

STATE LIBRARY OF PENNSYLVANIA



3 0144 00379648 9

REFERENCE



COLLECTIONS



Digitized by the Internet Archive
in 2015

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE CARNEGIE
PER LA PACE INTERNAZIONALE

SEZIONE DI STORIA ED ECONOMIA

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA MONDIALE

Serie Italiana

DIRETTORE

JAMES T. SHOTWELL

PROFESSORE DELL'UNIVERSITÀ COLUMBIA (U. S. A.)

COMITATO ITALIANO

Presidente: Senatore Prof. LUIGI EINAUDI

Membri: Prof. PASQUALE JANNACCONE

Prof. UMBERTO RICCI

*L'elenco completo delle serie straniere trovasi
in fondo al volume.*

LUIGI EINAUDI

LA CONDOTTA ECONOMICA
E GLI EFFETTI SOCIALI
DELLA
GUERRA ITALIANA



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI
YALE UNIVERSITY PRESS, NEW HAVEN
1933

PROPRIETÀ LETTERARIA

GENNAIO MCMXXXIII - 80175

INDICE SOMMARIO

INDICE ANALITICO	p. 1X
ABBREVIAZIONI	» XVIII
PREFAZIONE DEL DIRETTORE DELLA COLLEZIONE	» XIX
PREFAZIONE DELL'AUTORE	» XXVII
CAPITOLO I. <i>Alla vigilia della guerra</i>	» 1
CAPITOLO II. <i>La guerra:</i>	
I. Lo sforzo finanziario	» 27
II. Lo sforzo tecnico	» 58
III. La organizzazione coercitiva delle industrie belliche	» 99
CAPITOLO III. <i>Collettivismo bellico</i>	» 131
I. L'intervento statale nell'agricoltura	» 133
II. La distribuzione statale delle materie prime all'industria e quella dei suoi prodotti	» 139
III. Il razionamento egualitario dei consumi	» 179
IV. L'equo regolamento dei rapporti fra classi sociali	» 197
V. La falceidia dei redditi e dei patrimoni	» 211
CAPITOLO IV. <i>Il dopoguerra:</i>	
I. La rivolta contro il collettivismo bellico	» 233
II. I rischi del ritorno alla libertà economica	» 241
III. Il mito della economia associata	» 247
IV. Assalti di industriali al denaro pubblico	» 264
V. Il mito della terra ai contadini e le invasioni	» 282
VI. Il mito del controllo e la occupazione delle fabbriche	» 310
CAPITOLO V. <i>Verso la restaurazione:</i>	
I. L'inflazione monetaria	» 337
II. Il prezzo politico del pane e la corsa all'abisso	» 359

III. La salvezza del bilancio e l'inizio della restaurazione	p. 366
IV. Profezie lugubri e sforzi di ripresa	» 371
V. La più grande riforma tributaria e il ritorno alle tradizioni	» 382
VI. Il turbamento morale cagionato dall'idea del prezzo giusto garantito dallo stato	» 387
EPILOGO	» 397
INDICE DEI NOMI E DELLE COSE	» 417

INDICE ANALITICO

PREFAZIONE DEL DIRETTORE DELLA COLLEZIONE p. XIX

PREFAZIONE DELL'AUTORE » XXVII

CAP. I. — ALLA VIGILIA DELLA GUERRA » 1

1. Mescolanza delle genti italiane ad opera delle città, dell'esercito e della scuola. — 2. Incremento della popolazione per migliori condizioni igieniche e trasformazione sociale prodotta dall'emigrazione nel mezzogiorno. — 3. Popolo di contadini aspirante alla proprietà. — 4. L'industria moderna tra un popolo di artigiani. — 5. Contrasto tra i pochi grandi interessi rumorosi ed il lavoro silenzioso della piccola e media industria. — 6. L'elevazione delle condizioni di vita dei lavoratori della terra e dell'industria. — 7. Scioperi ed agitazioni sociali. L'inizio della organizzazione, suo vigoreggiare e le prime scissioni. — 8. L'ascesa della economia italiana. L'abolizione del corso forzoso; la crisi viticola ed edilizia; i moti del 1898 e la fase di prosperità del primo decennio del nuovo secolo. — 9. La formazione della classe imprenditrice. Banchieri e speculatori. — 10. L'anno 1909: attimo felice nella storia della creazione di una nuova Italia. La libertà di lavoro e di associazione. — 11. La crisi del 1907 e la stanchezza dei contendenti. Desideri di accordi e di protezioni governative tra gli industriali; inflaccidimento della parte operaia e nuova politica di lotta, attraverso la pressione sullo stato. — 12. Tra un medio ceto ed un popolo di industriali, artigiani e contadini operosi, ma politicamente assenti ed i gruppi sparuti ma potenti degli industriali e degli operai organizzati, lo stato liberale è difeso, per tradizione, solo dallo stato maggiore amministrativo. — 13. Mirabile opera per la vittoria e mancata resistenza sociale: origine del contrasto.

CAP. II. — LA GUERRA p. 27

I. LO SFORZO FINANZIARIO » ivi

14. Concezione stoica degli scopi di guerra di alcuni scrittori politici. — 15. Concezione economica, ugualmente stoica, della guerra che ne sarebbe derivata. — 16. Come la condotta reale sia stata diversa. Gli italiani non si fecero mai illusioni di indennità; e giustamente non vollero mettersi al soldo degli alleati. — 17. Non si vide in tempo o non si osò dichiarare la lunghezza della guerra. Ragioni politiche e sociali di debolezza: i neutralisti, i socia-

listi, i cattolici. Perciò la finanza di guerra fu incerta e debole. — 18. Una tabella riassuntiva del costo della guerra. — 19. Quanto si poteva con imposte da cittadini pienamente consapevoli fornire allo stato per la condotta della guerra e come siasi altrimenti dovuto provvedere. — 20. L'imperfezione del congegno tributario esistente. — 21. Infelice successo delle nuove imposte sui consumi e sugli affari. — 22. Le vecchie imposte sui redditi erano rigide e sperequate e le loro mutazioni furono per lo più di nome. — 23. Una tabella riassuntiva dei prestiti di guerra. — 24. Di una condotta tributaria della guerra che sarebbe stata possibile pur ricorrendo a prestiti. — 25. Insufficiente provento dei prestiti perpetui ed a lunga scadenza. — 26. Predilezione dei risparmiatori per i buoni del tesoro. — 27. Grandezza del prelievo compiuto col il prestito. — 28. Il gettito dei prestiti sarebbe stato, forse, minore senza l'inflazione monetaria.

II. LO SFORZO TECNICO p. 58

29. Il grandioso fabbisogno bellico. — 30. Mutazione avvenuta nel motivo dell'operare economico. La consecuzione del profitto non più determinato da un confronto fra costo e prezzo. Produrre in fretta ad ogni costo. — 31. La mancanza di un piano di mobilitazione industriale. La necessità dell'improvvisazione fa repugnare ai controlli su costi e guadagni. — 32. La guerra sottomarina mette in luce l'inettitudine dei dazi protettivi a pro della siderurgia. — 33. I metalli minori, lo zolfo, i marini decadono. — 34. La guerra e l'industria meccanica. — 35. Il meraviglioso contributo dell'industria alla produzione delle artiglierie. — 36. E dei velivoli. — 37. E delle autovetture, degli autocarri, delle trattrici e dei motocicli. — 38. I prodotti minori della metallurgia e della meccanica. Le vie teleferiche, i materiali telegrafici e telefonici, gli apparati fotoelettrici. — 39. Gli impianti ed i materiali per le ferrovie, i ponti, le strade e le costruzioni diverse. — 40. Gli approvvigionamenti di legname ed i guasti alle foreste. — 41. La difficoltà dei trasporti fa preferire nell'industria chimica l'importazione dei prodotti intermedi a quella delle materie prime. Insufficienza della produzione interna di esplosivi. — 42. L'industria conciaria e quella delle calzature; ed il forte incremento della lavorazione della gomma elastica. — 43. Le fortissime esigenze belliche di tessuti: juta, seta, canapa e cotone se ne giovano, ma più l'industria laniera. — 44. La ridotta importazione dei carboni fossili ed il trascurabile contributo delle ligniti e dei petroli nazionali. Ma compie grandi progressi l'industria idroelettrica. — 45. L'industria agricola, nonostante la sottrazione di mano d'opera, non scema il suo prodotto lordo. — 46. La imponente mutazione nel commercio internazionale: le esportazioni scemano e le importazioni crescono giganti; mutano i paesi fornitori e gli acquisti son fatti per ragion pubblica su crediti aperti dagli alleati. — 47. Il traffico ferroviario voltasi dall'Adriatico al Tirreno, dai valichi alpini orientali a quelli occidentali, il traffico civile cede il passo a quello militare; i trasporti di carbon fossile a quelli di granaglie e di merci varie. Le mobilitazioni, le offensive, la ritirata sul Piave impongono nuovi indirizzi all'esercizio e sottopongono a forte usura il materiale. — 48. La navigazione interna e le nuove vie acquedotti aperte, per le merci pesanti, a sussidio della rete ferroviaria. — 49. La navigazione marittima, la crisi dei noli e la guerra sottomarina. Nonostante i grandi sforzi per le nuove costruzioni, all'armistizio la flotta italiana ha subito gravi perdite.

III. LA ORGANIZZAZIONE COERCITIVA DELLE INDUSTRIE BEL-
LICHE p. 99

50. Dell'uomo che fu a capo dell'organizzazione industriale per la guerra: il generale Alfredo Dallolio. — 51. Dubitoso iutoruo alla capacità dell'industria italiana siderurgica e meccanica, il capo concepisce dapprima l'industria privata come ausiliaria di quella governativa. — 52. Prime norme di requisizione di cose e di persone e di coercizione sui produttori privati. Il comitato centrale ed i comitati regionali per la mobilitazione industriale. Ma la requisizione degli stabilimenti privati non si attua, perchè il capo vide subito che l'iniziativa privata meglio rispondeva alle urgenze della guerra. — 53. La dichiarazione di ausiliarietà è desiderata dai produttori per il vantaggio di disporre di maestranze sufficienti e sottoposte a disciplina militare. — 54. L'istituto dell'esonero, sua organizzazione e critiche ad esso rivolte. Le cautele contro l'imboscamento. Dimostrazione della necessità di trarre parte degli operai delle industrie belliche da ceti non operai. — 55. Il reclutamento delle maestranze belliche fra prigionieri di guerra, coloniali, detenuti militari, donne e ragazzi. — 56. La coercizione disciplinare del lavoro, il servizio segreto di informazioni ed i risultati ottenuti. — 57. La tutela del lavoro e le assicurazioni a favore degli operai di guerra. — 58. La regolazione d'impero dei salari e delle condizioni del lavoro. Il malcontento nelle trincee contro gli operai. Impossibilità di remunerare gli operai ed i tecnici al paro dei soldati. — 59. La distribuzione d'impero delle maestranze. Difficoltà della selezione degli imprenditori più adatti ad occupare operai. — 60. La determinazione dei costi, in assenza di prezzi di mercato. La commissione consultiva per la revisione dei prezzi e la eliminazione delle rendite di produttore. — 61. Ai compiti nuovi assunti dallo stato non si estendono le vecchie guarentigie giudiziarie ed amministrative. Lo stato si sottrae all'autorità giudiziaria e cresce con suo danno le alee dei privati industriali. — 62. L'abolizione del controllo della corte dei conti per le gestioni belliche. Il disordine contabile che ne seguì. — 63. Di alcuni casi di frodi nelle forniture e lavorazioni belliche: i buoni cuoiami e pelli, la gestione sacchi, la fornitura di vergelle da parte di amministrazioni diverse, i residui di lavorazione di metalli ricchi. — 64. Le lievi ombre del quadro della organizzazione dello sforzo tecnico per la condotta della guerra non sarebbero bastate a cagionare scuogimenti sociali.

CAP. III. — COLLETTIVISMO BELLICO p. 131

65. Ragione del capitolo: la debolezza dei governi di guerra determinata dal desiderio di pace sociale.

I. L'INTERVENTO STATALE NELL'AGRICOLTURA p. 133

66. Intervento dello stato nell'agricoltura, con premi, con obblighi di cultura a cereali. Il piano non attuato per la mobilitazione agraria. — 67. La stazionarietà della coltura e la distruzione dei boschi. — 68. L'esperimento della motocoltura di stato.

II. LA DISTRIBUZIONE STATALE DELLE MATERIE PRIME AL-

L'INDUSTRIA E QUELLA DEI SUOI PRODOTTI p. 139

69. La regolazione statale dell'industria: suo disordine iniziale e suo progressivo irrigidimento. — 70. Il regime dei divieti all'esportazione all'estero. Le licenze di estrazione. I contingentati negoziati fra stati. Il caso della seta. — 71. I divieti di importazione; riduzione dei consumi superflui. — 72. Il fantasma della inondazione di merci tedesche nel dopoguerra; e pro che ne trassero gli industriali a scopo di protezione. — 73. Il contrario fantasma della mancanza di materie prime; e sua connessione con i vantaggi ricavati dagli industriali dall'economia disciplinata di guerra. — 74. L'Italia considerata come una piazza assediata in guerra: razionamento e distribuzione dei beni economici secondo criteri pubblici. L'esempio tipico del carbon fossile. — 75. Si promuove, con mediocre risultato, l'estrazione dei combustibili fossili nazionali e dei petroli. — 76. Feconda legislazione per le forze idrauliche. — 77. La regolazione statale della marina mercantile. Le requisizioni ed i compensi a rimborso di costo. Gli incoraggiamenti alle nuove costruzioni e risultati che se ne ottengono. — 78. I servizi sovvenzionati; e il sistema della regia cointeressata. Incremento dell'onere pubblico. — 79. Dalle commissioni consultive a quelle esecutive per il regolamento dell'industria. Moltiplicazione delle commissioni e loro interferenze. — 80. La gestione commissariale delle cartiere. Il conto corrente fra i diversi tipi di carta e di cartiere a favore della carta da giornale. — 81. L'industria delle calzature e la distribuzione d'autorità delle pelli per usi militari e civili. — 82. Nell'industria cotoniera la disciplina si ottiene mercé istituti governati dagli industriali medesimi. Le vendite interne sono limitate a scopo di maggior guadagno. — 83. L'ufficio centrale per il mercato serico presso la Banca d'Italia e la valorizzazione della seta a rischio dell'erario. — 84. I pannilani di stato. Prezzi equi e calmiere ai profitti.

III. IL RAZIONAMENTO EGUALITARIO DEI CONSUMI p. 179

85. Scarso successo nello sforzo di riduzione dei consumi. — 86. Difficoltà di razionare derrate agli agricoltori. Il tesseramento considerato dai contadini come dichiarazione di diritto ad un consumo minimo; cresce il consumo dello zucchero e del caffè. — 87. Le requisizioni ed i prezzi d'impero dei cereali. I premi di coltivazione nelle regioni meridionali ed iuvase. — 88. Il momento critico degli approvvigionamenti nel 1917 e il perfezionarsi ed accentrarsi del servizio. Gli accordi interalleati ed il metodo scientifico di distribuzione delle derrate alimentari, in confronto col metodo automatico dei prezzi. — 89. L'azione dello stato, grandiosa nell'insieme, si sminuisce in particolari imperfetti. Il costo delle requisizioni e degli immagazzinamenti. — 90. I divieti e vincoli alle esportazioni da provincia a provincia. — 91. Il razionamento per tessere individuali e famigliari. Variazioni e vicende. Tessera di macinazione per i contadini. — 92. Vincoli nella fabbricazione del pane, dei dolci, nella vendita delle carni; obbligo di succedanei (margarina e saccarina). — 93. Confronto negli aumenti di prezzi al minuto ed all'ingrosso, delle merci calmierate e di quelle libere. — 94. Come l'effetto di pacificazione del tesseramento sia stato sminuito dal sospetto di favori illeciti. — 95. So-

spetti contro i botteganti e invocazioni ad enti pubblici di consumo. — 96. Sanzioni penali contro i reati annonari. Risorgono i procedimenti « economici » di antico regime e si sottraggono gli impntati alla magistratura ordinaria.

IV. L'EQUO REGOLAMENTO DEI RAPPORTI FRA CLASSI SOCIALI p. 197

97. Il regolamento dei rapporti fra le classi sociali. Le revisioni dei canoni di fitto a favore dei proprietari terrieri. — 98. I vincoli a favore di piccoli affittuari e coloni, divenuti comproprietari dei fondi. Effetto di diffusione della proprietà rustica. — 99. I vincoli a tutela di inquilini di case civili. Le vicende del rinnovato diritto di insidenza. Ed i suoi effetti rispetto al conveniente uso delle case. I nuovi inquilini e la difficoltà di spostamento di domicilio. La diffusione della proprietà frazionata delle case. Le ordinanze dei commissari agli affitti. La distribuzione egualitaria delle case e la soppressione della libertà di domicilio negli editti di un commissario. — 100. Il richiesto riconoscimento della proprietà commerciale e del diritto di entrata per negozi ed uffici. — 101. La trasformazione d'autorità di case in alberghi con facoltà di espropriazione concessa a privati.

V. LA FALCIDIA DEI REDDITI E DEI PATRIMONI p. 211

102. Il risparmio obbligatorio per le società commerciali. Limitazioni ai dividendi ed accantonamenti forzosi. — 103. La reazione delle società con aumenti di capitali e l'obbligo dell'autorizzazione governativa a questi aumenti. Sna inanità. — 104. Perequazione fra colpiti ed esenti dal sacrificio personale di guerra: l'imposta sugli esentati dal servizio militare, il contributo generale straordinario di guerra e quello sui militari non combattenti. — 105. Le falcidie ai guadagni di guerra: il tributo sugli amministratori e dirigenti di società. — 106. Le imposte sui profitti di guerra; via via cresciute sino all'avocazione totale dei profitti medesimi. Reddito eccedente all'ordinario sul capitale investito. Periodo di tassazione e compensazioni tra profitti e perdite. Ammortamenti straordinari. Accertamenti e sanzioni. Fallimenti fiscali. Soppressione delle garantigie giudiziarie. Risultati della confisca. — 107. La leva sul patrimonio. Sna trasformazione in imposta annua patrimoniale temporanea e suo gettito. — 108. La nominatività obbligatoria dei titoli al portatore decretata e non applicata. — 109. L'imposta successoria; suoi successivi inasprimenti sino alla confisca.

CAP. IV. — IL DOPOGUERRA p. 233

I. LA RIVOLTA CONTRO IL COLLETTIVISMO BELLICO » ivi

110. Al momento dell'armistizio il desiderio dell'abolizione della bardatura di guerra si diffonde rapidamente. — 111. Le critiche dei produttori contro i vincoli, le commissioni, gli istituti, i padreterni ministeriali. — 112. L'insurrezione contro i ritardatari che propongono enti nazionali per il vino, contro l'istituto dei cambi e la giunta degli approvvigionamenti che ritardano il formarsi di un nuovo equilibrio.

II. I RISCHI DEL RITORNO ALLA LIBERTÀ ECONOMICA . . . p. 241

113. Timori degli amministratori pubblici di perdere sulle rimanenze di merce, dei politici di provocare malcontento. Lo squilibrio fra i prezzi d'impero e la scarsenza temporanea delle scorte di merci esistenti di fronte alle richieste. — 114. La prima reazione popolare agli aumenti di prezzi conseguenti alla libertà riacquistata. I tumulti di piazza del luglio 1919. Saccheggi e riduzione improvvisa del 50%. Che non dura e dà luogo a nuovo rincaro dei prezzi. — 115. Dopo il breve ritorno a libertà, i dittatori ai viveri ed al regolamento della vita economica si riaffacciano. La figura dell'ou. Giuffrida.

III. IL MITO DELLA ECONOMIA ASSOCIATA p. 247

116. Il mito dell'economia associata: continuazione della economia collettivistica del tempo di guerra. Comuni, cooperative ed industriali concordemente invocano aiuto statale ad enti pubblici di distribuzione a sottocosto. — 117. Moltiplicazione dei « consorzi » di vendita a prezzo « equo ». Necessità di una scelta fra negozianti e produttori per l'ammissione nel consorzio. Esempi tipici: pelli, tessuti, pomodoro, burro, riso, caffè, merluzzo. — 118. Le cooperative, cresciute sanamente durante la guerra, si moltiplicano ed ingigantiscono coll'aiuto del denaro pubblico. Desideri di associarsi allo stato per vivere a sue spese e suo rischio. Grandiosi progetti minerari, elettrici, marinari. — 119. La cooperativa Garibaldi e le fallite speranze, procacciate a gran danno dell'erario, di pacificazione sociale a suo mezzo.

IV. ASSALTI DI INDUSTRIALI AL DENARO PUBBLICO p. 264

120. Come il mito dell'economia associata sia stato, più che dai cooperatori, sfruttato da taluni gruppi industriali. — 121. Il rapido accrescimento dell'industria pesante nel dopoguerra: collegamenti, concentramenti, programmi grandiosi nei gruppi Ilva, Ansaldo ed altri. — 122. La reazione dei minori industriali e quella, più potente, del rivoltarsi del ciclo economico nel 1921. La ruina dell'Ilva. — 123. I ripetuti assalti alle banche; e la caduta dell'Ansaldo e della Banca Italiana di Sconto. — 124. Il salvataggio dei depositanti dei banchi a spese dell'erario. Origini antiche e maniere persistenti degli interventi statali a pro delle industrie e delle banche pesanti. — 125. Il sogno di un ministro navigante e il memoriale degli industriali siderurgici.

V. IL MITO DELLA TERRA AI CONTADINI E LE INVASIONI . . . p. 282

126. Il miraggio del paradiso terrestre diffuso dalle emissioni cartacee e dalle promesse ai combattenti. Le critiche degli economisti ed i programmi moderati non bastano a farlo sparire. — 127. Non lo distrugge neppure il piano, fantastico, ma ammonitore, del capo intellettuale del partito socialista, di ricostruzione della terra italiana per iniziativa dello stato. — 128. L'ondata d'ozio e la testimonianza del Massarenti. — 129. La conquista della felicità vuol dire per i contadini conquista della terra. Si comincia di là dove il sogno si fonda sul diritto. Gli usi civici nella campagna romana. La « terra ai con-

tadini» e la invasione di terre coltivate nel Lazio e nel Mezzogiorno. — 130. La legalizzazione delle invasioni; il decreto Visocchi e la graduale reazione legale. Il caso della tenuta Pantanella. — 131. La resistenza politica all'abolizione del diritto di insistenza dei coloni. — 132. Gli esperimenti di conduzione cooperativa dei terreni. — 133. L'occupazione bianca dei fondi in quel di Soresina ed il lodo Bianchi. — 131. La espropriazione della terra a mezzo dell'imponibile della mano d'opera. — 135. I disegni di legge per la espropriazione e la trasformazione del latifondo. — 136. L'opera nazionale combattenti e le sue traversie terriere nel primo anno di vita.

VI. IL MITO DEL CONTROLLO E LA OCCUPAZIONE DELLE FAB-

BRICHE p. 310

137. La rapida trionfale conquista delle otto ore nel primo anno del dopo guerra. Altre vittorie e l'ingrossamento della confederazione generale del lavoro. L'epidemia degli scioperi, anche nei servizi pubblici. — 138. È fondata la confederazione generale dell'industria. Il contrapposto delle due parti organizzate fa vedere i pericoli della lotta e la necessità di una soluzione, che dia al lavoratore il diritto di controllare l'uso della cosa sua, il lavoro, ed insieme gli dia la gioia del lavoro. — 139. L'assalto alla fabbrica è agevolato dalla scarsa virtù intima della sezione più vistosa dell'industria, quella pesante, mancipia dei favori statali, concessa dai politici per comodità di tranquillo potere. — 140. Contro uno il quale tentò di resistere, il cotoniero Mazzonis, lo stato, incapace a cacciare gli occupanti, usa l'arma della gestione pubblica per conto dell'industriale. Come l'arma, spuntata, sia stata lasciata cadere. — 141. Gli assalitori erano numerosi, ma discordi ed irresoluti. Comunisti e sindacalisti deridono i vecchi organizzatori e pongono il mito dei consigli di fabbrica. Lo sciopero primaverile di Torino finisce con la sconfitta degli estremisti. — 142. Si vuole scomporre la macchina industriale per conoscerla a fondo. Il mito del controllo. La federazione metallurgica non giustifica la sua richiesta perchè non conosce i costi, che essa ritiene di avere ragione di controllare. — 143. Ostruzionismo ed occupazione delle fabbriche. I tecnici si associano agli operai. Gli impianti « prezioso patrimonio collettivo ». — 144. Il governo vuol lasciare compire l'esperimento per dimostrarne l'inermità. L'offesa alla legge non condusse a rivoluzione per mancanza nei capi di fede nella propria causa e per incapacità nelle masse. — 145. Il compromesso sancito il 15 settembre 1920 sulla base di un equivoco sul significato del mito del controllo è risoluto, attraverso discussioni ed offerte di reciproci compensi, dal sopravvenire della crisi economica, la quale trasforma la domanda di controllo in quella di inchiesta, mai condotta a termine.

CAP. V. — VERSO LA RESTAURAZIONE p. 337

I. L'INFLAZIONE MONETARIA » ivi

146. L'inflazione monetaria e l'elemosina del pane. — 147. La situazione monetaria italiana allo scoppio della guerra. — 148. Il cominciamento dell'inflazione: provvedimenti di fortuna temporanei. Le somministrazioni e le anticipazioni e loro diversa indole. — 149. La moratoria dell'agosto 1914 e gli altri scopi economici delle somministrazioni. Eliminazione progressiva di

queste. — 150. Le anticipazioni di biglietti per causa di guerra al tesoro. — 151. L'incremento della circolazione per causa del commercio. Come anche essa abbia origine nelle esigenze del tesoro. — 152. In generale dell'inflazione cartacea e delle sue vicende. La caduta della lira. — 153. Gli accordi con gli alleati e la fissazione del cambio a un punto artificialmente basso. Danno morale e perciò economico dell'artificio.

II. IL PREZZO POLITICO DEL PANE E LA CORSA ALL'ABISSO . p. 359

154. Inutilità di tentativi demagogici di frenare la marcia montante della carta moneta. Il prezzo politico del pane minaccia l'estrema rovina e induce a consigli di salvezza. — 155. Nell'inverno 1920-21 la perdita statale sul pane sale a 400 e poi a 500 milioni di lire al mese. I partiti estremi minacciano la rivolta se il prezzo politico sia abolito. La camera vota un ordine del giorno che ne rende impossibile l'abolizione. Incertezze di propositi. — 156. Il progetto Nitti e le sue complicazioni.

III. LA SALVEZZA DEL BILANCIO E L'INIZIO DELLA RESTAU- RAZIONE p. 366

157. L'on. Giolitti, con l'offerta di provvedimenti demagogici, salva il bilancio dal baratro. — 158. La crisi dei prezzi nell'inverno tra il 1920 ed il 1921 fiacca la pugnacità degli estremi e potentemente aiuta la soluzione economica del problema del pane. Improvviso capovolgimento della situazione. — 159. La legge del 27 febbraio 1921, abolitiva del prezzo politico del pane, segna il momento della rinuncia al mito collettivistico e l'inizio della restaurazione.

IV. PROFEZIE LUGUBRI E SFORZI DI RIPRESA p. 371

160. Mutevoli sensazioni degli italiani nel dopo guerra. Voci di ripresa. — 161. Prognostici di fame; profezie di disavanzi e di svalutazione monetaria. — 162. Ancora lo spettro della scomparsa delle materie prime e come esso dilagui dopo il ribasso dei prezzi del 1921. Il ritorno alla sanità mentale tra industriali e commercianti. — 163. Persistono le lugubri profezie di indebitamento e miseria. Si replica che i pericoli stanno nella classe politica. — 164. Fantasmi contabili di disavanzi paurosi. La situazione vera era assai meno grave delle descrizioni fatte dai politici. — 165. Fantasmi di debito pubblico opprimente e sua realtà. Come la situazione del bilancio ad un tratto appaia migliorata grandemente. I provvedimenti tributari demagogici non ne hanno merito.

V. LA PIÙ GRANDE RIFORMA TRIBUTARIA E IL RITORNO ALLE TRADIZIONI p. 382

166. Il merito è dell'abolizione del prezzo politico del pane e del ritorno alle tradizioni. La nomina di Pasquale D'Aroma a direttore generale delle imposte dirette fu la vera riforma tributaria.

VI. IL TURBAMENTO MORALE CAGIONATO DALL'IDEA DEL PREZZO

GIUSTO GARANTITO DALLO STATO p. 387

167. Il successo tecnico del collettivismo bellico inietta il veleno dell'operare economico garantito dallo stato in tutte le classi economiche. — 168. Che il collettivismo bellico garantisse redditi sicuri a tutti era illusione inflazionistica. Il prezzo giusto ed il ricordo dei prezzi antebellici. — 169. Turbamento psicologico che derivò in tutte le classi sociali dall'idea del prezzo giusto. Invidia e malcontento anche nei beneficiati dall'inflazione. — 170. Il sorgere di ceti operosi e rozzi e la distruzione dei vecchi ceti. — 171. La rivalità fra i gruppi organizzati industriali ed operai nel correre all'arrembaggio del tesoro statale.

EPILOGO p. 397

172. L'incapacità dell'Italia a superare la crisi del dopoguerra non fu economica bensì morale. — 173. La classe politica aristocratica vagheggiata dal conte di Cavour non potè formarsi nel periodo della costruzione economica del paese. — 174. Essa invece si recluta sempre più tra professionisti e burocrati. L'on. Giolitti ne è il tipico rappresentante. Liberale diventa colui che rinuncia ai propri ideali a pro degli altrui. — 175. I due germi di fioritura sociale e politica osservati verso il 1900: la formazione di un'opinione pubblica ed il contrasto di classi. Come non abbiano condotto alla formazione di un nuovo stato. — 176. La guerra indebolisce le classi economiche indipendenti e vieppiù cresce la dipendenza dell'economia dallo stato. — 177. Le condizioni di vita dello stato liberale. — 178. L'esperienza negativa del dopoguerra riapre la strada all'avverarsi di quelle condizioni, di cui esistevano non pochi elementi. — 179. Le due vie: la confusione fra stato e società, col regresso di amendue; ed il ritorno alla separazione dei rispettivi compiti. — 180. È scelta la seconda, più aspra e lunga, da chi vuole cammiuare veloce alla meta.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE p. 417

ABBREVIAZIONI

Ad evitare citazioni troppo ripetute dalle medesime fonti, qui si elencano quelle poche per le quali si usarono nel testo abbreviazioni uniformi.

FONTI

Esempio
delle abbreviazioni usate

Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra, presentata il 6 febbraio 1923 alla Camera dei deputati (*Atti parlamentari*, Legislatura XXVI, Sessione 1921-23, Documento n. XXI, in due volumi di 1137 pagine complessive, in 4^o grande) *Commissione*, I, 35

Dall'Isonzo al Piave, 21 ottobre-9 novembre 1917 — Relazione della Commissione d'inchiesta, nominata con R. Decreto 12 gennaio 1918 n. 35 — Vol. I: *Cenno schematico degli avvenimenti* — Vol. II: *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*. Di complessive pagine 955, Roma, 1918 *Inchiesta*, II, 14

RICCARDO BACHI, *L'Italia economica*. Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica. Pubblicato come supplemento annuo dalla rivista *La Riforma sociale*. Tredici volumi, dal 1909 al 1921 - in nota BACHI, 1917, 315
nel testo Bachi, 1917, 315

LUIGI EINAUDI, *Articoli di cronaca e di critica economica*, pubblicati dal 1914 al 1922 nel quotidiano *Corriere della Sera* di Milano C.d.S. n. 281 del 10 ott. 1915

Per *Commissione* ed *Inchiesta* il numero romano indica il volume e quello arabo la pagina; per *Bachi*, il primo numero indica l'annata, il secondo la pagina.



PREFAZIONE DEL DIRETTORE

Nell'autunno del 1914, essendo lo studio scientifico delle conseguenze della guerra sulla vita moderna, passato subitamente dal campo della teoria a quello della storia, la Sezione di Economia e di Storia della Fondazione Carnegie per la Pace Internazionale si propose di adattare il programma delle sue ricerche ai nuovi problemi che la guerra andava suscitando, ed a quelli che andava trasformando. Il programma in corso, la cui preparazione era stata il risultato di una conferenza di economisti tenuta a Berna nel 1911 e che si occupava dei fatti che erano allora di attualità, aveva appena cominciato a mostrare di qual valore fossero i suoi contributi; ma, per varie ragioni, esso non potette più essere proseguito e sviluppato. Su richiesta del Direttore della Sezione, fu quindi redatto un piano, il cui scopo era di cercar di misurare, per mezzo di una indagine storica, il costo economico della guerra e il perturbamento che essa cagionava nei processi dell'incivilimento. Si pensava che una siffatta « Storia economica e sociale della guerra mondiale », qualora fosse intrapresa da uomini di temperamento equanime e di adeguata cultura, consci degli obblighi scientifici di una tale opera verso la Verità, avrebbe potuto fornire elementi per la formazione di una sana opinione pubblica, e così contribuire in maniera fondamentale agli scopi di una istituzione dedicata alla causa della pace internazionale.

Il bisogno di una tale analisi, concepita e condotta secondo lo spirito della ricerca storica, andò ovviamente crescendo a mano a mano che la guerra, sviluppandosi, sprigionava dalla vita nazionale forze complesse, destinate non soltanto a servire ai vasti processi di distruzione ma anche ad eccitare nuove capacità di produzione. Questa nuova attività economica, che nelle normali condizioni di pace avrebbe potuto essere un guadagno per la società, e la sorprendente attitudine, dimostrata dalle nazioni belligeranti, a sopportar perdite lunghe e crescenti — pur presentando spesso l'apparenza esteriore di una rinnovellata prosperità — rendevano necessario di riesaminare da capo tutto il campo della economia di guerra. Un doppio obbligo s'imponeva quindi alla Sezione di Economia e Storia: essa fu costretta a concentrare il suo lavoro sul problema che così le si presentava, ed a studiarlo nella sua totalità; in altre parole, ad applicare ad esso i criterii e le discipline del metodo storico. Come, appunto, la guerra stessa era un evento singolo, ma che penetrava, per vie apparentemente staccate le une dalle altre, sin nelle più remote parti del mondo, così l'analisi della guerra doveva essere sviluppata in conformità di un piano nello stesso tempo vastissimo e pur adattabile alle limitazioni pratiche dei dati disponibili.

Tuttavia, mentre la guerra si andava svolgendo, riuscì impossibile l'eseguire, in maniera ampia e degna di fiducia, questo piano di uno studio scientifico ed obbiettivo dell'economia bellica. Studii incidentali ed indagini parziali potevano esser fatti, e furono fatti, sotto la direzione della Sezione; ma, per ovvie ragioni, era impossibile intraprendere una storia generale. In primo luogo, un accertamento attendibile delle risorse dei belligeranti avrebbe direttamente influito sulla condotta degli eserciti in campo; il che condusse a sottrarre, quanto più si potesse, all'esame quei dati della vita economica dei paesi combattenti che ordinariamente, in tempo di pace, sarebbero stati subito disponibili per le indagini. Ed a questa difficoltà di consultare i documenti se ne aggiunse un'altra: quella, cioè, che i collaboratori, aventi la competenza

per studiarli, erano per la massima parte a servizio della nazione, nei paesi belligeranti, e quindi non disponibili per la ricerca scientifica. Il piano di una storia della guerra fu, quindi, differito sino a che non si ristabilissero altre condizioni, le quali rendessero possibile non solo l'accesso ai documenti essenziali ma anche la cooperazione di economisti, storici ed uomini d'affari nelle nazioni principalmente interessate, il cui comune lavoro non fosse franteso o nel suo scopo o nel suo contenuto.

Terminata la guerra, la Fondazione riprese di nuovo in esame il piano originario, e, con alcune piccole modificazioni, si trovò ch'esso era adatto alla situazione. Il lavoro cominciò nell'estate e nell'autunno del 1919. In primo luogo, fu tenuta a Parigi un'ultima conferenza del Consiglio consultivo di Economisti della Sezione di Economia e Storia, il quale si limitò a progettare una serie di brevi indagini preliminari in campi speciali. Ma poichè il carattere puramente preparatorio di questi studi ricevette ancora maggiore rilievo dal fatto che essi erano più specialmente rivolti a problemi, che in quel momento con maggiore urgenza assillavano l'Europa, parve miglior consiglio di non considerarli come parte dell'indagine generale ma piuttosto come studi aventi un valore attuale nel periodo dell'assestamento della guerra. Apparve anche chiaro che non soltanto da quella conferenza non avrebbe potuto esser formulato *a priori* un programma generale, ma che, per intraprendere la Storia economica e sociale della guerra, sarebbe stata necessaria un'organizzazione scientifica nuova e assai più specializzata di quella esistente: una organizzazione basata, in primo luogo, più saldamente su fondamenti nazionali e meno su di una cooperazione puramente internazionale. Fino a che i fatti della storia nazionale non avessero potuto essere accertati, sarebbe stato impossibile procedere all'analisi comparativa; e le diverse storie nazionali erano esse stesse di una complessità e varietà quasi sconcertanti.

Per conseguenza, fu disciolto il primo Comitato di ricerca europeo, e si decise di istituire al suo posto un Comitato editoriale in ognuno dei paesi maggiori e di nominare alcuni speciali diret-

tori nei minori, i quali, almeno pel presente, dovessero concentrare la propria attività sulla storia economica e sociale della guerra del loro rispettivo paese.

La nomina di questi Comitati da parte del Direttore generale è stato il primo passo compiuto in ciascun paese dove s'è già posto mano al lavoro. E se mai il piano della Fondazione avesse bisogno di una qualsiasi giustificazione, essa è già pronta nelle liste di persone eminenti nel campo della dottrina e dei pubblici affari, che hanno accettata la responsabilità della direzione. Questa responsabilità non è punto lieve, poichè implica l'adattamento del piano generale alle diverse esigenze delle condizioni nazionali ed ai differenti metodi di lavoro; e quel tanto del successo, ch'è già stato raggiunto, è dovuto alla generosa e fattiva cooperazione di coloro che hanno assunto l'ufficio in ciascun paese.

Una volta costituita l'organizzazione editoriale, non poteva dubitarsi quale, in ogni caso, dovesse essere il primo passo per addivenire alla effettiva preparazione della storia. Senza documenti non può esservi storia. I documenti essenziali della guerra, così locali come centrali, debbono, quindi, essere preservati e resi utilizzabili per la ricerca, nella misura in cui questa è compatibile col pubblico interesse.

Questo compito archivistico è di grande importanza, ed appartiene di diritto ai governi ed agli altri proprietari delle fonti storiche, non allo storico od all'economista che si proponga di utilizzarle. Esso è un dovere connesso alla proprietà; poichè tutti quei documenti sono un deposito fiduciario di carattere pubblico. Per conseguenza, i collaboratori, cui era commessa questa parte della storia della guerra, potevano, compiendo indagini nel proprio campo, esaminare la situazione quale essi la trovavano, e presentare i risultati di questo esame sotto forma di guide o manuali: con l'istituire un raffronto fra i vari metodi, essi avrebbero, forse, anche contribuito a promuovere l'adozione di quelli che fossero sembrati i più pratici. In ogni paese, quindi, fu questo il punto di partenza per il lavoro da intraprendere, benchè non per ognuno di essi sia stata scritta una speciale monografia.

Sembrò per un certo tempo che questo primo stadio del lavoro intorno alla storia della guerra, avente per oggetto poco più che la composizione estrinseca degli archivi, esaurisse tutte le possibilità di ricerca. E se il piano della storia fosse stato limitato a indagini fondate su documenti ufficiali, poco di più si sarebbe potuto fare; perocchè, una volta che i documenti sono stati marcati come « segreti », pochi sono i funzionari governativi dotati di coraggio od iniziativa sufficienti per rompere il suggello. E così, una gran quantità di materiale di fonte, essenziale per lo storico, fu effettivamente posto fuori della sua portata, benchè gran parte di esso fosse affatto innocuo da ogni punto di vista. Mentre le condizioni di guerra continuavano in tal guisa ad ostacolare la ricerca, e molto probabilmente l'avrebbero ostacolata ancora per molti anni, era necessario trovare un'altra alternativa.

Fortunatamente, questa soluzione alternativa la si aveva già pronta nella narrazione, ampiamente corredata da prove documentarie, fatta da coloro stessi che avevano avuto qualche parte nella condotta degli affari durante la guerra o che, essendone stati osservatori attenti in situazioni privilegiate, potevano raccontare di prima o almeno di seconda mano, la storia economica delle varie fasi della grande guerra e delle sue conseguenze sociali. Così maturò l'idea di una serie di monografie, le quali in massima parte sarebbero state esposizioni non ufficiali ma autorevoli, di carattere descrittivo o storico, a mezza strada fra le « memorie » e i « libri azzurri ». Queste monografie costituiscono il corpo principale del lavoro fin ora assegnato. Esse non sono limitate a studi contemporanei, cioè del solo periodo bellico, poichè la storia economica della guerra deve estendersi su di un periodo più lungo di quello del conflitto armato, e comprendere anche gli anni di « deflazione », almeno quanto basti a fornire una misura del perturbamento economico un poco più esatta di quella che può ritrovarsi in giudizi puramente contemporanei.

A questo stadio del lavoro, i problemi editoriali assunsero un

nuovo aspetto. La serie delle monografie dovette essere progettata avendo riguardo soprattutto ai collaboratori disponibili piuttosto che all'esistenza del materiale di fonte, perchè erano gli autori stessi che disponevano delle fonti. E ciò, a sua volta, richiedeva un atteggiamento nuovo verso quei due ideali che gli storici si propongono come fine supremo: la coerenza e l'oggettività. Per far sì che ciascun autore fornisse il suo più importante contributo, non era possibile tenersi in confini strettamente logici: i fatti avrebbero dovuto essere ripetuti con tendenze diverse e considerati da punti di vista differenti; argomenti avrebbero dovuto essere trattati che non appartengono agli stretti limiti della storia; e una assoluta obbiettività non poteva essere ottenuta in ogni parte. Sotto la pressione della controversia o dell'apologia, opinioni partigiane sarebbero state espresse in questo od in quel punto. Ma siffatte opinioni sono in alcuni casi una parte intrinseca della storia stessa; sono estimazioni contemporanee dei fatti, tanto significative quanto i fatti stessi ai quali si riferiscono. Inoltre, l'opera nel suo complesso è disegnata in modo da fornire il suo proprio correttivo; e dov'essa non vi riesce, altre opere vi riusciranno.

In aggiunta a questo trattamento monografico del materiale di fonte, è già in preparazione un certo numero di studi, affidati a specialisti, di argomento tecnico o limitato, storico o statistico. Anche queste monografie hanno in parte la natura del materiale di prima mano, in quanto esse registrano dati storici, raccolti abbastanza vicino alla fonte per permetterne la verifica in modi di cui sarebbe impossibile giovarsi più tardi. Ma esse appartengono anche a quel processo costruttivo per mezzo del quale la storia passa dall'analisi alla sintesi: processo, nondimeno, lungo e difficile intorno al quale si è appena incominciato a lavorare. Com'è stato giustamente detto, nei primi stadii di una storia come questa lo studioso non fa altro che « scernere il cotone ». I fili intricati degli eventi debbono ancora essere intessuti nella trama della storia, e per quest'opera creativa e costruttiva possono esser necessari altri piani ed altre organizzazioni.

In m'opera, come questa, che è il prodotto di una cooperazione così varia e complessa, è impossibile indicare, se non in maniera generalissima, come si distribuisca fra direttori ed autori la responsabilità per il contenuto delle varie monografie. Del piano della « Storia » in complesso e della sua effettiva esecuzione è responsabile il Direttore Generale; ma la composizione dei programmi particolareggiati di studio è stata in gran parte opera dei varii comitati editoriali e dei direttori di sezione, i quali hanno anche letti i manoscritti preparati sotto la loro direzione. Tuttavia, l'accettazione di una monografia in una serie non lega i direttori alle opinioni od alle conclusioni degli autori. Come ad altri direttori, si chiede ad essi di garantire il merito scientifico, la pertinenza e l'utilità dei volumi ammessi nella serie; ma, naturalmente, gli autori restano liberi di apprestare a loro modo il loro contributo individuale.

Ugualmente, la pubblicazione delle monografie non impegna la Fondazione Carnegie a consentire in qualsiasi specifica conclusione che sia in esse espressa. La responsabilità della Fondazione è verso la Storia stessa: il che implica l'obbligazione non già di evitare, ma di assicurare e di preservare, narrative e punti di vista diversi, in quanto siano essenziali per comprendere la guerra in tutta la sua estensione.

La memoria contenuta nel presente volume chiude la serie italiana della storia economica e sociale della guerra mondiale.

Si può asserire fondatamente che il professore Einaudi ha dato, con questo volume, un contributo di prim'ordine alla storia del nostro tempo, sia per il metodo scientifico seguito come per il contenuto del testo. La narrazione, ricca di particolari intorno alle vicende economiche quotidiane, non consente tuttavia mai al lettore di perdere di vista i problemi più vasti, i quali soli danno significazione ai particolari; e questa significazione è concepita in ogni pagina in termini di esperienza e di visione umana universale. All'apparato statistico non è consentito di annebbiare l'interesse umano; che anzi esso è costretto a conferirgli soli-

dità e ad aggiungergli forza. In queste pagine è registrata con precisione quasi definitiva l'influenza complessiva economica e sociale della guerra sul popolo italiano. La Fondazione Carnegie per la pace internazionale è profondamente grata al professore Einaudi per i grandi servizi da lui resi sia come direttore che come collaboratore della serie italiana della storia economica e sociale della guerra.

JAMES T. SHOTWELL.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Avrei dovuto nel presente volume narrare quale sia stato il sacrificio economico sostenuto dall'Italia a cagion della guerra da essa condotta e quali le mutazioni che la guerra produsse nell'assetto sociale del paese. Ma quando mi accinsi a far ricerca dei dati necessari a render viva e piena la narrazione, mi avvidi che quei dati non esistevano od erano frammentari o siffattamente copiosi e disordinati che la vita di un uomo non sarebbe bastata a sceverarli ed a riassumerli logicamente. Fra cent'anni nove decimi della carta stampata intorno alle vicende della guerra saranno fortunatamente distrutti dall'ingiuria del tempo e la parte residua sarà stata catalogata, sceverata ed arricchita dei documenti più significativi che ora ci sono contesi dal segreto dei pubblici archivi e dei carteggi privati superstiti; sicchè il compito dello studioso sarà reso assai più agevole di quanto oggi non sia.

Perciò il presente volume non vuole essere una storia propriamente detta della condotta economica della guerra, ma un contributo di memorie dettate da un contemporaneo intorno a quella condotta. Le memorie sono scritte da un economista; epperciò non toccano problemi militari e politici, non si occupano dell'opera dei partiti neutralisti interventisti cattolici socialisti liberali fascisti, i quali durante la guerra e nell'immediato dopo guerra lottarono intorno alla sua dichiarazione e condotta, non discorrono delle cause ideali od economiche della

guerra, dei contrasti di idee che da quel grande avvenimento furono cagionati e a loro volta operarono a renderlo diverso da quello che fu. A che prò rifare male memorie e libri scritti bene da militari, da politici, da filosofi, da uomini di parte? Se storia propria si fosse voluta scrivere, non si sarebbe potuto tacere di quegli altri aspetti della guerra, ai miei occhi tanto più importanti dell'aspetto economico. Poichè il mio qualsiasi contributo può aspirare ad avere un valore, agli occhi dello storico futuro, solo se possa essere considerato frutto di una esperienza, esso forzatamente si limitò a considerare le vicende economiche della guerra.

Quelle vicende ebbero in ogni paese un momento caratteristico: che fu nel Belgio l'invasione nemica e l'organizzazione neutra dell'opera di vettovagliamento, nei paesi centrali il razionamento proprio della piazza assediata, in Russia la preparazione alla rivoluzione. In Italia quel momento caratteristico si ebbe nel dopoguerra e si chiamò invasione delle terre ed occupazione delle fabbriche. Esso parve annullare i frutti di una guerra dura, valorosissimamente combattuta e vinta e fu occasione all'aprirsi di un nuovo capitolo di storia italiana. Senza che ciò fosse preordinato, la narrazione mi si venne perciò distribuendo nella mente a guisa di prefazione, spiegazione e conclusione di quel momento caratteristico. Il tentativo compiuto nel 1920 di instaurare un « ordine nuovo » nella terra e nella fabbrica aveva i suoi antecedenti nell'ordine antico di prima della guerra, nella composizione delle classi economiche italiane, nei loro rapporti di forza, nella loro azione di contro allo stato, e nelle modificazioni che quell'ordine antico aveva subito durante la guerra e per necessità di guerra. La sopraffazione tentata dalle classi contadine ed operaie nel 1920 non fu invero isolata. Sopraffazioni simiglienti di interessi particolari, di plutocrati e di proletari, avevano già, innanzi alla guerra, assunto singolari atteggiamenti (cap. I, §§ 11 a 13). Durante la guerra l'ansia per la cosa pubblica fece tacere quegli interessi e fu sprone a sforzi magnifici finanziari e tecnici, i quali ebbero parte

non minima nella vittoria conseguita (cap. II). Ma lo sforzo non potè limitarsi a provvedere del necessario l'esercito in campo. Tutta la nazione divenne un esercito, sicchè lo stato dovette assicurare la vita di tutta la nazione e garantire eguaglianza di trattamento fra tutti i cittadini, senza distinzione fra ricchi e poveri, fra potenti e deboli, fra rustici e cittadini. Ebbe luogo così uno sperimento grandioso di organizzazione collettivistica della società economica, non dovuto all'attuazione di un piano preordinato da parte di un legislatore comunista, ma determinato dalla logica, ferrea e nel tempo stesso disordinata, dell'intervento dello stato ad assicurare sussistenza in ugual misura a tutti (cap. III). Quello sperimento collettivistico, che si chiamò volgarmente della bardatura di guerra, ebbe effetti notabili, non tanto perchè dimostrasse la possibilità o la convenienza di instaurare un ordine economico comunistico al luogo di quello individualistico, chè anzi, sotto questo rispetto, esso fu causa di malcontento universale (cap. IV, 1), quanto perchè infiltrò nelle menti l'idea che qualche forza misteriosa impersonata dallo stato dovesse a tutti garantire la consecuzione degli ideali di vita da ognuno vagheggiati: profitti a finanzieri ed industriali, terra ai contadini, strumento tecnico agli operai. Chi scinde l'occupazione delle terre operata dai contadini e l'occupazione delle fabbriche tentata dagli operai dagli assalti alle banche ed al denaro pubblico tentati, talvolta con successo, da finanzieri, da industriali e da proprietari vede soltanto una parte della realtà (cap. IV). Il collettivismo bellico potè, grazie all'inflazione monetaria, applicare l'idea, la quale in germe esisteva già prima (§§ 11 e 12) dello stato garante della felicità e della sicurezza per tutti. Per la inettitudine della nostra struttura tributaria a sopperire le spese della guerra, l'inflazione era stata strumento prezioso di prelievo di parte cospicua del reddito allo scopo santo della vittoria; ma fu anche strumento di redistribuzione della ricchezza, e fonte del disordine mentale, il quale indusse tutte le classi, ricche e povere, industriali ed operai, proprietari e contadini, a correre all'arrembaggio della cosa pubblica, spinti dall'illu-

sione che i singoli potessero tutti arricchirsi spogliando l'universale. L'illusione durò breve ora, finchè non fu palese a tutti che la corsa dei prezzi e dei redditi verso l'alto significava corsa verso l'abisso. Dall'abisso la classe politica governante seppe ritirarsi a tempo (cap. V, 2 e 3). L'abolizione del prezzo politico del pane fu degno, ma ultimo atto della sua vita; chè quella classe politica da parecchi decenni si reclutava in modo non rispondente alle virtù grandemente cresciute della minoranza intellettualmente e socialmente attiva del popolo italiano (cap. V, da 4 a 6 ed epilogo). E fu travolta.

Quello ora detto è il filo della narrazione quale avrebbe dovuto essere se di vera narrazione storica si fosse trattato nel presente volume e non di contributo offerto allo storico il quale si accingerà a dettarla. Chi lo offre ebbe la ventura e l'orgoglio di commentare quotidianamente gli accadimenti economici occorsi nei primi venticinque anni del secolo sulle colonne del *Corriere della Sera*, giornale che allora teneva il primo posto nella stampa politica non d'Italia soltanto. Se di essermi sottratto alla tentazione di sostituire il giudizio presente a quello del contemporaneo sono certo solo quando potei riprodurre le mie parole d'allora, in tutte le altre pagine, e sono di gran lunga le più, cercai di rivivere le vicende narrate nello stesso spirito con cui le andavo di giorno in giorno commentando. Perciò ricercai i fatti da narrare quasi esclusivamente in fonti ufficiali e principalmente nelle relazioni delle due grandi commissioni parlamentari nominate per indagare sulle cause della ritirata dall'Isonzo al Piave e sulle spese di guerra. A queste aggiunsi l'annuario del Bachi, inestimabile fonte di notizie sicure, raccolte e criticamente vagliate di anno in anno, da un osservatore attento e sagace, sicchè è universale il lamento che quella cronaca non abbia dopo il 1921 avuto più seguito.

Poichè la raccolta, di cui il presente volume fa parte, ha per oggetto la guerra, ho narrato solo quelle vicende che, sebbene accadute dopo la fine della guerra, ne sono parte necessaria. Epperchè il tempo studiato nel libro si chiude, ove si

eccettuino alcuni accenni necessari al filo del discorso, con la primavera del 1921, ossia con l'abolizione del prezzo politico del pane, quando fu arrestato il crescere dell'inondazione di nuovi segni monetari, indice, effetto e causa nel tempo stesso del turbamento morale ed economico cagionato dalla guerra. Ogni partizione storica è arbitraria; ma se la narrazione si fosse prolungata dopo quella data, avrebbe dovuto ritrarsi medesimamente bene al di là del 1914 ed allargarsi allo studio di fattori politici, militari, intellettuali i quali sono, per statuto fondamentale della collezione, fuori del suo campo.

Al direttore della collezione, prof. James T. Shotwell, porgo i miei ringraziamenti per la benevolenza con la quale ha consentito che io conducessi a termine il lavoro intrapreso anche quando la data primamente assegnata era da tempo trascorsa.

Torino, nell'ultimo giorno del 1931.

LUIGI EINAUDI.

CAPITOLO I

ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

1. Mescolanza delle genti italiane ad opera delle città, dell'esercito e della scuola. — 2. Incremento della popolazione per migliori condizioni igieniche e trasformazione sociale prodotta dall'emigrazione nel mezzogiorno. — 3. Popolo di contadini aspirante alla proprietà. — 4. L'industria moderna tra un popolo di artigiani. — 5. Contrasto tra i pochi grandi interessi rumorosi ed il lavoro silenzioso della piccola e media industria. — 6. L'elevazione delle condizioni di vita dei lavoratori della terra e dell'industria. — 7. Scioperi ed agitazioni sociali. L'inizio dell'organizzazione, suo vigoreggiare e le prime scissioni. — 8. L'ascesa della economia italiana. L'abolizione del corso forzoso; la crisi viticola ed edilizia; i moti del 1898 e la fase di prosperità del primo decennio del nuovo secolo. — 9. La formazione della classe imprenditrice. Banchieri e speculatori. — 10. L'anno 1900: attimo felice nella storia della creazione di una nuova Italia. La libertà di lavoro e di associazione. — 11. La crisi del 1907 e la stanchezza dei contendenti. Desideri di accordi e di protezioni governative tra gli industriali; inflaccidimento della parte operaia e nuova politica di lotta, attraverso la pressione sullo stato. — 12. Tra un medio ceto ed un popolo di industriali, artigiani e contadini operosi, ma politicamente assenti ed i gruppi sparuti ma potenti degli industriali e degli operai organizzati, lo stato liberale è difeso, per tradizione, solo dallo stato maggiore amministrativo. — 13. Mirabile opera per la vittoria e mancata resistenza sociale: origine del contrasto.

1. — Quasi alla vigilia della guerra, compiendosi il cinquantenario della proclamazione dell'unità d'Italia, si riandò ¹ il cammino percorso dal nuovo stato. Cresciuta, tra il 1° gennaio 1862

¹ *Cinquant'anni di vita italiana*. Pubblicazione fatta, sotto gli auspici del governo, dall'Accademia dei Lincei. Tre voll., Milano, Hoepli, 1911. Importanti dal punto di vista economico statistico le monografie: di C. F. FERRARIS su *Le ferrovie*, di R. BENINI su *La demografia italiana nell'ultimo cinquantennio*, di GIUNO VALENTI su *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, di P. CARCANO su *Finanze e Tesoro*, di F. COLETTI su *L'emigrazione italiana*, di B. STRINGHER su *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1910*.

e l'11 giugno 1911 la popolazione da 25 a 35 milioni e la densità di essa da 87 a 121 abitanti per chilometro quadrato. Nelle campagne, pur meglio coltivate, scemavano di numero gli abitanti di 600 piccoli comuni nel 1871 in confronto al 1862, di 2144 nel 1881 rispetto al 1871, ed ancora di 1935 nel 1901 rispetto al 1891; ma le città con più di 20 mila abitanti, le quali ancora a mezzo il secolo XVIII erano rimaste a 26, supergiù quante (24) erano alla metà del '500 e solo nel 1861 giungevano a 52, balzavano a 94 nel 1901. In esse si mescolavano genti di regioni diverse; e se nel 1911 nella media del regno su 1000 residenti in un comune 742 vi erano nati e 202 provenivano da altri comuni della stessa regione, 48 da altre regioni dello stato, ed 8 dall'estero, in Piemonte i forestieri erano rispettivamente 272, 54 e 15, in Lombardia 298, 58 e 10, in Liguria 163, 176 e 24. Erano sorti grandi centri cittadini, dove l'elemento forestiero era lievitato alla mutazione del tipo locale, veri crogioli in cui si elaborava a poco a poco il tipo dell'italiano, il quale col tempo avrebbe preso il posto dei vecchi tipi regionali. Il servizio militare obbligatorio fondeva i popoli della penisola; e così l'istruzione diffusa. Più nell'Alta Italia, dove nel Piemonte gli alfabeti, che già nel 1848 erano il 35 % della popolazione, erano giunti nel 1911 al 91 % se maschi ed all'87 % se femmine degli abitanti al di là dei 6 anni; meno nel sud, dove in Sicilia gli alfabeti dal 9.8 % della popolazione nel 1861 erano saliti nel 1911 al 47 % se maschi ed al 37 % se femmine degli abitanti oltre i 6 anni. Più dura conquista quella del mezzogiorno, perchè s'era partiti da più basso.

2. — La popolazione cresceva rapidamente, nonostante la nuzialità fosse quasi stazionaria (7.9 matrimoni per mille abitanti nel 1872-75 e 7.4 nel 1911-14) e la natalità scemasse (da 36.8 a 31.7 per mille), perchè l'igiene progredita, e le migliorate condizioni di vita avevano abbassato la mortalità dal 30.5 al 19.1 per mille abitanti. Troppa l'eccedenza, perchè l'agricoltura e l'industria potessero assorbirla. L'emigrazione, la quale tra il

1872 ed il 1881 aveva oscillato fra i 96 ed i 141 mila individui all'anno, eresse impetuosamente a 204 mila nel decennio dal 1882 al 1891, a 307 mila nel 1892-901, a 603 mila nel 1902-911, ed a 688 mila nel triennio 1912-14. Maschi in gran parte co-desti emigranti: nell'ultimo triennio 558 mila contro 130 mila femmine.

Nè le migrazioni interne dalle campagne alle città, nè quelle in contrade straniere (e tra queste erano preferite le lontane, se nel triennio antebellico 399 mila avevano varcato gli oceani e solo 289 mila si erano indirizzati verso l'Europa ed i paesi mediterranei) significavano spopolamento delle campagne ed impoverimento della madre patria. La tecnica agricola progredita faceva sì che un numero proporzionatamente minore di rurali mantenesse una più alta popolazione totale, a cui era reso così possibile provvedere beni e servizi materiali e spirituali d'ordine superiore. La rarefazione della popolazione in alcune regioni meridionali ad economia arretrata, scrollava il predominio economico e politico di classi dirigenti talvolta ignave. Le rimesse di emigranti, che all'estero riuscivano a trarre dalla loro alacra opera guiderdoni in patria impensati ed il ritorno di alcuni di essi dopo che si erano arricchiti (negli anni dal 1902 al 1912 i rimpatriati salivano al 58% di quelli che erano emigrati nelle Americhe) erano cagione di nuova domanda di terre, di spezzamento di fondi troppo vasti, di risurrezione agricola e sociale. Tenace resistenza opponevano vecchie classi proprietarie al passaggio della terra nelle mani dei rimpatriati; sicchè solo nelle vicinanze immediate dei grossi borghi meridionali che diconsi città, si moltiplicavano i giardini gli orti i frutteti gli oliveti forniti di nuove linde casette e facevano presagire anche nel mezzogiorno l'avvento di un numeroso ceto di proprietari coltivatori, saldo presidio di stabilità sociale.

3. — La emigrazione aveva, intanto, allargato ed accentuato l'aspetto forse più caratteristico dell'economia agricola italiana: la coesistenza dei tipi più diversi di utilizzazione del suolo, dal

latifondo alla minuscola proprietà coltivatrice. « L'Italia agricola » — scriveva nel 1884 Stefano Jacini — « rivela una tale varietà di condizioni di fatto, che ben lungi dal costituire neanche fino ad un certo punto, una unità economica, si può ben dire che essa rifletta in sè, come nessun altro dei grandi paesi d'Europa, tutto ciò che vi è di più disparato in fatto di economia rurale, da Edimburgo e da Stoccolma a Smirne ed a Cadice: dal latifondo medioevale, utilizzato con la più primitiva grande coltivazione estensiva fino alla più perfezionata grande coltivazione intensiva; dalla piccola agricoltura spinta alle massime specializzazioni di prodotti alla piccola agricoltura applicata alla più svariata promiscuità di questi; dalla rendita di 5 lire per ettaro di terra coltivata fino ai proventi di 2000 lire per ettaro »⁴. Durante il cinquantennio di vita nazionale unificata, gli italiani avevano seguitato a lottare contro la sterilità, che era il solo carattere veramente generale della loro terra. Paese di montagna è l'Italia, anzi di montagna dirupata ed inospite, con poca pianura conquistata, attraverso millenni di sforzi, alla palude ed alla malaria, e con colline instabili, nelle quali il terreno deve essere tenuto su con opere che fanno l'arte; paese arso dal sole, dove l'acqua deve essere distribuita accuratamente attraverso ad una minutissima rete di canali, e, se cade disordinata ed in tempesta, vuole prima essere raccolta in cisterne ed in laghi. Per opera dell'uomo dunque, assai più che della natura, si contemplan in Italia le più stupende marcite e risaie del mondo e giardini orti e frutteti tra i più opimi. Solo la virtù del lavoro aveva recato il prodotto annuo agrario e forestale della terra italiana dai 2500 milioni di lire del 1862 ai 7000 del 1911, non ostante che la popolazione agricola fosse cresciuta solo da 16.3 a 18 milioni in assoluto, scemando dal 75 al 57 % di

⁴ La cifra massima doveva già essere cresciuta avanti la guerra; e leggesi col resto del brano negli *Atti della giunta per la inchiesta agraria*, vol. XV, « *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta* », a p. 9. Sul cammino percorso di poi cfr. la monografia di Ghino Valenti contenuta nel citato *Cinquantennio di vita italiana*, e ripubblicata con aggiunte in *Studi di politica agraria*, Roma, 1914.

quella totale. Tra gli addetti alla fatica della terra numerosissimi i proprietari, i quali se non giungevano ai 6.933.000 denunciati dagli articoli di ruolo, pare non potessero star molto al di sotto dei 5 milioni, più d'un proprietario per ogni famiglia agricola. Saldissima sarebbe stata questa struttura della società se quasi i nove decimi di quei tanti proprietari non avessero dovuto contentarsi di non più che mezzo ettaro ognuno, neppure 3 milioni di ettari sui 22 del territorio agricolo nazionale ¹; e se perciò fuor dei terreni ad orto od a giardino di frutta, quei minuscoli proprietari non avessero dovuto ancora chiedere sussidio di mercede ad una minoranza di medi e grandi proprietari. Non dunque il quadro era, come in Francia, quello di una democrazia rurale proprietaria, ma piuttosto di un popolo di contadini, affezionato alla terra, desideroso di possederla o di possederne di più ed invidioso delle classi terriere; le quali ne detenevano ancora la maggior parte. Forse nel solo Piemonte il passaggio della terra dai « signori » ai « contadini » poteva dirsi compiuto, massimamente per l'opera utilissima condotta, con costi socialmente minimi, da ebrei negozianti in terre, e da loro imitatori cristiani ²; e nel solo Piemonte la guerra non suscitò moti violenti di conquista della terra altrui o li suscitò solo nella bassa pianura irrigua delle risaie, dove per ragioni tecniche la terra non erasi potuta frammentare.

4. — Popolo di contadini proprietari od aspiranti alla proprietà della terra d'altri nelle campagne; popolo di artigiani con grandi ma non dominanti chiazze di proletariato nelle città.

¹ VINCENZO PORRI, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*, Roma, 1926, p. 22.

² La proporzione percentuale degli agricoltori proprietari sul totale della popolazione lavoratrice toccava appunto il massimo in Piemonte col 41,15%, a cui teneva dietro la Liguria col 41,26%. Cfr. per questi dati, di significazione tuttavia incertissima, il volume di questa raccolta di ARRIGO SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, a p. 368. Sul passaggio della terra ai contadini in Piemonte cfr. L. EINAUDI, *Les formes et les transformations de l'économie agraire du Piémont*, in *Devenir Social*, avril 1897.

Quando l'Italia si unì a stato, era diffusissimo l'artigianato; e le industrie erano spesso costrette a raccattare il personale tra i rustici, aprendosi gli opifici al lavoro dal novembre al marzo, quando tacevano i lavori della campagna. In particolar guisa la filatura della seta era un accessorio dell'agricoltura, impiegando le donne ed i fanciulli dei contadini nei mesi dell'inverno. Meglio fornita di macchinario e di forza motrice, l'industria del cotone e quella meccanica avevano diggià i caratteri dell'industria moderna. Significativa ¹ l'ascesa rapidissima nel numero degli opifici rilevati nei successivi censimenti: da 15.202 nel 1876 a 117.278 nel 1903 ed a 243.926 nel 1911. Ma di questi ben 160.496 erano imprese piccolissime, le quali non impiegavano alcun motore e non davano occupazione a più di 5 lavoratori compreso il proprietario. Le altre, per lo più situate nell'Italia settentrionale, disponevano tra i 2 ed i 250 cavalli dinamici, e tra i 25 ed i 250 operai ciascuna, appena 1034 occupando più di 250 operai e 972 più di 250 cavalli dinamici. Modesti per dimensione, gli opifici del 1911 occupavano tuttavia 2.304.438 persone, ben più dei 534.524 rilevati nel 1903 e dei 388.306 del 1876; e tra gli occupati prevalevano gli uomini. Laddove questi nel 1876 arrivavano appena al 27 % del numero totale delle persone impiegate, e nel 1903 al 32 %, nel 1911 giungevano al 67 %; ma le femmine scendevano invece dal 49 % del 1876 e dal 54 % del 1903 al 23 % nel 1911, ed i fanciulli diminuivano dal 24 al 14 ed al 10 %. Effetto in parte della progredita legislazione del lavoro, la quale aveva, col divieto del lavoro notturno e coi massimi di orario, grandemente limitato il vantaggio dell'impiego del lavoro delle donne e dei fanciulli.

Del progresso compiuto nelle industrie lungo il cinquantennio è indice l'incremento nella importazione del carbone che poco dopo il 1870 si aggirava solo sul milione di tonnellate:

¹ Ma importa fare riserve particolari sulla comparabilità delle cifre, potendo darsi che molti artigiani esclusi dalla prima rilevazione siano stati compresi nelle più recenti. Cfr. l'eccellente volume già citato del Porri, anche per le cifre qui di seguito ricordate, a pp. 13-14.

nel 1881 superiamo i 2 milioni, nel 1900 siamo sui 5, nel 1913 tocchiamo quasi gli 11. Le caldaie a vapore che nel 1879 erano 4459 con una superficie di riscaldamento di appena 66.758 metri quadrati, nel 1913 sono 36.111 con una superficie di riscaldamento di 989.430 metri quadrati. Risale al 1882 il primo impianto termico, costruito a Milano a dar luce alle strade; e nel 1897 si rilevano quasi 2000 officine destinate a fornire energia, per lo più nelle città, con una produzione di 16 milioni di kilowatt-ora. Ma nel 1913-14 i milioni di kilowatt-ora di energia elettrica consumata e tassata son 197, non tassata 2115.

Per organizzarsi su più vasta scala le imprese ricorrono vieppiù alla forma di società anonima. Erano 379 nel 1863 con un capitale totale di 1331 e medio di 3.52 milioni di lire. Nel 1890 sono 574 ed il capitale cresce in totale a 1955 milioni, riducendosi a 3.42 milioni in media. Dopo, il tipo della società anonima si diffonde rapidamente anche alle imprese di medie dimensioni; sicchè il numero di esse sale nel 1913 a 3069, ed il capitale totale a 5643 milioni, ma il capitale medio si abbassa a 1.83 milioni di lire.

5. — Agricoltura ed industria, — accomunate dalla sovrapposizione di una minoranza di grandi industriali e di grandi proprietari ad un popolo variopinto di contadini coltivatori, di piccoli industriali e di artigiani, più invidio di salire per avere assaporato il piacere della proprietà che smanioso di espropriare a vantaggio di gruppi di proletari, importanti solo qua e là, — erano tra di loro somiglianti per altra circostanza che nella storia di quel primo cinquantennio ebbe peso grandissimo e lo serbò di poi. L'uomo della strada preoccupato dalle discussioni, talora violente, le quali avevano luogo sui giornali ed in Parlamento, poteva credere che la fortuna economica d'Italia dipendesse dal frumento, dalla siderurgia, dalla marina mercantile, dal cotone e dagli zuccheri, perchè soltanto di frumento, di siderurgia, di cantieri navali, di cotone e di zucchero si discuteva. Ed infatti questi erano i rami in cui prevalevano gli

interessi dei grandi proprietari del mezzogiorno, preoccupati dalla cultura frumentaria e dei grandi industriali del settentrione, i quali avevano avventurato capitali nelle industrie. Gli uni e gli altri avevano bisogno, per vivere, di commesse statali, di sussidi di navigazione, di dazi protettivi. Tra questi gruppi e tra le banche che ad essi fornivano i capitali, avevano luogo trattative di compromesso; ed essi dovevano accaparrarsi, per conseguire lo scopo, il favore dell'opinione pubblica colla stampa ed il voto del parlamento. Grande era il rumore che si faceva intorno a quegli interessi ed a quei compromessi. Frattanto la media e la minuta gente, la quale non poteva sperar di farsi sentire tant'alto, raccoglieva le briciole dei favori e delle protezioni che i gruppi potenti riuscivano a strappare allo stato; o si industriava a vivere nei campi trascurati dai grandi. Reca dessa dal 1890 al 1913 la produzione del marmo da 276 a 500 mila tonnellate e quella del porfido da 71 a 389 mila; dà opera nel 1911 a 40 mila opifici meccanici, piccoli quasi tutti, ma operosi; porta da 1.5 nel 1885 a 10 milioni di quintali nel 1910 la produzione dei perfosfati; trasforma in Sicilia l'agro cotto in citrato di calcio, di cui si esportano all'estero 40 mila quintali all'anno; e comincia con successo a produrre acido citrico. La produzione dell'acido tartarico iniziata nel 1870 giunge nel 1912 a 36 mila quintali all'anno. I medicinali occupano nel 1911 ben 388 imprese invece di 58 nel 1903. Un ardimentoso uomo inizia nel 1872 la industria della gomma elastica, che, dopo essere lentamente arrivata a manipolare 413 quintali di materia prima nel 1880, balza a 35 mila alla vigilia della guerra. Nelle industrie alimentari si elaborano i prodotti del suolo con successo: i pastifici meridionali riescono ad esportare nel 1913 700 mila quintali di paste all'anno; ed i caseifici crescono i formaggi prodotti da 712 mila nel 1894 a 2569 mila quintali nel 1914 ed il burro da 159 a 500 mila quintali. Quanto ingigantisce la fabbricazione del cioccolato, dei confetti, dei dolci è chiarito dall'aumento da 7530 quintali nel 1870-74 a 27.100 nel 1909-14 dell'importazione del cacao. Le piccole imprese che vi sono

addette crescono in numero da 876 a 3117 tra il 1903 ed il 1911 ed il personale occupato da 7719 a 23.547. Cresceva l'importazione del caffè, ma cresceva anche la produzione interna dei suoi surrogati da 87 quintali nel 1874 a 57 mila quintali nel 1909-13. La domanda di case più numerose e più ampie aumentava tra il 1870 ed il 1911 il numero degli occupati nelle fornaci da 50 a 84 mila; e tra il 1890 ed il 1911 la produzione della calce idraulica da 368 a 600 mila quintali, da 104 a 980 mila quella del cemento e da 265 a 382 mila quella del gesso. Sebbene non mancasse qualche stabilimento di gran nome, era diffusa in imprese personali di artigiani artisti la fabbricazione di maioliche ceramiche porcellane e grès, con 218 imprese occupanti 7003 operai nel 1903, mentre nel 1911 1305 imprese davano lavoro a 17.620 operai. Diffusissima la lavorazione del legno, massimamente per l'attrezzamento e l'arredamento della casa: erano 7792 nel 1903 e diventavano, anche per migliore rilevazione, 44.859 nel 1911; con un incremento nelle persone occupate da 52.356 a 188.489 e nei cavalli dinamici usati da 12.559 a 26.546. Crescono, tra le stesse date, da 213 a 418 i fabbricanti di strumenti musicali e di corde armoniche, e le persone occupate da 2110 a 3246. Fermo rimanendo il numero (520 nel 1876 e 531 nel 1911) delle fabbriche di cappelli di feltro, esse impiegano però 1754 invece di 119 cavalli dinamici e 13.233 invece di 5295 persone. In Alessandria, massimo centro di questa produzione, dove qualche marca era assunta a fama mondiale, si era passati da 300 operai e 600 cappelli quotidiani nel 1890 a 3000 operai e 10 mila cappelli al giorno nel 1910. Rapidissimo, negli ultimi anni dell'anteguerra, lo sviluppo dell'industria dei bottoni, grazie all'impiego del corozo, od avorio vegetale, passato tra il 1911 ed il 1913 da 25 a 135 mila quintali.

In queste ed altre ancor più, fortunatamente, inosservate maniere industriavansi molti a costruirsi pazientemente una modesta fortuna; e fornivano i tratti essenziali del quadro vario, ricco, spontaneo della economia italiana, messo in falsa luce da maniere ritardatarie, assonnate e parassitarie di industria, le

quali a grandi grida volevano far credere che dalla loro dipendessero le sorti dell'Italia e vi riuscivano anche perchè quello scarso proletariato contadino e cittadino, che tra noi era nato, concentravasi nelle zone a grande proprietà cerealicola e nelle industrie fortemente protette ed eccezionalmente accentrate: ed il suo scontento pareva lo scontento di tutti, ed i ceti governanti paventavano quasi solo i suoi moti. Chi guardava al di sopra delle apparenze rumorose e delle industrie fondamentali pure suscettive di vita indipendente, vedeva nell'avvenire profilarsi il volto di una democrazia rurale e cittadinesca, intenta a soddisfare bisogni non tipici e non grossolani, ma propri di una civiltà raffinata e progrediente, in imprese numerose sì da concedere ai proprietari dignità di vita indipendente, ed ai lavoratori agio di muoversi dall'una all'altra in cerca di condizioni migliori di vita e di possibilità di ascesa sociale. Erano, per allora, segni dell'avvenire; chè frattanto le posizioni iniziali da cui l'Italia era partita per crearsi una struttura economica atta ai tempi erano meschine, grossi i prelievi dello stato per le pubbliche necessità, stentati i risparmi. L'ascesa era incominciata; ma l'aspra fatica del salire intorbidiva gli animi quando per l'appunto più ci si avvicinava alla mèta.

6. — Lievito potente per l'elevazione della struttura economica nazionale, soprattutto in quella zona della grande industria e dell'agricoltura delle piane a vasti poderi che del progresso tecnico doveva essere pioniera, parve dovesse essere ed in parte fu il sobbollimento determinato dalla predicazione della nuova religione socialista. I salari erano cresciuti, in verità, prima che quel vangelo fosse ascoltato e nei luoghi dove la parola nuova non era giunta. Assai basso il tenor di vita delle popolazioni agricole salariate prima della unificazione. Stefano Jacini assegna per il 1852 ai braccianti agricoli del Pavese un guadagno da 0,91 a 1,47 ed in media lire 1,15 al giorno, senza vitto; e da 0,75 a 1,25, in media 0,95 coll'aggiunta del vitto. Il Rota per la Lombardia e nello stesso torno di tempo valuta da

lire 1,33 a 2,06 giornaliero il salario stesso, e da 0,89 a 1,14 quello invernale. Ancora verso il 1880 l'ing. Saglio reputava i braccianti pavesi non guadagnassero più di lire 300-350 l'anno. Nel 1904 nella stessa regione il salario medio giornaliero era salito a 1,40 al giorno, ed il Geisser ne calcolava l'aumento medio dal 1850 al 1900 dal 40 al 50%¹. Arrigo Serpieri stima² che alla vigilia della guerra, dei 6600 milioni di lire di reddito netto delle classi agricole italiane 350 spettassero allo stato ed agli enti locali, 2350 milioni remunerassero il capitale terra, compreso in questo il costo delle migliorie permanenti, 1000 il capitale di esercizio ed il lavoro di conduzione della terra, rimanendone 2950 a pro' dei lavoratori, i quali così ricevevano nell'Italia settentrionale e centrale un compenso di 440 lire per ogni unità lavoratrice, e di 242 lire per ogni unità consumatrice, e nell'Italia meridionale di 360 e 178 lire rispettivamente. Il tenue compenso era integrato da quella parte dei 2300 milioni di reddito dominicale e dei 1000 milioni di reddito industriale la quale spettava ai contadini che fossero anche proprietari coltivatori, e dalle rimesse ricevute dai figli o genitori emigrati all'estero³; e con esso, così integrato, i sobrii contadini meridionali si industriavano persino a risparmiare.

Salvatore Pugliese, il quale con diligentissimi ventennali studi riuscì, solo in Italia, ad esporre un quadro delle variazioni

¹ Secondo il Geisser, il Pavese sarebbe regione adatta alla valutazione dei salari; sia perchè ricea di dati più antichi, sia perchè meno soggetta a fattori perturbanti, come il sorgere di industrie, e l'accentuarsi della emigrazione temporanea. Cfr. di ALBERTO GEISSER, *Cenni storici e statistici sui salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, in appendice ad E. CAUDERLIER, *L'Evoluzione economica nel secolo XIX*, Roma, 1904, pp. 289-295.

² Nel volume di questa serie *La guerra e le classi rurali italiane*, p. 16 seg.

³ Su 750 milioni di rimesse che gli emigranti ogni anno inviavano in patria ben 550 fluivano nelle campagne e di questi 350 milioni in quelle meridionali, dove perciò il reddito per ogni unità consumatrice saliva da 178 a 236. Per il calcolo della unità lavoratrice il Serpieri assume il lavoratore maschio ed adulto come unità, dimezzando invece le donne ed i giovani compresi tra i 10 ed i 18 anni. Per il calcolo delle unità consumatrici, assume uomini donne e giovani come unità, e dimezza i ragazzi di ambo i sessi al di sotto dei 10 anni.

del tenor di vita del contadino per un lungo periodo di tempo ¹ narra che, calcolata ai prezzi correnti nei successivi anni la quantità di casa, vitto e vestiti necessaria a soddisfare le necessità dell'esistenza secondo il frugalissimo tenor di vita dei primi anni del secolo presente, il lavoratore agricolo avanzava, nei primi 40 anni del secolo XVIII, una tenue somma, da 30 a 50 lire all'anno, per provvedere al mantenimento dei bambini incapaci di qualsiasi guadagno, alle malattie, ai funerali, ai matrimoni, ai battesimi, alle suppellettili di casa ed a tutte le altre imprevedibili eventualità della vita familiare. Sebbene tenue ed eguale appena al 14-24 % della spesa necessaria, quel margine tende a scomparire dopo il 1740, diventa negativo durante la rivoluzione e solo col 1830 ritorna. Nel 1831-40, a tenor di vita invariato, il contadino può destinare alle altre spese un margine del 19 % della spesa necessaria (L. 57 all'anno); nel 1861-70 del 32 % (L. 112), nel 1871-80 del 31 % (L. 125), nel 1881-90 del 25 % (L. 88), nel 1891-900 del 35 % (L. 117), nel 1901-5 del 29 % (L. 105). Col voltar del secolo, i contadini più non si acquetavano alle antiche miserabili paghe, ed il margine nel 1905-10 diventa del 55 % (L. 217) e nel 1911-13 del 52 % (L. 236 all'anno).

Più accentuato sembra sia stato l'aumento nei salari industriali. Il Geisser calcola ² che i salari nominali siano cresciuti, tra il 1862 ed il 1903, dell'83 % per le industrie tessili e per quelle chimiche, del 96 % per le industrie della carta, e dall'82 al 115 % per l'industria edilizia; e che, tenendo conto delle variazioni dei soli prezzi del frumento e del granturco, i salari reali siano aumentati ancor più: del 110 % per gli operai tessili e chimici, del 154 % per i cartai, e del 116 % per gli edili. Un tentativo di numero indice generale dei salari reali segnala nel 1874 l'anno di inizio dell'ascesa e fa questa eguale al 123 %.

¹ Dal 1700 al 1925, prima in *Due secoli di vita agricola*, Torino, 1908, e poi in *Produzione, salari e redditi in una regione risicola italiana* (il vercellese) in *Annali di Economia*, III, 1926-27, pp. 179 e 187.

² GEISSER, loc. cit., p. 296.

Il miglioramento, a parere del Geisser, apparirebbe più accentuato, ove si fosse potuto tener conto del prezzo delle altre derivate e dei prodotti industriali di maggior consumo operaio, il cui rinvilio progressivo uguagliò o superò il rincaro delle pignoni, là dove questo si era verificato; e fu reso apprezzabile dalla diminuzione della durata giornaliera del lavoro, da $\frac{1}{12}$ ad $\frac{1}{6}$ dell'orario antico e dalla maggiore continuità del lavoro durante l'anno.

7. — Le prime ascese nei salari operai e contadini non furono il frutto di agitazioni consapevoli. Poehi e sparsi gli scioperi delle industrie fino al 1900: 32 nel 1879, 101 nel 1888, 210 nel 1886, e 383 nel 1900; inferiore a 10.000 il numero degli scioperanti fino al 1883, ai 100.000 fino al 1900; appena 125.968 le giornate di lavoro perdute nel 1895, primo anno di rilevazione del dato ed ancora solo 231.590 nel 1899 con un salto a 1.152.503 e 1.113.535 nel 1896 e nel 1897 per lo sciopero delle trecciaiole toscane. Ancor meno numerosi gli scioperi nelle campagne, dove talvolta si scende all'unità (nel 1881 e nel 1896) con soli 100 scioperanti e si toccano eccezionalmente massimi di 62 scioperi nel 1885 (con 8857 scioperanti per i 36 scioperi di cui si ha notizia adeguata) e di 36 nel 1898 con 24.135 scioperanti. Grandi furono perciò la stupefazione e l'ira nei ceti padronali, quando, col volgersi del secolo, gli scioperi industriali balzano a 1042 nel 1901, a 1299 nel 1906 ed a 1891 nel 1907 che fu il massimo, quando il numero degli scioperanti sale a 327.113 e le giornate di lavoro perdute giunsero a 3.351.942. Dopo il 1907 la tempesta si acqueta: il numero degli scioperi industriali scende da 1417 nel 1908 quasi continuamente a 782 nel 1914, il numero degli scioperanti oscilla fra un minimo di 141.988 nel 1909 ed un massimo di 384.103 nel 1914 — ma 200.000 scioperarono in quell'anno per simpatia — e quello delle giornate perdute sta sui 2 milioni, salvo una punta a 3.978.333 nel 1913.

Nell'agricoltura la fiammata fu più viva; ma anche si spense più rapidamente. Sono 629 gli scioperi nel 1901 con 22.985 scio-

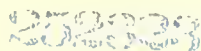
peranti e 2.931.766 giornate perdute; e 221 nel 1902 con 146.592 scioperanti e 2.024.833 giornate perdute. Erano gli anni della riscossa delle classi lavoratrici agricole della pianura padana, che vollero liberarsi dalla vergogna dei salari di 75 centesimi al giorno per le donne e di 1,50 per gli uomini. Conseguito lo scopo, divenute più tollerabili le condizioni di vita, conquistato, come ci disse il Pugliese, un meno misero margine di spesa al di sopra dell'assolutamente necessario a non morire di fame, la tensione scema. Tra il 1903 ed il 1914 il numero degli scioperi oscilla tra un minimo di 47 nel 1903 ed un massimo di 377 nel 1907 e quello degli scioperanti tra un minimo di 22.507 ed un massimo di 254.131 negli stessi anni.

Del costo delle agitazioni operaie e contadine non si ha notizia esatta; che se per costo si intende, come si usa nelle statistiche ufficiali, il totale dei salari perduti, dei sussidi pagati e delle spese relative agli scioperi — ma la quasi totalità è data dai salari perduti — esso oscillò per le industrie, nell'ultimo decennio ante-bellico, fra un minimo di 2.247.982 lire nel 1905 ad un massimo di 15.307.784 lire nel 1913. Facendo a queste cifre congrua aggiunta per gli scioperi agricoli, si può forse asseverare che negli anni corsi dalle giornate del maggio 1898 di Milano sino al 1914, i salari perduti dagli operai e dai contadini a causa di sciopero non siano scesi al di sotto di 3 e non siano saliti al disopra di 20 milioni di lire all'anno. Prezzo per fermo non eccessivo pagato dalle classi più misere per conquistare una maggiore dignità di vita; e chi ricordi il clamore di discussioni che quei movimenti sociali suscitarono, i pericoli prognosticati di distruzione della proprietà e dell'industria, difficilmente può ora persuadersi che da così ovvie manifestazioni della libertà di dibattito delle cose del lavoro potesse venir fuori qualche pericolo di dissolvimento sociale.

Nè il pericolo poteva nascere dall'agguerrirsi contemporaneo delle leghe dei lavoratori. Era un agguerrirsi lento e confacente al progresso dell'economia paesana. Le leghe dei lavoratori dell'industria erano bensì passate da 3040 al 1° gennaio

1907 a 5110 al 1° gennaio 1914; ma il numero dei lavoratori affiliati era cresciuto appena da 404.533 a 473.292, con i soliti alti e bassi occasionati dalle vittorie e dalle sconfitte del movimento, che sempre in ogni paese si sono osservate. Le leghe dei lavoratori della terra che erano 1293 al 1° gennaio 1907 con 273.698 affiliati, balzano a 1809 con 426.079 affiliati al 1° gennaio 1908; ma lì si fermarono, sicchè al 1° gennaio 1914, pur gonfiate in numero a 2958, raggruppano non più di 488.705 organizzati. Qualche improvvisazione si osserva, soprattutto nel campo industriale dove, fra il 1907 ed il 1911, il numero degli organizzati cresce più nel Veneto (da 17.561 a 24.119), nell'Emilia (da 50.035 ad 86.333), nella Toscana, nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio (da 57.891 ad 80.479), nel Mezzogiorno (da 37.773 a 59.939), nella Sicilia (da 36.256 a 68.314) e nella Sardegna (da 2213 a 9528), che nel grande triangolo industriale del nord, dove la Lombardia passa lentamente da 70.248 a 79.112 organizzati, ma il Piemonte li vede ridursi da 55.706 a 41.047 e la Liguria da 38.750 a 24.421. La fiammata dell'entusiasmo prevaleva aneora sul lento lavoro di organizzazione; la propaganda da malcontento sulla volontà decisa all'elevazione futura col sacrificio lungo di quote settimanali. Più logica la distribuzione degli organizzati nell'agricoltura; pochissimi in Liguria (cresciuti tra le stesse date da 944 a 1618) ed in Piemonte (rimasti stazionari fra 18.616 e 18.699) più numerosi nella Lombardia, dove passarono da 24.129 a 51.567 e nel Veneto (da 6205 a 27.142), diventano falange nell'Emilia, dove tra i braceianti dei grandi territori di bonifica si reeclutano soprattutto gli organizzati cresciuti da 115.194 a 201.809; nè sono pochi nel centro (Toscana, Marche, Umbria e Lazio da 21.304 a 43.922), nel Mezzogiorno (da 48.440 ad 84.055) ed in Sicilia (da 43.787 a 57.548), con un incremento cui dà esca la secolare lotta fra contadini senza terra e proprietari assenteisti.

La forza delle organizzazioni operaie e contadine, se era creseuita dalle federazioni regionali, di cui nel 1914 si noverano 18 con 111.636 operai iscritti, era forse attenuata dalla affilia-



zione locale a camere del lavoro, di cui il numero quasi toccava il centinaio, e che alimentavano ribellioni e scismi contro gli organi centrali. La rivalità dei cattolici e dei nuovissimi sindacalisti, che i vecchi organizzati talvolta bollavano di gialli, frazionava ancor più le forze. Il vecchio aggruppamento, che aveva tratto impulso dalla predicazione socialista, raccoglieva nelle industrie al 1° gennaio 1914 ancora 399.271 su 473.292 organizzati, toccandone appena 40.009 alle leghe cattoliche e 34.012 a quelli che ufficialmente si dicevano indipendenti. I rossi erano meno forti tra i contadini con 282.731 organizzati su un totale di 488.705, sicchè alle leghe cattoliche ne rimanevano 63.317 ed a quelle indipendenti 142.657. I rossi erano ancora prevalenti; ma, specie nell'agricoltura, cattolici e sindacalisti contrastavano vivamente il campo a coloro che erano stati i pionieri ed avrebbero voluto avere il monopolio del movimento operaio.

8. — L'ascesa dell'economia italiana era stata discontinua nell'ultimo cinquantennio. Dopo i primi due durissimi decenni dell'unificazione, segnalati per lo sforzo di Quintino Sella, grande ministro tassatore, a conseguire ad ogni costo il pareggio del bilancio statale, premessa necessaria ad ogni ascesa futura, una passeggera ondata di prosperità tra il 1881 ed il 1887 trasse occasione dai 644 milioni di oro del prestito per l'abolizione del corso forzoso, i quali agirono come da eccitante dell'economia italiana. La trasformazione delle Puglie da terra di olivi nella maggior vigna italiana, e la rinnovazione impetuosa e farragginosa di Napoli e di Roma furono i due avvenimenti di quell'epoca di prosperità. La rottura del trattato di commercio colla Francia nel 1887, la quale serrò il mercato francese ai viticoltori meridionali, e lo sfritto delle case di Roma, cresciuta più adagio delle speranze, ruppero l'incanto. Come è costume nostro la crisi non fu lasciata risolvere da sè, protraendola con provvidenze legislative e con aiuti degli istituti di emissione. Quegli anni dolorosi, memorandi per la caduta del Credito mobiliare, per gli scandali della Banca Romana, per la rovina di banche

ed imprese edilizie e la forzata liquidazione di crediti fondiari, partorirono la dura revisione delle spese e delle imposte ad opera della compagnia della lesina Sonnino-Luzzatti, le leggi Giolitti per il risanamento degli istituti di emissione, la creazione della Banca d'Italia, la politica del piede di casa. Le giornate del maggio 1898 nelle Puglie ed a Milano, risultato, agli occhi dei partiti estremi, della insopportabile miseria del popolo, gittarono lo spavento nelle classi possidenti, alle quali parve di sentir tremare le fondamenta dell'edificio sociale. Non l'edificio crollava, ma dovevano dileguare vecchie abitudini di vita tranquilla di classi impari ai tempi nuovi. In un'atmosfera rinnovata, con la partecipazione di nuovi ceti di popolo bramosi di vivere, si iniziava invece in quell'anno un periodo di ascesa economica, durato quasi un decennio e culminato nell'eccitamento delle borse del 1905. Quell'espansione ebbe un centro e fu l'industria automobilistica torinese sorta con la *Fiat* in pochi anni a rinomanza mondiale. Anche le industrie chimiche, meccaniche, cotoniere, elettriche, zuccheriere poterono fare appello al risparmio ed ingrandirsi, talvolta anche troppo per artificio di dazi.

9. — Venne su in quel torno di tempo nelle città — nelle campagne questa fu invece opera della guerra — una nuova classe imprenditrice, fornita di fresca energia; abbastanza rozza per le sue recenti origini artigiane, ma non priva di uomini venuti fuori dai ceti aristocratici e medi, che la ingentilivano alquanto e la trascinarono a fondersi a poco a poco con i ceti superiori. Crebbe soprattutto di importanza, in quella classe, il finanziere o promotore, pianta non ignota prima, ma non giunta alle dimensioni toccate in altri paesi. Nel crescere, la pianta assunse il color del tempo, che era quello germanico, il quale assai bene si attagliava del resto ad un paese novizio nelle imprese di gran lena. Gli esperimenti non fortunati compiuti nei cicli precedenti di attirare capitali ad istituti specializzati o direttamente all'industrie fecero preferire il tipo tedesco della

banca raccoglitrice di fondi liquidi e dei risparmi del paese, che essa destina poi non solo allo sconto di carta liquida rappresentativa del capitale circolante, ma anche a rifornire le imprese industriali di capitale d'impianto. La banca primeggiò sulle industrie, almeno su quelle che avevano maggior bisogno di capitali per espandersi ed a cui non bastava quello formato lentamente col risparmio dei proprietari. Talvolta si trattò di reciproco sano e fecondo appoggio; come per l'industria elettrica, divoratrice di milioni nei suoi impianti, che i risparmi dei vecchi azionisti non potevano fornire; e bisognosa di fusioni tra le numerose piccole imprese elettriche locali per costruire quel complesso di impianti ramificati per tutto il territorio nazionale ed indirizzati da pochi dirigenti, il quale è oggi una delle meraviglie dell'attrezzatura economica italiana. In altri campi, della siderurgia, dei cantieri navali, e della navigazione i rapporti tra banche ed industrie si innestarono su quelli che già facevano l'industria mancipia della protezione doganale e di forniture e sussidi statali. Essendo più sicuri e comodi i guadagni garantiti da regolari convenzioni marittime o da forniture ad enti pubblici o da divieti protezionistici di concorrenza estera, le banche erano tratte a favorire di più le industrie che di siffatte provvidenze si giovavano che non quelle le quali dovevano lottare liberamente per procacciarsi la clientela.

Ancor più agevoli parevano i guadagni da incremento dei valori capitali delle azioni, meritato guiderdone dei rischi corsi e delle iniziative e fatiche durate nelle imprese vecchie, fantasma speculativo nelle imprese nuove. Si cominciò tra il 1900 ed il 1905 a discorrere, tra gli iniziati, con avido dileggio, del « parco buoi » di ignari risparmiatori condotti al macello nelle anticamere delle borse, dove si agitava il gruppo di astuti promotori, fabbricanti di azioni di società, le quali dovevano ancora acquistare il terreno su cui sarebbe stato costruito lo stabilimento, in cui si sarebbero installate macchine, ancora da fabbricare, sorvegliate da operai che ancora attendevano a lavori rustici, diretti da ingegneri che ancora studiavano sui banchi della scuola

mercè i quali operai ed ingegneri, macchine stabilimenti e terreni futuri si sarebbero fabbricate vetture automobili di marca non ancora sperimentata. Fantasmagorie ben note nei mercati finanziari di Parigi di Londra e di Nuova York, ma nuove o quasi tra noi; sicchè non potemmo opporre una reazione abbastanza vivace alla febbre speculativa, che ebbe presa sulla media e grossa borghesia cittadina. Furono sparsi allora i germi di quella mentalità inflazionistica che durante la guerra fu cagione di tanto scandalo e di tanto danno morale.

10. — A richiamare i ceti dirigenti industriali e proprietari dai facili sentieri dei favori governativi e delle protezioni al fecondo faticoso sforzo per una migliore organizzazione tecnica ed economica sotto il pungolo della concorrenza aperta dei rivali stranieri e delle richieste di elevazione dal basso, avrebbe giovato una maschia consapevole condotta delle organizzazioni operaie. Quando sulle calate del porto di Genova, nel 1900, la folla immensa dei lavoratori si levò a chiedere allo stato ed agli industriali il rispetto dei diritti elementari dell'uomo: la libertà di associarsi per contrattare le condizioni del lavoro, a parità assoluta cogli industriali, e quella di lavorare o abbandonare il lavoro, sembrò si iniziasse un'era nuova. Fu uno spettacolo stupendo che chi l'ha visto nella giovinezza ne serberà negli occhi incaneabile l'immagine. Quando le organizzazioni operaie, appena nate, batterono in brevi scioperi, minacciosi quasi soltanto per il numero dei partecipanti, gli imprenditori disuniti, stupefatti per l'assalto improvviso e più per la nuova imparzialità dello stato, il quale non interveniva coi carabinieri ad ammanettare i rivoltosi ed a trascinare i caporioni dinanzi ai magistrati, anche gli industriali furono costretti ad organizzarsi. Iniziatore un setaiolo francese divenuto italiano per interessi e sentimenti, il Craponne, la Lega industriale di Torino contrappose, prima in Italia, la schiera unita degli industriali a quella degli operai. Fu, nella storia del paese, un attimo, quando uomini venuti, in entrambi i campi, dal lavoro quotidiano della

fabbrica, si guardarono negli occhi e si seppero capaci di creare una nuova Italia industriale ed agricola. Da quella fiammata di agitazioni, la quale accese tutta l'Italia tra il 1900 ed il 1905, nacquero l'ascensione delle classi lavoratrici ad un più umano tenor di vita, la coscienza degli imprenditori della propria forza di resistenza, i grandi progressi tecnici compiuti per la necessità di elidere il peso dei cresciuti salari e delle scemate ore di lavoro.

11. — Come in altri momenti felici nella storia, gli attori del dramma sociale del principio del secolo non ebbero coscienza della grandezza dell'opera compiuta, lottando ed incutendosi a vicenda rispetto. La lotta stanca ed i lottatori aspiravano, più che alla vittoria salda, che è diuturna fatica e sempre nuovo compromesso, alla vittoria piena, portatrice di felice profittevole tranquillità. In mezzo ad intraprenditori ed operai stupiti essi medesimi di essere stati capaci di affrontarsi ed anelanti ad un porto di rifugio, si scatena con violenza nel 1907 il ciclone economico addensatosi improvvisamente negli Stati Uniti e di là gittatosi nell'Europa. Si rompe l'ondata di prosperità e si inizia una depressione rassomigliante a quella in cui vent'anni prima si era spento il moto progressivo durato dal 1881 al 1887. Questa volta la crisi non ebbe aspetti tragici e ripercussioni sociali e politiche simili a quelle che avevano, allora, preso il nome di rotta di Adua, rinuncia africana, scandali bancari e giornate di maggio; la Banca d'Italia, ormai risanata, non dovette intervenire; la crisi automobilistica fu lasciata liquidare coi mezzi naturali del fallimento, che spazzarono via la fungaia delle imprese cartacee sorte intorno all'una più potente. Nelle altre industrie, nei cotone, nella seta, nella siderurgia, negli zuccheri, nei concimi chimici gli anni dal 1908 al 1914 sono di assestamento e di concentramento. Molto si discorre di consorzi. Nel 1911 la *Super* si accorda con le cooperative facenti capo alla federazione italiana dei consorzi agrari e concentra la produzione di quasi tutte le fabbriche di superfosfati del settentrione. Nel 1913

la Società ferro ed acciaio stipula un accordo con gli uffici di vendita tedesco, belga e francese, allo scopo di fissare il massimo delle importazioni tedesche in Italia e di limitare i ribassi speciali di prezzo che i tedeschi possono deliberare per l'Italia. L'accordo che da qualche anno, all'ombra dei dazi protettivi, durava nell'industria degli zuccheri, sta per essere rotto da un nuovo concorrente forestiero che a Pontelongo aveva impiantato zuccherificio e raffineria. Dopo breve violentissima lotta nel 1914 la Pontelongo è ammessa nell'unione, la quale si appresta tacitamente a trasportare nel tempo e all'estero l'eccesso di quasi 400 mila quintali della campagna del 1913. Più contrastato il tentativo di costituire un istituto cotoniero italiano, il quale avrebbe dovuto raggruppare filatori, tessitori e stampatori e, distribuendo il lavoro fra le ditte associate, regolare i prezzi e le condizioni di vendita. Strumento di salvezza per le troppe numerose imprese, grosse e piccole, sorte negli anni prosperi, mezzo per le banche fornitrici di capitali a liquidare le esposizioni pericolanti e speranza per i forti di evitare la scossa del fallimento dei deboli, il consorzio approdò nel 1913 solo per i filatori (3.9 milioni di fusi su 4.6) e soltanto a ridurre le giacenze con il fermo del lavoro per un giorno al mese. L'opposizione decisa dei tessitori e degli stampatori vietò si riuscisse ad un vero regolamento di prezzi a spese dei consumatori nazionali. Non si realizzò, per l'opposizione del parlamento, non ancora propenso a guardare indifferente al gitto del denaro pubblico, il proposito di costituire un istituto serico, volto a concedere eredito di stato ad un'industria viziata dalla eccessiva facilità di trovare danaro a buone condizioni presso le banche. Una legge del 6 luglio 1912 si contentò di dar fondi per studi, servizi di informazioni, costituzione di magazzini generali di conservazione e vendita dei prodotti serici.

Mentre la parte padronale cercava negli accordi posti sotto l'egida statale un riparo contro l'avversa fortuna dei tempi ed i rudi colpi della riscossa operaia, un somigliante processo di inflaccidimento si osservava nella parte operaia. I conflitti del

lavoro scemano di numero e di intensità, come già fu narrato; gli operai hanno il senso della sconfitta, di cui è indice ammonitore il crescere dei disoccupati. Talune significative circostanze accompagnano i conflitti. A Torino nel 1913 la Lega industriale, decisa pienamente a resistere, consente a qualche apparente miglìoria di orario, perchè il governo minaccia di estradizione il presidente della lega, signor Craponne, pur benemerito dell'industria italiana, perchè straniero di nascita e lo forza a dimettersi. Gli uomini che restano a capo degli industriali non osano resistere apertamente al governo, uscito così dalla conclamata neutralità, perchè troppi favori devono chiedere allo stato. A Milano, dall'aprile all'agosto 1913, si trascina a ripetizione, una confusa lotta nel campo automobilistico, metallurgico meccanico, estesa persino ai tranvieri; frutto della rivolta dei sindacalisti, usciti dalla folla rozza degli operai manuali ad accusare i vecchi organizzatori di infrollimento e di imborghesimento. Unico vittorioso, nel 1913, l'abilissimo capitano Giulietti, il quale conduce a gran fortuna la sua federazione della gente di mare, perchè, uniti sotto una sola bandiera lo stato maggiore e gli equipaggi della marina mercantile, e scrollata così la disciplina di bordo, punta direttamente al cuore della resistenza coll'attaccare in primo luogo le compagnie sovvenzionate dallo stato per la gestione dei servizi regolari postali e commerciali. Ben sa l'astuto uomo che lo stato è incapace di resistere alla minaccia della sospensione di un servizio pubblico. Le compagnie sovvenzionate, dopo una mostra di resistenza, si affrettano a cedere quando lo stato si assume l'onere delle accresciute paghe. Tra la fine del 1913 ed i primi mesi del 1914, i minimi medesimi di paga si estendono alle compagnie transatlantiche a viaggi regolari. Soli resistono gli armatori liberi, non legati al carro dello stato; e la guerra sorprende le loro navi, del resto già pressochè inattive, in disarmo. Attraverso le effimere rivolte sindacaliste, gli episodi narrati provano l'affievolirsi dello spirito combattivo degli operai. I quali si affidano, per maggiori conquiste, più all'azione pubblica che alla

resistenza viva. La conquista del potere, operata attraverso il partito socialista, doveva assicurare la pienezza dei tempi. Si preferisce premere sul governo per ottenere minimi di paga per la gente di mare ed equo trattamento per i ferrovieri, perchè è più facile costringere il contribuente a pagare tributi piuttostochè il consumatore ad aumenti di prezzo. Si chiedono privilegi per gli appalti alle cooperative di braccianti; si fonda nel 1913, con l'apporto della Cassa nazionale di previdenza, delle casse di risparmio e della Banca d'Italia, enti pubblici meglio propensi a prestare orecchio a fattori politici, l'istituto nazionale di credito per la cooperazione. Municipalizzazioni e statizzazioni di servizi pubblici vengono in favore, sperandosi ragionevolmente di incontrare minore resistenza nelle industrie pubbliche che non in quelle che debbono, in libero mercato, tener le spese al limite dei prodotti. Unica resistenza quella derivante dalla impossibilità di crescer troppo il peso dei tributi a carico dell'artigianato, dei medi e piccoli proprietari, dei mezzadri e dei contadini non organizzati, degli industriali e trafficanti posti altresì fuori della cerchia protetta da sussidi e da dazi.

12. — Questa era l'Italia economica e sociale d'innanzi guerra. Le tinte smorzate e le sfumature lievi non impediscono di scorgere il presagio degli sforzi che si ammirarono e dei contrasti che impaurirono durante e subito dopo la guerra. Un paese naturalmente povero, una gente laboriosa, attaccata alla terra ed alla proprietà, e forzata ad ascendere dalla invidia per quelli che stavano al disopra di essa, artigiani, industriali ed agricoltori accaniti a costruire e progredire, in gran parte senza aiuti di governo e di banche, operai e contadini i quali hanno imparato a lottare ed a innalzarsi, ed in mezzo a questa moltitudine di mediocri e piccoli, alcuni nuclei di grandi industriali collegati con banche, i quali hanno bisogno dell'aiuto pubblico per vivere ed insegnano la via della influenza sul potere a qualche gruppo scelto di operai. La moltitudine non ha colore vero politico, nè ferme credenze sociali; non è plebaglia povera,

la quale possa facilmente essere indotta a distruggere l'assetto sociale esistente; alla distruzione dissolvitrice opponendosi con la forza d'inerzia di coloro che per secoli hanno seguitato a vivere, a lavorare, a crearsi un piccolo posto al sole, sotto gli spagnoli, sotto i francesi, sotto i borboni, sotto gli austriaci. Non proletari strappati alla terra ed al mestiere; ma artigiani, ma contadini, ma negozianti ed industriali indipendenti, essi sono abituati a vivere, pagando i tributi legali, fuori e senza lo stato che essi ignorano, di cui non si sentono veramente parte.

Dello stato si occupano, allo stato fanno capo due soli gruppi, poco numerosi; degli industriali, compresi in questi i banchieri che forniscono capitali, e degli operai organizzati. I primi hanno dimenticato la antica fede liberale; ed i secondi hanno appresa quella socialista, talvolta sotto la specie cattolico-popolare. I governi si dicono liberali; ma in verità non sono, essendo il « liberalismo » divenuto sinonimo di vaghi ricordi patriottici riservati all'ultima ora dei banchetti commemorativi. Parve si ritornasse alla pratica liberale verso il 1900 quando il governo, con stupore dei ceti dirigenti, cessò di combattere le leghe operaie e proclamò la sua neutralità nei conflitti del lavoro. Ma fu breve affermazione; chè subito fu sperimentata più facile la via delle inrammettenze politiche per assicurare un'apparente pace sociale ed « equi » compensi a coloro i quali avevano dovuto discendere. Tra i gruppi di minoranza, protezionistici e socialistici, tutti egualmente intenti a salire coll'aiuto dello stato, unica liberale una minima corrente dell'opinione pubblica, la cui forza stava, più che nella sua predicazione¹, nella povertà del paese. Lo stato maggiore della burocrazia finanziaria, valutando la difficoltà somma di estrarre tributi al popolo, metteva un freno potente alle velleità di intervento dello stato a pro' di interessi privati. Ammaestrato dalla grande classe politica

¹ Una piena narrazione storica della vicenda di questa minima corrente di opinione si legge in A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche* (1894-1922), Roma, 1930, recensita dallo scrivente: *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, in *La Riforma Sociale*, 1931, pp. 309.

dell'epoca del risorgimento a dar opera in primo luogo alla costruzione della macchina statale, quello stato maggiore guardava con sospetto e gelosia alle spese le quali potevano metterne in pericolo la conservazione ed il lento perfezionamento. Esercito, marina, scuole, bonifiche, avevano ancora tanti bisogni, così imperfetto era ancora l'edificio, pur mirabile, creato in cinquant'anni di vita nazionale, che appariva follia l'avventurarsi in sperimenti costosi di limosine economiche e sociali. Gli uomini di governo della generazione giunta a maturità dopo il 1900 opponevano perciò alle minoranze che lo stato volevano assalire, non la forza dei principi liberali, che appena avevano a fior di labbra od avevano dimenticato o non mai imparato; ma quella di un certo solido buon senso confortato dallo stato di necessità. *Coram latronem vacuus cantabit viator*. Era tuttavia la loro una situazione posta in balla dei venti; e ben si vide, quando, scoppiata la guerra, i limiti allo spendere, nella infatuazione dei prestiti e delle emissioni cartacee, furono rimossi. Accanto a sforzi meravigliosi per mutare la struttura economica del paese in relazione agli scopi di guerra e per conseguire la vittoria, vennero meno le resistenze opposte prima, per la visione esatta della scarsità dei mezzi disponibili, a chi voleva risolvere il proprio problema particolare attraverso lo stato. Al disordinato confuso arrembaggio alla fragile nave che portava il pubblico danaro non fu opposta alcuna resistenza, mancando nelle classi politiche qualsiasi radicata ideologia contraria, essendo assenti il medio ceto e le moltitudini, ed abitate troppo le minoranze attive di parte padronale e di parte operaia a guardare a Roma come alla fonte di ogni bene.

13. — Cinquant'anni di vita unitaria non erano bastati, dopo tre secoli di dominazioni straniere e di governi paterni, succeduti alle fazioni comunali, a creare un vero stato. Quello che esisteva, governato da uomini probi, eredi delle grandi tradizioni di una classe politica riuscita, tra l'indifferenza delle plebi, a compiere il miracolo del risorgimento, poté vincere la guerra.

Non potè superare il dopo guerra, perchè mancava quella consapevolezza nei cittadini di essere parte dello stato, anzi di essere essi medesimi lo stato, che fa considerare ingiuria propria quella arrecata allo stato. Gli uomini che nel 1917, dopo la sciagura dell'Isonzo, seppero difendere sul Piave il suolo della patria invasa e vincere, perchè videro famiglia casa e terra minacciate dalla forza esterna nemica, furono incapaci a vedere nei plutocrati assalitori del pubblico erario e delle banche e nei proletari invasori di terre e di fabbriche i nemici della cosa pubblica, ossia i nemici propri, ed attesero dallo stato la difesa. Ma lo stato, privo della forza intima, la quale viene dallo spontaneo consenso del popolo, non esisteva. Questa fu la sostanza della guerra. E questa importa ora narrare, per contrasto tra quel che di mirabile, nel campo economico, facemmo per vincere e lo sperimento vano di trasformazione sociale che innestammo sulla vittoria.

.

,

.

CAPITOLO II

LA GUERRA

I

LO SFORZO FINANZIARIO

14. Concezione stoica degli scopi di guerra di alcuni scrittori politici. — 15. Concezione economica, ugualmente stoica, della guerra che ne sarebbe derivata. — 16. Come la condotta reale sia stata diversa. Gli italiani non si fecero mai illusioni di indennità; e giustamente non vollero mettersi al soldo degli alleati. — 17. Non si vide in tempo o non si osò dichiarare la lunghezza della guerra. Ragioni politiche e sociali di debolezza: i neutralisti, i socialisti, i cattolici. Perciò la finanza di guerra fu incerta e debole. — 18. Una tabella riassuntiva del costo della guerra. — 19. Quanto si poteva con imposte da cittadini pienamente consapevoli fornire allo stato per la condotta della guerra e come siasi altrimenti dovuto provvedere. — 20. L'imperfezione del congegno tributario esistente. — 21. Infelice successo delle nuove imposte sui consumi e sugli affari. — 22. Le vecchie imposte sui redditi erano rigide e sperequate e le loro mutazioni furono per lo più di nome. — 23. Una tabella riassuntiva dei prestiti di guerra. — 24. Di una condotta tributaria della guerra che sarebbe stata possibile pur ricorrendo a prestiti. — 25. Insufficiente provento dei prestiti perpetui ed a lunga scadenza. — 26. Predilezione dei risparmiatori per i buoni del tesoro. — 27. Grandezza del prelievo compiuto con il prestito. — 28. Il gettito dei prestiti sarebbe stato, forse, minore senza l'inflazione monetaria.

14. — La guerra non avrebbe mutato notevolmente la struttura sociale del paese se le classi dirigenti, compresi in questi gli organizzatori degli operai e dei contadini, avessero avuto una esatta visione del suo costo e degli scopi per i quali volevamo entrare in guerra. Se tutti fossero stati persuasi che la guerra sarebbe stata « lunga e costosa », che per cagion di essa le imposte avrebbero dovuto essere « notevolmente aumentate » e

« cadere massimamente sulle classi medie ed alte » e su « consumi voluttuosi e redditi superiori al minimo necessario all'esistenza », e che « scarso compenso diretto finanziario » potevamo « riprometterci dall'annessione delle terre italiane soggette all'Austria »; se tutti fossero stati convinti, che « all'impoverimento economico diretto gravissimo, in vita e in denari, che noi subiremo in conseguenza della guerra » si potevano contrapporre soltanto benefici inestimabili bensì, ma puramente morali: « il compimento dell'unità nazionale sino ai suoi confini naturali », la « stima conseguita agli occhi del mondo » perchè l'esercito italiano avrà dato prova « di saper vincere le asprezze e le difficoltà della guerra », il paese sarebbe stato in grado di far fronte, senza tremare, ai duri sacrifici che la guerra doveva imporre. Sarebbe stato d'uopo, per ridurre al minimo quel costo, sapere chiaramente che la guerra aveva fini ideali, che solo indirettamente ed in un lontano avvenire avrebbero potuto essere fecondi di qualche vantaggio materiale. « Chi crede sia un sentimentalismo vano preoccuparsi se l'Italia abbia ad essere una nazione libera, vivente di vita sua propria e collaborante con altri paesi, anche germanici, all'opera comune di civiltà, quegli riterrà denari spesi invano quelli di una guerra condotta anche per tutelare la libertà del Belgio e della Serbia. Quegli invece che freme di vergogna al solo pensiero di un paese intento unicamente ad aumentare i suoi beni materiali e contento di vivere all'ombra di un qualche grande stato mondiale, colui riterrà lievi i sacrifici sopportati per la difesa dei piccoli stati e compensati largamente dalla preservazione della indipendenza propria... In un'epoca nella quale si parla quasi soltanto di imperialismi, in cui l'avvenire sembra riservato ai paesi conquistatori, in cui è ridivenuto di moda il motto: il commercio segue le bandiere, noi asseriamo, colla nostra guerra contro l'Austria, voluta malgrado fosse di tanto più comodo e meno rischioso accettare le profferte degli antichi alleati, il valore supremo dell'imperativo categorico di non mancare all'appello dei fratelli trentini e triestini che vogliono venire con noi... « Noi vogliamo Trieste, non

perchè essa sia uno dei maggiori porti del mondo, non perchè essa possieda una flotta potente e traffici ricchi. La vogliamo perchè i suoi abitanti sono italiani e perchè essi vogliono unirsi a noi, prima che la sua nazionalità sia snaturata dalla marea slava, che in parte scende dalla montagna per ragioni naturali di inurbamento ed in parte vi è artificiosamente trapiantata dal governo austriaco per soffocare la nazionalità italiana. Per questo noi vogliamo Trieste, e non perchè essa sia ricca. Anzi, noi siamo convinti di non avere alcun diritto di ipotecare per noi i vantaggi della posizione e della potenza economica di Trieste. L'Italia è il solo paese il quale, dominando a Trieste per ragioni etniche, possa offrire alle altre nazionalità il modo di giovare senza ostacolo dei vantaggi economici del suo porto. Se l'Italia dopo averla conquistata, vorrà conservare Trieste, lo potrà fare soltanto a condizione di non volerne sfruttare il porto a vantaggio esclusivo degli italiani ». Parole che sembravano fare dell'Italia il cavaliere errante dell'umanità e delle future generazioni: « Noi sappiamo che la guerra renderà la vita della nostra generazione più dura; noi sappiamo che essa crescerà la fatica nostra e scemerà i nostri godimenti. Ma appunto questo volemmo, mossi dall'ideale di apparecchiare ai nostri figli ed ai nostri nepoti una condizione di vita più elevata e sicura »¹.

15. — Alla stoica concezione degli scopi di guerra avrebbe dovuto corrispondere una altrettanto stoica condotta economica di essa. Oggi è possibile descrivere² quale avrebbe dovuto essere quella condotta. Nessuno pensò in quel momento solenne, che la guerra potesse essere combattuta con uomini ancora da nascere; e dalle generazioni giovani e mature italiane fu perciò

¹ Le parole chiuse fra virgolette nel testo si lessero, subito dopo dichiarata la guerra italiana, in uno studio intitolato *Guerra ed economia* in *La Riforma Sociale* del luglio-agosto 1915 da p. 456 a p. 482.

² La descrizione è già stata fatta, principalmente sotto l'aspetto annonario, da RICCARDO BACCI nelle chiare pp. 501 a 506 della conclusione al volume su *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, compreso nella presente raccolta.

accettato serenamente il sacrificio della vita. Nessuno avrebbe parimenti dovuto immaginare che la guerra potesse essere combattuta con mezzi materiali diversi da quelli esistenti in paese nel tempo della battaglia. Le vettovaglie, i vestiti, le tende, le munizioni, le armi consumate dall'esercito in campo sono quelle esistenti nel momento in cui si entra nella mischia e quelle prodotte di giorno in giorno mentre essa dura. I beni prodotti in passato ed investiti possono essere consumati in quella tenue proporzione in cui è dato trascurare temporaneamente le riparazioni, le sostituzioni, le migliorie ai terreni, alle case, alle macchine, alle scorte esistenti, per dedicare gli sforzi giornalieri alla produzione di beni di consumo. Nè si possono consumare beni futuri, vita e lotta essendo impensabili con frumento nascenturo e proiettili non ancor fusi, se non sotto forma di rinuncia al risparmio e cioè a costruire case nuove, a migliorare terreni, ad ampliare imprese, rinuncia decisa per consacrare tutte le opere disponibili alla fatica di produrre strumenti bellici.

Epper ciò il flusso di ricchezza destinato alla condotta della guerra non doveva immaginarsi fosse altro dal flusso annuo del reddito nazionale; e se questo si valutava nel 1914 in 20 miliardi di lire annue ¹, il problema economico della condotta della guerra stava tutto nel mutare il rapporto tra beni pubblici e beni privati nella ripartizione del flusso del reddito nazionale. Laddove, innanzi guerra, quel rapporto era di 17.5 miliardi dedicati al soddisfacimento di bisogni privati e 2.5 a quello dei bisogni pubblici, d'un tratto innalzavasi il grado finale di utilità dei beni destinati alla condotta della guerra e questi prendevano il passo sui beni privati non assolutamente necessari alla vita fisica dei cittadini. Scadono di pregio beni, per lunga consuetudine, reputati necessari. Si rinuncia al pane bianco e fresco per il desco famigliare

¹ Si può far l'ipotesi che la diminuzione di reddito dovuta alla sottrazione alle arti pacifiche di milioni di uomini nel fiore dell'età fosse compensata dal lavoro più intenso dei rimasti, da quello dei vecchi delle donne e dei fanciulli e dalla sospensione dei lavori di riparazione e rinnovazione degli impianti esistenti.

per sapere provveduti i combattenti di cibo confortevole. La proporzione dei beni prelevati dallo stato sale da 2.5 a 5 ad 8 e poi a 10 milioni sui 20 del flusso di nuova ricchezza annualmente prodotta; ed il popolo consente e vuole la mutazione. La guerra è condotta crescendo via via le imposte in guisa da comprime con esse il costo totale corrente. I prezzi delle cose consumate mediamente non crescono, poichè la quantità richiestane non è mutata; chè il potere di richiesta è stato semplicemente trasferito, senza crescere, dai privati consumatori allo stato. Urgendo mutare le cose prodotte, fa d'uopo mutare l'assetto industriale; ma la mutazione si opera tanto più rapidamente quanto più è vivo lo spirito di sacrificio dei cittadini. Non sorgono profitti particolari derivanti dallo stato di guerra, diversi per importanza da quelli che sono conseguenti ad ogni mutazione della domanda; chè lo stato non crea nuovi strumenti monetari nè perciò offre moneta nuova contro un invariato flusso di cose e di servizi. Il carico delle imposte diventa durissimo; ma continua ad essere ripartito secondo le regole classiche, e massimamente di quella secondo la quale per brevi periodi di guerra è lecito operare in maniere che sarebbero dannosissime nei lunghi periodi di pace. Se in tempo di pace il tributo gravante sui redditi alti non può essere cresciuto troppo più che su quelli bassi, essendo ragionevole il timore di scemare la spinta al lavoro ed al risparmio; in tempo di guerra le imposte possono essere senza pericolo spinte sui ricchi ad altezze durissime, il contribuente sapendo invero che il sacrificio è momentaneo, compiuto per la salvezza di tutti e propria. Come il mercante fa volentieri gitto di preziose merci durante la burrasca e chi più ha più gitta, così il ricco e l'agiato danno i nove decimi e più, se occorre, del proprio reddito, mentre il mediocre ed il misero danno soltanto dal 20 al 10 per cento. La regola del minimo sacrificio della collettività assume in quei frangenti valore di imperativo categorico; e nessuno si adonta a veder tagliati gli alti papaveri. Dinanzi alla salute della patria l'avaro si inchina; siccome durante la bufera imperversante sull'Elle-

sponto, dopo gittate le cose preziose, i grandi persiani, fatto inchino alla maestà di Serse, che volevano salva, impassibili si gettavano in mare per alleggerire il peso della navicella la quale portava le fortune dell'impero ¹.

16. — La condotta della guerra non potè essere in Italia, come non fu in alcun altro paese, stoica. Il nostro popolo non abbandonò subito le arti della pace, non rinunciò ai consueti godimenti, non si privò di gran parte del proprio reddito per gittarlo sull'altare della patria per la salvezza dell'esercito in campo e per la grandezza della nazione. Qual popolo fece tanto? Solo un popolo di uomini ragionanti avrebbe attuato lo schema teorico; ma in un mondo popolato tutto di esseri razionali e ragionanti, la guerra non sarebbe sorta, i dissensi risolvendosi col ragionamento. Perciò la condotta della guerra fu assai varia, ricca di virtù, mirabile per sacrifici compiuti, ammonitrice per contrasto di colpe di egoismi di errori. Essa durò a lungo, oltrechè per ragioni militari e tecniche, delle quali nel presente volume non si discorre, anche perchè in nessun paese si osò dir subito che sarebbe stata lunga. Fu più costosa del necessario, perchè prevalse il timore di farne sentire il costo effettivo a tutti. Provocò il sorgere e il divampare di passioni politiche e discordie sociali, anche perchè negli uomini di governo fu viva la preoccupazione di calmare gli animi e di conquistare alla guerra il favore delle moltitudini.

A differenza di tutti o quasi gli altri paesi, gli uomini politici e i pubblicisti italiani non soggiacquero all'illusione di poter riversare sul vinto il costo della guerra. Pochi fatui sognarono indennità di miliardi; ma non ebbero seguito. Contro la tesi del ministro tedesco delle finanze, dottor Hellferich, che le spese di guerra germaniche dovessero alla fine essere coperte dalle indennità pagate dai vinti nemici, si consentiva in Italia solo

¹ *Erodoto*, libro VIII, 118, citato da F. Y. EDGEWORTH in *A Levy on Capital for the discharge of Debt*, Oxford, 1919, p. 8.

nell'altra tesi sua « che quanto più si prolunga la guerra, tanto meno facile riuscirà a qualunque dei due gruppi riesca vincitore, di far pagare un'indennità al vinto »; e subito si aggiungeva, anticipando dimostrazioni poi divulgate, « come il pagamento possa farsi, è difficilissimo immaginare » (C.d.S., 26 agosto 1915).

Se al buon senso nostrano repugnò subito la speranza di far pagare la guerra al nemico, fu più diffusa l'illusione che le spese della guerra dovessero essere sostenute dagli alleati; ed ingiuste crudeli recriminazioni ebbero luogo contro il ministro del tesoro del tempo, il quale non si era fatto garantire dalle potenze alleate sussidi assai più larghi e durevoli di quel primo miliardo, in cui pare consistessero le iniziali promesse di prestito da parte della Gran Bretagna all'Italia. L'uomo concepiva la guerra all'Austria come l'ultima per l'indipendenza e si sarebbe vergognato di far comparire l'esercito italiano quasi prezzolata compagnia di ventura al soldo altrui per ideali non nazionali. I fatti dimostrarono poi che bene l'on. Carcano aveva operato a non chiedere sussidi gratuiti e vistosi; chè prolungandosi la lotta, le nazioni alleate non poterono mancare di aiutarsi l'un l'altra; e, se anche l'aiuto prese nome e forma giuridica di prestito rimborsabile, di fatto il rimborso non potè poi aver luogo¹. L'aiuto fornito per necessità e non accattato con contratto preventivo, nulla scemò così alla dignità dell'intervento italiano.

17. — Taluno pretese, quando la guerra si prolungò, di averne antiveduto la durata; recriminazioni dettate dall'esperienza del poi. Prima, le previsioni pessimistiche erano armi usate da chi la guerra ad ogni costo avversava o non giudicava ancora ve-

¹ Non bisogna farsi ingannare dalle forme poi tenute per la cancellazione dei debiti di guerra, che furono di riconoscimento giuridico del debito e sua compensazione, quasi per mero accidente di fatto, con le riparazioni tedesche. Storicamente il fatto è che il debito non è rimborsato a spese dell'Italia. Se la compensazione con le riparazioni tedesche non si fosse potuta o non si potesse in avvenire operare, il fatto non muterebbe. Sarebbe cambiata solo la motivazione giuridica di esso.

nuto il momento di dichiararla. Era convinzione, invero, di gente non poca e non piccola che tra i grandi capi della politica italiana non si battagliasse tra il 1914 ed il 1915, pro e contro l'entrata in guerra, da tutti riconosciuta necessaria, ma si manovrasse per cogliere, a proprio vantaggio, il momento migliore per spiccare dall'albero la pera matura della partecipazione breve e vittoriosa alla lotta dell'intesa contro l'assalto degli imperi centrali. Gli eventi dimostrarono la vanità di sì fatta manovra sul tempo; chè, se si fosse tardato ancora, l'intervento sarebbe stato poi deciso di fronte alle incalzanti sconfitte russe?

Trascorso un secolo dalle guerre napoleoniche e due da quelle per la successione spagnola, l'opinione dei paesi belligeranti stentava a persuadersi dell'impossibilità di risolvere in breve una contesa per l'egemonia dell'Europa; e soprattutto si esitava a dichiarare ai popoli la convinzione della durata lunga. Quello stesso scrittore il quale, ragionando pacatamente su riviste, prevedeva una guerra « lunga e costosa », nell'agosto del 1914 a calmare l'allarme di rapidi aumenti nel prezzo del pane, manifestava l'impressione che nella primavera del 1915 « anche l'immane conflagrazione europea sarà giunta nel suo svolgimento ad un punto tale da poter fondatamente far calcoli sull'avvenire » (C.d.S., 11 agosto 1914). Anche quando, più tardi, la lunga esperienza ha assuefatto gli animi a pensare alla guerra come a qualcosa che non debba finir più, l'ipotesi è enunciata quasi a contraggenio: « a meno di supporre una durata della guerra sino al 1919 od oltre » (C.d.S., 27 gennaio 1917).

Si può far torto agli uomini di stato italiani di non aver dichiarato ciò che nessun uomo pubblico di paesi assai più antichi e saldi del nostro osò dire? Ribollivano tra noi passioni sociali e politiche e dissensi profondi che rendevano il governo del nostro paese difficilissimo. Industriali ed operai organizzati guardavano allo stato più come a provvidenza che come a tassatore spietato, e se imposte si dovevano pagare, pareva ovvio chiedere compenso di dazi. Gran parte delle classi alte, comprese quelle intellettuali, ammiravano la Germania come tipo

di ogni perfezione, soprattutto militare ed economica, siechè era saldissimo il mito della sua invincibilità. I capi del movimento socialistico erano amanti della patria; ma per ricordo di vecchie battaglie contro le tendenze, dette utopistiche ed umanitarie, dei Saint Simon, dei Fourier, dei Blanqui, dei Blane, dei Bakunine e per tradizione quasi semisecolare del mito della lotta di classe, la quale spregiava gli idealismi nazionali ed affratellava, al di sopra dei confini, i proletariati di diversi paesi contro l'internazionale dei capitali, ripugnavano a rinnegare la fede a lungo asserita, e pur stupefatti per la solidarietà del partito democratico-sociale tedesco col governo del proprio paese, erano incapaci a predicar resistenza alle folle, alle quali fino a ieri si era tenuto altro linguaggio. Ubbidente la gerarchia cattolica ad idealità sopranazionali ed esitante il partito popolare, il quale aveva assunto la rappresentanza politica degli interessi cattolici, a far dichiarazioni interventistiche, che si temeva potessero danneggiarlo presso le masse contadine e cattoliche di fronte alla concorrenza socialistica. I neutralisti, i socialisti, i cattolici, i mormoratori fecero poi bravamente il loro dovere nelle trincee e nella battaglia, nella consecuzione di medaglie al valor militare distinguendosi regioni che avevano fama di sorda opposizione alla guerra. Ma la guerra si vince col valore del braccio, colla sfida al pericolo in campo, ed insieme colla resistenza spirituale. Questa da ultimo fu alla radice della vittoria. Perciò gli uomini del governo, uomini del loro tempo, e presi nella tempesta delle parti, non osarono essere stoici nella condotta economica della guerra e vissero giorno per giorno. La politica seguita fu del mettere imposte, ma non abbastanza; del preferire i prestiti all'imposte; e ad amendue i prestiti all'estero, che il popolo reputava non si sarebbero mai dovuti rimborsare; del distribuire pane e sale e carbone e via via ogni cosa necessaria all'esistenza a prezzi di impero eresciuti il meno che si poteva al di sopra di quelli antebellici, indulgendo alle grida popolari contro gli accaparratori ed i profittatori della guerra e sforzandosi di castigarli con imposte fortissime sui guadagni di guerra; ma nel

tempo stesso col condiscendere, misuratamente dapprima ed in misura via via più accentuata dipoi verso il metodo misterioso ed allettatore della provvista di merci di guerra con la carta moneta a corso forzoso.

18. — Quanto sia costata la guerra condotta così come si potè cogli uomini d'allora nel paese in cui essi dovevano agire, dirò, senza discussioni faticose e forse non conclusive intorno ai criteri metodologici più opportuni a fare la stima di quel costo, ricorrendo alla sola dichiarazione ufficiale che si conosca in materia e questa farò che sia commentata da alcuni calcoli.

Anno	Pagamenti per spese di guerra in lire correnti ¹	Saggio medio del cambio ²	Pagamenti per spese di guerra calcolati in lire oro antiche			Spese dello stato e degli enti locali calcolate in lire oro antiche			Reddito nazionale in lire oro antiche ⁵	Proporzione percentuale della spesa pubblica al reddito dello stato		
			Totali	Coperti con debiti assunti all'estero ³	Rimasti a coprire col reddito nazionale	Spese normali ⁴	Pagam. per spese di guerra rimasti a coprire all'in- terno	Totali		Spesa normale	Spesa bellica	Spesa totale
	1	2	1/2 = 3	4	4 - 3 = 5	6	5 = 7	6 + 7 = 8	9	6,9 = 10	7,2 = 11	10 + 11 = 12
1914-915	2.249	1.08	2 082	—	2.082	2.5	2.1	4.6	20	12.5	10.5	23
1915-916	7 548	1.25	6 038	—	6 038	2.5	6.0	8.5	20	12.5	30	42.5
1916-917	13 086	1.35	9 619	5.303	4 316	2.5	4.3	6.8	20	12.5	21.5	34
1917-918	18 613	1.68	11 079	6 165	4 911	2.5	4.9	7.4	20	12.5	24.5	37
1918-919	22 280	1.39	16 028	7.735	8 293	2.5	8.3	10.8	20	12.5	41.5	54
1919-920	12 018	3.04	3.953	—	3.953	2.8	4.0	6.8	20	14	20	34
1920-921	9 208	4.57	2 014	—	2 014	3.2	2.0	5.2	21	15.2	9.5	24.7
1921-922	10 348	4.22	2 452	—	2 452	3.5	2.4	5.9	21	16.6	11.4	28
1922-923	25 621	4.15	6 173	—	6 173	4	6.2	10.2	21	19	29.5	48.5
1923-924	12 318	4.42	2 789	—	2 789	4	2.8	6.8	21	19	13.3	32.3
1924-925	3 923	4.60	853	—	853	3.8	0.8	4.6	22	17.2	3.6	20.8
1925-926	2 177	4.93	441	—	441	4.2	0.4	4.6	23	18.2	1.7	19.9
1926-927	1 882	4.56	412	—	412	5.1	0.4	5.5	24	21.2	1.6	22.8
1927-928	1 663	3.65	455	—	455	6.7	0.5	7.2	25	26.8	2	28.8
1928-929	1 630	3.68	443	—	443	6.2	0.4	6.6	24	25.8	1.6	27.4
1929-930	1 374	3.68	373	—	373	6.3	0.4	6.7	23	27.4	1.7	29.1
⁶ Primi 10 eserc.	145.938	—	65.204	19.206	45.998	62.3	45.9	108.2	345	18.0	13.3	31.3
	—	—	—	—	—	30	43	73	204	14.7	21	35.7

(c. note alle pagine che seguono).

19. — La tabella dimostra come una nazione tutta composta di patrioti ragionatori, epperiò perfetti uomini economici, avrebbe

¹ Questa stima dei pagamenti per spese di guerra leggesi nell'appendice seconda alla *Nota preliminare del rendiconto generale dell'esercizio finanziario 1928-29*, pubblicata in *Atti parlamentari*, legislatura XVII, Sessione 1929-31, Parte I, vol. I, pp. cxlviii-ix. Le cifre assolute contenute nella tabella sono tutte espresse in miliardi di lire.

² Il saggio del cambio è stato calcolato sulla base del corso del cambio del dollaro, secondo le *Prospettive economiche* del Mortara, 1923, p. 409, e 1931, p. 459. Poiché il M. calcola il corso predetto a semestri, dalla media aritmetica dei corsi dei due semestri corrispondenti si dedusse il corso medio dell'esercizio finanziario.

³ Dalla notizia preliminare all'allegato n. 156 ai *Documenti sulla condizione finanziaria ed economica dell'Italia* pubblicati dall'on. Alberto De Stefani in appendice al discorso tenuto nel teatro alla Scala di Milano il 13 maggio 1923, si desume (p. 351) che «i debiti all'estero furono assunti quasi interamente in tre esercizi (quelli in cui si manifestò il maggiore sforzo bellico) 1916-17, 1917-18 e 1918-19, poichè nei successivi esercizi l'aumento è essenzialmente dovuto al pagamento degli interessi passivi effettuato mediante consegna di nuovi buoni speciali». Dalla medesima notizia si ricava che i debiti stessi sono calcolati alla pari, sicchè il loro ammontare risulta omogeneo con le cifre dei pagamenti indicati nella colonna 3 della tabella. L'eventuale errore derivante: 1) dal non aver tenuto calcolo dei debiti contratti all'estero in altri esercizi; 2) nè detratti gli interessi figurativi pagati con buoni speciali nei tre esercizi ora detti, non ha peso rilevante ai fini del ragionamento condotto nel testo.

⁴ Per calcolare l'ammontare delle spese «normali» dello stato e degli enti locali mi attenni per gli esercizi 1922-23 al 1927-28 e per le spese dello stato ai dati, già diligentemente elaborati dalla tabella a p. 131 dello studio di Ernesto Rossi su *La gestione della tesoreria dello stato* nel fascicolo del marzo-aprile 1930 della rivista *La Riforma sociale*, aggiungendovi una somma crescente da 3.3 a 4.8 miliardi di lire correnti per le spese degli enti locali. Per gli anni dal 1914-15 al 1921-22, data la difficoltà estrema di conoscere i dati delle spese locali, assunsi per il 1914-15 la cifra di 2.5 miliardi di lire correnti dati dal Mortara (*Prospettive*, 1931, p. 484) come quella delle entrate tributarie statali e locali, ipotesi plausibile poichè, senza le spese di guerra, lo spareggio in quell'anno sarebbe stato irrilevante, la mantenni invariata sino al 1918-19, quando le spese normali erano contenute per il durare della guerra, e la feci poi crescere gradatamente sino ad incontrarsi con quella calcolata per il 1922-23 secondo i criteri sopra esposti. Per il 1928-29 e per il 1929-30 dall'ammontare delle spese effettive ordinarie e straordinarie dei consuntivi dedussi i pagamenti per spese di guerra, già compresi nella colonna 1 della tabella; e quanto alle spese locali le supposi eguali ai 5 miliardi di entrate tributarie locali calcolate per il 1929-30 dal Mortara (*Prospettive*, 1931, 483). Si è assunta, invece di quella del carico tributario, la cifra delle spese, reputandosi che ai fini del presente ragionamento, giovi sapere quanto lo stato e gli enti locali prelevarono sul reddito nazionale anno per anno. Che il prelievo sia stato operato con imposte o con prestiti o con emissioni di carta moneta, non monta, tutte tre le maniere sopradette essendo strumenti per

potuto condurre economicamente la guerra. Il prelievo medio dal reddito nazionale operato lungo il quindicennio per le spese

distogliere dal flusso annuo del reddito nazionale una parte più o meno alta a pro degli enti pubblici.

⁵ Per il calcolo del reddito nazionale italiano mi sono attenuto alla valutazione, per consenso di insigni uomini autorevole, di 20 miliardi di lire prebelliche per il 1914; a quella, ufficialmente presentata dalla delegazione italiana alla conferenza di Washington per il regolamento dei debiti di guerra verso gli Stati Uniti, di 100 miliardi di lire correnti per il 1925; ed a quelle di 90 ed 85 miliardi di lire oro attuali supposte rispettivamente per il 1928-29 e per il 1929-30 dal Mortara (*Prospettive*, 1931, 483). Tutte queste cifre, come quelle delle spese pubbliche, ridussi a lire oro prebelliche in conformità del coefficiente di riduzione della colonna 2.

⁶ Si scrive questa nota invece della parola «Totali e medie generali» allo scopo di far presente che il totale di 145.938 milioni di lire dei pagamenti per le spese di guerra dal 1914-15 al 1929-30 ha un valore aritmeticamente esatto ed un'utilità contabile per la resa dei conti degli amministratori della cosa pubblica; ma è privo di significato economico razionale, essendo composto di lire aventi valore diverso di anno in anno. Sarebbe stato necessario, per attribuirvi la desiderata significazione, trasformare quelle lire correnti in lire aventi una costante potenza di acquisto; ma mi sarei lasciato trascinare su terreno grandemente controverso ed infido. Preferii contentarmi di una approssimazione più grossolana e convertire anno per anno le lire correnti (col. 1) in lire oro prebelliche (col. 3) usando il coefficiente di riduzione del saggio medio del corso del cambio (col. 2). Il totale dei pagamenti per spese di guerra risultò così di 65.204 milioni di lire, omogenee per contenuto di oro, sebbene eterogenee quanto a potenza d'acquisto dell'oro. Ma dai 65.204 milioni conviene dedurre i 19.209 milioni, procurati a mezzo dei debiti contratti con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, per trattarsi di spese le quali non pesarono durante la guerra, nè poi sul reddito nazionale. Non allora, chè quelle spese furono pagate dagli stati alleati; nè poi, perchè le annualità dovute agli alleati a saldo dei prestiti sono interamente compensate dalle riparazioni tedesche.

Le altre colonne non richiedono spiegazioni particolareggiate. Dalla somma delle spese annuali statali e locali (col. 6) e quelle interne di guerra (col. 7) si dedusse (col. 8) il totale prelievo il quale dovette essere operato, con imposte, prestiti ed emissioni cartacee, sul reddito nazionale (col. 9). Dal confronto della quantità delle spese (colonne 6, 7 ed 8) con la quantità del reddito nazionale (colonna 9), risultano le proporzioni percentuali delle colonne 10, 11, 12.

Tutte le cifre contenute nella tabella possono essere tacciate di arbitrarie ed approssimative. A renderle perfettamente omogenee sarebbero stati necessari calcoli lunghissimi, fondati su ipotesi incerte, con risultati dubbi. Del resto colla tabella non si è voluto rispondere alla domanda: quanto costò la guerra all'Italia concepita come nazione nel suo complesso di stato e di enti pubblici, di uomini privati e di successive generazioni; ma all'altra: quanto spesero in lire lo stato, le province ed i comuni per scopi di guerra e per quelli ordinari nel periodo considerato e quanto prelevarono essi di fatto sul reddito nazionale? La risposta, anche larghissimamente approssimativa, consente di porre nel testo il particolare problema del giudizio, anch'esso approssimativo, da darsi intorno ai mezzi adottati per fronteggiare quella spesa.

di guerra e per quelle normali si aggirò intorno al 31 %; e nei primi dieci anni, in cui più duri furono i sacrifici, arrivò al 35 % del reddito nazionale. Due punte sole si ebbero, di cui la seconda, del 1922-23, con un prelievo del 48.5 %, fu di mera regolazione contabile di fatti avvenuti precedentemente e quella del 54 % per il 1918-19, la sola veramente significativa, avrebbe potuto essere smussata, nella sua incidenza tributaria, con meri spedienti di tesoreria. Che gli italiani potessero sostenere un prelievo medio del 36 % è dimostrato da ciò che essi, in tempi di tanto minore commozione patriottica, ne sostengono oggi uno che supera il 29 % e per sole imposte (il resto è sostenuto con prestiti) soffrono una recisione tra il 26 e il 28 % dei loro redditi¹. Se si deducono i 73 miliardi di lire spesi nel decennio dai 204 miliardi di reddito nazionale, rimangono 131 miliardi disponibili nel decennio per le spese private degli italiani non viventi a carico dello stato. Calcolando a 36 milioni di abitanti la popolazione totale media nel decennio e stimando soltanto a 4 milioni l'esercito in campo e coloro che dipendevano in tutto od in parte dai bilanci pubblici², i 13.1 miliardi annui di reddito nazionale rimasti ai privati, se distribuiti sui 32 milioni residui della popolazione civile, danno un reddito individuale medio di 409 lire oro prebelliche, superiore dell'86 % al reddito medio individuale dei 16 milioni di contadini italiani innanzi guerra³. Gli italiani avrebbero dunque potuto condurre la guerra senza strascichi di debiti, senza inflazioni monetarie, senza aumenti e

¹ Al 25.9 % nel 1929-30 ed al 23.1 % nel 1930-31 calcola il Mortara la pressione tributaria propriamente detta (*Prospettive*, 1931, 483-84).

² La stima appare bassa, se si pensa che i 4 milioni comprendono l'esercito in campo, le guarnigioni ed i corpi d'armata nell'interno, gli impiegati civili, statali, locali, ferroviari e quelli di tutte le imprese pubbliche e, in parte, le famiglie dei richiamati che ricevevano sussidi a carico del bilancio pubblico, compresi nei 73 miliardi di spese pubbliche.

³ Si assumono come reddito dei 15.9 milioni di lavoratori agricoli e delle loro famiglie milioni 2950 di loro compenso, più 550 milioni di rimesse ricevute dall'estero, e si ottiene un quoziente individuale di lire 220 all'anno. Cfr. A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, alle pp. 17-18, già utilizzate sopra (cfr. § 6) sotto altro rispetto.

diminuzioni di prezzi diversi da quelli inevitabili in ogni trapasso da uno ad altro indirizzo produttivo e senza turbamento grave di posizioni acquisite, se essi, vedendo chiaramente l'importanza dello scopo e la necessità dei sacrifici per ottenerlo, avessero deliberato di vivere per 10 anni con un tenor medio di vita superiore soltanto dell'86 % a quello osservato alla vigilia della guerra dal contadino del loro stesso paese. Operato con le regole del sacrificio minimo teorizzato dagli economisti e di nuovo esposte in quei frangenti da taluno tra i più insigni di essi ¹, il prelievo di imposte avrebbe dunque dovuto partire da un terzo dell'eccedenza per i redditi appena appena superiori al minimo necessario all'esistenza secondo le esigenze dei contadini italiani, per giungere al 90 ed al 99 % per le eccedenze massime.

Il duro prelievo non sarebbe stato insopportabile; e, con una distribuzione disordinata nel tempo e sperequata per le persone e per le classi sociali, esso fu operato di fatto. Quei 73 miliardi, che non poterono essere prelevati con imposte nel tempo voluto, e nelle proporzioni richieste a rendere minimo il sacrificio della collettività, furono tuttavia versati nel tesoro pubblico. Taluno, che non volle, od al quale non fu potuta chiedere imposta bastevole, diede invece parte cospicua del suo reddito a titolo di prestito volontario; e poi quei prestiti e con essi quelli antichi furono dimezzati e fin ridotti ad un quinto del loro antico pregio con lo spediente della svalutazione monetaria e così convertiti in imposta forzata.

20. — Oltrechè per la manchevole preparazione negli animi, l'impresa delicatissima di un prelievo tributario perequato e crescente di grado in grado non potè attuarsi per la imperfezione del congegno tributario esistente.

¹ F. Y. EDGEWORTH, *A Levy on Capital*, già citato (sopra § 15), p. 7 sgg.; traduzione italiana in *La Riforma sociale*, maggio-giugno 1919, vol. XXX, p. 231.

Lentissime a muoversi, e per salti inferiori a 100 milioni di lire all'anno, le entrate totali dello stato erano cresciute da 966.2 milioni di lire nel 1871 a 1500 nel 1887-88, a 1946.4 nel 1907-8 ed a 2523.7 nel 1913-14. Di questi 230.7 milioni erano forniti dai servizi pubblici, 231.8 da cespiti diversi e 2061.2 milioni dai tributi. Poco più di un quarto dei tributi era fornito dalle imposte sui redditi, un ottavo da quelle sui trasferimenti della ricchezza (successione e registro) e quasi cinque ottavi dalle imposte sui consumi, comprese le privative fiscali. Il prevalere delle imposte sui consumi dà una prima spiegazione della difficoltà del compito imposto alla finanza italiana: ben 679.1 milioni di lire erano forniti dai dazi doganali, dalle imposte di fabbricazione e dai dazi interni di consumo. Trasferiti questi ultimi praticamente ai comuni, guasti i dazi doganali e le imposte di fabbricazione, per quanto tocca la loro produttività fiscale, da gravi contaminazioni protezionistiche, non da essi poteva attendersi un adeguato sussidio alla finanza di guerra. Meglio promettenti i monopoli del sale, del tabacco e del lotto, passati da 222 milioni di lire nel 1870 a 550.3 nel 1913-14; ma l'aumento incontrava, in imposte al postutto volontariamente pagate, un limite insuperabile nella elasticità della domanda. Del pari le imposte sui trasferimenti, fatta eccezione di quella sulle successioni, sono pagate in seguito ad un calcolo sulla convenienza di fare acquisti di merci, di immobili, di costituire ipoteche, di trasformare imprese in società anonime; ma la convenienza muta col mutare dell'altezza del tributo.

21. — Infelice fu invero l'esito dei tentativi compiuti durante la guerra di inasprire le imposte sui consumi. Il provento crebbe a malapena da 1229.4 milioni di lire nel 1913-14 a 7509.6 nel 1923-24, moltiplicandosi per 6,18 coefficiente non troppo diverso da quello (5,38) dell'aumento dei prezzi per l'inflazione monetaria, nonostante si esplorassero vie nuove nella imposizione dei consumi. Le tasse di bollo sui biglietti di ingresso ai cinematografi

e la trasformazione dell'imposta sugli spettacoli teatrali, sui trattenimenti sportivi, sulle corse di cavalli apersero (nel novembre 1914) la via alle imposte suntuarie, con successo, contrastato bensì, ma ragguardevole, il quale dimostrò l'esistenza di eccedenze di reddito appropriabili dallo stato. Travagliatissima fu invece la vita dell'imposta, istituita nel 1917, sulla vendita di gemme, gioielli, perle, vasellami e posaterie d'argento, orologi d'oro e in genere oggetti confezionati con materie preziose e di quella, creata nel 1919, sui tessuti in seta o nei quali la seta entrasse, anche in minima parte, e sui pizzi, merletti, strisce e sui guanti di pelle, di cotone, di lino e di lana. Non si ristettero i setaioli dal muovere lagnanze vivissime, finchè non ottennero nel 1923 che quest'ultima imposta fosse abolita. Imitata nel 1919 da quasi contemporanei esperimenti francesi e tedeschi, l'imposta sul lusso e sugli scambi non trovò stabile assetto se non dopo essere passata attraverso a varie fasi, di cui la prima, quella di addizionale all'imposta di ricchezza mobile, non poté neppure avere inizio, la seconda fu caratterizzata da una bipartizione in una tassa di lusso del 12 % sul valore dell'oggetto acquistato, e in una tassa di bollo del 0,30 % sulle note, conti, fatture per lo scambio di materie prime ed altri prodotti fra industriali e commercianti. Eccessiva la prima e nonostante multe da 10 a 20 volte l'importo della tassa non pagata, largamente evasa, si da indurre il legislatore a conglobarla, insieme con quella di bollo, e con l'altra sugli oggetti preziosi ed una terza, istituita nel 1916 con scala progressiva, epperò assurda per consumi frazionabili a libito del contribuente, sulle profumerie e specialità medicinali, in una nuova imposta generale di bollo del 0,50 e dell'1 % sugli scambi commerciali. Vessatorie epperò tormentate apparvero le imposte sulle spese sostenute negli alberghi, trattorie ed osterie (1917), a cui si aggiunsero variopinte addizionali per mutilati e turismo. Anche la imposta sulle bottiglie contenenti vino, liquori ed acque minerali (1918), ridotta ben presto ai soli spumanti ed acque minerali, fu conglobata poi nella tassa generale sugli scambi. Quante forme

abbia assunto l'imposta sul vino, dal momento in cui nel settembre 1919 fu creata alla sua abolizione nel settembre 1924, a traverso la consueta vicenda di rimbalzi tra proprietari e viticoltori, tra negozianti e consumatori, di privilegi ai proprietari diretti consumatori del proprio vino, di controlli costosi e fastidiosi, sarebbe lungo dire.

Quanto ai monopoli, non si osò aumentare il prezzo del sale comune più che da 40 a 50 centesimi al chilogramma, cosicchè, quando i costi per la svalutazione della moneta crebbero, lo stato finì per produrre e distribuire sale a prezzi di costo ¹. Non bastando perciò l'aumento progressivo del prezzo dei tabacchi, si lanciò nel 1918 con strepito di promesse un grandioso programma di nuovi monopoli: caffè e suoi surrogati, tè, zucchero, petrolio, benzina, paraffina, ed altri oli minerali pesanti e leggeri, esclusi i lubrificanti, residui della loro distillazione, carbone fossile, escluso il coke prodotto in Italia, alcool denaturato, materie esplodenti, lampadine elettriche. Con la pretesa di una vera rivoluzione fiscale volevasi assidere la pubblica finanza sul provento netto dei grandi commerci monopolizzati dallo stato. Di pochissimi di quei monopoli si iniziò l'attuazione. Nessuno durò. Il monopolio dei fiammiferi si trasformò in un consorzio privilegiato tra le fabbriche esistenti di fiammiferi, e questo vive. Quello delle carte da gioco si ridusse all'acquisto all'ingrosso dai fabbricanti ad un dato prezzo, ed alla rivendita ai negozianti ad un prezzo cresciuto; e il fastidio per l'erario parve presto maggiore della semplice imposta di fabbricazione. Neppur si tentò di istituire il monopolio del caffè e dei suoi surrogati. Una direzione generale a bella posta creata presso il ministero comperava il caffè a prezzi correnti e lo rivendeva agli stessi

¹ Il consumo del tabacco aumentò progressivamente, se si eccettua una flessione a 175.355 quintali nel 1915-16, da 186.695 quintali nel 1913-14 a 199.503 nel 1918-19; ma il gettito aumentò in misura ben superiore, da 350 a 1175 milioni di lire. Tenendo conto della svalutazione della moneta avvenuta nel frattempo e dell'aumento del consumo, il gettito avrebbe dovuto crescere da 350 a 520.

negozianti consorziati a prezzi fissi. I negozianti recalcitravano, nonostante lo stato, fattosi quasi loro socio, garantisse un profitto « equo », ed obbiettavano che il guadagno era opportuno consistesse, come prima, nel sapere comperare a tempo, nell'utilizzare il metodo dei contratti a termine, concatenandoli e sovrappondendoli di continuo. Le obiezioni e la contemplazione del danno arrecato al grande mercato di Trieste, approvvigionatore di caffè, oltrechè per la monarchia danubiana, per il Levante ed i Baleari, valsero a far abolire l'ibrido congegno. Scompareva nel tempo medesimo il cosiddetto monopolio dei surrogati del caffè, che si era subito ridotto ad un'imposta su industriali obbligatoriamente consorziati. Il monopolio delle lampadine elettriche s'era limitato fin dal principio al nome di « diritto di monopolio » dato ad una vera imposta di fabbricazione. Nel 1924, quando fu veduta l'inanità di moltiplicare nomi ed oggetto delle imposte sui consumi, queste si ridussero all'antico, coll'aggiunta di una moderata imposta sugli scambi.

22. — Costretto dalla elasticità della domanda dei beni e degli affari soggetti a tributo a domandare al contribuente imposte veramente obbligatorie, lo stato urtò contro ostacoli tecnici e psicologici. L'inettitudine tecnica dei vecchi tributi sul reddito a fornire gettito crescente fu presto chiara. L'imposta sui terreni, che nel 1872 aveva dato allo stato 131 milioni di lire, si era ridotta a gittarne appena 81.6 nel 1913-14. Nonostante un conguaglio provvisorio compiuto nel 1864 e la perequazione, meritamente celebre, ordinata dalla legge del 1° marzo 1886, il catasto erasi rinnovato solo in poche provincie, quasi tutte settentrionali, che vi avevano interesse. La maggior parte era ancora tassata in base a 22 vecchi catasti sperequati; e sgravi di imposta sino al 30 % del contingente erariale avevano cercato di alleviare le conseguenze delle crisi viticole, cerealicole e olivicole nel mezzogiorno. Le riduzioni concesse a far tacere lagnanze avevano cresciuto il disordine. Il quale era tollerabile, sinchè l'imposta era tenue: 300 milioni di lire allo stato ed agli enti locali

su 2600 milioni di reddito fondiario⁴; ma se a fronteggiare le spese belliche il carico tributario fosse stato recato a 1000 a 1500 milioni di lire oro antiche, taluni contribuenti ad estimo alto, avrebbero dovuto pagare più del reddito ricevuto, mentre su altri l'onere sarebbe stato ancora lieve. Ugualmente viziosi erano gli estimi dei redditi dei fabbricati; i quali risalivano al 1890, sicchè, essendo dopo d'allora intervenuti mutamenti di rilievo nei fitti, i nuovi fabbricati erano stati valutati sul fondamento di criteri via via mutati negli anni. Neppure la pupilla degli occhi del fisco, l'imposta di ricchezza mobile, la quale gittava nel 1913-14 ben 346.2 milioni di lire contro i 65.7 del 1865 e pareva, per la sua simiglianza di struttura con la inglese imposta sul reddito, la più pronta a seguire le variazioni del fabbisogno dell'erario, si sottraeva al peccato di rigidità. Quel gettito di 346 milioni di lire era fornito da aliquote di tributo che, per essere del tempo di pace, erano altissime: dal 7,65 al 20 % del reddito effettivo; ed erano tollerate solo perchè, per i redditi variabili, dei commercianti degli industriali dei professionisti, si era instaurato un tacito accordo fra la finanza ed i contribuenti, in virtù di cui non il reddito vero si accertava, ma un che di medio equitativo. In realtà non esistevano criteri uniformi per la ricerca dell'equità; e in molti casi gli estremi dei redditi giungevano al vero e lo toccavano perfettamente quelli dei redditi fissi degli impiegati pubblici, dei pensionati e dei creditori dello stato e degli altri enti pubblici. Come potevasi aumentare al 50 od al 70 % l'aliquota dell'imposta quando l'incidenza ne sarebbe stata diversissima da caso a caso?

Alla difficoltà tecnica si aggiungeva la repugnanza psicologica. Lo stato, seguendo il principio del minimo sacrificio, può in tempo di guerra appropriarsi tutto il reddito eccedente il necessario all'esistenza; nè distrugge lo stimolo al lavoro ed al risparmio, se il sacrificio stimasi di breve durata e necessario per ritornare a condizioni normali. Fa d'uopo a ciò conoscere

⁴ Così calcolato dal SERPIERI, op. cit., p. 17.

il reddito complessivo, netto da oneri di debito, di famiglia ed altri di ogni contribuente. Forse la previsione di gravi necessità nazionali è la sola ragione la quale può addursi per mantenere in vita lo strumento di tassazione detto « imposta progressiva sul reddito totale dei contribuenti », strumento che in tempi normali dovrebbero avere compito quasi soltanto estetico di coronamento di un sistema informato a più razionali principi ¹. In Italia non si era avuta la preveggenza di costruire in pace lo strumento tributario della guerra; ed il congegno tributario era, oltrechè arrugginito, puramente « reale », ogni fonte di reddito essendo a sè accertata; nè si potevano perciò far sommo di redditi, chè l'unità monetaria usata variava da tributo a tributo: lira immaginaria di conto per i redditi fondiari; lira del 1890 per il grosso di quelli edilizi, lira corrente per il resto.

Nonostante le quali difficoltà di tassare equamente le persone, il legislatore, quando si decise ad aumenti di imposte, esitò a colpire egualmente tutti, poveri e ricchi. Lievissima la prima offesa arrecata al principio della proporzionalità quando si crebbe l'addizionale del 2 % all'imposta erariale principale (detta del terremoto di Messina e di Reggio Calabria dall'occasione che l'aveva originata) al 5 % solo per le quote di imposta erariali superiori a lire 10 per i terreni, a lire 15 per i fabbricati ed alle 1500, 1667 e 2000 lire di reddito (rispettivamente per le categorie B, C, D). Ben presto le offese diventano più profonde. A partire dal 1° gennaio 1917 l'imposta sui terreni viene applicata in base a l aliquote dell'8,80, del 10, del 12, del 13 e del 14 % per le quote d'imposta, le quali, calcolate in base all'aliquota uniforme del 10 %, fossero rispettivamente inferiori a lire 10, tra lire 10 e 50, tra 50 e 300, tra 300 e 500 ed oltre 500 lire nello stesso distretto di agenzia. Progressività incongrua, perchè non applicata a tutti i redditi del contribuente, ma solo a quello fondiario ed a questo nei limiti di ristretti territori detti

¹ Quali siano, a parere dello scrivente, siffatti principi, è in parte detto in *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*, in *Annali di economia*, vol. V, 1929.

distretti di agenzia, senza detrazioni di passività e senza attribuzione dei redditi intestati a ditte collettive ai singoli redditieri. Per timore di vederla traslata sugli inquilini non si osò dapprima crescere l'imposta sui fabbricati, creandosi invece un tributo del 5 % sui canoni di fitto riscossi dai proprietari. Imposta decimante il reddito lordo con divieto legale di rivalsa sugli inquilini, con esenzione incomprensibile per i fabbricati abitati dai proprietari medesimi. Il doppione non durò l'anno; chè, istituito il 9 novembre 1916, era già abolito il 9 settembre 1917, quando la vecchia imposta sui fabbricati fu anch'essa ridotta a progressiva, con aliquote dal 16,25, del 18, del 20 e del 22 % per le crescenti categorie di reddito. Più tormentata di tutte l'imposta di ricchezza mobile, nella quale si incominciò nel 1916 a distinguere i redditi dei privati contribuenti inferiori da quelli superiori alle lire 3000 nelle categorie B e C; e via via si moltiplicarono le distinzioni in sino a quando, con decreto del 1° agosto 1918, i redditi degli industriali e commercianti privati (cat. B) apparvero distinti in quattro classi, quelli degli impiegati privati e professionisti (cat. C) in cinque classi di aliquote, ferma rimanendo un'aliquota unica per gli enti collettivi industriali e commerciali e per i loro impiegati accertati per rivalsa. Alla degenerazione piccolo-bottegaia del congegno dei tributi sui redditi, per cui essi colpirono maggiormente non i contribuenti più facoltosi, ma le imprese più vistose, si aggiunsero minori stravaganze: esentati i caroviveri degli impiegati e trasportato per i ferrovieri, col divieto della rivalsa, l'onere dell'imposta a carico delle imprese esercenti; colpiti invece da tributo mobiliare i canoni enfiteutici, quasi ché non fossero già colpiti dall'imposta fondiaria; istituito uno speciale tributo, sotto forma di addizionale del 5 e poi del 15 % su tutte le imposte sui redditi e le tasse di registro e bollo, di successione, di manomorta ed ipotecarie, che si disse a favore dei mutilati, invalidi e vedove di guerra, ma fu versato nelle casse del tesoro, alla pari di tutti gli altri tributi; tentata un'altra novità, detta del centesimo di guerra, per un verso imposta propria dell'1 % su tutti i redditi

già assoggettati alle altre imposte e per l'altro verso trattenuta dell'1 % su tutti i pagamenti effettuati dallo stato, dalle amministrazioni statali, dalle province e dai comuni, ad eccezione degli interessi del debito pubblico, dei buoni del tesoro, dei pagamenti fatti a titolo di rimborso di capitale e di quelli fatti all'estero. Inane tentativo, quest'ultimo, di ridurre d'autorità l'ammontare dei pagamenti dovuti dallo stato per forniture e contratti, chè gli interessati, in previsione del tributo, aumentavano subito d'altrettanto, e, per precauzione, di parecchio più il prezzo delle nuove forniture. Divenuto partita di giro, il contributo del centesimo di guerra, cresciuto nel frattempo sino a tre centesimi, fu abolito a partire dal 1° marzo 1919.

Altro omaggio reso al principio di tassare maggiormente i redditieri più grossi in confronto ai medi ed ai piccoli fu l'imposta complementare sui redditi superiori a lire 10.000, che in apparenza cresceva dell'1 % per i redditi fra 10 e 15 mila lire sino all'8 % per quelli oltre 75 mila lire, aliquote raddoppiate per il 1921 in virtù della legge per l'abolizione del prezzo politico del pane; ma in realtà era una mera addizionale gravante sul cumulo dei redditi già assoggettati per ruoli alle imposte normali sui redditi, esclusi perciò i redditi esenti da queste e non tassati per ruoli. Il che voleva dire esenzione di quasi tutto il reddito proveniente dal possesso di titoli di debito pubblico, di quello degli impiegati di stato, degli enti pubblici minori e degli impiegati privati. Concessa la detrazione solo per gli interessi dei debiti ipotecari e non degli altri oneri, tassate non le persone fisiche, ma le ditte iscritte a ruolo; assoggettandosi così le ditte proprietarie di terreni e di fabbricati in comunione di parecchie persone fisiche, le società commerciali di fatto, e quelle in nome collettivo, in accomandita od anonime alle aliquote massime, nonostante il reddito fosse spezzato, per il godimento, tra molti contribuenti. Poche le eccezioni — a favore degli enti soggetti ad imposta di manomorta, delle imprese municipalizzate, delle società cooperative per la costruzione di case — all'assurda regola; e quelle poche non bastavano ad eliminare il vizio di

sperequazione, di parzialità e di incapacità di questo, come degli altri spedienti fin qui richiamati ¹, e risolvere il grosso problema di provvedere i miliardi di lire di entrata richiesti dalle esigenze della guerra.

23. — Poichè il congegno tributario era inetto a fornire il necessario alla condotta della guerra, fu giocoforza accattar denaro a prestito. Partendo, per gli anni dal 1914-15 al 1923-24, in cui ebbe luogo il grosso dei pagamenti, dai dati contenuti nella precedente tabella (§ 18), si può ricostruire come segue l'indebitamento dello stato (in *milioni di lire*):

¹ Un'ampia dimostrazione della inettitudine delle imposte sui consumi sugli affari e sui redditi a provvedere alle esigenze belliche si legge da pp. 1 a 106 del volume *La guerra ed il sistema tributario italiano*, incluso, ad opera di chi scrive, nella presente raccolta.

ANNO	Pagamenti per spese di guerra rimasti a coprire col reddito nazionale calcolati in lire oro antiche ¹	AMMONTARE in lire correnti dei debiti contratti con ²					AMMONTARE in lire oro antiche del		Eccedenza dei pagamenti (col. 1) sull' indebita- mento (col. 8) ⁵
		Prestiti consolidati	Prestiti redimibili ed obbligazioni delle Venezie	Emissioni di buoni del tesoro		TOTALE	totale controscritto ³	totale medesimo ridotto al netto ⁴	
				poliennali	annuali				
1	2	3	4	5	6	7	8	9	
1914-15	2082	—	1087	—	21	1108	1026	923	1159
1915-16	6038	—	3864	—	384	4248	3400	3060	2978
1916-17	4316	7142	— 4698	2422	3506	8372	6201	5581	— 1265
1917-18	4911	6688	— 58	656	3521	10807	6432	5789	— 878
1918-19	8293	— 238	— 46	2757	7242	9715	6989	6291	2002
1919-20	3953	19761	— 47	— 1832	— 5975	11917	3920	3528	425
1920-21	2014	1107	— 49	1606	10820	13533	2961	2665	— 651
1921-22	2452	66	— 51	1613	5636	7254	1719	1548	904
1922-23	6173	125	— 176	3509	— 582	2876	6930	6237	— 64
1923-24	2789	20	— 337	727	— 2707	— 2297	— 502	— 452	3241
Totali . .	43021							35170	7851

¹ Dalla col. 5 della tabella contenuta nel § 18.

² Dal documento n. 93 dei *Documenti sulla condizione finanziaria ed economica dell'Italia* comunicati al parlamento dal ministro delle finanze A. De Stefani il giorno 8 dicembre 1923 e dalla tavola VIII del cap. XIII del *Compendio statistico* pubblicato dall'*Istituto centrale di statistica* del Regno d'Italia, a. III, p. 256.

³ I totali in lire correnti della col. 6 furono ridotti in lire oro antiche applicando il coefficiente di riduzione del saggio di cambio scritto nella col. 2 della tabella contenuta nel § 18.

⁴ I totali della col. 7 danno l'indebitamento nominale dello stato. Per ottenere il ricavo del tesoro, bisogna dedurre le provvigioni, le spese di emissione e la perdita del corso effettivo di emissione sul prezzo nominale dei titoli. Assumendo il totale delle deduzioni al 10%, l'errore nel calcolo del ricavo netto per il tesoro si presume non rilevante.

⁵ Il segno — indica eccedenze dell'indebitamento sui pagamenti.

24. — La tabella qui costrutta non intende tanto a raffigurare la realtà storicamente accaduta, quanto quell'altra realtà che pur sarebbe stata possibile se l'anima della nazione fosse stata abbastanza salda e concorde. Poichè nel decennio i pagamenti per spese di guerra rimasti a carico del reddito nazionale non superarono i 45 miliardi di lire oro prebelliche e poichè dai prestiti interni effettivamente si ricavarono 35 miliardi delle stesse lire, sarebbe bastato che le spese normali dello stato fossero rimaste contenute nei limiti antebelliei ed i contribuenti avessero cominciato a pagare fin dall'inizio neppure 1 miliardo di lire di imposte nuove all'anno e lo avessero, a coprire l'onere di interessi sui debiti cresciuti, di anno in anno mediamente cresciuto di altri 200 milioni di lire, perchè la guerra si chiudesse senza strascichi di emissioni cartacee e di svalutazioni monetarie. L'onere tributario di stato dai 2 miliardi antebellici sarebbe cresciuto subito a 3 miliardi e via via a 5 nel 1923-24 per ridiscendere e fermarsi su 4, col venir meno delle spese straordinarie di guerra. Grave sacrificio, ma non insopportabile; programma forte, ma non eroico come quello che si delineò sopra per una nazione di patrioti e di perfetti nomini economici. Che non si sia potuto attuare neppure questo più limitato proposito indica quanto fragile fosse nelle moltitudini e nelle classi dirigenti la volontà di guerra. La minoranza che dirige gli stati e trascina le masse ai grandi cimenti non osò mettere le masse e la classe dirigente medesima a troppo duro cimento con aumenti bastevoli di imposta. « Non un centesimo di nuove imposte » era stato il motto del governo del tempo della guerra di Libia; infausto precedente che pesò gravemente sull'ardire finanziario degli uomini sotto tanti rispetti degni, i quali governavano l'Italia all'aprirsi della guerra. Memori della fatica che si era durata a strappare al parlamento due soli centesimi addizionali al momento del terremoto di Messina e Reggio Calabria — erano stati cinque i centesimi proposti e si erano dovuti ridurre a due ehè i cinque parvero un abuso pretestuoso — ci si baloccò nei primi anni della guerra europea con addizionali del 3 e del 5 % e poi

con le moltiplicazioni che sopra si sono descritte dei nomi e delle classi di imposta, gingilli tributari inetti a far sentire alla massa dei contribuenti, in Italia, per la povertà generale, necessariamente composta di gente medioere, il peso dei pur necessari nuovi tributi.

25. — Neppure i prestiti trovarono, del resto, dapprima volenterosa accoglienza. Il primo, in obbligazioni redimibili non prima di 10 anni e non più tardi di 25 anni, fu emesso nel gennaio del 1915 al saggio di interesse del 4,50 % che, tenuto conto del corso di emissione a 97 lire, parve usurario ai finanzieri di quell'epoca ancora ipnotizzati dalla conversione, avvenuta nove anni prima, del vecchio consolidato 5 % lordo in un 3,50 % netto. Non fu invece bastevole; e, nonostante si fosse istituito un consorzio tra istituti di emissione, casse di risparmio ed istituti di credito, in tutto oltre 200 enti, a garantire fino a 500 milioni il collocamento di quella parte del prestito che fosse rimasta scoperta dalla sottoscrizione pubblica, questa, durata dal 4 all'11 gennaio 1915 fruttò 881 milioni nominali di lire, abbastanza per liberare il consorzio dal maggior peso della garanzia prestata, pochi per i bisogni dello stato. Il secondo prestito, presto bandito dal 1° al 18 luglio 1915 nel regno e dal 1° luglio al 31 agosto per i residenti nelle colonie ed all'estero, conservò le caratteristiche precedenti, abbassandosi però il prezzo di emissione a 95. Per indennizzare i sottoscrittori del primo prestito del maggior prezzo pagato, si abbonarono loro 2 lire sulle nuove sottoscrizioni. Furono raccolti 922.4 milioni all'interno, 21.6 all'estero, e 200 milioni dal consorzio, in tutto 1145.8 milioni di lire. Un terzo prestito, sempre in obbligazioni di 10-25 anni ma al saggio del 5 % ed al prezzo di emissione di 97,50, consentita la conversione ai portatori dei primi due, raccolse dal 10 gennaio al 1° marzo 1916 ed al 1° maggio all'estero 2633 milioni nel regno, 3.9 nelle colonie, 77.4 all'estero, oltre i 300 milioni assunti a fermo dal consorzio.

Nel gennaio 1917, in occasione del quarto prestito, si rinuncia

al tipo di obbligazioni redimibili a favore di quello in rendita perpetua 5 %; ed il prezzo di emissione è ridotto a 90 lire, sicchè il saggio di frutto, pur non tenendo conto del premio eventuale al rimborso, risulta del 5,55 %, garantito per 15 anni contro il diritto di conversione con rimborso. Al consorzio resta affidata la cura della sottoscrizione, senza obbligo di assumere a fermo alcuna parte del prestito, obbligo che si risolveva nella vendita a corsi ribassati delle partite non collocate. Accettati in pagamento i buoni ordinari, quelli pluriennali nuovi ed anche i quinquennali 4 % che poco prima della guerra si era commesso l'errore di emettere invece di rendita perpetua; accettati i titoli esteri, e, a prezzo fisso, monete d'oro; ma queste si versano soltanto per spirito patriottico, essendo il prezzo stato fissato al di sotto del corso corrente dei cambi. Accettati i titoli del primo e del secondo prestito fruttiferi del 4,50 %, a condizione di un versamento suppletivo di lire 2,50, e quelli del terzo, già del 5 %, contro un premio di 3 lire. Promesso ai nuovi titoli il godimento dei medesimi benefici e diritti che venissero accordati in occasione di nuovi prestiti di stato da emettersi nel corso della guerra a condizioni più favorevoli. Così si evitava il ripetersi delle querele dei sottoscrittori ai primi prestiti per le più laute condizioni offerte in occasione dei nuovi, querele le quali diffondevano il concetto convenisse aspettare per cogliere l'alea di futura migliore offerta. Le sottoscrizioni ammontarono a 3612.2 milioni nominali nel regno, 4 nelle colonie, 182.2 all'estero, oltre a 3185.6 milioni di conversioni.

Per il quinto prestito, emesso nel gennaio 1918 sotto forma di rendita consolidata 5 % inconvertibile, come il precedente, sino a tutto il 1931, fu ribassato il prezzo a 86,50, rimborsandosi così lire 3,50 ai possessori dei titoli del prestito precedente. Alle consuete agevolazioni si aggiunse quella dei versamenti assicurativi all'istituto nazionale delle assicurazioni con l'emissione di polizze miste quindicennali a condizioni largamente favorevoli. Le polizze superarono gli 875 milioni di lire ed il prestito fruttò 5926.3 milioni di lire.

Nell'ora della vittoria non si osò lanciare un sesto prestito che avrebbe dovuto consentire, almeno in parte, il ritiro dei buoni del tesoro i quali crescevano pericolosamente. Erano cresciuti, in quell'entusiasmo, i corsi dei valori pubblici e forse sarebbe stato possibile interrompere la serie delle emissioni a prezzi decrescenti, la quale faceva diffidenti i risparmiatori. Al prestito di consolidamento ci si risolse solo nel gennaio 1920, fissandosi il prezzo di emissione a lire 87,50, eguali ad 85 a cedola del 1° luglio staccata. Vantaggi speciali furono offerti per sollecitare la conversione dei buoni ordinari e di quelli plurienali prossimi a scadenza. Il risultato — 20.591 milioni nominali di lire, eguali a 17.502 milioni effettivi al corso di 85, di cui 8759 in contanti, 5578 in buoni ordinari e 3393 in buoni poliennali — parve grandioso. Molte sottoscrizioni provenivano però, per dimostrazione patriottica, da persone ed enti sforniti di effettiva disponibilità di risparmio sia presente che prossima; e perciò i nuovi titoli vennero subito copiosamente offerti in vendita o recati agli istituti di emissione od alle banche per ottenerne anticipazioni. Se fu contenuta la fiumana dei biglietti di banca, la quale allora cominciò a restringersi in meno disordinato letto, riprese dopo breve respiro la emissione dei buoni del tesoro, veri biglietti in potenza, sicchè la svalutazione monetaria giunse tra il 1920 ed il 1921 al peggio.

26. — Per tutto il decennio, la predilezione del risparmiatore italiano a pro dei prestiti brevi rimase ferma. Tra il 1914 ed il 1923 il valor nominale dei debiti perpetui e redimibili a lunga scadenza crebbe di 34.477 milioni di lire (da 14.840 al 30 giugno 1914 a 49.347 al 30 giugno 1923); di 10.741 milioni il valor nominale dei buoni poliennali e di 24.563 milioni quello dei buoni ordinari a scadenza non superiore all'anno. Non peculiare all'Italia questa predilezione verso i prestiti brevi, dovuti alla certezza del loro rimborso alla pari, la quale era presidio contro il rischio di deprezzamento dei valori perpetui o a lunga scadenza; ma segno che la fiducia nell'avvenire della pubblica finanza era malcerta.

27. — Fu meraviglioso, ciononostante, che un trapasso così vistoso di reddito si operasse dai privati allo stato, sia pure stentatamente e soggetto a richiesta di rimborso a breve scadenza. Nei tre anni di guerra più dura, dal 1916 al 1918, furono versati al tesoro, a titolo di prestito, in media quasi 6 miliardi di lire oro antiche, all'incirca il 30 % del reddito nazionale; e ciò accadeva quando le imposte prelevavano dal 12 al 15 % su quello stesso reddito.

28. — Degno, quel trapasso, di meditazione anche per il modo con cui fu conseguito, il quale dimostra quanto gli schemi teorici costruiti per uomini perfetti debbano modificarsi per tener conto del vivo materiale umano. In un mondo astratto, il tassatore implacabile avrebbe dovuto prelevare con imposte quella medesima quota del reddito nazionale. Ma poichè non fu storicamente possibile ridurre tutti gli italiani a porzion congrua poco superiore al tenor medio di vita prebellico del contadino, e fu d'uopo fare appello all'aiuto volontario dei risparmiatori, convenne ingrossare dapprima le correnti di risparmio disposte ad indirizzarsi allo stato. Se nulla fosse stato mutato nella distribuzione del reddito nazionale; se i poveri ed i mediocri ed i contadini avessero continuato a godere di quella frazione del reddito nazionale che possedevano in pace, l'attribuzione, con metodi volontari, allo stato di una bastevole frazione del flusso annuo del reddito nazionale avrebbe probabilmente incontrato maggiori ostacoli. I poveri, i mediocri ed i contadini non sono facilmente costretti a patire imposta, nè i primi sono usati a risparmiare e gli ultimi a recare il loro risparmio allo stato contro consegna di carte per essi di ignoto significato. Fu dunque, siamo forzati a chiedere, necessità storica, che si svisse la moneta circolante, si impoverissero i poveri ed i mediocri con l'imposta surrettizia del rincaro della vita, si impedisse, coi calmieri e colle requisizioni, ai contadini di trarre tutto il partito possibile dai conseguenti rialzi dei prezzi; affinchè i redditi si concentrassero in classi meno numerose, più atte ad essere obbligate a

restituire allo stato i facili guadagni con imposte eccezionali sui profitti di guerra o con prestiti d'indole quasi commerciale, come sono gli acquisti di buoni del tesoro? Fu davvero necessario usare questo processo contorto, costoso, socialmente pericolosissimo; fu necessario esasperare, collo spettacolo delle subite fortune, il malcontento del popolo e spingerlo alla rivolta, in nome della salvezza del paese? Arduo sarebbe dare risposta all'angoscioso problema, che nessuno del resto tra i governanti pose, allora, così. Qui basti narrare gli avvenimenti ed analizzare le circostanze le quali condussero il paese a quel punto.

II

LO SFORZO TECNICO

29. Il grandioso fabbisogno bellico. — 30. Mutazione avvenuta nel motivo dell'operare economico. La conseguimento del profitto non più determinato da un confronto fra costo e prezzo. Produrre in fretta ad ogni costo. — 31. La mancanza di un piano di mobilitazione industriale. La necessità dell'improvvisazione fa repugnare ai controlli su costi e guadagni. — 32. La guerra sottomarina mette in luce l'inettitudine dei dazi protettivi a pro della siderurgia. — 33. I metalli minori, lo zolfo, i marmi, decadono. — 34. La guerra e l'industria meccanica. — 35. Il meraviglioso contributo dell'industria alla produzione delle artiglierie. — 36. E dei velivoli. — 37. Delle autovetture, degli autocarri, delle trattrici e dei motocicli. — 38. I prodotti minori della metallurgia e della meccanica. Le vie telegrafiche, i materiali telegrafici e telefonici, gli apparati fotoelettrici. — 39. Gli impianti ed i materiali per le ferrovie, i ponti, le strade e le costruzioni diverse. — 40. Gli approvvigionamenti di legname ed i guasti alle foreste. — 41. La difficoltà dei trasporti fa preferire nell'industria chimica l'importazione dei prodotti intermedi a quella delle materie prime. Insufficienza della produzione interna di esplosivi. — 42. L'industria conciaria e quella delle calzature; ed il forte incremento della lavorazione della gomma elastica. — 43. Le fortissime esigenze belliche di tessuti: juta, seta, canapa e cotone se ne giovano, ma più l'industria laniera. — 44. La ridotta importazione dei carbon fossili ed il trascurabile contributo delle ligniti e dei petroli nazionali. Ma compie grandi progressi l'industria idroelettrica. — 45. L'industria agricola, nonostante la sottrazione di mano d'opera, non scema il suo prodotto lordo. — 46. La imponente mutazione nel commercio internazionale: le esportazioni scemano e le importazioni crescono giganti; mutano i paesi fornitori e gli acquisti son fatti per ragion pubblica su erediti aperti dagli alleati. — 47. Il traffico ferroviario voltasi dall'Adriatico al Tirreno, dai valichi alpini orientali a quelli occidentali, il traffico civile cede il passo a quello militare; i trasporti di carbon fossile a quelli di granaglie e di merci varie. Le mobilitazioni, le offensive, la ritirata sul Piave impongono nuovi indirizzi all'esercizio e sottopongono a forte usura il materiale. — 48. La navigazione interna e le nuove vie acquedotti aperte, per le merci pesanti, a sussidio della rete ferroviaria. — 49. La navigazione marittima, la crisi dei noli e la guerra sottomarina. Nonostante i grandi sforzi per le nuove costruzioni, all'armistizio la flotta italiana ha subito gravi perdite.

29. — La compressione dei bisogni privati aveva per iscopo di provvedere alle esigenze belliche. E queste erano grandiose. Alla fine del 1916 si valutava già quel fabbisogno a 17 mila quintali al giorno di frumento, 300 quintali fra pasta e riso,

1000 quintali di formaggio, 1500 di patate, 7500 poi ridotti a 6000 quintali di carne, pari a 2000 capi di bestiame, quasi l'intero consumo nazionale prima della guerra; e vi si dovevano aggiungere il caffè, lo zucchero, il vino, gli agrumi, la frutta fresca e secca; i liquori, il latte condensato, la cioccolatta che si dispensavano ogni giorno od in circostanze speciali ai soldati. Enorme il consumo dei materiali: per la sola costruzione delle trincee o di altre difese si erano già (fine 1916) consumate oltre 100 mila tonnellate di cemento, parecchie decine di milioni di sacchi, oltre 60 mila tonnellate di paletti metallici e rotoli di filo spinoso ed a milioni si contavano gli strumenti necessari a lavori di scavo. Solo per la costruzione di baraccamenti adatti alla campagna invernale 1916-17 si impiegarono più di 30 mila metri cubi di legname e di 20 mila tonnellate di materiali metallici vari; furono allestiti lettini di ferro o legno per circa un milione di posti, fornite 20 mila stufe, 6 milioni di metri quadrati fra stuoie, cartoni catramati, feltri coibenti, lastre eternit, lamine zincate. In quel solo inverno, a trasportare i materiali e gli approvvigionamenti necessari, le linee del Veneto vennero percorse da 34 mila treni militari, oltre gli ordinari e perciò furono costruite alcune centinaia di km. di nuovi binari di corsa, di raddoppio e di raccordo, impiantati nuovi piani caricatori, migliaia di cambi, ampliate e costrutte alcune centinaia di stazioni, sviluppati i trasporti per via acquea, dato impulso alle ferrovie decauville, ai trasporti mediante autocarri, carri comuni, slitte, teleferiche e someggio; migliorata ed estesa la rete stradale, aperte gallerie, gittato ponti. (Bachi, 1916, 261).

Indice della grandiosità dello sforzo industriale compiuto è l'incremento nelle armi. La dotazione delle mitragliatrici, di cui se n'avevano due per ognuno dei reggimenti di fanteria, bersaglieri ed alpini all'aprirsi della guerra, giungeva a 36 nell'ottobre 1917; le artiglierie da pochi pezzi di grosso calibro, di cui una trentina di obici da 280 e da 305, 246 di medio calibro, compresi 112 obici pesanti campali da 149, e 1772 pezzi di piccolo calibro, passano nell'ottobre 1917 a ben 2933 pezzi di medio

calibro e quasi 5000 di piccolo calibro dopo aver sostituito circa 4000 bocche da fuoco fra perdute, scoppiate e logore. Nei giorni di Caporetto si perdono d'un tratto più di altre 4000 bocche da fuoco: ma nel maggio 1918 erano di nuovo in linea e ai depositi circa 7000 pezzi, oltre 264 per l'aeronautica e 525 per i posti di rifugio, ritrovandosi all'armistizio la dotazione a 7709 pezzi. Frattanto dall'inizio della guerra al giorno dell'armistizio, ridotti gli antiquati fucili modello 70-87 Wetterli da 1.317.000 a 610.819, quelli modello 91 erano eresiuti da 956.000 a 2.206.181, oltre a 5000 fucili automatici prima ignoti, i moschetti modello 91 passano da 201.000 a 290.587, le mitragliatrici da 617 a 25.084, le bombarde ed i lanciabombe da zero a 6584, le bombe a mano da zero a 12.000.000, le munizioni per mitragliatrici da zero a 393.800.000 ¹. Anche da queste poche parziali cifre si vede quanto sia stato immane lo sforzo necessario a creare, accanto all'esercito in campo, « un altro esercito non meno ricco di intelligenza e non meno dotato di mezzi, vibrante di patriottismo, saldo nelle energie morali e nelle braccia laboriosamente operanti » ².

30. — A conseguire lo scopo dovevano profondamente mutare nel tempo stesso l'assetto industriale ed il motivo dell'operare economico. Questo era prima e ritornò di poi ad essere la consecuzione di un profitto. I capi di impresa ponevano e dalla concorrenza erano costretti a porre attenzione a non spendere male o troppo per non cadere in perdita e fallire, l'interesse inducendoli perciò a restringere i costi entro i limiti del prezzo. La guerra non abolì per i produttori il desiderio e la speranza del profitto; ma ne rese indipendente la consecuzione del costo. Unico scopo delle industrie attinenti alla guerra essendo il rag-

¹ Cifre ricavate da *Commissione*, II, 55-56, e da *Inchiesta*, II, 30-31.

² Sono parole del rapporto su *I comitati regionali di mobilitazione industriale* (1915-18) compilato per incarico della segreteria del *Comitato di mobilitazione civile* dal prof. VITTORIO FRANCHINI, Roma, s. d. (ma 1930), p. 7, in nota.

giungimento della vittoria, si doveva produrre ad ogni costo; e su questo costo forzato si regolavano i prezzi pagati dallo stato. Ma secondo le regole ordinarie economiche, il costo risulta di un dato ammontare, perchè il produttore incapace a contenerlo entro i limiti del prezzo fallisce; reso ora il prezzo dipendente dal costo, chi può indicare i limiti del costo? Un cronista contemporaneo così enunciava pochi mesi dopo l'inizio della guerra italiana, gli effetti della mancanza di limiti economici all'azione bellica: « Il programma della economicità del mezzo non può sussistere, nè per la limitazione del costo al minimo nè per la ricerca di svolgere l'assorbimento dei mezzi (materiali ed umani) lungo il tempo, attraverso lo spazio e fra i vari tipi, in guisa da apportare il minimo turbamento possibile alla rimanente sezione dell'economia nazionale. Compirebbe un'azione delittuosa contro la patria il generale che lasciasse sfuggire la vittoria rinunciando a un largo rapido trasporto di truppe su autocarri per la preoccupazione dell'alto costo; sarebbe atto parimenti riprovevole quello dell'ammiraglio che rinunciasse a tenere unità navali sotto alta pressione, di fronte all'evenienza di improvvise azioni, per la preoccupazione del danno che deriva alle industrie nazionali dal soverchio consumo militare di combustibile » (Bachi, 1915, 218). Ai relatori della commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra la condotta economica della guerra apparve ispirata al concetto di raggiungere lo scopo « con ogni sforzo e senza badare alle formalità, purchè si facesse presto » e « della necessità assoluta di produrre a qualunque prezzo ed in qualunque modo e con qualunque mezzo ». Era questo « il concetto dominante che ispira tutte le varie circolari, istruzioni, rapporti, ecc. del capo dell'amministrazione delle armi e munizioni, generale Dallolio, da quella 27 marzo 1915, n. 19167, diretta all'ispettorato delle costruzioni di artiglieria, in cui si diceva che « in definitiva il fattore tempo doveva avere la precedenza su qualsiasi altra considerazione » e si autorizzava a concedere premi per anticipare le consegne, alla circolare 21 settembre 1916, n. 4109, in cui si ripete ai direttori degli enti locali

ehe « debbono astenersi da qualsiasi comunicazione burocratica... ehe non è il caso di citare paragrafi di regolamenti fatti per i bisogni di pace, che la guerra odierna richiede mezzi, continuamente mezzi, e i tecnici debbono essere pronti, attenti e vigilanti per fornirli in qualsiasi momento ». È bensì dal generale Dallolio subito « enunciato il concetto che insieme al fattore 'tempo' nelle forniture militari dovesse aversi riguardo al fattore 'prezzo'; ma di questo secondo elemento in verità è da ritenersi che nessun conto si sia tenuto » (*Commissione*, II, 85).

31. — Non esisteva in Italia un piano di mobilitazione industriale che assomigliasse a quello che si affermò allora fosse stato predisposto in Germania; « anzi è da ritenersi mancasse del tutto o quasi presso di noi prima della guerra una esatta concezione di tutto ciò che attenevasi alla creazione di quell'esercito industriale, che doveva agire in modo non meno poderoso, intelligente ed energico accanto all'esercito combattente, per fornire a questo tutto quanto occorreva per vivere ed operare » (*Commissione*, II, 8). L'improvvisazione fu inevitabile essendo « estremamente difficile prevedere e la durata e le forme eccezionali che avrebbe assunto la guerra e la partecipazione inaspettata che ad essa avrebbero dato la scienza, la meccanica, la fisica, la chimica »¹; e fu probabilmente vantaggiosa a sfruttare ed applicare « nel miglior modo possibile, di momento in momento, tutto ciò che il progresso scientifico e la tecnica potevano dare », così da produrre « instancabilmente ed ininterrottamente armi, munizioni e materiali di ogni genere in quantità, qualità e proporzioni tali che, pochi mesi prima della guerra, sarebbero sembrate fantastiche e favolose »². Ai capi dell'amministrazione italiana delle armi e munizioni l'improvvisazione, ossia la creazione giorno per giorno di strumenti e metodi tecnici nuovi, consigliati da esigenze belluiche di momento in momento

¹ Così il citato rapporto su *I Comitati regionali di mobilitazione industriale*, p. 6.

² Rapporto citato su *I comitati*, p. 7, nota.

mutevoli, non parve tollerare requisizioni di fabbriche e minuziosi controlli contabili rispetto agli industriali e lavoro coattivo rispetto agli operai. Si tenta bensì con analisi di costo di porre un freno alle pretese dei fornitori e si instaurano arbitrati per regolare le remunerazioni degli operai. Ma forte domina, pure in ufficiali avvezzi al comando imperioso dell'uomo di guerra, il concetto che più di ogni controllo e di ogni diritto di impero valesse, ad apprestare rapidamente mezzi bellici, lo stimolo del guadagno. Repugnavano i capi responsabili ad « imporre controlli diretti contabili e tecnici all'industria privata, per ciò che riferivasi all'accertamento dei suoi procedimenti tecnici e soprattutto dell'effettivo costo dei suoi manufatti » e volevano « evitare ingerenze che turbassero la libertà degli industriali nel funzionamento tecnico e contabile delle loro aziende... nella speranza così di ottenere il massimo rendimento... e di indirizzare alla soluzione del problema dell'armamento tutto l'organismo industriale, allo scopo di raggiungere il massimo effetto con mezzi indubbiamente all'origine assai scarsi » (*Commissione*, II, 9-10).

32. — L'esperienza dimostrò inetto il presidio della fortissima protezione doganale che innanzi alla guerra si era istituito allo scopo di sottrarre il paese a quella che dicevasi servitù straniera nell'approvvigionamento della ghisa e dell'acciaio, materie prime fondamentali dell'armamento; materie che si riteneva potessero essere elaborate dagli arsenali statali, coadiuvati dalle pochissime officine private già provveditrici dell'esercito e della marina. Invano era stato fatto osservare⁴ che in guerra sarebbe stato ben più difficile trasportare due tonnellate di minerale di ferro ed una e fino una e mezza tonnellata di carbon fossile che non una sola tonnellata di ghisa già ridotta. Si rispondeva che i beligeranti stranieri avrebbero tenuto per sè ghisa ed acciaio a

⁴ Cfr. dello scrivente *I fasti italiani degli aspiranti trivellatori della Tripolitania. Continuando la battaglia contro i siderurgici*, e di nuovo dello scrivente e dell'ing. P. Riboni, *Polemizzando coi siderurgici*, in *La Riforma Sociale* del 1912, vol. XXIII, rispettivamente a pp. 161 e 850; e la letteratura ivi citata.

gran fatica prodotti, pur continuando a vendere carbone e minerali sovrabbondanti. La scarsrezza di mano d'opera avrebbe vietato ad essi quella trasformazione che a noi sarebbe stata agevole. Si sarebbe dato impulso, occorrendo, allo scavo del minerale di ferro dell'isola dell'Elba, della Nurra in Sardegna e di Cogne in val d'Aosta, ed a risparmiare carbone si sarebbero sfruttati i giacimenti sardi e toscani di lignite. La guerra dei sottomarini dimostrò quanto urgesse risparmiare la pur minima parte del tonnellaggio navale; sicchè i relatori parlamentari sulle spese belliche così poterono esporre il decisivo insegnamento della guerra: « La grande guerra ha insegnato che, specialmente per noi, il problema più assillante e di più difficile soluzione è quello dei trasporti marittimi. Malgrado i più rosei sogni l'Italia non poté mai mantenere una colossale flotta mercantile perchè, a tacer d'altro, non ha un abbondante traffico in uscita: quella che potrà assicurarsi non può superare le proporzioni richieste dai traffici dei tempi normali. Quindi prima necessità dei tempi di guerra sarà sempre di diminuire, quanto più sarà possibile, la quantità di materiale da ricevere per mare: ciò tanto più per l'avvenire, dopochè l'arma sottomarina e l'arma aerea, in via di prodigioso perfezionamento, renderanno sempre più difficile ed aleatoria la navigazione. In tale stato di cose, sembra di tutta evidenza questa..... conclusione: alla eventualità di dover trasportare in Italia il carbone, il minerale e la ghisa per i nostri stabilimenti siderurgici, è preferibile l'altra di dover trasportare l'acciaio, che in volume ed in peso rappresenta quantità infinitamente minori » (*Commissione*, II, 231). Crebbe sì la estrazione dei minerali di ferro: da 334 mila tonnellate in media nel quinquennio 1909-13 si passò a 706 mila nel 1914, a 680 mila nel 1915, a 942 nel 1916, a 999 nel 1917 ed a 694 nel 1918. I giacimenti sardi diedero un massimo di 180 mila tonnellate nel 1918, quasi nulla le miniere di Cogne, laddove da un energico sfruttamento delle antiche riserve dell'Elba si cavò fino ad un massimo di 840 mila tonnellate nel 1916. Ma l'industria siderurgica non poté spingere la produzione mensile dell'acciaio dalle 75 mila tonnellate men-

sili di media prebellica oltre il massimo di 110 mila toccato nel 1917; accentuatasi la deficienza dei carboni e la difficoltà di procacciarsi rottami all'estero, la produzione mensile si ridusse nell'ultimo anno di guerra sulle 100 mila tonnellate. Il consumo totale dei prodotti siderurgici che nel 1914 era coperto per il 73 % dalla produzione nazionale, nel 1917 e nel 1918 era per tal modo coperto solo per il 62 e 63 %.

33. — Anche per gli altri metalli il progresso nello scavo fu stentato. Contro una media di 81 mila tonnellate di minerali di rame prodotti nel 1911-13, negli anni dal 1914 al 1918 non si andò sotto le 74 ma non si superarono le 89 mila tonnellate; e queste di basso tenore. Si provvedeva al bisogno di una varia e fiorente industria nazionale di tubi, fili e lamiere con importazione di rame in pezzi ed in rottami dall'estero. La guerra crebbe il fabbisogno nazionale per l'enorme richiesta di parti di proiettili, bossoli, fili telegrafici e telefonici; sicchè l'importazione da 30 mila tonnellate nel 1913 crebbe a 59 nel 1917, a 85 nel 1917 ed a 76 mila nel 1918. Lo scavo dei minerali di zinco che era di 149 mila tonnellate nell'ante guerra quasi tutte esportate, non variò nel 1914, ma poi cadde di anno in anno ad 81, 94, 79, 67 mila tonnellate perchè l'esportazione era resa difficile dalla mancanza di mezzi di trasporto e l'industria interna non riusciva a cavare dal minerale più di 1200 tonnellate di zinco. Invece il ricco minerale di piombo argentifero, che già prima si lavorava all'estero, continua a scavarsi in quantità oscillante tra 38 a 44 mila tonnellate all'anno. Invariata del pari (fra 985 e 1093 tonnellate annue) la produzione del mercurio; e continua la decadenza nella estrazione dello zolfo che dalle 397 mila tonnellate antebelliche (1911-13) scende a 212 mila tonnellate nel 1917 ed a 234 mila nel 1918, nonostante i prezzi salissero da 102 lire la tonnellata nel novembre 1914 a 391 lire nel 1918; ma l'industria si avvantaggia per la riduzione nelle giacenze da 286 mila tonnellate al 31 luglio 1914 a 57 mila al 31 luglio 1918. L'acido solforico si potè cavare a minor costo dalle piriti di ferro, la cui

estrazione crebbe perciò da 253 mila tonnellate medie nel 1911-13 a 501 e 482 mila tonnellate nel 1917 e nel 1918. Grazie ai ricchi giacimenti di bauxite ed alle agevolezze di energia elettrica raddoppia la produzione dell'alluminio da 800 a 1700 tonnellate.

Inutile agli scopi di guerra, l'industria del marmo decade. La esportazione, che è la maggior parte della produzione totale, scende per il marmo greggio da 200 mila tonnellate nel 1912 a 20 mila nel 1918, per le tavole inferiori a 16 cm. da 111 a 22 mila, per i lavori diversi da 16 a 3. Alla fine della guerra le montagne del carrarese sono divenute solitarie, i cavatori di marmo essendo scemati da 12 mila nel 1911 a 3 mila al principio del 1919 nel solo comune di Carrara; e quei pochi faticano ad ingrossare i depositi. Ma i più tra i produttori hanno venduto velieri, macchine, freni, attrezzi, bestiame da tiro a prezzi vantaggiosi; sicchè al momento dell'armistizio l'industria del marmo deve ricostruire i propri impianti per rispondere alla rinnovata domanda.

34. — Qual fosse il genio dell'Italia nelle industrie di guerra è manifesto dal crescere dell'importanza proporzionale della importazione dei prodotti delle industrie minerarie e metallurgiche di prima e seconda lavorazione in confronto a quella dei prodotti delle industrie meccaniche. Erano nel 1913 quei pesi il 35 ed il 65 %¹ rispettivamente; divennero nel 1918 il 58 ed il 42 %¹. Varie le ragioni per le quali se all'Italia fu costosissimo e talora impossibile acquistare carbone e minerali grezzi riuscì « relativamente » più agevole provvedersi di prodotti metallurgici di prima e di seconda lavorazione che di prodotti dell'industria meccanica: i paesi stranieri alleati o neutri, produttori di materie prime e di combustibili, poterono dare incremento alla produzione della ghisa, dell'acciaio, dei laminati e dei profilati,

¹ Il raggruppamento dei dati è stato compiuto dal Dott. CARLO ROSTAGNO, maggiore d'artiglieria, in *Lo sforzo industriale dell'Italia nella recente guerra*, estratto dalla *Rivista d'artiglieria e genio*, dicembre 1926 e gennaio, febbraio e marzo 1927, p. 29.

che sono prodotti tipici, producibili in massa a costi decrescenti, ben oltre il fabbisogno interno. Invece i prodotti dell'industria meccanica sono specializzati e meno fungibili; nè sempre i tipi del paese produttore potevano adattarsi alle esigenze del paese consumatore. L'Italia priva di minerali e di carbon fossile, aveva convenienza ad acquistare all'estero ghisa, ferro ed acciaio; ricca di dirigenti e di lavoratori abili od addestrabili, poté dedicare sforzi intelligenti e fortunati all'industria meccanica. Dei cui prodotti del resto i grandi paesi industriali alleati erano gelosi per le esigenze dei propri eserciti. Confrontando le medie del 1909-13, con quelle dal 1914-18, mentre l'importazione dei lavori in ghisa, ferro ed acciaio, in cui sono compresi i getti ed i pezzi fucinati e stampati, cresceva dal 18,65 al 49,06 % dell'importazione totale dei prodotti siderurgici e meccanici e cresceva altresì dall'1,26 al 3,50 % l'importazione del rame e sue leghe, scemava dal 42,14 al 26,10 % l'importazione delle macchine ed apparecchi e dal 17,31 al 6,30 quella degli strumenti scientifici; ed aumentava dal 24 al 32 % l'esportazione delle automobili e dei velocipedi. (Rostagno, 31). La guerra fece fare un gran passo all'industria meccanica, la quale riuscì a provvedere il macchinario per la produzione di forza motrice, le macchine operatrici, le macchine e gli apparecchi per la produzione e la utilizzazione dell'elettricità, che altre industrie chiedevano per la loro espansione in numero rapidamente crescente.

35. — Soprattutto fu meraviglioso quanto l'industria meccanica fece per l'artiglieria; la produzione durante la guerra essendo salita ad 11.789 pezzi, numero sei volte superiore a quello con cui si era entrati in campagna; « numero che tanto più deve apparire degno di alto rilievo quando si considerino le difficoltà, che al nostro rifornimento di artiglieria in ispecie venivano opposte non solo dalla nostra notoria condizione di deficienza di materie prime, ma dalle pretese degli stessi alleati che il nostro esercito dovesse essere fornito di dotazione di artiglierie proporzionalmente inferiore alla loro. Malgrado ciò, alla data dell'ar-

mistizio gli eserciti alleati avevano rispettivamente in linea i seguenti cannoni: Francia 11.608, Italia 7709, Inghilterra 6690, Stati Uniti 3308. Se si aggiunga a tali cifre quelle delle mitragliatrici (entrati in campagna con appena 613 maxim alla fine del 1917 ne risultano inviate al fronte ben 19.701) si rileva tutta l'idea dello sforzo compiuto e dei grandi risultati ottenuti per la difesa e per la vittoria » (*Commissione*, II, 52).

Così grandi risultati erano ottenuti da un'industria giovanissima. Ancora nel 1906 l'esercito si provvedeva quasi in tutto presso stabilimenti governativi militari, ma avevano modesta capacità, sicchè in tempo di guerra, oltrechè a fabbricare qualche materiale caratteristico, a riparare bocche da fuoco, ed a costruire parti semplici di affusto, dovettero dedicarsi quasi in tutto a produrre fucili e moschetti, di cui fornirono in vero ben 2.423.350, e le relative munizioni, portate da 1.400.000 cartucce nel 1915 a 3.400.000 nel 1918. Quel che non davano gli stabilimenti stabili, si doveva acquistare dall'estero e specialmente dalla casa Krupp. Solo alla vigilia della guerra si riuscì a costruire cannoni di grosso calibro ed obici. Nei sei mesi dopo la ritirata sul Piave (dicembre 1917 a maggio 1918) si allestirono oltre 2500 bocche da fuoco ed il crescendo produttivo era così grande che ben 1368 bocche erano state costruite nel solo mese di maggio 1918. Per recare la dotazione delle mitragliatrici da 613 all'inizio a 19.904 al momento dell'armistizio, fu d'uopo che l'industria nazionale provvedesse 31.030 mitragliatrici all'esercito e 5537 all'aeronautica, passando da una produzione mensile di 25 mitragliatrici nel 1915 ad una di 1200 nel 1918. A far fronte all'enorme aumento nel consumo delle munizioni: dai 861.668 colpi sparati nella prima e nella seconda battaglia dell'Isonzo (giugno-luglio 1915) ai 3.525.738 colpi della battaglia del Piave (15-25 giugno 1918), l'industria crebbe la propria fornitura da 10.400 a 88.400 colpi giornalieri e complessivamente fornì 70 milioni di proietti per artiglieria, 7.300.000 per bombarde e lancia-bombe e 880.830 proietti di caduta per l'aeronautica. Ristretta, per le spolette, l'attività degli stabilimenti governativi,

che prima ne erano esclusivi fornitori, ai tipi più complicati ed al completamento e montaggio degli altri, l'industria privata fornì 35.635.000 spolette, mancanti solo delle parti incendiarie ed 11.859.500 serie di parti, grazie alle quali gli stabilimenti militari riuscirono a consegnare all'esercito, dal luglio 1914 al novembre 1918, oltre 75 milioni di spolette complete.

36. — Quasi non esisteva innanzi guerra l'industria della fabbricazione dei velivoli; e quel che s'era tentato pareva morto. La dotazione era appena di 70 apparecchi terrestri e 15 idrovolanti, inetti a portare armi, a volare al disopra dei 200 metri e ad innalzarsi a tale quota in meno di 45-60 minuti primi. Appena tre autocarri disponibili per ogni squadriglia; e talune ne erano prive perchè destinate a rimanere fisse. Limitate le parti di ricambio; inesistente la seconda linea; scarso l'allenamento dei piloti per la preoccupazione di mantenere in buono stato gli aeroplani. Fallite quasi tutte le fabbieche, quasi inattive, per mancanze di ordinazioni, le altre, a pena 30 operai vi erano addetti nel luglio 1914, con capi-tecnici e capi-operai francesi, richiamati in patria allo scoppio della guerra. Le materie prime: tele, vernici, fili, corde metalliche, tenditori, tubi, ruote, acciai speciali, lamiere di metalli diversi, accessori, strumenti di bordo, erano tutte acquistate all'estero. Una sola officina costruiva motori di aviazione, insignificanti per numero, scadenti per qualità.

Solo alla fine del 1914 — ed il ritardo era dovuto allo scetticismo verso la nuova arma, per cui alti capi reputavano fosse inutile « dedicarvi energie di persone e denari » (*Commissione*, I, 252) — si incominciano i primi apprestamenti, si riorganizza la officina costruttrice di motori, si induce la *Fiat* a specializzarsi in questo ramo, si aumentano a sei le fabbriche di velivoli, e da 60 al 1° gennaio gli operai diventano 1500 al 31 maggio 1915. Il 1917 è « l'annata aurea dell'aviazione italiana » (*Rostagno*, 43); si forniscono Caproni all'Inghilterra; ed una fabbrica Caproni è impiantata negli Stati Uniti. La ditta Marelli arriva

nel 1916 a produrre 3290 magneti; e nel primo semestre 1917 ben 4710. La produzione giornaliera arriva verso la metà del 1917 a 16 apparecchi e 21 motori al giorno. Furono allora possibili le azioni di bombardamento ripetute, di notte e di giorno, su Pola, le azioni su Esling, Idria, Tarvis, Cattaro, il largo impiego dei velivoli nell'offensiva di agosto sul Carso con 85 apparecchi di bombardamento operanti in un sol giorno, il contributo, a rincalzo della fanteria, di stormi di velivoli, come i 275 impiegati alla Bainsizza in un sol giorno.

Se lo smarrimento seguito alla ritirata sul Piave e la nomina a commissario per l'aeronautica di chi era stato critico vivacissimo della direzione tecnica e dell'industria privata arrestarono per un istante il progresso di questa, il cammino fu presto ripreso. Gli apparecchi prodotti che erano saliti da 382 nel 1915 a 1255 nel 1916 ed a 3871 nel 1917 salgono ancora a 6523 nel 1918, ed i motori da 606, 2248 e 6726 progrediscono a 14.820. Numerosi gli scarti; ma tuttavia il numero degli apparecchi attivi passa da 143 nel maggio 1915 a 2693, di cui 638 idrovolanti, nel novembre 1918. L'armistizio sorprese l'industria con 2 miliardi e 900 milioni di forniture in corso e 620 milioni di materiale da costruzione nei magazzini. Le cifre dimostrano per sé stesse quanto si facesse in guerra astrazione dai rapporti fra costo e possibile ricavo. La pace costringendo nuovamente i produttori a guardare quel rapporto, fece sì che gli animi si accasciassero e l'industria quasi venisse meno.

37. — Sorta nel 1899 con un capitale di lire 800 mila, l'industria automobilistica erasi irrobustita così da potere rispondere alle richieste nostre ed insieme a parte di quelle degli alleati. Già nel periodo della neutralità, l'industria nazionale aveva fornito all'esercito 450 chassis di tipo medio, 2000 autocarri, oltre ad un primo nucleo di trattrici e di autoveicoli speciali. Continuò a rifornirlo senza tregua, cosicchè l'esercito, entrato in guerra con 400 autovetture, 3400 autocarri, autoambulanze, 150 trattrici, 1100 motocicli, ultimava le operazioni nell'ottobre 1918 con una

dotazione complessiva, per il solo esercito mobilitato, di 2500 autovetture, 27.400 autocarri ed autoambulanze, 1200 trattrici, 6000 motocicli, nonostante che spaventoso fosse stato il consumo durante la guerra e gravissime le perdite durante la ritirata sul Piave. Frattanto, se per i motocicli l'Italia doveva continuare ad importare da 774 a 2691 motocicli all'anno durante i cinque anni dal 1914 al 1918 l'importazione delle autovetture e degli autocarri si riduceva da 1360 nel 1913 a 30 nel 1918 e l'esportazione che fu di 3291 nel 1914 in complesso crebbe a 824 autovetture e 5639 autocarri nel 1916, 702 e 8032 nel 1917, e fu ancora di 1071 e 1867 nel 1918. Prova questa, se non di capacità a competere economicamente sui mercati internazionali, chè le commesse dei governi esteri erano dettate dalla necessità e non dalla convenienza, almeno di capacità a superare la difficoltà grandissima della fornitura della materia prima e della loro trasformazione tecnica. Al momento dell'armistizio la *Fiat*, divenuto uno tra i più notevoli complessi industriali del mondo, occupava in Europa il primo posto per la produzione su vasta scala di apparecchi per la motocultura. La insistente domanda dei nuovi ricchi per vetture di gran pregio e la preparazione di schemi per piccole vetturette a poco prezzo, e per carri ad uso industriale, parevano presidio sufficiente contro la concorrenza nord-americana, che già si annunciava vivissima; talchè la grande impresa poteva con orgoglio annunciare nel 1919 che essa aveva potuto accettare solo una parte delle ordinazioni pervenute sia dall'Italia che dall'estero. Le riserve prudentemente accantonate negli anni delle forniture belliche consentivano alla *Fiat* di acquistare la maggioranza delle azioni della *Alpinen Montangesellschaft*, la maggiore società metallurgica dell'Austria, assicurandosi così sicuri rifornimenti nelle ricche miniere della Stiria: primo e cospicuo pegno, si pensava allora, di ben più larghe future partecipazioni della banca e dell'industria italiana all'attività economica degli stati eredi della monarchia austro-ungarica.

38. — L'urgenza della guerra, l'impossibilità di provvedersi all'estero, la certezza del guadagno qualunque fosse il costo, diedero incremento grandissimo ad altre industrie viventi al margine della metallurgia e della meccanica. Imponenti le cifre delle forniture richieste dall'esercito: corda spinosa tonn. 313.434, paletti di ferro per reticolati 78.312, ferri a doppio T 29.735, lamiere ondulate e lisce 41.521, filo d'acciaio 26.750, funi metalliche 2347, reti metalliche 16.576, tubi di ferro ed acciaio 11.370, arpioni, bulloni, chiodi, caviglie, punte di Parigi, viti, 22.205, elementi curvi di trincea 290, un nono della produzione italiana di ferro ed acciaio durante la guerra. La difficoltà dei trasporti, specie durante l'inverno, nella montagna che fu tanta parte del nostro teatro di guerra, impose l'uso di teleferiche, risparmiando così, per 3.289.600 tonn. di materiale, ben 330 mila carri ferroviari di 10 tonn. ognuno. Perdute nella ritirata dell'ottobre 1917 ben 566 sulle 918 teleferiche allora in attività, all'ora dell'armistizio ne erano nuovamente in esercizio 743, di cui 467 a motore; ed in Albania e in Macedonia anche i nostri alleati ricorsero per provvedersene all'industria italiana. Risultati disadatti per i rapidi avanzamenti in caverna i gruppi perforatori inviati dagli Stati Uniti, altri ne sperimentammo, sino a che si riuscì a costruire moto-compressori ad altissima velocità, e ne fabbricammo 3395 dal febbraio 1916 al novembre 1918, di cui 111 ceduti agli eserciti alleati.

Alla necessità di rapide comunicazioni tra i comandi, da quello massimo al più piccolo osservatorio o posto di trincea — per cui lo stato aggiunse alla sua rete permanente km. 5200 di circuiti telegrafici e 41.470 di circuiti telefonici e per quella ausiliaria militare gli apparecchi in dotazione alle compagnie telegrafisti passarono da 250 nel 1915 a 33.300 nel 1918; e si dovettero fare rifornimenti per 114.503 apparecchi telefonici, 18.076 centralini a più linee, 3708 apparecchi telegrafici, di 10.122 km. di cavi telegrafici, kg. 1.430.492 di filo di ferro ed acciaio, km. 747.945 di cordoncino telegrafico, km. 25.373.950 di filo telegrafico leggero, 320 stazioni radio per l'esercito e 1200

per l'aviazione — l'industria paesana non potè soddisfare se non in parte, dovendosi in specie per gli apparecchi telefonici ricorrere agli Stati Uniti ed alla Francia. Ma parve miracoloso quello che si potè fare; e si deve segnalare il fatto che l'industria nostra abbia potuto inviare ben 1300 apparati per stazioni foto-elettriche, di diverso tipo, dal someggiato all'autocarreggiato, in zona di guerra.

39. — Allo scopo di allacciare tra loro e con la linea di operazione le stazioni di testa della rete ferroviaria si costrussero, dall'inizio della guerra sino al ripiegamento sul Piave, 110 km. di linee a scartamento 0,75 e 400 km. con scartamento 0,60. Rimasti in nostro possesso solo 50 km. di linee a 60 cm. si costrussero nuovamente 20 km. di linee a scartamento 0,75 e 200 km. a quello 0,60, oltre i 60 km. tra la base di Valona ed i magazzini avanzati della fronte albanese. Salvo 265 locomotive acquistate negli Stati Uniti e qualche materiale ricavato dallo smontaggio di tranvie e ferrovie secondarie, il materiale: 1660 km. di binari per ferrovie, 4800 scambi ed accessori vari, 1640 km. per binari decauville, 2500 vagoncini e 300 locomotive fu prodotto in paese. Oltre gli 800 ml. di ponti metallici, già pronti nei magazzini del genio militare, si costruirono e si inviarono in zona di guerra oltre 600 ml. di ponti, 250 frantoi e 800 compressori stradali per la pronta cilindratura del pietrisco necessario a costruire e mantenere le strade ordinarie.

Poichè si rieordano gli sforzi per le forniture di materiali all'esercito, giova qui ricordare che, a consentire la costruzione di baracche ed edifici provvisori, nel solo 1918 si dovettero provvedere oltre 1.000.000 di mq. di lastre eternit e circa 1.500.000 mq. di tela olona, spendendo mezzo miliardo di lire per l'acquisto dei vari materiali da costruzione e circa 85 milioni di lire per il cemento. Salvo trascurabili ordinazioni all'estero, spesso perdute per siluramenti, fu provveduto dall'industria italiana, la quale seppe provvedere allo sforzo richiestole con celerità grande, divenuta vertiginosa dopo gli avvenimenti dell'ottobre 1917. Sempre nel

campo dei materiali costruttivi, le industrie dei laterizi, dei cementi e delle vetrerie, fortunatamente quasi disoccupate per l'arenarsi naturale delle costruzioni civili e per quello artificiale determinato dai vincoli nei fitti, poterono provvedere all'esercito 3.040.000 mattoni comuni, 135.000 mattoni refrattari, 1.935.200 mq. di eternit, 157.990 tonn. di cemento a lenta presa, di cui solo il 30 per cento fu chiesto all'estero, 75.400 tonn. di cemento a rapida presa, 78.650 tonn. di calce idraulica e comune. Di arelle furono acquistati mq. 200.000, di cartone catramato mq. 6.815.450, di feltro catramato mq. 1.396.400, questo importato quasi per intero dagli Stati Uniti, di tela olona mq. 3.165.900 e di vetro mq. 220.850.

40. — Gravissimo fu il problema degli approvvigionamenti di legname, per cui, a causa dei vincoli forestali e della mancanza di strade, innanzi al 1914 l'Italia approvvigionavasi quasi interamente in Austria e in Svizzera e negli Stati Uniti. Si ottennero, è vero, dal governo federale svizzero, 500 mila mc. di legname in cambio di merci italiane e se ne acquistarono 120.000 nel golfo del Messico; ma presto le difficoltà dei noli ed i prezzi altissimi rese difficoltoso il rifornimento oltre mare. La richiesta cresceva rapidamente: da 100.000 mc. nel 1915 l'esercito giunse a chiederne più di 2 milioni nel 1918 e ben 2.225.500 mc. furono di fatto forniti nel corso della guerra, oltre gran numero di paletti per reticolati: richiesti 20 milioni subito dopo la ritirata sul Piave e 25.625.000 effettivamente forniti durante la guerra. Cessata la guerra, la richiesta non venne meno, avidissime essendo di legname le terre devastate. Poichè nel 1915 il mercato interno aveva fornito appena 15.000 mc., la salvezza del paese impose la requisizione e la distruzione di boschi comunali, di enti morali e di privati, prima nell'Alta e nella Media Italia, e poi, quando alla fine del 1917 la direzione generale delle foreste vietò si seguitasse la devastazione iniziata, nella regione Silana: di dove, i forti dislivelli, la mancanza di strade e la grande lontananza dai nodi stradali e ferroviari consentirono di

spedire all'esercito solo 120.000 me.; ma in compenso l'opera compiuta non fu solo di distruzione, ma anche di prima dotazione di strade ed impianti industriali in una regione inaccessa.

41. — La guerra, se, cogli altissimi prezzi, riduceva ad un terzo la domanda dei concimi chimici e quella del sapone per la popolazione civile, creava una domanda nuova, quasi illimitata di esplosivi, e degli elementi essenziali di essi, oltreechè di acido nitrico e solforico, di oleum, di soda caustica, di ammoniaca, di acido formico, di glicerina, di benzolo, di aspirina, di fenacetina, di antipirina, di salolo, di sodio metallico e simili. Già alla fine del 1917 il cronista narrava: « Nei principali gasometri sono sorti impianti per il recupero del benzolo e del toluolo e nuove grandi distillerie di catrame forniscono largamente tali due prodotti, oltre a fenolo, naftalina, antracea. Risulta assai promettente la fabbricazione dei colori e delle materie connesse: cloro, soda caustica elettrolitica. Continua l'incremento nella produzione dell'acido solforico, e del solfato di rame. I bisogni militari hanno ulteriormente dilatata quella del carburo di calcio, della cianamide. Si va affermando più largamente l'industria dei preparati farmaceutici » (Bacchi, 1917, 127). Ma, nonostante la guerra avesse abolita la necessità di badare al costo, l'industria chimica, prediletta, al par di quella siderurgica, dal legislatore antebellico con larghe protezioni doganali, difesa dalla guerra medesima contro la concorrenza germanica, mai potè riuscire a far fronte alle esigenze dell'esercito. Vi ostava la necessità di rifornirsi per intero all'estero di carbon fossile. L'ostacolo del costo, comparativamente assai più alto, del trasporto della materia prima (carbon fossile) in confronto ai prodotti finiti sarebbe stato superato; ma non si poterono avere le navi necessarie a trasportare 100 tonnellate di carbon fossile invece delle 10 e 18 tonnellate di prodotti volatili e di olio di catrame. A differenza dell'industria meccanica, nella quale il peso della materia prima è piccolo e talvolta minimo in confronto a quello del lavoro, nella industria chimica il fattore lavoro ha un'importanza mi-

nima in confronto alle materie prime. Perciò, a somiglianza di quanto accadde all'industria siderurgica, fu giocoforza importar gran copia di prodotti intermedi ed anche finiti. La produzione nazionale degli esplosivi da lancio, da scoppio e da mina dalle 2350 tonn. nel gennaio 1917 giunse a 4050 nel luglio di quell'anno; ma, raggiunto il regime determinato dalla disponibilità di materie prime, oscillò tra quella cifra e le 4600 tonn. scendendo in un mese (febbraio 1918) a 3400 tonn. L'acido solforico poté passare da 40 a 50 mila tonn. annue, l'oleum da 4800 a 9600 e l'acido nitrico da 18 a 84 mila, perchè le materie prime — le piriti di ferro per i primi, il nitrato di sodio e l'azoto atmosferico per l'ultimo — non fecero difetto.

Fu sempre costosa la importazione delle fibre corte di cotone (linters) e dei cascami di cotone necessari per la fabbricazione degli esplosivi. Ne compravamo in media 50.000 tonnellate all'anno, soprattutto negli Stati Uniti; ma le difficoltà del tonnellaggio ci indussero a tentare l'impiego della cellulosa di paglia, delle fibre del gelso, dello sparto, con sperimenti utili all'industria, divenuta poi fiorente, della seta artificiale. Alla deficienza degli idrocarburi aromatici prodotti dalla distillazione del carbon fossile si provvide in parte obbligando le officine del gas al recupero parziale del benzolo e del toluolo, recandone la produzione annua a 2645 tonn. Quella della glicerina crebbe da 1000 a 2300 tonn. annue; quella dell'acetone da 270 a 400. Importazioni fortissime dall'estero furono ciononostante necessarie. Ardua fu sempre la provvista della balistite, per cui la produzione interna riuscì solo a fornire 1750 tonn. contro un fabbisogno di 2850 tonn. I due principali esplosivi di scoppio, l'acido picrico ed il tritolo, provenivano prima della guerra dalla Germania; nè, malgrado gli sforzi compiuti a Cengio, si evitò di dover provvedersi all'estero prevalentemente, da altri fornitori. E come questi non possedevano impianti di distillazione bastevoli anche per noi, dovemmo adattarci a sostituire ai due esplosivi classici, miscele e tipi diversi, non sempre scevri di pericolo. Contro 2900 tonn. mensili di esplosivi da scoppio prodotti all'interno, quasi altret-

tanto, 2700 tonn., dovemmo continuare a chiedere all'estero. Invece fu bastevole la produzione degli esplosivi da mina, anche se, invece della gelatina esplosiva, adoperammo chedditi di fabbricazione più rapida e per cui avevamo disponibili le materie prime. Al momento dell'armistizio gli stabilimenti italiani producevano, quanto a gas di combattimento, solo cloro e fosgene per un terzo e un quinto del rispettivo fabbisogno. Stavamo ancora, al momento dell'armistizio, sperimentando come fabbricare l'iprite e non si conoscevano i gas derivati dall'arsenico, dal bromo e dall'anilina, che il nemico usava contro di noi o contro i nostri alleati ⁴.

Come l'affine industria chimica, quella farmaceutica trovò « nella cessazione della concorrenza germanica un possente impulso; nuovi stabilimenti sono sorti e molte nuove sostanze e specialità terapeutiche recate sul mercato; si è tentata la fabbricazione di alcune sostanze purissime che finora erano poste in commercio solo da ditte militari » (Bachi, 1916, 183). Alle esigenze dell'esercito e della popolazione civile l'industria interna finì per soddisfare pienamente; ma, dati i costi, a prezzi altissimi.

42. — Sul mercato chiuso creato dalla guerra, l'industria conciaria e quella delle calzature riuscirono, meglio la prima e in gran parte la seconda, a soddisfare una domanda alla quale le forniture estere non erano, allora, sempre adatte. Quella poca esportazione di pelli gregge che, nonostante la protezione concessa alle conerie, ancora aveva luogo, (25.200 tonn. nel 1913 e 17.600 nel 1914) si ridusse subito (7700 tonn. nel 1915) e scomparve poi del tutto; e con la cresciuta produzione interna di pelli e qualche introduzione dall'estero, l'industria conciaria poté provvedere per intero al consumo interno (l'importazione di pelli conciate si tenne al di sotto dell'anteguerra) ed uscire dalla

⁴ Sull'industria chimica deve leggersi tutto il capitolo V dell'opera citata del maggiore Rostagno, p. 52 e segg.

guerra fornita di robuste riserve, rinnovata ed ingrandita nei suoi impianti. Stentò invece ad organizzarsi l'industria delle calzature, che balzata da 395.950 paia nel giugno 1915 ad oltre il milione di paia mensili nel luglio-ottobre, si ridusse, per ingordigia di guadagno che spingeva a confezioni imperfette respinte dai collaudatori, per conseguenti denunce penali, per scioperi di operai fatti inquieti dai grossi lucri dei fabbricanti, a 480.000 paia mensili nel febbraio-marzo 1916. Poi risalì verso il milione nel settembre. L'importazione che dalle 100.000 paia mensili dell'anteguerra aveva quasi toccato le 400.000 nel 1916, ridiscese a 250.000 nel 1917 ed alle normali 100.000 nel 1918.

La forte organizzazione e la perfezione tecnica, a cui era giunta prima consentirono all'industria della gomma elastica di fornire masse non mai pensate di prodotti diversi. Il solo esercito dal 1° gennaio 1915 al 31 ottobre 1918 chiese 109.350 anelli di gomma piena per autocarri, 338.500 coperture per autoveicoli, 41.500 coperture per motocicli, 222.400 camere d'aria per autoveicoli, 79.200 camere d'aria per motocicli, 110.000 pneumatici per biciclette, 400.000 anelli pieni per biciclette. La maggiore impresa produttrice aumentò dell'80 % la produzione nel 1917; e, nonostante la necessità di sopperire ad improvvisi vuoti e ad affannose richieste dell'esercito, mai fu sospesa l'esportazione di pneumatici all'estero; ridotta bensì da 3960 tonn. nel 1915 e da 3430 nel 1916 a 1920 tonn. nel 1917 ed a 830 nel 1918, ma non cessata del tutto.

43. — Mutava profondamente la domanda dei tessuti per causa della guerra: ancora per un terzo delle truppe sotto le armi da compiersi la trasformazione dalla vecchia uniforme turchina alla nuova grigio verde; i vestiti soggetti ad inusato fortissimo logorio per la guerra di trincea; indumenti speciali invernali ed equipaggiamenti intieri richiesti dalla guerra di montagna; fabbisogno enorme di coperte da campo e da casermaggio, di oggetti lettereschi, di feltri, di iuta per i sacchi a terra usati nelle trincee. Di questi ultimi oltre 271 milioni furono chiesti

dall'esercito e per oltre a 56.303 mq. fu distribuita tela juta in pezze. Finchè fu possibile importare juta greggia, la fabbrica italiana se ne giovò: 60.2 mila tonn. nel 1915 e 43.3 nel 1916 contro 42 e 29.6 nel 1913 e 1914. Ma nel 1917 l'importazione cade a 28.5 mila tonn. e nel 1918 a 10. Perciò si importano a risparmio di spazio, prezioso contro le insidie sottomarine, 7574 tonn. di sacchi già confezionati nel 1916, 1841 nel 1917 e 7191 nel 1918. Come per la siderurgia e la chimica, gli ostacoli all'espansione dell'industria interna, che erano economici prima della guerra, divengono nudamente tecnici nel periodo bellico. Epperiò vieppiù insormontabili.

Si poteva pensare che l'industria serica dovesse essere danneggiata dalla guerra; e certamente non potè esportare verso i nemici, che ne avrebbero tratto pro nelle operazioni belliche. Ma l'austerità del costume non essendo stata favorita dalle vicende belliche, la domanda di tessuti di seta per un certo verso crebbe. Venuta meno la provvista del lino greggio dalla Russia, i linifici agevolmente si voltarono alla lavorazione della canapa, la quale, insieme con i suoi prodotti, toccò prezzi altissimi per la forte domanda militare.

Pur vissuta ai margini della guerra, l'industria cotoniera trasse dalla relativamente modesta domanda militare — 600 milioni di metri di tele di cotone, 37 milioni di fazzoletti, 15 milioni di calze di cotone — il vantaggio di smaltire le scorte le quali erano caratteristiche delle crisi di sovrapproduzione in che da anni essa si dibatteva. Cresciute anzi nel 1915 e nel 1916 le importazioni del greggio a 291.3 e 253.7 mila tonn. (erano state 201.9 e 190.6 nel 1913 e 1914), i cotonieri poterono, nonostante le perdite dei mercati balcanici e turchi, quasi raddoppiare le esportazioni dei filati: 27.0 e 25.1 mila tonn. nel 1915 e 1916 contro 14.5 e 14.2 nel 1913 e 1914 e mantenere alte quelle dei tessuti: 57.1 e 48.3 mila tonn. nel 1915 e 1916 contro 53.2 e 39.5 nel 1913 e 1914. I lucri ingenti in tal modo ottenuti non si poterono in tutto mantenere nel 1917 e nel 1918 quando l'importazione dell'ingombrante cotone greggio si ridusse a 179.4 e

130.3 mila tonn. e le esportazioni dei filati e dei tessuti, soggette a divieti e licenze, dovettero ridursi, pur non scomparendo del tutto mai. Un censimento eseguito alla fine del novembre 1918 dall'associazione cotoniera rilevava la esistenza nei depositi di 499 milioni di metri di tessuto, pari a 70.327 tonnellate; prova che il consumo interno si era fortissimamente contratto di fronte a prezzi tenuti alti nella speranza della ripresa delle vietate vendite all'estero.

La domanda bellica operò, soprattutto, a favore dell'industria laniera. La quale disponeva, prima, di 30 mila tonn. di materia prima, tra nazionale e forestiera. La guerra duplicò e triplicò il consumo interno. Nel 1917 presumevasi occorressero 38.000 tonn. di lane naturali al consumo della popolazione civile e 92.000 a quello dell'esercito. Fu d'uopo aumentare l'importazione della lana greggia da 20.950 tonn. nella media del 1909-13 a 64.200 tonn. nel 1915 a 67.970 nel 1916 ed ancora a 48.390 nel 1917 ed a 42.050 nel 1918, pur tra le difficoltà della guerra sottomarina. E fu gioeoforza importare lana naturale e non filati o tessuti per cui i paesi esteri produttori a mala pena provvedevano a sè stessi. L'industria italiana che poco esportava prima, riuscì anzi, salvo che nel 1918, ad approvvigionare forestieri, soprattutto alleati, con 1850 tonn. di tessuti nel 1914, 4510 nel 1915, 3500 nel 1916 e 1000 nel 1917. Il contributo dato dall'industria laniera alle forniture militari dal 1° maggio 1915 al 31 dicembre 1918 fu imponente: metri 102.507.000 per il valore totale di 1326 milioni di lire. Il grosso delle forniture fu dato dal Piemonte (m. 82.830.000), e specialmente dai lanifici del Biellese, i quali da soli assorbitono i sette decimi delle commesse statali. Del resto, 7.733.000 metri furono forniti dalla Lombardia, 9.488.000 dal Veneto e 2.455.000 dalla Toscana.

Tanto sforzo fu compiuto, più che con l'incremento degli impianti — i fusi di cardato crebbero, è vero, da 300.000 nel 1915 a 470.000 nel 1918, ma i fusi di pettinato solo da 400.000 a 420.000 ed i telai meceanici da 14.000 a 17.000 — con l'intensissimo sfruttamento degli impianti esistenti; e con l'attenuazione

delle esigenze tecniche richieste per le forniture militari. Vista la impossibilità di riuscire a soddisfare la domanda di oltre 3 milioni di metri di panno militare al mese, se esso avesse conservato tutte le qualità richieste dai regolamenti, fu limitata dapprima e nel dicembre 1915 abbandonata del tutto la produzione del panno regolamentare e furono creati altri tipi di panno che dal normale differivano principalmente per l'abbassamento dei requisiti essenziali della resistenza e della lunghezza della fibra e del numero di fili per cmq., distribuendosi le ordinazioni per 30.8 milioni di metri a pro del tipo economico col 15% di cotone, per 25.9 del tipo pura lana cardato e per 45.8 milioni di quello pura lana pettinato. Oltrecchè alla produzione del grigio verde, l'industria laniera provvide anche ad altre forniture minori, come farsetti a maglia e coperte, raggiungendosi a circa metà del 1917 un massimo di produzione mensile di 150.000 coperte da campo, 30.000 coperte da casermaggio, 200.000 metri di tessuto di flanella, 400.000 camicie e 500.000 farsetti a maglia.

44. — Tanto sforzo industriale non era possibile se un grande sforzo non fosse stato al tempo stesso compiuto per apprestare agli opifici la necessaria forza motrice. Purtroppo la guerra sotmarina riduce alla metà l'importazione di quella che era sempre stata la fonte principale di forza per l'industria italiana: da una media di 10.5 milioni di tonnellate negli anni dal 1911 al 1913 l'importazione del carbone scende a 9.8 nel 1914, ad 8.4 nel 1912, ad 8.07 nel 1916, a 5.04 nel 1917 ed a 5.8 nel 1918. Scarsissimo fu l'aiuto porto dalla coltivazione dei giacimenti di lignite, sebbene lo scavo annuo da 608 mila tonnellate nel quinquennio antebellico progredisse a 953 nel 1915, a 1306 mila nel 1916, a 1722 mila nel 1917 ed a 2171 mila nel 1918. Ma l'uso ne fu limitato quasi in tutto al riscaldamento ed alla cucina. Persino nel gennaio del 1918, quando il carbone straniero maggiormente scarseggiava, le ferrovie dello stato non ne consumarono più di 25.000 tonnellate. Le ferrovie reali sarde, costrette a

bruciare ligniti del luogo, videro in un anno bruciate altresì tutte le locomotive dallo zolfo che vi era contenuto. Dopochè l'erario ebbe spesi 14 milioni di lire per iniziare la lavorazione dei giacimenti lignitiferi detti di Tavernelle nell'Umbria e si sperava di cavarne 3000 tonn. al giorno a pro delle ferrovie dello stato, queste ne dichiararono l'impiego « affatto impossibile all'esercizio ferroviario » e tutt'al più tollerabile sino al massimo di 500 tonn. mensili (11.677). Nullo fu parimenti il contributo dei pozzi nazionali di petrolio, come facilmente era stato preveduto¹; anzi, invece delle poche 10.000 tonn. di petrolio fornite dall'Emilia nel 1911, durante il periodo bellico si produssero appena 5000 tonn. all'anno in media, e se ne ricavarono 1000 tonn. di benzina; altre 1000 tonn. di oli minerali essendo state tratte dalla distillazione degli scisti bituminosi e dalle rocce asfaltiche. Cifre irrisorie, se confrontate colle importazioni dall'estero, le quali, in migliaia di tonnellate, scendono sì, per il ridursi del consumo e la concorrenza dell'illuminazione elettrica, tra i due estremi del 1914 e del 1918, da 116.3 a 72.2 per il petrolio da illuminazione; ma crescono da 60.9 ad 85.2 per gli oli minerali pesanti, da 2.7 a 3.9 per quelli leggeri, da 41.3 e 205.8 per la benzina, e da 36.1 a 79.3 per i residui della distillazione. Il solo esercito mobilitato dal 30 giugno 1915 al 31 ottobre 1918 assorbì il 48 % della benzina disponibile; e con le richieste della marina e dell'aviazione si supera il 50 %. Anche dei lubrificanti l'esercito e le altre armi fecero un consumo grandissimo, di 25.044 tonn., dal giugno 1915 al novembre 1918; sebbene a scemarne alquanto il fabbisogno, si desse incremento all'importazione dell'olio di ricino, passata da 20 tonn. nel 1914 a 700 nel 1917 ed a 2200 nel 1918 e sebbene, iniziata nell'inverno del 1918 la coltivazione della pianta del ricino su 1400 ettari di terreno, se ne ottenessero in quel primo anno 700 tonn. di seme. Ma il sussidio maggiore alla mancanza del carbon fossile fu dato dalla

¹ Dallo scrivente in *I trivellatori di Stato*, in *La Riforma Sociale*, 1911, volume XVIII, p. 1 e segg.

estensione e migliore sfruttamento degli impianti idroelettrici: il consumo dell'energia elettrica, il quale ammontava a 2.3 miliardi di kw-ora nel 1913-14 crebbe a 2.5 nel 1914-15, a 2.8 nel 1915-16, a 3.6 nel 1916-17 per raggiungere nei momenti della più intensa crisi di rifornimento dei carboni fossili i 3.8 miliardi di kw-ora nell'esercizio 1917-18 ed i 4.1 nel 1918-19. Nel biennio 1917-18 le concessioni di forze idrauliche salgono a ben 222 per 500.611 HP. Mentre si sviluppano grandemente le speciali imprese produttrici e distributrici di energia, si moltiplicano gli impianti propri di aziende metallurgiche, meccaniche, chimiche per impieghi termici, di trazione, di elettrochimica.

45. — Se le industrie manifatturiere dovessero sforzarsi a crescere ed a mutare l'oggetto dei loro sforzi, l'industria agricola fu costretta soprattutto a lottare contro la mancanza di braccia. I richiami sotto le armi, l'attrazione degli alti salari e degli esoneri concessi a coloro i quali accorrevano agli stabilimenti militari furono causa di grande rarefazione nella mano d'opera agricola. Se non si può agevolmente misurare in cifre quell'attrazione, si sa invece che la guerra tolse ai campi 2.6 milioni di uomini adulti superiori ai 18 anni su 4.8, cosicchè la terra potè giovarsi soltanto dei restanti 2.2 milioni di uomini adulti, 1.2 milioni di ragazzi giovani tra i 10 e i 18 anni, e 6 milioni di donne di più di 10 anni. Poichè i ragazzi d'ambo i sessi sotto i 10 anni, in numero di 4.5 milioni poco valevano, si potè dire che la guerra aveva ridotto le unità lavoratrici, calcolate a 7.66 milioni, a 5.06 milioni ¹. A tanto sacrificio di forza di lavoro non si giunge d'un tratto, limitandosi esso alla metà di quei 2.6 milioni nel primo periodo della guerra sino alla fine del 1915, toccando i tre quarti alla fine del 1916, ed il massimo alla fine del 1917. (Serpieri, 53). A sminuire il danno furono cresciuti gli esoneri agricoli, da 6887 nel giugno 1917 a 23.144

¹ Cfr. A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane* nella presente raccolta, a p. 50.

nel settembre 1917, a 61.417 nel dicembre, a 134.543 nel marzo 1918, a 163.690 nel settembre ed a 229.098 nel dicembre 1918 (id., 64). Pericolosa era stata altresì la requisizione del bestiame bovino, scemato perciò, tra il 1914 ed il 1918, da 7.1 milioni di capi per un peso vivo di quasi 27 milioni di quintali a 6.1 milioni di capi per meno di 21 milioni di quintali di peso vivo. L'incetta aveva portato via circa 2.5 milioni di capi a 10.5 milioni di quintali, in parte strumento di produzione per i lavori del suolo; nè la perdita, aggiuntasi a quelle normali, aveva potuto essere colmata dalle nascite (id., 71).

Nonostante siffatta diminuzione della forza umana ed animale di lavoro la produzione agricola quasi non scemò. Calcolato in 8 miliardi di lire il valore medio antebellico di essa, il Serpieri (id., 95) supponendo invariati i prezzi, così riassume, in milioni di lire, le variazioni assolute e percentuali della produzione agraria lorda per grandi categorie di prodotti.

	Media antebellica	1915	1916	1917	1918
Cereali (grano, grano- turco, risone, avena, segala, orzo) . . .	2247 100	2260 100	2099 95	1815 81	2191 97
Culture erbacee esclu- si i foraggi (fave, fa- gioli, patate, ortag- gi, bietole, lino, ca- napa, tabacco) . . .	897 100	871 97	765 85	789 88	807 90
Culture legnose (vino, olio, agrumi, frutta, bozzoli, legna e le- gname)	2605 100	1740 67	2557 98	3062 117	2674 103
Produzione animale .	2242 100	2142 95	2142 95	2142 95	2142 95
Totale . . .	7991	7013	7563	7808	7814
Indici	100	88	95	98	98

I tagli eccezionali dei boschi, la diminuzione del patrimonio zootecnico, le più stentate restituzioni delle fertilità accumulate nel suolo, lo sfruttamento più intenso degli altri valori capitali accumulatisi nel suolo attraverso i secoli ed i decenni crebbero bensì il reddito a spese del patrimonio fondiario. Di un terzo e forse più diminuirono le spese di anticipo di sementi, concimi, quote di ammortamento e deperimento, con danno dell'avvenire. La importazione dei concimi chimici e perfosfati da 856.2 mila tonnellate nel 1913 scemò a 353.4 nel 1917, quella del solfato di rame da 30.4 mila nel 1913 a zero nel 1918, e quella delle macchine agrarie da 18.5 milioni di lire nel 1917, nonostante il gran rialzo dei prezzi unitari, a 7.4 milioni nel 1917. Significativi, come indice della tendenza a depauperare il patrimonio fondiario, sono due fatti: l'aumento della produzione di legna e legname da 12 milioni di tonnellate nell'anteguerra all'anno, a 25 milioni nel 1917 e nel 1918, indice dell'abbattimento di alberi e della distruzione di foreste e la tendenza alla diminuzione nella produzione dei foraggi: 23.4 milioni di tonnellate nell'anteguerra e 19.1 nel 1918, segno di improvvido passaggio dalla cultura a prato e pascolo a quella dei cereali, immagazzinatrice di fertilità la prima, e, ove ecceda i limiti indicati dall'esperienza, depauperatrice del terreno agrario la seconda.

46. — Di imponenti variazioni fu causa la guerra nel commercio internazionale. Profondamente mutato, innanzi tutto, il rapporto fra importazione ed esportazione, la quale dall'81.4 % delle importazioni nel 1900-906 era già caduta al 64.2 % nel 1907-13. L'incremento nella entità relativa del cosiddetto sbilancio commerciale in parte era dovuto ad un'ascesa più pronunciata nei prezzi delle merci di importazione (del 27.8 % tra il 1897 e il 1913) che in quelli delle merci di esportazione (del 23.6 % tra le medesime date)¹, ma in parte forse maggiore al rigoglio

¹ Le percentuali d'aumento sono calcolate sugli indici di Achille Nocco come da lui assunti in *I prezzi delle merci in Italia nel 1913*, in *La Riforma Sociale*, 1915, p. 375.

della vita economica nazionale la quale, per il suo attrezzamento progressivo, chiedeva maggior copia di macchine ed altri beni strumentali e poteva, con i servizi, detti invisibili, resi agli stranieri, procacciarsi masse crescenti di beni di consumo senza essere costretta a pagarle in tutto con merci e denaro nazionali. Il principale di questi servizi invisibili era il lavoro prestato all'estero dagli emigranti italiani, dal quale venivano le rimesse, origine prima della risurrezione economica della montagna e del mezzogiorno. La guerra nel primo momento capovolge la tendenza; ed il rapporto tra esportazioni ed importazioni risale nel 1914 al 75.6 %. L'Italia arricchisce, nell'opinione comune; ma presto la tendenza antica riprende e si accelera anzi fortissimamente: nel 1915 il rapporto tra esportazioni ed importazioni scema al 53.9 %, nel 1916 al 36,8 e cade al 21.9 ed al 20 % nel 1917 e nel 1918. L'Italia più non vende, perchè tutto lo sforzo della nazione è teso allo scopo di produrre i mezzi di vita per la popolazione civile e per l'esercito in campo. Si esportano ancora beni in gran copia, ma non compaiono nelle statistiche commerciali, perchè prendono la via delle trincee entro cui si difendono i confini dello stato. Si acquista anche all'estero più di prima e si paga, invece che con le rimesse di emigranti o di viaggiatori forestieri, con promesse di pagamento sottoscritto dallo stato. Il paese diventa un mercato chiuso, in cui l'unico limite ai rialzi dei prezzi da parte dei produttori interni è l'indebitamento dello stato verso l'estero. Facendo pari a 100 i dati relativi al 1912, le importazioni diminuiscono per quantità nel 1918 solo a 95,43, laddove le esportazioni precipitano a meno della metà (45,96 %). Il mutamento fisico è mascherato dalle variazioni dei prezzi, che provocano aumenti a 454,01 e 303,60, cosicchè la variazione complessiva, per quantità e prezzi, fu da 100 a 433,25 e 139,54 rispettivamente. Le merci comperate aumentarono di prezzo più di quelle vendute, soprattutto a causa dei rialzi dei noli — il quale fu assai vivamente sentito da noi, essendo la più gran parte delle merci importate di provenienza oltremarina — e della mancanza di elasticità nella domanda di

derrate alimentari e di forniture militari, la quale ci vietò di ridurre la quantità delle merci importate in ragione dell'aumento dei prezzi. Fatti eguali a 100 i valori nel 1912, le esportazioni nel 1918 risultano aumentate in quantità in sole due categorie, delle bevande e degli olii (150.7) e dei veicoli (107); ma in tutte le altre scemano. Talvolta fortissimamente: le pelli a 21.1, i minerali e i metalli a 27.5, la gomma elastica a 33.5, i cereali e le farine a 27, gli animali a 18.4, la lana, il crino e i peli a 4.4. L'Italia serba al consumo interno quasi tutta la sua produzione; e pur cercando di limitare le importazioni nelle categorie non indispensabili: legno e paglia all'11.5 %, seta al 27.1, carta e libri al 25.3, oggetti diversi al 26.9 e di ridurre il consumo anche di merci urgenti, come la canapa, il lino e la juta al 49.1, il cotone al 64.5, i veicoli al 50.6, le pietre e le terre al 50.3 %; ve ne sono talune, in cui l'aumento stragrande dei prezzi non riesce a limitare la richiesta: di bevande ed olii chiedendosi il 36.4 % in più, di coloniali droghe e tabacchi il 28.7, di colori e generi per concia il 30.4, di lana, crino e peli il 21.9, di gomma elastica il 24.8, di cereali e farine il 31.1, di animali il 63.8, di prodotti chimici e medicinali il 197.5 % in più.

L'osservata mancanza di elasticità nella domanda delle merci di importazione era cagionata in parte dalla peculiare psicologia dello stato, unico compratore ed importatore, premuto da un lato dalla necessità urgente di far fronte ai bisogni dell'esercito e persuaso dall'altro che un gran taglio si sarebbe operato nei prezzi delle forniture di guerra al momento della liquidazione dei debiti interalleati. Il taglio non si poteva operare per le compre dirette operate nei paesi neutrali, ma poichè i massimi fornitori divennero i nostri alleati e anche dai neutrali comperammo attraverso prestiti alleati, la speranza non si chiari infondata. Laddove, innanzi alla guerra la Germania primeggiava tra i nostri fornitori, ed essa, insieme con l'Austria Ungheria, ci inviava quasi il quarto delle merci da noi importate, durante la guerra il primo e di gran lunga maggior posto è preso dagli anglo-sassoni e dai domini inglesi. L'Inghilterra, l'Egitto, l'India

inglese ci forniscono dal 25.9 al 28.3 % e gli Stati Uniti dal 40.7 al 42.7 % delle nostre importazioni totali; in tutto, e senza contare gli altri domini britannici, più dei due terzi del totale. Tra gli altri paesi tiene gran posto l'Argentina, accaparrandosi, invece che il 4.6, dal 6.6 al 10.3 % della nostra domanda di merci estere. Al contrario, la nostra esportazione, tanto scemata per quantità (nel 1918 appena il 46 % di quella del 1912) non riesce a sostenersi sui mercati alleati; se si eccettui la Francia, a cui noi forniamo materie utili in qualche modo alla guerra, e la Svizzera, costretta ad approvvigionarsi per la propria alimentazione e per la propria industria (seta) presso i paesi dell'interno, essendole preclusa l'assediate Germania. Commercio di guerra, dunque, e, si può aggiungere, di stato, governato dalla ragione suprema di non vendere nulla di ciò che poteva essere utile alla difesa del paese ed alla vita fisica della popolazione e di acquistare quanto era necessario alla resistenza e ci poteva venire assegnato dai consessi alleati, i quali, entro i limiti delle aperture di credito anglo-sassoni e dei fabbisogni relativi dei vari paesi, provvedevano a distribuire tra gli alleati la massa totale dei prodotti via via disponibili. Vendemmo poco e comperammo assai, non perchè a ciò ci spingesse la convenienza economica; ma perchè a tanto ci costringeva la ferrea necessità militare e sociale della guerra. Anche sociale, poichè importammo in masse che in commercio libero non avremmo certamente importato per mancanza di mezzi di pagamento, ma divenivano convenienti perchè il desiderio della tranquillità sociale spingeva i governi a mantenere i prezzi di talune derrate, pane, zucchero, carni, latte, ecc. a livelli così bassi in moneta svalutata da mantenere invariato e talvolta crescente il consumo.

47. — Lento era, innanzi alla guerra, il ritmo dell'aumento del traffico ferroviario: 578.9 milioni di lire nel 1911-12, 603.7 nel 1912-13 e 614.6 nel 1913-14; ed un calcolo, forse ottimista, della direzione generale delle ferrovie dello stato prevedeva nel 1913 che nel dodicennio fino al 1924-25 i prodotti aumentassero

di 20 milioni di lire all'anno, che le maggiori spese di esercizio assorbissero il 61 % delle maggiori entrate, ed essendo il resto sufficiente al servizio del capitale richiesto per nuovi investimenti, non scemasse il versamento al tesoro, esiguo compenso, contratto, nonostante fossero ridotte le assegnazioni al fondo di riserva, da 50.8 milioni di lire nel 1906-7, quando si iniziava l'esercizio statale, a 28.1 milioni nel 1913-14, al capitale di 5484 milioni di lire investiti dal tesoro nella rete ferroviaria passata allo stato nel 1905. Le rosee previsioni del tempo di pace, già messe in forse dalle crescenti richieste del personale, e dal rialzo dei prezzi del materiale mobile e dei combustibili, furono presto annullate dalle prime imponenti ripercussioni della guerra: essendosi nel semestre luglio-dicembre 1914, nonostante il crescere dei trasporti militari, il prodotto dei viaggiatori ridotto, in confronto dello stesso semestre del 1913, da 120.9 a 105.7 milioni di lire, quello dei bagagli da 5.3 a 4.6, delle merci da 174.4 a 154, ed in tutto da 300.6 a 264.4. Turbavano forte le variazioni improvvisamente avveratesi nella direzione del traffico: ridotto il transito internazionale, deviato il traffico dai porti dell'Adriatico a quelli del Tirreno, cessata la navigazione dell'Adriatico e rese necessarie agevolazioni di tariffe a favore del retroterra dei porti abbandonati, frequenti le sospensioni di treni per i viaggiatori, gravi gli spostamenti nel servizio a causa dei trasporti di truppe, di rifornimenti, di materiali militari. Si erano dovuti concedere treni speciali a tariffe ridotte per il trasporto dei profughi; ed agevolazioni per attenuare le difficoltà annonarie, la deficienza di mano d'opera rurale, e per facilitare lo spaccio di talune derrate agrarie. Nel frattempo era scemato il trasporto dei forestieri. Si ingombravano linee e magazzini, si accentuavano le riparazioni. Lo sconvolgimento più ragguardevole dal punto di vista tecnico fu nei punti di origine del traffico. Già nel 1914-15 il carico ferroviario aumenta rispetto al 1913-14 del 2,12 % a Savona, dell'11,89 % a Livorno, del 24,08 % alla Spezia, del 36,98 % a Napoli. Genova, dopo alcuni mesi di stupefatta inazione, di colpo si trasforma da emporio nazionale in interna-

zionale; al carbone, merce ingombrante, ma di facile manipolazione, si aggiungono cereali e cotone, merci ricche, rischiose e bisognose di ampi spazi per la marcatura e la campionatura. Crescono perciò le giacenze in porto, così da raggiungere tonn. 327.857 in dicembre, 403.400 in febbraio, 452.831 in marzo 1915, quasi il doppio del totale del marzo 1914. Se anormali gli arrivi, pure le partenze mutano indole, essendo Genova divenuta per alcun tempo scalo dell'Europa centrale; ma, poichè non v'era attrezzata, nè per mezzi di trasporti terrestri, nè per depositi, nè pei trasporti navali, crebbe enormemente l'ingombro dei carri carichi sulle calate dei porti e nelle vicine stazioni. (Bachi, 1915, 166-7). La dichiarazione della guerra italiana riduce a quello svizzero il traffico internazionale; ma accentua il movimento bellico, divenuto preponderante su quello civile, a cui si negano ormai agevolezze di trasporti di merci e si sospendono treni viaggiatori. Il rovesciamento dei traffici tra l'Adriatico ed il Tirreno è compiuto: tra il 1914-15 ed il 1915-16 la diminuzione del carico è dell'84,24 % a Venezia, dell'84,77 % ad Ancona, dell'83,75 a Brindisi, laddove per i porti del Tirreno si osserva un aumento del 28 % a Genova, del 14,17 a Savona ferrovia, del 67,36 a Savona funivia, del 49,37 a Livorno, del 33,72 alla Spezia, del 47,43 a Civitavecchia, del 43,36 a Napoli, del 29,26 a Torre Annunziata. A Genova le giacenze, scemate a 270.501 tonnellate nel luglio 1915, risalgono per l'afflusso dei carboni, cereali, lane, cotone, juta, pelli, rottami di ferro e raggiungono le 678.345 tonnellate il 20 novembre. Con uno sforzo energico si riesce a riorganizzare il servizio ferroviario del porto, si da mantenere il numero dei carri caricati nei giorni lavorativi fra un minimo di 1417 carri nel dicembre ad un massimo di 1520 nell'Aprile; e così si riduce nuovamente la giacenza delle merci a tonn. 338.389 alla fine del giugno 1916. Il porto di Savona viene sfruttato, anche con la migliore utilizzazione della funivia, per l'approvvigionamento del Piemonte. Vado, Spezia, Livorno sono richiamati a nuova vita. Nella rada di Vado si costruiscono tre pontili adibiti allo scarico dei carboni e dei petroli; nel porto

della Spezia, trasformato, con opportuni impianti e nuovi allacciamenti ferroviari, da porto militare in porto misto, si scaricano esplosivi, cereali, carni congelate; si avviano cereali al porto di Livorno, alleggerito, per mezzo del canale di Navicelli, di merci ingombranti depositate a Pisa.

La guerra sottomarina scema il lavoro dei porti; ma la trasformazione avvenuta nell'indole del traffico li sottopone ad altre, non meno gravi, prove. Esclusi i carichi per l'amministrazione ferroviaria, il carbone caricato nei porti per l'interno scema da 4.681.900 tonnellate nel 1913-14 a 3.780.100 nel 1915-16 per precipitare a 1.033.200 nel 1917-18; ma i cereali per l'interno crescono da 758.600 tonnellate nel 1913-14 a 2.136.700 nel 1918-19 e vi si aggiungono quelli destinati all'estero, che oscillano tra minimi di 1000 (1917-18) e massimi di 284.200 nel 1914-15 e di 269.000 nel 1918-19. I cotonei per l'interno da 172.900 tonnellate nel 1913-14 fanno una punta a 265.800 nel 1915-16, scendono a 89.300 nel 1917-18 per risalire a 136.500 nel 1918-19; mentre quelli per l'estero oscillano tra minimi di 1400 tonnellate nel 1917-18 e massimi di 92.700 nel 1914-15. Il petrolio si mantiene sempre al disopra della media antebellica, fin del 40 %; le merci varie, che erano di 2.200.400 tonnellate nel 1913-14, giungono a 3.035.600 nel 1916-17 e si mantengono a 2.690.600 nel 1918-19. Poichè il carbone che nell'anteguerra dava più della metà del carico nei porti (nel 1913-14 sono 4.681.900 tonnellate su 8.741.800) si riduce ad assai meno di un sesto (1.057.900 tonnellate nel 1918-19 su un totale di 6.843.000) ed il suo posto è preso dai cereali e più dalle merci varie, di assai più difficile maneggio, la gestione dei porti e delle ferrovie ne è resa grandemente più ardua.

Frattanto, a crescere la pressione sull'esercizio ferroviario, le merci importate attraverso i valichi alpini, se scemano, e non in tutti gli anni, di volume, si spostano verso occidente e colla loro variabilità sottopongono le ferrovie ad un lavoro sussultorio: da 4.5 milioni di tonnellate nel 1913-14 scendono a 2.7 nel 1915-16 per risalire a 4.3 nel 1917-18 e ridiscendere a 3.6 nel 1918-19. Ed il carico interno, meno soggetto a variazioni, non si attemnava,

oscillando da 24 a 27 milioni di tonnellate. Il traffico militare, che nel 1914-15 non fruttava l'1 % del prodotto totale del traffico, nel 1915-16 fornisce il 28 % del prodotto viaggiatori ed il 30 % di quello merci, nel 1916-17 il 34 ed il 49 % e nel 1917-18 il 42 ed il 56 % rispettivamente. « Le punte del traffico militare durante la guerra — osserva il Rostagno — corrispondono a tre momenti caratteristici: mobilitazione iniziale, offensiva austriaca nel Trentino (17 maggio-5 giugno 1916), affluenza dei rinforzi franco-inglesi dopo il ripiegamento sul Piave, (novembre 1917), nei quali fu raggiunta, con la massima estensione, anche la massima intensità nei trasporti. La mobilitazione richiese 2500 treni per mobilitazione propriamente detta e 4500 per la radunata. Fu questo il massimo sforzo eseguito dalle ferrovie durante la guerra. Per l'offensiva austriaca del 1916 è invece notevole l'intensità raggiunta: in poco più di 20 giorni furono trasportate 15 divisioni di fanteria e 1 divisione di cavalleria, impiegando 566 treni, in una media di 43 treni giornalieri. Il trasporto dell'armata franco-inglese in Italia (6 divisioni francesi, 5 inglesi) e la costituzione delle basi relative richiese un totale di 1413 treni e di 600 carri » (op. cit., p. 94). Mirabile cosa fu che la rete abbia saputo adattare di giorno in giorno i mezzi agli scopi da raggiungere, facendo fronte ai trasporti per conto degli alleati, all'arretramento della fronte dopo la ritirata sul Piave, alla necessità delle successive offensive, senza che agli impianti fissi ed al materiale mobile si fosse potuto dare ragguardevole incremento. Lo sbalzo in avanti dello schieramento dell'esercito dal Tagliamento, che era la linea prevista in caso di conflitto coll'Austria Ungheria, all'Isonzo costrinse a riparare alle deficienze delle linee e delle stazioni ferroviarie intermedie e poi a portare la potenzialità massima di affluenza a scarico della rete ferroviaria veneta da 100 a 130 treni giornalieri. Si misero in opera per raddoppio di linee e per nuove linee 230 km. di binari; si costrussero 40 km. di raccordi fra linee esistenti ed altri 780 km. furono condotti per ampliamento di stazioni, in tutto 1050 km. di linee in più nella zona di guerra. Altrove, all'infuori di

qualche minore lavoro sulle linee Modane-Torino-Genova, e Napoli-Foggia-Bari-Brindisi-Otranto, affaticate dal transito dei treni interalleati in servizio per le truppe in oriente e, dopo il ripiegamento sul Piave, delle opere necessarie per portare al massimo la possibilità di affluenza nella zona fra il Mincio e il Po, nulla si fece.

Quanto al materiale mobile, dei 13.000 carri ordinati nel 1916 negli Stati Uniti la consegna non era ancora ultimata al momento dell'armistizio; ed appena iniziate quelle relative ad altri 13.500 carri ordinati all'industria nazionale. Dal 1914 al 1919 le locomotive a vapore crescono solo da 5153 a 5263, le automotrici elettriche da 152 a 239, i bagagliai da 3641 e 4193, i carri merci da 103.072 a 109.662 laddove le carrozze viaggiatori scemano da 10.078 a 10.002. Dell'usura crescente, alla quale il materiale, stazionario per numero, fu assoggettato, si ha un indizio nella riduzione della percorrenza totale dei treni da 117.118 milioni di treni-km. nel triennio 1913-16 a 92 milioni nel 1918. L'amministrazione cerca di compensare la fortissima diminuzione con il più intenso sfruttamento del materiale e la maggiore potenzialità dei treni. Ma se il numero complessivo degli assi-km. saliva perciò da 3710 milioni nel 1912-13 a 4300 nel 1917-18, l'incremento era accompagnato da un contemporaneo balzo del numero medio degli assi-km. per treno merci da 31.7 nel 1912-13 a 47 nel 1917-18. Il carro che nel 1913-14 percorreva 9800 km. carico e 2700 a vuoto, nel 1915-16 ne percorre 11.200 carico e 3800 a vuoto, nel 1916-17 12.400 carico e 4300 a vuoto e, nonostante l'ingorgo per il ripiegamento sul Piave, nel 1917-18 ancora 10.800 carico e 3700 a vuoto. La migliore, sebbene non piena, utilizzazione dei carri ferroviari, è cagione di usura grandissima. Al momento dell'armistizio il materiale mobile è invariato per quantità, ma invecchiato e logoro. Il bottino di guerra, che secondo i calcoli del tempo, doveva consistere in 469 locomotive a scartamento ordinario ex austriache e 172 ex germaniche, 850 carrozze, 285 bagagliai, 14.250 carri a scartamento normale, 38 carrozze, 8 bagagliai e 235 carri a scarta-

mento ridotto, era anch'esso vecchio e logoro; nè in tutto utilizzabile. La crisi del dopoguerra, la quale trovò altre industrie dotate d'impianti esuberanti, vide l'industria ferroviaria tecnicamente logora.

48. — Aiuto notevolissimo alle ferrovie, durante la guerra, diede la mirabile rete dei fiumi, i quali intersecano la pianura padana ed il Friuli. Se si dovè, per la soverchia lentezza dei trasporti, abbandonare il proposito di utilizzare le vie acquee per l'avviamento dei feriti e degli ammalati agli ospedali, si potè invece, favoriti dal senso prevalente in che le acque si muovono verso il Po e questo verso l'Adriatico, utilizzare largamente la rete navigabile, fino al ripiegamento sul Piave per il rifornimento e lo sgombrò di materiali e di derrate per e dal settore carsico, e nel secondo periodo della guerra, per il rifornimento, dai laghi lombardi e dal Po, degli stabilimenti e depositi di seconda linea a sud della linea dell'Adige e talvolta di quelli sul basso Brenta e sul basso Bacchiglione situati sul lato destro della fronte di schieramento. Si alleggerì la ferrovia dall'ingombro di paglia, fieno, legna da ardere, legname di costruzione ed altre merci povere; si moltiplicarono i ponti di scarico e carico; ed anche si rifornirono di grano la provincia di Venezia e di materia prima gli zuccherifici del Polesine e del Ferrarese. Col taglio del delta del Tagliamento si collegò direttamente la laguna di Caorle a quella di Murano e di Grado, evitando ai convogli fluviali i pericoli della navigazione marina e di eventuali attacchi nemici; si aperse un canale di collegamento fra la laguna veneta e il Po; si migliorarono le condizioni navigabili del fiume Sile e si rese navigabile il corso del Bacchiglione tra Padova e Vicenza; si raccordarono a Piacenza, Cremona, Mantova e Pontelagoscuro gli scavi fluviali con le stazioni ferroviarie. Utilizzando pochi burchi militari e un numero maggiore di burchi, trabaccoli, peote, vaporini requisiti ai privati, non disdegnando i quadrupedi da alaggio lungo le rive dei canali si crebbero le tonnellate di merce trasportata da 38.526 nel 1915 a

483.226 nel 1917 e, dopo il ripiegamento sul Piave, con un più intenso sfruttamento delle più brevi linee fluviali percorse, si giunse a 748.339 tonnellate.

49. — La guerra sorprese la navigazione marittima in un momento di crisi di noli iniziatosi nel 1913, ed oltre gli effetti generali subito derivati dal blocco della flotta mercantile dei due imperi centrali, ebbe il particolare effetto di separare l'Italia, in seguito al blocco dei Dardanelli, dagli stati, Russia e Rumenia, che normalmente ci rifornivano di cereali e per la chiusura del nostro principale mercato di scambio continentale, la Germania, ci obbligò a cercare quasi in tutto al di là dei mari, anzi al di là degli Oceani, i mercati rifornitori delle materie prime essenziali all'industria ed alla alimentazione del paese.

I percorsi più lunghi, la necessità di evitare le zone pericolose, l'impossibilità di fare scalo in porti più comodi e l'ingombro dei pochi porti disponibili, la moltiplicazione delle soste, le requisizioni militari e civili, il rincaro del carbone, e la guerra sottomarina fanno aumentare i noli nel 1915 a quattro e cinque volte l'anteguerra, nel 1916 al decuplo ed oltre. La media mensile del nolo per trasporto del grano e del granturco da Buenos Ayres a Genova passa da lire oro 0,80 per quintale nel gennaio 1913, a 15,33 sempre in lire oro nel gennaio 1915, a 13,87 nel gennaio 1916 ed a 15,20 nel dicembre 1916. Aumenta grandemente il prezzo delle navi. Il piroscafo tipico da 7500 tonnellate che nel 1909-10 era sceso a 36.000 lire sterline, ed alla fine del 1914 si negoziava a 42.000 lire sterline, giunse rapidamente alla fine del 1915 al prezzo che pareva inverosimile di 150.000 lire sterline, ma continua tuttavia a salire: a marzo 1916 era a 160.000, a giugno a 180.000, a dicembre a 187.500 lire sterline. (Bachi, 1915, 174-76, 1916, 198 e segg.). Solo alla fine del 1916 la necessità urgente e la convenienza economica consigliano a dare impulso alle costruzioni marittime ed all'acquisto di navi all'estero. L'organizzazione economica dell'industria tende a concentrarsi: al luogo di costruttori navali, armatori e

noleggiatori distinti, con interessi discordanti e talvolta in aperto contrasto, sorgono flotte consacrate ai trasporti di particolari ditte o di qualche pubblica azienda, le quali tentano così di sottrarsi alle alee dei noli oscillanti e crescenti, e si vedono compagnie di navigazione impiantare cantieri propri per la costruzione di navi. Nel 1917, nonostante la dichiarazione di guerra sottomarina, avvenuta nel febbraio, i crescenti interventi statali colle requisizioni, colla disciplina dei noli, con acquisti e noleggi, con vincoli ai trapassi di proprietà e di bandiera, frenano il mercato delle navi, sicchè il prezzo della nave tipica discende alla fine del 1917 a 165.000 lire sterline, e cioè a 22 lire sterline per tonnellata. Per l'alto costo dei combustibili rifioriscono i velieri e su di essi si installano motori ausiliari. Se nel 1916 erano stati varati appena sette e nel 1917 appena quattro piroscafi di stazza superiore a 100 tonnellate, alla fine del 1917 erano in costruzione 29 piroscafi a scafo metallico della stazza lorda di 150.000 tonnellate, di cui la data approssimativa del varo cade nel 1918. Si è accentuato « il fenomeno della 'integrazione economica' che collega strettamente l'industria siderurgico-meccanica, la navale e la marittima con l'unità di fatto delle aziende, velata appena dalla parvenza di una giuridica separazione in distinte società. Sono così venuti a giganteggiare nel mutato assetto delle industrie navali e marittime, specialmente i possenti nuclei dell'Ansaldo, dell'Ilva e della Navigazione generale, con la sequela degli interessi bancari che loro sono connessi. È caratteristico anche il fenomeno, che talune grandi aziende industriali o colleganze di aziende abbiano assunto la posizione di armatori procurando una propria flotta per i propri trasporti: così sono sorte speciali società di navigazione costituite dagli industriali del cotone e della lana per il trasporto delle materie prime » (Bachi, 1917, 137 e segg.). L'inverno del 1917-18 si apre con assai fosche previsioni, soprattutto nel nostro paese dove lo scarso tonnellaggio navale disponibile è sottoposto ad uno sforzo penoso in seguito alla ritirata sul Piave. Ma per il mirabile progresso nella cattura e nella distruzione dei sotto-

marini nemici ed il crescente successo dei viaggi in convogli vigilati da navi armate, si ha prima della metà del 1918 la sensazione « che la flotta alleata affondava un numero di sottomarini superiore a quello dei sottomarini che il nemico poteva costruire e che gli alleati in complesso costruivano una quantità di naviglio mercantile superiore a quello che il nemico poteva affondare... I noli, per quintale di frumento del Plata, salgono ancora da 16,69 franchi oro alla fine del 1916 al massimo di 27,92 nei mesi dal maggio all'ottobre 1918 ». Ma l'attività dei cantieri è grande; e già pare agli osservatori inutile ai fini della guerra e pericolosa per il futuro: « L'attività costruttiva si è svolta assai tardiva, ma con un flusso di iniziative probabilmente soverchio. I nuovi cantieri sorti o predisposti durante la guerra sono assai numerosi: si ricordino quelli dell'Ilva a Bagnoli, della Navigazione generale a Bari, degli armatori liberi riuniti a Voltri, della Società cantieri navali ed acciaierie a Venezia; altri sono ancora predisposti a Piombino, a Mestre, a Volta, a Messina; e parecchi cantieri anteriori (Napoli, Muggiano, Riva Trigoso) sono oggetto di ampliamento. Questa vasta attività navale, congiunta con quella dei potenti cantieri della Venezia Giulia, potrà nei prossimi anni recare rilevanti aggiunte al nostro naviglio. La prospettiva economica di questa industria navale, in parte notevole coordinata o fusa con l'industria siderurgica, è però assai incerta, dati i costi elevatissimi delle costruzioni » (Bachi, 1918, 170).

Attraverso alle vicende così riassunte e in relazione all'intervento statale, a freno dei noli e ad incoraggiamento di nuove costruzioni, di cui si dirà poi (cfr. §§ 77, 78, 106, 125) non si poté evitare nel fortunoso quadriennio 1915-18 una riduzione cospicua del tonnellaggio navale italiano. Per le sole navi aventi una stazza netta superiore a 50 tonnellate, la flotta italiana alla fine del 1914 comprendeva 644 piroscafi, della stazza lorda di tonn. 1.534.738 e netta di 934.396 (D. W. C. 1.958.838). L'incremento del tonnellaggio fu di 24 navi stazzanti al lordo 112.000 tonnellate per acquisti all'estero e di 32 navi stazzanti al lordo

210.000 tonnellate per nuove costruzioni; ma furono perdute 29 unità da tonn. 103.267 per sinistri marittimi, 30 da tonn. 32.766 per vendite all'estero o passaggio alla marina di guerra, 42 da tonn. 92.153 per demolizione; e 218 della stazza lorda di 677.205 tonn. per causa di guerra. In tutto le perdite ammontarono a ben 336 navi da 905.393 tonnellate lorde e 556.205 nette (D. W. C. 1.231.496) equivalenti in portata lorda al 59 % del naviglio esistente alla fine del 1914. Le perdite dovute al nemico accaddero per 36.405 tonn. nel 1915, per 190.385 nel 1916, per 312.242 nel 1917 e per 138.175 nel 1918. Il colpo più grave fu recato dal nemico nel 1917. Alla perdita delle navi si deve aggiungere quella di 420.382 tonnellate di carico, di cui 151.642 di carbone, 133.069 di cereali, 37.266 di metalli, 52.505 di merci varie, e 45.900 di minerali.

Qualche aiuto diedero alla marina mercantile le 69 navi sequestrate al nemico nel 1915 per 251.188 tonnellate lorde, ridotte in fine della guerra per affondamenti a 44 per 159.063 tonnellate. Cosicchè, di tutto tenendo conto, perdite, acquisti, nuove costruzioni, e sequestri netti, la flotta nazionale e sequestrata alla fine della guerra si era ridotta a 408 unità da 1.039.720 tonnellate lorde di cui 364 unità da 880.657 tonnellate lorde (531.736 nette e 1.051.357 D. W. C.) formavano la flotta nazionale. Appena il 57 % della consistenza iniziale; inclusi i sequestri i due terzi. Poichè il residuo naviglio era inadeguato ai bisogni dei rifornimenti dopo la guerra, al principio nel 1919 lo stato teneva ancora in servizio 120 piroscafi esteri per circa 620.000 tonnellate D. W. C. noleggiati a tempo e 160 piroscafi per circa 1.100.000 circa noleggiati a viaggio. Era infine utilizzata, anche a profitto degli alleati, la flotta già austro-ungarica con 202 unità per 773.000 tonnellate D. W. C., e della quale un quarto circa trovavasi in riparazione.

III

LA ORGANIZZAZIONE COERCITIVA DELLE INDUSTRIE BELLICHE

50. Dell'uomo che fu a capo dell'organizzazione industriale per la guerra: il generale Alfredo Dallolio. — 51. Dubitoso intorno alla capacità dell'industria italiana siderurgica e meccanica, il capo concepisce dapprima l'industria privata come ausiliaria di quella governativa. — 52. Prime norme di requisizione di cose e di persone e di coercizione sui produttori privati. Il comitato centrale ed i comitati regionali per la mobilitazione industriale. Ma la requisizione degli stabilimenti privati non si attua, perchè il capo vide subito che l'iniziativa privata meglio rispondeva alle urgenze della guerra. — 53. La dichiarazione di ausiliarietà è desiderata dai produttori per il vantaggio di disporre di maestranze sufficienti e sottoposte a disciplina militare. — 54. L'istituto dell'esonero, sua organizzazione e critiche ad esso rivolte. Le cautele contro l'imboscamento. Dimostrazione della necessità di trarre parte degli operai delle industrie belliche da ceti non operai. — 55. Il reclutamento delle maestranze belliche fra prigionieri di guerra, coloniali, detenuti militari, donne e ragazzi. — 56. La coercizione disciplinare del lavoro, il servizio segreto di informazioni ed i risultati ottenuti. — 57. La tutela del lavoro e le assicurazioni a favore degli operai di guerra. — 58. La regolazione d'impero dei salari e delle condizioni del lavoro. Il malcontento nelle trincee contro gli operai. Impossibilità di remunerare gli operai ed i tecnici al paro dei soldati. — 59. La distribuzione d'impero delle maestranze. Difficoltà della selezione degli imprenditori più adatti ad occupare operai. — 60. La determinazione dei costi, in assenza di prezzi di mercato. La commissione consultiva per la revisione dei prezzi e la eliminazione delle rendite di produttore. — 61. Ai compiti nuovi assunti dallo stato non si estendono le vecchie guarentigie giudiziarie ed amministrative. Lo stato si sottrae all'autorità giudiziaria e cresce con suo danno le alee dei privati industriali. — 62. L'abolizione del controllo della corte dei conti per le gestioni belliche. Il disordine contabile che ne seguì. — 63. Di alcuni casi di frodi nelle forniture e lavorazioni belliche: i buoni cuoiami e pelli, la gestione sacchi, la fornitura di vergelle da parte di amministrazioni diverse, i residui di lavorazione di metalli ricchi. — 64. Le lievi ombre del quadro della organizzazione dello sforzo tecnico per la condotta della guerra non sarebbero bastate a cagionare sconvolgimenti sociali.

50. — Direttore generale di artiglieria e genio presso il ministero della guerra, durante il periodo della neutralità e fino al luglio 1915, sottosegretario di stato per le armi e munizioni dal 9 luglio 1915 al 16 giugno 1917, ministro per le armi e muni-

zioni fino al 15 marzo 1918¹, il capo della organizzazione dello sforzo bellico italiano fu il generale Alfredo Dallolio. La commissione parlamentare per le spese di guerra, la quale si indugiò a lungo in critiche minutissime intorno alle maniere con le quali si spesero circa 29 miliardi di lire in armi e munizioni, parte cospicua del costo totale della guerra, non volle sciogliersi senza aver nella sua ultima seduta votato unanime quest'ordine del giorno: « La commissione parlamentare di inchiesta per le spese di guerra, dopo aver partitamente e scrupolosamente esaminate le singole gestioni dell'amministrazione delle armi e munizioni, alla quale fu preposto durante la guerra il generale Alfredo Dallolio, reputa suo preciso ed altissimo dovere indicare il nome di lui alla gratitudine ed alla ammirazione nazionale; poichè in quella sua urgente, immensa, difficile opera, non solo seppe far tutto ciò che si poteva per apprestare le armi alla difesa, alla riscossa, alla trionfale vittoria, ma con esemplare illibatezza e con appassionata diligenza procurò che il denaro pubblico non andasse malamente disperso; ed invita il governo a considerare se non sia da rendere onore e premio adeguati ad uno degli uomini, che, con senno e probità incomparabili, efficacemente contribuirono alle sorti gloriose della patria » (II, 99).

51. — Caratteristica creazione del generale Dallolio fu la « mobilitazione industriale »; e fu creazione rinnovata continuamente per rispondere a mutevoli esigenze della guerra. Nel periodo della neutralità, il capo dedica soprattutto cure assidue agli stabilimenti militari: arsenali, officine, polverifici, fabbriche d'armi, laboratori e direzioni di artiglieria (efr. § 35). L'industria privata è ancora concepita semplice ausiliare di quella statale; ed

¹ Nel marzo 1918 il ministero delle armi e munizioni viene affidato per interinato al ministro della guerra, con un particolare sottosegretario, e nel settembre 1918 sino al 21 novembre 1918 trasformato in commissariato dipendente dal nuovo ministro delle armi e dei trasporti. All'armistizio, i servizi ritornano al ministero della guerra e la loro liquidazione è affidata, fino al marzo del 1920, prima ad un comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, e poi ad un comitato liquidatore presso la ragioneria generale dello stato.

il generale Dallolio è scettico sulla capacità di essa a far fronte alle esigenze belliche: « Il concetto — così leggevasi in una relazione dell'allora direttore generale dell'artiglieria e genio al ministro della guerra — di valersi dell'industria privata come di aiuto e di complemento dell'industria militare di stato è sempre propugnato, senza rinunciare alle tutele ed alle garanzie che di fianco e di fronte all'industria privata può offrire uno stabilimento militare, quando sia servito da una buona maestranza, educata con criterio veramente pratico e militare. Disgraziatamente in Italia la preparazione industriale tecnica non è all'altezza delle grandi industrie d'oltr'alpe, meravigliosamente organizzate. Esiste invece un'industria metallurgica fittizia, giacchè mancano le relative materie prime che sono un fattore di capitale importanza tra gli elementi meno appariscenti della organizzazione dell'esercito. Vivono, è vero, alcune industrie meccaniche, perchè hanno per principale cliente lo stato; ma appena manca il carbone, il rame, il nickel, l'antimonio, il ferro manganese, il cromo, ecc. tutto si arresta per fare delle dolorose constatazioni » (*Commissione*, III, 108). Durava chiaramente l'impressione che sugli stabilimenti di stato dovesse gravare il peso maggiore degli apprestamenti militari.

52. — Soltanto nell'aprile 1915 si prescrivono da un lato norme per regolare la requisizione e la esecuzione forzata su cose mobili ed immobili e su prestazioni personali per provvedere ai rifornimenti militari ed ai bisogni dei relativi servizi e si prevede d'altro canto l'esonero temporaneo dal servizio militare dei richiamati alle armi addetti a stabilimenti ed imprese private le quali provvedano materiale e lavori per conto dell'amministrazione militare. Primi accenni ad un'organizzazione che lo scoppio della guerra subito ingigantisce. Un decreto del 26 giugno 1915 conferisce al governo poteri atti ad assicurare il rifornimento del materiale, durante lo stato di guerra, all'esercito ed alla marina; gli dà facoltà di imporre e far eseguire le opere occorrenti a crescere la potenzialità degli stabilimenti pri-

vati la cui produzione giovasse alla difesa del paese e di assoggettarne, ove facesse d'uopo ad assicurare la continuità della produzione, il personale alla giurisdizione militare; ed impone agli industriali di fabbricare e fornire il materiale necessario agli usi di guerra, a prezzi fissati d'impero se l'amministrazione reputi eccessivi quelli richiesti dagli industriali, lecito il reclamo solo dinnanzi ad arbitri inappellabili.

Ad attuare poteri tanto vasti, i decreti del 1° luglio, 22 agosto e 26 settembre 1915 creano un « comitato centrale di mobilitazione industriale », alla cui dipendenza sono posti prima sette e poi undici comitati regionali istituiti nelle zone dove più ferveva l'opera per la preparazione bellica. Se il ministro della guerra, persuaso che uno stabilimento privato o un suo reparto era atto, per i suoi impianti e macchinari, a produrre materiale necessario per i rifornimenti bellici, lo dichiarava « ausiliare », tutto il personale dai gestori ai proprietari e dai dirigenti agli impiegati amministrativi e contabili ai capitecnici ed agli operai, passava sotto la giurisdizione militare. I comitati regionali dovevano, con informazioni e pareri, con provvedimenti ed ispezioni, assicurare il progresso della produzione; e ad essi fu, a partire dall'agosto del 1917, affidato anche il compito della sorveglianza disciplinare, a cui prima attendevano i comandi militari. È significativo che nè subito nè poi, il ministro ritenne opportuno dar norme per l'attuazione dei principii, affermati dai decreti fondamentali, di requisizione degli stabilimenti e delle prestazioni intellettuali di lavoro. Il capo, che già vedemmo scettico sull'efficacia dei mezzi d'impero ad apprestare i mezzi materiali della vittoria (cfr. § 31), volutamente si astiene dal formulare quelle norme: « poichè sono convinto che non si arriverà mai a questo estremo. La requisizione avverrebbe quando gli industriali si rifiutassero di fare e produrre di buona voglia quanto fosse loro richiesto dal governo. Coi poteri conferitigli, il governo assumerebbe allora l'amministrazione e la direzione tecnica ed amministrativa dello stabilimento, sostituendosi all'industriale. Ora non c'è da illudersi. Per necessità di leggi contabili o per

inevitabili congegni burocratici, il governo è fatalmente un industriale più lento e forse anche meno efficace dei privati, cosicchè nelle sue mani la produzione, invece di aumentare, probabilmente diminuirebbe e sarebbe più costosa. Si conseguirebbe così, in un primo periodo, un risultato diametralmente opposto a quello desiderato. Per questi motivi e certo del patriottismo degli industriali e degli operai, non ho disciplinato le requisizioni, nè le imposizioni d'opera da parte del governo. Ove occorresse si potrà farlo rapidamente » (*Commissione*, II, 111). Non fu necessaria, perchè gli industriali privati, ove si faccia astrazione dai prezzi richiesti e pagati, risposero alla fiducia in essi riposta da chi, con pronto intuito, aveva visto che l'antica sua predilezione verso gli stabilimenti di stato male si adattava alle esigenze nuove della guerra.

Deciso a lasciare agli industriali privati piena responsabilità per la loro azione, il generale Dallolio prepose ad essi capi-gruppo, militari e borghesi, non per dirigerne l'opera ma per ripartire tra di essi le ordinazioni a seconda della potenzialità e capacità produttive.

53. — La dichiarazione di ausiliarietà, vista con sospetto quando sulle prime vi si addivenne d'imperio e si temevano ingerenze dello stato nella gestione interna delle imprese, divenne presto ambitissima. Imprese di apparati elettrici, telegrafici, telefonici, lanifici, vestifici, calzaturifici, fabbriche di cuoiami e di calzature l'ottennero quando l'istanza venne presentata dall'ente militare o civile interessato alla loro produzione. Talune amministrazioni statali, preoccupate per la mancanza crescente di mano d'opera e di materie prime e persuase di potere più facilmente ottenere l'esonero di operai dal servizio militare o la fornitura di materie prime se richiesta a favore di stabilimenti ausiliari, ne vollero il beneficio per miniere di zolfo e di lignite, per mulini di grano e risifici, per gasometri ed altre industrie ritenute interessanti la economia pubblica. Una remora alla ressa delle domande si ebbe quando la requisizione delle pre-

stazioni d'opera personali, e perciò l'obbligo di permanenza nelle officine e di soggezione alla giurisdizione militare, furono estese (D. L. 1° ottobre 1916, n. 1576) alle prestazioni d'opera « presso le officine che non possono essere dichiarate stabilimenti ausiliari, ma a cui sono connesse lavorazioni che interessino l'esercito e la marina »; ausiliarietà di secondo grado, senza solennità di decreto del ministro della guerra, per deliberazione del comitato di mobilitazione industriale. Di nuovo crebbe il numero degli stabilimenti ausiliari quando la dichiarazione fu estesa a favore delle imprese agricole e forestali interessanti i rifornimenti delle amministrazioni militari o di stato o comunque l'economia nazionale. Divennero ausiliarie numerose imprese di conservazione e manipolazione di cereali e dei prodotti animali: silos, pilerie, molini, pastifici, panifici, fabbriche di marmellate, industria della conservazione della carne congelata; di lavorazione dei minerali: raffinerie di zolfo, fornaci di gesso, cemento, fabbriche di laterizi, vetrerie, e poi distillerie, zuccherifici, oleifici, consorzi idrovori, ecc. ecc. Da 797 al 30 giugno 1916, in gran parte, 454, dediti a lavorazioni meccaniche: bocche da fuoco, proiettili, bombe e bombarde, bombe a mano, cartucce da fucile, materiale da aviazione ed automobilistico, gli stabilimenti ausiliari un anno dopo erano diventati 1463, ed al 31 dicembre 1918 toccavano il numero di 1976, di cui 762 lavoravano ed utilizzavano metalli: 302 nel distretto del comitato di Milano, 191 in quello di Torino, 86 di Genova, 43 di Napoli, 43 di Roma, 34 di Firenze, 22 di Bologna, 17 di Venezia, 15 di Palermo, 5 di Bari, e 4 di Cagliari. Degli altri, 292 riguardavano industrie estrattive, 228 utilizzavano prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca, 126 lavoravano minerali, 75 fibre tessili, 35 si riferivano ad industrie chimiche ed elettrochimiche e 135 a servizi collettivi e generali. Molte domande di ausiliarietà erano state respinte: 230 nel solo distretto di Torino. Collo scarseggiare delle materie prime, del carbone, dei mezzi di trasporto e delle maestranze militari, furono revocate talune dichiarazioni, le quali cagionavano inutile dispersione di forze; anzi,

alla vigilia dell'armistizio, il 4 ottobre 1918 un dispaccio del commissario generale alle armi e munizioni ordinava una revisione generale delle concessioni di ausiliarietà.

Grandi erano per gli industriali i vantaggi dell'iscrizione nel ruolo degli stabilimenti ausiliari: ottenere che all'esercito combattente fossero, con opportuni esoneri, sottratti gli uomini necessari alla produzione bellica; sottomettere le maestranze così ottenute ad una rigorosa disciplina d'indole militare; sopprimere gli scioperi e le agitazioni operaie; determinare i salari e le condizioni di lavoro ad opera arbitrale dei comitati regionali di mobilitazione.

54. — Vivissima fu sempre tra gli industriali e più tra i dirigenti l'esercito l'ansia del disporre di mano d'opera bastevole alla produzione bellica. Fin dal periodo della neutralità si era data (R. D. 22 aprile 1915) facoltà ad alti comandi militari di poter requisire prestazioni personali d'opera e si erano (R. D. 29 aprile 1915) emanate norme per l'esonero dal servizio dei militari richiamati alle armi, di qualunque classe e categoria, appartenenti agli stabilimenti militari ed alle officine ed imprese che già lavoravano per conto dell'esercito e della marina. Ad evitare abusi una commissione locale, controllata da una commissione centrale, doveva constatare la temporaneità dell'esonero, ed insieme la necessità di esso e la insostituibilità dell'opera prestata dal richiamato alle armi, di cui si richiedeva l'esonero. Revocabile questo, quando ne fosse venuta meno la ragione o questa si chiarisse insussistente. Deferiti ai tribunali militari coloro che avendo, per virtù del proprio ufficio, facoltà di far richiesta di esonero e di rilasciare ad occasione di esso attestazioni, dichiarassero circostanze false; reputati disertori i militari che scientemente fruissero dell'illecito esonero. Esteso (D. L. 17 giugno 1915, n. 887) l'esonero ai direttori, capitecnici ed operai specializzati quando dall'allontanamento di costoro potesse derivare la cessazione del lavoro od un grave turbamento nella normale attività degli opifici. Data (D. L. 30 giugno 1915) al

ministro della guerra facoltà di ordinare ispezioni per assicurarsi della regolarità e della uniformità dei criteri seguiti dalle commissioni locali ed agli ispettori di revocare gli esoneri indebiti. Potere il ministro autorizzare e revocare esoneri per il personale delle amministrazioni dello stato o private, a cui fossero affidati servizi pubblici di interesse nazionale. Non avendo nel primo anno le commissioni locali fatto buona prova, si sopprimono nell'agosto 1916 e se ne affida il compito ai comitati regionali per la mobilitazione industriale, i quali vi provvedono a mezzo di speciale commissione, con effetto immediato e provvisorio. Esteso, a poco a poco, l'istituto dell'esonero ai militari richiamati alle armi addetti ai servizi di navigazione e pilotaggio (D. L. 9 dicembre 1915), ai direttori e capi addetti alla marina mercantile, purchè iscritti alla milizia territoriale (D. L. 13 aprile 1916), ai direttori di aziende agrarie e di industrie direttamente attinenti all'agricoltura, quando appartengano a classi anteriori a quelle del 1882 (D. M. 28 febbraio 1917); ed in via temporanea, ai militari necessari alla cultura agricola e principalmente granaria e persino alla pesca, esso divenne presto oggetto di critica. L'accusa di imboscamento fu frequente. « Mezzo principale di imboscamento all'interno fu » — osserva la commissione di inchiesta su Caporetto — « nell'opinione generale la ingiusta concessione degli esoneri. Le maestranze fittizie venutesi a formare, i lautì guadagni dei militari esonerati e di quanti erano riusciti ad accaparrarsi un buon posto, il conseguente stato di egoistico benessere e lo spensierato godimento della vita di cui si avevano troppi esempi in paese, erano fatti ben noti ai militari della fronte, che lamentavano tutto ciò, affermando che con la mobilitazione sarebbe stato necessario sottoporre gli operai alle medesime condizioni o quasi dei combattenti, invece di lasciarli lungi dal rischio a godere lautì guadagni. Saltavano agli occhi gli esoneri concessi a professionisti fattisi passare per operai, il rinvio in paese per i lavori agricoli di militari che non erano contadini, — poco innanzi (*Inchiesta*, II, 405) erano stati ricordati « giovani delle classi abbienti, riusciti a sottrarsi al servizio militare, tras-

formandosi in capi di officine o di aziende e anche in semplici operai », con effetto di « odio e rancore » sollevati eontro « coloro che riunivano in sè il duplice vantaggio egoistico di essersi sottratti a qualunque menomo rischio e di essersi assiecurati vantaggi, benessere, ricchezza prima loro sconosciuti ed insperati: non solo imboscati insomma, ma pescicani al tempo stesso » — e il ripetersi di fatti consimili diffondeva la dannosa persuasione che gli esoneri non si concedessero per constatato bisogno dell'agricoltura e dell'industria, ma per raccomandazioni, per favoritismi, per interessi personali. Il militare che, dopo molti e molti mesi trascorsi in mezzo ai disagi ed ai pericoli, andava in licenza e rivedeva la famiglia nella maggior parte dei casi in cattive condizioni finanziarie o che ne riceveva per iscritto notizie, dapprima si turbava, si addolorava, ma alla fine si inaspriva, constatando che molti, i quali avrebbero dovuto essere da tempo in trincea, non solo erano esonerati, ma guadagnavano lauti salari, si avvantaggiavano della guerra, della quale si giovavano anche e in misura molto maggiore fornitori ed imprenditori, realizzando guadagni favolosi » (*Inchiesta*, II, 405-406).

Affinchè l'animo dei combattenti non fosse turbato dall'eccesso e dalle ingiustizie degli esoneri, si preserissero indagini ed accertamenti, per assicurare il migliore rendimento industriale della mano d'opera disponibile; si ordinarono controlli e revisioni generali degli esoneri (circolari 24 gennaio e 13 dicembre 1917) ed una particolare revisione degli esoneri dei proprietari delle piccole officine (circolare 17 agosto 1917) volle eliminare gli incapaci, i superflui, e gli irregolari, ricercare e punire coloro che dal lavoro nell'industria avessero tratto pretesto per sottrarsi ai disagi ed ai pericoli della guerra; si aggregarono alle commissioni di esonero padri di famiglia aventi figli al fronte e mutilati di guerra; si iniziò un graduale scambio di operai specializzati della zona di guerra con quelli dell'interno, sostituendo a mano a mano gli esonerati di classi meno anziane con altri di classi più anziane che prestassero servizio al fronte (circolare

2 agosto 1917). Divenuto urgente, dopo il ripiegamento sul Piave, ridonare all'esercito giovani energie, si provvide ad eliminare dagli stabilimenti i militari nati dopo il 1892 ed a revocare le assegnazioni di mano d'opera militare eccettochè per i direttori, capi tecnici ed operai addetti esclusivamente alla produzione delle armi, delle munizioni e degli esplosivi negli stabilimenti di stato e in quelli ausiliari e requisiti. Al 30 settembre 1918 i militari di truppa nati dopo il 1892 lasciati a disposizione delle industrie diverse da quelle delle armi e munizioni erano appena 165, contro 125.544 nati dal 1874 al 1892; ed anche nelle industrie di armi e munizioni i giovani esonerati si ridussero grandemente: al 30 maggio 1918 appena 2037 contro 155.468 appartenenti alle classi più anziane. Al momento dell'armistizio gli esonerati in virtù di mobilitazione industriale erano 165.000, compresi 7500 rinviati dalla zona di guerra; e di essi solo l'8 % appartenevano alle classi giovani dei nati dopo il 1890. Eliminarli del tutto non si potè, incontrandosi, osservano i commissari dell'inchiesta sulla rotta di Caporetto, « gravi resistenze a togliere uomini che se in un primo tempo si erano effettivamente imboscati negli stabilimenti, successivamente, sia per la intelligenza dimostrata, sia per la effettiva grande capacità acquistata, erano divenuti operai assai produttivi ». Non si doveva « al solo scopo di perseguire il diboscamento, mettere la dissoluzione negli stabilimenti di produzione del materiale bellico » (*Inchiesta*, II, 414). L'avvicendamento tra operai e combattenti, allo scopo di distribuire egualmente fra tutti i pericoli della trincea, era, osservò il Dalloio, « del tutto incompatibile con la continuità e l'abbondanza della produzione. Sarebbe stato difatto possibile ad un solo patto: che il paese avesse potuto disporre di operai, nei singoli mestieri, in numero maggiore di quello occorrente alle industrie di guerra, chè solo in tal caso si sarebbero potuti organizzare dei turni sostituendo sistematicamente coloro che avevano già fatto servizio in una officina con altri di capacità presso a poco equivalente provenienti dalla fronte. Ma da noi, come negli altri paesi, avvenne precisamente il contrario; il numero degli operai ne-

cessari all'industria di guerra fu maggiore di quello degli operai effettivamente esistenti... Anteriormente alla guerra, il numero degli operai meccanici in Italia poteva valutarsi in circa 350.000, mentre il numero degli operai meccanici necessari alle industrie della guerra poteva valutarsi, fin dai primi mesi del 1916, in circa 550.000... L'esercito mobilitato non poteva dunque fornire che delle « braccia » per così dire, cioè degli uomini che avrebbero dovuto imparare il mestiere al momento dell'ingresso in officina. E questi elementi non avrebbero potuto sostituire che elementi di scarsa capacità professionale; cioè, essenzialmente, donne e ragazzi, sostituzione che evidentemente non conveniva fare. È dunque mancata la possibilità effettiva di sostituire con elementi combattenti una parte notevole degli operai militari, senza venir meno a quello che era il primo dei doveri del ministero delle armi e munizioni: garantire all'esercito il massimo di produzione bellica ottenibile in paese. È da aggiungere che, a causa dell'accrecimento continuo e rapido delle industrie di guerra e dell'esodo continuo dalle fabbriche di operai, che si verificava appunto a causa dei provvedimenti intesi ad eliminare gli elementi più giovani e delle periodiche revisioni di esoneri, vi fu costantemente una notevole deficienza di mano d'opera rispetto alle richieste delle industrie; deficienza che in qualche momento speciale, a causa dello sviluppo delle industrie aeronautiche, raggiunge i 50.000 operai. In queste circostanze, come sarebbe stato possibile rinnovare più largamente le maestranze operaie senza causare nella produzione i più grandi turbamenti? » (*Inchiesta*, II, 408, 409).

55. — Nè potevasi impedire che professionisti, impiegati, commercianti, contadini col diventare, mutato mestiere, operai meccanici, ottenessero l'esonero. I 200.000 mancanti a completare le maestranze necessarie dovevano pure, fattane la scelta fra le classi più anziane, essere tratti da ceti non operai. A scemare il numero dei militari addetti a lavori di fatica, i comitati impiegano detenuti militari e circa 20.000 prigionieri di

guerra. Verso la metà del 1917 si reclutano indigeni della Tripolitania e della Cirenaica, dei quali 5480, divisi in 23 scaglioni, erano adibiti, al momento dell'armistizio, a caricare e scaricare navi, a tagli di boschi, a lavori di sterro e manovalanza, specie nelle fonderie. Chiamavansi a raccolta ragazzi: a 60.000 ammontavano i minori d'età impiegati al 1° agosto 1918 nelle industrie di guerra. Ed in queste potevano essere accolti anche taluni mutilati.

Lo sforzo maggiore fu rivolto a sostituire a quella maschile la mano d'opera femminile nei lavori di meccanica leggera: produzione di spolette, detonatori, diaframmi, proietti di piccolo calibro. Volevasi (circolari 23 agosto e 11 ottobre 1916) giungere all'80 %. In seguito (circolare 19 marzo 1917) si ordinò che la mano d'opera femminile e minorile fosse adoperata anche ai lavori più grossi: un sesto per la lavorazione dei proietti di grosso calibro, un terzo per quella delle bombe da 240 mm. e nella fonderia in serie di pezzi del peso da 5 a 30 kg., la metà per la lavorazione dei proietti di medio calibro e nella fonderia di pezzi di peso non superiore a 5 kg., i quattro quinti per la lavorazione delle bombe da 58 mm. Dove lo sforzo non fosse eccessivo e l'attrezzatura supplisse all'abilità professionale, si usassero donne. A poco a poco il numero delle donne impiegate negli stabilimenti militari (officine di costruzioni di artiglieria, laboratori pirotecnici, spolettifici), in quelli ausiliari di produzione bellica e nei non ausiliari dediti esclusivamente alla produzione di armi e munizioni, crebbe da poche migliaia all'inizio della guerra a 23.000 alla fine del 1915, ad 89.000 alla fine del 1916, a 122.000 al 30 giugno 1917, a 175.000 al 31 dicembre dello stesso anno, e nell'ottobre del 1918 toccò le 200.000. Lo spezzettamento delle commesse di guerra fra molte piccole officine, ostacolando la lavorazione in serie, impedì un impiego più ampio di maestranze poco esperte e poco valide. Tuttavia lo sforzo di scemare negli stabilimenti utili alla guerra l'impiego di militari esonerati, comandati ed a disposizione, non fu vano: solo il 36 % (331.000) su un totale di 905.000 operai occupati

appartenendo a questa categoria. I restanti 574.000 (64 % del totale) si dividevano in 304.000 operai adulti senza obblighi militari, 196.000 donne, 60.000 ragazzi, e 14.000 coloniali e prigionieri. (*Inchiesta*, II, 408).

Ad assicurare la continuità del lavoro il personale appartenente agli stabilimenti ausiliari fu assoggettato alla giurisdizione militare (articoli 15 e 22 del regolamento sulla mobilitazione industriale, approvato con D. L. 2 agosto 1915). « Tutto il personale », e cioè gli operai, i dirigenti, i tecnici, ed amministratori, i proprietari, gli stranieri, le donne, i vecchi ed i fanciulli. Col dicembre 1916 la disciplina militare fu estesa alle officine non ausiliarie con maestranza requisita ed ai militari operai ed esonerati delle minori aziende non ausiliarie, la cui produzione integrava o sussidiava quella degli stabilimenti ausiliari. Obbligato il personale ad usare particolare distintivo, di forma e colori diversi, a seconda del grado nella gerarchia di fabbrica.

56. — Duplice fu il contenuto di questa che fu comunemente detta militarizzazione: di coercizione disciplinare, e di tutela igienica, sociale ed economica. Affidata dapprima ad ufficiali dipendenti direttamente dai comandi di divisione militare (dall'agosto 1915 all'agosto 1917) la sorveglianza disciplinare fu poi trasferita ai comitati regionali per la mobilitazione industriale, meglio competenti a curare la disciplina del lavoro.

Incerte le prime applicazioni da parte dei tribunali militari della legge penale speciale a persone e casi diversi da quelli a cui esso normalmente si riferiva. Fu d'uopo stabilire una gerarchia chiaramente determinata di dirigenti (proprietari, dirigenti, amministratori delegati, direttori generali, procuratori, capi ufficio, cassieri), di tecnici (direttori di fabbrica, ingegneri, capi reparto, capi tecnici, capi ufficio), di operai (capi operai, capi reparto, capi squadra, operai) rispetto alla quale si dovevano constatare i reati di rifiuto di obbedienza, di insubordinazione, di abuso d'autorità. Considerati dapprima come diserzione ed abbandono di posto l'allontanamento arbitrario dagli stabili-

menti ed il passaggio senza autorizzazione dall'uno all'altro stabilimento, anche se i colpevoli fossero donne, fanciulli o stranieri, ed impunte invece le mancanze rispetto alle quali il codice penale militare non conteneva specifiche sanzioni, contraddittorie per le mancanze minori le sanzioni applicate nei territori dei diversi corpi d'armata; fu necessario con nuove norme stabilire adeguate sanzioni disciplinari per il personale militarizzato. Distinte le colpe in: infrazioni lievi, per le quali parvero sufficienti le sanzioni disciplinari e particolarmente le multe contemplate dal regolamento interno di ogni stabilimento, evitando il più possibile la sospensione del lavoro ed il licenziamento, che avrebbero scemata la produzione; mancanze disciplinari di maggior gravità, per le quali si ritennero applicabili le punizioni (arresti, sala di disciplina, prigione) portate dal regolamento di disciplina per l'esercito se trattavasi di militari o soggetti a servizio militare, e, con qualche temperamento, anche di operai ed apprendisti di età superiore ai 16 anni ma non soggetti ad obblighi di servizio militare, ovvero le punizioni previste dal regolamento per gli operai borghesi dipendenti dal ministero della guerra, se trattavasi di adulti non più soggetti ad obblighi militari, di stranieri o quelle portate dal regolamento interno dello stabilimento, applicate con rigore, se di donne o ragazzi di età inferiore ai 16 anni; e mancanze gravi, aventi aspetto di reato di competenza del tribunale militare. Per questi un nuovo codice, ricalcato su quello penale per l'esercito, venne promulgato con D. L. del 5 novembre 1916; ed in esso si definivano i reati di abbandono del lavoro (eventualmente anche solo dopo 24 ore di effettiva assenza dal lavoro), di passaggio arbitrario da stabilimento a stabilimento, di rifiuto di obbedienza, di insubordinazione e di abuso di autorità, di ostruzionismo nel lavoro. Punito l'abbandono del lavoro col carcere militare da 2 mesi ad 1 anno, il passaggio arbitrario col carcere da 2 a 6 mesi, il rifiuto di obbedienza col carcere non superiore ad 1 anno, l'insubordinazione con vie di fatto contro il superiore colla reclusione da 15 a 24 anni, se seguita da morte, e con pene minori proporzionate,

negli altri casi, alla gravità delle lesioni, colpito l'ostruzionismo col carcere militare, estensibile alla reclusione militare, se il danno fosse stato grave.

Sottoposti gli stabilimenti di stato e quelli ausiliari interessanti i materiali necessari per la difesa del paese a severa vigilanza militare esterna, mediante drappelli di truppa con appositi corpi di guardia e sentinelle fisse, con pattuglie e ronde di soldati e carabinieri, si provvide alla vigilanza interna mediante un servizio segreto di informazioni affidato ad « operai fiduciari scaltri e capaci di informare di ogni anomalia che avesse potuto direttamente o indirettamente connettersi colla sicurezza degli stabilimenti più importanti per la qualità e la quantità della produzione »¹. Iniziato a Torino ad opera delle locali autorità militari, il servizio segreto fu trasferito nel settembre 1917 al comitato regionale di mobilitazione ed esteso in tutta Italia. Prevenire gli atti di sabotaggio e gli attentati eriminosi, assicurare alla giustizia i colpevoli di essi; conoscere a tempo i preparativi di agitazioni operaie, verificare se gli imprenditori trattassero equamente gli operai, vigilare sugli abusi nelle forniture militari, ecco gli scopi del servizio segreto.

I risultati ottenuti con i metodi di coercizione disciplinare furono ragguardevoli. Le assenze dal lavoro, che toccavano l'8,40 % prima della militarizzazione, scesero al 4,88 % subito dopo. Sui 600.000 operai occupati allora verso la metà del 1917, si ottenne un guadagno di 3.600.000 giornate lavorative all'anno, pari all'opera di 12.000 operai. Più particolareggiate notizie si hanno per i 10 mesi dal gennaio all'ottobre del 1918 quando il servizio disciplinare aveva raggiunto il massimo grado di efficacia.

¹ *Comitato per la mobilitazione civile. La sorveglianza disciplinare sul personale degli stabilimenti produttori di materiale bellico durante la grande guerra (1915-1930)*, Roma, 1930, p. 77. Questo volume compilato dal capitano dott. Sebastiano Interlandi, è fonte autorevole per la materia del presente capitolo.

		%
Maestranza media giornaliera	583.159	
Giornate lavorative totali	258.7	
Giornate di assenza:		
per ragioni collettive:		
per mancanza di lavoro	2.048.725	1.37
» astensione dal lavoro	356.855	0.23
per ragioni individuali:		
per infortuni	1.665.728	1.10
» altri motivi giustificati	7.189.962	4.73
» » » non giustificati	932.627	0.61
	<i>Totale</i>	
	<u>12.193.899</u>	<u>8.06</u>
Numero delle persone punite con:		
multa	1.649.050	1.08
prigione semplice	9.522	0.0062
prigione di rigore	19.018	0.0126
rinvio al corpo per motivi disciplinari		
di esonerati	1.297	0.0008
rinvio al corpo di comandati e a dispo-		
sizione	2.071	0.0013
Deferimenti ai tribunali militari	1.698	0.001

Le percentuali delle giornate perdute per astensione dal lavoro: 2.3 ‰, e per motivi individuali non giustificati: 6.1 ‰; e quelle bassissime dei puniti con prigione, dei rinvii ai corpi e dei deferiti ai tribunali militari, dimostrano come la disciplina fosse salda. Unica agitazione importante fu quella dell'agosto 1917 in Torino, la quale diede luogo a numerosi rinvii al fronte di militari, i quali avevano turbato il lavoro nelle officine belliche. I condannati per abbandono di lavoro furono appena 2796, compresi 650 lavoratori nelle retrovie condannati dai tribunali di guerra delle intendenze di armata.

57. — Accanto alla coercizione, la tutela. Un servizio di sorveglianza igienico-sanitaria controllava le giustificazioni di

assenza per malattia, e nel tempo stesso vegliava all'applicazione di norme tutrici dell'igiene nelle maestranze. Dodici ufficiali ispettori del lavoro furono assegnati nel maggio 1917 ai comitati regionali; e dal giugno 1917 al novembre 1918 compirono 3580 ispezioni visitando 2575 stabilimenti. Datano da allora i decreti del 29 aprile e del 24 luglio 1917, i quali, per le maestranze addette agli stabilimenti ausiliari ed assimilati, resero obbligatoria l'assicurazione per la invalidità e vecchiaia, prima facoltativa, e divenuta obbligatoria per tutti gli operai solo dopo l'armistizio.

58. — Se il regime di militarizzazione costringeva gli operai quasi a lavoro forzato, non si voleva perciò danneggiarli economicamente: « Criterio dominante fu sempre quello di commisurare il trattamento economico in relazione alla capacità di lavoro, al costo della vita ed alla condizione della mano d'opera nelle diverse regioni ed in ciascun momento » (*Commissione*, II, 125). Vietato all'operaio militare o militarizzato l'abbandono del lavoro, come al combattente l'abbandono al posto, fu riconosciuto all'operaio il diritto alla continuità del compenso, come non interrotta era la provvista di alimenti, casa e vestito al militare. Perciò, quando per difficoltà di approvvigionamento o per mancanza di energia elettrica fu necessario sospendere il lavoro negli stabilimenti ausiliari, si assicurò mezza paga alle maestranze, finchè ad esse non fosse concesso, se chiesto, il licenziamento. Se fisso il salario, variabile l'aggiunta pel caro-viveri a seconda delle esigenze del crescente costo della vita; nè dipendente dalla situazione particolare, se sfavorevole, dell'impresa. Il vantaggio dei cottimi lucrosi non poteva essere tolto all'operaio col trasferirlo ad altro lavoro. D'altro canto non doveva essere premiata l'astensione dal lavoro con retroattività dei miglioramenti economici concessi.

Questa giurisprudenza, a poco a poco, formatasi per regolare i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori, era la logica conseguenza di un regime di autorità, il quale non consentiva

la libera contrattazione dei salari e delle altre condizioni di lavoro nè ai singoli interessati, nè alle loro associazioni, ma l'attribuiva a comitati, organi della pubblica autorità. Le vertenze economiche insorte tra le parti erano decise dai comitati regionali ed, in sede di ricorso, dal comitato centrale: 2 vertenze composte e 5 decise nel 1915; 91 composte e 24 decise nel 1916; 362 composte e 142 decise nel 1917; 493 composte e 287 decise nel 1918; in tutto 948 vertenze composte e 458 decise. La massima litigiosità si ebbe nel distretto del comitato di Milano con 595 vertenze; subito dopo vengono Palermo con 227, Genova con 187, Torino con 102. La litigiosità crebbe col tempo, a causa del crescere del numero degli stabilimenti e delle maestranze; ma più forse per il crescere rapido del caro della vita e per la tendenza ad usare, dopo la ritirata sul Piave, più la persuasione che la forza. Il cambiamento eccitò a presentare eque richieste.

Che il regime coercitivo e la fissazione d'autorità dei salari non avessero partorito effetti dannosi per gli operai militari e militarizzati era convinzione forte dei combattenti e dei molti pubblicisti, male affetti verso la guerra, i quali contrapponevano le paghe che si dicevano altissime e continuamente crescenti degli operai al disagio ed al rischio della vita dei combattenti. I commissari inquirenti sulla ritirata dall'Isonzo al Piave, persuasi dell'esagerazione grande di quelle querele, lamentarono che il comando supremo avesse troppo tardi (circolare 12 aprile 1917) deliberato di dimostrare alle truppe « con bella forma e con convincenti argomenti » le esigenze imprescindibili della produzione bellica. Nè erasi provveduto tempestivamente « a far visitare a gruppi di combattenti scelti tra i più valorosi e designati a ciò come premio, alcuni degli stabilimenti ed aziende di produzione, dei quali avessero a constatare, assai meglio che nelle descrizioni dei superiori, l'enorme difficoltà di funzionamento e il grande rendimento ai fini della guerra. Avrebbero in tal guisa riconosciuto quei combattenti e diffuso tra i compagni, come taluni degli operai, a mo' di esempio, quelli addetti alla

fabbricazione ed al maneggio degli esplosivi e dei gas e quelli addetti a talune miniere e fonderie, corressero dei rischi per nulla minori a quelli della fronte e ne riportassero per di più nell'organismo lesioni lente, ma talvolta insanabili » (*Inchiesta*, II, 421). Con risultati stupendi di rinnovata coscienza della solidarietà tra tutte le classi sociali, tra lavoratori e combattenti, fu, dopo l'ottobre 1917, compiuta efficace propaganda mercè divulgazioni cinematografiche dell'opera grandiosa della mobilitazione industriale.

Contro la pretesa di taluno che gli operai dovessero condurre economicamente vita pari a quella dei soldati si elevò efficacemente il generale Dallolio: « Si poteva certamente pensare a retribuire tutti i militari impiegati come operai colla stessa mercede data ai militari non operai; a patto, s'intende, di dare loro anche alloggio e vitto. Ma ragioni gravissime di opportunità pratica hanno impedito di accogliere quest'ordine di idee. A parte alcune gravi difficoltà materiali relative alla scarsità delle caserme esistenti in paese, le quali non avrebbero certo sopportato la immissione di altri 300.000 operai, come si sarebbe potuto praticamente retribuire col solo stipendio militare direttori di officine, capo-tecnici di prim'ordine, aventi oramai acquistata una posizione cospicua nel mondo industriale, lasciandoli sempre, si noti bene, nelle stesse funzioni precedenti alla guerra? Come si sarebbero potuti conciliare i vincoli della gerarchia, naturalmente affatto diversa, che vige nelle industrie? Come sarebbe stato possibile conciliare i turni di notte, che per molto tempo hanno costituito la risorsa delle nostre industrie di guerra, con l'assoluta impossibilità pratica di far dormire i soldati di giorno nelle caserme? Potrà forse obbiettarsi che si tratti di difficoltà modeste. Modeste sì, ma non per questo di poca importanza... Il presupposto implicito di molte delle osservazioni... è che la condizione dell'operaio appunto perchè quasi sempre esenti da rischi, sia già una condizione di favore fatta all'individuo. Ora, la cosa cambia aspetto se guardata da un punto di vista più generale e più elevato. Il punto di partenza

deve essere che la guerra moderna, nella sua formidabile complessità, richiede bensì che molti cittadini affrontino la morte; ma esige pure che altri compiano lavori sussidiari e complementari, del tutto indispensabili, meno rischiosi; e questi altri, nell'interesse stesso del paese, dovranno naturalmente essere coloro che a questi lavori ed a questi uffici sono i più adatti. Non deve dunque essere interpretato a sfavore dei non combattenti il fatto, accessorio, che essi non corrono rischio; la necessità vuole che sia così; e quando i non combattenti hanno fatto tutto ciò che il paese ha loro chiesto, essi non hanno meritato meno dei loro compagni combattenti... Per la stessa via, si giungerebbe pure a concludere a sfavore dei meriti, rispetto al paese, dei comandanti degli eserciti; i quali, appunto perchè debbono comandare, sono indubbiamente meno esposti alla morte dei semplici soldati. Nè può darsi importanza al fatto, del quale è stata molto esagerata la frequenza, che nella folla di coloro ai quali il paese ha ordinato di servirlo nelle officine, qualche individuo si sia infiltrato per fini scorretti; si tratta infatti di casi rari, dai quali non sarebbe equo trarre conseguenze generali » (*Inchiesta*, II, 410-12).

Le mercedi altissime, di cui si faceva correre la voce nelle trincee, erano eccezionali. Una accurata rilevazione condotta dal professor Redenti, allora capo del servizio del trattamento economico, sociale e disciplinare delle maestranze, conchiuse che la media generale dei salari degli operai maschi, uomini e ragazzi, compresi i cottimi, il caro viveri e ogni altra specie di retribuzione, sul finire del 1917 a stento toccava le 9 lire al giorno negli stabilimenti metallurgici e meccanici e solo per la categoria più alta era di lire 27,42 al giorno¹. La mercede antebellica era per gli stessi operai di lire 3,90 al giorno. L'ufficio ministeriale del lavoro di Milano constatava dall'agosto 1913 al marzo 1919 un aumento del triplo del salario medio, pagato in un

¹ *Bollettino del comitato centrale di mobilitazione industriale*, ottobre 1918, p. 338.

grande stabilimento produttore di materiale ferroviario; da lire 4,70 a 5,50 nel 1913 a lire 12,15 nell'ottobre 1918 per operai qualificati, da lire 4,80 nel 1910 a 10,20 il 1° novembre 1918 per i muratori; da lire 4,32-6,36 nel 1911 a lire 9,22-13,87 il 1° luglio 1918 per i fornai; da lire 35,10 la settimana secondo il concordato del 1915 a lire 63,96 nel dicembre 1918 per i compositori tipografi; da lire 0,60-0,70 nel luglio 1914 a lire 1,10-2,50 all'ora nel gennaio 1918 per i lavoratori maschi qualificati nei calzaturifici. Non dunque condizioni di favore per gli operai militari o militarizzati, ma equiparazione agli operai dell'industria privata. Sarebbe stato prudenza politica pagare prezzi più bassi? Di nuovo chiedesi la risposta al capo responsabile delle provviste di armi e munizioni all'esercito combattente: « Qualche cosa è trapelato nel paese del tenace, intenso lavoro fatto dai nemici, direttamente o indirettamente, presso le maestranze operaie. Ebbene, malgrado ciò, le maestranze operaie italiane hanno mantenuto la più grande tranquillità, a differenza di quanto è accaduto in taluni paesi alleati. Ma è indubitato che le maestranze avrebbero tenuto un contegno ben diverso se il governo non avesse sempre cercato di eliminare preventivamente tutte le ragioni giuste di agitazione; è stata appunto la convinzione, nelle masse, che il governo si era messo per questa via e che intendeva rimanervi, la quale ha potentemente contribuito a rendere sterili le manovre degli agitatori. Ora, nella mentalità, rudimentale sì, ma non sprovvista del senso della giustizia, dell'operaio, quando due persone compiono nell'officina lo stesso lavoro, essi sono due operai, i quali vanno trattati allo stesso modo, indipendentemente dal fatto che uno dei due abbia obblighi militari. E lo stesso operaio, il quale accetterebbe senz'altro di essere retribuito come tutti gli altri soldati quando fosse inviato a combattere, ritiene di dovere invece essere trattato come un operaio, allorchè viene impiegato in officina e deve utilizzare la sua capacità professionale » (Dallolio, in *Inchiesta*, II, 412).

Lo stato di guerra, trasformando i cittadini in soldati, per-

suadeva agevolmente ad accettare la coerezione, non stimolava a fornire lavoro efficace. Sarebbe stato necessario che tutta la popolazione si fosse persuasa a condurre la vita del soldato. Sinchè non si potranno attuare le premesse ideali della condotta di guerra¹, farà d'uopo, oltrechè al senso del dovere ed allo spirito di cavalleria, ricorrere sempre allo stimolo economico, a salari e guadagni uguali a quelli ottenuti nelle occupazioni libere, a cottimi di lavorazione, a premi di produttività e di intensità di lavoro.

59. — Più arduo era il problema di attribuire coercitivamente la mano d'opera militare a pro di quegli stabilimenti i quali dimostrassero di essere meglio capaci di utilizzarla. Nel gioco normale della concorrenza, le ordinazioni sono accaparrate da quegli imprenditori i quali producono a costi minori. In tempo di guerra, quando l'urgenza suprema è il produrre molto e subito e ad ogni costo, le ordinazioni sono assegnate anche a stabilimenti poco bene attrezzati, improvvisati, aventi dimensioni diverse da quelle ottime e per i loro prodotti si pagano spesso prezzi altissimi, commisurati ai loro eccezionali costi di produzione. Sola arma di selezione: il rifiuto di operai militari da parte dell'amministrazione. Indagini interessanti furono compiute² per seoprire criteri di valutazione della produttività comparativa dei diversi stabilimenti industriali. Laddove in alcuni stabilimenti nel 1918 si producevano 7.8 bossoli per proietti da 75 mm. per giorno e per operaio addetto alla lavorazione, in altri la produzione era inferiore a mezzo bossolo per giorno e per operaio. Da uno scarto di lavorazione del $\frac{1}{2}$ % dei bossoli lavorati si giungeva al 5 %. Per le granate da 70 fu rilevato che di fronte ad una produzione « normale » di 15 granate per operaio militare e di 5 per operaio in genere, militari

¹ Delineate sopra nel § 15.

² Dal comitato centrale e da quello regionale lombardo per la mobilitazione industriale, efficacemente esposte e commentate da VITTORIO FRANCHINI in *Di alcuni elementi relativi alla maggiore utilizzazione delle maestranze durante il periodo bellico* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari*, anno XXXVIII.

e militarizzati, uomini, donne, ragazzi, la produzione media effettiva fu appena di 11 e di 2.4 rispettivamente, con massimi di 15 e 3.5 e minimi di 8 e 1.5. Invece dei teorici 300 operai militari e 1400 operai in genere si erano dovuti impiegare 561 operai militari e 2400 operai complessivi. I risultati dell'indagine persuasero i comitati ad invitare le officine scarsamente produttive a raggiungere entro 20 giorni il minimo regolare di produzione ed in seguito il limite medio: pena il ritiro della mano d'opera militare eccedente. La guerra giunse al termine a questo punto, quando l'ordinamento industriale si avviava a diventare sempre più coercitivamente e rigidamente controllato. Se a ridurre i costi non opera la concorrenza sui prezzi, fa d'uopo agire direttamente su questi ultimi, favorendo nella concessione delle materie prime e delle maestranze quegli imprenditori, i quali producono, ossia guadagnano maggiormente per unità di coefficienti di fabbricazione: utensile, macchina, operaio. Poi si sarebbe passati a rescare sui prezzi argomentando dai bassi costi dei fornitori preferiti ai lanti guadagni.

60. — L'urgenza del produrre e la inesperienza intorno ai dati di produzione — prodotti in parte nuovi, di cui non si conoscevano i costi, prodotti vecchi ottenuti in condizioni tutt'affatto diverse da quelle ordinarie — crearono nuove schiere di produttori marginali lavoratori a costi altissimi; e poichè il prezzo era necessariamente unico per le medesime forniture, sorsero anormali rendite di produttore, che nel linguaggio comune presero subito nome di sopraprofiti di guerra. Soltanto al principio del 1917 si riuscì¹ ad esercitare un controllo efficace sulla

¹ Ad opera della *Commissione consultiva per la revisione dei prezzi*, una delle pochissime commissioni la cui opera sia stata feconda di bene per la cosa pubblica; epperò si vogliono ricordare a titolo di onore i nomi dei senatori Cencelli e D'Ancona successivamente presidenti di essa e soprattutto dei commissari gen. Grillo, professori Merlini e Panetti e sostituto avvocato erariale Caretto. Oltrechè con controlli sui contratti e con istruzioni ispirate a sensi pratici, sia per le analisi dei prezzi, sia per i collaudi, la commissione esercitò, soprattutto per opera dei professori Merlini e Panetti, un efficace controllo diretto sui singoli stabilimenti.

composizione dei costi di produzione ed a stipulare contratti a prezzi non jugulatori per lo stato. Su 405 contratti stipulati dal gennaio 1917 all'aprile 1918 con l'amministrazione delle armi e munizioni, del genio, dell'automobilismo e dell'aeronautica, ne furono rigettati dalla commissione consultiva a ciò delegata, ben 203: ed altri molti non giunsero neppure alla definitiva formulazione. A partire dal momento in che la commissione cominciò ad operare furono adottati « criteri e sistemi contrattuali improntati a maggior tutela degli interessi dell'erario e si notarono sensibili riduzioni di prezzo. ... Purtroppo però tale azione non poteva avere effetto pel passato, nè poté comprendere tutta la enorme massa dei contratti; ma costituì indubbiamente un freno e valse... a confermare quanta efficacia ed utilità avrebbe avuto il sistema delle indagini dirette sugli stabilimenti se fin dal principio della guerra, senza debolezze od errate concezioni di riguardi alla libertà degli industriali si fosse attuato a mezzo di competenti tecnici un controllo rigoroso sulla produzione, sui costi, sui metodi di lavorazione, congiuntamente all'esame dei contratti con criterio giuridico ed all'azione contabile ed amministrativa » (*Commissione*, II, 82-83).

L'opera della commissione consultiva fu proseguita anche dopo il suo scioglimento e il ritorno del servizio delle armi e munizioni al ministero della guerra. Concentrate in un unico ufficio detto « servizio centrale acquisti » le attribuzioni relative alla determinazione di prezzi di costo di ciascun prodotto da acquistarsi direttamente dall'amministrazione centrale o dagli enti locali, si tentò sistematicamente di riordinare la materia contrattuale in ordine ai prezzi delle forniture¹.

61. — Così si organizzava razionalmente lo sforzo tecnico per la vittoria; ma, purtroppo, la necessità di un calcolo razionale dei costi e dei prezzi, sostituito a quello automatico della

¹ Al servizio fu preposto un uomo energico, tratto dall'industria, l'ing. Oscar Sinigaglia (*Commissione*, II, 21-22).

concorrenza, venuto meno per la necessaria organizzazione coercitiva dell'industria, fu vista tardi ed il controllo fu voluto ad intermittenza. La urgenza e la grandezza del compito facevano nel frattempo mettere in non cale le guarentigie giuridiche ed amministrative che una lunga esperienza aveva dimostrato vantaggiose a tutela dei privati e dello stato tra di loro contraenti. Nell'atto in cui aumentava smisuratamente i suoi compiti, lo stato distrusse, con suo danno, le guarentigie concesse ai privati i quali con lui contrattavano, e abolì i controlli amministrativi creati a tutela del pubblico denaro. Pur nel campo delle sole industrie di guerra si possono a dovizia recare esempi del disordine insorto quando instaurandosi il regime coercitivo si rinunciava alle vecchie guarentigie senza che nuovi, appropriati organi di controllo fossero sorti a prenderne il luogo. Da un lato lo stato pretese di assolvere sè stesso dalle conseguenze a lui dannose, della guerra. Erasi bensì dichiarato « che la guerra è considerata caso di forza maggiore non solo quando rende impossibile la prestazione, ma anche quando la rende eccessivamente dannosa » (decreto 27 maggio 1915); ma la equa dichiarazione, già limitata alle obbligazioni assunte anteriormente alla dichiarazione dello stato di guerra, fu posta nel nulla da una norma posteriore (decreto 20 giugno 1915) la quale escluse « ogni domanda di risoluzione di contratto fondata sulle condizioni create dallo stato di guerra, quando i contratti stessi abbiano rapporto con pubblici servizi ed opere pubbliche ». Lo stato non solo obbligò i privati alla piena esecuzione dei contratti, ma diede « facoltà alle pubbliche amministrazioni di sostituire con apprezzamento insindacabile altre clausole o pattuizioni a quelle che non siano più eseguibili a causa dello stato di guerra ». Come si costringevano gli uomini a combattere per la difesa del territorio nazionale, così era logicamente ammissibile si requisissero uomini e cose per il servizio dello stato. Gli effetti furono dannosi, così come sarebbe stato dannoso retribuire gli operai ed i dirigenti delle industrie di guerra con il salario del soldato. Chi aveva ben veduto il danno di usare del diritto di impero rispetto

alle prestazioni umane, non vide il danno medesimo rispetto alle prestazioni di cose. Dopo, si constatò che dietro alle cose stavano sempre e soltanto uomini: « Col dichiarare che permane l'obbligo del fornitore ad adempiere alla sua obbligazione, anche quando un avvenimento di forza maggiore obbiettivo, diverso dalla guerra, glie lo rende impossibile, con la imposizione di cautele esagerate, di pene severe e non solo pecuniarie, con la responsabilità anche penale in dipendenza del fatto di altre persone, con l'attribuire costantemente ad un organo dell'amministrazione interessata la decisione della controversia di ordine tecnico, col togliere nel maggior numero dei casi alla ordinaria autorità giudiziaria la possibilità della reintegrazione del diritto violato della parte, si è certamente creduto di tutelare meglio gli interessi dello stato, si è senza dubbio avuta la intenzione di assicurare maggiormente la esecuzione dei contratti e delle forniture, ma si è certamente raggiunto un effetto opposto, perchè quando le condizioni legislative o contrattuali impongono alee così esorbitanti non vi è possibilità di scelta: o il contraente tiene conto di queste alee per aumentare il corrispettivo della sua obbligazione e l'amministrazione ha un danno economico; o il contraente sa di poterle rendere inefficaci mediante illecite manovre ed in questo caso lo stato ne ha danno oltrechè economico anche morale » (*Commissione*, I, 21).

62. — La reazione frodolenta contro il diritto illimitato d'impero dello stato era resa agevole e quasi incoraggiata dalla facoltà data (R. D. 4 agosto 1914) ai ministeri militari di derogare alla legge ed al regolamento di contabilità generale dello stato nella stipulazione dei contratti e nei pagamenti. Rimase così soppresso, per affermata necessità di guerra, il controllo della corte dei conti non solo per i ministeri militari ma anche per tutte le amministrazioni connesse alla condotta di guerra e per le gestioni fuori bilancio, principalissima quella annonaria. Era ben logico, osservano i commissari delle spese di guerra « che il comandante di un reparto al fronte, sotto l'imperversare del-

l'azione bellica nemica, non tenesse conto dei moduli che la contabilità gli inviava per la sua gestione »; ma non logico nè lecito « che i funzionari rimasti al ministero non tenessero conto dei milioni che spendevano per conto dello stato » (*Commissione*, I, 23).

Giova riprodurre in parte le conclusioni generali di quei commissari intorno agli innumerevoli casi singoli sottoposti al loro esame: « Per quasi tutte le missioni all'estero è stato seguito il sistema dei mandati di anticipazione ai funzionari ed anche alle persone estranee all'amministrazione residenti all'estero. Nessun riscontro contabile di queste anticipazioni: i rendiconti dei gestori all'estero in parte pervenuti con grandissimo ritardo, taluni non ancora pervenuti nel 1923, sono stati in minima parte sottoposti a revisione. La vastissima azienda degli approvvigionamenti e consumi fece contratti per centinaia di milioni senza che per esso fosse istituita una ragioneria, se non nel 1918;... per il periodo anteriore è pressochè impossibile ricostruire una contabilità, in mancanza di scritturazioni contabili meritevoli di questo nome. Nell'esaminare le vecchie carte contabili in una amministrazione, i funzionari della commissione hanno trovato persino un assegno bancario, che avrebbe dovuto essere versato alla tesoreria dello stato, e che nessuna registrazione contabile accertava essere stato pagato. Enti centrali ed enti periferici hanno troppo spesso dimenticato che la contabilità è la guida di ogni azienda e che il disprezzo in cui i funzionari militari e civili hanno tenuto la ragioneria, come troppo umile ausilio alla grandezza delle loro concezioni, è solamente la prova della assoluta deficienza in loro di capacità organizzativa... Per nessuna delle branche dell'amministrazione, fatta forse eccezione per quella della marina, non si è potuto fare a meno di rilevare il danno...; le conseguenze sono state così gravi per l'erario da dare il convincimento che molta parte delle spese di guerra avrebbe potuto subire importante falcidia, che molti degli scopi propostisi dallo stato avrebbero potuti essere meglio, più prontamente e più sicuramente raggiunti, se della organizzazione dell'azienda si fosse avuto cura, se una volontà decisa avesse potuto e sa-

puto coordinare i vari elementi di ogni amministrazione, se bene ordinati controlli avessero subito rilevato le manchevolezze e i difetti della organizzazione statale. In tutto il vasto servizio della fabbricazione delle armi e munizioni, la fornitura delle materie prime alle officine produttrici fu fatta con tale disordine, con tale mancanza di uniformità di criteri e soprattutto con tale violazione di norme contabili, da far ritenere con ogni fondamento che, nella liquidazione delle forniture, occorreranno anni parecchi prima di potere recuperare allo stato le quantità esuberanti di materie prime che i fornitori debbono ancora restituire. La materia prima si forniva sulla semplice richiesta del fabbricante, senza nemmeno un riferimento al contratto per il quale si forniva, senza alcun criterio per determinare il prezzo di quella che non sarebbe stata impiegata. Vi furono fornitori che, avendo avuto anticipato solo l'80 % del prezzo delle commesse, non hanno curato di chiedere il saldo per non dare conto dell'eccesso di materia prima ricevuta. Vi sono fornitori che negano l'avvenuto ricevimento della materia prima, perchè nessuno si curò mai di richiedere il documento attestante la ricezione. Vi sono fornitori, coi quali da anni si trascinano le liquidazioni per la impossibilità di determinare la entità ed il valore della materia prima..... e dei residui di lavorazione..... Lo stato anzi ha dovuto fare pubblica confessione della sua disorganizzazione, quando ha emanato un decreto col quale fa obbligo ai fornitori di presentare la loro contabilità per procedere alla liquidazione dei rispettivi crediti » (*Commissione*, I, 23-24).

63. — I mezzi di controllo ideati dall'amministrazione non di rado erano fatti strumento di nuova frode: « L'organizzazione della fornitura delle pelli ai fabbricanti di calzature avveniva mediante il rilascio di buoni bianchi, rossi e verdi, secondo che essi si riferivano a ritiro di cuoiami, da parte dei fabbricanti e presso le concerie, per lavorazioni diverse in pelli (riparazioni, buffetterie ed altre) o per le calzature o al trasporto gratuito della merce così lavorata. La speculazione del commerciante

privato si svolse soprattutto per la caccia ai buoni rossi, a mezzo dei quali si poteva prelevare presso le concerie ottimo cuoio a prezzo di calmiere, cuoio che era poi rivenduto e trafficato ai prezzi favolosi del mercato libero, mentre era sostituito nella fabbricazione delle calzature destinate all'esercito da ineree di scarto..... Il commercio, lucrosissimo, continuò, nonostante le sanzioni punitive ¹, diminuendo di intensità solo quando si pensò a rendere nominativi i buoni per controllare chi fosse il commerciante che ritirasse il cuoioame » (*Commissione*, I, 429).

L'inesperienza ed il sospetto persuadevano a futili costosi controlli, come accadde per i sacchi, senza i quali lo stato non avrebbe potuto adempire all'ufficio assunto dell'approvvigionamento del grano al paese. Con circolare 10 febbraio 1915 si era messo in evidenza la necessità di tener conto delle tele, e si era fatto assegnamento sullo spirito di iniziativa dei delegati ministeriali ai centri sbarco affinchè essi adottassero il servizio alle esigenze locali. A poco a poco sorse una vera « gestione sacchi » e « si costituirono uffici per l'acquisto, per la scelta, per il controllo, per l'immagazzinamento e per le riparazioni dei sacchi, determinando così una gravissima spesa per l'erario, mentre bastava esaminare l'organizzazione di una qualunque delle aziende private che si occupano del commercio di grani per arrivare alla proposta, che solo sullo scorcio del 1920 l'ufficio distribuzione cereali faceva » per concludere che « i sacchi avrebbero dovuto per l'avvenire essere ceduti insieme alle derrate con diritto di prelevazione da parte del commissariato soltanto in relazione a quelli che avessero risposto alle sue necessità. L'industria privata aveva, dal suo nascere, trovato la formula « tela per merce », ma lo schema di decreto proposto fin dal 13 novembre 1920, giudicato buono ed utile dagli altri direttori generali, non fu attuato che il 24 giugno 1921, con decorrenza dal 1° agosto 1921 e soltanto dopo cessò il grave danno dell'erario e furono impedito ingenti frodi » (*Commissione*, I, 26).

¹ Comminate dall'art. 6 del D. L. 3 dicembre 1916, n. 1693.

Mancava spesso l'affiatamento tra le diverse amministrazioni dello stato, persino tra i diversi uffici del medesimo ministero. Esempio singolare quello delle vergelle: « Un industriale trafiliere assumeva, suppongasì, dalla aeronautica un'ordinazione di 100 tonnellate di cavi ad alta resistenza. Poichè non tutta la vergella somministrata dall'amministrazione ed occorrente per la fornitura resisteva alle successive trafilature, il quantitativo medio della vergella concessa per 100 tonnellate di cavi era da 250 a 300 tonnellate; la differenza era rappresentata da filo che non era adatto pei cavi di aeronautica, ma poteva essere adatto per altri cavi. Lo stesso industriale si dava cura di assumere un'altra fornitura, ad esempio di 100 tonnellate di cavi di marina, di minore resistenza di quelli di aeronautica, ma ottenendo dalla marina altre 200 tonnellate di vergella. Un'altra ordinazione lo stesso industriale poteva ottenere, a esempio dal genio militare, per 100 tonnellate di cavi da teleferiche, di ancor minore resistenza e pei quali sarebbero occorse 150 tonnellate di vergella. In tutto lo stesso industriale veniva così ad ottenere da tre distinte amministrazioni dello stato, ad insaputa forse l'una dall'altra, 650 tonnellate di vergella per fabbricare 300 tonnellate di cavi di diversa resistenza; sicchè, pur calcolando un massimo di calo effettivo..., egli otteneva come avanzo di lavorazione ben 280 tonnellate di vergella, che poteva impiegare o per altre forniture militari o per il suo commercio privato, nel quale, notisi, la vergella pagata in media dallo stesso industriale allo stato a lire 1,50 al chilogramma, era salita a prezzi anche dieci volte superiori » (*Commissione*, II, 95).

Soprattutto rispetto ai metalli ricchi, ottone, bronzo, rame, alluminio, ecc., il problema dei residui di lavorazione presentò particolare importanza. Forniti dall'amministrazione a titolo di vendita, quei materiali rimanevano di proprietà del fornitore. Proprietà apparente, poichè l'importo ne era detratto, per addebito, dall'ammontare complessivo del prezzo convenuto. I residui, soggetti a requisizione, avrebbero dovuto essere restituiti, al medesimo prezzo di addebito; ma per difficoltà di trasporti e

resistenze dei fabbricanti, la restituzione non avveniva quasi mai. Rilevantissimi erano i residui. Una spoletta 1911, le cui varie parti (corpo, tappo, innesco, portaspilli, viti, disco) finite pesano 299 grammi, richiedeva 800 grammi di materia prima. Una spoletta modello 160, le cui parti finite pesano 152 grammi, richiedeva 500 grammi di materia prima. Pur supponendo che si anticipasse soltanto, tenendosi conto dei probabili residui, metà della materia prima occorrente, ingenti utili furono ottenuti dal 1916 al 1918 dai fornitori; tanto più ingenti quanto più l'impresa difettava di macchinario e di capacità e produceva maggior quantità di scarti. Perciò, laddove dal 1916 al 1918 i prezzi degli altri manufatti erano in continuo aumento, solo i prezzi delle spolette scemarono notevolmente, nonostante l'aumento dei prezzi della materia prima, della mano d'opera e delle spese generali, per la concorrenza ad accaparrarsi una così vantaggiosa lavorazione. Soltanto nell'ottobre 1918 l'amministrazione provvide a fare esperimenti di fusione e rifusione dei residui di lavorazione delle spolette per determinare quale dovesse essere la effettiva quantità di metallo da somministrare alle ditte fornitrici tenendo conto dei successivi e vari residui e reimpieghi. La fine della guerra non consentì che i nuovi calcoli avessero applicazione, o si ritornasse al contratto di somministrazione, per cui la materia prima rimaneva dello stato, con obbligo di resa di conto da parte del fornitore consegnatario; sistema che la esperienza aveva consigliato in tempo di pace e la marina, meno pressata dall'urgenza di produrre, aveva seguito ad usare con buon frutto.

64. — Gli errori, che per imparzialità di cronista si vollero brevemente ricordare, sono lieve ombra sul quadro dello sforzo tecnico sostenuto per la condotta della guerra. Lo sforzo sostenuto fu grande e di mese in mese venne più sapientemente ed efficacemente sostenuto. Se lo stato, sorretto dalla consapevole concorde volontà della nazione, si fosse ristretto a sottoporre a dura disciplina coercitiva industriali ed operai addetti

alla produzione delle cose direttamente necessario all'esercito in campo, quegli errori non sarebbero stati capaci di originare sconvolgimenti sociali. Il congegno tributario esistente, pure tanto imperfetto, e l'attitudine del paese ad assorbire prestiti pubblici avrebbero bastato a coprire le spese di guerra, senza strascichi di svalutazioni monetarie. Ed il dopo guerra sarebbe stato profondamente diverso da quello che fu.

CAPITOLO III

COLLETTIVISMO BELLICO

65. Ragione del capitolo: la debolezza dei governi di guerra determinata dal desiderio di pace sociale.

65. — Lo stato italiano non poté e non poterono gli altri stati belligeranti condurre stoicamente la guerra. Gli uomini della trincea erano giustamente offesi da quella che ad essi pareva dissipazione morale ed economica del paese; ma essi medesimi davano indirettamente occasione alla debolezza dei governi nel mettere imposte capaci di ridurre le popolazioni dell'interno a vita spartana. Temevasi il malcontento tra i parenti dei soldati; e si perseguiva perciò l'utopia di non far sentire o di far sentire il meno possibile i dolori della guerra. Perciò lo stato fu tratto a poco a poco ad esercitare un'azione sempre più profonda sulla vita economica del paese allo scopo di impedire sperequazioni nel sacrificio necessario e di attenuare quel sacrificio. Azione disordinata, la quale toccava i sintomi superficiali di quelli che si riputavano mali ed erano per lo più reazioni necessarie e vantaggiose dello sforzo bellico. Era necessario che i consumi civili diminuissero e la produzione fosse incoraggiata; ma non tollerandosi dal popolo, sovreccitato da pennaioli inconsapevoli del male insipientemente compiuto, l'aumento, a ciò necessario, dei prezzi, fu d'uopo che lo stato intervenisse con calmieri, con requisizioni, con incoraggiamenti, con obblighi di lavoro e produzione. Tutti, ricchi e poveri, dovevano soggiacere ad eguale trattamento di fronte al pericolo della patria;

ma, non osandosi o non potendosi adoperare l'unico strumento a ciò congruo, che era la riduzione, con l'imposta, di tutti i redditi al minimo (cfr. sopra §§ 15 a 19) faceva d'uopo dare l'impressione dell'egual trattamento con il tesseramento e le minacce di confisca dei sovraprofitti nuovi e dei patrimoni antichi. Senza volontà deliberata, spinto dalla virtù potentissima dell'invidia sociale, lo stato, da recente esperienza di poco più che mezzo secolo attrezzato a compiere fruttuosamente pochi uffici, si vide indotto ad estendere i suoi compiti a campi affatto nuovi. La vecchia burocrazia proba, ma perita soltanto delle cose per lunga pratica conosciute, sbalordì dinnanzi alla grandiosità del nuovo compito; la nuova, acquistata per la cicca fortuna dei reclutamenti militari, disusata ai controlli amministrativi, li ignorò e dispreggò. Sorse tumultuariamente, accanto all'antico stato militare, amministratore, giudice ed educatore, un nuovo stato produttore, agricoltore, commerciante all'ingrosso ed al minuto, distributore di vivande di viveri di case e di terreni, regolatore di redditi e di fortune. Pullularono i capi, persuasi di conoscere il segreto della prosperità economica e della pace sociale; e molti politicanti, rassegnati di malavoglia a lasciare ai soldati il governo della nazione in guerra, sognarono di acquistare glorie napoleoniche di vittorie civili. La libera iniziativa e la concorrenza furono tenute in ispregio; e, se la parola era temuta, per riflesso della condotta neutralista dei socialisti, fu onorato di fatto l'idolo del collettivismo. Il presente capitolo vuole narrare la disordinata storia del paese in guerra verso un modello vie più accentuato di organizzazione collettivistica. Poichè quell'andare fu fatale, questa nostra è cronaca, non sentenza.

I

L'INTERVENTO STATALE NELL'AGRICOLTURA

66. Intervento dello stato nell'agricoltura, con premi, con obblighi di cultura a cereali. Il piano non attuato per la mobilitazione agraria. — 67. La stazionarietà della coltura e la distruzione dei boschi. — 68. L'esperimento della motocoltura di stato.

66. — Nell'agricoltura, soprattutto, si sbizzarri la fantasia dei cittadini inopinatamente chiamati a promuovere la produzione. Dimentichi che gran mercè sarebbe stato poter continuare a lavorare le terre antiche, si promisero (con decreto del 19 ottobre 1916), troppo tardi in ogni caso per stimolare, quell'anno, nuove semine, premi in denaro, in ragione di 5 lire per quintale di frumento prodotto e di 3 lire per il granturco, l'avena e gli altri cereali minori, fino a 50 lire per ettaro, agli agricoltori i quali nell'annata agricola 1916-17 procedessero nella maremma toscana, nella campagna romana, nel mezzogiorno e nelle isole a dissodare terre da tempo lasciate sode. Sospesa per il Lazio l'efficacia dei patti limitatori al diritto di semina dell'affittuario. Più tardi, il 14 dicembre 1916, ad incoraggiare le semine invernali e primaverili, si promettono gli stessi premi anche ai terreni già colti rimasti nell'autunno privi di seminazione. Nelle altre province si pensò bastasse bandire concorsi a premi da lire 30 a 50 per ettaro a favore di chi tra il gennaio e l'aprile 1917 curasse semine di grani primaverili. (Bachi, 1916, 301). Non bastando le lusinghe, si passò all'impero, dandosi (D. L. 10 maggio 1917) facoltà al prefetto di ordinare agli agricoltori l'aumento della superficie coltivata a frumento, altri cereali, legumi e tuberi commestibili. Sospese le clausole contrattuali che l'esperienza secolare aveva consigliato per limitare il diritto del conduttore a distruggere, con semine intempestive, la fertilità

accumulatasi nei prati e nei pascoli sodi, ed esclusi dalla semina soltanto i terreni con vincoli forestali, a prato irriguo, o in forte pendio. Nonostante le agevolazioni di eredità offerte ai dissodatori, il consiglio rimase, fortunatamente, privo di effetto. (Bachi, 1917, 230-31).

Non fu più grande l'efficacia dell'orgoglioso piano per la intensificazione dei lavori campestri che fu detto per la mobilitazione agraria (D. L. 14 febbraio 1918). Si dava con esso, per la durata della guerra e sino a tutto l'anno successivo a quello in cui fosse pubblicata la pace, facoltà al ministro dell'agricoltura: di promuovere, organizzare ed imporre coltivazioni di terre non coltivate od eccezionali trasformazioni culturali utili ai bisogni del paese; di provvedere alla utilizzazione, specialmente nei periodi di intenso lavoro agrario, dei militari e dei prigionieri di guerra disponibili ed alla disciplina delle esonerazioni e delle concessioni di mano d'opera militare; di promuovere l'incremento della fabbricazione dei fertilizzanti, degli antierittogamici e delle macchine agricole, la preparazione e la selezione delle sementi e di controllarne la produzione ed il commercio; di distribuire mano d'opera, macchine, strumenti di lavoro e materie concimanti ed antierittogamiche, in modo da assieurarne il maggior rendimento; di facilitare i trasporti della mano d'opera e di quanto occorre alla produzione agraria; e di adottare altri provvedimenti intesi all'incremento della produzione agraria e alla tutela delle produzioni alimentari. Ad attuare tanto vasto programma si istituivano un comitato centrale di mobilitazione agraria, speciali sezioni delle commissioni provinciali di agricoltura, commissariati agricoli provinciali, comunali ed intercomunali, e si dichiarava di volere utilizzare le cattedre ambulanti, i comizi agrari e le associazioni agrarie che già assistevano. Se si recalcitrasse all'opera, poteva il prefetto ordinare l'occupazione di terre, fabbricati rurali e scorte per un tempo non superiore ai 6 anni, a favore di enti, associazioni e coltivatori singoli con equa indennità per lo spossessato.

67. — L'armistizio fa dimenticare le velleità statalistiche di promuovimento dell'agricoltura, le quali del resto non avevano sortito alcun effetto. La cultura del frumento progrediva, è vero, da 4769.3 migliaia di ettari nel 1914 a 5059.5 nel 1915; ma nel 1916 si ritorna a 4726.3 e si cade a 4272.1 nel 1917 ed a 4365.7 nel 1918. Analoghe variazioni subiscono la segala, l'orzo e l'avena; il granturco cade da 1573.4 mila ettari nel 1914 a 1439.7 nel 1918, il riso da 146.1 a 138.4, le fave da seme da 533.7 a 430.8, i fagioli da 560.9 a 466.1, il lino da 8.8 a 8.3. Tra le culture seminatrici progrediscono, tra il 1914 ed il 1918, soltanto quella della patata da 294.1 a 299 mila ettari, della barbabietola da 40.7 a 43.1, della canapa da 87.2 a 91, del pomodoro da 25.2 a 29.8 mila ettari. La sottrazione di 2.600.000 delle più valide braccia lavoratrici alla terra, sebbene valorosamente compensata dall'opera delle donne, dei vecchi, dei ragazzi e degli invalidi, doveva produrre fatalmente un qualche effetto di degradazione delle culture. La politica di compressione dei prezzi delle derrate alimentari mediante requisizioni e calmieri (cfr. § 87) rendeva più attraenti quelle culture le quali erano libere o non troppo angustiate da vincoli. Si intensificano i tagli dei boschi (cfr. sopra § 40), sebbene si ignorino in parte i comandi draconiani del commissario ai combustibili quando con ordinanze del 21 agosto e del 29 settembre 1917 ordina la requisizione dei boschi per i bisogni degli enti locali e degli stabilimenti industriali, organizza i trasporti di legna e di carbone vegetale anche mediante l'istituzione di speciali linee di velieri, ingiunge agli acquirenti di boschi o tagli di boschi di farne denuncia al commissariato e di iniziare il taglio nel termine da questo fissato, sospende tutte le formalità di legge per la vendita dei tagli di boschi degli enti morali, rende obbligatorio il taglio degli alberi da legna, eccettuati i pioppi, nelle golene, negli argini dei fiumi, nei fossi, nei canali e lungo le strade, autorizza i consorzi agrari ad impadronirsi senz'altro degli alberi ora detti, e ad abatterli, senz'obbligo di avvertirne i proprietari a cui sarà pagato il prezzo convenuto d'accordo o risultante da perizia, dispone l'abbatti-

mento di tutte le piante da legna esistenti nei terreni coltivati e incolti, fatta eccezione per i pioppi, i gelsi, i sostegni delle viti, ed in genere per le piante di carattere agricolo, rende obbligatoria la potatura delle piante escluse dall'abbattimento e mette tutta la legna così abbattuta a disposizione dei consorzi granari, salvo la quantità necessaria all'uso delle famiglie agricole.

Tanta furia distruggitrice trovò insormontabile ostacolo nella resistenza passiva dei rustici; la cui avidità di denaro favorì però l'abbattimento improvvido di castagni che arricchivano tanta parte della pianura e della montagna italiana e della folta corona di oliveti che illeggiadriva i monti liguri, ora ridotti talvolta a nuda sassaia.

68. — Sotto lieti auspici si presentava un'altra iniziativa assunta nel biennio 1917-18 dallo stato ad incremento dell'agricoltura: l'acquisto di macchine agricole negli Stati Uniti, ben 3323 trattori con aratri e scorta di ricambi, 3395 aratri con scorta di vomeri, coltivatori ed erpici 4768 colli di pezzi di ricambio ed accessori per trattori ed aratri. Ma solo i trattori leggeri, di forza non superiore ai 12-20 cavalli, poterono essere utilizzati, invano essendosi tentato di rivendere all'estero il materiale pesante, divenuto inutile ingombro; solo con grave sacrificio per l'erario si poterono rescindere i contratti stipulati all'interno per un importo superiore ai 40 milioni di lire (*Commissione*, II, 587-605).

A poco a poco, dal primo ordinamento stabilito col decreto del 16 agosto 1917, il quale affidava il servizio a reparti militari originariamente dipendenti dal ministero delle armi e munizioni, a quello del 17 novembre 1918, che lo metteva alla dipendenza della direzione generale di mobilitazione agraria, sino all'ultimo del 27 aprile 1919 il quale istituiva un ufficio temporaneo autonomo detto « direzione della moto-aratura di stato » si creò un vero esercito volto a domare la terra recalcitrante. Squadre, ognuna composta di 10 macchine e di 30 uomini, con ufficiali comandanti gruppi di due o più squadre vicine, erano

disseminate nelle varie regioni d'Italia e sottoposte a comandi di centro. Da uno, quello di Foggia, il numero dei centri salì a 17: Foggia, Napoli, Bari, Catania, Cagliari, Roma, Arezzo, Forlì, Alessandria, Vercelli, Rovigo, Ferrara, Parma, Treviso, San Donà di Piave, Udine, Trento; le squadre a 251, i parchi di depositi e di macchine nuove ed usate a 15. In mezzo a grandi difficoltà per i manchevoli trasporti ferroviari, le strade difettose, l'improvvisazione delle maestranze, dei capi-squadra, dei sorveglianti, si riuscì, tra la fine del luglio 1917, quando si iniziava l'esercizio ed il 30 novembre 1919 quando lo si scioglieva, ad arare 150.200 ettari. La superficie massima, 48.582 ettari, fu arata nelle Puglie. Seguono il Lazio con 24.790 ettari, il Veneto con 23.998, la Sicilia con 10.280, le Calabrie con 6930, la Campania con 6736, la Basilicata con 6019, la Toscana con 5924, l'Emilia con 5059, la Sardegna con 3457, la Lombardia con 3147, gli Abruzzi ed il Molise con 2459, il Piemonte con 2468 e le terre redente con 344 ettari. Le spese per stipendi, salari, combustibili e lubrificanti ammontarono a 40.5 milioni di lire in tutto ed a 270 lire per ettaro; gli incassi per aratura e servizi vari a 16.5 milioni di lire (110 lire per ettaro) (*Commissione*, II, 619).

Quando per porre termine alla perdita di esercizio, ne fu deliberata la vendita, si dovettero offrire ribassi del 40 % sulle trattrici, con ulteriore sconto del 10 % nelle province meridionali ed un abbuono generale del 9 % ai privati agricoltori acquirenti. Gli aratri polivomeri, acquistati negli Stati Uniti con una spesa di 2 milioni e mezzo di lire, furono venduti al prezzo di rottame di 90 lire per quintale, incassandosi 554 mila lire; e parve vantaggioso il partito, data l'inutilità di quegli aratri, il disordine e l'abbandono dei colli per cui parti essenziali erano avariate od inservibili o disperse (*Commissione*, II, 642). Il ricavo coprì a malapena le spese diverse per gli acquisti fuori d'America, i noli, i trasporti, le assicurazioni, la custodia, le riparazioni, gli accessori e i dazi, rimanendo in perdita netta l'intera spesa d'acquisto in 11.2 milioni di dollari, equivalenti a quasi 90 milioni di lire al cambio allora corrente, (*Commissione*, II,

647), od a 285 milioni di lire al cambio poi stabilizzato in 19 lire. Ridotto, insieme col resto del debito agli Stati Uniti, ad un quarto del suo ammontare, l'onere che, in aggiunta a quello di esercizio, il tesoro italiano dovette, col provento delle riparazioni tedesche, accollarsi in conto capitale a causa dell'esperienza di motoaratura di stato, non può valutarsi a meno di 75 milioni di lire. Contro la perdita farebbe d'uopo tener conto dei benefici della scuola fornita su vasta scala agli agricoltori, se la sola scuola a questi persuasiva non fosse esclusivamente quella che rende, coi bassi costi, dimostrazione di convenienza economica.

II

LA DISTRIBUZIONE STATALE DELLE MATERIE PRIME
ALL'INDUSTRIA E QUELLA DEI SUOI PRODOTTI

69. La regolazione statale dell'industria: suo disordine iniziale e suo progressivo irrigidimento. — 70. Il regime dei divieti all'esportazione all'estero. Le licenze di estrazione. I contingenti negoziati fra stati. Il caso della seta. — 71. I divieti di importazione; riduzione dei consumi superflui. — 72. Il fantasma della inondazione di merci tedesche nel dopoguerra; e pro che ne trassero gli industriali a scopo di protezione. — 73. Il contrario fantasma della mancanza di materie prime; e sua connessione con i vantaggi ricavati dagli industriali dall'economia disciplinata di guerra. — 74. L'Italia considerata come una piazza assediata in guerra: razionamento e distribuzione dei beni economici secondo criteri pubblici. L'esempio tipico del carbon fossile. — 75. Si promuove, con mediocre risultato, l'estrazione dei combustibili fossili nazionali e dei petroli. — 76. Feconda legislazione per le forze idrauliche. — 77. La regolazione statale della marina mercantile. Le requisizioni ed i compensi a rimborso di costo. Gli incoraggiamenti alle nuove costruzioni e risultati che se ne ottengono. — 78. I servizi sovvenzionati; e il sistema della regia cointeressata. Incremento dell'onere pubblico. — 79. Dalle commissioni consultive a quelle esecutive per il regolamento dell'industria. Moltiplicazione delle commissioni e loro interferenze. — 80. La gestione commissariale delle cartiere. Il conto corrente fra i diversi tipi di carta e di cartiere a favore della carta da giornale. — 81. L'industria delle calzature e la distribuzione d'autorità delle pelli per usi militari e civili. — 82. Nell'industria cotoniera la disciplina si ottiene mercè istituti governati dagli industriali medesimi. Le vendite interne sono limitate a scopo di maggior guadagno. — 83. L'ufficio centrale per il mercato serico presso la Banca d'Italia e la valorizzazione della seta a rischio dell'erario. — 84. I pannilana di stato. Prezzi equi e calmieri ai profitti.

69. — Più varia e ricca fu l'ingerenza dello stato nelle industrie e nei commerci. Laddove l'agricoltura poteva ignorare, nei limiti del diretto consumo delle derrate prodotte, che esistessero calmieri, divieti, requisizioni, limitazioni di consumi o di specie di essi ed aveva rapporti con lo stato solo quando le si requisivano i buoi o il frumento o doveva vendere prodotti calmierati e non tutti lo erano; commercianti ed industriali vedevano quotidianamente la loro attività governata da divieti di

importazione o di esportazione con l'estero, da difficoltà di trasporto fra regioni e province, da vincoli sui prezzi delle cose comperate e vendute, da razionamenti e contingentamenti di luce, forza elettrica, combustibili fossili. L'attività sua venne sottoposta all'impero statale e invece di rivolgersi al soddisfacimento di bisogni privati liberi, più o meno sensibili alla variazione dei prezzi, fu indotta a soddisfare a bisogni pubblici rigidi o, se privati, irrigiditi dalla regolamentazione pubblica. Quegli effetti che, in regime di libera iniziativa privata, sono ottenuti dalla tendenza dei prezzi ad eguagliarsi al costo del produttore marginale, dovettero raggiungersi mediante provviste statali di materie prime, di combustibili, di forza motrice, di lavoratori in numero sufficiente e quindi di viveri bevande e vestiti e case ai lavoratori a prezzi corrispondenti ai salari ricevuti; epperò ancora fu d'uopo stabilire prezzi di vendita che concedessero all'imprenditore e al mercante non più di un equo profitto.

Ma la sostituzione di una economia regolata e volta a scopi di stato avvenne disordinatamente, in ubbidienza ad esigenze improvvise, senza un piano razionale, in seguito ai clamori dei popoli feriti dalle imprevedute conseguenze dei provvedimenti dell'ora innanzi. Sicchè anche la narrazione dovrà essere necessariamente disordinata.

70. — Gran posto in quell'economia di guerra ebbero i divieti. Primi quelli relativi al commercio internazionale. Il 1° d'agosto del 1914, rumoreggiando vicina la guerra, ad assicurare il vettovagliamento nazionale e le forniture dell'esercito è pubblicata una lunga lista di divieti di esportazione: frumento ed altri cereali e loro derivati, fieni, paglia, zucchero e caffè, animali bovini ed equini, tessuti e pelli e prodotti tratti da essi, veicoli d'ogni sorta e loro parti, carbone, petrolio, benzina, lubrificanti, metalli e prodotti chimici, medicinali e prodotti sanitari. Via via la lista crebbe, finchè essa finì per comprendere tutte le merci esportabili eccetto quelle che fossero sovrabbondanti o non necessarie al paese. Ad impedire forme larvate di

uscita, si regolò il cabottaggio, l'invio di merci in colonia, la temporanea importazione; si proibì la riesportazione all'estero di merci di vietata uscita le quali non apparissero dalla polizza originaria già destinate all'estero. Trattenuti sin'allora dal desiderio di procacciare cambi al paese, solo nell'ottobre 1916 si vietò l'esportazione dei prodotti serici, esclusa la seta raddoppiata e torta, e dei cascami di seta verso i paesi neutrali confinanti coi paesi nemici o situati nel settentrione d'Europa. Industriali di gran conto erano stati sospettati di favorire il traffico di quei prodotti verso gli imperi centrali, che se ne sarebbero giovati a scopo bellico. Gravissimo apparve l'ancor più tardivo divieto (24 aprile e 12 luglio 1917) di esportazione dei filati e dei tessuti di cotone, poichè colpì una delle pochissime industrie le quali avevano conservato attitudine allo smercio in paesi esteri.

L'applicazione rigorosa dei divieti non fu mai possibile. Fin dal 1° agosto 1914 si ammisero eccezioni da determinarsi caso per caso, ed il 24 dicembre di quell'anno si dovette istituire presso il ministero delle finanze un « comitato consultivo » di funzionari, a cui spettò concedere licenza in deroga ai divieti di esportazione. Risorse il sistema del baratto di merce contro merce: concessa la licenza di esportare un oggetto a chi importasse la materia prima necessaria a fabbricarlo. Ma quante trattative, anche diplomatiche, per ottenere l'intento e dissipare il sospetto si volesse o potesse vantaggiare il nemico! Se il contingente ammesso è collettivo, per anno o mese, e viene raggiunto colla esportazione attraverso ad uno o pochi transiti, la merce spedita si accumula nei depositi degli altri transiti, con grave perdita per deperimenti e soste.

Qualche errore commesso, segnatamente con la larghezza di uscita concessa allo zucchero, di cui si desiderava smaltire la sovrapproduzione del 1913⁴, rende, sopravvenuta scarsità negli

⁴ In quell'anno eransi prodotti 3.040 596 quintali contro una media aggirantesi sul milione e mezzo di quintali. L'esportazione quasi nulla sino al febbraio '14 e mantenutasi moderata fra 5109 quintali nel marzo e 16.140 nel luglio era

anni seguenti, restio il governo a rilasciare licenze di « estrazione ». L'esportazione diventa un affare negoziato quasi soltanto fra stato e stato. Soprattutto con la Svizzera interclusa tra belligeranti, si moltiplicano accordi per consentire licenze di transito e contingenti fissi di esportazione di merci e derrate necessarie alla vita dei suoi abitanti. Singolare, fra i contingentamenti, fu quello per la seta addoppiata e torta, la cui esportazione fu vietata il 15 giugno 1917 in seguito ad accordo fra gli alleati, non solo per eliminare ogni possibilità di provvista di materia prima alla industria nemica, ma anche per impedire agli imperi centrali di rifornirsi della preziosa fibra, possibile, sebbene costoso, surrogato alle altre fibre tessili! A risarcire il danno dell'industria serica sarebbe stato ovvio abolire i dazi posti dalla Francia contro la seta torta italiana. Prevalse, in una conferenza tenuta a Torino tra ministri alleati, il partito di costituire un consorzio per sostenere i prezzi. Ridotto il contingentamento di seta torta italiana da esportarsi in Svizzera da 3.000.000 di chilogrammi a meno della metà, e questa assoggettata al controllo della « société suisse de surveillance », obbligata la Svizzera a vietare la riesportazione dei tessuti svizzeri negli imperi centrali, istituito un ufficio interalleato anglo-franco-americano per acquisti di seta torta italiana al prezzo di 90 franchi per l'organzino 21/23. Ma essendo il prezzo troppo basso, l'industria serica italiana non se ne poté giovare¹.

71. — Tardi cominciarono ad attuarsi i divieti di importazione, sebbene fin dal 10 ottobre 1915 fossero invocati quelli che, senza danno delle esigenze della vita, « irritano il consumatore e scemano il consumo, che è precisamente lo scopo che

balzata a 74.509 quintali nell'ottobre, 132.193 nel dicembre, 140.130 nel gennaio 1915 e 191.674 nel febbraio, con punte verso i 48 ed i 40 mila quintali nei mesi successivi sino all'ottobre.

¹ Altre provvidenze dovettero essere adottate quando i cambi, regolati d'autorità, forte ribassarono, assoggettando a gravi perdite i setaioli che si erano approvvigionati largamente di bozzoli. Cfr. §§ 83 e 149.

si vuole ottenere » (C. d. S., n. 281). Solo nel maggio 1916, quando cominciano i cambi a rialzare, a guisa di simbolica ritorsione contro divieti alleati a nostro danno, si vieta l'importazione delle cartoline illustrate, delle stampe, litografie e cartelli, dei guanti di pelle, dei fiori freschi, dei confetti, dei biscotti, delle piume da ornamento e simiglianti voci minime. Accentuandosi le difficoltà monetarie, un decreto del 1° aprile 1917 vieta l'importazione di « tutte » le merci estere, eccettuate quelle importate per conto dello stato, le derrate alimentari e le materie prime per l'industria. L'11 dicembre creavasi un istituto dei cambi e si statuiva che la divisa per i pagamenti all'estero, fosse fornita soltanto dall'istituto. L'anno seguente, il 26 maggio, qualsiasi importazione dall'estero fu subordinata alla preventiva autorizzazione del ministro del tesoro, la quale poteva solo essere data quando, udito il parere di una giunta tecnica interministeriale, risultasse trattarsi di merci necessarie al paese. Il silenzio, dopo 10 giorni dalla domanda, potersi interpretare come adesione. Di fatto, i ritardi furono assai più lunghi.

Alla vigilia dell'armistizio, il commercio internazionale poteva dirsi tutto sottomesso al controllo dello stato. Anche quando era concesso ai privati trafficare coll'estero, ciò potevasi fare soltanto attraverso defatiganti formalità e consensi di corpi deliberanti e consultivi i quali decidevano in base a criteri di utilità collettiva. Il fine era alto: restringere i consumi inutili alla condotta della guerra, ridurre i popoli a vita spartanamente austera. Non sempre lo scopo si poté ottenere; chè, essendo desiderato il consenso di altro stato alla esportazione di merci inutili per esso alla condotta della guerra, ma utili a procacciare a noi divise, medesimamente si doveva, sotto pena di rappresaglia, concedere al paese estero, alleato o neutrale, il diritto di esportare in Italia merci in sè stesse inutili ai nostri fini bellici, ma utili per venire in possesso di un residuo di divise utilizzabili per merci necessarie. Lo scambio di cose inutili non era soppresso; ma avveniva attraverso solenni discussioni e trattative dei privati produttori e negozianti con commissioni amministra-

tive nazionali e di queste con commissioni estere. Il paese, che non avrebbe tollerata la ben altrimenti efficace riduzione di tutti i redditi al minimo, tollerò e spesso invocò i vincoli claudicanti agli acquisti ed alle vendite all'estero. L'invidia verso i godimenti maggiori che altri avrebbe potuto procacciarsi, fu sentita più fortemente del dovere della rinuncia. Perciò altri vincoli erano auspicati; parecchi dei quali consigliati da vane immagini di guerra duratura nel tempo di pace o artificiosamente messi innanzi da chi vi aveva interesse.

72. — Caratteristico fu il panico immaginario il quale tra il 1915 ed il 1916 si era propagato a proposito di una inondazione di merci germaniche nel dopo guerra. La Germania, che si era preparata silenziosamente prima del 1914 alla invasione militare, preparavasi ora alla invasione economica per il giorno dell'armistizio. Masse formidabili di merci prodotte a basso costo si accumulavano nei magazzini tedeschi pronte a soggiogare economicamente le contrade avversarie. Farnetico « di fantasie esaltate » — osservavasi fin d'allora — « questo pericolo della inondazione delle merci tedesche. Come può la Germania, con maestranze ridottissime, con formidabili esigenze militari ed agricole, prendersi il lusso di fabbricare merci, con materie prime che non possiede, per il bel costruito di farne depositi in magazzino? (C. d. S., n. 121 del 1-2 maggio 1915) ». Il fantasma del blocco continentale napoleonico risorgeva, nonostante ogni ammonimento, nella fantasia di coloro i quali volevan prolungare nel tempo di pace lo stato di guerra economica. Potenti interessi si erano costituiti, all'ombra dei divieti di importazione e della chiusura del mercato interno ad ogni concorrenza straniera, i quali paventavano il ritorno delle merci tedesche buone ed a buon mercato. Il comitato per le tariffe doganali, organo della associazione tra le società per azioni, nell'adunanza del 27 febbraio 1916, esprimeva la sua « vivissima preoccupazione che, a guerra finita, influenze di ordine politico internazionale impedissero l'adozione delle misure d'ordine doganale necessarie alla

difesa economica del paese, e voluta anche dalla evoluzione tecnica verificatasi negli ultimi venti anni ».

Invano un gruppo di economisti e di industriali liberisti, in un convegno tenuto a Milano l'8 ottobre 1916 affermava che la prosecuzione della guerra sino alla vittoria non doveva significare il rinsaldamento del vecchio sistema di protezioni doganali ed invocava la preparazione, mercè rapidi ribassi di tariffe, di una compiuta unione doganale fra gli stati alleati, da estendersi in seguito anche ad altri paesi. Il comitato nazionale per le tariffe doganali, organo di interessi ben più potenti, concludeva una sua vasta indagine industriale, deliberando il 21 aprile 1917 di opporsi alla rinnovazione dei trattati commerciali sulla base di una tariffa generale da variarsi e vincolarsi in seguito a trattato con i singoli paesi stranieri e con la clausola della nazione più favorita. Doversi adottare il sistema della doppia e, occorrendo, molteplice tariffa, fissata in modo autonomo dallo stato allo scopo di sottrarre l'industria al pericolo della stabilità per lungo tempo di dazi convenzionali ed a quello della loro estensione in virtù della clausola della nazione più favorita, a paesi capaci di più vivace concorrenza. Facendo eco ai voti degli industriali, la commissione reale per lo studio del regime doganale, nominata fin da prima della guerra, chiudeva il 22 maggio 1917 i suoi lavori, manifestandosi anch'essa favorevole al sistema della doppia tariffa, contraria alla clausola della nazione più favorita, propensa ai dazi di ritorsione contro i dazi stranieri e contro le merci svendute ad un prezzo inferiore al costo.

73. — Un altro farnetico, contrario a quello di masse di merci germaniche pronte all'invasione dei mercati nemici, favorì l'estendersi dell'ingerenza dello stato nella vita economica e fu il timore della mancanza di materie prime. Si favoleggiava di stati poveri di capitale e ricchi di uomini ai quali sarebbe stato impossibile procacciarsi le materie prime necessarie alla loro vita economica, perchè tutte accaparrate dagli stati ricchi di capitale, dominatori di colonie, specie di quelle tropicali, dove quelle materie prime si

producono¹. L'esperienza dimostrò poi col ribasso dei prezzi, mercatissimo in particolar modo per le materie prime, come si trattasse di farnetici bellici. Frattanto, da essi era incoraggiato il perdurare della psicologia favorevole all'intervento dello stato nelle faccende economiche. Chi poneva il problema delle materie prime, prolungava nel tempo di pace i metodi di distribuzione d'autorità che la guerra aveva imposto. Come, durante la guerra, la lana, il cotone, il frumento, i metalli, il carbone disponibili erano stati distribuiti « equamente » da supremi consigli interalleati e per equità intendevansi la migliore utilizzazione ai fini della vittoria comune; così intuivasi confusamente che anche in tempo di pace si dovesse attuare una norma di equità, diversa da quella comunemente osservata per cui le materie prime ed i beni economici vanno da sè a chi meglio li paga. Chi pensava che i beni del mondo dovessero essere distribuiti con criterio diverso da quello della urgenza comparativa del bisogno, effettivamente dimostrata coll'offerta di numerario, voleva una ripartizione compiuta d'autorità, ossia la perpetuazione degli organi interalleati, divenuti in pace organi internazionali aperti a tutti ed incaricati della distribuzione delle materie prime e delle derrate alimentari essenziali secondo criteri pubblici. Gli uomini oramai pensavano ed opravano comunisticamente. Gli industriali più degli operai. Volentieri, forse senza averne chiara consapevolezza, gli industriali si rassegnavano a vedersi attribuita dallo stato la quantità di materie prime necessarie all'impresa, ad un prezzo conveniente in rapporto al prezzo di vendita del prodotto finito; e volentieri si assoggettavano a vedere regolati i salari della mano d'opera, controllato l'uso dei fattori produttivi, calcolati i profitti possibili (cfr. sopra §§ 52 e 60). Non più agitazioni operaie, gli operai contenti per salari cre-

¹ Intorno a codesti farnetici condusse poi una diligentissima inchiesta la Società delle nazioni, sotto la direzione di CORRADO GINI, il quale ne pubblicò i risultati nel volume secondo (1º giugno 1922) di *Metron: L'enquête de la Société des nations sur la question des matières premières et des denrées alimentaires* con un suo rapporto generale e rapporti speciali di F. Vinci ed N. Sloutski.

sciuti; i profitti, nonostante i controlli ed i regolamenti, opimi più di quelli antebellici. Temevasi dagli industriali che il riaprirsi dei mercati, il riattivarsi dei liberi traffici, il riapparire di forze concorrenti non appena fosse ricolmato il fosso profondo delle trincee belliche rendesse ardua la persistenza di così beato stato di cose; e si architettavano perciò trincee simboliche, sotto forma di linee doganali guardate da tariffe alte e mobilissime, manovrate a piacere dall'interno. Alle aspirazioni millenarie chiaramente manifestate dagli operai verso l'ideale di un nuovo ordine comunistico venuto dall'Oriente, rispondeva l'ideale delle classi dirigenti industriali di un'economia regolata dall'alto. Si preferiva la servitù alla lotta perchè l'esperienza della guerra sembrava confortare l'opinione di una più comoda meglio pasciuta esistenza libera dall'ansia dell'ignoto.

74. — Questo ideale, giunto a pienezza negli ultimi tempi della guerra, erasi venuto foggiano a poco a poco, risultato necessario di un'economia propria ad una piazza di guerra stretta d'assedio. Tale era in sostanza la condizione del nostro come di altri paesi: di dovere far conto su provviste strettamente misurate e razionate. Tipico prodotto sottoposto a strettissimo razionamento: il carbon fossile.

Nei primi giorni dell'agosto '14, il problema è solo di prezzo: a Genova il carbone Cardiff da 38 lire la tonnellata balza sino a 105 lire. Le navi, impaurite dai rischi della guerra, si rifiutano di navigare. Lo stato dà (circolare 24 agosto 1914 del ministro dei lavori pubblici) incarico di acquistare e distribuire carboni al servizio approvvigionamenti delle ferrovie, il quale aveva già a Cardiff a ciò deputato un ufficio. Rinfrancatasi l'iniziativa privata, provveduto all'assicurazione del naviglio, le ferrovie si restringono ad integrare, per un quarto circa del fabbisogno, le forniture private, provvedendo soprattutto alla richiesta degli enti pubblici. Alle solfare ed alle altre industrie siciliane provvede il consorzio obbligatorio solfifero; agli stabilimenti ausiliari sempre più largamente il ministero della guerra.

Col 1916 il problema appare grave. Una indagine condotta a Genova sui costi e prezzi del carbone dimostrava che delle lire 160 di aumento per tonnellata¹ solo lire 12,50 dovevano attribuirsi al rialzo dei prezzi d'origine; e, del resto, lire 31 al rialzo nel cambio della sterlina, 41,50 all'aumento delle spese portuarie, 75 a quello del nolo e delle assicurazioni. Solo un miglior governo della moneta, una più economica organizzazione del lavoro nel porto ed una diminuzione dei rischi di affondamento potevano agire efficacemente sui prezzi. Invece l'opinione pubblica era persuasa che bastassero accordi col governo inglese. Stretti i quali, nell'ottobre del 1916, a Pallanza, fissati i massimi dei noli e dei prezzi d'origine i prezzi di fatto ribassarono dalle lire 230 a cui si era arrivati nella prima metà di maggio a lire 190-200 in ottobre. Per ottenere il ribasso ci dovemmo, naturalmente, assoggettare a controlli e restrizioni. Dovevansi presentare dai consumatori richieste ad un « comitato centrale carboni » formato da delegati ministeriali e da industriali e commercianti in carboni. Di qui, se approvata, la richiesta era trasmessa ad un comitato inglese per la esportazione del carbone. Calmierati i prezzi all'interno affinché gli speculatori non traessero benefici dall'accordo.

Ma i regolamenti statali non possono toccare un punto senza causare altrove immediate reazioni. Se le navi inglesi ed italiane dovettero rassegnarsi ai massimi di nolo fissati dai governi, non così quelle neutrali, greche, danesi, norvegesi, svedesi, olandesi e nordamericane. « La bandiera neutrale è scomparsa dai viaggi per cui è fissato un nolo massimo. Perchè una nave neutrale dovrebbe adattarsi a lucrare 59 scellini e 6^d col trasporto del carbone dal canale di Bristol a Genova, quando può lucrare 65 scellini andando sino a Barcellona? Vi è abbondanza di lavoro per le navi neutrali in mari non regolati... Nè la ban-

¹ Del Newpelton inglese, salito da 30 lire nel luglio 1914 ad 86 a fine maggio 1915 ed a 190 lire al principio di gennaio 1916. Cfr. dello scrivente in C. d. S. 12 gennaio 1916 l'articolo *La questione del carbone ed il porto di Genova*.

diera norvegese, pur simpatizzando per noi, può accettare i noli massimi fissati dall'accordo italo-inglese, perchè da essi dovrebbe dedurre circa 20 scellini per maggiori costi di assicurazione contro i sottomarini; sicchè la perdita sarebbe troppo forte in confronto ai noli che si possono guadagnare altrove. I noli massimi possono respingere la bandiera neutrale, non mai costringerla ad approdare »¹. Il commercio libero, essendo il naviglio italiano e britannico requisito per il trasporto del carbone destinato ai bisogni pubblici più urgenti, non potè utilizzare le licenze di importazione, le quali a centinaia rimasero inutile documento, in mano dei concessionari. Nè si azzardò, potendo, ad importare per il timore che il carbone fosse requisito a prezzo di calmiera, inferiore, tenendo conto dei noli liberi, al costo. Perciò i prezzi all'origine ribassavano e il carbone abbondava alle bocche dei pozzi in Inghilterra; ma veniva meno sulle calate del porto di Genova. Qui il Newpelton di prima qualità dalle lire 190-200 per tonnellata in ottobre passa a 195-200 nelle prime tre settimane di novembre, a 210 nell'ultima, a 230-235 nella prima di dicembre, chiudendo l'anno a lire 300-310. L'osservatore già citato scriveva: « Il problema non può essere risoluto con espedienti intermedi: o si assicura che il governo non interverrà con calmieri e vendite in concorrenza ed il commercio potrà, a costi più o meno alti, funzionare; ovvero il governo deve provvedere a tutto il fabbisogno del paese » (C. d. S. n. 338 del 5 dicembre 1916). La prima soluzione non era possibile: per le industrie non pubbliche e per il riscaldamento

¹ C. d. S. n. 338 del 5 dicembre 1916. Ma l'autore del commento a posteriori aveva già prima prognosticato: « Si può immaginare l'altezza a cui giungerebbero i noli, i quali dovrebbero essere pagati da coloro i quali avessero veramente urgenza di affrettare un trasporto. Dovrebbero (le merci) cercar carico sulle navi neutre: greche, danesi, norvegesi, svedesi, olandesi, nordamericane, le sole le quali rimarrebbero libere e che potrebbero andare alla ricerca dei noli massimi. È inutile sforzare la realtà; non è possibile ridurre i noli del carbone da 80-90 a 50 scellini colla requisizione, senza spingere da 80-90 a 100-200 e forse 300 scellini il nolo di qualche partita di carbone urgentissima o di qualche altra merce » (C. d. S. n. 29 del 29 gennaio 1916).

il prezzo avrebbe dovuto salire così da suscitare clamori così alti da non essere sopportabili ai fini della resistenza psicologica bellica. Un decreto del 2 febbraio 1917 istituiva un commissariato generale per i carboni e gli attribuiva l'ufficio di provvedere all'acquisto ed imbarco in Inghilterra ed in America dei carboni occorrenti alle amministrazioni dello stato e di quelli concessi ai privati negozianti e ai particolari depositi; ed alla ripartizione fra amministrazioni e privati, secondo le rispettive urgenze, dei carboni disponibili, importati ed eventualmente requisiti.

Il commissariato agiva per mezzo di organi delegati: del servizio approvvigionamenti delle ferrovie di stato per gli acquisti, almeno sino al 1919; delle navi di proprietà dello stato, ovvero requisite, sequestrate e noleggiate per i trasporti; delle capitanerie di porto e delle agenzie marittime delle ferrovie per lo sbarco e la spedizione dei carboni all'interno. Per la ripartizione dei carboni, il commissariato avrebbe dovuto avvalersi delle proposte del comitato centrale carboni; ma, soppresso questo dopo pochi giorni (D. L. 18 febbraio 1917), il primo ne ereditò i compiti. Nominato il 16 giugno l'on. Riccardo Bianchi, già commissario ai carboni, a ministro dei trasporti marittimi e militari, in lui rimasero accentrati tutti i poteri del commissariato. Il fabbisogno dei consumatori era localmente controllato da commissioni provinciali carboni, composte di delegati della prefettura, della finanza, del genio civile e della camera di commercio, salvo quello degli stabilimenti ausiliari o assimilati a cui sovrintendevano i comitati regionali di mobilitazione industriale.

Accentrato così ogni potere nelle mani del ministro-commissario on. Bianchi, coadiuvato da un direttore generale per i carboni, ing. Laviosa; rimasto sostanzialmente immutato, col medesimo direttore generale, durante i ministeri di Giovanni Villa (maggio 1918) e Giuseppe De Nava (gennaio 1919), il commissariato carboni fu fuso il settembre 1919 (con decreto promosso dal ministro De Vito) col commissariato per i combustibili nazionali in una direzione generale per i combustibili. Durante i due anni più critici della guerra, 1917 e 1918, il commissariato

ebbe il monopolio intero dell'acquisto del trasporto e della distribuzione dei carboni. Cessato quasi del tutto il traffico privato, divenuta un non senso la facoltà di fissare calmieri, questa fu soppressa (17 marzo 1917). Annunciavansi di tratto in tratto la tariffa dei prezzi a cui si potevano fornire le diverse qualità di carboni; e la tariffa era determinata dal totale delle spese. I prezzi non scesero al disotto di quelli prima fissati sul mercato libero. Apertosi l'anno col calmiere a lire 220 la tonnellata per il carbone inglese a lire 210 per l'antracite ed a prezzi privati clandestini assai maggiori per essere maggiore il totale del prezzo d'origine, del nolo, dell'assicurazione, del cambio, ecc.; il commissariato fissò nel marzo prezzi di lire 420 per il coke metallurgico, 270 per il Cardiff e 280 per lo Splint; li elevò nel maggio a 445, 335 e 345 rispettivamente. Altre variazioni essendo state apportate alle tariffe, in fin d'anno i prezzi risultano di 570 per il coke metallurgico e 385 per il Cardiff, il Newport, lo Splint e l'antracite grossa. Col febbraio 1918 fu d'uopo rialzare sensibilmente i prezzi, recandoli a 635 per il coke metallurgico ed a 450 per le qualità di carbone sopra menzionate; essendo invece i prezzi per le analoghe qualità francesi fissati a lire 500 e 370. Ribassato, per accordi tra alleati, il cambio della sterlina da lire 43 a 30, si ridussero i prezzi per l'agosto a lire 590 e 420 per il carbone inglese ed a 420 e 310 per quello francese. Proclamato l'armistizio, ritenendosi di dover stimolare la scossa attività dell'industria privata, il prezzo del carbone da gas, da vapore e da forni fu d'un colpo, alla fine di novembre, ribassato da lire 370 a 200 e dodici giorni dopo a lire 100. La perdita che sarebbe stata gravissima per l'erario non ebbe luogo perchè il ribasso era sottoposto alla condizione di un controllo sui prezzi massimi delle merci prodotte col carbone fornito sotto costo. Nel complesso non si ebbero perdite sui prezzi, sempre calcolati in base ai costi, nè sugli affari, i pagamenti facendosi per contanti. Non fu d'uopo neppure ricorrere al fondo di 50 milioni di lire istituito presso il tesoro per il funzionamento del commissariato (*Commissione*, II, 752).

Problema capitale della gestione statale dei carboni fu sempre quello del razionamento. Alle le querele degli industriali a cui il carbone era negato: « Risparmiare carbone » — dicevano costoro — « è necessario, ma se voi chiudete le fabbriche, le quali esportavano all'estero, voi risparmiate bensì rimesse in pagamento del carbone non più consumato, ma non riscuotete più rimesse per la vendita di carta, di ceramiche, di seterie e di altre merci. Vi è un risparmio di carbone, ma la perdita per le minori vendite all'estero è maggiore, poichè presumibilmente i fabbricanti italiani non comprano ora il carbone per lavorare in perdita ». La replica era agevole: « Vi è un dato fisso che non si può mutare; le tonnellate di carbone importabili sono tante e non più... Non basta constatare il lucro assoluto derivante dall'esportazione; fa d'uopo che vi sia altresì un lucro relativo. In tempo di pace il calcolo del lucro relativo è fatto spontaneamente dagli interessati, in modo assai migliore di quanto potrebbe fare lo stato. Oggi, questo è il solo importatore di carbone; è il solo provveditore di gran parte dell'industria privata. Epperchè ad esso incombe l'obbligo di fare il conto del lucro relativo; e, constatato che il maggior vantaggio si ottiene impiegando il carbone in certi dati modi, deve sopprimere spietatamente la somministrazione per quegli usi per cui il vantaggio è minore... Fa d'uopo, rifiutando il carbone, impedire le esportazioni all'estero da parte di industrie consumatrici di carbone, quando questo sia invece necessario per le industrie di guerra, per le ferrovie o per industrie produttrici di merci che dovremmo altrimenti acquistare all'estero con discapito ancor maggiore » (C. d. S. n. 91 del 1° aprile 1917).

È grande vanto dell'uomo che dicesse nei momenti più critici per la vita nazionale il commissariato ai carboni l'essere rimasto tetragono di fronte alle istanze di interessi privati. La graduatoria di necessità fu stabilita (decreto commissariale del 26 agosto 1917) secondo l'ordine: ferrovie, trasporti marittimi interessanti lo stato, stabilimenti per la fornitura dei materiali di guerra; industrie governative e libere. Di fatto la distribu-

zione del carbone avvenne, nel triennio di guerra, confrontato cogli anni di pace, così:

	Media 1909-1913		Media 1915-1918	
	Migliaia di tonnellate	%	Migliaia di tonnellate	%
Trasporti	3.600	32.7	3.700	48.7
Industrie metallurgiche e meccaniche	2.000	18.2	2.100	27.6
Altre industrie	3.450	31.3	1.000	13.2
Gas ed elettricità	1.800	16.4	700	9.2
Riscaldamento ed usi domestici	150	1.4	100	1.3
	11.000	100	7.600	100

Nei trasporti ferroviari, scemati grandemente quelli civili, ma cresciuti oltremisura quelli militari, si cercò di sostituire, sebbene di minor rendimento, carboni americani e francesi a quelli inglesi; alle tranvie e ferrovie secondarie si impose, pur sapendone il danno, l'uso delle ligniti. Non potendosi toccare le industrie che lavoravano alle armi e munizioni; quelle del gas nonostante il minor contributo di prodotti chimici potuto così offrire alla difesa, e soprattutto le industrie varie dovettero grandemente ridurre il consumo del carbon fossile.

Non si poterono evitare i provvedimenti coercitivi di limitazione dei consumi. Ridotto a metà nel gennaio 1916 l'illuminazione pubblica se ottenuta con gas, con combustibili liquidi o con impianti elettrici termici, fu a partire dal 1° novembre 1916 ridotta in ogni caso alla metà sino alle ore 22.30 e ad un quarto dopo tale ora. Anticipata, nei mesi estivi, l'ora solare; ordinata la chiusura dei pubblici esercizi alla prima notte; autorizzate le imprese dei gasometri a salvarsi da rovina mercè variazioni di prezzo concordate con le autorità locali; imposto ai gasometri l'uso di legna, ligniti, torba ed altri residui vegetali; limitato l'orario di consumo del gas, sciolti i contratti di fornitura pel

riscaldamento delle case; esentata, ma invano, per il prezzo ancor alto e le difficoltà tecniche, dall'imposta e in molti comuni dal dazio, l'energia elettrica usata per riscaldamento, presto se ne dovette limitare, invece che incoraggiare, il consumo a causa della grande magra d'acqua del 1917.

75. — Oltrechè con la distribuzione d'impero della limitata quantità di carbon fossile che si poteva ottenere dall'estero, lo stato volle promuovere l'estrazione dal nostro sottosuolo, così povero di combustibili fossili. Dapprima (febbraio 1916) si cominciò la decadenza dei permessi quando la ricerca non fosse iniziata entro 3 mesi o questa non fosse condotta con adeguati mezzi tecnici e finanziari e fu data ai ricercatori facoltà di disporre dei combustibili estratti. Crescendo l'urgenza, un comitato di sottosegretari all'agricoltura, alle munizioni ed ai lavori pubblici ebbe (D. L. 7 gennaio 1917) potere, rispetto alle miniere di combustibili fossili, di olii minerali e di gas idrocarburi, di concedere, passando sopra ai diritti dei proprietari della superficie, autorizzazioni di ricerca. Accertata la convenienza della coltivazione, se il proprietario superficiale non chiedeva licenza di coltivare o non iniziava subito i lavori, il comitato poteva accordare ad altri la licenza o coltivare direttamente la miniera. Soppresso (il 5 agosto 1917) il comitato, un commissariato generale per i combustibili nazionali ne ereditò i poteri, ai quali si aggiunse quello di creare enti e consorzi per la produzione di combustibili, di procacciare loro crediti bancari, di requisire i combustibili prodotti, di provvedere agli enti mezzi di lavoro e di trasporto. L'ingerenza del commissariato fu poi (D. L. 24 febbraio 1918) estesa alla fabbricazione di agglomerati ed agli impianti di gassificazione e distillazione; si riconobbero come stabilimenti ausiliari tutte quante le imprese minerarie, e boschive, e quelle trasformatrici di combustibili; si accordarono esenzioni fiscali alle nuove imprese di produzione e di elaborazione di fossili ed alle miniere e torbiere. Espropriati i giacimenti, attivi o non, esistenti in alcune zone toscane; facilitati i trasporti per

vie d'acqua o per teleferaggio, dei combustibili, troppo ingombranti e pesanti per le ferrovie, e soprattutto favorita la loro utilizzazione in luogo.

Da 39 miniere di lignite e 25 torbiere esistenti prima della guerra, il numero salì, sotto la spinta delle provvidenze statali, a 223 e 149. Il risultato, data la pessima qualità delle ligniti, fu mediocre (cfr. sopra § 44) e solo spiegabile per la necessità di sussidiare le manchevoli importazioni del carbon fossile. Previsioni sbagliate intorno al futuro andamento dei prezzi del carbone, pressione degli interessi locali, i quali, a soddisfare il desiderio di ferrovie locali, adducevano volentieri scopi generali di produzione di ligniti, tendenze delle imprese di stato a perpetuare sè stesse, cagionarono al tesoro pubblico perdite inutili di milioni. (*Commissione*, 675-83). Gli impianti, nelle miniere esercitate direttamente dallo stato, risultarono quasi sempre di gran lunga in eccesso alle necessità, perchè i gestori, non d'altro preoccupati che di fare « si affannavano senza alcun controllo tecnico degli uffici a chiedere anticipazioni e provviste a gitto continuo e l'amministrazione dall'altra si affrettava a corrispondere senz'altro alle incalzanti richieste » (*Commissione*, II, 686). Che la gestione lignitifera statale non si preoccupasse affatto di istituire confronti fra costi e rendimenti è manifesto dai risultati assai più incoraggianti che si ottenevano in qualche caso, quando fu dato in appalto la gestione, promettendosi al concessionario il rimborso delle spese fatte, purchè queste fossero mantenute entro i limiti del ricavo delle ligniti prodotte. Subito la richiesta di provviste e di uomini subirono fortissima diminuzione. Altrove (Narni), pagando lo stato le spese, si impiegarono in più di mille i prigionieri di guerra, quasi nessuno minatore; si costruirono 17 baracche in legname per l'alloggio delle centinaia di prigionieri e di soldati, si assunsero in affitto case private, si costruirono dormitori in muratura per oltre 800 mq.; si fecero impianti meccanici di sollevamento d'acqua, si costruì una fabbrica di agglomerati capace di produrre 20 tonnellate al giorno, si provvide alla costruzione di una ferrovia decauville. La

miniera non fornì mai più di otto tonnellate al giorno e fu nell'agosto del 1919 chiusa. (*Commissione*, II, 694-706).

Nè più fortunate riuscirono le iniziative del commissariato rivolte alla ricerca dei combustibili liquidi. Requisita il 21 marzo 1918 la miniera di Ripi presso Frosinone, fu costituito un consorzio con le società « Petroli d'Italia » e « Petroli e bitumi » per lo sfruttamento di tutta la vasta zona tra Ripi e San Giovanni Incarico, che si diceva « molto interessante per manifestazioni petrolifere » ma su cui « difficilmente sarebbero state fatte ricerche con capitali privati a causa delle difficoltà e della grande alea cui si va incontro » (*Commissione*, II, 734). A facilitare le iniziative del consorzio, il consorte stato si obbligava a concorrere nella misura del 50% dell'effettiva spesa sostenuta per le trivellazioni negative. Nonostante il consorzio, la vecchia società « Petroli d'Italia », dal 1872 stabilita nella zona, nulla chiese all'erario; la società « Petroli e bitumi » coinvolgeva lo stato in un groviglio di liti, per la pretesa del pattuito compenso del 50% di spese risultate inutili per trivellazioni infeconde. Il commissariato in tre anni ricavò 250 tonnellate di petrolio. Risultati di spese cospicue e di prodotti nulli si ebbero altresì nelle trivellazioni di Tramutola e Rapolla in Basilicata e nelle province di Benevento ed Avellino; sicchè i commissari dell'inchiesta sulle spese di guerra poterono concludere che l'opera svolta dallo stato « per consolidare in realtà tangibile le valide speranze riposte dai geologi nel nostro sottosuolo, è stata ben limitata e sporadica » (*Commissione*, II, 736).

Non vana fu tuttavia quell'opera, poichè richiamò l'attenzione ¹ sulle ricchezze minerarie del sottosuolo italiano, dimostrò

¹ Contribuì all'uopo anche la opportunità di promuovere una migliore coltivazione delle miniere di zolfo. In un primo tempo, i coltivatori avevano preteso di essere, per l'accresciuto costo derivante dallo stato di guerra, danneggiati dagli estagii o canoni dovuti ai proprietari, sicchè ottennero (17 febbraio 1916) l'istituzione di commissioni arbitrali per la riduzione dei canoni sino a massimi del 75 e del 50% a seconda che le miniere erano o no provvedute di impianti meccanici. Cresciuti i prezzi oltremisura nel 1917 e nel 1918 le commissioni non ebbero occasione di funzionare. Invece si accentuò, sotto l'egida della

L'inadeguatezza della legislazione vigente nelle regioni (Toscana, Mezzogiorno e Sicilia) dove prevaleva il diritto del proprietario della superfieie e preparò la via a quella unificazione del diritto minerario attuata poi con R. D. 19 luglio 1927, emanato in virtù della delega ricevuta con la legge 14 aprile 1927, il quale estese a tutto il territorio dello stato e perfezionò i principi informativi della legge sarda del 1859 (cfr. § 44).

76. — Più feconda, anche direttamente, fu l'attività statale rivolta a favorire l'utilizzazione delle forze idrauliche. La collaborazione fra tecnici, giuristi ed economisti aveva preparato la via alla riforma della legge del 1884, e soltanto la gara fra i ministeri delle finanze, dell'industrie e dei lavori pubblici, per conservare i vecchi « servizi » ed accaparrare i nuovi ritardavano la traduzione in atto legislativo di quella che era ormai pacifica dottrina fra i competenti. La necessità di alleviare la crisi dei carboni rompe gli indugi burocratici. Il primo passo fu compiuto dal ministro delle finanze con il decreto del 16 gennaio 1916, secondo il quale gli utenti poterono essere autorizzati a modificare gli impianti così da ottenere derivazioni maggiori dai pubblici corsi d'acqua. Qualche giorno dopo, il 25 gennaio, il ministero dei lavori pubblici compì il passo più importante, rinunciando, in caso di contrasto fra concessioni già esistenti o già richieste e nuove domande più ampie, al vecchio principio della priorità cronologica e sostituendolo colla preferenza alle utilizzazioni più grandi e migliori e con l'altro della indennità

Montecatini, il passaggio dell'industria verso il tipo della grande intrapresa e crebbe il contrasto delle esigenze tecniche con la legislazione la quale attribuiva al superficario la proprietà delle miniere. Di qui il D. L. 18 luglio 1918, col quale si attribuiva allo stato la facoltà di avocare a sé la ricerca e la coltivazione di giacimenti minerari e di farne concessioni ai privati in quelle province nelle quali la proprietà fosse collegata colla proprietà superficaria, previa assegnazione di un congruo canone a favore del proprietario del suolo. La stessa facoltà fu pure accordata allo stato per le miniere già aperte le quali fossero improduttive od inadeguatamente produttive, qualora i proprietari non aderissero all'invito di attivarle.

specifica anzichè economica, per cui si potè passar sopra, con indennità di altrettanta energia elettrica, ai piccoli utenti che avevano per tanto tempo impedito sfruttamenti razionali. Facilitati i collegamenti fra impianti diversi per compensare le rispettive deficienze ed esuberanze di energia nei diversi periodi di lavoro; limitato il diritto degli utenti, in base a possesso ultratrentennale, alla quantità di acqua e di energia effettivamente utilizzata nel trentennio, escluso il supero che avrebbe potuto passare attraverso alle opere di derivazione. Un decreto del 3 settembre 1916 estende le norme ora esposte alle nuove concessioni: limitatamente però alle derivazioni utilizzanti almeno 2000 cavalli a pro di industrie elettrosiderurgiche, elettrochimiche ed elettromeccaniche attive o da creare per il munizionamento militare. Le querele giustamente elevate dalle imprese esercenti la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, la necessità di riordinare la legislazione vigente, le conclusioni dei lavori di una commissione presieduta dall'avvocato generale Villa, conducono al decreto (Bonomi) del 20 novembre 1916, il quale sostituisce tutte le leggi precedenti, compresa quella fondamentale del 1884; e, dopo diligente esame dei corpi legislativi, specie del senato, viene, nel vigente decreto del 9 ottobre 1919, affermato definitivamente il principio della preferenza da darsi a chi desse affidamento della migliore utilizzazione. Fissata in 60 anni la durata massima delle concessioni per grandi derivazioni di forze idrauliche; stabilito il diritto dello stato ad immettersi, al termine della concessione, in possesso degli impianti di derivazione; ma fattogli obbligo di corrispondere agli utenti, qualora voglia altresì acquistare il possesso di ogni altro edificio, macchinario ed impianto, un indennizzo eguale al valore di stima del materiale in opera; riconosciuta solo per le grandi derivazioni la convenienza dell'eventuale esercizio pubblico; limitato, per le piccole, alle opere costruite su proprietà demaniale il passaggio allo stato ed ammessa perciò nuovamente la rinnovazione come sotto l'impero della legge 1884. Istituiti a rendere più rapide le definizioni delle controversie giudiziarie,

tribunali regionali delle acque; e riservata la seconda istanza ad un tribunale superiore romano.

Mentre si promuoveva così l'incremento immediato della produzione di energia elettrica (cfr. sopra § 44), ed il suo futuro grandioso progresso, con politica contraddittoria si multava l'industria consentendo, per preoccupazioni d'indole sociale, col decreto 31 ottobre 1919, ai venditori di energia elettrica di aumentare i prezzi solo dal 10 al 25%, laddove le spese di produzione, ragguagliate a moneta di valore costante, erano cresciute fin del 200 e del 300%.

77. — Nella contraddizione tra una politica di calmieri ai noli e di requisizione di navi e la necessità di incoraggiare nuove costruzioni, si svolse l'azione dello stato rispetto alla marina mercantile.

Istituto applicato ristrettamente ai soli fini delle necessità militari, durante la guerra libica, la requisizione fu estesa, col decreto 21 gennaio 1915, a tutte le navi e galleggianti mercantili, occorrenti per qualsiasi causa alle pubbliche amministrazioni. Fissato dapprima « a tempo » sulla base del rimborso del costo di esercizio, il sistema di requisizione fu presto mutato in quello a « tonnellata-miglio », che restituiva il maneggio della nave all'armatore. Il nolo era fissato a seconda della specie del carico (carbone, grano), del viaggio e del quantitativo di merce trasportata. L'armatore correva nuovamente il rischio di perdite per insufficienza di carico; ma recuperò l'alea del luero. Quando (D. L. del 7 gennaio 1917) anche per le navi requisite a tonnellate fu limitato l'indennizzo, in caso di perdita per causa di guerra, a poco più del valore prebellico della nave, gli armatori allegarono di non essere bastevolmente coperti per sostenere in proprio l'assicurazione del valore di mercato, tanto cresciuto, della nave, assicurazione necessaria a sostituire lo strumento di lavoro perduto. Fu deciso, allora, di ritornare per tutte le navi requisite al noleggio a tempo. Un decreto del 23 agosto 1918 fissava così le basi per il calcolo dei costi dei trasporti a cui

dovevasi uguagliare il nolo a tempo: per le spese d'armamento (paghe e panatiche) le somme effettivamente spese, per le riparazioni straordinarie e di riclassifica, per la manutenzione ordinaria, per l'ammortamento, le spese generali e quelle diverse rispettivamente il 7, il 18, il 5, il 3,50 ed il 3% sul valore d'origine prebellico della nave, senza tener conto dell'età della nave, compensandosi così le minori spese di ammortamento con quelle più elevate di manutenzione; per l'assicurazione, gli interessi e le imposte il 7, l'8 ed il 2% rispettivamente sul valore corrente, quale risultava da una tabella regolamentare. Le spese della nave nei porti, di canale, fanale, quelle per il lavoro straordinario dell'equipaggio e per lo stivaggio e distivaggio della merce erano rimborsate in base a fatture documentate. Carbone ed acqua erano forniti direttamente dallo stato. Un compenso di inoperosità di due mesi all'anno, pari ad un sesto del compenso totale di requisizione fu concesso per tener conto del tempo perso per le manutenzioni ordinarie e straordinarie, (D. L. 30 marzo 1919) con effetto retroattivo al 1° gennaio 1918; e vi si aggiunse un utile industriale di lire 1,50 per tonnellata-mese. L'assicurazione della nave contro i rischi della guerra era stipulata dalle amministrazioni noleggiatrici per conto del tesoro presso l'istituto nazionale delle assicurazioni. L'indennità era fatta eguale al costo di ricostruzione della nave al momento del sinistro, tenuto conto del deperimento verificatosi, od all'ammontare dei lavori necessari a riparare le avarie.

Da 113 al 31 dicembre 1915 i piroscafi requisiti crebbero a 340 il 30 novembre 1916, a 345 il 30 giugno 1917, nonostante che 66 piroscafi fossero stati affondati nei dieci mesi precedenti, a 306 il 30 dicembre dello stesso anno — ma 44 piroscafi erano stati affondati tra il giugno ed il dicembre —, e, dopochè ben 56 altri erano stati affondati fra il dicembre ed il giugno, a 298 il 30 giugno 1918. Con queste navi requisite e con 250 mila tonnellate di stazza lorda di naviglio estero noleggiato, si riuscì nel periodo più critico della guerra, quando nel 1917 e nel 1918 si intensificava la guerra sottomarina, a destinare al trasporto

dei carboni una media di 900 mila tonnellate di portata lorda, a quello dei grani 550 mila tonnellate; ed a gran distanza 250 mila tonnellate al trasporto dei materiali interessanti le armi e munizioni. A tutti gli altri trasporti dovevasi provvedere con le restanti navi, la cui portata non eccedeva il 15% della consistenza media della flotta in quel tempo.

Gli armatori nazionali, sebbene fossero riuseiti a garantirsi un margine assai ragionevole di guadagno pure in regime di requisizione, non erano tuttavia da esso abbastanza incoraggiati a crescere la flotta. Ai prezzi tanto cresciuti (cfr. sopra § 49) del tonnellaggio mercantile non si osava acquistare, temendosi che i noli di requisizione per il tempo di guerra non fossero sufficienti ad ammortizzare il sovracosto di guerra prima che il crollo dei noli, previsto alla pace, non facesse ribassare il valore delle navi. Pareva perciò necessario che lo stato intervenisse; e primo un decreto Corsi del 23 gennaio 1916 accordò a tutti i piroscafi di stazza superiore alle 1000 tonnellate, entrati a far parte della marina mercantile nazionale « per acquisto all'estero o nuova costruzione nel regno » il diritto di andare esenti per un anno da ogni forma di requisizione o di viaggio obbligatorio a favore dello stato. Apparso insufficiente il beneficio, un decreto Arlotta (del 10 agosto 1916, esteso il 21 gennaio 1917 a tutte le nuove costruzioni compiute entro il 1917 ed a tutte le nuove imposte) assicurò in aggiunta per tre anni, se le navi erano acquistate all'estero e per cinque anni se costruite all'interno, l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile e da quella sui sopraprofiti di guerra, accordandosi inoltre la introduzione in franchigia dei materiali occorrenti per la costruzione, ed aumentando per queste i compensi. Il decreto fu applicato a 25 piroscafi della stazza lorda complessiva di 117.547 tonnellate, con guadagno stragrande per taluni piroscafi già acquistati o cominciati a costruire prima dell'inizio della guerra italiana. Citasi come tipico il caso di un piroscafo San Gennaro, costato lire 9.500.000 e fruttifero nel solo primo anno di un utile netto di 40 milioni di lire. Più grave la riserva dei favori del decreto

Arlotta non agli armatori ma ai costruttori di navi. Fu una gara febbrile ad impiantare nuovi cantieri da parte di armatori, e di industriali forti consumatori di trasporti marittimi, tutti desiderosi di sottrarsi alla necessità di acquistare navi a prezzi in cui fossero capitalizzati a favore dei venditori i benefici legali. Eccitavasi ulteriormente a crescere la flotta libera con il decreto del 6 maggio 1916, che estese il beneficio del nolo libero per un anno e gli altri fiscali sopradetti ai velieri in legno e in ferro, con quello del 9 dicembre 1917 che lo applicò ai piroscafi abbandonati per inabilità alla navigazione e quindi salvati e recuperati, del 10 gennaio 1918 che ne fa usufruire i piroscafi ricostruiti di scafo, del 9 maggio 1918 che lo estende ai piroscafi in legno e soprattutto con quello del 18 gennaio 1917 il quale, pur dichiarando sopraprofitto di guerra, e quindi tassabile colla speciale imposta, la differenza tra il prezzo di vendita o l'indennizzo ricevuto in caso di sinistro ed il prezzo di acquisto o di costruzione, dichiara la differenza stessa esente dalla sovraimposta sui sopraprofiti qualora fosse investita entro quattro mesi nell'acquisto di una nave da passare sotto la bandiera nazionale. L'esenzione era estesa al reddito derivante dall'esercizio delle navi mercantili a partire dal 1° gennaio 1916 qualora, entro i quattro mesi, l'armatore avesse investito nell'acquisto di navi estere una somma doppia dei sopraprofiti. Un decreto del 10 giugno 1917 subordina l'esenzione non più all'investimento del lucro di realizzo o del doppio del lucro di esercizio, ma a quello del quadruplo della sovrimposta in ogni caso dovuta sui sopraprofiti nell'acquisto di navi estere o nella costruzione di nuove navi. L'imposta dovevasi depositare presso la cassa depositi e prestiti salvo ad ottenere lo svincolo quando l'investimento del quadruplo fosse stato effettuato.

Era ovvio che i vantaggi così concessi apparissero esorbitanti. Lo stato, stanco di pagare noli reputati troppo alti durante l'anno di libertà, lo abolisce il 18 agosto 1918 (decreto Villa); ma obbliga per un biennio il governo ad assumere e gli armatori a dare le navi acquistate o costrutte ad un nolo sufficiente a

pagare le spese di esercizio, un interesse dell'8% sul capitale ed una mensilità sufficiente ad ammortizzare nel biennio il so-
pracosto di produzione eccedente il costo prebellico od il valore
corrente se questo, alla fine del biennio, risultasse inferiore al
costo prebellico. Riducevasi nel tempo stesso dal quadruplo al
doppio dell'ammontare dell'imposta dovuta la somma da inve-
stirsi nella costruzione o nell'acquisto di nuove navi. Poco dopo
la fine della guerra un decreto De Nava del 30 maggio 1919
rende facoltativo il noleggio delle nuove navi allo stato, offrendo
agli armatori la scelta fra queste alle condizioni sopra dette
ovvero l'alea del mercato libero. Nel primo caso i redditi di
esercizio furono liberi dall'imposta sui sopraprofiti per tre anni
se i piroscafi erano costruiti all'estero, per cinque se all'interno;
nel secondo l'esenzione variò da cinque a sette anni per i pi-
roscafi esteri e da nove a dieci per quelli costruiti all'interno.
L'esenzione dall'imposta fu estesa ai casi nei quali il sopraprofitto
fosse investito dagli armatori in impianti di stabilimenti navali,
metallurgici e siderurgici da crearsi nei bacini portuali e nelle
zone industriali degli enti portuali.

Al 30 giugno 1919 era stata dichiarata la costruzione di 2
piroscafi per godere dei benefici del decreto Corsi, di 50 per
quelli del decreto Arlotta, di 6 per mettersi sotto il regime del
decreto Villa e di 12 per godere di quello De Nava. Gli effetti
non buoni delle leggi di favore si videro nel 1920 quando, ca-
duti i noli, allo stato mancò l'interesse a continuare il noleggio
di nuove navi e fu evidente l'esuberanza del numero (27) e della
capacità produttiva (350 mila tonnellate annue) dei cantieri esi-
stenti in Italia, compresi quelli della Venezia Giulia. Calcolavasi
che, ad assicurare la piena attività di quei cantieri, lo stato
avrebbe dovuto pagare ben 200 milioni di lire di compensi al-
l'anno; e tuttavia il costo di costruzione dei piroscafi avrebbe
ecceduto di oltre il 100% il prezzo venale corrente dopo l'inizio
della crisi dei noli. (*Commissione*, I, 218).

78. — Caratteristiche singolarissime assunse l'intervento statale rispetto ai vecchi servizi sovvenzionati ed in parte alle linee regolari transatlantiche addette al trasporto di passeggeri e di merci. Poco innanzi lo scoppio della guerra, i servizi postali e quelli commerciali, che si era ritenuto necessario di assicurare mediante sovvenzioni, erano stati concessi a due grandi compagnie, la *Italiana per i servizi marittimi*, cointeressata colla *Società generale di navigazione* e la *Società marittima italiana*, cointeressata col *Lloyd Sabaud*, a due medie, la *Puglia* e la *Sicilia* e ad altre di piccola importanza, assumendosi il tesoro l'onere annuo di una sovvenzione di poco più di 26 milioni di lire. La guerra sconvolse tutti i calcoli, rendendo oltremodo costoso e talvolta impossibile l'esercizio di molte linee. Nonostante si consentisse la riduzione di queste e si mantenesse invariata per qualche tempo la sovvenzione, le società subirono perdite rilevanti nel 1913-14 e nel 1914-15 risollemandosi alquanto nel 1915-16 perchè alcuna delle maggiori compagnie poterono ritrarre utili assai larghi e crescenti, grazie al continuo aumento dei noli sulle linee commerciali ed internazionali a cui si era conservata libertà da requisizione. Nè potevansi requisire senz'altro tutte le navi le quali usufruivano di noli liberi, lasciando a carico delle società l'esercizio delle linee a tariffa vincolata e perciò passive, senza mettere le imprese nella impossibilità di esercitare il servizio. Dopo molte tergiversazioni e dopo che già si era accollato all'erario l'intero onere dell'assicurazione per il sopravvalore bellico, la necessità di un intervento dello stato apparve manifesta; sicchè il 25 aprile 1918 il governo fu autorizzato a « concedere un supplemento di compenso per le maggiori spese generali di amministrazione dipendenti dal mantenimento delle organizzazioni per il servizio sovvenzionato ai piroscafi adibiti ai servizi marittimi noleggiati o requisiti dallo stato », e fu stabilito che « alle aziende che esercitino durante la guerra tutte o parte delle loro linee sovvenzionate soggette a vincolo di tariffa e per le quali la sovvenzione relativa non sia sufficiente a coprire la differenza tra le spese e l'introito,

poteva essere concesso il carbone occorrente a un prezzo inferiore a quello di costo ». Provveduto in tal modo alle linee passive, si sarebbe potuto assoggettare al regime comune della requisizione e dei noli d'impero i piroscafi addetti alle linee commerciali, come quelle di Bombay e di Mombasa, del Levante, di Calcutta e del Centro America su cui talune compagnie sovvenzionate lucravano i noli liberi. Invece si attuò, per le vecchie compagnie italiane e per le navi ereditate dopo l'armistizio dalla monarchia austro-ungarica, un singolare sistema detto di « compartecipazione », il quale in realtà consisteva nell'attribuire alle compagnie, oltre il rimborso di tutte le spese di gestione in base ai noli di requisizione a tempo usati per le navi requisite, una quota di partecipazione agli incassi effettivi delle navi. Impossibile il controllo sugli incassi effettuati e sulle spese effettivamente sostenute dalle compagnie, disinteressate queste dal compiere economia di spese, esse non opposero nel 1919 alcuna resistenza alle pretese della federazione dei lavoratori del mare; e furono anzi incoraggiate a mantenere stato maggiore ed equipaggi nel numero massimo richiesto dalla maggiore lunghezza dei viaggi compiuti. La gestione in regia cointeressata non poteva adunque non dare risultati disastrosi per il tesoro, il cui onere per le sole compagnie nazionali, dopo essere scemato ad 11.8 nel 1917-18 per la riduzione delle linee percorse, crebbe, appena attuato il regime di cointeressenza, da 13.8 milioni di lire nel 1914-15 a 16.7 milioni nel 1918-19, a 73.5 nel 1919-20, a 152.3 nel 1920-21 ed a 153 milioni nel 1921-22. Contemporaneamente la spesa o perdita dello stato per le linee ex austro-ungariche, la quale al 1° luglio 1914 ammontava a 21 milioni di corone, saliva nel bilancio 1920 a 139 e in quello 1921 a 104.2 milioni di lire. Ossia per un migliatico, cioè ad un totale di percorrenze annue, ridotto al 54% dell'antico (2.257.451 al 1° gennaio 1922 contro 3.920.469 al 1° luglio 1914 per le linee nazionali; e 1.901.017 contro 3.760.232 per quelle ex austro-ungariche) corrispondeva una spesa più che sestupla; con un aumento, a parità di percorso, da 1 a 12 in confronto alle antiche

sovvenzioni. Non la svalutazione monetaria nè il conseguente aumento dei costi di esercizio possono per intero spiegare il danno; il quale appare dovuto alla negligenza propria di un sistema in cui le spese erano accollate allo stato ed i prodotti del traffico assegnati in proporzioni cospicue, fino al 35, al 45 ed al 50%, alle compagnie esercenti.

Il danno sofferto non sembra sia parso grave, se, dopo l'armistizio, il sistema della compartecipazione fu esteso a talune nuove o ristabilite linee commerciali, come quelle di Calcutta, del Centro America, dell'Australia e se, all'infuori delle linee sovvenzionate, fu applicato dopo il 20 aprile 1917 anche a taluni transatlantici, esentati dalla requisizione o assoggettati ad essa solo in parte per le stive destinate a carico di merci, che lo stato non ritenne gestire direttamente per le difficoltà proprie del trasporto passeggeri. Ma la psicologia economica collettivistica era sì talmente radicata durante la guerra che parve impossibile ritornare alla libertà dei traffici ed alla riassunzione da parte degli armatori della piena responsabilità della loro gestione. Costruttori, armatori e funzionari statali si erano abituati a guardare al tesoro come a fonte inesaurita di milioni da cui gli uni potevano pretendere profitti sicuri e cospicui e gli altri posizioni influenti e onorevoli nell'economia del paese. Di fronte a questi tentativi di conservare in pace l'organizzazione collettivistica del tempo di guerra, perde quasi rilievo l'incremento avvenuto nella flotta commerciale marittima delle ferrovie dello stato, partita da 3 navi da carico nel 1914 ed arrivata ad 80 unità durante la guerra. Le ferrovie di stato spesero dal 1914-15 al 1920-21 per le linee postali 149.1 e per quelle commerciali 654.6 milioni di lire, con un disavanzo per le prime di 30.8 e con un guadagno per le seconde di 10 milioni di lire. (*Commissione*, I, 190-214).

La resistenza degli interessi sorti intorno alle gestioni pubbliche delle navi mercantili fu siffatta che, nonostante lo scioglimento dei vincoli di guerra fosse stato dichiarato col decreto-legge del 29 luglio 1920, la derisizione assoluta ebbe luogo solo a partire dal 1° gennaio 1922. (R. D. 30 dicembre 1921).

79. — Non più con commissariati di distribuzione come per il carbone o di produzione diretta, come per i combustibili fossili nazionali, ma con commissioni dapprima consultive e di poi esecutive, si provvede a regolare altri rami d'industria. Non mai, come durante la guerra passata, operarono tante commissioni consultive, offrendo modo ai commissari di inchiesta sulle spese di guerra di eosì definirne il compito: « In genere la commissione è il mezzo per effetto del quale il funzionario addetto ad un determinato ramo del servizio continua ad occuparsi di questo con un aumento della sua retribuzione sotto forma di lavoro straordinario, di medaglie di presenza, di indennità fisse e con una notevole diminuzione della sua responsabilità che viene nascosta dietro a quella anonima della commissione e che tanto più facilmente svanisce quanto più esteso diventa il numero dei componenti la commissione. Questo aumento di numero ha poi l'effetto di rendere possibile uno scambio nella formazione delle commissioni, che rafforza i vincoli di colleganza col rafforzare quelli della gratitudine, e che aumenta fino all'infinito le retribuzioni, sotto forma di medaglie di presenza e di lavoro straordinario. E se ai componenti delle commissioni si aggiungono i componenti delle segreterie delle commissioni medesime, la rete si ingrandisce a tutto danno dell'erario che direttamente paga questi maggiori e non dovuti compensi e che indirettamente subisce la inflazione della sua macchina amministrativa, la maggiore lentezza di essa, la difficoltà se non qualche volta la impossibilità del funzionamento degli ingranaggi della sua amministrazione » (*Commissione*, I, 27).

Ammaestrato dall'esperienza, il primo ministero di guerra aveva (D. L. 18 novembre 1915) vietato la costituzione di nuove commissioni, ordinato lo scioglimento di quelle esistenti, prescritto la riduzione del numero e delle indennità per quelle che fosse indispensabile mantenere. Nessuno di questi comandi fu ubbidito. Per la sola amministrazione centrale, esclusi i ministeri militari, fu constatato che durante il periodo di guerra funzionavano ben 100 commissioni e comitati, con una spesa di 80 milioni, quasi

tutta erogata in aperto sfregio alla legge di divieto. I commissari di inchiesta ricordano un esempio caratteristico della loro inutilità: « Il ministero dei lavori pubblici ebbe l'idea di utilizzare il materiale teleferico in parte residuo dalla guerra, in parte costituente bottino di guerra, concedendo ai comuni montani, a condizioni molto favorevoli, le teleferiche perchè le esercitassero essi medesimi. Ma poichè era già costituito un consorzio per l'alienazione del materiale teleferico, si dovette indennizzarlo della mancata vendita ai privati. Frattanto si lasciava però in vita il consorzio, il quale avrebbe dovuto redigere i progetti per l'impianto delle teleferiche ai comuni. Si cominciò, quindi, con l'assegnare al consorzio un compenso di lire 500 mila per la diminuita vendita ai privati e gli si impose di far entrare nel suo consiglio di amministrazione, largamente retribuito, alcuni funzionari del ministero dei lavori pubblici. Nel ministero, d'altro canto, esisteva e fu conservata una commissione di collegamento per la risoluzione delle controversie dipendenti dalla assegnazione del materiale teleferico, mentre il consorzio era sempre sotto la sorveglianza dell'ufficio controllo consorzi. Ognuno vede quale groviglio e quale interferenza di mansioni dovessero apportare tutte queste commissioni e comitati i quali gravarono tanto non solamente sul bilancio del consorzio, da portare alla conseguenza che gli utili di questo, i quali dopo prelevamento del 5% al capitale, dovevano per il 75% andare a favore dello stato, furono intieramente assorbiti dalle spese generali e in prima linea dalle retribuzioni al consiglio di amministrazione ed ai sindaci » (*Commissione*, I, 27).

80. — Per la importanza politica del giornalismo assurse a dignità pubblica l'industria della carta. L'abolizione dei dazi doganali, almeno per la carta da giornali, consentendo di importare dall'estero una merce meno ingombrante, avrebbe risolto il grosso problema della cellulosa e del carbone, che rubavano sulle navi uno spazio prezioso per i fini bellici. Il governo preferì, per non scontentare i cartai, concedere ad essi, sullo scorcio

del 1916, un rilevante quantitativo di carbone al prezzo di favore di lire 160. Tuttavia, essendo la cellulosa rincarata da 20 a lire 250 al quintale al principio del 1918 e la carta da macero, nonostante la distruzione di carte preziose di archivio e di cospicui fondi librai, a lire 100, la carta da giornali era cresciuta di prezzo dalle lire 30 di prima della guerra ad oltre lire 200 al quintale e le carte mezze fini per edizione da lire 50 a 350-400.

L'intervento dello stato, ispirato al concetto di favorire i giornali ritenuti necessari per la propaganda patriottica, prese le consuete forme: commissione consultiva, provvista di carbone, a prezzi di favore, per la carta da giornali, imposti d'impero i prezzi della carta per giornali e per le pubbliche amministrazioni e calmierati gli altri tipi di carta. Un fondo alimentato da contributi proporzionali alla produzione delle carte fini e finissime era destinato a rimborsare alle cartiere la differenza tra il costo effettivo ed il prezzo della carta da giornali. Limitato il numero delle pagine delle riviste ed imposto ai giornali di pubblicare un minimo settimanale di fogli di sole due pagine; rialzato a poco a poco il prezzo dei giornali dai vecchi 5 a 30 centesimi. L'aumento essendo stato insufficiente a restringere la tiratura dei giornali per l'ansietà di seguire le vicende della guerra, propria anche di ceti sociali nei quali il bisogno di leggere giornali era prima ignoto, fu necessario nel 1918 accentuare le restrizioni. Un « comitato nazionale per l'approvvigionamento e la ripartizione della carta per uso di edizioni grafiche » composto in prevalenza da rappresentanti delle industrie grafiche, con delegati delle cartiere, acquistò (D. L. 4 aprile 1918) il controllo sulla produzione e la distribuzione della carta; ordinò un censimento dei fondi di carta esistenti e potè requisirli; fissò i tipi unici che le cartiere potevano produrre; rese obbligatoria la denuncia mensile da parte delle cartiere della quantità di carta prodotta e di quella ceduta e da parte delle amministrazioni dei giornali ed altri periodici della quantità di carta ricevuta e di quella consumata. Sulla base degli elementi così raccolti, il comitato distribuì la carta tra le diverse regioni con-

sumatrici; ed uffici suoi locali ne regolarono la somministrazione alle tipografie ai prezzi concordati colle cartiere. A coronamento della disciplina collettivistica dell'industria e del commercio cartari si regolò altresì (D. L. 23 maggio 1918) il traffico della carta da macero. « Classificatori autorizzati » poterono soli curare la raccolta, la cernita, l'imballaggio e la consegna, a prezzi di calmieri, e secondo un piano approvato di distribuzione, alle cartiere. (Bachi, 1918, 246). Le restrizioni, coll'impedire l'accesso all'industria di nuovi concorrenti, fecero giungere i guadagni delle cartiere a limiti mai prima sperati.

81. — Non dissimile fu l'esperienza degli effetti del regolamento pubblico nell'industria delle calzature. In un primo tempo, dal 25 aprile 1915 al 26 ottobre 1916, alla provvista delle calzature militari fu preposta una « reale commissione per gli approvvigionamenti di calzature per l'esercito mobilitato », composta in maggioranza di rappresentanti dei conciatori e dei calzaturifici. La commissione doveva preparare piani di produzione e di fabbisogno, distribuire materie prime e ordinazioni, fissare prezzi. Nonostante si requisissero pelli, se ne limitasse la esportazione, e si provvedesse ad impedire l'uso di esse e degli estratti concia. per altri scopi, i prezzi aumentarono vivacemente. Sciolta la commissione, perchè ritenuta prona agli interessi privati, i suoi compiti furono dopo il 26 ottobre 1916 affidati ad un « ufficio approvvigionamenti pellami e calzature » presso il ministero della guerra. L'amministrazione distribuiva le pelli ricavate dalla macellazione militare od acquistata all'estero alle concerie e queste, ai prezzi d'autorità, consegnavano i cuoi ai calzaturifici ¹.

Le difficoltà maggiori provennero dagli sforzi compiuti per premere sul finire del 1916, sui prezzi delle pelli gregge, con un calmieri che riduceva il prezzo delle pelli nazionali del 30⁰/₀.

¹ Sui buoni di diversa specie usati in questi trasferimenti vedi sopra § 63. Gli abusi, assai conclamati, non pare siano stati tuttavia rilevantissimi, se le commissioni militari d'inchiesta ed i tribunali militari pronunciarono, nel periodo dal 1915 al 1918, 59 condanne in 187 soli casi di procedure iniziate.

in un momento nel quale la contrazione nel consumo di carne per la popolazione civile produceva una riduzione nelle disponibilità e rendeva necessaria l'importazione, a prezzi rapidamente crescenti, di pelli estere. Scoraggiato il commercio privato dal correre l'alea delle importazioni, lo stato dovette provvedere esso all'acquisto all'estero, specialmente nelle Indie. La scarsità delle provviste ed i miti prezzi imposti per le calzature militari provocano lungo il 1917 un aumento nei prezzi delle calzature civili. Di qui (23 aprile 1917) ordini di requisizione delle pelli bovine ed equine provenienti dalla macellazione civile, estesi nel 1918 alle pelli ovine. Il ministero dell'industria crea innanzi tutto (10 luglio 1917) una commissione centrale di controllo per le calzature, composta di funzionari delle industrie, della guerra e del tesoro, di conciatori di pelli e di fabbricanti di calzature; e instaura, accanto ad essa, un « ufficio speciale delle calzature nazionali » diretto da un ispettore generale dell'industria e composto di funzionari di questo ministero, di ufficiali comandati dal ministero della guerra e di personale tecnico avventizio. Ma le pelli, anche quelle requisite nell'interesse esclusivo delle calzature civili, erano accentrate presso il ministero della guerra, il quale le cedeva alle concerie per essere conciate in suole e tomaie e tenute a disposizione dello stato. Se la procedura per le calzature militari si limitava a fissare i prezzi ultimi da pagarsi, tenuto conto di tutti i costi, ai calzaturifici, per le calzature civili, occorreva seguire la merce dai calzaturifici sino al definitivo consumatore. La distribuzione, fatta d'autorità, ai rivenditori e la fissazione dei prezzi di calmiere non parvero bastevoli a garantire ai consumatori i benefici della requisizione delle pelli a prezzi d'impero. Si crearono perciò a Torino, Milano, Roma e Reggio Calabria e poi anche a Napoli e Treviso magazzini regionali di distribuzione a rivenditori autorizzati. Ai magazzini che, si disse, funzionavano poco bene, si sostituì una « società italiana di distribuzione di calzature anonima » (S. I. D. C. A.) a cui venne affidato, mediante una provvigione del 3,50 %, il carico di distribuire le calzature a consorzi

provinciali di approvvigionamento, a cui commissari ripartitori attingevano per distribuire localmente le calzature ad istituti cooperativi. (*Commissione*, II, 570-71). La quantità di calzature « nazionali » — così furono chiamate — messe in vendita sino ai primi mesi del 1918 non superò il mezzo milione di paia, venduti massimamente ai profughi delle province venete invase e per il resto a bisognosi provvisti di buoni o tessere di municipi e di altre pubbliche amministrazioni. Il prezzo mite di lire 30, inferiore alla metà di quello corrente, imponeva cautele, che resero lenta la distribuzione. Quando sul mercato libero le calzature ribassarono, grosse quantità rimasero invendute in mano allo stato.

Il disordine che nasceva nello eseguire ordini emanati da due uffici, militare e civile, i conflitti di competenza furono causa non ultima di perdite ingenti per lo stato, le quali assorbirono i guadagni ottenuti colle requisizioni delle pelli a prezzi di calmiera. A seemare i danni, si tentò di coordinare i due servizi, riunendoli (D. L. 27 ottobre 1918) presso il ministero della guerra il quale istituì all'uopo un comitato consultivo, con una giunta esecutiva. Rimasto però vivo l'ufficio delle calzature nazionali e venuta meno, coll'armistizio, l'urgenza delle forniture militari, i servizi di controllo e distribuzione delle pelli e dei loro manufatti furono trasferiti da quello della guerra al ministero dell'industria, il quale costituì un nuovo comitato consultivo, con relativa giunta esecutiva. Il nuovo spostamento non giovò ad unificare i servizi, poichè il comitato consultivo si contentò di controllare l'impiego dei pellami e l'ufficio calzature provvide ancora a fornire calzature alla popolazione civile, sinchè non si giunse alla liquidazione definitiva di amendue. (*Commissione*, I, 28).

82. — Nel 1917, per il crescere delle difficoltà, si moltiplicano gli sforzi per conciliare gli opposti, per serbare bassi i prezzi di merci le quali scompaiono ed a prezzi bassi frenare i consumi, per distribuire con « equità », nonostante i redditi ossia

i poteri d'acquisto siano diversissimi. Viene di moda la parola « disciplina », che poi ebbe tanta fortuna e si applica all'indisciplinabile; si moltiplicano i comitati in cui siedono, gli uni accanto agli altri, politici, funzionari, industriali e mercanti. Si tratta di innestare il competente tecnico tratto dall'industria sul tronco del competente amministrativo tolto dalla burocrazia. La contaminazione delle due competenze mira a scopi complessi che una relazione del tempo definisce come « la ricerca dei mezzi migliori per assicurare l'approvvigionamento delle materie prime, l'equa distribuzione del lavoro presso i vari stabilimenti, l'adeguato rendimento della produzione, e la possibile moderazione dei prezzi di vendita nell'interesse dei consumatori »¹. Dapprima, come per il cotone, il comitato ha soltanto funzioni consultive ma nell'aprile 1918 vi si aggiunge una giunta consultiva per l'acquisto dei cotonei. Gravissima era la deficienza delle materie prime, cosicchè un D. L. 3 febbraio 1918 aveva già disposto, come della canapa, dei cascami di seta, della juta e dei relativi filati, il censimento dei cotonei greggi e dei filati di cotone e un altro del 21 marzo aveva ordinato la denuncia dei contratti conchinsi di poi e la eventuale requisizione dei cotonei sodi e filati. All'industriale filatore fu riserbato il privilegio di importare cotonei sodi, e fu incaricato l'istituto cotoniero di stabilire il quantitativo medio mensile di cotone che ciascuna ditta poteva lavorare in base alla potenzialità degli impianti ed al titolo prodotto. Convenuti cogli alleati i quantitativi di cotone delle varie provenienze assegnati all'Italia, l'ufficio cotonei autorizzava la giunta tecnica ministeriale, a comporre la quale entravano delegati industriali, a rilasciare il permesso di importazione necessario per ottenere la divisa dall'istituto dei cambi. L'ente trasporto cotonei, istituito dagli stessi cotonieri, nonostante fossero state requisite le navi della società con cui si era contrattato all'uopo, e fosse stato sospeso il servizio dei transatlantici

¹ G. DE NAVA, *Studi e provvedimenti circa la preparazione economica e sociale*; relazione del ministro... a S. E. il presidente del consiglio dei ministri.

adibiti dal governo al trasporto del cotone da Nuova York, riuscì con l'acquisto ed il noleggio di nuove navi a riattivare il rifornimento dei cotone americani; e l'associazione cotoniera otteneva dal ministero dei trasporti il naviglio necessario per rifornire i filatori di cotone indiano ed egiziano.

Nell'industria dunque l'ingerenza dello stato si esercitò attraverso enti propri degli industriali; ed anche quando, essendo le forniture militari poco remunerative e fastidiose per il metodo di collaudo, fu d'uopo (D. L. 30 giugno 1918) distribuirle obbligatoriamente tra gli industriali in proporzione della potenzialità degli impianti, l'istituto cotoniero fu dal governo deputato a determinare i contingenti dei filati e la distribuzione di questi ai tessitori a prezzi stabiliti in rapporto a quelli pagati per i tessuti dall'amministrazione militare.

L'industria cotoniera raggiungeva così, col favore del tempo di guerra, quella organizzazione accentrata e disciplinata a cui invano taluno aveva voluto condurla (cfr. sopra § 11) nell'anteguerra per trarla da periodiche crisi di sovrapproduzione. Le voci degli industriali insofferenti di controllo tacevano dinanzi a quella che si diceva imposta dall'interesse generale, e più in vista della possibilità di tenere così alti i prezzi sul mercato interno e di avviare all'estero una fiorentissima esportazione, la quale, momentaneamente compressa nel 1917 e nel 1918 (in quest'ultimo anno a 3405 tonnellate di filati ed a 19.391 tonnellate di tessuti ed altri manufatti) riprese nel 1919, grazie ad una rimanenza accumulata di più di 70.000 tonnellate di tessuti nel novembre 1918 (cfr. sopra § 43), a 17.365 tonnellate di filati e 46.695 tonnellate di tessuti, dando agli industriali profitti insperati. Invano tentò lo stato, per soddisfare alle richieste dei consumatori offesi dagli alti prezzi, di far fabbricare a suo conto alcuni pochi tipi di tessuti di più generale uso da porsi in vendita a prezzi miti alle classi meno abbienti, rendendone obbligatoria (D. L. 27 ottobre 1918) la fabbricazione agli stabilimenti provveduti di adatto macchinario. I provvedimenti rimasero lettera morta.

83. — Anche per la seta, la guerra favori singolari contaminazioni tra stato ed industria. Limitata l'esportazione della seta in Svizzera, fissati a limiti assai bassi di prezzo i contingenti da acquistarsi dagli alleati (cfr. sopra § 70), l'industria s'era tuttavia, fiduciosa nel consumo italiano, largamente approvvigionata nel 1918 di bozzoli ad alti prezzi, i quali cagionarono forti perdite, quando, per la regolazione d'autorità dei cambi esteri fra gli alleati (cfr. § 153), nell'autunno il franco svizzero discese da lire 2,30 a 1,30 italiane. La crisi essendo dovuta al fatto del principe, il quale aveva legato i cambi, per ragioni di supposto interesse generale, ad un livello artificiosamente basso, fu invocato l'aiuto dello stato. Fu istituito presso la Banca d'Italia in Roma un ufficio centrale per il mercato serico, incaricato della compra-vendita di sete italiane. I prezzi di acquisto furono fissati a lire 155 per kg. di seta greggia classica 10/12, lievemente inferiore alle quotazioni di mercato. Le sete acquistate non dovevano essere rivendute durante la campagna 1918-19 se non con un'aggiunta di almeno lire 20 al kg. L'ufficio non fu chiaramente indicato ente di stato, ma esso operava, con biglietti all'uopo creati, a conto dello stato; ma gli eventuali superi, oltre il prezzo di acquisto, dovevano essere versati all'industria, laddove nulla era contenuto nel decreto istitutivo che autorizzasse, in caso di perdita, a chiedere ai venditori la restituzione di una parte del prezzo già riscosso. Il rivolgimento avvenuto nei prezzi dopo il 1918 consentì all'ente di chiudere la sua esperienza senza danno all'erario (cfr. § 141).

84. — Più imponenti gli interventi statali nell'industria laniera. Dapprima lo stato si limitò a dettare, come era ovvio, norme per la fornitura del panno grigio-verde militare, soprattutto in relazione alla crescente difficoltà di approvvigionarsi di materie prime; ma l'industriale usava liberamente materie sue proprie. In un secondo tempo le materie prime sono ancora acquistate dai privati; ma i fabbricanti non possono lavorare

per il commercio. In un terzo momento la lana è provveduta dallo stato, il quale crea a Biella un ufficio militare laniero, requisisce lo stabilimento per la pettinatura di Vigliano e fornisce agli industriali, contro pagamento od addebitamento del prezzo, le lane miste già preparate.

Quanto ai consumi civili, fino al 1917, lo stato si limita ad un controllo generico; ma nell'ultimo anno di guerra, per la riduzione delle disponibilità, a partire dal 30 maggio si limita la produzione dei pannilana per il consumo civile, vietando del tutto l'uso della lana per taluni tipi, e restringendola per altri al 30%. A scemare il danno per i consumatori privati, l'associazione laniera suggerì che lo stato facesse fabbricare per conto suo proprio con lana, stracci e cotone da esso forniti. Volentieri le filature di lana cardata accettarono (D. M. 15 maggio 1918) l'obbligo « di produrre in base alle tariffe di lavorazione stabilite dal comitato centrale dell'industria laniera filati per manufatti di stato destinati alla popolazione civile nei limiti delle materie prime miste che saranno loro fornite dallo stato ». Il prezzo « equo » per i tessuti, che le popolazioni invocavano come salvaguardia contro l'innalzarsi dei prezzi, era medesimamente invocato dai fabbricanti sicuri di ottenere, sotto l'egida di « eque » tariffe di lavorazione fissate d'autorità, migliori profitti, che da prezzi dibattuti all'aria libera e talora tempestosa della concorrenza. Fabbricate così, in ragione di circa 150 mila metri al mese, stoffe di stato da mettere in vendita ai bisognosi provvisti di speciali buoni distribuiti, come per le calzature nazionali, da enti pubblici, la vendita ne cominciò nel settembre 1918 a prezzi miti (lire 20 e 13,40 al metro per i panni invernale ed estivo). Ma non incontrarono il gusto del pubblico, il quale preferiva querelarsi dell'alto prezzo delle stoffe libere. Difficile essendo, in tanta varietà di stoffe e di disegni, la fissazione dei prezzi massimi, nè potendosi, senza rischio di troppo forti rimanenze per le qualità ed i disegni non accettati al gusto dei consumatori, requisire e far vendere tutta la produzione da ufficiali o delegati governativi, si applicò l'espediente

di applicare il « calmiere » ai profitti. Il prezzo di vendita di ciascuna partita di tessuti non potere superare più che per una determinata percentuale il costo d'origine, o in mancanza, quello d'acquisto. Il prezzo di prima vendita dei tessuti di lana o misti dover essere dai fabbricanti impresso in modo indelebile o in altra evidente maniera indicato su ogni pezza. Il prezzo di vendita al pubblico non dover superare in nium caso di oltre il 35 % quello del fabbricante o d'origine ed ove questo non si potesse accertare, di oltre il 10 % quello dell'ultimo acquisto. Il metodo pretendeva di rendere uniformi quei carichi differentissimi e mutevoli che grossisti, rivenditori e sarti debbono aggiungere ai vari tipi di stoffa a seconda della loro finezza o grossolanità, dell'incontro favorevole della moda o del suo insuccesso, dell'indole della vendita in blocco o in scampoli, in botteghe o per venditori ambulanti. Il metodo non appagando ancora, lo si volle compiere obbligando a stampigliare od altrimenti scrivere in modo indelebile il prezzo di vendita al minuto per i tessuti di lana, di cotone e misti, per i manufatti di qualsiasi specie di lana e di cotone, per i cappelli da uomo, gli ombrelli ed i parapigioggia, anche se venduti da ambulanti. Fu vietato non solo vendere a un prezzo superiore ma persino inferiore a quello indicato; ed era logico che lo stato avendo dichiarato « equo » un dato profitto, vietasse che altri, contentandosi di meno, dimostrasse la stoltezza del suo operato. Attraverso ad emendamenti svariati, tra i quali può essere ricordata la istituzione di commissioni presso le camere di commercio per la fissazione nei casi dubbi dei prezzi di vendita, il meccanismo complicato, dopo vita grama, fu abolito poco dopo la fine della guerra (D. L. 26 gennaio 1919). Continuando le lagnanze per il crescere dei prezzi dei tessuti, si ordina poco dopo (R. D. 18 settembre 1919) agli stabilimenti lanieri e cotonieri la produzione di filati e tessuti per le classi popolari a prezzi e tipo fissati; e, recalcitrando gli industriali, si comminarono multe uguali alla differenza fra i prezzi di vendita effettivi e quelli d'impero. La vendita dei tessuti così fabbricati e detti « di stato » fu sino al febbraio 1921

condotta da un « ufficio tecnico per gli approvvigionamenti di stato delle industrie manifatturiere » (U. T. A. S. I. M.) creato con un fondo di 28.3 milioni di lire, e messo, dopo un giro di affari di 663.6 milioni di lire, in liquidazione con un utile di 32 milioni di lire, ottenuto per la maggior parte grazie al continuo aumento del prezzo dei cotone; ma utile apparente, annullato dalle insolvenze dei consorzi granari, degli enti di consumo e delle cooperative per mezzo di cui si effettuavano le vendite. Dopochè in tre campagne, dall'invernale 1919-20 all'invernale 1920-21 erano state vendute circa 180.000 pezze di stoffa, all'U. T. A. S. I. M. succedette (D. C. 27 novembre 1920) un « istituto cooperativo per l'acquisto, la trasformazione e la distribuzione dei manufatti per il consumo popolare », una delle tante creazioni della burocrazia desiderosa di prolungare le bardature di guerra sotto veste di enti autonomi o cooperativi. All'istituto vennero ceduti gli utili che si dicevano ottenuti dall'ufficio che lo aveva preceduto, denaro liquido e crediti, insieme col debito verso il ministero della guerra per il fondo iniziale di cotone sodi ricevuti in dotazione dall'ufficio. Come l'istituto fosse un ente scritto sulla carta il cui capitale in 5 milioni di lire fu versato solo in minima parte e come esso abbia coinvolto l'erario in aleatorie operazioni, è vicenda che esce troppo fuori dai confini di tempo della guerra per essere qui narrata. (*Commissione*, II, 534-550).

III

IL RAZIONAMENTO EGUALITARIO DEI CONSUMI

85. Scarso successo nello sforzo di riduzione dei consumi. — 86. Difficoltà di razionare derrate agli agricoltori. Il tesseramento considerato dai contadini come dichiarazione di diritto ad un consumo minimo; cresce il consumo dello zucchero e del caffè. — 87. Le requisizioni ed i prezzi d'impero dei cereali. I premi di coltivazione nelle regioni meridionali ed invase. — 88. Il momento critico degli approvvigionamenti nel 1917 e il perfezionarsi ed accentrarsi del servizio. Gli accordi interalleati ed il metodo scientifico di distribuzione delle derrate alimentari, in confronto col metodo automatico dei prezzi. — 89. L'azione dello stato, grandiosa nell'insieme, si sminuzza in particolari imperfetti. Il costo delle requisizioni e degli immagazzinamenti. — 90. I divieti e vincoli alle esportazioni da provincia a provincia. — 91. Il razionamento per tessere individuali e famigliari. Variazioni e vicende. Tessera di macinazione per i contadini. — 92. Vincoli nella fabbricazione del pane, dei dolci, nella vendita delle carni; obbligo di succedanei (margarina e saccarina). — 93. Confronto negli aumenti di prezzi al minuto ed all'ingrosso, delle merci calmierate e di quelle libere. — 94. Come l'effetto di pacificazione del tesseramento sia stato sminuito dal sospetto di favori illeciti. — 95. Sospetti contro i botteganti e invocazioni ad enti pubblici di consumo. — 96. Sanzioni penali contro i reati annonari. Risorgono i procedimenti « economici » di antico regime e si sottraggono gli imputati alla magistratura ordinaria.

85. — A giudicare lo sforzo che lo stato dovette compiere per comprimere i consumi privati a vantaggio di quelli pubblici, giova dire dapprima come lieve sia risultata quella compressione. Veggasi quale fu il consumo medio individuale di alcune importanti derrate ¹:

		1901-5	1906-10	1911-13	1913-18	1918-22
Frumento	Kg.	112	155,50	169,80	158	178
Granoturco	»	74	75,50	80	72	66
Olio d'oliva	»	6,17	3,45	3,65	4,41	5,25
Vino	litri	111,50	127,50	126	107	96
Alcool (a 100°)	»	0,68	0,51	0,64	0,51	0,77
Birra	»	0,89	1,63	2,14	1,77	2,61
Zucchero	Kg.	2,98	3,92	4,82	4,66	5,41
Caffè	»	0,54	0,67	0,78	1,05	1,70

¹ Le cifre sono estratte dal volume del BACHI, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, contenuto nella presente raccolta. pp. 21 e 98. Per l'alcool, birra, zucchero e caffè, i due ultimi periodi sono 1913-17 e 1918-22.

Più che una chiara tendenza alla contrazione dei consumi si osserva un assai parziale ritorno alle condizioni prevalenti al principio del secolo. A temperare l'impressione di scarso sacrificio importa tener sott'occhio i consumi, rilevati con maggior precisione attraverso le statistiche dei dazi, di qualche centro cittadino. A Milano il consumo medio del vino per abitante da 134.1 litri nel 1914 cade ad 87 nel 1916, per ritornare gradatamente a 133.5 nel 1920; quello della birra passa da litri 6.9 nel 1914 a 3.1 nel 1917, per riprendersi a 7.1 nel 1919 e salire ad 11.2 nel 1920. Il consumo delle carni in complesso va da 55.2 chilogrammi nel 1914 ad un minimo di 39.8 nel 1917 e risale a 63.1 nel 1920, che fu anno di notevole espansione nei consumi. Soffrirono soprattutto i consumi di carni bovine (minimo di 18.4 Kg. nel 1917 contro 30.3 nel 1914), di suine (6 Kg. nel 1918 contro 13.5 nel 1914) e di pollame (4 Kg. nel 1917 contro 7.1 nel 1914); laddove crebbero alquanto gli inferiori consumi di carni ovine (da 0.6 Kg. nel 1914 a 1.3 nel 1918 e 2.1 nel 1919), equine (da 1.6 Kg. nel 1914 a 4.7 nel 1918 e 5.3 nel 1919) e di carni conservate (0.2 Kg. nel 1914, 0.9 nel 1918, 2.3 nel 1919 e 1.8 nel 1920). A Torino, punto di partenza essendo sempre la media 1912-14, si osservano le seguenti variazioni: vino e vinello litri 150.2 — 105.4 (1916) — 144.2 (1920); birra, litri 0.9 — 0.2 (1917) — 0.2 (1920); alcool ed acquavite, litri 1.7 — 1 (1917 e 1918) — 2.1 (1920). Le carni in complesso scemano da Kg. 64.6 al minimo di 41.9 nel 1918 per risalire a 54.7 nel 1920 ed a 60.6 nel 1922; ma scema soprattutto il consumo delle qualità migliori: le carni bovine da Kg. 45.3 ai minimi di 19.1 nel 1918 e 18.8 nel 1919 per risalire a 29, 30.8, 35.1 nei tre anni successivi; le suine da Kg. 5.8 a 3.4 nel 1918 e 1919 per risalire poi a 4.4, 5.8 e 5.9; il pollame e la selvaggina da 3 Kg. ad 1.8 nel 1918 risalendosi a 2.4-2.6 negli anni successivi. Invece cresce il consumo della carne equina da 0.7 nel 1912-14 a 4.4 nel 1918 per ritornare a 0.7 nel 1922. Del formaggio si riduce il consumo da Kg. 5.8 nel 1913-14 a 4.2 nel 1918, risalendosi a 4.9 nel 1920 ed a 6.4 nel 1922; del burro, tra le stesse date, da 6.1 a 4.3 e

poi a 5.3 e 5; dell'olio d'oliva da 5.5 a 2.9 per risalire a 7.7; dello zucchero da Kg. 15.5 a 7.1, risalendo poi a 13.5 e 18.4. Invece non si osserva diminuzione nel consumo del caffè ridotti bensì da Kg. 2.8 nel 1912-14 a 2.6 nel 1917; ma risalito subito a 3 nel 1918 e 3.8 nel 1919, rimanendo a 3.3 nel 1920 ed a 3.5 nel 1922 ¹.

86. — Una notevole contrazione non era possibile, dato il basso tenor di vita, relativamente a quello di altri paesi belligeranti, del nostro popolo. Troppe ragioni tendevano a far crescere i consumi. Il richiamo alle armi di tanta parte della popolazione giovane e matura l'abituò ad una dieta alimentare sobria bensì ed inferiore a quella in uso presso gli eserciti alleati, ² ma superiore a quella comunemente osservata nelle popolazioni rurali ed artigiane, specie nel mezzogiorno e nelle isole. L'inurbarsi di tanti rustici, richiamati dalle opere belliche, ed i più larghi guadagni ottenuti li abituarono a nuovi consumi per lo innanzi poco apprezzati. La guerra costringendoli, essi ed i vecchi, le donne ed i ragazzi rimasti a lavorare la terra, ad un più intenso sforzo li persuase ad una alimentazione più abbondante. Fu giocoforza che il sacrificio dei ridotti consumi fosse assai disegualmente ripartito fra le diverse classi sociali. La riduzione accentuata verificatasi negli ultimi anni di guerra e nel primo dopo l'armistizio nelle grandi città, come Milano e Torino, fa supporre che le popolazioni rurali siano state meno colpite dai tesseramenti restrittivi dei consumi. Non si riuscì a togliere ai contadini quelle riserve di frumento e di granoturco a cui erano prima abituati. Ad essi non mancò mai la farina bianca per il pane e la pasta alimentare di fabbricazione casalinga. Cure diligenti date all'orto ed al cortile consentirono

¹ Si possono altresì leggere più ampiamente questi dati, con l'indicazione delle fonti, in BACCHI, op. cit., pp. 102, 103.

² Vedi la dimostrazione dell'asserto in GAETANO ZINGALI, *Il rifornimento dei viveri dell'esercito italiano durante la guerra*, in appendice al citato volume del Bacchi nella presente collezione, p. 549 segg.

loro di disporre di vegetali, di uova e di pollame in quantità non registrabili statisticamente. Il tesseramento equivalse, ai loro occhi, alla dichiarazione del diritto a non consumare meno delle quantità stabilite nelle ordinanze. Zucchero e caffè, poco conosciuti in talune zone agrarie, acquistarono popolarità; né alcuna classe più di quella agricola manifestò invincibile repugnanza all'uso dei surrogati, come la saccarina. Accanto ai rustici, mantennero e crebbero i consumi le classi le quali nelle città o nelle zone industriali diedero più direttamente opera alla guerra: operai degli stabilimenti ausiliari od assimilati, artigiani mutatisi in piccoli industriali, e coloro che si erano improvvisati commercianti e mediatori. I nuovi ricchi, scarsi di numero, non potevano sensibilmente scemare, se non coll'esempio del fasto, la quantità di derrate disponibili. Sofferenze acute furono tacitamente ed eroicamente sopportate dalle classi residue, particolarmente dai ceti medi: impiegati, pensionati, proprietari di case e di terreni, possessori di titoli di stato prebellici, di cartelle ipotecarie e di obbligazioni, vedove e pupilli. Le cifre ridotte nel consumo del vino, della carne, del burro, dello zucchero di Torino e di Milano dovendo essere interpretate in rapporto all'aumento di consumo individuale delle classi a redditi crescenti, sono l'indice della riduzione e talora della scomparsa di quelle sostanze dal desco di molti appartenenti ai ceti medi. La stazionarietà e l'incremento nel consumo del caffè è, a questo riguardo, indice forse sovra ogni altro prezioso. Quante donne, quanti vecchi, quanti impiegati non vissero in quegli anni di caffè e latte, parsimoniosamente usando delle limitate razioni di pane e di zucchero garantite dalla tessera a prezzi di calmiera! Quelle sofferenze partorirono frutti di toscio negli anni dopo l'armistizio. Frattanto i ceti sociali schiacciati tra il rialzo dei prezzi e la fissità dei redditi, chiedevano ad alta voce provvidenze allo stato; e ad essi facevano eco, egoisticamente, i gruppi sociali i cui redditi seguivano e talvolta superavano nel loro variare l'incremento nei prezzi delle cose necessarie alla vita.

87. — Gli uomini, i quali governavano l'Italia nel 1914 e nel 1915, riluttarono a lungo, nonostante le narrazioni che si leggevano sui giornali dell'ammiranda organizzazione germanica, agli interventi. Rigidi tutori del bilancio, esecutori fedeli della volontà legislativa manifestata nei preventivi della spesa, uomini come gli on. Rubini e Carcano a stento si convinsero della opportunità di trasformare lo stato in commerciante od industriale, salvochè per le cose strettamente attinenti alla guerra. Di qui il rifiuto opposto nel settembre 1914 ad acquistare all'estero a basso prezzo frumento che già scarseggiava in paese e fu dovuto accaparrare poi a prezzo cresciuto; di qui le tergiversazioni ad abolire il dazio sul frumento, ridotto nell'ottobre provvisoriamente sino al marzo 1915; di qui le semmate dichiarazioni del ministro dell'agricoltura sen. Cavasola e gli ammonimenti del guardasigilli Orlando contro l'illazione che i prezzi delle derrate potessero essere dominati dal comando del principe. Ma la pressione dell'opinione pubblica fa presto dimenticare i solenni ammonimenti. Lo stato si arroga il diritto di requisire cereali a prezzo d'impero, e dell'uso fatto di questo diritto così si possono ricostruire le vicende¹:

	Raccolto	Frumento tenero o semiduro	Frumento duro	Sogale ed orzo	Avena	Granturco
<i>lire per quintale</i>						
D. M. 11 gennaio 1915 .	1915	40	42	—	—	29
» 23 giugno 1916 .	1916	36	41	—	—	—
» 30 settembre 1916	»	—	—	30	29	29
Not. 15 febbraio 1917 .	1917	45	50	40	33	33
» 11 luglio 1917 . .	1918	52	60	43	38	38
Ord. 29 agosto 1917 . .	1917	—	—	43	36	36
D. M. 22 novembre 1917	1918	60	70	50	45	45
» 15 agosto 1918 . .	1919	75	85	62	56	56
D. R. 31 luglio 1919 . .	1920	70	80	—	—	—
» 29 maggio 1920 .	»	90	105	80	70	70
» 8 luglio 1920 . .	»	100	115	—	—	—
» 4 maggio 1920 .	1921	125	145	95	85	85

¹ Dal volume citato del BACCI, *L'alimentazione*, p. 387.

Funesto parve soprattutto il decreto 23 giugno 1916 che, per ossequio ai clamori di una parte della stampa, ridusse da 40 a 36 il prezzo del frumento, quando invece sarebbe stato urgentissimo elevarlo per promuovere la cultura di quel cereale. L'effetto della riduzione delle semine non fu più potuto eliminare; ed anche i successivi aumenti non resero tempestivamente la coltivazione dei cereali così remuneratrice come quella dei pascoli e dei prati, meno esigenti per copia di mano d'opera e di macchinario. Invano, si tentò di supplire al mancato stimolo dei prezzi con premi di 9 lire per il grano duro e di 7,50 per quello tenero requisito nel 1918 nelle province di Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Puglie, Campania ed Abruzzi: di lire 12,75 e 11,25 per quello requisito nelle stesse province ed in quelle Venete nel 1919, di lire 10,20 e 9 nelle province di Roma e Grosseto. Nelle province meridionali ed insulari e per le terre liberate il premio fu poi elevato a lire 13,50 e 12 per il grano del 1920, a lire 25 e 21,50 per quello del 1921; fissato in lire 10,50 e 9 per il 1920 e in lire 22 e 19 per quello del 1921 nelle province di Roma e Grosseto.

A mano a mano che le preoccupazioni annonarie crescono ed i prezzi, lasciati liberi, tenderebbero ad aumentare, si intensificano le ingerenze dello stato.

88. — Il 1917 segna il momento più angoscioso per gli approvvigionamenti. Nella seduta del 22 giugno 1917 il commissario ai consumi, on. Canepa, rilevava al senato, come il pane fosse mancato durante una settimana in qualche luogo della Calabria: « Noi dobbiamo prevedere i siluramenti..... in una certa percentuale..... e che essi avvengano un po' in una parte del mediterraneo e un po' in un'altra. Orbene si è dato il caso che tre siluramenti di piroscafi di altissima portata, onusti di grano, sono avvenuti nelle vicinanze di Napoli..... In complesso quasi 300.000 quintali di grano diretti all'ufficio di Napoli, che è destinato ad approvvigionare l'Italia meridionale e parte dell'Italia centrale, sono stati inabissati dalle onde » (Bachi, *Alimentazione*, 160).

La sventura di Caporetto acuisce grandemente il problema: distrutte copiose vettovaglie, dislocati improvvisamente i servizi civili ed annonari, spostate vaste masse di popolazione e turbati i mezzi di trasporto; incanalati i profughi in direzioni non sempre prevedute; disperse numerose provviste e nell'angoscia dell'indomani dimenticata la parsimonia. L'intervento governativo perciò si accentua. Il generale Alfieri, assumendo il 13 ottobre 1917 l'ufficio di commissario ai consumi, invoca « guerra a fondo contro la speculazione malsana, contro l'accaparramento spinto al di là dei limiti consentiti dalla necessità dell'onesto commercio » (Bachi, *Alimentazione*, 162). Il suo successore, on. Crespi, pur, come industriale, poco favorevole ai calmieri, conclude: « Quando il compratore è unico nell'interesse di tutti, o meglio ancora, è un gruppo di stati dominatori del mondo, come sono ora gli alleati, la merce deve offrirsi a quel solo compratore che la deve pagare e disporre con equità » (Discorso al senato del 4 marzo 1918).

Via via il servizio, perfezionandosi, ingigantisce. Dal primo ufficio grani, istituito nel dicembre 1914, attraverso alla commissione centrale per gli approvvigionamenti creata nel 1916 sino al commissariato generale per i consumi alimentari (D. L. 16 gennaio 1917) esteso presto agli approvvigionamenti in generale (D. L. 17 giugno), il servizio acquista sempre maggiore autonomia, sinchè coll'ottobre 1917 si trasforma in un sottosegretariato e nel maggio 1918 in un ministero autonomo, salvo a ridiventare nel giugno 1919 un semplice sottosegretariato. A mano a mano che l'azione dello stato si fortificava al centro ne crescevano anche gli organi provinciali: circoli d'ispezione nel novembre 1916, ispettori provinciali annonari nel 1918, commissioni provinciali annonarie nel 1919, coadiuvate da commissioni annonarie consuntive. Vero organo operante i consorzi provinciali, sorti (R. D. 20 dicembre 1914) come emanazione degli organi locali, con malcerte ed incertamente esercitate funzioni di integrazione e di concorrenza al commercio privato ed agli enti autonomi e cooperative di consumo già esistenti, ma presto divenuti semplici or-

gani decentrati del dicastero dei consumi deputati alla circolazione e distribuzione dei cereali. Col 1918 essi, divenuti (D. L. 18 aprile) consorzi provinciali di approvvigionamento, sono i soli incaricati della distribuzione dei cereali e delle farine e di tutte le derrate requisite ed acquistate dallo stato per i bisogni della popolazione civile; distribuzione fatta ai comuni, i quali alla loro volta provvedono al riparto al pubblico. Per diffidenza verso il commercio privato, furono in tal caso in ogni comune istituiti (D. L. 2 agosto 1916) enti autonomi per i consumi.

Agli acquisti di derrate all'estero si provvede mediante organi interalleati, dell'opera dei quali non è qui il luogo di discorrere¹. Ogni stato cercava ottenere il più possibile, trattandosi di merce acquistata in conto delle aperture di credito inglesi ed americane, a rimborsare le quali avrebbe dovuto provvedere la fortuna di guerra. Una relazione Giuffrida segnala acquistati all'estero, tra il febbraio 1915 e l'aprile 1917, ben 36 milioni di quintali di grano, granturco, pasta e farina, 2 milioni e mezzo di quintali di avena, 700 mila quintali di carne congelata. Alla camera dei deputati il ministro Crespi nella seduta del 25 novembre 1918 ricorda di essere riuscito nel convegno del 30 luglio con i ministri dell'alimentazione degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia a far riconoscere all'Italia la assoluta necessità di importare 42 milioni di quintali di derrate alimentari; e come nei convegni del 29 e 30 agosto del consiglio interalleato dei trasporti marittimi fosse stata assegnata all'Italia la priorità assoluta nei trasporti per 38 milioni di derrate alimentari, durante la campagna cerealicola, quali che potessero essere gli avvenimenti di guerra. (Bachi, *Alimentazione*, 233-34). Venuto a mancare il criterio empirico ed automatico del prezzo per la ripartizione dei beni, si escogitano criteri cosiddetti « scientifici » sulla base di uomini tipo di un dato peso medio e di una

¹ Cfr. in questa raccolta i volumi di Sir WILLIAM BEVERIDGE, *British Food Control*; di H. D. HENDERSON, *The Cotton Control Board*; di Sir ARTHUR SALTER, *Allied Shipping Control*.

data media laboriosità, di coefficienti di riduzione per donne, vecchi e ragazzi, di calorie necessarie; e di tali « nomini tipo » furono assegnati all'Italia, che aveva allora 37 milioni di abitanti, 31.100.000. Il metodo « scientifico » non poteva tener conto delle infinite variazioni dipendenti dal clima, dalle usanze locali, dalle preferenze per speciali derrate alimentari (farina o carni, verdura e frutta o zucchero) che il metodo dei prezzi invece osservava, dicasi pur empiricamente e disordinatamente. Di qui contrasto fra le lagnanze dei consumatori malcontenti di ricevere derrate diverse per qualità e natura da quelle consumate ed il giustificato orgoglio dei capi preposti alla gestione annonaria, i quali rian dando i risultati del convegno del 20 ottobre 1918 fra i ministri tecnici degli stati associati in guerra, potevano affermare che in quel convegno « l'organizzazione mondiale degli acquisti, della finanza, dei trasporti, della distribuzione, toccò il suo apogeo..... Fu allora compiuta l'assegnazione delle flotte interalleate, la cui efficienza era accertata in 72.500.000 tonnellate. Di questi, 25.200.000 furono date al servizio dei carboni, 22.000.000 all'alimentazione, 17.800.000 alle armi e munizioni, 7.500.000 alle materie prime di uso civile; e fu stabilito il turno di rotazione fra merci e fra paesi diversi e l'assegnazione ad ogni stato in base ai bisogni di ogni esercito e di ogni individuo ». L'on. Crespi, che era quel capo, parlando dopo la vittoria concludeva: « Considerate per un momento la funzione e la responsabilità di quei pochi uomini che giunsero alla disciplina ed al maneggio di quasi tutto il traffico mondiale, la grandiosità dell'insieme e la perfezione del dettaglio della organizzazione tanto poderosa, come neppure la Germania aveva sognato, e comprenderete come la Germania dovesse sentirsi vinta dalla organizzazione economica, anche prima di dover cedere all'impeto delle armi » (Discorso del 25 novembre 1918 riferito in Bachi, *Alimentazione*, 234).

89. — Grandiosa nell'insieme dei mezzi posti in opera per provvedere alla vita di intiere nazioni in guerra, l'azione dello stato si sminuzza frammentariamente, attraverso l'operare non

subito e non sempre coordinato di molteplici organi, innanzi di giungere all'ultimo consumatore. Iniziata per provvedere ai bisogni dell'esercito, la requisizione delle derrate alimentari e del bestiame da macello si estende già nel 1916 al fabbisogno della popolazione civile, autorizzandosi (D. L. 8 gennaio 1916) le requisizioni di grano e granturco per qualsiasi quantità presso tutti i detentori, salvo talune lievi limitazioni relative al bisogno dei singoli detentori per le semine, per l'alimentazione familiare e dei salariati e salvo i depositi esistenti presso i mugnai, sufficienti per l'esercizio dei mulini durante due mesi. La legge ammonaria del 2 agosto 1916 mette funzionari civili e specie agricoltori accanto agli ufficiali militari nelle commissioni di requisizione, cerca di ridurre le spese di requisizione, immagazzinamento, trasporto e distribuzione, specie coll'affidare la custodia dei cereali requisiti al detentore medesimo; mediante un compenso di lire 0,40 a 0,50. Ma le spese risultarono (*Commissione*, II, 442) per la frequente incompetenza dei commissari alle requisizioni, per l'andirivieni inutile delle derrate requisite, per gli eccessivi costi ed i frequenti danneggiamenti, assai alte e non inferiori al 10% dei prezzi di acquisto. Le commissioni non sempre sono provvedute di magazzini sufficienti ed adatti. Talvolta si impiegavano locali umidi, senz'aria, spesso con le tettoie guaste. Di frequente i magazzini venivano colmati al punto da non restare lo spazio necessario per la paleggiatura e quindi il grano andava soggetto a riscaldamento e fermentazione e marciva. Le cattive condizioni dei carri ferroviari e spesso dei sacchi erano causa talvolta di deperimento dei cereali durante lo scarico presso gli scali ferroviari e nei trasporti dalle stazioni ai magazzini..... Le verifiche non erano frequenti; nè sempre era agevole farle, e di ciò approfittavano i magazzinieri per sottrarre cereale..... Un'altra frode non infrequente in danno all'erario fu quella di far figurare avariato il grano per venderlo agli speculatori i quali lo rivendevano in farina dopo di averlo fatto molire, con guadagno cospicuo » (*Commissione*, II, 444 e 446).

90. — Dalle imperfezioni del sistema statale di distribuzione dei cereali l'opinione pubblica traeva argomento ad invocare non il ritorno a libertà, ma più efficace azione collettiva. Proclamati nel 1916, per calmare i timori delle popolazioni locali, i primi divieti di esportazione da provincia a provincia, non bastarono, a consigliare l'abolizione dei divieti, le allegate inframmettenze politiche a procacciare licenze particolari di esportazione, le arbitrarie ordinanze prefettizie che dai cereali estesero via via il divieto a molte altre derrate, il danno alla produzione agricola di zone di bassi prezzi, il notorio fiorire di un lucroso commercio clandestino mediante valigie e casse a doppio fondo, la corruzione dilagante nel personale ferroviario eccitato al manutengolismo dell'illecito negozio. Dopo un breve tentativo (D. L. 6 gennaio 1918) di avocare, salvo che per i cereali, il diritto di proclamare divieti di esportazione al solo commissariato per i consumi, si ritornò a poco a poco al vincolismo interprovinciale: nel giugno per i suini, nell'agosto per i bovini, sicchè al momento dell'armistizio erano tutt'ora soggetti a vincoli i movimenti interprovinciali dei cereali e dei loro derivati, dell'olio di oliva, delle carni bovine e bufaline macellate fresche, degli animali bovini e suini; in particolari zone vigevano anche divieti per i formaggi, le frutta e le ortaglie, le patate da seme, i fagioli. (Bachi, *Alimentazione*, 265).

91. — Nel ripartire le vettovaglie, parve dapprima bastevole il metodo del contingentamento per regioni e per zone, sulla base di criteri egualitari di numero di abitanti, di mesi, di giorni; attribuendosi perciò riso e farina di granturco anche alle popolazioni meridionali che quelle derrate ignorano od aborriscono. Fu agevole di qui trascorrere al razionamento individuale. Consigliata dapprima con circolare dell'8 maggio 1917 per la carne, i grassi, lo zucchero, le farine per panificazione, il pane, la tessera fu resa obbligatoria in tutti i comuni a partire dal 2 ottobre per il grano, la farina di grano e il pane e, nei comuni dove costituiscono alimento importante, anche per le patate, il gran-

turco, la farina di granturco, il riso, la segala e l'orzo. In molti comuni il razionamento fu esteso poi al lardo, allo strutto, all'olio d'oliva, all'olio di semi, al burro, al formaggio, al baccalà, allo zucchero, alla carne. Dopo una breve parentesi di libertà all'armistizio, un decreto reale del 4 marzo 1920 lo rese nuovamente obbligatorio per tutto lo stato, oltrechè per il grano, la farina di grano e il pane, anche per le paste alimentari, il riso, il granturco, l'olio, i grassi animali, il burro, il formaggio e lo zucchero.

Abolita solo il 3 giugno 1921, la « tessera » fu nel tempo di guerra mezzo di distribuzione delle derrate alimentari socialmente più efficace dell'aumento dei prezzi, il quale avrebbe ridotto alla fame i veri deboli a pro degli arricchiti e dei finti poveri e da preferirsi alle « code », le quali avvantaggiavano i più pazienti e capaci di perdere tempo per arrivare primi al banco del rivenditore. La tessera parve simbolo di uguaglianza dinnanzi ai sacrifici di guerra ed indusse i cittadini a considerarsi parte di un tutto vivente in una città assediata, dove il fondo esistente delle vettovaglie deve essere fatto durare fino all'estremo limite della resistenza fisica.

Non dissimili da quelli seguiti in altri tempi ed adottati all'estero furono i metodi italiani di tesseramento: tessere individuali, più facili a seguire le persone nei loro spostamenti, o famigliari, più comode per le provviste, le rinnovazioni ed i controlli burocratici; assegnazione dei consumatori a determinati negozi per rendere possibile l'esercizio del diritto di ottenere le quantità indicate nelle tessere. Ad ogni nuova difficoltà, nuove ordinanze cercarono il rimedio: e così si istituiscono tessere per le persone che assumono i pasti in trattorie, tessere per gli impiegati postali inviati in missione fuor dalla loro sede, tessere per i forestieri delle stazioni climatiche, balneari, termali e idroterapiche, tessere per razioni di farine alimentari, pastine, biscotti e semolino per i bambini, tessere per farine abburrattate al 70 % per i malati. Talora le assegnazioni variano a seconda delle categorie sociali. Così a Milano il quantitativo giornaliero di

pane, fissato in grammi 120 per bambini da uno a cinque anni, venne stabilito in grammi 200 per i possidenti, professionisti, industriali, commercianti, esercenti, impiegati e pensionati superiori ed in genere per coloro che tenevano personale di servizio, 250 per gli impiegati e pensionati inferiori, e per i domestici, 350 per le operaie e 400 per gli operai.

Fu sempre difficile (cfr. § 86) il controllo del consumo dei contadini. Non potevasi limitare troppo la quantità di cereali ad essi lasciata; nè si riusciva ad impedire gli occultamenti. Neppure la istituzione di una tessera di macinazione, sulla quale avrebbero dovuto essere indicate le quantità macinate in conto della riserva di grano di spettanza del produttore, bastò a ridurre il consumo nelle campagne, risultato sempre notevolmente superiore a quello dei tesserati.

92. — Altri metodi di riduzione dei consumi ebbero varia efficacia. Scarsissima e probabilmente negativa quella delle prescrizioni per cui il pane potè essere fabbricato solo di forme grosse o con farina poco abburattata e venduto rafferma. La mollica fu buttata e data agli animali. Il divieto di fabbricare dolci ebbe valore morale, sebbene le frodi fossero molte e si incoraggiasse la fabbricazione famigliare con farine procacciate clandestinamente. Proibita la vendita delle carni il giovedì e il venerdì di ogni settimana; limitato il numero delle vivande da fornirsi per ogni pasto ai clienti delle trattorie, controllata la lista delle vivande offerte; limitata la fornitura della carne ad una sol volta al giorno. Favoriti i succedanei, a cominciare dalla farinetta e dalla crusca obbligatoriamente abbandonata nella farina, il cui grado di abburattamento fu spinto dal 70 all'85 e sino al 90 %; usate farine di granturco e di riso, poi anche di lupini e di castagne nella fabbricazione del pane; sostituita largamente al burro la margarina e il grasso di cocco; mescolata con lo zucchero la saccarina ad opera di un nuovo monopolio di stato; ma il prodotto incontrò poco favore, sicchè dovette esserne reso obbligatorio il consumo, mediante tesseramento dello zucchero e del surrogato.

93. — Non si sa se per virtù dei calmieri o delle tessere, i prezzi al minuto aumentarono alquanto meno di quelli all'ingrosso:

	Prezzi all'ingrosso		Prezzi al minuto di nove generi alimentari di largo consumo (pane, farine, pasta, carne bovina, lardo, olio, latte, riso e burro) in Milano
	Cereali e carni	Altri alimentari	
luglio 1914	100	100	100
dicembre 1915 . . .	156	130	126
» 1916 . . .	180	156	138
» 1917 . . .	283	217	222
» 1918 . . .	321	328	305

Ma la differenza non è così cospicua che non possa essere attribuita alla nota maggiore viscosità dei prezzi al minuto in confronto di quelli all'ingrosso. Più significativa è la divergenza manifestatasi tra i prezzi dei beni di consumo in generale ed i prezzi delle merci non calmierate; i primi, calmierati o non, essendo cresciuti fra il gennaio 1916 ed il dicembre 1917 del 97 % laddove i secondi aumentarono del 153 %. Il prezzo dei cereali e delle carni in complesso rialzò del 79 %; ma le derrate non calmierate dello stesso gruppo balzarono su del 261 %. I redditi cresciuti in numerario spingevano cioè all'insù i prezzi delle merci non calmierate di tanto quanto si poteva risparmiare sulle merci non calmierate.

94. — Nell'opinione popolare il vantaggio sociale della garanzia concessa dai calmieri ai più poveri di potersi approvvigionare delle cose necessarie all'esistenza nella medesima misura dei meglio provveduti fu sminuito dall'antica abitudine del sospetto diffuso nelle moltitudini del nostro paese. Gli schiacciati dalle vicende belliche invidiavano gli operai provveduti di buone paghe, questi i contadini, i contadini i « signori », i « berretti » invidiavano i « cappelli », e tutti odiavano gli arricchiti di guerra,

ognuno appartenente a classe inferiore o reputata tale immaginando che la classe superiore riuscisse a procacciarsi, coll'occultamento o col danaro, qualità e quantità di merci o derrate più fini di quelle ordinarie di calmiere. Non si notava che quella qualunque miglior provvista che si potesse per tal modo fare, era pagata, a causa del calmiere, del tesseramento e del rischio di violarli, a prezzi altissimi; si ricordava soltanto che la possibilità o la facilità di violare il calmiere e il tesseramento degradava la qualità delle merci offerte a prezzi e nelle quantità legali, con offesa alla norma comunistica, ormai radicata nella mente dell'universale, del diritto di tutti a godere con uguaglianza della limitata quantità di beni consentita dallo stato di guerra.

95. — Gli atti della pubblica autorità contro i botteganti i quali nascondessero derrate nel retrobottega o nelle abitazioni private, per venderle a prezzi alti a clienti danarosi, erano perciò plauditi. Scribi quotidiani denunciavano come cospirazioni contro la cosa pubblica gli opportuni immagazzinamenti di uova nelle stagioni primaverili ed estive per sopperire ai bisogni dell'inverno, e invocavano ordinanze le quali fissassero massimi di prezzo per le uova, incitando le contadine alla fuga dai mercati. Erano favorite le specie di intermediazione le quali si annunciassero aliene da desiderio di lucro e capaci di aiutare lo stato nel suo sforzo di distribuzione egualitaria dei beni economici. Sorse allora (luglio 1917) l'idea di un « ente nazionale dei consumi » il quale avrebbe dovuto raggruppare cooperative, consorzi, enti autonomi comunali, tutte le forze le quali nel commercio agivano all'infuori dei commercianti. Il segretario della lega delle cooperative, on. Vergnamini, augurava che il movimento cooperativo raccogliesse dopo la guerra l'eredità dell'organizzazione creata dallo stato, così da governare nell'interesse pubblico quella produzione e quella distribuzione che fino ad allora erano state « regolate, guidate ed orientate secondo l'interesse di chi produce, specula ed intasca, non secondo l'interesse di chi consuma e paga » (Bachi, *Alimentazione*, 304). L'ono-

revole Canepa, commissario ai consumi, ad affrettare la vittoria della cooperazione pubblica, opinava che « quando una bottega cade replicatamente in contravvenzione, manifestandosi così la pertinace volontà di quel bottegaio nel rompere la disciplina nazionale » dovesse essere requisita a favore dell'ente nazionale dei consumi. Del quale, chiusa la guerra, non si sentì più parlare; pur durando, invelenito, nelle popolazioni l'antico sentimento di ostilità contro il commercio.

96. — Manifestazione di questo sentimento ostile erano state le ordinanze penali aggiunte durante la guerra all'antica norma dell'art. 326 codice penale, secondo la quale chiunque, con false notizie od altri mezzi fraudolenti, produce la deficienza ed il rincaro delle sostanze alimentari è punito con la reclusione da uno a cinque anni e con la multa da lire 500 a 5000; e raccolte nei due editti fondamentali del Canepa (D. L. 6 maggio 1917) e del Crespi (D. L. 18 aprile 1918). Dalla comminatoria della reclusione fino ad un anno e dalla multa sino a 5000 lire per coloro che, in occasione di censimenti delle disponibilità agricole, omettessero le denunce, o le facessero inesatte e della reclusione da tre a trenta mesi e in certi casi della multa fino a 5000 lire contro chi simulasse, occultasse o deteriorasse la merce requisita o preceffata si va, attraverso attenuazioni ed inasprimenti intonati alle oscillazioni dei prezzi, sino al decreto del 23 settembre 1918, il quale minacciava la reclusione da un mese a due anni e la multa da lire 100 a lire 20.000 (pene aumentate da un terzo alla metà quando fosse risultato effettivo rincaro dei prezzi) a qualunque in qualsiasi maniera distruggesse e deteriorasse generi alimentari di cui esercitasse il commercio o la produzione e senza necessità li lasciasse deperire. Volevasi, con pene tanto gravi, impedire che si verificassero casi di deterioramento del tipo di quelli che in una circolare del 26 novembre 1918 il ministro Crespi asseriva non rari: « del fruttivendolo o del pescivendolo che lascia marcire le sue merci e le butta via piuttosto di venderle a tempo con equo suo lucro, e del produttore che

volontariamente distrugge il suo prodotto quando l'abbondante produzione potrebbe eventualmente farne ribassare i prezzi sul mercato ». Non mancarono le norme contro gli accaparramenti dei consumatori, come quella che, contro chiunque acquistasse generi alimentari o merci di comune o largo consumo costituendo provviste oltre i bisogni ordinari e normali della famiglia e dei dipendenti, comminava l'ammenda da 20 a 100 lire o l'arresto sino ad un mese, oltre la confisca della derrata accaparrata. Se nullo fu l'effetto di grida siffattamente inquisitorie, scarso fu l'effetto delle altre che minacciavano detenzione sino a sei mesi o multe sino a 2000 lire a coloro che denunciassero o simulassero condizioni diverse dalle reali per conseguire razioni illecite e detenzione sino ad un anno o multa sino a 2000 lire ai negozianti che somministrassero derrate senza esibizione di tessera o in isfregio alle norme del razionamento. Pene pecuniarie di lire 100 per quintale erano inflitte a coloro che clandestinamente ed illegalmente trasportassero merci e derrate da provincia a provincia.

La vendita a prezzo superiore al calmiere era dapprima (D. L. 26 aprile 1916) punita con multa dal doppio al triplo del prezzo; e con reclusione da un mese ad un anno in caso di recidiva; ma nel maggio 1917 la vendita in eccesso al prezzo del calmiere fu punita con la detenzione sino ad un anno e con multa sino a 3000 lire, oltre il triplo della differenza fra il prezzo legale ed il prezzo di vendita. A chi rifiutasse la vendita a prezzo di calmiere detenzione sino ad un anno e multa sino a 3000 lire. Agli acquirenti le stesse pene solo ridotte da un terzo alla metà, oltre la confisca della merce. A chi soltanto offrisse di pagare un prezzo superiore a quello di calmiere detenzione sino ad un mese o multa sino a 500 lire. Quale sia stata l'applicazione fatta di queste penalità ai notorii numerosissimi casi di violazione della legge si ignora; nè si sa quale sorte sia toccata ai decreti che fissavano prima a 50 ed elevarono poi a 100 lire per quintale la multa contro coloro i quali ponevano in vendita pane non lavorato a regola d'arte o minacciarono, oltre la confisca della merce, pene pecuniarie da 100 a 300 lire per ogni quintale

di olio, formaggio, burro e latte prodotto e posto in commercio irregolarmente, od a quello che ordinò multe sino a 200 lire o l'arresto sino a 15 giorni a coloro che consumassero carne nei giorni di vietata vendita o colpi d'ammenda sino a 500 lire o d'arresto sino ad un mese l'avventore che ottenesse vivande oltre il numero prescritto.

Assai zelo si pose nel perseguire i reati annonari: dal luglio 1917 al 25 novembre 1918 ammontarono a ben 21.000 i ricorsi contro penalità per essi inflitti. Nè la procedura era lenta. Ripristinati i procedimenti « economici » di giustizia dinnanzi all'intendente di finanza, colla limitazione che di sola pecunia si parlasse non di privazione della libertà personale. Dapprima, ad accelerare la procedura, si volle devoluta al ministro dell'agricoltura l'autorità di decidere sui ricorsi contro le decisioni dell'intendente di finanza; ma, non essendo smarrito il sentimento di cosa fosse giustizia, la bruttura parve così contennenda che, poche settimane dopo (D. L. 17 giugno 1917) i ricorsi furono deferiti ad uno speciale comitato penale dei ricorsi composto in maggioranza di magistrati e poi (R. D. 28 settembre 1919) restituiti alla corte d'appello. Ad una commissione provinciale annonaria fu attribuito non solo il compito di denunciare all'intendente di finanza o all'autorità giudiziaria i casi di delitto e di contravvenzione al commercio dei generi alimentari, sì anche quello di intingere la pena della chiusura temporanea o definitiva degli esercizi. Nella commissione entravano, oltre ad un magistrato designato dal procuratore generale presso la corte d'appello, un consigliere di prefettura designato dal prefetto, il presidente od un consigliere della camera di commercio e due cittadini esperti, scelti entro le organizzazioni operaie della provincia, uno dei quali appartenente anche a cooperative di consumo, politici dunque quasi tutti e taluno concorrente dei commercianti che volevansi giudicare. A tale offesa contro la norma la quale vuole che la giustizia sia resa da chi, indipendente da tutti, non abbia nulla da temere nè da sperare in conseguenza della resa giustizia, si giunse in ossequio al principio comunistico della eguale ripartizione delle derrate necessarie alla vita!

IV

L'EQUO REGOLAMENTO DEI RAPPORTI FRA CLASSI SOCIALI

97. Il regolamento dei rapporti fra le classi sociali. Le revisioni dei canoni di fitto a favore dei proprietari terrieri. — 98. I vincoli a favore di piccoli affittuari e coloni, divenuti comproprietari dei fondi. Effetto di diffusione della proprietà rustica. — 99. I vincoli a tutela di inquilini di case civili. Le vicende del rinnovato diritto di insidenza. Ed i suoi effetti rispetto al conveniente uso delle case. I nuovi inquilini e la difficoltà di spostamento di domicilio. La diffusione della proprietà frazionata delle case. Le ordinanze dei commissari agli affitti. La distribuzione egualitaria delle case e la soppressione della libertà di domicilio negli editti di un commissario. — 100. Il richiesto riconoscimento della proprietà commerciale e del diritto di entrata per negozi ed uffici. — 101. La trasformazione d'autorità di case in alberghi con facoltà di espropriazione concessa a privati.

97. — Stabiliti i prezzi d'impero delle derrate agrarie, requisita molta parte di queste, tolti alle campagne i lavoratori più validi, diventata la coltivazione dei campi un compito di importanza nazionale, lo stato ritenne di dovere intervenire a regolare i rapporti fra le diverse classi sociali. Se lasciati liberi essi si sarebbero adattati, alla scadenza dei contratti in corso, ai prezzi e ai costi mutati.

Per un verso, il processo libero di adattamento apparve troppo lento. Si querelavano i proprietari fondiari di ciò che i canoni di affitto stipulati innanzi alla guerra o rinnovati nei primi anni di questa, quando i prezzi delle derrate soggette a requisizione e di quelle libere non erano ancora tanto aumentati (cfr. sopra nel § 87 qualche dato sulle prime e nel § 93 un indice per le seconde), avessero oramai una potenza di acquisto più bassa che al tempo della loro stipulazione e fossero, dippiù, gravemente decurtati dalle imposte e sovrime, dalle spese di riparazione e dai canoni di irrigazione. I canoni erano contrattuali e non avrebbero potuto essere mutati se non alla scadenza del contratto; ma poichè la classe degli affittuari agricoli non era ancora politicamente importante, anzi per la sua indole in-

termediaria, era invisa ai più, si ritenne che il principio della inviolabilità dei contratti cadesse dinanzi alla guerra, considerata forza maggiore la quale rendeva eccessivamente onerosa la prestazione. Perciò il proprietario poté (D. L. 30 giugno 1918) chiedere all'affittuario un concorso di equa misura nella spesa occorrente all'adempimento di speciali obblighi, come per i contributi consorziali di bonifica, il funzionamento di idrovore, la manutenzione di canali e strade, la fornitura di pali, se l'adempimento fosse troppo oneroso per effetto dello stato di guerra. Ad evitare dannose riduzioni nelle scorte, si consentì potessero modificarsi i metodi di riconsegna di esse. I canoni di affitto stipulati innanzi al 30 giugno 1918, potevano essere riveduti e godere di un aumento del 20 % quando l'impresa agraria avesse dato notevoli sopra profitti, accertati superiori al doppio del reddito conseguito nel biennio 1912-13 ai fini dell'applicazione dell'imposta sui guadagni di guerra. Il diritto all'aumento, originariamente limitato all'annata agraria 1919-20 fu poi successivamente prorogato ed in quell'occasione l'aumento fu dapprima (L. 7 aprile 1921) portato sino all'80 % del canone originario o poscia (R. D. 10 novembre 1923) sino ai due terzi della differenza fra quello ed il canone che in libera contrattazione potesse ottenersi.

98. — Per un altro verso, invece, non si volle che i canoni di affitto o le altre prestazioni potessero essere variate neppure alla scadenza del contratto; e fu quando conduttori della terra erano piccoli affittuari, mezzadri, coloni parziari. Non si volle che le famiglie dei lavoratori della terra chiamati a combattere per la difesa del paese potessero essere espulse dalla terra a cui erano addette o costrette a pagare canoni in moneta cresciuti. Fin dal 1916 furono prorogati, senza mutamento di condizioni, tutti i contratti agrari di colonia parziaria, di salariato fisso e di piccolo affitto, anche a favore delle famiglie del contadino morto in guerra, se di essa facessero parte uomini atti alla coltivazione del fondo. Divenuto così, salvo gravi ragioni di ne-

gligenza o di violazione contrattuali impossibili a dimostrarsi nel clima sociale e politico della guerra e dell'immediato dopo guerra, praticamente inamovibile, il contadino reputò sè stesso proprietario del fondo. Non di rado, specie in talune regioni delle prealpi e delle colline lombarde, il mezzadro tentò di mutarsi in piccolo affittuario, allo scopo di sostituire al canone variabile consistente nella metà od altra quota dei prodotti del fondo un canone fisso in denaro, aumentabile solo del 30 % al massimo in confronto ai canoni antebellici. I partiti politici spingevano i contadini a valersi del diritto di insistenza sul fondo per espellere i vecchi proprietari, a profitto, secondo la dottrina dei rossi socialisti, di imprese collettive di cui i contadini sarebbero divenuti soci, o, secondo quella dei bianchi popolari, di sè stessi, divenuti proprietari (cfr. sotto §§ 131 e 132). Per l'invincibile sentimento individualistico delle genti rurali l'intervento dello stato non ebbe nella regolazione dei rapporti fra le classi rurali, come nella gestione delle industrie e dei commerci, effetti comunistici durevoli. Incoraggiò il trapasso della proprietà fondiaria da vecchie a nuove classi; e rinsaldò, invece di scrollare, il vecchio istituto della proprietà privata, facendone partecipi nuove e più numerose reclute.

99. — Ugual fu l'effetto inopinato dell'intervento dello stato nella fissazione del prezzo di locazione delle abitazioni civili. Già prima della guerra agitazioni tumultuose di inquilini avvenute a Napoli, congressi di leghe di inquilini a Milano avevano nel 1914 messo innanzi l'idea della fissazione per legge delle pigioni; e la più antica rivista italiana⁴ si era fatta propugnatrice della creazione di una magistratura incaricata di stabilire l'« equo trattamento » degli inquilini. Volgendo allora il mercato delle pigioni al ribasso, per la copiosa fabbricazione avvenuta

⁴ *La Nuova Antologia*, allora decadente sotto la direzione dell'on. Maggiorino Ferraris, fecondo ed entusiasta autore di regolamenti legislativi dei malanni sociali che ogni giorno si offrivano e si offrono alla meditazione degli studiosi in voglia di parto di progetti atti a porvi rimedio.

prima, quelle richieste caddero nel vuoto. (Baehi, 1914, 270 e segg.). Nel primo anno di guerra la « fame di case », di cui tanto si era parlato dal 1905 al 1912, è in quasi tutte le città italiane divenuto un ricordo storico; ehè anzi i proprietari di case vessati da aumenti di imposte e di contributi e premuti dagli sfitti, creano, per la difesa dei comuni interessi, una federazione nazionale fra le esistenti associazioni locali. Nonostante taluni inquilini pretestassero la difficoltà di pagare i fitti, quando i depositi presso le banche e le casse di risparmio erano moratorati, il governo poté, per allora, limitarsi a concedere (D. L. 3 giugno 1915) alle famiglie, il cui capo si trovasse sotto le armi, la facoltà di immediata rescissione del contratto di locazione ovvero, quando la pigione non superasse un massimo variabile secondo l'importanza del comune, quella di proroga della locazione, a canone invariato, sino a due mesi dopo la fine della guerra. Fu a costoro data altresì facoltà di pagare soltanto una metà della pigione sino a che durasse il servizio militare; salvo a pagare poi il resto a rate mensili nell'anno successivo, prorogandosi all'uopo la locazione. I proprietari danneggiati ottennero (D. L. 9 aprile 1916) facoltà di rivolgersi al presidente del locale tribunale affinchè questi a sua volta prorogasse per un anno, all'interesse convenzionale, o, in mancanza, del 5 %, il pagamento dei mutui ipotecari non contratti con istituti esercenti il credito fondiario.

L'andamento del mercato muta nel 1917. Gli appartamenti sfitti, già numerosi prima e cresciuti per essersi molte famiglie di richiamati ristrette di stanze o ritornate in campagna presso i parenti, a poco a poco sono occupati dagli operai accorsi dalle campagne agli stabilimenti bellici, o da impiegati, addetti ai nuovi servizi militari e civili. La improvvisa necessità di ospitare nel novembre 1917 i profughi delle province venete invase fa vieppiù crescere la domanda di case. Se potevasi vedere la « giustizia » di un aumento di prezzo delle derrate il cui costo di produzione era cresciuto, l'aumento di prezzo delle case vecchie parve immorale, nessuna idea essendo più repugnante al

senso comune dei popoli di quella per cui la merce vecchia deve adeguarsi, nei tempi di ascesa, al costo e quindi al prezzo della merce nuova. Perciò sullo scorcio del 1917 (D. L. 30 dicembre 1917) fu sancito il diritto dell'inquilino, il quale avesse adempiuto agli obblighi del contratto, ad ottenere la proroga a meno che il proprietario volesse egli medesimo abitare la casa o non concorressero altre gravi circostanze a giustificare la negata proroga. La proroga potersi chiedere per la durata della guerra e sino a due mesi dopo. Non potersi aumentare il canone d'affitto quando l'aumento non fosse giustificato da notevoli lavori eseguiti o in corso di esecuzione nella casa. Le controversie decise da commissioni mandamentali presiedute dal pretore e da due membri scelti dal pretore medesimo l'uno fra i proprietari e l'altro fra gli inquilini. Mancando l'accordo sulla pigione, la commissione ne determinava l'« equa misura », senza però eccedere quella precedentemente corrisposta, nemmeno per le locazioni a nuovi inquilini, salvochè l'aumento non fosse giustificato dalle medesime ragioni ricordate per i vecchi inquilini. Applicabili i vincoli anche per i subaffitti e gli affitti di appartamenti e di camere ammobigliate. Libere dai vincoli solo le abitazioni, la cui pigione superasse le 1800, le 2000 e le 4000 lire rispettivamente nei comuni fino a 100 mila, da 100 a 200 mila ed oltre 200 mila abitanti.

Il nuovo « diritto di insistenza » — rinascita moderna di istituti frequenti nell'antico diritto — non poteva avere vita breve. Se il produttore di frumento reagisce, astenendosi dalle semine, contro un troppo basso prezzo d'impero, il proprietario di case può solo reagire col lentissimo rimedio della astensione da ogni spesa di riparazione. All'impoverimento dei proprietari corrispondeva la locupletazione degli inquilini; e se questa poteva essere riguardata come una grossolana forma di accidentale compensazione a favore degli inquilini forniti di redditi fissi, consenti ad altri, i cui redditi monetari erano cresciuti, di dedicare alla casa non più di quanto si spendeva nel tabacco o nel cinematografo. Scemava il reddito di ceti sociali tradizionalmente usi

al risparmio; e cresceva quello di genti nuove, a cui l'improvvisa larghezza di mezzi era stimolo allo spreco. Il provvedimento ispirato a proposito di pace sociale, reagiva sinistramente sulla condotta morale della guerra, favorendo le abitudini dissipate, le quali tanta ira destavano nei combattenti.

Essendo pure ovvio usare del diritto di insidenza al canone antico nell'antica casa, nessuno più volle muoversi, adducendo lieti o tristi ricordi, anche se per lo scemato numero dei membri della famiglia sarebbe stato più consigliabile spostarsi verso casa più ristretta. Impossibile quindi alle nuove famiglie metter su casa; a meno di pagare clandestini canoni esorbitanti per l'uso di camere mobiliate o di case di nuova costruzione od altrimenti libere da vincoli. Operai ed impiegati costretti a lasciare le famiglie nelle città dove avevano casa per recarsi, randagi, nei luoghi dove avevano lavoro, chiedevano allo stato o agli industriali indennità di residenza. Si diffusero abitudini, prima ignote, di vita promiscua di parecchie famiglie in case comuni, con insprimenti di animi e propagazione di malcostume. Si moltiplicarono gli espedienti di violazione della legge, come il subaffitto, il pagamento di clandestini diritti di entrata, la vendita di scarso mobilio a prezzi enormi fatta condizione alla locazione di appartamenti. Imperversarono portinai e mezzani di case.

Socialmente benefico, sebbene economicamente costoso fu un altro effetto dei vincoli. Data da quel tempo la diffusione, fuor di Genova e di Napoli e dei paesi che a quelle città fanno corona, e che già prima largamente lo praticavano, dell'uso di acquistare la casa atta alla propria abitazione. I proprietari diedero cominciamento alla nuova tendenza; poichè, se ad essi era vietato crescere i canoni di affitto, era lecito vendere la casa a spicchi ad inquilini desiderosi di assicurarsi comunque un ricovero. Furono per lo più acquisti di speranze; chè il legislatore subito dichiarò rimanessero le proroghe a favore degli inquilini ferme anche in confronto del proprietario il quale volesse usare personalmente dell'appartamento, salvochè la vendita fosse intervenuta prima del 1° aprile 1919. Ma la persuasione

della convenienza di frazionare la proprietà delle case, attribuendole agli inquilini, si radicava tuttavia; specie i costruttori di case nuove, poco tranquilli, dinnanzi alla sovreccitazione popolare contro i fitti altissimi delle poche case libere, intorno al mantenimento della promessa di immunità dai vincoli, reputarono solo mezzo di continuazione della loro industria la vendita della casa a coloro che direttamente dovevano abitarla. Economicamente costosa perchè tende a distruggere la classe dei puri proprietari di case, contenta di un tenue frutto ricavato dall'impiego sicuro, e perchè lega gli inquilini a case, col tempo necessariamente divenute ristrette od ampie troppo o malcomode, e ne rende difficili gli spostamenti da quartiere a quartiere o da città a città, la figura dell'inquilino-proprietario è socialmente vantaggiosa, poichè moltiplica il numero delle famiglie proprietarie, legate all'ordine sociale esistente, in cui hanno potuto toccare l'ideale della « casa propria » connaturato alle società umane stabili.

La moltiplicazione del numero dei proprietari edilizi fu grandemente favorita dai favori accordati alle nuove costruzioni. Prolungata dapprima l'antica esenzione quinquennale dall'imposta e sovrimposta sui fabbricati a favore degli istituti pubblici per le case popolari a dieci e poi a quindici anni. Ridotte ad un quarto le tasse di registro od ipotecarie per i prestiti contratti per la costruzione, per i contratti di acquisto dell'area e di appalto di costruzione e restauro. Quel che più monta, estesa ai privati la esenzione dalla gravosissima imposta e sovrimposta sui fabbricati, la quale minacciava di confisca i proprietari, dapprima parzialmente e poi in tutto per dieci anni per le case iniziate entro sei mesi dal 1° luglio 1919 ed ultimate entro il 1921. Quando (R. D. 8 gennaio 1920) si estendono ad un ventennio le esenzioni concesse alle case popolari, si prorogano anche quelle alle case ordinarie se, alla scadenza del periodo, il valore dell'immobile si riscontri inferiore ai quattro quinti del costo di costruzione. Erano ancora escluse le abitazioni dette di lusso. Ma una legge del 20 agosto 1921 concede la esenzione decen-

nale assoluta, senza alcuna condizione di valore residuo, a tutte le case e sopraelevazioni compiute fra il 1° luglio 1918 ed il dicembre 1925. Ulteriori disposizioni prolungano il tempo della esenzione a venticinque anni a tutte le case dichiarate abitabili entro il 31 dicembre 1935. Non è possibile tradurre in cifre, per la mancanza di particolari indagini, gli effetti promossi dal regime di vincolo e da quello delle esenzioni sul numero dei proprietari; ma la moltiplicazione di questi fu sicuramente uno dei mutamenti più significativi prodotti dalla legislazione di guerra nell'assetto sociale del paese.

Mentre questi benefici inopinati effetti maturavano, la legislazione vincolistica, sovraccitando il malcontento universale, provocava nuovi interventi statali. Poco dopo l'armistizio (D. L. 27 marzo 1919) è concessa una nuova proroga generale a tutto il 1921. Lecito aumentare il canone; ma anche le parti possono ricorrere alla commissione arbitrale, l'inquilino per opporsi ad un aumento anche solo del 10% e il proprietario per chiedere aumenti al di là del 20%. Consentiti aumenti maggiori del 20% solo nei casi veramente eccezionali di lavori eseguiti o in corso di esecuzione, che siano tali da importare rilevanti miglioramenti. La commissione arbitra di determinare l'« equa misura » del fitto anche per le case precedentemente non affittate. In Roma l'aumento del 10% consentito in via eccezionale. Chi allora definì questo il « decreto delle liti » ricordava come fino dal 1850, confutando una proposta dell'on. Brofferio di deferire ai tribunali il compito di fissare la pigione giusta ed onesta per le case di Torino e Genova, il conte di Cavour prognosticasse alla norma il solo effetto concreto « di produrre un numero infinito di liti e contestazioni » e di tornare « piuttostochè alla classe operaia... utilissimo ai procuratori ed agli avvocati ». (C. d. S. n. 87 del 28 marzo 1919).

Qualche attenuazione nel regime vincolistico si ebbe quando, osservando le proposte di una commissione nominata nel dicembre 1919 dal guardasigilli, le proroghe furono (D. L. 18 aprile 1920) rese diverse per le case a pigione elevata, oltre lire 6000

a Roma ed oltre 4000 nelle altre città con più di 200.000 abitanti e per quelle a pigioni via via più basse. Le proroghe dovevano scadere il 30 giugno 1921 per le prime ed al 30 giugno 1923 per le abitazioni di valore minimo. Lievemente innalzate le percentuali legali di aumento delle pigioni, sino al 40 % per le case di valore massimo. Ma le proroghe ai vincoli in sé stesse inasprivano il malcontento delle nuove famiglie prive di casa, cresciute di numero in virtù del semplice trascorrere del tempo, e vieppiù irritate contro i subaffittuari ed i proprietari, fatti colpevoli di possedere, sebbene non ne potessero disporre, una cosa necessaria all'esistenza. A calmare l'esasperazione furono inviati (decreti del 4 gennaio, 15 febbraio e 18 aprile 1920 e 16 gennaio 1921) commissari agli alloggi nelle principali città, con più di 100.000 abitanti, con potestà estese alle agglomerazioni urbane immediatamente vicine. I compiti dei commissari erano in parte statistici, di raccolta dei dati relativi alle case ed ai locali disponibili per abitazioni; ed in parte di coazione. Potevano obbligare alla denuncia delle abitazioni e dei locali destinati ad affitto o subaffitto e degli appartamenti aggiuntivi tenuti da coloro i quali occupassero più di una abitazione nello stesso comune o in più comuni; disporre per l'affitto di abitazioni da lungo tempo non occupate dal suo inquilino o dalla sua famiglia; vietare fossero tenuti vuoti od altrimenti destinati locali adattabili ad abitazione; assegnare le abitazioni o stanze così rese disponibili in affitto a chi ne bisognasse, tenuto conto del rispettivo stato economico e sociale; prefiggere termini per la esecuzione di lavori di miglioramento e disporre, ad impedire si tenessero a ciò le case artificiosamente vuote, per la esecuzione di ufficio dei lavori stessi; autorizzare i subaffitti anche in deroga ai contratti di locazione; sospendere gli sfratti e dare un giudizio comparativo tra la famiglia sfrattata e quella subentrante; determinare la pigione ed i massimi di stacco tra la pigione originaria e quella di subaffitto. Tolto al proprietario sino il diritto di manifestare preferenza fra le famiglie aspiranti all'ospitalità nella sua casa, costretto ad assistere ai lavori eseguiti, a sue spese,

dal commissario nella sua casa per dividerla, anche contro il voler suo, in più appartamenti, la casa acquistava ogni giorno più indole di bene pubblico, distribuito d'autorità fra i consumatori, a condizione di versare un canone fisso al proprietario, affinchè fosse trasmesso da questi a titolo di imposta ad enti pubblici od impiegato a mantenere la casa in buono stato.

Qualche commissario interpretando il decreto che lo aveva istituito, razionò le case. Così il commissario di Bologna, ingegnere M. Perilli, con decreto del 6 febbraio 1920 ordinava che le camere soverchie alla famiglia la quale abitava in un appartamento dovessero essere messe a sua disposizione; intendendo egli per camere soverchie quelle in più di due per ogni persona adulta, di una per ogni ragazzo di età non superiore ai quindici anni e di una per ogni due persone di servizio. Nessun conto doveva tenersi dei bambini di età non superiore ai sei anni e delle persone che non coabitassero realmente e seguitamente col capo famiglia.

La distribuzione egualitaria delle case esistenti avrebbe avuto l'inevitabile effetto di crescere il fabbisogno di casa, ognuno pretendendo, come già accadeva per lo zucchero ed il caffè, di godere dell'intera razione assegnata nell'ordinanza, anche coloro, ed erano i più, che disponevano di un numero minore di stanze. Per diminuire per altro verso quel fabbisogno, il commissario di Bologna sopprimeva la libertà di domicilio: « Non è permesso », recitava il nono articolo dell'editto Perilli, « ad individui e famiglie che non abbiano occupazione stabile in Bologna, di risiedervi dovendo le stanze od appartamenti che potrebbero essi prendere in affitto o in subaffitto rimanere a disposizione di quelli che debbono risiedervi per ragioni di lavoro ». L'ordinanza logica per chi accettò il principio del regolamento d'impero della distribuzione delle case equivaleva — così un commentatore del tempo — a dare ai commissari agli alloggi « il diritto di sfrattare dalle città dove abitano forse da anni, dove ad ogni modo essi desiderano di rimanere, coloro che non vi abbiano occupazione stabile. Per recarsi in una città o per ri-

manervi bisognerà d'ora innanzi avervi una stabile occupazione a giudizio inappellabile del commissario agli alloggi. Se no arresto sino ad un mese, e multa sino a lire 300. Dove andranno costoro, cacciati di città in città dai commissari agli alloggi? Creeremo un'isola a domicilio coatto per chi ha la disgrazia di non avere una occupazione stabile? Ed i pensionati, i vecchi, gli incapaci a lavorare? Caceremo dai loro palazzi aviti coloro che persistono a vivere di rendita? E come si farà a creare occupazione, quando ci sia il divieto di risiedere laddove non si sia stabilmente occupati? (C. d. S., n. 46 del 22 febbraio 1920).

Fortunatamente, le grida dei commissari agli alloggi rimasero, come tant'altre, lettera morta. Alle porte dei loro uffici si allungavano le code dei postulanti casa o casa migliore di quella già posseduta, ed ancor più si allungava la lista degli iscritti ad ottenerla, quando fosse stata disponibile. Talvolta i commissari scoprivano qualche appartamento vuoto o persuadevano un proprietario a frazionare in due o più un appartamento ampio; tal altra, grazie al loro tatto e buon senso, risolvevano all'amichevole o per sentenza una vertenza invelenita da personali diatribe.

100. — Sul diritto di insistenza dell'inquilino alla casa abitata erasi, inavvertitamente, innestato un altro diritto: quello del bottegaio o del professionista al godimento del locale adibito a negozio o ad ufficio al canone antico, che soltanto nel 1919 (D. L. 15 agosto 1929) potè essere aumentato del 25 %. Se per le case di abitazione si volevano salvaguardare da aumenti di fitto classi sociali, i cui redditi erano rimasti fissi, per i negozi massimamente ed in parte anche per gli uffici e magazzini l'argomento non valeva, chè i negozianti erano reputati dai più i maggiori profittatori della guerra. Quando nell'aprile 1920, seguendo le proposte della già ricordata commissione ministeriale, si tentò di abolire i vincoli per negozi ed uffici, i commercianti invocarono che il privilegio momentaneo fosse mutato in per-

petuo sotto il nome di « proprietà commerciale ». Con altro nome di « diritto di entratura », le legislazioni di antico regime avevano riconosciuto il diritto del commerciante uscente di farsi pagare dal commerciante subentrante un compenso per l'avviamento saputo procacciare al negozio. La proprietà delle botteghe, dei magazzini e degli uffici si sarebbe così divisa in due parti: l'una spettante al proprietario e l'altra al commerciante, con distinzione male definita ed origine di infinite contestazioni. Con conseguenze economicamente dannose: di alienare i costruttori, per il timore di essere di fatto espropriati, dal mettere sul mercato case con botteghe; di mantenere nella bottega occupata il negoziante al quale fossero venute meno le attitudini a sfruttarla; di vietare la utilizzazione migliore dei locali per negozio, che si ottiene solo con la periodica messa all'incanto al maggiore offerente del diritto di giovare a qualunque scopo della posizione, utilizzazione che non si ottiene con la messa all'incanto del diritto di avviamento, chè il negoziante uscente può solo vendere il diritto di continuare nel suo stesso negozio. Contro i quali danni economici, si avvertiva il vantaggio sociale di favorire la vendita della proprietà piena dei locali ad uso negozio ed ufficio ai negozianti e professionisti medesimi, con l'avvento di una nuova folta schiera di proprietari edilizi e con la eliminazione del dissidio fra proprietari ed occupanti.

Il governo del tempo, non osando accogliere in pieno ed in guisa permanente la tanta novità del diritto di entratura, escogitò lo spediente di deferire le controversie relative alle locazioni dei negozi, all'ammontare dell'aumento di pigione, alla possibilità di procurarsi altri locali, alla convenienza della proroga dopo il giugno 1921 ad una speciale commissione arbitrale. Le commissioni avrebbero altresì dovuto decidere inappellabilmente sugli eventuali compensi da assegnarsi al negoziante dal proprietario nell'ipotesi che questi direttamente o con diverso conduttore riuscisse a trarre profitto dall'avviamento procurato al negozio dal primo conduttore. Sulla misura dell'affitto prorogato non doveva influire l'avviamento industriale, commerciale

o professionale, dovuto all'opera del conduttore, dovendosi esso ritenere una « proprietà commerciale » spettante al conduttore. Gli effetti del riconoscimento eccezionale e temporaneo non furono grandi, ed il ritorno alla libertà delle contrattazioni avvenuto dopo il tempo a cui si riferisce la presente narrazione li rese ancora minori.

101. — Rimase il germe di un certo prezzo « giusto », che dovrebbe, per verdetto della pubblica autorità e nell'interesse pubblico, imporsi ai contraenti privati. L'interesse pubblico era stato invocato in un caso singolarissimo di tentata espropriazione di case per fini privati. Venuto meno il traffico dei forestieri, erano state vedute, durante la guerra, di buon occhio le trasformazioni, anche nelle grandi città, di alberghi in uffici ed in case di abitazione; sicchè quando i forestieri riaffluirono, per un momento parve si verificasse una carestia di alberghi. Lo stato, che s'era adusato ad intervenire in qualunque privata faccenda, si attribuì senz'altro la facoltà, da esercitarsi a mezzo del ministro del commercio, e su proposta dell'ente nazionale per le industrie turistiche, di promuovere la costruzione, trasformazione ed utilizzazione per uso di albergo di quei palazzi ville o scuole attualmente inutilizzati o con destinazione prevalentemente voluttuaria, che per i pregi della loro posizione potessero, destinati ad albergo, favorire l'affluenza dei forestieri. Per le trasformazioni dovevansi proporre ai proprietari degli edifici le combinazioni più convenienti. Ove il consenso mancasse, potevasi procedere ad espropriazione, secondo le norme usate nei casi di pubblica utilità. In ogni caso potere la trasformazione essere curata da società alberghiere già esistenti o da costituire; ed il prezzo degli immobili potere essere corrisposto in azioni della società o considerato apporto sociale. Così un decreto del 4 aprile 1921, il quale non ebbe gran seguito, essendo fortunatamente rimasti pochi i palazzi, le ville o le scuole su cui si posasse l'occhio cupido di albergatori desiderosi di impadronirsi della cosa altrui contro il corrispettivo di azioni o carature, di

cui si sarebbe saputo presto annullare il valore. Ma il tentativo meritava di essere ricordato qui dove si disse delle maniere diverse con le quali si regolò l'economia privata a fini pubblici e delle vie per le quali, a scopo di particolare vantaggio, gli interessi privati seppero ammantarsi di un'esteriore veste di pubblico interesse.

V

LA FALCIDIA DEI REDDITI E DEI PATRIMONI

102. Il risparmio obbligatorio per le società commerciali. Limitazioni ai dividendi ed accantonamenti forzosi. — 103. La reazione delle società con aumenti di capitali e l'obbligo dell'autorizzazione governativa a questi aumenti. Sua inanità. — 104. Perequazione fra colpiti ed esenti dal sacrificio personale di guerra: l'imposta sugli esentati dal servizio militare, il contributo generale straordinario di guerra e quello sui militari non combattenti. — 105. Le falcidie ai guadagni di guerra: il tributo sugli amministratori e dirigenti di società. — 106. Le imposte sui profitti di guerra; via via cresciuta sino all'avocazione totale dei profitti medesimi. Reddito eccedente all'ordinario sul capitale investito. Periodo di tassazione e compensazioni tra profitti e perdite. Ammortamenti straordinari. Accertamenti e sanzioni. Fallimenti fiscali. Soppressione delle garanzie giudiziarie. Risultati della confisca. — 107. La leva sul patrimonio. Sua trasformazione in imposta annua patrimoniale temporanea e suo gettito. — 108. La nominatività obbligatoria dei titoli al portatore decretata e non applicata. — 109. L'imposta successoria; suoi successivi inasprimenti sino alla confisca.

102. — Se, nonostante i vincoli, i controlli, i calmieri, la distribuzione d'autorità delle materie prime e la fabbricazione obbligatoria a prezzi d'impero delle merci volute dallo stato, taluno guadagnava, non tutti potevano disporre a loro libito del guadagno ottenuto. Non ai singoli privati, chè l'attuazione del comando sarebbe stata difficilissima, ma alle società fu imposto l'obbligo di risparmiare quel guadagno. « Ritenuta la necessità » — così disse un decreto 7 febbraio 1916 — « di tutelare l'avvenire delle società commerciali, rafforzandone durante le eccezionali contingenze la condizione patrimoniale » fu limitato a partire dal 1915 il dividendo massimo delle società già esistenti anteriormente alla guerra all'8 % del capitale, ovvero a quella maggior media che fosse stata ottenuta nel triennio precedente. Per le società nuove o trasformate dopo l'inizio della guerra, il limite massimo, ad incoraggiare gli investimenti bellici, fu fissato al 10 %. Ad evitare sperequazioni a danno delle società prudenti le quali in passato avevano accumulato forti riserve o pro-

ceduto a svalutazioni prudenziali del capitale sociale, si consentì che al capitale versato potessero aggiungersi le riserve costituite con l'incasso di sovrapprezzi di emissione e le svalutazioni del capitale sociale operate in passato per ragioni di prudenza e non per accertamento di perdita. Gli utili di cui si vietava così la distribuzione ai soci doversi collocare in una « riserva speciale di accantonamento o di rispetto », insieme con quelli a lor volta da essi prodotti; ed essere, finchè durava la loro indisponibilità, esenti dalla ordinaria imposta mobiliare. Poco dopo (D. L. 9 novembre 1916) un terzo del risparmio forzoso così accantonato dovette essere investito in titoli di stato; e gli altri due terzi poterono, pur rimanendo infruttiferi di dividendo agli azionisti, ma diventando senz'altro soggetti all'imposta mobiliare, essere aggiunti al capitale sociale, quando però fossero investiti in nuovi impianti od in ampliamenti di quelli esistenti, intendendosi poi per « impianto » anche l'insieme dei fondi di esercizio che fossero utili al perfetto funzionamento dell'impianto medesimo.

103. — La reazione delle società all'obbligo di risparmio forzoso, che nell'opinione comune preludeva senz'altro a futura confisca, era inevitabile. Le deliberazioni di aumento di capitale si moltiplicarono per ragioni sostanziali di maggior fabbisogno di fondi per gli impianti bellici e per il desiderio di gonfiare l'ammontare del capitale sociale per modo che la percentuale degli utili non superasse quell'8 o 10 %, al di là del quale cominciavano il divieto di distribuzione agli azionisti e l'obbligo dell'accantonamento. La resistenza dei magistrati agli aumenti che apparivano artificiosamente indirizzati ad eludere la legge non sembrando bastevole, il legislatore intervenne nuovamente, disponendo (D. L. 24 marzo 1918) che per tutte le società commerciali per azioni aventi un capitale versato superiore a 20 milioni di lire, le deliberazioni per aumento di capitale, anche se dipendenti da fusioni con altre società, non potessero essere eseguite se prima non riportassero l'approvazione del ministro del commercio, da concedersi d'accordo con quello del tesoro. Do-

veva all'uopo una commissione dare parere favorevole; ma, istruite indagini, sentiti amministratori delle società richiedenti, il parere favorevole fu sempre dato, ottime ragioni tecniche ed economiche potendo sempre essere addotte a giustificare la convenienza dell'impiego di capitali in una fase, come era quella febbrilmente intesa alla vittoria, crescente dell'economia. Se l'aumento netto annuo dei capitali investiti nelle società anonime era passato da 79.3 milioni nel 1915 a 235.7 nel 1916 ed a 1.288.5 nel 1917, continuò a crescere dopochè fu necessaria la autorizzazione governativa: 2.946.6 nel 1918, 3.778.7 nel 1919, 4.834.5 nel 1920, 1.940 nel primo semestre del 1921. Non fu frenata la tendenza al gonfiamento dei capitali e si instillò nel ceto dei risparmiatori il convincimento pericoloso che l'approvazione governativa equivallesse ad assicurazione della solidità e buona gestione dell'impresa. Solo nel secondo semestre del 1921 cominciò la contrazione: appena 625 milioni di aumento netto; e continuò nel 1922 con 1045 milioni di aumento in tutto l'anno. Non per effetto delle cautele governative; ma per quello del rivolgersi della tendenza economica, la crisi sopravvenuta seminando sfiducia tra imprenditori e risparmiatori.

104. — Prima ancora si tentasse di costringere a risparmiare i guadagni ottenuti, si era voluto ritogliere, almeno in parte, quei guadagni che, nonostante calmieri requisizioni e controlli, i privati tuttavia facevano. Le maniere del togliere furono svariate ¹.

Il sentimento di giustizia era stato subito colpito dalla disuguaglianza fra i soldati i quali tributavano allo stato sacrificio di tempo e di sangue ed i riformati e gli esenti, che dal sacrificio altrui traevano agevolezze di più rapido guadagno. L'imposta sulle esenzioni dal servizio militare (R. D. 12 ottobre 1915) fu costituita in due parti, l'una fissa di lire 6 su tutti gli esenti

¹ Sono ampiamente descritte nel volume di questa collezione *La guerra ed il sistema tributario*, da p. 107 a p. 295.

e l'altra da lire 6 a 3000 d'imposta sulle classi da lire 1000 ad oltre 200.000 di reddito, essendo imponibile il reddito personale dell'esentato, coll'aggiunta, quando egli non avesse fondato famiglia propria e non possedesse reddito superiore alle lire 3000, della metà dei redditi dei genitori legittimi, naturali ed adottivi. Fu impossibile riuscire alla determinazione esatta degli obbligati all'imposta, sebbene i distretti militari, le capitanerie di porto, gli uffici di leva dei ministeri della guerra e della marina doversero compilare gli elenchi degli obbligati al tributo e trasmetterli all'agenzia delle imposte; e questa dovesse compilare le liste dei contribuenti per ordine di reddito e trasmetterli al sindaco del comune per la cancellazione dei morti e degli indigenti e la pubblicazione. Le agenzie male conoscevano i redditi degli obbligati e dei loro ascendenti e dovevano acquetarsi alle dichiarazioni di questi, minacciati da gravi sanzioni. Ad ogni chiamata di classe — e le chiamate furono frequentissime sino a toccare i 45 anni di età — si sarebbero dovuti depennare i richiamati. La riscossione di 6 lire non giustificava tanto lavoro; moltissime furono le quote inesigibili; e spesso gli esattori si astenevano dagli atti esecutivi, sia per la troppa spesa sia per non suscitare fermento di popolo quando l'obbligato già forse trovavasi in trincea od era morto per la patria. Il frutto di 8.5 milioni di lire nel 1915-16, 20.5 nel 1916-17 ed 8.3 nel 1917-18 era troppo meschino per spiegare la continuazione del balzello, perciò abolito dal 1° gennaio 1918. (D. L. 9 giugno 1918).

Ne prese il posto un « contributo straordinario di guerra » da cui erano esenti tutti coloro che si trovavano sotto le armi o che, posteriormente al 23 maggio 1915, avessero prestato servizio militare per un periodo non inferiore a 12 mesi od avessero cessato di prestarlo prima in seguito a riforma per cause dipendenti dal servizio od ancora avessero avuto uno o più figli, il coniuge o il padre sotto le armi nelle stesse condizioni dette sopra per gli obbligati diretti al servizio militare. Bastava all'amministrazione finanziaria stralciare dai ruoli delle imposte erariali chi fosse iscritto per una somma di imposta

sui terreni superiore a lire 300, sui fabbricati a lire 500, sulla ricchezza mobile, nelle categorie *A*, *B* e *C*, a lire 400, sui proventi degli amministratori e dirigenti di società commerciali a lire 275; ovvero chi, non essendo iscritto alle imposte ora dette, pagasse non meno di 80 o 150 lire d'imposta di famiglia nei comuni al di sotto o al di sopra di 100.000 abitanti. Su tutti caricavasi un tributo eguale al quarto delle imposte normali, salvochè essi dimostrassero il diritto dell'esenzione. Capovolto l'onere della prova del diritto all'esenzione, scemato moltissimo il numero dei contribuenti, con poca fatica si riscosero 21.5 milioni di lire nel 1918-19, cresciute a 26.5 nel 1921-22. Non mancarono querele dei colpiti, i quali lagnavansi che le sperequazioni proprie delle imposte normali fossero trasportate a queste straordinarie; che i non iscritti alle imposte normali sfuggissero al tributo di guerra e si citavano ad esempio i detentori di titoli di debito pubblico, gli impiegati pubblici e quelli tassati per rivalsa, gli azionisti ed obbligazionisti di società anonime; che gli interessi dei debiti non sempre fossero dedotti dai redditi. Alle antiche esenzioni altre si dovettero aggiungere: agli stranieri ed ai loro genitori per servizi prestati all'estero presso eserciti alleati, a coloro che prestassero servizio presso la Croce rossa o l'Ordine di Malta. Prorogato per alcuni anni, il contributo fu applicato solo per metà nel 1923 ed abolito del tutto a partire dal 1° gennaio 1924.

Già si disse (cfr. § 54) del malanimo dei combattenti contro i militari esonerati e dispensati chiamati a prestar lavoro nelle officine di stato e negli stabilimenti ausiliari e assimilati. A scemarne il privilegio, furono costoro assoggettati ad un'imposta, solvibile ad ogni quindicina per ritenuta sul salario o stipendio, crescente dall'1 % per i salari non superiori alle 60 lire quindicinali o per stipendi non superiori alle 120 lire mensili sino al 3 % per i salari e stipendi superiori rispettivamente alle 60 lire quindicinali e alle 240 lire mensili. (D. L. 9 novembre 1916). L'imposta, che fu in parte risuscitata poi per soddisfare all'esigenza generale di giustizia di tassare una classe, quella operaia,

immune di fatto dalle imposte dirette, fruttò allora mediocrementemente: 4.6 milioni di lire nel 1916-16, 15.4 nel 1917-18 e 12.6 nel 1918-19. Cessato lo stato di guerra fu abolita col finire del 1918. (D. L. 5 gennaio 1919).

105. — Non più il bisogno di uguaglianza fra i colpiti e gli esenti dal servizio militare, ma quello di scemare la bruttura degli arricchimenti in tempo che avrebbe dovuto essere di sacrificio per tutti, fu causa che si introducessero altri balzelli: primo il tributo sui proventi degli amministratori delle società per azioni e sui compensi ai dirigenti e procuratori delle società commerciali. Già innanzi alla guerra quei proventi erano avversati per la supposta facilità di guadagnarli e per le dimensioni reputate esorbitanti in confronto al merito dell'opera prestata. L'imposta sui proventi degli amministratori, che in origine (R. D. 12 ottobre 1915) andava dal 5 % fino a 2500 lire al 20 % oltre le 40.000 fu progressivamente portata al 5-25 % (D. L. 9 settembre 1917) e poi raddoppiata al 10-50 % (L. 21 agosto 1921). Dimezzata nel 1921, ridotta al quarto nel 1923, fu abolita (dal R. D. 25 gennaio 1923) per i compensi risultanti da bilanci chiusi dopo il 31 dicembre 1923. Così pure l'imposta sui compensi ai dirigenti e procuratori di società commerciali, sorta con aliquote varianti dal 5 % per i redditi fino a 5000 sino al 20 % per quelli superiori a 20.000 lire, cresciuta sino ad un massimo del 40 % per i redditi oltre le 120.000 lire fu ridotta nel 1923 (aliquote estreme 2,50 e 12,50 %) ed abolita dopo la fine di quell'anno. Finchè vissero, il legislatore fu sempre sospettoso che gli amministratori, padroni della cosa sociale, si rivalessero di quelle due imposte sugli azionisti; epperò impose contro chi ne tentasse la rivalsa la grave sanzione del pagare un'altra volta l'imposta. Se le società concedevano aumenti di stipendi agli amministratori, l'aumento era gravato di un particolar tributo del 70 %.

106. — Dai tributi consimili istituiti negli altri paesi belligeranti l'imposta italiana sui profitti di guerra si distinse per la

sua indole confiscatrice, che giunse alla totale avocazione dei profitti medesimi al pubblico erario. Tre furono i nomi dati all'imposta: il primo di « imposta sui profitti dipendenti dalla guerra » (R. D. 21 novembre 1915), il secondo di « imposta sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra » (R. D. 24 novembre 1919) ed il terzo di « avocazione » allo stato dei profitti di guerra (L. 24 settembre 1920). Nonostante la varietà dei nomi rivolta a soddisfare le esigenze di una opinione vieppiù inquieta contro gli arricchiti di guerra, i tre tributi ¹ si riducono ad uno solo a mano a mano inasprito e condotto, oggiora con vigore di retroattività all'inizio della guerra europea, sino all'aliquota massima del 100 %, e cioè alla confisca totale del soprareddito.

Sorto allo scopo di colpire i « nuovi » redditi realizzati « in conseguenza » della guerra europea da commercianti, industriali ed intermediari, nonchè i redditi « della medesima natura » realizzati in eccedenza dei redditi ordinari, il tributo avrebbe resa necessaria un'indagine sul rapporto causale fra guerra e sopraprofitto. Questa essendo ardua, si presunse, salvo i contribuenti dessero la prova contraria, che fossero profitti di guerra tutti quelli « comunque » verificatisi, per aumento di produzione o di commercio, oppure per elevamento di prezzi « dopo » il 1° agosto 1914. Esclusi dunque soltanto i sopraprofiti ottenuti, fermi rimanendo i prezzi e le quantità prodotte, per diminuzione di

¹ L'aliquota del primo cresceva in origine dal 10 % per la quota di profitto dall'8 al 10 % del capitale investito sino al 30 % per la quota di profitto superiore al 20 % del capitale medesimo; e fu portata al 12-35 % e finalmente al 20-60 %. Queste erano le quote per gli industriali ed i commercianti. Per gli affittuari agricoli l'aliquota rimase sempre al 10-30 %. Per gli intermediari le aliquote andarono dapprima dal 5 al 30 % e poi dal 5 al 35 % e finalmente dal 10 al 60 %; ma furono calcolate, non potendosi far paragoni con capitali investiti, su zone di eccedenza assoluta sul reddito ordinario.

Il secondo tributo avrebbe dovuto colpire gli stessi profitti, depurati dalle altre imposte e quindi da quelle sui sopraprofiti, e chiamati « aumenti di patrimonio » con aliquote variabili dapprima dal 10 al 60 % e poscia dal 10 all'80 % a seconda delle zone di eccedenza sul patrimonio del contribuente. Ma non ebbe modo di essere applicato, per l'assorbimento avvenuto di esso nel terzo tributo o confisca totale dei sopraprofiti di guerra al 100 %.

costi di produzione. Ma sarebbe stato miracolo ridurre costi in tempi di inflazione.

L'imposta concepita come un'addizionale alla normale imposta di ricchezza mobile, seguì le sorti di questa. Tassò perciò non le persone, ma le ditte od imprese produttrici per l'insieme dei loro redditi, con danno delle società di persone. Piccoli e medi industriali, associati insieme, si videro negare la detrazione di quanto era necessario per vivere e sarebbe stata detrazione crescente col crescere della svalutazione della moneta. I soci di affittanze agrarie collettive, prima tassati in blocco, ottennero, per la gara di appoggio dei bianchi e dei rossi, di essere esentati quando il loro reddito individuale non superasse le lire 2500 e furono tutti esenti. I soci di cooperative, le quali vendessero esclusivamente ai soci, ottennero lo stesso beneficio. Ma industriali e negozianti minimi, invisibili alla classe politica, furono tassati senza restrizione.

Alla tassazione fu base il reddito « ordinario », dal confronto col quale doveva appurarsi se un reddito fosse tassabile. Era ordinario il reddito antebellico o, se questo era inferiore all'8% del capitale investito, questo medesimo 8%, e la percentuale dell'8% valeva anche per i redditi nuovi. Se il reddito antebellico fosse stato superiore all'8%, ad esempio del 20 e del 50%, tutto il reddito sino al 20 od al 50% sul vecchio e sul nuovo capitale reputavasi normale e quindi esente dall'imposta. Per doppia via la norma repugnava all'equità: essendo inverosimile per un lato che le vecchie imprese, solo perchè guadagnavano il 20% sul vecchio capitale, dovessero altresì guadagnare il 20% sui capitali investiti in aggiunta, secondo una legge di produttività costante, di fatto non osservabile; ed essendo per altro lato presumibile che intraprese, colte dalla guerra all'inizio del loro crescere, dovessero normalmente ottenere redditi crescenti, anche se essa non fosse scoppiata.

All'imposta non furono mai assoggettate alcune classi che pur si giovarono della guerra, come i professionisti, essendo esclusi i redditi di lavoro, e gli agricoltori, già limitati nei gua-

dagni da calmieri sui prezzi, da vincoli nei canoni di affitto e da aumento di spese. I soli affittuari di terreni, perchè considerati industriali e già tassati dall'imposta di ricchezza mobile, caddero nelle reti della tassazione straordinaria.

Reddito « ordinario » era concetto inscindibile da quello di proporzione del reddito totale al capitale « investito ». Tale si ritenne quel capitale che fosse effettivamente impiegato nell'esercizio di un'industria o di un commercio; e per le società per azioni fu reputato eguale al capitale sociale versato ed ai fondi di riserva. All'interesse del contribuente di crescere la cifra del capitale investito, la finanza resistette tenacemente, attribuendo fra l'altro, alle commissioni amministrative la facoltà di valutare il capitale presuntivamente nell'ammontare « necessario » a produrre il constatato reddito. Cosicchè il sopraprofitto invece di essere il risultato del confronto delle due variabili, calcolate l'una indipendentemente dall'altra, del capitale investito e del reddito totale, derivò dall'accertamento del solo reddito totale, di cui il capitale investito divenne una funzione calcolata secondo prestabiliti dati tecnici. L'uguagliamento per le società anonime del montante del capitale investito al capitale sociale versato più le riserve danneggiò le società, i cui prudentissimi amministratori avevano in passato largheggiato in svalutazioni straordinarie o rimborsato parte del capitale non ostante che le attività sociali conservassero un valore superiore a quello scritto in bilancio od avevano accantonate riserve nascoste; e quelle altre le quali, in occasione di crisi, avevano dovuto svalutare il capitale antico, pur tuttavia esistente ed operante, allo scopo di ottenere il concorso di capitale nuovo. Il capitale vivo ed investito ma nascosto o latente non potendo essere tenuto in conto nel calcolare le percentuali, al di là delle quali incominciava la tassazione, queste società furono tassate su redditi ordinari come se fossero sopraprofiti. Col tempo, rimettendosi in vista il cancellato o il nascosto, si temperarono talvolta le ingiustizie più aspre.

Dileguandosi le speranze di una pronta conclusione della

guerra, il periodo di applicazione dell'imposta, fermato dapprima fra il 1° agosto 1914 ed il 31 dicembre 1915, fu prorogato successivamente a tutto il 1916, poscia a tutto il 1917 ed ancora al 30 giugno ed al 31 dicembre 1918, a tutto il 1919 e finalmente al 30 giugno 1920; rimanendo tuttavia tassabili i profitti i quali, sebbene maturati dopo il 30 giugno 1920, provenissero da cause produttive anteriori a quella data. La tassazione, prorogata di tratto in tratto, ebbe perciò luogo dapprima a periodi distinti; e solo dopo alquanto tempo si vide che così non operavasi compensazione delle perdite di un periodo coi guadagni degli altri periodi antecedenti e susseguenti. La compensazione fu consentita per l'imposta originaria a partire dal 1° gennaio 1918; estendendola nel 1921 al tempo antecedente, quando la crisi economica manifestò la connessione reciproca degli anni appartenenti al medesimo ciclo economico.

A vive controversie e ad oscillazioni legislative diede luogo la norma la quale concedeva di detrarre dal reddito le svalutazioni e gli ammortamenti eccezionali di speciali impianti fatti in contemplazione delle forniture di guerra. Divisa la detrazione per ammortamento in tre parti: la prima corrispondente al sopraprezzo pagato, oltre il costo ordinario antebellico, a causa dello stato di guerra, per i nuovi impianti e trasformazioni operate in contemplazione di forniture di guerra; e questa potè tutta detrarsi nel medesimo anno e periodo dal provento lordo dell'impresa, come quella che si presumeva non lasciasse traccia nel patrimonio del contribuente; una seconda, presunta uguale, salvo prova contraria, al 20% del costo totale, reputandosi rimanesse permanentemente incorporata a favore degli impianti, doveva essere ammortizzata secondo le regole usuali accolte per l'imposta mobiliare; la terza e residua parte, supponendosi dovesse svanire alla fine della guerra per la difficoltà di destinare gli impianti a nuovi usi si consentì fosse ammortizzata durante il tempo della guerra. Querelandosi i contribuenti che le detrazioni straordinarie fossero limitate agli impianti fatti in contemplazione di forniture di guerra, quasi che l'imposta sui so-

praprofitti, non si estendesse a tutti i guadagni di guerra, si consenti all'estensione, purchè, anche per gli impianti destinati a forniture di guerra, si provasse che la spesa effettivamente sostenuta era superiore al valore assegnabile, ai prezzi allora correnti, agli impianti al 31 dicembre 1919. Nel 1919 durava la fase di espansione economica, e pareva ingiusto che i profittatori potessero sottrarre all'imposta i guadagni sotto pretesto di straordinario ammortamento di valori di fatto tutt'ora esistenti. Perciò quando nel settembre 1920 fu deliberata la confisca totale dei guadagni bellici, si revocarono altresì tutte le detrazioni straordinarie prima consentite per ammortamento. Valutati gli impianti al costo di riproduzione al 30 giugno 1920 la finanza consentiva la detrazione di ciò che fosse a quella data perduto.

Il rovesciamento del ciclo economico avvenuto nel 1921, chiari l'assurdità di tenersi fermi ai prezzi del 1920, altissimi in confronto di quelli oramai correnti. Una semplice circolare ministeriale (7 giugno 1922) ordinò agli uffici di presumere corrispondenti al vero gli ammortamenti già operati prima della legge di avocazione; dovendoli rivalutare, si tenesse conto della destinazione ed utilizzazione « attuale » degli impianti. Anche per le scorte dei combustibili e di merci si badasse non più ai prezzi passati ma a quelli correnti.

L'imposta altissima sempre e finalmente confiscatrice non si sarebbe potuta attuare colle antiche rilassate maniere di accertamento; le quali furono quindi rese sempre più rigide; diritto della finanza di chiedere, se autorizzata dall'intendente, la presentazione di registri di qualsiasi contribuente; diritto alle commissioni di farseli presentare in ogni caso; resi solidali i cessionari di aziende industriali con i cedenti per tutte le imposte da questi dovute, anche se non iscritte a ruolo e perciò non conosciute dai cessionari; responsabili gli amministratori ed i liquidatori di società anonime per le imposte da questa dovute ed impediti così le improvvise liquidazioni, con distribuzione dell'attivo sociale, a scopo fraudolento contro il fisco; consentiti ruoli straordinari, anche per un solo contribuente, quando di

questo si temesse l'insolvenza; autorizzate procedure d'urgenza di esecuzione contro gli immobili del contribuente moroso, con ingiunzione ai debitori di versare all'esattore le somme dovute; fatto, dalla data di trascrizione dell'avviso di mora, il contribuente legale sequestratario dei suoi beni e dei frutti di essi, con divieto di venderli; autorizzata la finanza a scrivere a ruolo ed a riscuotere la somma da essa pretesa, per impedire che, nelle more del giudizio, il contribuente facesse scomparire l'intera sua fortuna. Terribile tra tutte queste durezza fu la facoltà concessa all'esattore di chiedere, col consenso dell'intendente di finanza, appena scaduta e non pagata la rata di imposta, il fallimento del contribuente moroso. Non occorrere la qualità di commerciante; bastare quella di iscritto nei ruoli dell'imposta sui sopraprofiti. Potersi dichiarare falliti anche i corresponsabili e cioè i cessionari di aziende, gli amministratori ed i liquidatori di società. Non ammessa la prova contro la presunzione di commerciante tratta dalla iscrizione nel ruolo; valida la dichiarazione di fallimento anche se l'avviso di mora non fosse stato notificato, bastando lo stato di morosità. Dal 1° ottobre 1917 al 31 dicembre 1922 ben 837 fallimenti fiscali furono pronunciati dai tribunali italiani, in tempo nel quale il numero dei fallimenti normali era scemato assai.

Tanta ferocia non potè durare. Molti contribuenti non pagavano perchè avevano reinvestito i guadagni in impianti, che d'un tratto non si potevano realizzare. Fu d'uopo concedere, quando soccorressero valide garanzie, la rateazione del pagamento dell'imposta prima in due poi in cinque anni; e si raccomandò agli uffici locali di protrarre la iscrizione a ruolo e quindi la decorrenza del quinquennio nei casi di constatata incapacità a pagare.

Il rigore nuovo negli accertamenti era reso più duro dalla soppressione delle garanzie giudiziarie normali, di cui godevano per le altre imposte i contribuenti. Negato ad essi il diritto di ricorrere ai tribunali ordinari, salvochè alle sezioni unite della cassazione romana per incompetenza od eccesso di potere.

Attribuito perciò alle commissioni amministrative, magistratura non indipendente dalla finanza, l'ufficio geloso di risolvere non solo le questioni di estimazione dei redditi e dei patrimoni, ma quelle persino di interpretazione della legge; e per l'imposta sui sopraprofiti, eliminato il minor grado di giurisdizione e portato subito il dibattito dinanzi alle commissioni provinciali, e di qui, anche per le questioni di estimazione, alla commissione centrale. Queste durezza, che non sarebbero state tollerate in tempi più gentili avvezzi a pregiare l'importanza della tutela del magistrato ordinario, parvero miti in momenti nei quali si invocavano contro i profittatori di guerra tribunali statari, tortura e ghigliottina. In silenzio fu lasciato cadere un presidio preziosissimo per la sicurezza dell'agire economico: la prescrizione del diritto all'imposta per il tempo anteriore al triennio compreso l'anno in corso. Forse un tempo più lungo era necessario affinché i funzionari acquistassero perizia nella materia nuova; ma fu eccessivo che l'incertezza del debito d'imposta si prolungasse normalmente sino al 1924 o più in là, se finanza e contribuenti tardassero a compiere ed a definire gli accertamenti.

Sui 46 pagati per spese belliche (cfr. sopra § 18) lo stato riuscì a recuperare con la confisca dei sopraprofiti ben 3 miliardi circa. Non piccola somma, ma di gran lunga inferiore alle irose aspettative di chi immaginava che tutti i pagamenti dello stato ed i molti altri compiuti dai privati in tempo di guerra dessero luogo, fatti uguali a zero i costi, a profitti immorali.

107. — Risultati ancor minori ebbe il tentativo compiuto per attuare quella leva sul patrimonio la quale doveva evitare il ricorso al debito per la condotta della guerra od estinguere il debito già contratto. La leva ebbe fautori in tutti i paesi beligeranti; fu ordinata in taluni paesi vinti, ma ridotta ivi al nulla per la svalutazione della moneta. Tra i grandi paesi vincitori, la sola Italia vi si cimentò, dandovi occasione a mezzo il 1919 il ministro Tedesco con la nomina di una commissione per lo studio del suo ordinamento. (D. M. 29 luglio 1919). Dopo lunghe

discussioni, la commissione aveva ritenuto che la grossa impresa, dinnanzi alla quale arretravano la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, fosse più agevole, se mutata in prestito forzoso. I contribuenti, solvendo un tributo da 5 al 40 % del loro patrimonio, avrebbero ricevuto in cambio obbligazioni all'1 %, rimborsabili alla pari entro 70 anni dal 1° gennaio 1930. Poichè il valore attuale delle obbligazioni era 33 lire, il contribuente aveva facoltà di rinunciarvi, scemando il tributo di un terzo.

Intorno al progetto della commissione importa solo ricordare lo spediente a cui essa proponeva di ricorrere per accertare la grande massa dei titoli al portatore cresciuta a dismisura durante la guerra e divenuta così gran parte della fortuna nazionale. Era antica la richiesta che si abolissero all'uopo addirittura i titoli al portatore ed era noto che a tal partito era favorevole l'on. Giolitti. Ma la commissione aborrì dal decretare la nominatività obbligatoria come quella che avrebbe troppo impaurito il risparmio e si attenne ad altro spediente: di assoggettare all'aliquota massima del 40 % i titoli al portatore di qualunque specie, sia emessi dallo stato come dai comuni, dalle province, corporazioni o società, consistenti sia in obbligazioni come in azioni o in libretti di deposito a risparmio. Interessati perciò i contribuenti — tutti i contribuenti non essendovi allora in Italia alcuno provveduto di un patrimonio superiore ai 100 milioni di lire — a far iscrivere al nome i titoli al portatore, allo scopo di fruire della minore e nel più dei casi di gran lunga minore aliquota propria al loro patrimonio. Concesso un termine di 6 mesi, dalla data di pubblicazione della legge, per chiedere la conversione dei loro titoli al nome e fatto obbligo agli enti emittenti di effettuarla entro 1 mese dalla richiesta. Chi non sottoscrivesse una dichiarazione giurata di non possedere titoli al portatore presumevasi avesse il patrimonio massimo ed era assoggettato perciò all'aliquota massima del 40 % su tutto quanto possedeva. L'imposta all'aliquota massima sul titolo al portatore doveva essere anticipata dall'ente emittente, salvo diritto di rivalsa sugli interessi e dividendi o sul valore di rimborso dei titoli.

Per questa proposta le borse si commossero e le quotazioni caddero. Il congegno, colla minaccia di un'imposta del 40 %, sia pure ridotto in realtà di un terzo parve pericoloso al credito pubblico, rendendosi più arduo per lo stato il ricorso ai prestiti e dannosissimo alle banche ed alle casse di risparmio, i cui depositi al portatore si temè dovessero essere ritirati dai depositanti presi da panico. L'opinione pubblica, la quale reclamava leve sul capitale e decimazioni patrimoniali finchè trattavasi di vaghi progetti e si supposeva la falcidia riguardasse solo le fortune vistosissime, gli immaginari tesori in contanti, od i nuovi arricchimenti, si spaventò quando vide che l'imposta, se il provento voleva seriamente adeguato ai suoi propositi grandiosi, doveva colpire patrimoni anche piccoli, ad aliquote alte, in un breve periodo di tempo, che la commissione fissava da quattro ad otto anni. Proprietari di terreni e di case videro con raccapriccio assorbito dall'imposta l'intero reddito per parecchi anni, ove essi non si decidessero ad alienare, in un mercato fatto dalla grande offerta deserto di compratori, a vil prezzo i loro fondi. I portatori di titoli mobiliari, che avevano scelto questo impiego per la segretezza sua, la facilità delle vendite, la possibilità di dare a pegno per ottenere anticipi, videro in borse calanti menomato improvvisamente il valore del loro patrimonio più che se l'imposta l'avesse falcidiato.

L'ammaestramento giovò a far accogliere con rassegnazione il più mite congegno attuato col decreto del 24 novembre 1919. Non più una leva sul capitale, pagabile in giro relativamente breve di anni; ma una imposta annua per la durata di trent'anni, pagabile in ragione progressiva crescente dal 0,167 % per i patrimoni di 20.000 lire al 0,833 % per i patrimoni di 100.000.000 e più; semplice imposta complementare sul patrimonio, di cui vi erano molti esempi prebellici. A farla rassomigliare ancor più ad un'imposta ordinaria, l'imposta non cadeva sul patrimonio esistente ad una data fissa invariabile, come era proprio della leva propriamente detta, ma sui patrimoni valutati successivamente al principio degli anni 1920, 1926, 1934 e 1942 a carico

dei contribuenti allora viventi; nè era concesso il diritto al riscatto per tutto il trentennio, ma solo per i successivi sessennii ed ottennii.

La nuova formulazione parve troppo mite ai fautori di decimazioni e insospetti i timorosi di nuove imposte perpetue. Un decreto del 22 aprile 1920 ritornò in parte al concetto primo della leva patrimoniale. Tassato il patrimonio esistente al 1° gennaio 1920, si affermò che i contribuenti dovevano dalla invariabilità della base imponibile essere stimolati a nuove accumulazioni, il che era vero, se alla promessa si fosse creduto. L'aliquota crescente dal 4,50 % per i patrimoni di 50.000 lire, minimi tassati, al 50 % per i patrimoni di 100.000.000 di lire ed oltre; ma pagabile l'imposta in 20 anni in ragione del ventesimo dell'aliquota totale. Se il patrimonio fosse costituito per almeno il 60 % del suo ammontare netto di beni mobili, ridotto il periodo a 10 anni. Obbligate al pagamento le sole persone fisiche, con esclusione delle società commerciali, i cui soci ed azionisti furono tassati distintamente; si assunse a soggetto d'imposta l'individuo e non la famiglia, cumulandosi col patrimonio del capo di famiglia solo quella parte del patrimonio dei discendenti conviventi, la quale fosse stata donata o ceduta dai genitori od ascendenti dopo il 1° agosto 1914. Fu accolto il concetto della tassazione particolare dei titoli al portatore; ma non per l'aliquota massima della medesima imposta, sibbene crescendo dal 2 al 15 % una già esistente imposta sui dividendi od interessi dei titoli e limitandola ai titoli al portatore e crescendo altresì, per i titoli al portatore, dal 2 al 3,50 ‰ del valore capitale corrente un'altra imposta vigente, detta di negoziazione. Di amendue fu resa, con modalità varie, obbligatoria la rivalsa sui possessori, allo scopo di sollecitarli, con la diversa gravezza del tributo, a convertire spontaneamente i titoli al portatore in nominativi.

Consentito il riscatto, sia immediato, sia in qualunque anno del ventennio o decennio, coll'abbuono dell'interesse al saggio composto del 6 %; ed incoraggiato poscia con altre agevolezze, allo scopo sia di fornire pronto ristoro all'erario sia di accentuare il carattere straordinario del tributo. Parve per un momento,

all'epoca della legge detta del pane (27 febbraio 1921) che l'aliquota dell'imposta dovesse essere raddoppiata. Ma attenuandosi sullo scorcio di quel medesimo anno il color rosso del tempo, quella rimase semplice anticipazione di una annata; nè si parlò più di inasprire un tributo che già si avvertiva gravissimo. Anzi legislatore ed amministrazione si industriarono a rendere meno gravosi gli effetti dell'imposta, soprattutto rispetto alle gravissime conseguenze che minacciava di cagionare la estensione alla imposta sul patrimonio del privilegio concesso all'erario sui beni mobili ed immobili del contribuente per il pagamento delle normali imposte sui redditi dei terreni, dei fabbricati e di ricchezza mobile. Qui però il privilegio era limitato al debito per l'anno in corso e i due anni antecedenti di un'imposta nota, su cose singole determinate, ad aliquota costante, invariabile nel passaggio da persona a persona. Invece l'imposta patrimoniale non fu nota se non dopo parecchi anni, si riferiva ad un complesso di beni mobili ed immobili, a un debito ventennale e poteva grandemente variare da persona a persona. Nessuno osava acquistare fondi o case o concedere credito sulla garanzia di essi, perchè sull'acquirente gravava l'incognita del pagamento dell'intera imposta dovuta per il complesso del suo patrimonio da un venditore, il quale, dopo la vendita, poteva rendersi insolubile. Fu necessario concedere oltrechè il riscatto totale, anche quello parziale del tributo, convertendolo da un onere personale sulla fortuna complessiva del contribuente in un onere reale su cose singole.

Le valutazioni compiute per l'attuazione dell'imposta patrimoniale accertarono un patrimonio imponibile di forse 110 miliardi di lire correnti al 1° gennaio 1920 corrispondenti al corso del cambio a quella data a circa 44 miliardi di lire oro antebelliche¹. In apparenza troppo piccola quota dei 100 miliardi

¹ La cifra di 110 miliardi correnti è desunta da PASQUALE D'AROMA, *La gestione delle imposte dirette dal 1914 al 1925*, Roma, 1926, p. 72. Si rettifica così la valutazione minore compiuta, su dati rilevati qualche tempo prima, in L. EINAUDI, *La guerra ed il sistema tributario italiano*, p. 292, rafforzandosi le conclusioni ivi esposte.

a cui valutavasi innanzi alla guerra la ricchezza nazionale; in realtà egregia somma, ove si tenga conto che i più dei patrimoni italiani stavano sotto le 50.000 lire, nel 1920 uguali a circa 20.000 d'anteguerra, e che al 1° gennaio 1920 i valori patrimoniali erano, per timore di rivolgimenti sociali, assai depressi. Il successo fu tuttavia attenuato da ciò che l'imposta fu riscossa in moneta la cui potenza d'acquisto scemò forte ancor dopo il 1920.

108. — L'interesse che l'imposta differenziale creava all'iscrizione dei titoli al nome parve, sebbene non fosse, di troppo lenta efficacia a coloro che volevano rapidamente giungere a esenzioni ed a rivolgimenti tributari. Commosso da qualche incidente rumoroso⁴, dapprima il legislatore ordinò (R. D. L. 22 aprile 1920) fossero obbligatoriamente messe al nome le azioni emesse da società anonime ed in accomandita per azioni esercenti l'industria del credito. Sospesa di quest'ordine l'applicazione, fu presentato dal gabinetto Giolitti, succeduto nel frattempo a quello Nitti, un disegno di legge per rendere obbligatoria la nominatività di tutti i titoli al portatore emessi dalle società per azioni, da qualsiasi altro ente, dallo stato, dalle provincie e dai comuni e persino dei depositi vincolati a termine fisso. Facevasi eccezione soltanto per i buoni del tesoro, per i depositi a risparmio e per quelli a conto corrente ed a vista. Ad evitare che le preferenze del pubblico italiano si volgessero ai titoli al portatore stranieri il disegno triplicava la tassa prescritta per i titoli medesimi che fossero al portatore, rimanendo invariata quella per i titoli nominativi. Promulgata la legge (24 settembre 1920), ordinate (R. D. 9 giugno 1921) le norme di attuazione di essa per la conversione dei titoli emessi dalle provincie, dai comuni, dalle società per azioni e dagli altri enti, non si osò, per paura di scrollare il credito pubblico, dettare regole per la conversione di quelli di stato. Frattanto mutava il clima storico di vendetta

⁴ Le scalate alle banche, di cui sotto in § 123.

contro i gruppi sociali che si erano giovati della guerra. Il successore dell'on. Giolitti sospese l'attuazione della legge di conversione (R. D. L. 21 agosto 1921) e propose ne andasse franco chi si resolvesse a pagare sui titoli al portatore un'imposta del 15 %. Ma la proposta parve troppo in contrasto colla promessa solenne di esentare i titoli di stato ed anche quelli al portatore da qualunque imposta presente e futura. Il nuovo regime sorto nell'ottobre 1922 eliminava definitivamente ogni idea di nominatività (R. D. 10 novembre 1922); persino sopprimendo poi (R. D. L. 29 luglio 1925) l'imposta differenziale sui titoli al portatore.

109. — La nominatività, sebbene taluno la invocasse anche per una sua pretesa virtù moralizzatrice delle società anonime e delle loro assemblee, non era fine a sè stessa, bensì strumento a meglio riscuotere le imposte personali e massimamente quella successoria, la più antica ed unica permanente fra quelle allora esistenti. Già progressiva, in ragion di ammontare della quota ereditaria e di parentela, fino dal 1902, fu durante il tempo della neutralità (D. L. 27 settembre 1914) aggravata sia traendo le aliquote all'insù (quelle massime ad es. dal 3,22 al 7 % per la linea retta, dal 6,21 al 6,50 % per i coniugi, dal 20,60 al 30 % per i parenti entro il sesto grado e gli estranei) sia applicandole, eosi eresciute, all'intera quota ereditaria e non più alle successive frazioni di essa. Attraverso a successivi inasprimenti si giunse alla legge 24 settembre 1920, con la quale la tariffa è portata ad altezze confiscatrici: tra l'1 ed il 27 % fra ascendenti e discendenti in linea retta e in primo grado; fra l'1 ed il 30 % fra gli stessi oltre il primo grado; fra il 4 ed il 36 % fra i coniugi; fra il 7 ed il 42 % fra fratelli e sorelle; fra il 9 ed il 48 fra zii e nipoti; fra l'11 ed il 60 % fra prozii e pronipoti e fra eugini germani; fra il 18 ed il 75 % fra altri parenti oltre il quarto grado, affini ed estranei. Aggiungevansi l'addizionale a favore dei mutilati, che dal 5 % via via passava al 20 %; la tassa di trascrizione ipotecaria del 0,72 per gli immo-

bili ed i diritti immobiliari; e la così detta complementare su quegli eredi o legatari, i quali, non essendo ascendenti, discendenti o coniugi del defunto ed essendo provveduti di un patrimonio proprio, venissero in possesso di una quota di eredità o di legato superiore alle 200.000 lire. Il balzello era del 6, del 9,60 e del 12 % a seconda che il patrimonio proprio dell'erede o legatario superasse le 200.000 lire ma non le 400.000, stesse fra le 400.000 e le 600.000 lire o superasse le 600.000 lire. Nel caso estremo di una quota ereditaria tutta di immobile superiore ai 20.000.000 di lire, a favore di un erede o legatario parente oltre il quarto grado, affine od estraneo, provveduto di un patrimonio proprio oltre 600.000 lire, l'imposta complessiva risultava del 102,75 %. Caso estremo, ma segno caratteristico della tendenza della legge. Ristrette a misura esigua le detrazioni per spese funerarie e di ultima infermità, presunta l'esistenza di mobilio e di gioielli nella misura uniforme del 7-10 % dell'ammontare dell'eredità lorda, supposte frodolente tutte le alienazioni dei beni avvenute con e senza riserva d'usufrutto fra ascendenti o discendenti, fra coniugi o parenti fino al quarto grado incluso e perciò sottoposte alla grave tassa sulle donazioni invece che a quella di registro, difficoltà e limitata la detrazione dei debiti, accadeva non di rado che gli eredi fossero stretti fra il timore della rovina e la necessità della frode.

Non paghi di tanta stravaganza confiscatrice, un emendamento dei socialisti a quella che fu poi la legge del 24 settembre 1920 proponeva che le successioni legittime e quelle testamentarie non potessero aver luogo che per quote patrimoniali inferiori a 100.000 lire ed a favore di eredi che non possedessero altrimenti un reddito superiore a 6000 lire per persona della famiglia ed a 50.000 lire in complesso. Un altro emendamento proponeva di abbassare la vigente avocazione allo stato delle successioni ab intestato dal sesto al quarto grado. Poco mancò avesse fortuna una proposta, la quale sottraeva alla disponibilità ed alla successione legittima del defunto il valore dei beni che a lui stesso fossero pervenuti per eredità, donazione o dote, al-

lorchè fossero trascorsi 20 anni da quando il defunto ed il de cuius del defunto li avesse per tal causa ricevuti. Se dalla originaria eredità, donazione o dote fossero trascorsi meno di 20 anni la quota sottratta alla disponibilità ed alla successione legittima era di tanti ventesimi quanti gli anni trascorsi.

La reazione, quando venne, andò all'opposto. Un decreto del 20 agosto 1923, aboliva del tutto l'imposta successoria nel gruppo familiare, costituito dagli ascendenti e discendenti, coniugi, fratelli e sorelle, zii e nipoti, discendenti di fratelli e sorelle dell'autore della successione; e ridusse al 12-50 %, e seconda dell'importanza della quota ereditaria, l'importo dell'eredità fra altri parenti, affini od estranei. Il ministro proponente, onorevole De Stefani, addusse ragioni di tutela, anzi di esaltazione della famiglia, di perequazione tra il mezzogiorno in cui la predominante ricchezza immobiliare male si sottraeva al tributo ed il settentrione, dove abbondavano i titoli al portatore facili a sottrarsi alle imposte personali.

CAPITOLO IV

IL DOPOGUERRA

I

LA RIVOLTA CONTRO IL COLLETTIVISMO BELLICO

110. Al momento dell'armistizio il desiderio dell'abolizione della bardatura di guerra si diffonde rapidamente. — 111. Le critiche dei produttori contro i vincoli, le commissioni, gli istituti, i padreterni ministeriali. — 112. L'insurrezione contro i ritardatari che propongono enti nazionali per il vino, contro l'istituto dei cambi e la giunta degli approvvigionamenti che ritardano il formarsi di un nuovo equilibrio.

110. — Gli uomini al momento dell'armistizio, ebbero la sensazione del ritorno alla vita. Tolto l'assedio, che costringeva tutti i popoli, vincitori e vinti, a distribuire parsimoniosamente la limitata quantità di beni disponibili, parve riconquistata la libertà di muoversi, di operare, di comperare, di vendere, di contrattare senza i vincoli del tempo bellico, senza il beneplacito delle autorità, delle commissioni, dei calmieri, delle requisizioni, dei tesseramenti. Gli uomini politici, sensibili ai mutamenti della pubblica opinione, non tardarono a farsi eco del grido popolare contro le bardature di guerra. Al proclama del presidente degli Stati Uniti al momento di imbarcarsi per l'Europa, dove era atteso messaggero di pace e di vita, risponde in Italia il ministro del tesoro, on. Nitti, affermando la necessità « che lo stato tolga tutte le barriere inutili interne e svincoli la produzione, dia all'industria sicurezza e stabilità; quanto fu creato per necessità di guerra, deve scomparire con la guerra; tutti gli

uffici devono essere ridotti in breve tempo a ciò che erano prima della guerra; presto e coraggiosamente bisogna sopprimere tutto ciò che è superfluo come dannoso; eliminare il più sollecitamente è possibile quanto è stato prodotto da un'economia transitoria e perturbatrice ». Un commentatore parafrasava ed integrava: « Si, ciò di cui l'Italia economica soprattutto ha urgente bisogno nel momento presente, è di potersi liberamente muovere, di non sentirsi più addosso la cappa di piombo dei vincoli, dei divieti, dei permessi, delle autorizzazioni, delle commissioni. Bisogna abolire uffici e commissioni; mandare a casa impiegati e commissari..... Non basta esser più larghi di permessi di fare, di trasportare, di importare, di esportare. Bisogna rinunciare a dare i permessi; bisogna lasciare che ognuno faccia, trasporti, importi ed esporti senza permessi, senza visti, senza bolli, senza inchinarsi a destra o a sinistra, senza fare viaggi a Roma..... A nulla vale il desiderio di fare, quando con le sue ingerenze il governo rende terribilmente costoso fare qualunque cosa. Non solo è necessario sopprimere uffici, controlli e permessi, rispetto alle cose che si devono produrre. Bisogna fare lo stesso rispetto agli uomini i quali devono produrre ricchezza. La pretesa che i ministeri romani, che il commissariato dell'emigrazione hanno di regolare a loro beneplacito, secondo i dettami della loro prudenza e sapienza, l'emigrazione degli italiani all'estero, è inammissibile. Se aspettiamo che i ministeri o i commissariati si siano decisi a vendere in blocco la nostra mano d'opera al più alto offerente, attenderemo mesi ed anni, e frattanto le occasioni di lavoro all'estero saranno venute meno. Il posto vacante nei paesi, Francia e Belgio, dove l'opera di ricostruzione è già incominciata febbrile, sarà stato preso da altri. Col mantenere in paese il sistema dei visti o permessi di emigrazione, la burocrazia produce la disoccupazione all'interno, provoca il malcontento, cagiona un ribasso artificiale di salari, con danno dei lavoratori e con vantaggio di altre classi sociali, le quali non hanno alcun diritto al favore. Come si deve dare alle industrie sicurezza e stabilità con l'abolire la loro sudditanza al funzionarismo, e col chiarire il loro obbligo

di imposte per l'avvenire, così bisogna dare ai lavoratori sicurezza di potersi recare liberamente, senza impacci, senza permessi e senza ritardi nei luoghi dove il loro lavoro è maggiormente richiesto e pagato. Finchè durava la guerra, era bene, era necessario, che lo stato requisisse cose e uomini, impianti industriali e lavoro umano; oggi si devono riprendere le leggi umane della vita umana. Non abolire i vincoli vorrebbe dire ridurre industriali ed operai a uno stato servile, vorrebbe dire immiserire la produzione della ricchezza, quando è più vivo il bisogno di accrescerla » (C. d. S., n. 15 del 15 gennaio 1919).

111. — Tardando la smobilitazione economica, cresceva l'inquietudine dei produttori. Verso la fine di quel gennaio del 1919, gli industriali italiani tengono a Bergamo, in un teatro, un loro congresso. Erano in molti, rappresentavano miliardi di capitale investito, milioni di operai occupati. I loro oratori usarono un linguaggio acceso e severo. Contro chi? « Contro il governo il quale non mantiene le promesse, impedisce con i suoi vincoli il movimento a coloro che avrebbero voglia di agire, fa perdere quei mercati che gli industriali italiani erano riusciti a conquistare, prepara disastri al paese, accolla sempre nuovi oneri alle industrie, mentre le riduce all'insolvenza non pagando i debiti, fa arrivare i telegrammi per posta, fa ribassare i cambi e poi non li vende a coloro che ne avrebbero bisogno per fare all'estero i pagamenti di roba, la quale potrebbe essere rivenduta a prezzi tripli o quadrupli dopo avere incorporato in sé il valore del lavoro di milioni di operai che si vogliono costringere invece alla disoccupazione..... Invece di dare libertà alle industrie, immagina monopoli che poi non sa come amministrare, e mentre esso a nulla provvede, impedisce provvedano i privati sicchè tra qualche mese corriamo rischio di trovarci senza petrolio e col carbone inafferrabile, quasi come nel 1917 e nel 1918. Le intendenze e le commissioni militari rimangono padrone del servizio ferroviario; e mentre in certe stazioni centinaia di carri aspettano, come ai tempi delle offensive dell'Isonzo e sugli alti-

piani, il momento di servire ai fini della guerra, che è finita, migliaia di tonnellate di merei marciscono lungo le calate dei porti ed il servizio dei viaggiatori e delle merei solleva le reeriminazioni generali. Il governo inculca la necessità di produrre e frattanto non consente gli approvvigionamenti dei cotone, delle lane, del ferro, senza di cui non si può produrre o si rifiuta di comunicare prezzi precisi di costo, senza i quali nessun industriale sensato si azzarda a comprare..... Si consiglia agli agricoltori di intensificare la produzione, ma come vuolsi che il consiglio sia seguito se mancano i trasporti, fanno difetto i concimi chimici e calmieri e divieti ancora vietano di vendere la propria merce al più alto prezzo possibile? Gli impiegati ed i pensionati si lamentano della insufficienza degli stipendi e delle pensioni; e si risponde inventando istituti dei consumi, grazie a cui magistrati, professori, segretari di prefettura perderanno il proprio tempo ad annusare formaggi ed a negoziare merluzzi, facendo perdere, per la propria incompetenza invincibile, denaro al tesoro, creando una nuova guardia del corpo ai ministri inventori del bel congegno e distogliendo forze dai servizi pubblici, che sarebbe esclusivo dovere di quegli impiegati far procedere con zelo e con efficacia. Impiegati e persone sprovviste di reddito fisso si spaventano di un possibile rincaro dei fitti? La sapienza governativa non trova miglior rimedio che sovraccaricare i proprietari di case di nuovi balzelli sperequati e impedir loro un parziale adattamento delle pigioni al diminuito valor della moneta; sicchè l'industria edilizia la quale oggi potrebbe dare lavoro, dopo quattro anni di arresto, a falangi di lavoratori, non osa investire capitali e si provoca la rarefazione delle case. Sarebbero desiderabili la formazione di nuovo risparmio e il suo impiego giudizioso? Si tarda invece ad abolire inconsulti decreti sulla limitazione dei dividendi e sulla autorizzazione di nuove emissioni di azioni che sono la principale causa per cui le società si sforzano ad aumentare il capitale oltre il bisogno, si dà potere legalmente ripartire gli utili conseguiti..... Tutto ciò accade perchè a Roma spadroneggia un piccolo gruppo

di padreterni, i quali si sono persuasi, insieme con qualche ministro, di avere la sapienza infusa nel vasto cervello. Poco sanno, ed ignorano in special modo la verità fondamentale; che ognuno di noi deve confessarsi ignorante di fronte al più umile produttore, il quale rischia lavoro e risparmio nelle sue intraprese. Bisogna licenziare i padreterni orgogliosi, i quali sono persuasi di possedere il dono divino di guidare i popoli nel procacciarsi il pane quotidiano. Troppo a lungo li abbiamo sopportati. I professori ritornino ad insegnare, i consiglieri di stato ai loro pareri, i militari ai reggimenti..., gli avvocati non si impaccino di fare miscele di caffè e di comprare pelli e tonni. Ognuno ritorni al suo mestiere. Si sciolgano commissioni; si disfino commissariati e ministeri. Nessun decreto luogotenenziale sia prorogato oltre il termine prefisso, sicchè un po' alla volta tutta questa verminaia fastidiosa sia spazzata via. Coloro che lavorano sono stanchi di essere comandati dagli scribacchiatori di carte d'archivio. Industriali ed operai sono capaci di intendersi tra loro e si sono intesi anche di recente, come si fa tra gente che lotta e rischia. Ma nessuno si sente più, ora che il nemico è vinto, di sottostare a chi è superiore ad esso soltanto per orgoglio o per incompetenza » (C. d. S., n. 32 del 1° febbraio 1919).

112. — L'opinione pubblica, desiderosa di liberazione dai vincoli bellici, apprende, in quei primi mesi della pace, con stupefazione che una commissione detta del « dopo guerra », ma tutta presa ancora dalla psicologia bellica, propone la istituzione di un nuovo « ente », quello « nazionale del vino », il quale avrebbe dovuto acquistare a lire 30 al quintale i 70 milioni di quintali di uva mediamente prodotta ogni anno in Italia, « farli trasportare in enopoli regionali tutti provveduti di perfezionati mezzi tecnici, di capaci serbatoi, di vasi vinari, nonchè di vaste e bene areggiate cantine, per la conservazione e l'invecchiamento del prodotto, dove esperti enologi chimici produrrebbero a basso costo vini serbevoli di tipi uniforme e costante invece degli

attuali innumerevoli tipi di vino scadente destinato ad andare a male ai primi caldi e dove si darebbe grande impulso all'industria accessoria dei cascami della vinificazione, i quali oggi sono buttati nelle concimaie dagli inesperti contadini »; e rivendendo a lire 100 i 43.4 milioni di ettolitri di vino prodotti avrebbe dovuto guadagnare, senza calcolare i sottoprodotti, al lordo di spese generali, ma al netto delle spese di acquisto delle uve, ben lire 2 miliardi e 240 milioni. La proposta, fondata su un fantastico calcolo di spese d'acquisto delle uve a prezzi poco più alti di quelli d'anteguerra e di vendita del vino a prezzi gonfiati dalla svalutazione monetaria, cadde, perchè l'Italia era stanca di enti, di consorzi, di ingerenze di stato. I viticoltori preferirono l'indipendenza dallo stato al vantaggio di vendere le uve allo stato, tranquillamente, senza preoccupazioni di crisi. « Gente libera ed indipendente, che sempre si lamenta, ma del cielo, della pioggia e del vento, trasformata in accattoni dello stato, disturbatori di deputati, associati per mandare deputazioni a Roma a premere sui ministri per farsi aumentare il prezzo dei loro prodotti! » (C. d. S., n. 59 del 28 febbraio 1919 e n. 65 del 6 marzo 1919).

L'istituto dei cambi e la giunta tecnica interministeriale degli approvvigionamenti, sorti in un momento in cui era imperativo dare cambi solo a chi aveva avuto facoltà di partecipare all'acquisto della limitata quantità di beni disponibili (cfr. §§ 153 e 74) diventano causa di turbamento ora che si ostinano ad ostacolare le importazioni per la paura di dover vendere divise estere e fare così salire i cambi. Vano era il tentativo di tenere i cambi artificialmente bassi, e sarebbe stato dannoso ottenere l'effetto. « Ora sono impianti tecnici costosissimi, che hanno richiesto lavori di milioni, i quali rimangono fermi perchè non arrivano dall'America certe macchine, già pagate da più di 1 anno e di cui l'istituto dei cambi e giunta tecnica si rifiutano per mesi e mesi di consentire l'introduzione perchè il pagamento avrebbe gravato sulla bilancia commerciale. Ora sono pezzi di macchina, roba fina, tutelata da brevetti che non si fabbricano

nè si possono fabbricare in Italia, di cui si chiede l'importazione per un certo numero di dozzine e per cui essa è consentita, dopo infinite sollecitazioni per una metà od un terzo di dozzina, suscitando l'ilarità dei produttori stranieri e l'inferocimento dei consumatori italiani, industriali gravemente incagliati nel far marciare stabilimenti che darebbero lavoro a molta gente e produrrebbero cose necessarie al consumo. Convinzione generale fra industriali è che non sia possibile introdurre la più piccola cosa in Italia senza aver fatto ripetuti viaggi a Roma, senza essersi fatti precedere da lettere di deputati e senatori. Non si cede se non a raccomandazioni ripetute e pressanti ed anche allora si riducono le domande, a casaccio, ad una metà, ad un terzo, ad un decimo, rendendo così, spesso, impossibile raggiungere lo scopo che gli interessati si proponevano.» (C. d. S., n. 82 del 23 marzo 1919).

La narrazione dei fasti degli istituti belliei, i quali si ostinavano, finita la guerra, a tenere strette in mano le fila della vita economica italiana potrebbe prolungarsi a lungo: « Non fu forse negato, a quanto narrano le cronache, il permesso di importazione chiesto dallo stato medesimo per l'impianto di una centrale telefonica? Il pretesto fu, al solito, che non si possono far rialzare i cambi..... Intanto l'impianto non può farsi, gli abbonati non ereseono, commercianti ed industriali subiscono ritardi nel conchiudere affari; bisogna corrispondere per lettera od andare a piedi o in carrozza e perdere tempo; la produzione è frastornata..... Mentre gli industriali fanno la spola fra Torino e Roma, fra Milano e Roma, fra ogni centro grande e piccolo d'industria e la capitale; mentre coloro che hanno la responsabilità di far marciare industrie e dare occupazione a migliaia di operai sono in ansia per le materie prime che non arrivano, per i permessi di importare carboni domandati da mesi e non ottenuti mai, essi si veggono avvicinare da intermediari senz'arte nè parte, da antiehi camerieri di caffè, da gente che non ha mai avuto nulla a che fare con quel commercio, i quali offrono pronto permesso di importar carbone o materie prime, purchè si

paghi l'adeguato premio..... Per il disbrigo delle pratiche occorre l'intermediario, l'uomo usato alle scale ministeriali e ai corridoi degli uffici. L'industriale operoso, il commerciante affaccendato non ha tempo da perdere per inoltrare carte, per sollecitare pratiche addormentate. Occorre lo specialista. Tutto ciò deve scomparire..... Le chiglie delle navi che devono prendere il largo per i lunghi viaggi d'oltremare devono essere ripulite da tutte le incrostazioni che vi si sono andate formando sopra durante i riposi nei porti » (C. d. S., n. 109 del 19 aprile 1919).

II

I RISCHI DEL RITORNO ALLA LIBERTÀ ECONOMICA

113. Timori degli amministratori pubblici di perdere sulle rimesse di merce, dei politici di provocare malcontento. Lo squilibrio fra i prezzi d'impero e la scarsità temporanea delle scorte di merci esistenti di fronte alle richieste. — 114. La prima reazione popolare agli aumenti di prezzi conseguenti alla libertà riacquistata. I tumulti di piazza del luglio 1919. Saccheggi e riduzione improvvisa del 50 %. Che non dura e dà luogo a nuovo rincaro dei prezzi. — 115. Dopo il breve ritorno a libertà, i dittatori ai viveri ed al regolamento della vita economica si riaffacciano. La figura dell'on. Giuffrida.

113. — Le correnti d'opinione erano volubili in quel tram-busto della prima liberazione dall'incubo della guerra. Gli uomini di governo temevano il rischio del trapasso, il quale non poteva avvenire di un colpo, dalla gestione di stato alla libertà assoluta. Le amministrazioni pubbliche desideravano, attraverso un periodo di transizione ancora monopolistico, realizzare le giacenze di merci possedute, taluna cospicua, senza perdita per l'erario. Temevano anche quegli uomini, gli effetti della libertà. I cambi regolati al corso fisso di lire 6 per il dollaro e di lire 30 per la sterlina, avevano consentito di tenere bassi i prezzi delle merci calmierate. Temevasi che, abolito il controllo dei cambi, i prezzi al minuto salissero assai mettendosi a pari dei prezzi liberi (cfr. sopra § 93); e si era tentati di perpetuare i vincoli per impedire l'effetto del rialzo dei prezzi, che si paventava socialmente pericoloso.

Vincolare taluni prezzi all'interno era possibile; impedire il rialzo dei cambi no. Quando gli alleati, chiusa la guerra, chiusero anche la fonte dei prestiti, da cui soltanto si ricavavano i cambi a prezzo fisso, fu giocoforza comprare sterline e dollari sul mercato libero e pagarli a prezzi di mercato libero. Il 21 marzo 1919 fu abolito il controllo dei cambi fra Inghilterra e Stati Uniti. Una settimana prima era stato abolito il controllo dei

cambi franco-inglesi. Il 25 marzo Londra e New-York tolgono il controllo sui cambi italiani. Immediatamente i cambi salgono; il 5 aprile il dollaro era già passato da lire 6,3 a 7,38 e la sterlina da 30,32 a 34,56 (cfr. § 153). Le moltitudini incapaci di ragionamento sentirono il pungolo dei prezzi crescenti col crescere dei cambi e confusamente ne diedero colpa allo stato, il quale non sapeva dominare e reprimere le male pratiche degli speculatori, dei profittatori, degli intermediari. Durante tutta quell'estate del 1919 fu in Italia un confuso vociferare. I popoli si erano cullati per anni nell'idea ingenua di un rapido ritorno, dopo la pace, ad una situazione normale, detta d'anteguerra, di improvvisi ribassi di prezzi e di rinnovata copia delle disponibilità annonarie. L'attesa del paradiso terrestre ne provocò in piccola parte l'avvenimento. Larghe disponibilità affluiscono sul mercato da parte di speculatori e di enti pubblici, fatti persuasi che convenisse disfarsi delle provviste esistenti innanzi che sopravvenisse la nuova merce che non si sapeva donde venisse, ma di cui in confuso si immaginava l'esistenza. In quei primi mesi la spesa della famiglia operaia tipica milanese, che nel settembre 1918 era di lire 114,16 per settimana, oscillò tra lire 102,07 e 110,81 fra l'ottobre 1918 ed il febbraio 1919, e nell'aprile era a 106,49. Palesatesi vane le speranze di facili approvvigionamenti la curva dei prezzi ricomincia a salire: la spesa settimanale sale a 117,21 nel maggio ed a 120,05 nel giugno. Il nuovo presidente del consiglio, on. Nitti, vede giusto nell'avvenire quando scrive ai prefetti: « La situazione alimentare è certamente grave. La superficie coltivata a grano ed a cereali è venuta a diminuire negli ultimi anni di quasi 500 mila ettari. La nostra produzione di cereali era insufficiente, ora è insufficientissima. Per bastare a noi stessi bisogna introdurre almeno da 30 a 32 milioni di quintali di grano. Fuori d'Italia il raccolto del grano è stato scarso in quest'anno. Occorrono somme più grandi, che noi dobbiamo trovare fuori d'Italia a credito. Il pubblico crede di pagare il pane. Ma il governo fa vendere il pane ad un prezzo che è ben lontano dal corrispondere alla realtà. L'anno scorso

la differenza netta, che segna la perdita dello stato, ha raggiunto due miliardi e mezzo. Quest'anno è minacciata perdita maggiore. Quanto tempo si può durare in questa illusione? E non è più savio pensare fin da ora ad aumentare il prezzo del pane? Vi è uno squilibrio alimentare preoccupante. Dobbiamo importare quasi due milioni di quintali di carni bovine e suine, 300 mila quintali di olio, 500 mila quintali di latticini..... » (Bachi, 1919, 337).

114. — L'opera contrasta colla giusta visione del momento. Lasciate libere dal governo persuaso fosse opportuno « uno sfogo » dell'anima popolare, scatenate da declamazioni insulse di pennaioli al servizio delle parti più diverse, le moltitudini nei primi giorni del luglio 1919 selvaggiamente si muovono contro i presunti colpevoli del rincaro dei viveri. Lo sconvolgimento si propagò in brevi giorni attraverso tutta l'Italia; dai grossi centri si diffuse alle cittadine minori e persino a minuscoli villaggi montani. Talune grandi città furono poste a soqquadro per parecchi giorni. I peggiori eccessi ebbero luogo dapprima a Firenze e poi a Bologna, a Milano, a Torino, a Roma. Nel turbamento dell'ordine pubblico si ebbe a lamentare qualche vittima, fra molti feriti e grave danno alle cose. « Specialmente all'inizio dei moti » — scrive il cronista — « la parte infima della popolazione spinta da bassi istinti, operò vasti saccheggi di negozi di generi alimentari, di stoffe e di calzature. In molti luoghi, le camere del lavoro diressero organicamente il movimento e spesso gli diedero una forma di semi-legalità, curando l'asportazione, che era detta « requisizione », delle merci dai negozi, il concentramento nei propri locali e la rivendita agli affiliati, a prezzi vili. Nella seconda fase del movimento l'agitazione addusse all'intervento delle autorità militari e prefettizie per un violento ribasso nei prezzi che accontentasse la massa e calmasse gli animi; forse a Bologna ebbe inizio l'adozione di un'assurda riduzione uniforme del 50% sui prezzi prima vigenti. Questa affascinante cifra si propagò in breve attraverso la penisola, e in miriadi di comuni, grandi e piccoli. Ordinanze municipali

affisse per le vie diffusero fra la gente la lieta novella che i prezzi, talora senza limitazione, e talora solo per le merei di consumo popolare, erano di eolpo ridotti alla metà. La novella ha calmato gli animi e al saecheggio e alle violenti imposizioni singole tumultuarie di prezzi irrisori, si sostituì la generale adozione, per moltissime merei di largo uso, di un ribasso eosi imponente sulle anteriori quotazioni. Rapidamente, lungo le varie fasi delle agitazioni, enormi aequisti hanno avuto luogo, e non solo da parte della classe proletaria, esaurendo spesso tutte quante le disponibilità delle aziende commereiali: i più rilevanti aequisti sono avvenuti di cibarie, bevande, ealzature, stoffe, biancherie ed altri indumenti. Queste giornate di rivolta hanno naturalmente segnato una forte dilatazione nei consumi, non certo propizia al raggiungimento stabile di un basso livello dei prezzi, e hanno segnato uno sconeerto nell'attività eommerciale, che avrebbe anche potuto essere duraturo. Nelle varie fasi dell'agitazione sono state oggetto di depredamento e di forzata vendita a prezzi rovinosi anehe magazzini di eooperative e di aziende ammonarie. In molti centri, dopo la fissazione legale tumultuosa del ribasso del 50%, avvenne una nota discriminazione fra le merci con l'adozione di aliquote varie e in molti centri, anehe, è avvenuta la fissazione di ealmieri piuttosto bassi per merci svariatisime, che non figurano di solito nelle provvidenze ammonarie; i lunghi elenehi spesso contenevano anehe oggetti di vestiario lussuosi, materiali domestici vari, vini, liquori. Quasi ovunque sono stati adottati prezzi di ealmiere relativamente bassi per i pasti forniti dagli alberghi e dalle trattorie. Questi ealmieri e gli iniziali ribassi furono ben presto oggetto di ritocchi e di trasformazioni e caddero in desuetudine. Di fronte alla troppo evidente impossibilità di mantenere i bassi prezzi imposti colla violenza, si comprese la convenienza di ritornare a ragioni di scambio meglio corrispondenti alle eondizioni economiche generali. Nella curva dei prezzi al minuto, i fatti del luglio 1919 hanno segnato una brusca, assai profonda depressione, ma è stata m'ondata che si è dilegnata come in aequa

spuma e la curva ha più gradualmente, ma pure rapidamente ripreso l'antico livello per proseguire l'ascesa » (Bachi, 1919, 343-4). La spesa settimanale per la famiglia operaia tipica in Milano scende bensì da lire 120,05 nel giugno 1919 a 109,24 nel luglio ed a 108,07 nell'agosto; ma già nel settembre risale a 111,47 per toccare 117,74 in ottobre e 118,53 in novembre; da cui piglia le mosse per crescere ancora a 124,67 nel gennaio 1920, a 155,12 nel luglio ed a 189,76 nel dicembre 1920.

115. — In quell'estate del 1919 i dittatori agli approvvigionamenti, ai viveri, ai cambi, i quali erano stati, nell'inverno dopo l'armistizio, minacciati di cacciata, rialzano la testa. « Colla sicurezza di parlare a chi, afflitto da mali presenti, dimentica i peggiori mali passati e non vede la prospettiva di disastri futuri, i capi dei servizi da abolirsi profitano » del malcontento popolare e « della ventata di collettivismo entrata alla camera con le elezioni generali del novembre 1919 per proclamarsi i soli capaci di salvare la produzione e di avviare il paese a nuove forme di organizzazione sociale ». L'iniziale, appena intravisto, ritorno alla libertà delle contrattazioni, simboleggiata dal tramonto dei cambi monopolizzati, è fatto colpevole dei rialzi dei prezzi avvenuti di poi. « Finchè lo stato tenne il monopolio dei cambi », afferma l'on. Giuffrida, « questi rimasero bassi. Appena il monopolio fu abolito, rialzarono vertiginosamente..... Dunque la causa del rialzo fu la libertà delle contrattazioni, fu il disfrenarsi della speculazione ». Tra i capi dei servizi economici, i quali durante la guerra avevano assaporate le dolcezze di un potere mai più veduto sulla vita e sulla maniera di vita dei loro connazionali, ed avevano provato le vertigini e quasi il delirio del comando, forse il Giuffrida era il maggiore, certo il più volitivo. Di lui il commentatore contemporaneo così tracciava il profilo: « Forte, lavoratore instancabile, dotato di una volontà di ferro e di una sicurezza assoluta in sè stesso, il Giuffrida percorse rapidamente tutti i gradi della carriera amministrativa, sino a quelli supremi. È tra i due o tre funzionari italiani che si sen-

tono ricordare da ministri e da uomini politici con ammirazione. Ed hanno ragione. Abituati a vedere direttori generali schivi di ogni responsabilità, trincerati dietro il precedente, il parere del competente consiglio superiore, l'ordine scritto del capo, essi soggiacquero al fascino di questo giovane che pare non dorma mai, che è sempre pronto ad assumersi qualsiasi compito e che mentre gli altri dicono vedremo, studieremo, invocheremo il parere, sottoporremo a sua eccellenza, dice: faccio io, assumo io la responsabilità, non importa sentire il consiglio, la giunta, il ministro..... L'on. Giuffrida è forse il rappresentante tipico, il più forte e più volitivo di tutta una falange di funzionari venuti su dalla guerra, che durante la guerra per necessità di circostanze, per debolezza di uomini di governo, per il plauso delle masse esasperate dal rialzo nel costo della vita, fermamente credettero di avere salvato il paese, di avere essi fatto tutto, di avere frenato la speculazione, di avere tenuto a segno i prezzi, destinati altrimenti a salire ancora più su di quanto non siano saliti. Giuffrida è capace di dire sul serio, in piena buona fede: io salvai l'Italia dalla fame, io impedii che i cambi salissero al 400 od al 500 %. Senza di me i pescicani, invece di 10 o 20, avrebbero lucrato 40 o 50 miliardi di lire. Una vera intossicazione si è prodotta nel cervello di costoro che in guerra dominarono, legiferarono, ordinarono, tesserarono, distribuirono a loro talento merci, noli, cambi, ricchezze. Essi sono convinti che, senza la loro opera, l'Italia è destinata alla rovina, al disordine. Essi soli si ritengono capaci di indicare che cosa si deve produrre, come e dove si deve produrre, quali devono essere i costi e i prezzi, quali gli organi della distribuzione... Giuffrida sogna il ministero della produzione, di cui egli sia il capo e che regolerà tutta l'economia del paese » (C. d. S., n. 355 del 25 dicembre 1919).

III

IL MITO DELLA ECONOMIA ASSOCIATA

116. Il mito dell'economia associata: continuazione della economia collettivistica del tempo di guerra. Comuni, cooperative ed industriali concordemente invocano aiuto statale ad enti pubblici di distribuzione a sottocosto. — 117. Moltiplicazione dei « consorzi » di vendita a prezzo « equo ». Necessità di una scelta fra negozianti e produttori per l'ammissione nel consorzio. Esempi tipici: pelli, tessuti, pomodoro, burro, riso, caffè, merluzzo. — 118. Le cooperative, cresciute sanamente durante la guerra, si moltiplicano ed ingigantiscono coll'aiuto del denaro pubblico. Desideri di associarsi allo stato per vivere a sue spese e suo rischio. Grandiosi progetti minerari, elettrici, marinari. — 119. La cooperativa Garibaldi e le fallite speranze, procacciate a gran danno dell'erario, di pacificazione sociale a suo mezzo.

116. — Mentre i capi dei servizi così repugnano a perdere l'autorità conquistata, anche gli enti pubblici, i consorzi e le cooperative, a cui durante la guerra erano stati affidati compiti di produzione e di distribuzione di merci, gli industriali, i quali avevano tratto vantaggio dalle forniture, sia pure regolate e controllate, all'unico compratore stato, e speravano nuovi profitti dalla liquidazione delle rimanenze belliche, i parlamentari i quali dovevano fornire alle folle, scosse dalla predicazione comunista, qualche arra di attuazione delle promesse di felicità e di benessere imprudentemente largite nell'ora del pericolo, riluttano al pronto e puro ritorno all'anteguerra. Ciò avrebbe significato ritorno alla lotta, alla concorrenza, ai profitti ridotti a proporzioni normali, al comando esercitato insieme con altri, senza consacrazione dall'alto, per precaria investitura della domanda del mercato. Al mito della giustizia e della libertà per tutte le nazioni che sorresse gli uomini durante i duri anni della guerra contro la minaccia di un nuovo impero mondiale, occorreva sostituire un nuovo mito. La ricerca fu lunga e contrastata. In quel primo anno del dopoguerra prese il nome di « economia associata ». Come di tutti i miti non è facile dire che cosa fosse

l'economia associata in Italia, la quale aveva tratta la parola e forse la sostanza del mito da ispirazione tedesca⁴. Era un vago associazionismo tra privati e stato, fra enti minori e stato, fra cooperative e stato; sicchè le forze individuali e pubbliche agissero a guisa di emanazione e quasi parte della collettività. Invece del comunismo puro, che si intuiva repugnante all'economia italiana, si offriva un ideale che conciliasse od integrasse o superasse il dualismo fra individuo e stato e li componesse insieme in una unità superiore.

Nuovo pareva il mito; ma era la continuazione e l'adattamento del sistema che a poco a poco la guerra aveva foggiato: la economia collettivistica, che era stata la vera creazione bellica, si perpetuava sotto nome nuovo, più gradito a quelli che avevano veduto i difetti di quell'economia bellica collettivistica, ma, non volendo o non osando il ritorno alla libertà, immaginavano esistesse qualche mezzo per conservare quell'economia, così propizia ai profittatori ed ai bisognosi di comando, senza i difetti da essa inseparabili. L'associazione dei comuni italiani nel giugno 1919, pur constatando, in un suo ordine del giorno, che « l'azione degli organi statali di approvvigionamento e consumo è stata disordinata ed insufficiente durante la guerra » ed « ancor più si è manifestata tale dopo l'armistizio, quando urgevano provvedimenti fondamentali e solleciti, atti ad impedire gli aumenti di prezzo di quasi tutti i generi di consumo », persuasa tuttavia che non giovi o giovi poco ricorrere a sanzioni penali contro i colpevoli di « ingorde speculazioni, frodi ed accaparramenti » vuole che il problema sia affrontato « risolutamente nelle cause che lo determinano e radicalmente risoluto ». E il « rimedio non può venire che da un intervento diretto dello stato, il quale, assicurandosi sia con l'acquisto diretto della produzione nazionale sia con la importazione i generi di più largo consumo,

⁴ Per una critica contemporanea del mito dell'economia associata, cfr. la mia prefazione ad un sunto del libro *Die Neue Wirtschaft* di WALTER RATHENAU pubblicato da Bruno Alessandrini in *La Riforma Sociale*, 1919, vol. XXIX. pagina 405 e segg.

li offra direttamente al consumatore a prezzi bassi ed anche inferiori a quelli di acquisto, come è stato già praticato per i cereali ». Dunque, estensione del collettivismo bellico dai generi alimentari « a tutti quelli che rappresentano una normale necessità della vita e ne determinano il costo »; e purificazione di esso, mercè l'esclusione dalla distribuzione al minuto dei generi forniti dallo stato di chiunque, al pari dei comuni e degli enti pubblici, non affidi « oltrechè di equa ripartizione, anche di esclusione di accaparramento e di speculazione ». L'associazione dei comuni è persuasa che occorra mettere in vendita « a beneficio del compratore, gli stocks delle merci esistenti a minor prezzo di quelli di costo » e vuole che lo stato renda possibile la cosa ai comuni ed agli enti non speculativi mercè prestiti e sussidi. Prestiti e sussidi invocavano altresì ai primi del luglio 1919 i rappresentanti dei vari enti annonari pubblici e cooperativi convocati a consulto dal sottosegretario agli approvvigionamenti ed ai consumi, on. Murialdi. Essi furono concordi « nel riconoscere la necessità di ritornare alla organizzazione statale per i principali prodotti di consumo » e nel ritenere « impossibile il ritorno alla libertà di commercio, la quale, a giudizio di tutti gli intervenuti, aggraverebbe enormemente i danni che da un parziale ritorno alla libertà si sono avuti in questi ultimi tempi ». Approvato senz'altro un elenco « dei generi di prima necessità — cereali e suoi derivati, carni bovine e suine, olii e grassi, latticini, zuccheri, tonno, legumi secchi — pei quali lo stato deve stabilire il regime di intervento ». Riconosciuta « la impossibilità di organizzare il monopolio del vino » si invocano « provvedimenti speciali diretti ad infrenarne l'alto prezzo e a disciplinarne la prossima vinificazione ». Persuasi che solo la distribuzione d'autorità risponda all'interesse collettivo, i cooperatori chiedono la creazione di « una nuova organizzazione » grazie alla quale « le merci passino direttamente dai centri di approvvigionamento agli enti distributori in base a tabelle di ripartizione da istituirsi da speciali commissioni ripartitrici ». Troppo pericoloso invero sarebbe l'abbandono dei contingenti e dei tesseramenti! Poichè talora anche

dagli enti pubblici e cooperativi si vendeva a prezzi di mercato, sono invocati provvedimenti per radiarli dal novero degli organi di distribuzione autorizzati, quando « vengano meno alle norme fondamentali che ne regolano la vita ». A garantire ed a rendere possibili l'attuazione di queste norme, ossia, soprattutto, la vendita al costo o sotto costo, « sia ammessa una rappresentanza dei consumatori nella organizzazione degli approvvigionamenti e sia facilitato grandemente dallo stato il credito alle cooperative ed agli enti, tanto per lo sviluppo della loro organizzazione commerciale, quanto per la loro espansione nelle regioni ove essi difettino e per la creazione di nuovi impianti per la preparazione e conservazione delle derrate alimentari » (Bachi, *Alimentazione*, 176-77).

Persino la confederazione generale dell'industria, pur invocando nel giugno 1919 la pronta alienazione dei generi di consumo disponibili e di quelli che dallo stato e dagli enti pubblici ancora si potranno acquistare all'estero, a prezzi inferiori al costo, imputandosi all'erario la relativa perdita e pur chiedendo la libertà di importazione per i privati, voleva tuttavia che la distribuzione dei generi alimentari forniti dallo stato e da enti ammonari fosse fatta a cura di spacci vigilati e controllati dal governo e da enti pubblici, che si favorissero le cooperative di consumo, ricorrendo anche al concorso di industriali e si incoraggiasse l'organizzazione commerciale dei produttori, specialmente piccoli, per il diretto contatto coi consumatori. (Bachi, *Alimentazione*, 176).

117. — Risultato di questa concorde opinione dei comuni, enti pubblici, cooperative contro l'azione individuale dei commercianti fu il diffondersi sullo scorcio del 1919 e durante il 1920 della figura economica del « consorzio », vecchia parola italiana usata per significare associazioni di enti pubblici e di proprietari privati intesa al raggiungimento di fini di interesse comune e pubblico, come bonifiche, strade, rimboschimenti, canali di irrigazione, a cui le forze singole non erano bastevoli e traslata ad

altra significazione, quello di associazioni di enti pubblici e di privati intesa alla produzione ed alla distribuzione di derrate e di merci secondo criteri disformi da quelli che sul libero mercato sarebbero stati correnti. Confusamente si voleva sostituire al prezzo del mercato, il quale consente rendite e profitti di industriali e commercianti, un prezzo « giusto » il quale remunerasse il costo e conceda ai « necessari » produttori e distributori una « equa » remunerazione o un « normale » guadagno. Ma poichè quel che è « equo » o « normale » fa d'uopo sia definito, ecco risorgere l'interventismo bellico statale, volto accortamente ai fini particolari dei consorziati. Costi ed equi guadagni non erano forse in relazione alle dimensioni dell'impresa? E la moltiplicazione di queste, il pullulare di produttori e di intermediari improvvisati non costringeva le imprese, ridotte a soddisfare a cerchie sempre più ristrette di consumatori, a caricare le spese generali costanti — mantenimento proprio e della famiglia — su una troppo piccola massa di prodotto smerciato? Querela antica, derivata dall'erroneo concetto di supporre che i prezzi siano determinati dal costo di produzione, sicchè basti aumentare i costi per crescere i prezzi; che la guerra aveva acuita per le allettanti promesse di larghi guadagni da essa offerte ad incompetenti ed impronti tratti da ogni specie di occupazioni a quelle, allora tanto agevoli, del produttore e del mezzano. Ora che volevasi, mercè i consorzi, raggiungere fini più alti di quelli meramente privati di lucro, era perciò necessario impedire l'accesso ai consorzi e quindi all'esercizio dell'industria e del commercio a tutti coloro che non dimostrassero attitudine tecnica, probità morale e possesso di adeguati mezzi finanziari. La guerra, mettendo lo stato in rapporto con industriali e commercianti, l'aveva già indotto a cercare qualche criterio generale ed imparziale per distinguere fra quelli che meritavano di diventare suoi fornitori e quelli che dall'onore e vantaggio dovevano essere esclusi. Mancando il criterio della libera concorrenza, a parità di qualità, sul prezzo; essendo i prezzi determinati d'autorità per lavori compiuti su merci fornite dallo stato, si dovette necessariamente

alla scelta sulla base del minor prezzo, che vuol dire sulla base dell'ottima capacità tecnica ed economica, sostituire la scelta sulla base di riconosciuto possesso di attitudine tecnica, potestà economica ed integrità morale. Il criterio accolto a tutela dello stato, perchè non doveva egualmente essere accolto a tutela dei consumatori? Aveva già un D. L. 26 settembre 1918 vietato il commercio di pelli conciate e gregge e di filati e tessuti di cotone e di canapa a chiunque non fosse iscritto presso una camera di commercio per l'esercizio di industrie o di commerci che richiedessero, per la loro natura, l'acquisto o la vendita delle merci medesime. Altri provvedimenti stabilivano lo stesso obbligo per i tessuti di lana. Volevasi in questa maniera « risanare il mercato, circondando di garanzie la vera e propria funzione commerciale », ed eliminare l'opera speculativa occasionale di chi non fosse commerciante di professione. (Bachi, 1918, 220). Nello stesso anno le autorità prefettizie del parmense e del genovesato ordinarono che i produttori di conserve di pomodoro si riunissero in consorzio e che soltanto questo potesse acquistare la materia prima dai coltivatori, a cui fu vietata l'esportazione dalla provincia. Il consorzio, finchè durò, e scomparve solo il 20 ottobre 1920, assicurò ai fabbricanti comode forniture a prezzi miti.

Un decreto del 25 febbraio 1918 aggregava al già esistente (fin dal 25 maggio 1917) per il burro altro consorzio fra coloro che esercitavano la stagionatura ed il commercio dei formaggi gorgonzola, stracchino e quartiolo, creando un « consorzio obbligatorio per la disciplina del commercio del burro e dei formaggi stracchini ». Fu caratteristica sua che vi potessero entrare solo i commercianti, le cooperative e le istituzioni di consumo che, al 31 dicembre 1916 per il burro ed al 25 febbraio 1918 per i formaggi, esercitassero il commercio all'ingrosso del burro e del formaggio di loro produzione e di quello acquistato direttamente dai produttori di quelle regioni. Volevasi così « moralizzare » il commercio, accertandosi che i consorziati « non comprassero da produttori se non al prezzo massimo di base e

cedessero la merce allo stesso prezzo più l'equa percentuale di utile loro assegnata ». Il sistema, che funzionava in tempo di guerra senza evidente ¹ danno dei consumatori grazie ai calmieri, requisizioni e razionamenti, tolti questi creò un monopolio legale a favore di coloro che erano già in possesso del diritto di esercitare industria o commercio. Un monopolio siffatto si istituì quando con R. D. 9 novembre 1919 si fondò il consorzio nazionale per il riso, al quale venne affidata la gestione dell'approvvigionamento, sia per quanto riguardava l'acquisto ai prezzi legali del risone, sia il suo riparto fra le pilerie per la lavorazione, sia infine, la cessione del riso e dei sottoprodotti commestibili allo stato. Tra le due sezioni, dei risicoltori deputata alla raccolta del risone precettato e dei pilatori ai quali era dato l'ufficio della lavorazione, si andò d'accordo, finchè, esaurito il raccolto del 1919, di buona qualità, ben condizionato, facile ad esitare a prezzi d'impero remuneratori e cresciuti, non ci si trovò di fronte al risone del raccolto 1920, abbondante ma di qualità facilmente deteriorabile. I risicoltori accusarono il consorzio di eccessivi ritardi nei ritiri, causa di fermentazione e guasto nei cumuli immensi rimasti nei magazzini dei produttori; ed i pilatori ribatterono con querele di incuria nella conservazione. Una commissione d'inchiesta nominata dal ministro del tesoro mise in luce taluni effetti interessanti del sistema consortile di economia associata. Se le qualità cattive del risone del 1920 erano state causa prima del successivo deterioramento, i produttori, lasciati a sè, avrebbero dovuto in tempo utilizzare per il meglio il raccolto e ne avrebbero venduto per uso industriale la parte più scadente. Invece, nonostante i prognostici sfavorevoli sulla qualità del raccolto, essi non solo non si erano accontentati di un aumento, subito ottenuto col decreto del 1° febbraio 1920, di lire 5 sui prezzi dell'anno precedente, che erano oscillati fra lire 58,50

¹ Se danno in sostanza non ci fosse, non è possibile appurare finchè non si sappia se, nonostante calmieri e razionamenti, i guadagni dei consorziati non siano stati di fatto superiori al normale.

e 63,50, a seconda della qualità; ma, argomentando dai rialzi di mercede e dal danno dei conflitti agrari, chiesero ed ottennero (R. D. 18 novembre 1920) un nuovo aumento sino a lire 95-102, con l'aggiunta di premi particolari per le zone di difficile coltivazione. Avrebbero preteso che i prezzi fossero portati sino a lire 138-140 e di fatto ottennero aumenti sino a lire 110, quando già si sapeva che la qualità era cattiva; anzi, giovandosi di questa circostanza, che cresceva le spese di essiccazione, ottennero che fosse stabilito uno speciale regime di prezzi varianti secondo le rese, cosicchè avvenne che i risoni di valore inferiore, a resa minima, conseguissero prezzo relativamente più alto. Necessarie, non accidentali, queste conseguenze dei consorzi, perchè non si può sostituire la concorrenza, la quale consente il danno e la rovina di coloro i quali non sanno sopportare il prezzo di mercato uguale per tutti con l'idea del prezzo equo compensatore del costo di produzione, senza variare il prezzo in ragione dei costi, più basso quindi per i capaci e più alto per i peggiori produttori. Poichè la maggioranza dei produttori tende alla minor fatica, l'economia associata volgeva dunque alla degradazione delle imprese produttrici.

Si sottrassero, fra continue proteste, alla tendenza propria dei consorzi, i componenti di quello del caffè, che un decreto del settembre 1918 aveva istituito obbligatoriamente fra le sole ditte le quali prima del 31 dicembre 1917 esercitassero abitualmente l'importazione di quel coloniale. Tra varie vicende, il consorzio durò fino al 16 novembre 1921, ritornandosi alla libertà di commercio, desiderata dagli stessi commercianti consorziati, fortunatamente persuasi di poter guadagnar correndo l'alea della scelta del momento dell'acquisto e della vendita ai prezzi correnti di mercato di più che non contentandosi della sicura provvigione consortile. La differenza tra i due consorzi del riso e del caffè, mette in luce la caratteristica propria dell'economia associata. Vi erano favorevoli i risicoltori, forza politica terriera ed industriale non piccola, in apparenza avversata ed in realtà sospinta ed appoggiata da forti ed agguerriti gruppi di lavoratori,

epperiò capace di strappare allo stato associato rialzi di prezzi, premi, concessioni per difficoltà di produzione; laddove gli interessati nel commercio del caffè, pochi di numero ed importatori di una derrata forestiera, non potevano cattivarsi larghe simpatie nel mondo politico, anzi da questo erano tenuti, per la loro indole di speculatori, in sospetto.

Recalcitrarono per la stessa ragione, pur destreggiandosi per trarne il maggior partito possibile, al beneficio che si voleva ad essi imporre gli importatori di merluzzi e stoccafissi, radunati per iniziativa del governo (D. L. 12 dicembre 1918) in un consorzio obbligatorio in Genova « allo scopo di disciplinare durante il presente periodo e di assicurare con equi criteri di distribuzione l'approvvigionamento delle diverse province ». Al solito, al consorzio potevano essere ammesse solo le ditte che già avessero esercitato il commercio di importazione di quei generi almeno da un triennio, sia per conto proprio che quali agenti di case estere, con affari complessivamente non inferiori a 1000 quintali. Ammesse nel primo esercizio 41 ditte e nel secondo altre 29 a far parte del consorzio, nessuna licenza potè più essere rilasciata per l'importazione di merluzzi e stoccafissi per conto di privati, consacrandosi così il monopolio dei negozianti antichi. È vero che, subito dopo la costituzione del consorzio, i prezzi del merluzzo secco primario ribassarono dalle lire 900 il quintale sul mercato di Genova nell'ottobre 1918 a 525 e poi a 425 nel marzo 1919 ed a 350 nel luglio successivo. Ma, a tacere che i prezzi bentosto risalirono a lire 435 nel gennaio 1920, a 525 nel marzo ed a 600 nel novembre 1920, fu osservato che anche le prime riduzioni rimasero inferiori a quelle verificatesi sui mercati esteri immediatamente dopo l'armistizio, che i margini fra i prezzi di acquisto all'estero e quelli di vendita all'interno furono talora rilevanti e proporzionatamente superiori a quelli consueti del libero traffico; così da assicurare alle ditte consorziate utili ingenti. Soppresso nella primavera del 1921 il favore di monopolio, consentendo l'approvvigionamento all'estero anche a privati importatori, i prezzi ribassarono d'un tratto nel maggio di circa

lire 200-300 al quintale. Cosicchè quando il consorzio fu posto, come inutile e dannoso, in liquidazione, nessuno ne mosse lagnanza.

118. — Della tendenza ad appoggiarsi allo stato fu esempio cospicuo la trasformazione avvenuta nel movimento cooperativo. Il quale, durante la guerra, erasi sviluppato nel complesso per virtù propria, senza slanci impetuosi ed effimeri: secondo una rilevazione statistica della lega delle cooperative 712 società di consumo avevano registrato un incremento nel numero dei soci da 210.567 nel 1914 a 252.556 nel 1918 e nelle vendite annue da 108.6 milioni di lire nel 1914 a 263.8 nel 1917 ed a 34.6 milioni in media in ciascun mese del primo quadrimestre del 1918. Le 712 cooperative possedevano 184 panifici, 18 pastifici, 16 mulini, 31 macelli e 5 altri impianti. Ma tra il 1917 ed il 1918 si moltiplicano, nei momenti in cui la situazione annonaria si faceva più angosciata, le cooperative sorte allo scopo di distribuire derrate concesse dallo stato o da istituti pubblici a prezzi di favore a guisa di indennità indiretta di caro viveri agli impiegati pubblici. Nuovevano quel destinare locali situati nei palazzi dei ministeri e delle pubbliche amministrazioni a servizi di bottega alimentare; quel distrarre funzionari dal loro impiego per curare acquisti di farine e formaggi e salumi. Sullo scorcio del 1918 (D. D. 6-14 settembre, 3 ottobre) alle modeste cooperative fra piccoli gruppi di impiegati si sostituiscono perciò istituti di consumo fra impiegati e salariati statali. Il programma era ambizioso: copiose partite di derrate requisite avrebbero dovuto essere dallo stato poste a disposizione degli istituti: pastifici, fabbriche di conserva, stabilimenti vinicoli ed oleari, caseifici avrebbero dovuto lavorare unicamente per conto di questi che erano qualcosa di mezzo fra la cooperativa e l'istituto pubblico; « grandi estensioni di terreni » sarebbero state affittate dagli istituti, i quali avrebbero venduto i cereali ed i legumi così ottenuti « senza il tramite degli accaparratori a prezzi modestissimi ». In ogni capoluogo di provincia e inoltre alla Spezia ed a Taranto

avrebbero dovuto sorgere istituti; lo stato avrebbe concesso mutui al 4 % per l'impianto e per l'acquisto di merci; le casse di risparmio, le banche di emissione, gli istituti di credito ordinario e cooperativo avrebbero potuto concedere anticipazioni a saggio non superiore al 5 %. L'amministrazione degli enti avrebbe dovuto essere affidata dal ministro del tesoro a consigli di impiegati e salariati statali.

Si rieordano programmi e propositi non perchè essi abbiano avuto attuazione; ma come indice della mentalità che ad un commissario dei consumi (l'on. Canepa nel luglio 1917) aveva già fatto prevedere il giorno in cui a privati commercianti ed accaparratori si sarebbe sostituito un « ente nazionale dei consumi » che voleva dire « un potentissimo organismo centrale » costituito dagli « enti pubblici di consumo, le grandi cooperative, gli istituti di emissione, gli altri istituti di credito, fra cui specialmente le casse di risparmio e lo stato » il quale avrebbe dovuto provvedere « all'approvvigionamento degli organi di distribuzione..... acquistando le merci su vastissima scala, a tempo opportuno, valendosi anche della requisizione, di cui il commissariato lo armerebbe ogni volta l'uso di tale arma riuscisse giusto e necessario ».

La guerra aveva riabituato al fare e più al dire grandiloquente, ai propositi energici, all'attribuire potere grande allo stato; morbi verbali da cui la dura esperienza del costruire a frusto a frusto l'Italia unita sembrava avere in parte guariti. Come sempre, il morbo ebbe per effetto errori economici ehe, in ossequio al principio dell'economia associata, si accollarono allo stato. Quando, per i tumulti del 1919, anche le cooperative furono danneggiate dalle vendite forzate a prezzi inferiori al costo, esse, che, a differenza dei negozianti privati, poterono pretestare fini di pubblico vantaggio, riuscirono ad ottenere indiretto compenso per i danni subiti. Uno stanziamento di 30 milioni di lire fu invero deliberato (D. 24 luglio 1919) per somministrare all'istituto di credito per la cooperazione sovvenzioni al 4 % rimborsabili entro il 1921, atte a fornire a società, consorzi ed

enti di consumo i mezzi per acquistare e distribuire a modici prezzi generi di prima necessità: 100.4 milioni di lire furono mutuati a tal uopo nel 1919, e la somma crebbe a 258.4 milioni nel 1921.

Il gonfiamento creditizio non riguarda solo il consumo: l'istituto nazionale di credito per la cooperazione cresceva il suo portafoglio da 162 milioni di lire nel 1918 a 310 nel 1919 ed a 885 nel 1920, di cui 428 milioni per crediti aperti a favore di cooperative di lavoro e di loro consorzi, 132 di cooperative agricole, 47 di cooperative di credito, e 231 a pro di cooperative di consumo, ed enti annunari. Così ampio movimento non poggiava se non in minima parte su versamenti di quote capitali o di depositi da parte di soci, ma quasi del tutto su fondi provvisti a vario titolo dallo stato. Il dottor Giumelli, allora direttore dell'istituto nazionale, così prevedeva il necessario doloroso epilogo della cooperazione sussidiata: « La cooperazione italiana ha già troppo credito e vive troppo sulle cambiali, di guisa che la banca non è più la natura ausiliatrice di determinate operazioni, ma è essa, direttamente, matrice di aziende ed imprese le quali vivono con la spada di Damocle della scadenza. Al primo urto della crisi finanziaria che si va addensando ineluttabile sul nostro paese, tre quarti di questo castello di carta cadrà perchè non ha base naturale, perchè vive di una vita fittizia di espedienti. Quando il credito non è adeguato al sacrificio che ciascuno deve compiere per ottenerlo è della beneficenza inutile e dannosa. Io penso con dolore a tutta quella cooperazione..... fatta senza un soldo di capitale, che non ha chiesto ai soci di dimostrare col loro sacrificio l'attaccamento all'idea; che tutto aspetta dal credito dato senza limite e senza fine; io penso con terrore al pullulare di questa cooperazione di consumo che con lire 1000 di fondo sociale pretende lire 100.000 di credito, che aspetta il primo tumulto per squagliarsi, che non ha disciplina nè principi e mira solo ad avere un po' più di zucchero e un po' più di pane in sfregio alla tessera » (Bacchi, 1920, 418).

Pullulavano cooperative, consorzi, enti i quali avevano per

iscopo di associarsi allo stato nel conseguire grandiosi fini; e se i più restavano allo stato di schemi scritti sulla carta, taluno riusciva a strappare al tesoro pubblico il conferimento della quota statale e di questa vivere. Chi ha saputo mai nulla della effettiva attività del consorzio operaio metallurgico, sorto fra grandi speranze nel 1920 a Genova, composto di tredici cooperative proprietarie di opifici in varie regioni d'Italia per la produzione di materiale ferroviario e navale, di macchine agricole, di armi; il quale osò trattare seriamente, trovando, e ciò soprattutto importa, favorevole eco negli uomini di governo, per la cessione di stabilimenti militari tra i più importanti d'Italia: arsenali di Napoli e di Venezia, fabbriche d'armi di Gardone, Genova, Terni? Dietro al consorzio non esistevano uomini provveduti di capitali e di perizia tecnica ed economica; esisteva solo il proposito di ottenere fornitura di capitali dello stato, e di consumarli, a rischio di questo, in esperimenti industriali e sociali.

Il ribasso del prezzo del carbon fossile infranse subito i propositi orgogliosi del consorzio nazionale cooperativo costituito allo scopo di « esercitare l'industria della coltivazione delle miniere di lignite e della lavorazione ed utilizzazione del minerale, rilevando le miniere e cave attualmente gestite dall'industria privata e dal commissariato generale per i combustibili ». Spontaneamente rievocando obliate teorie mercantilistiche, i dirigenti del consorzio invocarono l'interesse pubblico di evitare l'esportazione dell'oro e chiesero l'obbligo dell'uso della lignite per le pubbliche amministrazioni ed anche per quelle private per cui essa può sostituire il carbone. Chiesero, codesti operatori a spese dello stato, si sovvenisse con denaro pubblico la costruzione di centrali termo-elettriche, le quali trasformassero sul luogo i combustibili prodotti da miniere male situate ed audacemente pretesero la concessione dell'esercizio delle miniere di ferro dell'isola d'Elba. Non ammaestrato dall'insuccesso dell'esperimento minerario (cfr. §§ 44 e 75), il suo propugnatore, on. Umberto Bianchi, in una mozione presentata alla camera dei de-

putati sosteneva « che ad un razionale ed organico riordinamento della produzione e della distribuzione idro-termo-elettrica, con gli opportuni allacciamenti, le necessarie interposizioni, compensazioni ed unificazioni, non è possibile addivenire senza l'abolizione del regime industriale individualistico e la riorganizzazione dell'industria elettrica secondo un piano regolatore nazionale affidato ad un'unica azienda gestita dallo stato e dai consigli del personale e degli utenti ». Volevasi sfruttare il credito dello stato a pro di organizzazioni operaie cooperative: « Si tratterebbe di espropriare simultaneamente tutte le officine termiche ed idrauliche, i bacini e i laghi artificiali, le condutture, i canali, le reti di distribuzione, insomma tutto quanto serve a generare, trasportare e distribuire la energia per qualsiasi uso, esclusi soltanto gli impianti interni e quelli non superiori a 50 HP. L'esproprio dovrebbe avvenire pagando alle società un valore d'estimo non superiore a quello figurante per le società nel bilancio del 1919 e per i privati nella dichiarazione dell'imposta patrimoniale. Il pagamento dovrebbe avvenire mediante azioni da lire 100 nominali garantite dallo stato: lo stato dovrebbe sottoscriverne per 100 milioni e il pubblico dovrebbe sottoscrivere il resto: speciali facilitazioni verrebbero concesse agli utenti. Le azioni concorrerebbero alla metà degli utili realizzati mentre un quarto si imputerebbe ad incremento del capitale per nuovi impianti e l'altro quarto sarebbe destinato al personale in compartecipazione dei profitti. L'azienda sarebbe gerita da un consiglio centrale composto da 5 operai, 3 funzionari e 3 rappresentanti degli utenti, sotto la vigilanza dello stato, con estesissime funzioni, anche di generale politica industriale. L'azienda sarebbe suddivisa in dieci compartimenti governati da un consiglio compartimentale, mentre un consiglio di fabbrica, sempre con larga partecipazione del personale, funzionerebbe presso ogni centrale ed impianto » (Bachi, 1920, 308).

Se qui, al mito della economia associata, già per rapida transazione, succedeva quello russo dei consigli operai, era invece di origine bellica un'altra grandiosa escogitazione del

direttore generale della marina mercantile, comm. Gullini. Il quale, avvezzatosi a comandare invece che a curare l'osservanza di leggi, male si persuadeva dovessero essere venduti, a prezzi che nella primavera del 1920 erano ancora convenientissimi, i residui della flotta mercantile acquistata dallo stato per diritto di preda, flotta che conteneva ancora 44 unità, in prevalenza da carico, per un tonnellaggio di 227.139 D. W. C. Progettava perciò di incorporarla in una grande azienda marinara, col capitale di mezzo miliardo di lire, con partecipazione statale fino ai due quinti del capitale. Delineavasi già l'insuccesso di consimili organizzazioni straniere, sorte per esigenze di guerra, insuccesso che doveva nel 1921 condurre alla loro liquidazione. Qui il disegno fece perdere l'occasione di vendite propizie all'erario.

119. — Furono però vendute il 17 aprile 1920 cinque navi statali alla cooperativa Garibaldi. Stazzavano 25.032 tonn. di peso morto (D. W. C.) ed il prezzo stipulato fu di lire 6.272.418,25 da pagarsi all'atto della consegna, salvo a liquidare a parte il valore delle dotazioni di esercizio dei piroscafi. La cooperativa si obbligava a noleggiare per due anni i piroscafi per trasporto merci per conto dello stato o di chi per esso nei viaggi di ritorno, dietro compenso da stabilirsi volta per volta coi criteri del nolo obbligatorio, calcolando tutte le spese a carico dell'armatore ai prezzi correnti all'atto della fissazione del nolo, aumentato dell'interesse dell'8 % sul prezzo di acquisto realmente pagato, nonchè di una quota di lire 1,50 per tonnellata di portata e per mese per utili industriali. Il nolo non avrebbe dovuto superare i due terzi del nolo corrente durante il primo anno di noleggio e i tre quarti durante il secondo. Libera la Garibaldi di fare nel viaggio di uscita carichi a nolo libero per i porti destinati al carico di ritorno o intermedi o più vicini.

La vendita fu di favore, poichè al prezzo allora corrente sul mercato di Londra, quelle navi avrebbero potuto fruttare all'erario da 40 a 50 milioni di lire di più del prezzo versato

dalla cooperativa; epper ciò il contratto, sottratto alla guarentigia di pubblici incanti ed alle formalità delle vendite per legge o per decreto-legge, fu stipulato a trattativa privata. Il comandante Luigi Rizzo, direttore della cooperativa, a giustificare la concessione, addusse il vantaggio di far compiere esperienza armatoriale su cosa propria alla gente di mare. L'on. Dante Ferraris, ministro per l'industria al tempo della convenzione e l'on. Perrone, sottosegretario alla marina mercantile, affermarono l'urgenza in quel momento di calmare gli animi degli equipaggi in aperta lotta con gli armatori ed il primo esclamò persino che l'articolo o patto aggiuntivo inserito nella convenzione del 17 aprile, secondo la quale « la cooperativa Garibaldi, consapevole della grave crisi dei trasporti marittimi, volendo e dovendo concorrere per un rapido e migliore assetto della navigazione, s'impegna ad apportare tutto il suo contributo di opera e di spirito conciliativo alla soluzione delle contese nate e nasciture », era esuberantemente compensativo delle perdite di ogni maggior lucro economico, quale avrebbe potuto conseguirsi con la osservanza della regolare procedura per la vendita delle navi.

I desiderati effetti di pacificazione sociale non si poterono ottenere, poichè ai marinai erano garantite le paghe nella misura prescritta dai contratti in corso: ed i rischi dell'esercizio armatoriale, condotto del resto secondo la regola del rimborso delle spese da parte dello stato, cadevano non sull'equipaggio delle navi cedute, ma sul ben più numeroso corpo dei soci della cooperativa, che erano tutti gli iscritti della federazione dei lavoratori del mare. Nè si ottennero di fatto. Chè se i fermi di navi mercantili ordinati dal capitano Giulietti, segretario e donno della federazione della gente di mare, dal 3 novembre 1918 al 17 aprile 1920 arrecarono all'erario un danno di 120 milioni di lire, i fermi ordinati, dopo il munifico dono pacificatore delle cinque navi, dall'aprile 1920 all'aprile 1921 inflissero, in tanto minor lasso di tempo, un danno di 130 milioni di lire. Incoraggiati dalla debolezza dello stato, i marinai, divenuti suoi associati, non si astennero da atti di rivolta e di violenza a mano

armata: nel maggio 1920 tre navi russe furono invase dai federati con bombe a mano e di esse fu preso possesso in nome dell'unione marittima e fluviale del popolo russo, con gravissimo allarme del ceto armatoriale nazionale ed estero. La cessione crebbe il prestigio del Giulietti e della federazione da lui diretta, la quale potè, grazie ai contributi forzati degli armatori e della gente di mare crescere il capitale della cooperativa Garibaldi dai 7 milioni di lire dell'aprile 1920 ai 45 del 1921. Ma l'acquisto di un piccolo veliero e di un modesto piroscafo da carico fu alla costituzione del naviglio nazionale contributo del tutto inadeguato a quella larghezza di mezzi, rimasti a disposizione dell'azione politica della federazione, rivolta alla conquista dello stato.

IV

ASSALTI DI INDUSTRIALI AL DENARO PUBBLICO

120. Come il mito dell'economia associata sia stato, più che dai cooperatori, sfruttato da taluni gruppi industriali. — 121. Il rapido accrescimento dell'industria pesante nel dopoguerra: collegamenti, concentramenti, programmi grandiosi nei gruppi Ilva, Ansaldo ed altri. — 122. La reazione dei minori industriali e quella, più potente, del rivoltarsi del ciclo economico nel 1921. La ruina dell'Ilva. — 123. I ripetuti assalti alle banche; e la caduta dell'Ansaldo e della Banca Italiana di Sconto. — 124. Il salvataggio dei depositanti dei banchi a spese dell'erario. Origini antiche e maniere persistenti degli interventi statali a pro delle industrie e delle banche pesanti. — 125. Il sogno di un ministro navigante e il memoriale degli industriali siderurgici.

120. — Il mito dell'associazione fra cooperative enti pubblici consorzi di industriali è stato svaniva nel tumulto della lotta bandita dagli organizzatori degli operai e contadini per la conquista non solo dello stato, ma anche della fabbrica e della terra. Ma, prima di dire di questa lotta, giova dire come non i soli cooperatori movessero all'arrembaggio della cosa pubblica. In quel tumultuoso arraffa arraffa, i gruppi della nuova gente arricchita e i dirigenti delle industrie sorte ed ingigantite durante la guerra, non si erano dimostrati meno esperti nell'associare la fortuna dello stato ai propri rischi.

121. — Primi fra gli industriali a porsi su questa via furono quelli dell'industria pesante; perchè più che altri essi avevano bisogno dell'aiuto dello stato a causa delle condizioni economiche e tecniche poco propizie in che operavano (cfr. §§ 32 e 121). Destavano preoccupazione i grossi investimenti fissi che essi facevano. Il direttore generale della Banca d'Italia nel segnalare all'assemblea del 1917 la creazione di nuovi alti forni notava che « molti, non senza fondamento di ragione, si chiedono se vi saranno poi il minerale sufficiente ad alimentarli ed il

combustibile occorrente a tenerli accesi »⁴. Il minerale si cercava in località impervie, riattivando la coltivazione delle miniere di Cogne « malgrado la infelicissima loro posizione », o costituendo la società della Nurra in Sardegna, la quale per la sua ricchezza avrebbe dovuto diventare la fornitrice della Piombino e dell'Ilva; o si tornava a coltivare abbandonate miniere di Val Trompia e di Valle Camonica. (Bachi, 1916, 172). Le imprese esercenti miniere, alti forni, ferriere ed acciaierie si fondono e si associano allo scopo desiderato ed arduo di ridurre i costi. Il vecchio consorzio facente capo all'Ilva, grazie ai guadagni delle forniture di guerra si rinsalda e si rinnova sino al 1930; l'Ilva gerisce gli stabilimenti delle società consorziate non più come mandante, ma come affittuaria e con maggiore libertà nella gestione. (Bachi, 1916, 177).

Continuando la guerra, la tendenza al concentramento si afferma, svolgendosi nel senso della « integrazione economica » del minerale sino alla macchina od alla nave. « Così il gruppo siderurgico dell'Ilva collega aziende e controlla società svariate in guisa da abbracciare nel circuito delle sue opere non solo le miniere del ferro e le operazioni strettamente siderurgiche, ma anche la produzione del combustibile, del materiale refrattario, di taluni materiali speciali, e poi via via le elaborazioni successive del ferro, l'opera meccanica, l'allestimento delle navi e l'esercizio della navigazione ». Del pari « il nucleo dell'Ansaldo, inizialmente volto in modo specifico all'opera meccanica, si è venuto estendendo e facendo ognora più complesso; esso ha esteso bensì l'opera meccanica nella costruzione di artiglierie, di materiale ferroviario, navale ed aeronautico, di macchine elettriche, utensili ed agricole; ma ha collegato in un unico organismo anche l'esercizio minerario e mineralurgico, vari rami di metallurgia, la produzione di speciali materiali da co-

⁴ BONALDO STRINGHER, *Relazione del direttore generale alla adunanza generale ordinaria degli azionisti della Banca d'Italia*, tenuta in Roma il 31 marzo 1917, p. 22.

struzione e refrattari; ed, attraverso organismi solo apparentemente distinti, controlla l'esercizio della navigazione, ed altre attività economiche». Nel Piemonte la Fiat assorbe imprese metallurgiche e meccaniche. (Bachi, 1917, 122).

Nel 1918, il sindacato siderurgico costituito sotto gli auspici dell'Ilva si rafforza. Non più soltanto mandato di gerire affidato all'Ilva, ma fusione delle quattro società Ilva, Siderurgica di Savona, Ferriere italiane e Ligure metallurgica, con atto 11 luglio 1918, in un'unica compagnia che fu denominata, con titolo altisonante « Ilva, alti forni ed acciaierie d'Italia », con capitale di 300.000.000. Il paese non era ancora abituato alle cifre di parecchie centinaia di milioni, che sembravano privilegio delle grandi banche e delle compagnie ferroviarie; ma il programma grandioso le esigeva. « Mentre ha intensificato la produzione siderurgica di più generale interesse militare, l'Ilva ha esteso nel 1918 le sue costruzioni navali sia a Piombino che a Bagnoli; ha aumentato la potenzialità ed i compiti delle sue officine meccaniche nei propri stabilimenti siderurgici ed allargata la ingerenza in società meccaniche, specialmente in quelle producenti materiale ferroviario; accanto all'esercizio delle proprie miniere di ferro e di manganese ha assunto e cresciuto l'ingerenza di varie società minerarie specialmente lignitifere; ha integrato le proprie aziende di costruzioni navali con la costituzione di una speciale società di navigazione, il Lloyd Mediterraneo, cui ha affidato il proprio naviglio e di cui malgrado la rilevanza del capitale (100.000.000) serba pieno il controllo; e svariate partecipazioni ha creato ed esteso in molteplici società elettriche, elettromeccaniche, produttrici di materiale refrattario » (Bachi, 1918, 140).

L'Ansaldo persegue ideale ugualmente grandioso. Il capitale che nel 1916 stava sulla cifra relativamente modesta di 30.000.000 di lire, nel 1917 fu elevato a 100.000.000 e nel 1918 a 500.000.000, oltre a 100.000.000 di obbligazioni. Ancora nel 1930, un biografo dei fratelli Perrone, eredi e continuatori della vecchia impresa ligure, delineava ammirato il quadro della loro

multiforme attività. Alla base la miniera di Cogne, per sfruttare la quale era stata ideata la galleria del Drinc già perforata nel 1921 per ml. 4434.1 su un totale di 6032.9. Il minerale di Cogne doveva essere sfruttato coll'aiuto dell'antracite di La Thuile, pure nell'alta valle di Aosta e doveva negli alti forni e nell'acciaieria elettrica di Aosta essere trasformata prima in ghisa e poi in acciai speciali atti alle più delicate applicazioni della meccanica e dell'artiglieria. Erano ideate derivazioni elettriche nella stessa valle per produrre i 100.000 cavalli necessari al fabbisogno degli stabilimenti di Aosta ed all'esercizio della ferrovia del Monte Bianco, concepita come chiave di volta della linea ferroviaria europea del quarantacinquesimo parallelo. Padrona della società idroelettrica Negri, la Ansaldo possedeva una vasta rete di distribuzione coprente gran parte del Piemonte e tutta la Liguria e collegata colla Lombardia, l'Emilia e la Toscana; e si proponeva di utilizzare a prezzo di costo l'energia per i propri stabilimenti liguri, di cederla a prezzo conveniente per usi pubblici, privati ed industriali delle regioni servite ed attuare un sistema di compensi fra il regime idrico delle Alpi e quello degli Appennini. Con propria flotta da carico importava carbone, ed a ridurre il costo del trasporto esportava merci nazionali nei viaggi di uscita; con una piccola flotta di navi cisterne e di depositi natanti il petrolio. Le acciaierie di Cornigliano ligure, appoggiate al minerale di Cogne, all'energia elettrica dei propri sistemi, al carbone ed al petrolio della propria importazione, volevano realizzare un ciclo finito di produzione rispetto a 500.000 tonnellate annue di ghisa ed acciaio, cedendo poi i semi-lavorati prodotti allo stabilimento meccanico di Sampierdarena, ai cantieri navali di Sestri Ponente e di Muggiano nel golfo della Spezia, allo stabilimento della Polcevera per la fabbricazione dei corpi di caldaie per altissime pressioni, di tubi per condotte forzate, di chassis stampati per automobili e carrozzerie, al tubificio di Fagino per tubi atti a caldaie ad alta pressione, ad aeroplani, a biciclette, ad artiglierie, ai due proiettili della Fiumara e di Sestri Ponente, allo stabilimento della Vittoria per

materiali telefonici, alla fabbrica di vetture automobili Ansaldo, al cantiere Pomilio di Torino per la produzione di aeroplani. Svariate partecipazioni, al capitale della società per la dinamite Nobel di Avigliana, allo stabilimento di mattoni refrattari in quel di Stazzano (Novi Ligure), a due compagnie di navigazione, specie fra l'Italia e i paesi del centro America e della costa americana del Pacifico, avrebbero integrata l'opera del complesso creato dalla immaginazione e dalla attività dei capi dell'Ansaldo ¹.

Se questi, orgogliosamente, partecipano solo ad imprese di cui possono dirsi padroni, il groviglio dei rapporti di interesse fra gli altri grandi gruppi dell'industria pesante diventa inestricabile. « Nel 1919 l'Ilva segnala già estese interessenze nell'Ilva e nella Terni; l'Ilva ha un intreccio tale di partecipazioni e di interessenze in imprese minerarie, metallurgiche, meccaniche, elettriche, marittime, bancarie, che ne sarebbe lunga assai la enumerazione: è notevole soprattutto la partecipazione della Magona d'Italia, Tubi Togni, Miani e Silvestri, officine navali di Napoli, officine Reggiane, officine meccaniche di Arezzo, officine di Battaglia, officine di Treviso, Fiat e Isotta Fraschini, Nurra (lignite e torba), Valdarno (miniere). Notevole anche la costituzione della Armstrong-Ilva per la gestione delle officine di Pozzuoli per grossi macchinari » (Bacchi, 1919, 181).

I minori seguono le orme dei colossi. La società italiana Breda per costruzioni meccaniche ha installato acciaierie con forni elettrici e forni Martin per provvedere direttamente il materiale necessario per la produzione, in tempo di guerra, dei proiettili e dopo dei profilati adatti a costruzioni meccaniche e civili ed ha organizzato pure la fonderia di ghisa, bronzo, leghe ed acciai speciali, ha impiantato officine ed altri apprestamenti per la costruzione degli aeroplani; per provvedere l'energia elettrica necessaria alla attività delle varie officine e dei forni elet-

¹ Ettore Bravetta, *I fabbri di guerra*, Genova, 1930.

trici, anzichè ricorrere alle imprese produttrici, ha costruito un grande impianto idroelettrico nella valle di Gressoney. (Bacchi, 1918, 141). La Terni svolge nel 1919 un vasto programma di impianti elettro-siderurgici; partecipa ad un consorzio per assicurare al capitale italiano lo stabilimento siderurgico di Servola e concorre all'acquisto da una società ungherese dei cantieri navali di Fiume. (Bacchi, 1919, 181).

122. — I minori industriali si impauriscono di fronte alla tendenza crescente, alla quale l'armistizio sembrava dare impulso invece che porre freno, verso grandiose formazioni industriali; ed a Milano si costituisce nel gennaio 1919 l'unione meccanica metallurgica nazionale, la quale si propone, fra l'altro « di resistere ai fenomeni dell'assorbimento e dello sfruttamento degli stabilimenti da parte di ditte che tendono al monopolio dell'industria e così all'eliminazione delle iniziative personali » (Bacchi, 1919, 181).

Giovò, a chiarire la situazione, più che la resistenza altrui, la debolezza intrinseca ai colossi medesimi. I quali avevano tratto in parte origine dalla convenienza di impiegare in grossi impianti i grossi guadagni di guerra così da sottrarli alle imposizioni confiscatrici (cfr. sopra § 106), sicchè poco si badava a conti precisi di costi e di ricavi. Il fare grandioso, lo spendere senza contare, dalle pubbliche amministrazioni si era esteso non solo alle cooperative operaie sussidiate dallo stato, ma anche agli industriali. Laddove le cooperative contavano a milioni, i grandi complessi industriali a centinaia di milioni. Se la urgenza giustificava gli errori economici del tempo di guerra, la continuazione dei medesimi errori, oltrechè dal desiderio, legalmente lecito, di salvare dalla confisca i guadagni di guerra, è chiarita dall'innesco del veleno speculativo sul tronco del lavoro industriale. La grandiosità delle integrazioni industriali mirava più alla rapida fabbricazione di certe valori da mettere sul mercato a prezzi remuneratori per i gruppi dirigenti che alla edificazione, necessariamente lenta e graduale, di un solido edificio produttivo.

Meravigliosamente rapida era stata, tra il 1918 ed il 1920, l'ascesa; rapidissima fu la caduta, non appena, nel 1921, la curva del ciclo economico volge all'ingiù. Muta il linguaggio del cronista e da epico si fa severamente sentenzioso: « L'Ilva è l'esponente massimo di questa rumorosa industria a base borsistica ricercante obliqui profitti in speculazioni finanziarie..... Mediante un vastissimo intreccio di partecipazioni, ha organizzato un enorme aggregato di società anonime raccogliente un capitale nominale di molte centinaia di milioni, sindacando orizzontalmente e verticalmente un gran numero di imprese minerarie, siderurgiche, meccaniche, navali, marittime, finanziarie. Nel gruppo prevalgono l'Ilva, l'Elba, il Lloyd mediterraneo e la Società generale per lo sviluppo delle industrie minerarie-siderurgiche. I grossi capitali di queste e di altre società sono in parte semplici parvenze, poichè fra le società, al momento della costituzione o dell'ampliamento, sono avvenuti scambi di grossi pacchi di azioni: fittizi valori di azioni di società sorelle, quasi sempre non quotate in borsa, hanno figurato attraverso gli anni nei bilanci contribuendo alla formazione degli utili. La crisi della siderurgia ha fatto rovinare il « castello di carta ». Due bilanci presentati a distanza di poco più di un mese l'uno dall'altro segnano il rovesciamento della situazione. All'assemblea degli azionisti del 25 marzo 1921 l'amministrazione dell'Ilva dichiara un utile di 8 milioni di lire ed una situazione « patrimoniale saldissima ». Le ingenti passività « trovano la loro larga compensazione nelle merci, nelle materie prime, nei titoli di proprietà, nelle partecipazioni industriali, minerarie, di navigazione, nei lavori pubblici, nei crediti, nei depositi a cauzione; mentre si può dire che i terreni, i fabbricati, le concessioni, i macchinari, le attrezzature ed i cantieri, anche valutati a prezzi di liquidazione, bastano a fronteggiare il capitale sociale e di gran lunga lo superano, se ai nostri stabilimenti si attribuisca il loro valore industriale e cioè se si presupponga..... che la vita della società e l'esercizio dei suoi stabilimenti continuino a svolgersi in condizioni normali ».

Ai primi di maggio, ad un'assemblea straordinaria si annuncia che, in seguito a più rigorosi accertamenti sulla consistenza reale delle attività e delle passività, si era dovuto riconoscere che non solo tutto il capitale di 300 milioni di lire doveva considerarsi perduto, ma che forse altri 125 milioni dovevano essere depennati per le necessarie svalutazioni degli impianti, delle merci e specialmente dei titoli (Bachi, 1920, 218-19). La liquidazione, a stento compiuta nel 1921 e nella prima metà del 1922, conduce a cedere tutta la organizzazione Industriale e commerciale dell'Ilva ai creditori, radunati in una « società esercizi siderurgici e metallurgici » per la non cospicua somma di 15 milioni di lire.

123. — Altrettanto rumorosa, ma più contrastata, fu la ruina, avvenuta poco dopo, dell'Ansaldo. Come essa abbia trascinato con sé una grande banca ed inflitto gravissimi oneri al pubblico erario, è vicenda degna di essere brevemente tratteggiata. Già nel 1918 si era svolto, dinnanzi ad un pubblico reso attento da polemiche giornalistiche, un intenso lavoro per capovolgere i rapporti normali fra banche ed industrie. Se bene o male fosse che le banche italiane sovvenissero, con aperture permanenti di credito, o con acquisto di azioni, la costituzione di molte e della più parte delle maggiori società anonime italiane; se utilmente i fiduciari delle banche creditrici entrassero nei consigli di amministrazione delle società industriali debentrici per sorvegliarne l'andamento; se ciò non rendesse l'industria talora mancipia delle banche, interessate a realizzare con profitto le azioni di portafoglio; e se queste fossero caratteristiche della formazione industriale nostra, per la repugnanza dei risparmiatori ad acquistare azioni cui non erano avvezzi, o verso cui passate esperienze li avevano resi diffidenti, è grosso problema discusso fin da prima della guerra e che ancora oggi si discute. Negli ultimi tempi di guerra, talun grosso debitore di banche pensò di acquistare così grossa parte delle azioni di esse, da averne a propria discrezione i dirigenti. Fra l'Ansaldo e la Banca Italiana

di Sconto, fra la Fiat ed il Credito Italiano, fra l'Ilva e la società semi-finanziaria delle ferrovie meridionali si tendeva a creare un nuovo rapporto per cui i clienti sarebbero divenuti padroni dei depositi accumulati da centinaia di migliaia di correntisti e di risparmiatori. L'opinione pubblica guardò subito con scarsa simpatia a questi tentativi « di dominazione delle banche da parte dei clienti delle banche stesse. Industriali e commercianti sono i dirigenti meno adatti delle banche..... I clienti industriali, i quali debbono comprare il credito, non debbono fissarne essi stessi il prezzo e le modalità..... I depositi si rifugierebbero esclusivamente nelle casse di risparmio e nelle banche popolari, che sono mirabili istituzioni, e in fondo compiono in Italia gran parte degli uffici bancari; ma non possono supplire a tutte le funzioni per cui il credito ordinario è utile, anzi indispensabile » (C. d. S. n. 155 del 4 giugno 1918).

Per quell'anno i tentativi degli industriali di impadronirsi delle banche non riuscirono; ed anzi le banche poterono, sotto gli auspici del ministro del tesoro, on. Nitti, riunirsi, in principio di luglio, in un cartello, col quale, pur rimanendo integra l'assoluta indipendenza di opere e di direttive di ciascun istituto, i quattro istituti — Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banca italiana di sconto, Banco di Roma — dovevano per tutta la durata della guerra e nei due anni successivi, esaminare insieme le condizioni praticate per le principali operazioni bancarie, fissare i limiti comuni più favorevoli alla clientela per le aperture di credito, per le anticipazioni, per i conti correnti, per i mutui di rilevante importanza e di interesse generale del paese, per i prestiti ad enti pubblici. Fra i due pericoli, della dominazione dei grossi clienti sulla banca e del rafforzamento della situazione monopolistica delle banche, quest'ultimo era apparso il minore, attenuato, come era, dalla concorrenza di numerose, vivaci, indipendenti istituzioni regionali e locali di risparmio e di credito popolare. Il Bachi efficacemente descrive quanto fosse sullo scorcio della guerra il potere delle quattro grandi banche: « Esse sono onnipresenti, in ogni zona dell'economia italiana;

stanno dietro ad ogni azienda, a ogni impresa, ad ogni speculazione. Ora, più che mai in passato, gli azionisti, i depositanti, i clienti delle quattro banche sono inconsciamente soci di una serie svariatissima di aziende..... Il quadrumvirato bancario ha acquistato un potere economico e politico assai maggiore di quello che possedeva il corrispondente nucleo di organismi esistente prima della guerra, soverchiando oramai gli istituti di emissione nella funzione direttiva del giro creditizio; questo accresciuto potere potrà divenire un pericolo, se gli uomini che presiedono a queste banche non avranno la piena coscienza della terribile responsabilità che loro incombe nello svolgimento della vita nazionale. Dietro alla parvenza della società anonima e al di sopra della inerta massa dei piccoli azionisti sta la ristretta brigata dei pochi grandi finanzieri e dei pochi grandi industriali, i quali tengono di fatto il potere nelle quattro grandi banche, e direttamente o attraverso delegati, detengono anche il potere nella immensa schiera delle società industriali, mercantili, marittime, che costituiscono la clientela delle banche e che a queste si connettono » (Bachi, 1920, 66).

Se l'accordo del 1918 fra il gruppo Perrone, dominatore della società Ansaldo ed il gruppo detto Marsaglia, costituito dagli amministratori della Banca commerciale, tenacemente decisi a sostenere la propria indipendenza, aveva condotto a vincolare le azioni rispettivamente possedute; risorti i dissensi, un altro vivacissimo assalto si pronuncia nel marzo 1920 per la conquista della Banca commerciale, per mezzo di affannosi acquisti in borsa di azioni intesi a costituire una maggioranza in balia del gruppo Perrone. Le quotazioni, iniziate a 1255, furono spinte durante il mese con rapidissimi sbalzi a 2450. Era imminente l'assemblea della banca, nella quale si doveva decidere chi fosse il dominatore del consiglio; e per acquistare, innanzi al 19 marzo, ultimo giorno utile per il deposito delle azioni, l'immediata disponibilità delle azioni fluttuanti o non già controllate dalle due parti, il gruppo Perrone non solo acquistava a prezzi crescenti, ma, esercitando il diritto di sconto, chiedeva l'immediata con-

segna dei titoli acquistati a fine mese, costringendo i venditori, che non le possedevano pronte, a farne ricerca a qualunque prezzo. Chiusa la lotta l'11 marzo, con un nuovo accordo fra i gruppi di vincolo sulle azioni rispettivamente detenute, le quotazioni precipitano subito a 1270 ed il gruppo Perrone, fallito il tentativo, cede le sue azioni ad un « Consorzio mobiliare finanziario », costituito con 150 milioni di capitale, da amici dei consiglieri e dirigenti della banca per assicurare ad essi la stabile padronanza delle assemblee. L'esempio fu imitato dal Credito italiano; sicchè gli assalti contro le banche riuscirono invece a rafforzare l'egemonia di quei ristretti nuclei di finanzieri i quali ne erano a capo.

L'insuccesso del tentativo due volte ripetuto di catturare il maggiore degli istituti privati di credito costrinse l'Ansaldo a cercare altrove i mezzi necessari per sovvenire al suo grandioso programma. Non era bastato l'aumento nell'estate del 1918 del capitale sociale da 100 a 500 milioni di lire. L'emissione, al corso di 290, di azioni da 250 lire nominali era stata favorita dalla necessaria approvazione ministeriale, la quale fece credere (cfr. sopra § 103) si trattasse quasi, come suonò una propaganda vistosa, di prestito patriottico o nazionale. Sopravvenuto l'armistizio, l'Ansaldo dovette sempre più appoggiarsi alla Banca italiana di sconto. Fondata alla fine del 1914 col modesto capitale di 15 milioni di lire, presto recato nel luglio 1915 a 65 milioni, mercè l'assorbimento della Società bancaria italiana, a sua volta originata da istituti milanesi e torinesi contrastati, taluno di essi, come il Banco Sconto e Sete, da travagliose vicende, e dalla Società di credito provinciale, sorta da modeste origini in Busto Arsizio. Posta, quasi ad accentuare i suoi rapporti con lo stato, la sede centrale nella capitale, sotto la guida del Pogliani, il capitale rapidamente crebbe il 30 settembre 1915 a 70, il 16 aprile 1917 a 115, il 27 gennaio a 180 e il 12 marzo 1919 a 315 milioni di lire. Il programma superbo la spinse a contrapporsi, con affermazioni nazionalistiche, contro l'asserita influenza straniera degli altri istituti, a fare operazioni, più che di sconti

a solide imprese per normale giro di affari, di anticipazioni su vasta scala ad imprese belliche. Divennero soprattutto stretti i rapporti con l'Ansaldo, che ne trasse i mezzi per la sua infrenata ascesa. A procacciarsi fondi, la banca moltiplicava le sedi, le filiali e le succursali anche in luoghi di scarsa importanza, raccogliendo depositi in denaro ed in titoli, giunti nella situazione al 31 dicembre 1921, compilata dopo la catastrofe, a ben 770 milioni di lire. Di mese in mese la situazione della banca si fece lungo il 1920 ed il 1921 più pesante. Invano il 24 novembre 1921 gli istituti di emissione, la Banca commerciale italiana, il Credito italiano ed il Banco di Roma — quest'ultimo anch'esso imbarazzato da grandiose espansioni italiane ed estere e costretto a procacciarsi fondi in ogni maniera, fra cui al 31 dicembre 1921 vistosi in 708 milioni di lire i depositi di titoli in conto corrente — misero a disposizione della banca 600 milioni di lire mercè il risconto di cambiali di portafoglio e di crediti accettabili. « Le operazioni di sovvenzione », narra lo Stringher nella relazione all'assemblea degli azionisti della Banca d'Italia del 1921, « furono iniziate il 29 novembre e si susseguirono, con brevi intervalli, fino a raggiungere il 19 dicembre il primo limite di 300 milioni. Ma poi le richieste della banca, motivate da affrettati e rilevanti ritiri dai conti correnti all'interno ed all'estero, da disdette di conti correnti in titoli e dal pagamento di assegni circolari, si ripeterono con più assillante frequenza e per cifre sempre più considerevoli, tanto da lasciar prevedere che il limite dei 600 milioni sarebbe stato in brevi giorni raggiunto e che una tal somma sarebbe stata insufficiente a fronteggiare la situazione che si era andata delineando in maniera impressionante. La corsa agli sportelli, che avrebbe dovuto essere rallentata dalla prontezza con la quale i mezzi occorrenti per corrispondere alle prime richieste di ritiri erano stati forniti alla Banca di sconto, divenne invece più affannosa, tanto che gli istituti, avendo le sovvenzioni concesse di già raggiunto i 424 milioni, non ritennero prudente di concederne altre. In tutti si era fatto il convincimento che l'ulteriore aiuto, tenuto in giusti

confini, non avrebbe raggiunto lo scopo di evitare la sospensione dei pagamenti » ¹.

Crollate in ottobre le quotazioni delle azioni dell'Ansaldo a 110 e in novembre a 54, e di quelle dell'Ilva a 30 ed a 10, le azioni della Banca di sconto furono tenute ferme a 517, per l'attivo intervento della banca medesima, la quale le faceva acquistare dalla Banca italo-caucasica, sua creatura. La situazione, per il dilagare del panico anche nei centri minori, si fece insostenibile quando, verso il 20 dicembre, gli altri istituti di credito cominciarono a rifiutare il pagamento degli assegni emessi dalla Banca di sconto; rifiuto motivato da ciò che la Sconto, in quegli estremi momenti, aveva adottato l'espedito di emettere copiosi assegni non su richiesta di fondi per operazioni effettive, ma per farli riscuotere da propri mandatarî presso altre banche, spesso in altre località e così ottenere attraverso una rotazione a cielo di un giorno la disponibilità di mezzi. Chiedevasi da ogni parte che lo stato intervenisse per il salvataggio della banca; ma il governo presieduto dall'on. Bonomi — ministro dell'industria l'on. Bellotti — rifiutò, allora e poi, osservando che lo « stato, da qualunque governo esso sia rappresentato, può soltanto agevolare il superamento della grave crisi bancaria, con provvedimenti già in gran parte adottati; ma non può nè potrà mai nè compromettere l'esistenza degli istituti di emissione, nè trasferire sui contribuenti italiani le perdite di un'azienda privata. Una siffatta assurda pretesa, qualora fosse accolta, susciterebbe i comizi di protesta di tutti i contribuenti italiani » (Bacchi, 1921, 73). Si preferì risuscitare, per gli istituti di credito, il cui capitale non fosse inferiore ai 5 milioni di lire, l'abolito istituto della moratoria quando fosse stato possibile provare che la cessazione dei pagamenti era la conseguenza di avvenimenti straordinari e impreveduti o altrimenti scusabili o esistano evidenti ragioni di

¹ BONALDO STRINGHER, *Relazione del direttore generale alla adunanza generale degli azionisti della Banca d'Italia*, tenuta in Roma il giorno 30 marzo 1922, p. 34.

interesse della massa creditoria (R. D. 29 dicembre 1921). Nel giorno stesso della pubblicazione del decreto, la banca chiese la moratoria e, in attesa, sospese i pagamenti.

124. — Come, con immediata sentenza, la moratoria sia stata concessa, ed abbia traversato diverse fasi; come, in seguito alla viva agitazione degli interessati, le percentuali di riparto siano state elevate al 67 per cento per i creditori di importi inferiori alle 5000 lire ed al 62 per cento per quelli di importi superiori; come, nell'urgenza di procedere ai primi riparti, siano state concesse sino a concorrenza di 1 miliardo di lire antieipazioni dal Consorzio per sovvenzioni su valori industriali; e come ad indennizzare il consorzio, ossia gli istituti di emissione, per le presumibili perdite, lo stato abbia rinunciato ad imposte sulla circolazione cartacea ed a quote di utili sulle emissioni di biglietti, è storia di vicende fortunate, le quali non potevano avere altra conclusione. Che l'argomento del pubblico interesse sarebbe stato invocato a giustificare sacrifici dell'erario, i quali giunsero per la liquidazione delle perdite della Banca di sconto e di quelle del Banco di Roma ad un totale di più di 4 miliardi di lire, si poteva agevolmente prevedere. Si coglievano i frutti di antichi ineitamenti e di responsabilità morali via via assunte dallo stato. Nel maggio del 1911 un ministro invitava le banche « a dare opera, senza intenti sopraffattori dell'industria, ad aiutarla a superare l'ora difficile e ad evitare rovine che sarebbero difficilmente riparabili, per la distruzione di ricchezze che rappresenterebbero e per la pubblica sfiducia che ingenererebbero nelle imprese industriali ». All'ombra delle preoccupazioni politiche degli uomini di governo prosperavano i filibustieri delle finanze e, lasciando le briciole agli untorelli della cooperazione sussidiata, si dichiaravano associati dello stato, ora che si trattava di accollargli perdite di centinaia di milioni e di miliardi di lire. Quel medesimo gruppo siderurgico, il quale già nel 1911 era stato salvato grazie ad un mutuo di 100 milioni degli istituti di emissione, rimborsato poi con utili bellici, si ritrovò

nel 1921 nelle stesse distrette, e nuovamente corsero contro i suoi dirigenti voci di scarico nei portafogli delle società di titoli a prezzi ben superiori alla reale consistenza. Da questi dirigenti partivano difese accalorate del sistema di mutuo aiuto fra lo stato e l'industria. Costoro « sarebbero quelli che fondano giornali, ne comprano altri e vorrebbero far sorgere, accanto ad una catena di persone prone ai loro disegni, una catena di giornali disposti ad ammaestrare il pubblico intorno alla convenienza di seguire una data politica doganale fiscale bancaria utile ai loro interessi » (C. d. S., n. 110 dell'8 maggio 1921). Nell'occasione della catastrofe di una grande impresa marittima, il Lloyd mediterraneo, strettamente legato ai gruppi di cui sopra si discorse, gli amministratori, dopo essere riusciti, dal 14 marzo del 1918 al 30 giugno del 1921, a distruggere 100 milioni di capitale azionario ed a far restare la società debitrice di 244 milioni di lire, contro 84 milioni di incerte attività, chiedevano aiuti al governo, pretestando crisi di noli e responsabilità di governo per il disastro di cui essi erano causa. (C. d. S., n. 89 del 14 aprile 1922).

A salvare le imprese pericolanti, si moltiplicano le richieste di aiuto statale. Nella primavera del 1922, quando vengono al pettine i nodi delle fantasmagorie postbelliche, di quelle richieste son pieni i giornali. Si chiedono anticipi sulle indennità dovute ai cantieri di guerra o sovvenzioni all'industria solfifera per non mettere sul lastrico migliaia di picconieri. Piccole cose, il cui danno, di poche decine di milioni di lire, si sarebbe limitato alla costruzione di qualche nave aggiunta a quelle già in crisi od a più forte accumulazione di zolfo invenduto. I liquidatori dell'Ansaldo pretendevano il condono di 400 milioni di lire di imposte sui sopraprofiti di guerra, quando lo stato faceva fallire per il mancato pagamento di una rata della stessa imposta centinaia di piccoli industriali e negozianti, di null'altro colpevoli se non di non aver liquidato l'impresa innanzi al tracollo dei prezzi. A salvare gli stabilimenti di Piombino, di Savona e gli altri affiliati all'Ilva dalla rovina in che erano caduti per la megalomania dei loro dirigenti, un disegno di legge propose di

spendere in un quinquennio 1750 milioni, 350 all'anno, per materiale ferroviario; ed un primo contratto per la fornitura di 25 mila tonnellate di rotaie si assevera imposto dall'autorità politica all'amministrazione delle ferrovie dello stato ad un prezzo che supera quello offerto da concorrenti esteri per 400 lire la tonnellata. (Baehi, 1920, 210). Di fronte alle conseguenze del principio di chiamare lo stato a collaborare con l'industria ed a contribuire, con alti prezzi di fornitura o con sussidi, ai costi degli errori di questa, impallidiscono le esorbitanze dei cooperatori e dei leghisti rossi, se pure anch'essi decisi all'assalto della pubblica pecunia. Non è corretto, eselama un osservatore contemporaneo, attribuire ai rossi tutto il disavanzo crescente delle ferrovie: « Disavanzi e alte tariffe vengono anche dai costi esorbitanti per i prezzi di favore pagati per il materiale di impianto a favore della siderurgia... e non solo dalle otto ore dei ferrovieri applicate in modo da favorire l'ozio. Non è onesto gridare contro l'indisciplina e la sovrabbondanza dei ferrovieri, quando si chiede allo stato di pagare rotaie, locomotive, earri e earrozze il 25 ed il 50% di più di quello che valgono sul mercato libero internazionale » (C. d. S., n. 72 del 18 aprile 1922).

125. — L'alleanza tra erario ed industria conduce all'estremo la politica dei sussidi pagati a carico dei contribuenti e cresce le pretese crescenti degli industriali volentieri associati a chi paga i sussidi. Quando già le sovvenzioni statali alla navigazione erano salite dai 36 milioni pagati nell'anteguerra dall'Italia e dall'impero austro-ungarico insieme, ai 257 milioni pagati dall'Italia sola (§§ 49, 77, 78), un ministro, intervistato mentre verso la fine del giugno 1922 si reca su di una cacciatorpediniera da Amalfi a Napoli, rimpiangeva forte i tempi nei quali l'Italia possedeva gruppi di linee di peculiare importanza, quelle dell'Egitto, del Levante e del Mar Nero, delle Indie, linee per le quali « per il passato abbiamo tenuto un indiscusso primato, ad onta di tutte le concorrenze ». Ma, invece di augurare che gli armatori italiani di nuovo sapessero reggere da soli alla concorrenza estera nei mari lontani, il ministro precisava: « Alla

linea celere d'Egitto è adibita l'Esperia, di cui ogni viaggio rappresenta per lo stato l'erogazione di 1 milione per sovvenzione. Ciò è doloroso; ma come sopprimere l'Esperia, che è la più bella e celere nave del Mediterraneo, e che compagnie estere vorrebbero anche acquistare? Come trascurare i servizi celeri delle Indie, dove da anni non mandiamo che navi inadatte al traffico dei passeggeri, quando in quei porti rimane ancor vivo il ricordo ventennale dei celebri Balduino e Rubattino? Come sorvolare sugli interessi delle nostre floride colonie del Levante, oppure non pensare a ripristinare il servizio celere fra Brindisi e Costantinopoli, attraverso il canale di Corinto? » Con la spesa di 708 milioni all'anno di sovvenzioni e compensi diversi di costruzione ed ammortamento, non si fa ancora abbastanza. Occorre « costituire due gruppi, di cui uno faccia capo a Genova, Napoli e Palermo e l'altro a Venezia, Trieste e Bari. Bisogna che le navi dei due gruppi tocchino tutti i porti dei due mari. Linee per tutti gli scopi ei devono essere: linee passeggeri, linee miste, linee agrumarie. Le fermate debbono essere più numerose d'ora; quelle che ora sono facoltative devono diventare obbligatorie. Quando questo ideale sarà raggiunto ed ogni rada o porto o scalo della penisola avrà un approdo almeno bisettimanale, tutti saranno contenti ». Se si pensa che i soli 708 milioni già spesi per sovvenire la navigazione, sebbene tanto inferiori a quelli prognosticati nello slancio della immaginazione esaltata del ministro navigante, uguagliavano quasi i sette decimi del provento dell'imposta di ricchezza mobile per ruoli, il doppio del provento del bollo, più del doppio dell'imposta di successione, il quintuplo della tassa sul sale (C. d. S., n. 156 del 1° luglio 1922), quale meraviglia che il baratro del disavanzo nel bilancio dello stato apparisse incolmabile?

Indice della mentalità statalistica di alcuni gruppi industriali fu un memoriale dei siderurgici al governo il quale asseriva ⁴ necessaria, per lavorare senza perdita, una di queste soluzioni:

⁴ Nella versione fornita sull'*Avanti!* del 5 dicembre 1920 dal prof. Attilio Cabiati, il quale lo ebbe sott'occhio.

o proibire addirittura per almeno due anni la concorrenza straniera per taluni generi di ferro, oppure concedere alle fabbriche il carbone al prezzo a cui lo ricevevano gli industriali francesi, ossia, al cambio corrente, a circa 280 lire la tonnellata, pagando lo stato la differenza; il che al prezzo medio di 700 lire la tonnellata e dato un consumo di 2 milioni di tonnellate annue, rappresentava un onere di oltre 800 milioni di lire. Ambe le soluzioni rispondevano alla nota mentalità dei gruppi industriali siderurgici e spiegano come fosse in quello scorcio del dicembre 1920 diffusa la voce di un accordo fra industriali e governo per tenere in piedi l'industria e ovviare alla minaccia della disoccupazione meree larghe aperture di credito da parte degli istituti di emissione¹. Non v'ha differenza sostanziale fra la mentalità degli industriali ai quali l'aiuto statale a spese dei contribuenti appare ovvio e quella dei cooperatori ai quali appare altrettanto ovvia la cessione di navi sottoprezzo o l'altra dei politici e degli scrittori i quali traevano dalla paura dello sfavor popolare o da dottrinarie disquisizioni sulla capacità contributiva argomenti a patrocinare la continuazione della vendita del pane a sottocosto. Indarno qualche grande industriale incomincia ad intuire la urgenza di scindere la causa dell'industria sana dalle sorti di quelle che egli chiamava « pecore rognose ». Indarno si faceva appello alla grande maggioranza degli industriali « per nove decimi sani ed onesti... con grandi benemerenze di lavoro, di iniziativa, di costruttività ». La maggioranza, laboriosa, ma passiva ed ignara, lasciava che i facinorosi ed i furbi andassero all'arrembaggio della nave che portava la fortuna dello stato. Assente del pari la maggioranza della gente lavoratrice, la solita maggioranza che fatica e tace, i contadini e gli operai, incitati dall'esempio dei capi dell'industria e della finanza pesanti, invasero le terre ed occuparono le fabbriche.

¹ L'autorizzazione data in quel torno di tempo al consorzio sovvenzioni su valori industriali a portare a 500 milioni il volume delle sue operazioni; l'aumento avvenuto di fatto di 350 milioni in quelle sovvenzioni; l'avvicinarsi della circolazione verso la fine del 1920 ai 22 miliardi sono altrettante prove dell'accelerato intervento statale a pro dell'industria.

V

IL MITO DELLA TERRA AI CONTADINI
E LE INVASIONI

126. Il miraggio del paradiso terrestre diffuso dalle emissioni cartacee e dalle promesse ai combattenti. Le critiche degli economisti ed i programmi moderati non bastano a farlo sparire. — 127. Non lo distrugge neppure il piano, fantastico, ma ammonitore, del capo intellettuale del partito socialista, di ricostruzione della terra italiana per iniziativa dello stato. — 128. L'ondata d'ozio e la testimonianza del Massarenti. — 129. La conquista della felicità vuol dire per i contadini conquista della terra. Si comincia di là dove il sogno si fonda sul diritto. Gli usi civici nella campagna romana. La « terra ai contadini » e la invasione di terre coltivate nel Lazio e nel Mezzogiorno. — 130. La legalizzazione delle invasioni; il decreto Visocchi e la graduale reazione legale. Il caso della tenuta Pantanella. — 131. La resistenza politica all'abolizione del diritto di insistenza dei coloni. — 132. Gli esperimenti di conduzione cooperativa dei terreni. — 133. L'occupazione bianca dei fondi in quel di Soresina ed il lodo Bianchi. — 134. La espropriazione della terra a mezzo dell'imponibile della mano d'opera. — 135. I disegni di legge per la espropriazione e la trasformazione del latifondo. — 136. L'Opera nazionale combattenti e le sue traversie terriere nel primo anno di vita.

126. — La guerra aveva stranamente annebbiate le idee, già prima confuse, delle classi imprenditrici e lavoratrici insieme intorno alle sorgenti del reddito e della ricchezza. Dopo una lunga astinenza di mezzo secolo intorno ad un bilancio pubblico stentato, minacciato continuamente dal disavanzo, a desideri di spese e di sussidi di dimensioni modeste, di poche centinaia di migliaia o di pochi milioni di lire, improvvisamente aveva cominciato a scorrere un fiume di moneta, cartacea, ma moneta; ed a miliardi ed a decine di miliardi si erano contate le forniture, i progetti, gli impianti; ed i profitti erano cresciuti, e nonostante la guerra, vi era stato lavoro per tutti: per i soldati in campo, per gli operai nelle officine, per uomini, donne, vecchi e fanciulli nelle terre non abbandonate. Dunque, non è vero

che vi sia un limite alla possibilità di impiego di capitali, di lavoro; il denaro, questa mitica sorgente di felicità agli occhi delle moltitudini, si può creare o prendere dove esiste, per farlo circolare. Vecchie confuse idee monetarie ritornavano a galla, costringendo al silenzio le massime sane ma dure della fatica quotidiana, della rinuncia, del risparmio.

A diffondere idee paradisiache avevano purtroppo contribuito le promesse largite dai governanti durante la guerra. La predicazione fatta ai soldati nelle trincee aveva dato prova, negli improvvisati propagandisti più di entusiasmo che di meditazione. « Per mantenere ferma la resistenza, per mantenere alto lo spirito dei combattenti e della popolazione nell'interno del paese, la classe dirigente, a mano a mano che gli anni passavano, ritenne opportuno di ricorrere sempre più largamente a promesse di larghi compensi agli attuali sacrifici: di prospettare alla pubblica opinione i termini di un bilancio, il cui passivo era rappresentato dalla guerra e dai suoi sacrifici, ma l'attivo lo avrebbe largamente superato. La stessa concezione della guerra da parte dei partiti democratici, che avevano ad essa aderito, era tutta penetrata da quell'orientamento di idee. Era, essi affermavano, l'ultima guerra, combattuta per la libertà e la giustizia, contro popoli che della libertà e della giustizia volevano fare strazio: alla vittoria sarebbe seguita la fratellanza universale e con essa la universale felicità, per la quale era ben tollerabile ogni presente sacrificio ¹ ». Finita la guerra, del grido del diritto di tutti alla felicità si impadronirono coloro che alla guerra erano sempre stati avversari: « Coloro che non sono riusciti a condurre sino in fondo l'oscuro disastro di Caporetto, coloro che non sono riusciti a bolscevizzare l'Italia, stanno già adottando oggi una nuova tattica; predicano che la vittoria sarebbe stata vana se non avesse la virtù di generare l'abbondanza, la felicità, il paradiso terrestre. Si odono grida: bisogna essere audaci, bisogna non contentarsi di

¹ A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, 1930, in questa collezione, p. 82.

piccole cose, ma mirare alle ricostruzioni a fondo, alla palingenesi sociale » (C. d. S., n. 320 del 16 novembre 1918).

Invano un grande economista, Maffeo Pantaleoni, con ironia mordace scrollava a fondo il mito: « Ogni cittadino presenta una fattura allo stato, in ragione di uno dei tanti innumerevoli effetti prodotti dalla guerra. Orbene, il conto creditore che ognuno presenta allo stato è, in ultima istanza, presentato a un qualche suo vicino, che agita pure una sua fattura in mano. Se tutti vogliono essere pagati della guerra fatta o delle conseguenze dirette o indirette della guerra, quasi che questa non si fosse condotta nell'interesse di ciascuno e di tutti, è ovvio che presso a poco il credito di guerra è annullato dal debito di ognuno, salvo il credito dei poveri figlioli che sono morti o sono rimasti storpiati per la patria! » ¹.

Invano, oltre le critiche, si opponevano ai sogni di facili palingenesi sociali programmi moderati: « Noi », dicevasi da talun conservator-liberale, « vogliamo differenziarci dai disfattisti di ieri per ciò solo che il nostro procedere innanzi deve essere un cammino sicuro, verso una meta nota, verso l'elevamento sostanziale delle masse, non il precipitare verso mete ignote, dietro programmi privi di contenuto, e parole vuote, dietro cui stanno soltanto il disinganno ed il malcontento. Per non cadere nel disfaciamento che è la conseguenza fatale di attuare programmi millenari ed è il terreno fecondo su cui soltanto i Lenin d'Italia possono sperare di mietere, bisogna..... ritornare alle nostre vecchie grandi tradizioni del risorgimento..... Per vincere il dopo guerra, per emergere più saldi, più forti, più ricchi moralmente e materialmente dalla grande prova civile che ci attende, bisogna ritornare alle audacie del conte di Cavour, alle audacie di chi odia i programmi vuoti, le parole retoriche, le promesse aventi un puro basso scopo elettorale, alle audacie fredde, ragionate di chi sa la meta a cui vuol giungere, scarta i mezzi

¹ M. PANTALEONI, nel dicembre 1918, ristampato in *La fine provvisoria di un'epopea*, Bari, 1919, pp. 92-93.

inadegnati e sceglie la via che può essere percorsa senza pericolo di cadere nell'anarchia e nella reazione » (C. d. S., n. 320 del novembre 1918).

127. — Ma le folle, piene di speranze indefinite, non potevano essere trattenute dalle critiche degli economisti e dagli ammonimenti a procedere alla ragion veduta dei costruttori audaci ma pazienti. Neppure le conquistò il capo dei socialisti, il quale subito e pertinacemente parlò di « rifare l'Italia » ed espose il concetto di « un vero piano regolatore di stato ». Filippo Turati¹ voleva un « programma della nazione » non un programma semplicemente di governo. Il programma era fantastico, di gran lunga superiore alle possibilità del paese; era ispirato al concetto che lo stato dovesse farsi iniziatore e gestore del rinnovamento economico del paese ed alla speranza implicita che, capovolgendo il centro di gravità del meccanismo economico, non più i privati interessi sfruttassero, come era avvenuto nell'attuazione del mito dell'economia associata, lo stato a proprio vantaggio, ma lo stato sapesse guidare i privati interessi al raggiungimento di fini pubblici. Al nuovo mito, il Turati metteva a fondamento un concetto tecnico: l'acqua. Il suo era tutto un inno ditirambico all'acqua ed alla mirabile sua forza trasformatrice dell'economia italiana. Alla utilizzazione delle forze idriche ed alla trasmissione dell'energia a distanza « si connettono le sistemazioni montane, onde la sicurezza delle alte pendici; il disciplinamento dei corsi d'acqua, onde la difesa contro le piene; le bonifiche, e quindi la messa in valore di infiniti nuovi terreni; la soppressione della malaria e di qui una maggior efficienza dei lavoratori, l'estensione delle piane abitabili, e con ciò la soluzione necessaria, automatica..... di una infinità di altri problemi, viabilità, ferrovie, scuole, ospedali.....; l'irrigazione

¹ Nel suo discorso alla camera del 26 giugno 1920, che riassumeva propositi precedenti e fu pubblicato poi in opuscolo col titolo per l'appunto di *Rifare l'Italia!*, Milano, 1920, p. 87.

e quindi l'aumento della produzione terriera e l'agricoltura industrializzata; la navigazione interna, onde facilitazione di trasporti, emancipazione dal carbone di Cardiff; la regolazione dei deflussi a mezzo dei serbatoi, onde la creazione benefica di nuovi corsi d'acqua, a deflusso continuo.....; la trazione elettrica, onde una soluzione tutta italiana al problema ferroviario, e di nuovo la emancipazione dal carbone estero; la diffusione dell'energia elettrica, da cui la fondazione di nuove industrie, specialmente della elettrochimica, e cioè di una industria fondamentale, essenzialmente nostra, perchè non a base di carbone, eolla messa in valore, necessaria e naturale, di tutte le nostre ricchezze; la produzione intensiva dei concimi, da cui il fiorire possibile di tutta la nostra industria agraria ». Una visione ottimistica di un'Italia nuova, trasformata e ricca si apriva dinnanzi agli occhi del capo spirituale dei socialisti italiani. Occorreva un piano di coordinamento, di contemporaneità, di solidarietà; chè la mancanza di un piano unitario aveva fin allora rese inefficaci le iniziative, assunte isolatamente, individualisticamente, « proprietariamente ». Se è vero che il 90 % del territorio dell'Italia meridionale non sia suscettivo di miglioramenti, perchè costituito da terreni montagnosi, disboscati, dilavati, franati, malarici e quindi refrattari, è anche vero che questi soli sono i terreni coltivati ed invece è abbandonato il restante 10 %; sono abbandonati i terreni fertili delle foci, del piano, delle valli, dove la fecondità dell'*humus* è enorme, dove il terreno è fertilissimo e dove il sole, il clima, la verginità del terreno, il limo che vi è depositato garantirebbero una produzione decuplicata e prometterebbero veri tesori alla ricchezza del paese. Si guardi alla Sardegna, all'« isola sventurata », la quale oggi è un pascolo enorme il quale vede la sua potenzialità produttiva ridotta da cento a dieci a causa della siccità che per quattro mesi vi dura. « Ora basterebbe che la zona industrializzata creasse la riserva del fieno, che potrebbe dare fin dodici tagli l'anno, per decuplicare la potenza zootecnica dell'isola. Essa avrebbe a dovizia carne, latte, prodotti derivati, lana, pelli, foraggi e con ciò una popolazione raddop-

piata, uno sviluppo industriale ricchissimo ». L'acqua deve essere lo strumento della trasformazione: « C'è il Tirso, che sarà vasto quanto metà del Lago Maggiore; potrebbero farsi altri quattro o cinque laghi artificiali, che darebbero non minori risultati ». Ad una ad una le più desolate zone agricole italiane sono passate in rassegna: la Sicilia, dove è la piana di Catania, 500 Km. quadrati, che dovrebbe alimentare 300 o 400 abitanti per chilometro quadrato, laddove ora non vi è un solo abitante, la popolazione addensandosi a 800-1000 metri di altitudine; la Basilicata, dove nella piana di Metaponto, di circa 60.000 ettari, la stazione è nel deserto; la Calabria, con la piana di Sibari, sede di antica civiltà, le cui rovine sono sparse su terreni fatti deserti dalla zona malarica; le Paludi Pontine estese per 1000 Km. quadrati; le Puglie e la Capitanata, dove il frumento si raccoglie una volta ogni tre anni, negli altri due la terra rimanendo a maggese. « Contro un pregiudizio diffusissimo, il mezzogiorno è ricchissimo di acque; ma esse sono mal distribuite. La sua redenzione è tutta nei laghi artificiali ». Bisogna dunque « fare » l'Italia. « L'Italia settentrionale fu « fatta » pezzo per pezzo, coi sacrifici, coi miliardi di decine di generazioni. Ma oggi si può fare in dieci anni ciò che in altri tempi esigeva dieci secoli ».

L'Italia non potrà tuttavia essere fatta dai proprietari. Essi faranno sempre ostruzionismo, spinti come sono dall'istinto e dalla necessità della propria conservazione. Disinteressati costoro, con una indennità pagata in obbligazioni e commisurata all'imposta pagata, si mettano al loro luogo « i lavoratori organizzati, i soli il cui interesse coincide esattamente coll'interesse collettivo del paese ». I lavoratori non chiedono proprietà, « chiedono concessioni di esercizio, chiedono affittanze collettive, la terra rimanendo allo stato ». Occorre solo che il lavoratore sia interessato all'opera e poichè in queste opere, salvo per le case, tutto è movimento di terra, « nel consorzio, che deve formarsi di tutti gli interessi fra proprietari stato capitale lavoro, il lavoro dovrà dominare ».

L'acqua deve trasformare anche l'industria: « Tutta la ci-

viltà industriale è basata sul carbone..... Non avendo carbone è giocoforza o rinunciare ad essere un paese industriale, o supplire coll'elettricità ». Se noi abbiamo poco ferro, abbiamo però copiosissimo l'alluminio, le piriti, le leuciti, lo zinco. « Noi ci ostiniamo nella siderurgia pesante, che è l'assurdo degli assurdi, perchè dobbiamo comprare all'estero il carbone ed i rottami ad altissimo prezzo, impiegando una minima quantità di mano d'opera. Trascuriamo la siderurgia fina, la meccanica fina, gli acciai speciali, nei quali la nostra abilissima e geniale mano d'opera troverebbe un impiego tanto più remunerativo ». In Italia « elettrificare l'industria significherebbe nazionalizzarla ». Oggi le forze idrauliche sono male utilizzate; appena 1 milione di cavalli è captato su 4 o 5, e di esso la metà circa va perduto. « La elettrificazione non può avvenire, utilmente, a pezzetti successivi. Ciò che importa è creare l'unica grande rete elettrica italiana che, in parte è già spontaneamente iniziata dalle varie società le quali man mano si collegano fra loro, creando un sistema di raccordi, di compensi, di solidarietà, che solo permetterà la massima utilizzazione delle forze nazionali ». Grazie ad essa creeremo la elettrochimica. Poichè questa « importa impianti di pochissimo prezzo, che si ammortizzano in brevi anni, noi creeremo prodotti azotati, che redimerebbero la nostra agricoltura e prepareremmo una enorme disponibilità di forza, da impiegarsi poi in una miriade di industrie, che sorgerebbero man mano, potrebbero pagare la forza molto di più e ci assicurerebbero un reddito, quand'anche la concorrenza estera ci facesse abbandonare la produzione dei concimi. Pel grano oggi si spendono 5 o 6 miliardi all'estero. Basterebbero 180.000 tonnellate di azoto (oggi a mala pena se ne impiegano 9 o 10 mila) per superare la crisi granaria. A lire 3 al Kg. sarebbe una spesa di mezzo miliardo che ce ne risparmierebbe 5. Ma è indispensabile l'intervento dello stato. La industria privata, che ignora il mercato del domani, è impossibile vi sopperisca. Solo lo stato può affrontare i brevi rischi di qualche anno per la ricostituzione nazionale ».

128. — In quei primi anni del dopoguerra, neppure la visione di un'Italia più feconda e ricca, illeggiadrita dai lenocinii della fantasia di chi tecnico non era e perciò ingrandiva nello spazio ed avvicinava nel tempo i programmi ed i risultamenti dei tecnici, riusciva a cattivare le masse lavoratrici. Troppo tempo e troppa fatica facevano d'uopo, anche coll'aiuto dello stato, per « fare » la terra e far sorgere dal nulla industrie nuove. Le masse attendevano il millennio, e nell'attesa vana di vederlo giungere senza sforzo, perdevano lo stimolo a lavorare. Guasta la mente dallo spettacolo del flusso di biglietti veduti uscire senza tregua dai torchi dello stato e da cui parevano miracolosamente generati i beni materiali distrutti nella condotta della guerra, l'uomo immaginava che bastasse stendere la mano per ritrarla colma d'oro e di ogni bene della terra. Un vecchio organizzatore dei contadini, suscitatore di energie, costruttore di una nuova vita materiale e morale fra le plebi rurali di Molinella, Giuseppe Massarenti, così descriveva nel novembre 1919 quelle condizioni spirituali: « C'è in tutti una irrequietezza che non è possibile frenare con mezzi materiali, che porta al disinteressamento della produzione, alla avversione al lavoro, alla disabituazione alla vita quale deve essere in una società che non voglia uccidersi. Io stesso debbo fare una fatica improba nelle organizzazioni per richiamare al senso della realtà i lavoratori. Ieri, ad esempio, mi sono recato dalle risaie: « Come va? » ho chiesto. — « Bene di salute, ma siamo stanche di lavorare! » — « Quanto guadagnate al giorno? » — « Soltanto 9 o 10 lire ». — « È poco. Nella Lomellina le donne percepiscono 14 o 15 lire al giorno. Ma quante tavole fate giornalmente? » — Dalle 20 alle 25 ». — Allora siete voi le responsabili, perchè non lavorate a sufficienza per raggiungere una paga come quella delle vostre compagne nelle altre risaie! ». Questo stato d'animo non conduce nè alla dittatura, nè al trionfo del proletariato: esso conduce invece alla disorganizzazione sociale, alla disperazione. Perchè ora ci sembra di trovarci di fronte a dei disperati che rifuggono dal lavoro per timore di fare il gioco delle classi diri-

genti, di allontanare la rivoluzione che è alle porte. Lavorare per i signori? dicono. Ma io vedo gli sforzi che faccio qui. L'azienda macchine ha speso lire 120.000 in più per salvare la produzione minacciata. E quanta buona volontà mi ci è voluta, quanto ho dovuto insistere perchè lavorassero! È uno stato d'animo anarchico; anarchico nel peggior senso della parola; ed è comune a tutti: donne, vecchi, giovani, in questi ultimi più che nei vecchi » ¹.

129. — Non s'era attesa la fine della guerra per l'attuazione del sogno secolare dei contadini italiani: la conquista della terra. Si cominciò là dove il sogno si fondava sul diritto. In alcune centinaia di migliaia di ettari sparsi nel Lazio e nel mezzogiorno continentale coesistevano la proprietà privata dei discendenti degli antichi feudatari e gli usi civici di pascolo, di legnatico, di semina delle popolazioni. Da secoli lottavano per quei terreni nobiltà, borghesia e plebi rurali, si intromettevano faziosamente partiti in cerca di voti ed avvocati di cause, ricchi usurpavano terreni e li facevano a preferenza dei poveri pascolare dal loro numeroso bestiame. Saltuarie distribuzioni o quotizzazioni avevano cercato di quietare anche i poveri; per poco, che molti di essi, dopo un rapido e rabido sfruttamento avevano rivenduto la terra ai più intraprendenti od ai ricchi che loro avevano anticipato denaro.

Era rimasta la fame di terra; resa acuta dal ricordo degli antichi diritti ritenuti dalla coscienza popolare imperscrutabili. Nelle trincee ed alla vigilia delle grandi battaglie, i contadini udivano propagandisti, illustri parlamentari talvolta, incitarli al sacrificio della vita per garantire ai figli il possesso della terra, due volte fatta sacra dal lavoro e dal sangue versato. Nel 1917 un convegno tenuto il 6 agosto a Roma dai rappresentanti della federazione dei lavoratori della terra, della confederazione del

¹ Intervista con un corrispondente del *Secolo*, riprodotta nel *Corriere della sera*, n. 313 del 13 novembre 1919.

lavoro, della locale camera del lavoro e delle università agrarie del Lazio, voleva la requisizione delle terre incolte per concederle « alle popolazioni che le richiedono per metterle a coltura ». Quando i contadini ritornarono alle loro case, reputarono d'aver diritto alla spartizione della terra. La frase « la terra ai contadini » suscitò un grande generale incendio in quel dopoguerra, un movimento confuso, vario a seconda delle regioni, della struttura agraria e sociale, dei metodi culturali, diversamente nutrito dai ricordi secolari di comunanze scomparse, dall'eco delle ideologie russe, dalle promesse di felicità postbellica, dall'interesse collettivo alla messa in valore delle poche terre effettivamente incolte e delle molte male coltivate. Quando nel luglio 1919 le plebi cittadine saccheggiarono i negozi per far diminuire i prezzi, si iniziavano pure qua e là, in ubbidienza ad un congresso tenuto il 29 luglio nella casa del popolo in Roma, le invasioni di terre nel Lazio, e si diffusero largamente a partire dal 24 agosto, spesso in modo teatrale, a suon di musiche e di campane ed a rossi vessilli spiegati. Non furono invasi solo i terreni incolti soggetti ad usi civici, ma anche terreni ottimi, intensamente coltivati a vigneto o ad oliveto, tenuti a prato artificiale o posti vicino all'abitato, provveduti di buone case coloniche, dotati di scorte vive e morte e persino stupende terre di bonifica, redente col sussidio del pubblico erario in ubbidienza alle leggi speciali per l'agro romano. Le invasioni tumultuarie non di rado furono segnalate da violenze contro le persone e contro le cose.

A Corneto Tarquinia, nel circondario di Civitavecchia, novecento contadini organizzati invasero un terzo del territorio comunale. Le terre invase ed ottenute allo scopo di coltivazione sono poscia lasciate sode, vendendosi a prezzi altissimi le erbe, senza nulla pagare al proprietario, a profitto degli invasori. I gruppi degli invasori vanno a gara nel sopraffarsi; e nello stesso comune si creano l'università agraria, l'associazione proletaria, l'associazione combattenti, le quali, appena preso possesso della terra invasa e manomessa, invocano ad alte grida l'ap-

poggio del governo contro temute rappresaglie dei proprietari e più temute invasioni di rivali usurpatori. Tra gli invasori numerosi, insieme a giovani contadini disoccupati, artigiani e piccoli proprietari, unitisi ai primi per utilizzare il bestiame e gli attrezzi agricoli che avrebbero dovuto lasciare inoperosi. L'avidità di occupare i migliori terreni riaccende secolari rivalità di popolazioni di comuni vicini; sicchè la forza pubblica deve intervenire a reprimere conflitti sanguinosi. Furbi proprietari si mettono a capo delle associazioni degli invasori; ma hanno cura di porre agli ingressi delle loro proprietà vistosi annunci di invasione già avvenuta da parte della propria associazione, ossia di sè medesimi.

Tra i più accesi i soldati smobilitati, vieppiù persuasi del proprio diritto alla terra, in seguito alla creazione, allora avvenuta, dell'Opera nazionale combattenti, con un capitale di 300 milioni di lire. Ma le tavole costitutive imponevano all'opera di « acquistare » a trattativa privata i necessari terreni; ricorrendo al trasferimento forzoso solo per i terreni spettanti ad enti pubblici, ad opere pie, ad enti ecclesiastici, e, per quelli privati, quando fossero soggetti ad obblighi di bonifica o suscettivi di importanti trasformazioni culturali. Riconosciuto al proprietario il diritto di riscatto al prezzo di esproprio coll'aggiunta del valore delle opere di miglioria, concessa la terra ai contadini solo con locazioni a miglioria, rinnovabili quando la miglioria fosse eseguita, o con le utenze a miglioria con diritto di acquisto, ma con diritto di prelazione dell'opera in caso di vendita o di morte dell'utente. Metodi troppo lenti ed incerti, soprattutto agli occhi del contadino italiano, il quale concepisce il possesso della terra sotto forma di proprietà piena, non soggetta a verun vincolo. L'invasione delle terre coltivate consentiva di giungere più rapidamente alla meta. Dal Lazio, col favore dei rossi e dei bianchi, e coll'eccitamento delle espropriazioni in massa avvenute nell'Europa orientale, le invasioni si estesero un po' dappertutto in Italia e più particolarmente nel mezzogiorno e nelle isole.

130. — Il governo non seppe se non dare veste legale al movimento incompsto. Allo scopo di provvedere « alle necessità concernenti l'incremento della produzione agraria, con speciale riferimento ai cereali, tuberi e legumi commestibili, ed alle necessità delle popolazioni agricole » — come diverse le motivazioni dei decreti dalla vera sostanza! — un decreto Visocchi del 2 settembre 1919 prorogò sino a tutto il 1920 la facoltà già concessa ai prefetti delle norme per la mobilitazione agraria (cfr. § 66) di espropriare terreni non coltivati od insufficientemente coltivati per incuria o negligenza dei proprietari. L'occupazione dei terreni non poter durare oltre quattro anni e doversi pagare al proprietario una indennità da stabilirsi, salvo accordo mediante arbitrato. Non oppugnabile il decreto autorizzante la occupazione; concessi speciali favori di credito agrario alle associazioni di occupatori; potere l'occupazione diventare definitiva ove si tratti di terreni in stato decisamente inferiore di cultura e suscettivi di importanti trasformazioni culturali o soggetti ad obblighi di bonifica, ed, essendovi sul luogo esuberanza di mano d'opera, le associazioni od enti chiedenti l'occupazione posseggano capacità tecnica e potenzialità economica.

Sebbene a mascherar la resa, si ordinasse (con circolare del 12 settembre) di non tenere alcun conto delle usurpazioni arbitrarie nè le tumultuarie occupazioni eseguite costituissero titolo alla concessione legale, risultò che in applicazione del decreto Visocchi ¹ si erano, fino al 15 aprile 1920, occupati 27.252 ettari di terreno a danno di 199 proprietari privati ed in favore di 105 associazioni o cooperative agrarie, per metà sorte nel Lazio. Le espropriazioni ebbero luogo quasi sempre sotto lo stimolo delle grida delle folle tumultuanti, senza l'osservanza delle forme richieste, talchè in taluni decreti, compilati d'urgenza a evitare fatti clamorosi, manca persino la indicazione della con-

¹ Da un diligentissimo studio del dottor GIUSEPPE ROCCA, *L'occupazione delle terre « incolte » da parte delle associazioni di lavoratori*, in *La riforma sociale*, del maggio-giugno 1920, vol. XXXI, p. 221 e segg.

cessione e della estensione del terreno da occupare e si leggono notizie inesatte sui fondi e sui loro confini. Non infrequenti i conflitti fra occupatori e vecchi affittuari o coloni, a cui nessuna notifica era stata fatta e nessuna cautela fornita per il pagamento delle scorte e dei lavori eseguiti. In taluni casi la requisizione si estese anche alle scorte ed ai fabbricati; in molti la sostituzione dei nuovi ai vecchi coloni significò deciso deterioramento. Mancata ogni seria indagine sulla capacità tecnica ed economica delle associazioni concessionarie, l'occupazione si concluse non di rado nella cacciata dei possessori, nell'inalberamento della bandiera rossa e nell'abbandono del terreno. I cattedratici ambulanti, intimiditi dalle folle, riluttavano a compiere gli accertamenti relativi allo stato di ineoltura, sia perchè nelle delicate vertenze da risolvere si trovavano spesso interessati gli amministratori delle cattedre, proprietari di terreni, sia perchè il cattedratico doveva mantenere rapporti cordiali con ogni categoria di agricoltori. (G. Rocca, art. cit., p. 238).

La reazione al primo tumultuario disordine terriero ha luogo a grado a grado. Un decreto Falcioni del 22 aprile 1920 ordina di conceder terre solo a favore di quelle associazioni od enti agrari i quali offrano bastevoli garanzie di sapere mettere a cultura o trasformare e migliorare terreni ed abbiano lodevolmente coltivati i terreni già posseduti, evitando così concessioni a pro di immeritevoli improvvisate cooperative, vogliose solo di carpire terre per trascurarle o sfruttarle a semplice pascolo. Non più l'autorità prefettizia, ma commissioni tecniche provinciali debbono dar pareri sulla concessione; nè questa può aver luogo contro quel parere. Le commissioni composte di due proprietari coltivatori e due lavoratori della terra sono presiedute dall'intendente di finanza ed hanno come segretari i direttori delle cattedre ambulanti od altri tecnici agrari. I lavori debbono iniziarsi entro il termine convenuto, estendendosi a tutto il fondo; nè questo può sublocarsi. Se l'indennità fissata dalla commissione non è pagata, o se c'è inadempienza all'obbligo di cultura, la concessione decade. Communate penalità per le invasioni arbi-

trarie di terre e di fabbricati rustici, anche se avvenute senza violenza, i « furti di terra » scemarono. Un decreto dell'8 ottobre 1920 chiamando a far parte delle commissioni il direttore della cattedra ambulante e un ingegnere del catasto o del genio civile ed ammettendo il ricorso ad una commissione reale centrale tentò vieppiù di limitarli. Le occupazioni poterono essere dichiarate definitive solo dopo due anni da quella provvisoria e solo se le opere di bonifica od importanti trasformazioni culturali siano state lodevolmente iniziate. In Sicilia, dove le occupazioni, eccitate dalle fazioni politiche rosse e bianche, continuarono per tutto il 1920, fu costituita una commissione regionale meglio prona alle pressioni locali, a cui dovevano rivolgersi gli appelli invece che a quella centrale. Il contratto di gabella fu dichiarato risolubile dalle commissioni, qualora l'affittuario avesse in tutto od in gran parte sublocato il fondo; ed i coltivatori diretti, immessi nel possesso del fondo e sostituiti al gabellotto negli obblighi verso il proprietario, ebbero verso il primo solo l'obbligo di indennizzo per i lavori in corso ed i frutti pendenti. Si voleva eliminare la piaga del gabellotto intermediario fra il latifondista ed il contadino; ma non si potevano trasformare d'un tratto classi rurali da secoli gerarchicamente ordinate secondo le esigenze di una terra priva di case sparse, con contadini abitanti in grossi borghi, con latifondi indivisi fra i membri di famiglie e quasi di genti patrizie, posti nella impossibilità di condurre l'impresa agricola senza faccendieri intermediari, primo nucleo di una nuova borghesia proprietaria.

Caratteristica l'occupazione della tenuta Pantanella in quel di Canosa di Puglia, di proprietà del senatore Giustino Fortunato e del fratello suo Ernesto. « Nome illustre il primo, fra quanti hanno consacrato senza ambizioni personali la vita alla cosa pubblica ed alla redenzione del mezzogiorno. Benemerito il secondo, come espertissimo agricoltore e noto a quanti sui libri e nelle inchieste hanno imparato a stimare coloro i quali sul serio hanno lavorato per il risorgimento agricolo delle terre meridionali. Da ottant'anni, questa famiglia di antichi agricoltori,

la cui opera meriterebbe di essere narrata nelle antologie scolastiche ad ammaestramento delle nuove generazioni, possiede la tenuta Pantanella, acquistata a quel tempo dal principe Cappee Minutolo al prezzo, allora e adesso (1920) altissimo per quelle regioni, di lire 2000 l'ettaro. Quell'acquisto fu uno dei tanti indici del salire delle famiglie di pastori e contadini al posto della vecchia aristocrazia decadente. Fin da centoventi anni innanzi — or sono passati duecento anni — la famiglia, ora rappresentata da una delle più alte figure di scrittore e di uomo politico che il mezzogiorno vanti, aveva avuto esperienza lunga e faticosa e diretta della coltivazione dei cereali. Se per ottanta anni i Fortunato non vollero coltivar cereali nella tenuta Pantanella, non fu per capriccio o per avidità di lucro. Fu perchè essi amano davvero la terra e la vogliono conservata ed arricchita nei secoli. Quello è terreno soggetto sia alle nebbie primaverili lungo il tortuoso greto dell'Ofanto, sia agli acquitrini provenienti dai fontanili del sovrastante argine impermeabile su cui corre la strada nazionale che lo circonda dall'opposto lato del fiume. Una parte della tenuta è perfino soggetta al vincolo legale del pascolo a favore dell'allevamento del bestiame ovino che dall'Abruzzo è costretto a scendere a svernare in Puglia. È di vecchia data il motto abruzzese: ' Per aver pecora bella — nell'estate alla Majella — nell'inverno a Pantanella '. Perciò, da quando l'avevano acquistata, i Fortunato, forti della loro secolare esperienza di coltivatori diretti di cereali, avevano conservato la tenuta a pascolo saldo e l'avevano fatta diventar famosa, per l'abbondanza e la ricchezza delle erbe, fra tutti i pastori dell'Abruzzo. Così utilizzata, la tenuta dà il massimo contributo possibile alla produzione nazionale. Produce lana e latte e cacio, ossia derrate di gran valore e necessarissime agli italiani. Se si volessero coltivar cereali, la produzione sarebbe miserabile ed ucciderebbe i lavoratori; poichè la regione è malaricissima, dista 12 Km. da Canosa, ed il senatore Fortunato durante i sei mesi dell'estate e dell'autunno non permette neppure al custode di abitarvi. Orbene, in seguito all'istanza di una qualsiasi coo-

perativa di Canosa e ad una rapida perizia di un professore ambulante di agricoltura, il prefetto di Bari toglie la tenuta alla famiglia dei Fortunato e con un suo decreto l'affitta forzatamente alla cooperativa di Canosa. A gran stento i Fortunato riescono a far rispettare il vineolo legale a favore dello svernamento delle pecore » (C. d. S., n. 207 del 28 agosto 1920) ¹.

Prorogati dal 30 settembre 1920 al 31 marzo 1921 (R. D. L. 2 settembre e 23 ottobre 1921) e poi al 31 dicembre 1922 (Legge 18 maggio 1922) i termini per le concessioni di terreni da parte dei prefetti, a poco a poco cessano le invasioni violente. Al ministro vien data la facoltà di sospendere l'esecuzione di decreti prefettizi di occupazione; soppressa la commissione regionale siciliana, troppo soggetta alle pressioni locali e ricondotto alla centrale l'esame dei ricorsi contro le decisioni delle commissioni provinciali. Il ministro d'agricoltura, autorizzato a pronunciare revoche d'ufficio delle concessioni avvenute, parecchie ne revocò, perchè le associazioni avevano traseurato di coltivare i terreni o li avevano tenuti pur sempre a pascolo o non pagavano il canone al proprietario. L'anno 1921 vide affievolito e quasi venuto meno il movimento.

131. — Più lunga e tenace la resistenza all'abolizione di un'altra specie di trapasso forzoso della proprietà a cui aveva dato luogo il diritto del colono alla proroga del contratto (cfr. sopra § 98). Dove quel diritto non aveva ancora persuaso i proprietari, disperati di non poterne riacquistare la disponibilità,

¹ Restituite, quando l'ondata degli invasori si ritirò, le terre ai Fortunato, il tentativo di occuparle fu ripetuto sullo scorcio del 1926 da un sindacato agricolo fascista di Lavello, il quale pretese che 240 ettari della tenuta di Gaudiano fossero « rimasti in completo abbandono ». Il direttore della cattedra ambulante di agricoltura per la Basilicata, prof. G. Baudin, dimostrò che non trattavasi di incolti, ma di terreni utilizzati in armonia delle esigenze dell'insieme della tenuta. Ed i richiedenti erano tutti medi e piccoli proprietari, vogliosi di distruggere la fertilità dei migliori pascoli della valle dell'Ofanto a sussidio della incapacità di trarre partito dalle proprie terre. Il tentativo, perciò, cadde. Cfr. GIUSTINO FORTUNATO, *L'ultima avventura* (gennaio-aprile 1927). Appendice al volume secondo di *Pagine e ricordi parlamentari*, editore Vallecchi, Firenze, 1927.

a vendere il proprio fondo al contadino medesimo, dove le condizioni agrarie vietavano lo spezzamento dell'unità o fattoria costituita da parecchi poderi, il perpetuarsi dei vincoli nuoceva all'agricoltura, vietando gli opportuni mutamenti di famiglie coloniche divenute disadatte al fondo ed attenuando nel colono, sicuro contro il licenziamento, lo stimolo di una diligente coltivazione. Una vasta agitazione, fittiziamente impostata sulla impossibilità per i coloni licenziati di trovare altrove casa e collocamento e fomentata dai popolari, tutori dei mezzadri e piccoli affittuari contro i socialisti patroni dei braccianti salariati, fece prorogare i vincoli sino alla fine dell'anno agrario 1921-22 non però in modo generale, bensì limitatamente alle province rispetto alle quali il ministro dell'agricoltura, su parere dei comitati provinciali di conciliazione, ritenesse che « per circostanze di fatto o ragioni di equità e di opportunità, le disdette dei salariati, coloni, mezzadri e piccoli affittuari, per il numero e per la loro natura, e per le particolari condizioni dell'ambiente, come la scarsezza delle abitazioni e la difficoltà di diverso collocamento, possano dar luogo ad inconvenienti gravi ». Dai ministri dell'agricoltura, da anni affiliati al partito popolare, furono concesse proroghe in 35 province, dovunque fossero richieste dalla ragione della fazione politica; ma le querele dei proprietari salirono in Toscana così alte che le disdette furono ivi sospese nel solo caso in cui il contadino non avesse trovato altra abitazione; ma dovere il contadino accettare la casa offerta dal proprietario. (Bachi, 1921, 295).

Occupazioni collettive ad opera di associazioni o individuali a mezzo di mezzadri escomiati vivevano oramai tra il 1921 ed il 1922 solo più per virtù di clientela politica. Un decreto del ministro Bertini, il quale innocentemente prorogava di un solo mese i contratti agrari in scadenza al 1° marzo 1922 e prorogandoli di un mese li prorogava di fatto per un anno intero, così era commentato allora: « Se i popolari non imperversassero con i decreti-legge, tutta la materia dei contratti agrari sarebbe da tempo pacificamente assestata. I contadini buoni non hanno

alcun timore di essere licenziati..... chè un contadino anche mediocrementemente laborioso è tanto prezioso che i proprietari fanno qualunque sacrificio pur di non lasciarlo andar via..... Trascu-
rando le ripercussioni ulteriori, vi sono due fondi rovinati per ogni proroga: quello dove sta per forza di legge il contadino escomiato, il quale lavora male per deficienza di braccia o perchè, sapendo di essere tollerato, si industria a rubare alla terra tutto quanto può senza dare nulla in cambio; ed il fondo da cui dovrebbe provenire il nuovo contadino, il quale anch'egli è svogliato, perchè spera di andarsene ». Non vale il pretesto che i contadini escomiati non trovano casa: « Un contadino escomiato non troverà mai casa finchè la legge gli consenta di stare dov'è, non foss'altro che per fare dispetto e per ricattare il suo proprietario; mentre là dove le proroghe non furono concesse, tutti i contadini trovarono casa, sebbene i loro organizzatori dimostrassero, con lusso di statistiche, a deputati e a prefetti che case non esistevano » (C. d. S., n. 53 del 3 marzo 1922). Per provocar proroghe di occupazioni violente di latifondi, a cui non erano seguite miglorie agricole, si facevano parimenti « pervenire a fasci telegrammi da tutte le cooperative siciliane e romane aderenti al partito popolare ed occupatriei di fondi altrui. Se le cooperative stanno zitte, perchè si sono bonariamente messe d'accordo col proprietario o coll'affittuario, si mandano organizzatori o si mobilitano parroci, perchè i telegrammi non siano dimenticati. Così nasce l'agitazione; così si rende manifesta la necessità della proroga » (C. d. S., n. 207 del 30 agosto 1922).

132. — Rossi socialisti e bianchi popolari che nella valle padana si erano resi benemeriti del progresso agricolo incitando i contadini ad organizzarsi ed a pretendere condizioni di vita più degne od ammaestrandoli ad unirsi in sodalizi cooperativi per assumere la conduzione della terra, un po' per volta avevano ceduto alla tentazione di una più rapida conquista della terra. Il lavoro fecondo di educazione economica non era stato nè

scarso nè effimero. Verso il 1921 le cooperative agricole è probabile giungessero a 700 e conducessero in affitto o in proprietà intorno a 150 mila ettari. Appartenevano all'ala bianca cattolica 311 sodalizi, con 38.356 ettari in affitto e 14.026 in proprietà; i socialisti ed in piccola parte i repubblicani dirigevano 236 cooperative con 48.737 ettari a conduzione unita. I bianchi propendevano per la conduzione divisa, anche a scopo di preparazione alla proprietà individuale; con risultati non sempre favorevoli alla produzione, essendo i contadini abbandonati a sè stessi o riluttanti ad ubbidire a dirigenti non tecnici o da essi eletti e perciò privi di autorità. Nella grande impresa di preparare, mercè l'esempio, l'avvento dell'agricoltura collettivizzata, le cooperative rosse troppo fidarono sul credito. Finchè durò la svalutazione della moneta, l'aumento nel valore dei terreni e delle scorte, consentì facilmente il rimborso dei debiti; dopo soggiacquero alla crisi dei prezzi, nè gli acquisti dei fondi di opere pie a prezzi di favore riuscirono sempre a salvarle. La difficoltà di occupare tutti i soci nella conduzione corrente dei campi, la necessità di intraprendere, per dar lavoro alla mano d'opera esuberante, costosi lavori di bonifica, con danaro accattato al 7 o all'8 % d'interesse, rivelarono anche ai più entusiasti quanto fosse ardua la conquista della terra, per coloro che quella conquista volevano compiere senza usurpare la cosa altrui ¹.

133. — Gran rumore destò perciò un movimento, il quale voleva trapiantare nelle zone agrarie industrializzate a cultura intensiva della pianura padana i metodi d'invasione che nel Lazio, nel Mezzogiorno e nella Sicilia avevano assunto a segnale in vessillo « la redenzione delle terre incolte ». Nel giorno di san Martino (11 novembre) del 1920 nella zona di Soresina in quel di Cremona, zona agricola tra le più stupendamente

¹ A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, in questa collezione, p. 461 *passim* a 470.

coltivate in Italia, i contadini, capeggiati dal cattolico popolare on. Miglioli, invasero i fondi al grido: « il contadino non più salariato, l'agricoltore non più padrone, gestione diretta dei contadini sotto la direzione di un « consiglio di cascina ». L'8 giugno 1921, alla vigilia della mietitura, l'agitazione, la quale aveva fin allora prolungato uno stato illegale di conduzione dei terreni, veniva chiusa da un concordato che affidava ad una commissione arbitrale il compito di compilare un nuovo patto agrario « sulla base dell'abolizione del salariato, dell'introduzione del contratto a partecipazione, e del controllo contabile ». Nella formula si mescolavano insieme i miti tradizionali della propaganda cattolico-sociale — la partecipazione ai profitti — con quelli nuovissimi comunisti — abolizione del salariato e consigli di fabbrica — e con gli altri indistinti di gradualità riformista: controllo contabile dei salariati sull'esercizio dell'impresa. Ne venne fuori il 10 agosto un lodo, dal nome del presidente della commissione Giovanni Bianchi, cattedratico ambulante di Brescia, divenuto notissimo sotto il nome di « lodo Bianchi ». Il proprietario conserva la terra, il caseggiato rustico, le piantagioni e percepisce il canone di fitto contrattualmente convenuto. Il conduttore del fondo ha diritto di prelevare dal fondo il canone convenuto o, nel caso di locazioni anteriori al 1919, il canone maggiore che oggi sarebbe dovuto. Se conduttore e coloni non si accordassero sul canone da prelevare a favore del proprietario — e ciò accadeva più facilmente se il proprietario conduceva egli stesso il fondo ad economia — decide, inappellabilmente, un collegio arbitrale composto da un proprietario nominato dal ministro per l'agricoltura, da un membro padronale nominato dal comizio agrario di Cremona, e da un membro contadino scelto dalla Banca del lavoro e della cooperazione sedente a Milano. Disinteressato il proprietario, conduttori e coloni sono così compartecipi. Al conduttore od imprenditore agricolo è dato il godimento gratuito della casa, dell'orto e del rustico, della legna, del latte e dei mezzi di trasporto per i bisogni della famiglia, oltre ad un compenso di lire 12,50 annue per ciascuna

delle prime 400 pertiche del fondo (la pertica è l'unità di misura, che in quel di Cremona è di mq. 808), di lire 8 per ogni pertica in più sino alle 800 e di lire 6 per ogni ulteriore pertica aggiunta. Egli ha inoltre diritto al rimborso delle spese vive sostenute per l'andamento dell'impresa e ad una conveniente diaria per i giorni di assenza nell'interesse comune. Ai contadini un salario fissato a norma del patto colonico 1919-20 concordato con la federazione provinciale dei contadini aderenti all'unione del lavoro. Tipico il salario annuo di lire 2500 per i famigli, oltre ad un assegno in natura di ettolitri 5.5 di granturco e 5 di frumento.

Pagati i salari e le spese, utili e perdite si debbono dividere fra il conduttore ed i contadini compartecipanti. Non più di 10 e non meno di 5 contadini possono essere ammessi, ogni 400 pertiche, nel novero dei partecipanti; e fa d'uopo per divenire tali non essere, in un primo tempo, esclusi da una speciale commissione composta dal conduttore e da un delegato dei contadini, ed in seguito ed al principio di ogni anno agrario, essere ammessi dall'assemblea dei contadini già compartecipanti. Volevasi in tal modo ottenere una vantaggiosa selezione dei migliori fra tutti i lavoratori, gli esclusi lavorando come avventizi, a salario normale, senza diritto a compartecipazione. Il compartecipante doveva versare nelle mani del conduttore lire 2000 entro l'ottobre 1921, lire 500 entro l'ottobre 1922 e così in seguito lire 500 all'anno sino a toccare lire 4000. Credito del contadino verso il conduttore dal punto di vista giuridico, la quota è un conferimento al capitale della impresa ed il contadino può erederla sino alla metà del capitale medesimo. Gli utili sono devoluti per il 25% al fondo di riserva, e per un interesse eguale al saggio ufficiale dello sconto più 2% al capitale conferito sia dal conduttore come dai contadini compartecipanti; il resto diviso in ragione delle rispettive quote di salario e d'interesse. Al termine del contratto di affitto del fondo, dopo aver integrato l'interesse per tutti gli anni per i quali il capitale non avesse ricevuto quel che gli spettava, il fondo di riserva è ripartito in

ragione delle quote di salario e di interesse. Oltre il fondo di riserva dovrebbe egualmente ripartirsi il supero eventuale dei valori d'inventario delle scorte vive e morte, vendute a gara al migliore offerente fra conduttore e contadini partecipanti, in confronto dei valori di bilancio. Le perdite dapprima consumano le riserve e poi sono divise in proporzione dei capitali conferiti e, per la parte spettante ai coloni, attribuite alla quota da essi versata. Se più del 60% delle quote fosse perduta, i contadini decidono se reintegrarla o liquidare il contratto alla fine dell'anno in corso. Diseguale perciò il criterio della ripartizione fra utili e perdite. Gli utili ripartiti in ragione delle quote rispettive d'interesse e salario e quindi, per il maggior peso dei salari, attribuite in massima parte ai contadini. Le perdite prima esauriscono le riserve destinate ad integrare la remunerazione del capitale negli anni cattivi e poi sono ripartite in ragione delle quote del capitale conferito, ossia attribuite soprattutto al conduttore. I contadini stanno a vedere: se ci siano perdite non conferiscono nulla più del minimo capitale obbligatorio; se ci sono guadagni finali, conferendo all'ultimo momento quote integrative, li assorbono quasi in tutto. Il lodo prevedeva altre difficoltà, non questa che forse era considerata pregio dagli innovatori ed affidava a due delegati dei contadini, nominati ogni due anni, il compito di risolvere col conduttore le eventuali controversie sulla opportunità di comprare e vendere scorte, semenze, prodotti, sulla valutazione delle scorte, delle quote di ammortamento, della fertilità residua del terreno, e quello di rivedere i conti, di riferire ai compartecipanti, di reclamare ai probiviri.

134. — Quale fosse l'attitudine del sistema di Soresina di resistere alla prova del fuoco degli anni di perdita per prezzi calanti non fu possibile sapere per esperienza; chè, innanzi fosse chiuso (11 novembre 1922) il primo anno di applicazione, in un nuovo clima politico-sociale l'esperimento svaniva. Gli agitatori rossi l'avevano subito vivamente attaccato, accusandolo di aver

creato una aristocrazia di compartecipanti, rispetto a cui gli avventizi trovavansi in condizione di inferiorità, vagabondi da azienda ad azienda. I socialisti erano sempre stati contrari ai gruppi chiusi di lavoratori, entro cui si coltivavano egoismi caratteristici della piccola conduzione. Se avevano riconosciuto la necessità di applicare turni di lavoro nelle imprese governate dalle loro cooperative ¹, i rossi tenevano saldo al principio che la proprietà terriera e l'industria agraria dovessero dar lavoro a tutti i lavoratori del luogo, anche se non vi fosse la convenienza economica. Era un'altra maniera di confisca della proprietà a favore delle plebi agricole ed aveva preso il nome d'imponibile della mano d'opera. I contadini avevano inteso, più semplicemente, tale obbligo come un mezzo per crescere la domanda della mano d'opera, simile alla limitazione nel numero degli animali affidati a ciascun lavoratore, che in quel torno di tempo nella piana lombarda si era voluto ridurre a 18-20 vacche per mungitore, compreso l'obbligo di falciare giornalmente l'erba occorrente, sino a 10-12, escluso tale obbligo; alla richiesta fosse istituito un capo-bifolco capo-mungitore, con mansioni particolari, o fossero assegnate diarie per lavori fuori del fondo, o fosse limitato il lavoro ad 8 ore al giorno o 48 ore alla settimana o 2496 ore all'anno; ristretti i cottimi, le partitanze, l'impiego delle macchine da raccolta e degli avventizi.

Rimedio sovrano, però, l'imponibile della mano d'opera; disciplinato, forse per la prima volta, nella provincia di Brescia nel 1919. Quando la commissione paritetica di avviamento al lavoro segnalasse l'esistenza di contadini disoccupati, le imprese agrarie dovevano sospendere le ore straordinarie di lavoro e l'impiego di donne avventizie, per dar lavoro ai disoccupati, assunti liberamente od inviati dalla commissione, fino ad un massimo di 10 uomini, fra fissi ed avventizi, in ragione di 32.5 ettari. Per i fondi dati in affitto, l'onere dell'imponibile doveva essere ripartito fra proprietario e conduttore. Il prefetto di

¹ B. RIGUZZI e R. PORCARI, *La cooperazione operaia*, Torino, 1925, p. 440.

Parma, nel 1919, appellandosi a ragioni di necessità di maggior produzione e di lavoro pei disoccupati, decretava la nomina in ciascun comune di commissari incaricati d'ispezionare i fondi a cultura manchevole per scarso impiego di mano d'opera e di indicare i lavori da eseguire per assicurare la normale e compiuta produzione del fondo; il sindaco del comune doveva ingiungere al proprietario l'esecuzione dei lavori, che altrimenti sarebbero stati eseguiti d'ufficio a carico del proprietario e del mezzadro. Talvolta, la regola dell'imponibile costrinse a dar lavoro a tutti i disoccupati, anche se disadatti e se spostati da fondo a fondo senza alcuna continuità. Accorsero a lavoro così facile e remuneratore avventizi d'ogni parte ed operai d'ogni mestiere. Nessuno, potendo, abbandonò il luogo di dimora, sicuro di trovarvi lavoro; cosicchè l'imponibile variò da luogo a luogo a seconda della casuale abbondanza della mano d'opera. Nei territori emiliani di bonifica, l'ufficio di collocamento diventa organo di classe per la forzosa assegnazione del numeroso avventiziato disponibile; reagendo i datori di lavoro con la preferenza data alla colonia parziaria, alla partitanza, ai salariati fissi ed obbligati ad anno, gli uffici vietano le partitanze o le convertono in partitanze collettive, affinchè tutti i lavoratori disponibili vi possano partecipare. Boicottati coloro che vi resistevano, vietato ai mezzadri provvisti di risparmio di trasformarsi in piccoli affittuari o di acquistare terra. Dinnanzi alla resistenza degli agricoltori i quali usavano macchine le quali scemavano l'altissimo costo dei salari, le leghe dei contadini rispondevano col boicottaggio dei proprietari, fittavoli e contadini colpevoli di servirli. Il boicottaggio voleva dire, come per gli scomunicati del medio-evo, interdizione dall'acqua e dal fuoco ¹.

135. — Alla espropriazione di fatto, operata attraverso le invasioni di terre, il controllo dei contadini sull'amministrazione del fondo, la loro prevalente compartecipazione agli utili e l'im-

¹ A. SERPIERI, op. cit., p. 417 e segg.

ponibile della mano d'opera, doveva seguire l'espropriazione di diritto. L'eco delle vaste riforme agrarie operate nella Romania, nella Czecho-Slovacchia, nei paesi della Jugoslavia, dove ai contadini erano date legalmente le terre spettanti alle classi dominatrici straniere espulse, era giunta in Italia ed aveva risuscitato vecchie aspirazioni che qui avevano preso il nome di spezzamento e trasformazione del latifondo. Un nuovo progetto presentato nel 1920, saggiamente ricordando che il problema del latifondo era in Italia assai diverso da quello dei paesi dove aveva origine da conquista, cominciava col dire: « Il latifondo, che non è terra incolta, ha resistito e resiste ai ripetuti tentativi fatti per trasformare la cultura perchè persistono ancora le cause economiche e sociali che ne determinarono la formazione » e condannava « i tamnaturgici interventi del legislatore » i quali miravano « a distruggere gli effetti di un fenomeno del quale non si eliminavano le cause ». In contrasto con le quali assennate parole, il progetto così come uscì, nel luglio 1922, dopo varie vicende, dalle discussioni della camera dei deputati, assoggettava ad espropriazione, concessione obbligatoria in enfiteusi od altra forma di godimento temporaneo e ad obbligo di bonificazione agrario, due specie di terreni: quelli incolti di qualunque estensione suscettibili di utilizzazioni agricole e quelli estensivamente o discontinuamente coltivati, i quali fossero suscettibili di notevoli trasformazioni culturali ed avessero una superficie non inferiori ad ettari 100 o 200, a seconda che distassero meno o più di 5 km. dai comuni o frazioni di comuni, sulle ordinarie vie di accesso. Potere essere espropriato quel fondo che fosse stato dichiarato inadempiente all'obbligo di coltivare o di bonificare. L'espropriazione potere essere richiesta dall'Istituto nazionale per la colonizzazione interna, nuovo ente creato dalla legge con un capitale di 200 milioni, dalle province, dai comuni, da tutti gli enti od associazioni agrarie, legalmente costituiti, da cooperative, società anonime, consorzi, che dimostrassero di possedere i mezzi finanziari e l'organizzazione tecnica all'uopo necessari. Un'imposta del 0,50 % su tutte le trasmissioni per

atto tra vivi di proprietà di beni rustici di estensione superiore ai 100 ettari, doveva essere stabilita a favore dell'istituto. Abbandonato il criterio della sola capitalizzazione del reddito netto presumibile del terreno, a scemare il prezzo di esproprio si volle si tenesse conto del valore venale e del valore di stima agli effetti dell'imposta sul patrimonio. Il prezzo pagato per metà in contanti e per metà in cartelle fondiari di incerta realizzazione; sicchè si apriva la via ai tentativi privati di appropriazione della terra altrui a prezzo inferiore a quello venale.

136. — Se del progetto, ritirato pochi mesi dopo nel nuovo regime politico che succedeva a quello di cui era stato il frutto, nulla rimase, rimase invece viva l'Opera nazionale combattenti, la quale in virtù del suo « regolamento » costitutivo aveva avuto facoltà di espropriare terreni, al prezzo di capitalizzazione al 5% del reddito netto; criterio reso tanto più incerto da ciò che i ricorsi dei proprietari venivano giudicati da un apposito comitato arbitrale centrale, composto di funzionari ed istituito presso la stessa opera espropriante. La prima relazione dell'opera sull'esercizio 1921 gittò luce sui risultati raggiunti: 46.202 ettari di terreno posseduti, di cui 33.000 espropriati, 2000 acquistati, 7000 già in dotazione della corona, e 2000 ettari dell'azienda Sanluri in provincia di Cagliari. L'opera dovette soprattutto difendersi dalle pretese di cooperative improvvisate, in nome dei combattenti, dai politicanti locali, moventi all'assalto di terreni di proprietà di opere pie e di privati; e bramosi di ottenere dall'opera i mezzi finanziari e tecnici di cui esse difettavano. Nella maggior parte dei casi le cooperative, entrate in possesso dei fondi espropriati, si dimostrano incapaci di gerirle, sicchè l'opera deve intraprendere direttamente la trasformazione del terreno. Casi tipici: S. Cesareo in Zagarolo (Roma), ettari 1470. Villaggio abissino di pagliai alle porte di Roma. Programma grandioso di redenzione sociale. Di fatto è un nido di vespe con lotte furibonde fra la cooperativa di S. Cesareo, la sezione dell'associazione nazionale dei combattenti e relativa cooperativa,

l'università agraria, la lega dei lavoratori di Zagarolo, la sezione reduci di Rocca Priora. Usi civici di semina impediscono la bonifica. « La conclusione è questa: in due anni l'opera non ha potuto far altro che pentirsi di essersi occupata della redenzione degli abitanti del villaggio africano alle porte di Roma e di avere espropriato la tenuta. Soltanto in questi ultimi tempi ha potuto accordarsi con le associazioni di Zagarolo per la divisione di 180 quote di circa 200 ettari di terreno, costituenti alcune riserve nelle immediate vicinanze dell'abitato, che saranno trasformate in vigneto. Confidiamo che dette quote si possano subito assegnare ai contadini e non nascano altre tempeste, già annunciate da una certa agitazione fra coloro che, pur non essendo contadini e pur avendo combattuto soltanto sulla piazza del paese, pretendono di avere il loro pezzo di terreno a condizioni di favore ». Pascolaro di Marino (Roma), ettari 135 tra Marino e Castelgandolfo. Due cooperative, di colore differente, di cui la prima ha speso lire 500.000 ottenute a credito per impiantare, in conto sociale, un vigneto di 25 ettari. L'Opera vorrebbe assegnar quote direttamente ai singoli contadini ex-combattenti; ma « dopo un anno e mezzo, dopo infinite discussioni, nonostante la terra sia esuberante a tutti i bisogni, e quantunque siano già stati determinati prezzi di larghissima convenienza, non si è fatta neppure l'assegnazione del terreno del vigneto sociale e neppure di una quota individuale, perchè si è richiesto almeno un quarto del prezzo. Questa richiesta non entrava nel calcolo di quei bravi operatori ». Espropriazione del latifondo voleva dire nell'immaginazione dei contadini e più di coloro che volevano farsi passare per contadini a scopo di lucro, confisca senza pagamento del prezzo e fornitura gratuita delle sementi necessarie alla coltivazione. Ribera (Siracusa). Quattro ex-feudi di ettari 1546 hanno dato origine alla questione diplomatica del duca di Bivona. « Gli ex-combattenti di Ribera, avendo già i fondi in possesso, a condizioni derisorie, molto probabilmente pensarono che può essere anche loro interesse di aiutare il proprietario a mantenere viva

ed insoluta la questione..... a tempo indeterminato, per esimersi dalla regolare concessione definitiva, che importa l'obbligo di un deposito cauzionale e dei miglioramenti ». Cangemi e Campogrande di Regalbuto (Catania), ettari 1430. « Date le agitazioni dei contadini, al proprietario duca di S. Clemente non parve vero di mettersi d'accordo sul prezzo dei fondi e di rinunciare anche a qualsiasi diritto di riscatto. È lecito però dubitare che l'opera abbia fatto proprio bene a mettersi in una condizione fra le più difficili, senza la speranza di raggiungere nessuna delle sue finalità ». Sbattuta fra la cassa rurale di S. Giuseppe, la cooperativa « terra e lavoro », filiazione del consorzio agrario, la cooperativa « la previdenza », l'opera ha tentato « di fare i contratti d'affitto ai singoli coloni coltivatori; ma il rimedio è stato forse peggiore del male, perchè, nelle trattative di concessione, alla cooperativa popolare, a quella democratica, alla terza dei combattenti si è unito il gruppo di quei dissidenti che coltivano il terreno e quindi hanno il sacrosanto diritto di mantenerlo. Al coro si uniscono le associazioni e le federazioni delle cooperative dei combattenti ed a tutti non par vero di indicare alla pubblica indignazione, non la tipica baraonda che si agita intorno ai contadini combattenti, ma l'opera nazionale ». Il direttore dell'opera conclude: « nella grandissima maggioranza dei casi l'opera nazionale dei combattenti, con i terreni espropriati, ha costituito, senza volerlo, le piazze d'armi per le grandi manovre delle fazioni locali. Chi è a continuo contatto di queste organizzazioni, deve dire con l'animo addolorato che, in molti casi, uno dei più gravi ostacoli che l'opera ha trovato per la soluzione del grande problema che si è proposto, è stato la profonda denaturazione della concezione cooperativistica, attraverso una rigogliosa vegetazione parassitaria »¹.

¹ Le citazioni sono tratte dalla relazione del comm. Antonio Sansoni, consigliere delegato al consiglio d'amministrazione dell'Opera nazionale per i combattenti sull'esercizio 1921, Roma, 1922, pp. 26, 36, 45, 77.

VI

IL MITO DEL CONTROLLO
E LA OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

137. La rapida trionfale conquista delle otto ore nel primo anno del dopo guerra. Altre vittorie e l'ingrossamento della confederazione generale del lavoro. L'epidemia degli scioperi, anche nei servizi pubblici. — 138. È fondata la confederazione generale dell'industria. Il contrapposto delle due parti organizzate fa vedere i pericoli della lotta e la necessità di una soluzione, che dia al lavoratore il diritto di controllare l'uso della cosa sua, il lavoro, ed insieme gli dia la gioia del lavoro. — 139. L'assalto alla fabbrica è agevolato dalla scarsa virtù intima della sezione più vistosa dell'industria, quella pesante, mancipia dei favori statali, concessi dai politici per comodità di tranquillo potere. — 140. Contro uno il quale tentò di resistere, il cotoniero Mazzonis, lo stato, incapace a cacciare gli occupanti, usa l'arma della gestione pubblica per conto dell'industriale. Come l'arma, spuntata, sia stata lasciata cadere. — 141. Gli assalitori erano numerosi, ma discordi ed irresoluti. Comunisti e sindacalisti deridono i vecchi organizzatori e pongono il mito dei consigli di fabbrica. Lo sciopero primaverile di Torino finisce con la sconfitta degli estremisti. — 142. Si vuole scomporre la macchina industriale per conoscerla a fondo. Il mito del controllo. La federazione metallurgica non giustifica la sua richiesta perchè non conosce i costi, che essa ritiene di avere ragione di controllare. — 143. Ostruzionismo ed occupazione delle fabbriche. I tecnici si associano agli operai. Gli impianti « prezioso patrimonio collettivo ». — 144. Il governo vuol lasciare compire l'esperimento per dimostrarne l'inermità. L'offesa alla legge non condusse a rivoluzione per mancanza nei capi di fede nella propria causa e per incapacità nelle masse. — 145. Il compromesso sancito il 15 settembre 1920 sulla base di un equivoco sul significato del mito del controllo è risoluto, attraverso discussioni ed offerte di reciproci compensi, dal sopravvenire della crisi economica, la quale trasforma la domanda di controllo in quella di inchiesta, mai condotta a termine.

137. — Alla occupazione delle fabbriche si giunse in città trascinati da miraggi simiglianti a quelli che nelle campagne avevano condotto alla invasione delle terre. La confederazione generale del lavoro chiede, sul finire del 1918, il trasferimento dal parlamento ai corpi consultivi sindacali della podestà di legiferare intorno ai rapporti fra capitale e lavoro, la socializzazione graduale del suolo e del sottosuolo, la concessione di

opere pubbliche a cooperative di lavoratori, il diritto di controllo degli operai sulla gestione delle fabbriche, il frutto integrale del lavoro a chi lo ha prodotto. In attesa, si conquista con una campagna ardente, in pochi mesi del 1919, quella giornata di otto ore che era stata aspirazione ventennale delle classi operaie. L'una dopo l'altra, dopo lieve simulacro di resistenza, l'industria laniera, quella cotoniera, la serica, l'edilizia, la tipografica, la metallurgica, la chimica, quelle della gomma elastica, della carta, della macinazione e del pastificio, del vestiario e di altre categorie minori, cedono, rialzando i salari, in modo da far guadagnare agli operai salario eguale o maggiore a quello di prima. Lo stato accoglie il principio delle otto ore negli arsenali, nelle fabbriche d'armi, nelle ferrovie. Anche nell'agricoltura molti contratti agrari stipulati lungo il 1919 lo accettano, con qualche riguardo alle esigenze delle stagioni e dei lavori urgenti. (Bachi, 1919, 401). Dove era stata più rigida la disciplina militare ed avrebbero dovuto sentirsi benefiche le conseguenze delle provvidenze di conciliazione e di fissazione d'autorità dei salari (cfr. §§ 55 a 58), più violenta fu l'agitazione. I metallurgici di Torino ottengono minimi di paga, con forti aumenti nelle mercedi orarie, così da attenuare notevolmente il vantaggio delle mercedi a cottimo. Ma gli industriali lombardi, liguri ed emiliani si rifiutano di accettare il principio di un minimo di paga in relazione all'età dell'operaio, indipendentemente dalla sua abilità produttiva; ed allo sciopero, proclamato dalla federazione metallurgica sul finire del luglio e durato sino alla fine di settembre, partecipano nelle tre regioni 200.000 operai: 100 milioni di lire di salari perduti, perdite ingentissime per le imprese; 5 milioni sottoscritti dalle altre categorie operaie; 8 milioni spesi dalle organizzazioni; un credito di mezzo milione di lire aperto dal municipio socialista di Milano per fornitura di derrate agli scioperanti. Grazie alla mediazione governativa, si giunge ad accettare il principio dei minimi di paga, dell'assorbimento delle indennità di caroviveri nelle tariffe di mercede, della riduzione dell'alea delle mercedi con aumento

delle paghe orarie. Frattanto il concordato stipulato in principio del 1919 con il consorzio delle fabbriche di automobili aveva instaurato commissioni interne di fabbrica, i cui membri erano designati dalla organizzazione, rimanendo così estranei alla designazione i non affiliati. Accusata la federazione metalurgica di oligarchia esclusivista, le commissioni interne sono trasformate in consigli di fabbrica o di officina, con commissari di reparto, eletti da tutti gli operai, anche non organizzati: nucleo proletario che si apparecchiava al futuro dominio sulle fabbriche.

Gli aderenti alla confederazione generale del lavoro aumentano come valanga. Nei primi mesi del 1919 si parlava di 600.000 affiliati; in ottobre gli iscritti sono saliti a 1.258.343, di cui 457.249 lavoratori della terra. Tra queste masse organizzate si propagano impeti di rivolta. Nell'industria tessile, in cui gli organizzati rapidamente erano saliti da 7 od 8 mila innanzi alla guerra a 35 mila alla fine del 1918 e ad 80 mila nel 1919, per tenui motivi riguardanti i minuti di anticipo o ritardo all'entrata ed all'uscita dallo stabilimento, 35 mila operai si mettono in sciopero. Dopo varie settimane, la questione rimane insoluta, aumentando invece i salari del 40 %. Dalle industrie private, in quell'agitato 1919, gli scioperi si estendono ai servizi pubblici, per i quali la pace è comprata a caro prezzo con sacrificio dell'erario. Tra gli agenti dello stato si diffonde l'idea che alle loro associazioni debba essere affidata l'amministrazione della cosa pubblica. La formula « la ferrovia ai ferrovieri » trova largo favore. L'ondata di pigrizia estendendosi ai pubblici funzionari, tra cui sono numerosi gli avventizi assunti durante la guerra, aumenta gravemente il costo dei pubblici servizi. Persino i maestri elementari sospendono nel giugno la prestazione dei loro uffici, sia quelli aderenti all'unione magistrale rossa, sia quelli affiliati all'associazione cattolica Nicolò Tommaseo.

138. — Per tutto il 1919, il miraggio esercitato dalle frasi « nazionalizzazione dell'industria », « esercizio collettivo dell'impresa », « appropriazione dei mezzi di produzione », e dai miti

dei « soviet » e dei « consigli di fabbrica » persuade agli operai che un mondo nuovo stava per sorgere. I consigli di fabbrica dovevano essere il nucleo dell'ordine nuovo. Per non lasciarsi sopravanzare dai sindacalisti e dai comunisti, la confederazione generale del lavoro propone di dare podestà legislativa al consiglio superiore del lavoro per tutto quanto si riferisce ai problemi del lavoro, riservato al parlamento il diritto di voto per una volta sola. Poichè nel consiglio il voto decisivo, fra le due frazioni operaia e padronale, spettava ai rappresentanti delle cooperative, delle società di mutuo soccorso, delle affittanze collettive, delle amministrazioni pubbliche e della scienza, ossia a uomini dalla psicologia operaia ed impiegatizia, si apriva la via facile a profonde trasformazioni sociali.

A porre un argine al pericolo imminente, si costituisce, per iniziativa dell'associazione delle società per azioni, nel 1919 la confederazione generale dell'industria, a cui tosto aderiscono tutte le associazioni padronali italiane. Operai ed industriali si trovano così di fronte, in masse compatte; e le lotte del lavoro acquistano importanza nazionale. Si vede immediatamente il sovvertimento che conseguirebbe all'attribuzione della podestà legislativa per le questioni del lavoro al consiglio superiore del lavoro: « Perchè non dare ad un consiglio superiore del commercio e dell'industria il potere di legiferare sulle questioni di interesse degli industriali e dei commercianti? Ad ogni aumento di salario deliberato dal consiglio del lavoro, il consiglio del commercio risponderà con un aumento dei prezzi e dei dazi protettivi. Ed il consiglio dell'agricoltura si metterà in lotta con amendue per la difesa delle classi agricole; e tutti e tre con i consigli del mare, dell'impiego, dei professionisti » (C. d. S., n. 142 del 23 maggio 1919).

La guerra aveva posto in verità nuovi problemi di governo dell'industria. Non si predica per anni ai soldati il dovere di combattere e vincere per la causa comune, senza radicare nella mente dei contadini, degli operai, degli impiegati, dei lavoratori l'idea che, al ritorno in patria dopo la pace, avrebbero trovato

una cosa comune da godere. L'idea si concretava in forme infantili primitive: di un fondo in denaro contante, in oro da spartire senza più faticare, di una terra già lavorata che facilmente fruttasse al nuovo possessore, di una fabbrica feconda di proventi continui, superiori, nella immaginazione popolare, alle paghe stentatamente guadagnate col lavoro salariato. Ma l'idea grossolana conteneva un nucleo di verità profonda: che fosse finito il tempo della sovranità assoluta dell'imprenditore nella fabbrica per quanto riguardava i rapporti fra capitale e lavoro, ed instaurato il tipo del governo per consenso: « La vendita della forza di lavoro è la vera industria esercitata dai lavoratori. Il lavoratore non vende macchine, tessuti, giornali; vende forza di lavoro. Vuol venderla bene e in modo da essere interessato a crescere il valore della merce venduta che è il lavoro; vuole intervenire a fissare il modo in cui il suo lavoro è utilizzato, così da ricavarne nel tempo stesso vantaggio e piacere ».

Il metodo classico del secolo decimonono, la lotta aperta fra leghe operaie e leghe padronali aveva mutato il problema: « Prima avversate, poi riconosciute, prima deboli e locali, poi regionali, nazionali, provvedute di fondi e potenti. L'ultima parola nei rapporti fra capitale e lavoro sembrava questa: che le leghe operaie discutessero liberamente, da pari a pari, con le leghe imprenditrici; e che dal libero urto sorgesse l'accordo sui punti controversi. Ad un certo punto si vide che essa non era la soluzione desiderata, perchè una formula per risolvere la lotta, per eliminare il dissenso non creava il consenso. Le due parti stavano pur sempre armate l'una contro l'altra; non si conoscevano, diffidavano reciprocamente. L'accordo era una tregua provvisoria, una preparazione per la lotta successiva ». Faceva d'uopo fare un passo avanti. « Perchè le due parti contendono? Soprattutto perchè non si conoscono; perchè l'una parte non ha voluto o potuto penetrare nella posizione mentale dell'altra. Ognuna di esse ha pensato solo a sè stessa, non agli interessi collettivi; ognuna è venuta in contatto coll'altra in momenti e con sentimenti di ostilità, di antagonismo, talvolta di

sopraffazione..... Oggi gli operai chiedono riduzioni di orario ed aumenti di paga come si chiederebbero ad un nemico; punto preoccupandosi se l'industria possa sopportare i nuovi oneri. Essi hanno ragione di non preoccuparsi delle sorti delle singole imprese che li impiegano..... di salvare un'impresa pericolante per inabilità dei suoi dirigenti; ma debbono imparare a non creare ostacoli inutili al progresso delle imprese migliori e alla adozione di sistemi tecnici perfezionati. Gli imprenditori dall'altro canto non conoscono le idee dell'operaio intorno al modo di lavorare, al tempo del lavoro, ai rapporti fra lavoratori e sovrastanti, sono portati ad interpretare sinistramente la resistenza che il lavoratore oppone all'introduzione di macchine veloci, di metodi di cottimo o di premi o di intensificazione del lavoro. Gli animi si inferociscono ed ognuno crede di essere derubato dall'altro; e alle adunanze delle leghe operaie e padronali si va coll'animo di fare « conquiste » o di resistere ad « assalti ». Bisogna sostituire alla battaglia la discussione: « Quando si sia giunti a capirsi a vicenda ed a capire il meccanismo dell'industria, il suo funzionamento la sua vita di sviluppo e di concorrenza con le altre imprese, il dissidio non esiste più, perchè più non esistono le classi in lotta. Gli operai avranno acquistato le qualità e le conoscenze necessarie per discutere, in materia di organizzazione del lavoro, le idee dei dirigenti e dare o negare il loro consenso. Gli imprenditori si saranno abituati a vedere sè stessi come capitani di una collettività. Essi conserveranno l'ambizione di riuscire, di primeggiare, di vincere, perchè questa è una qualità umana, la stessa che ha il capitano, il politico, lo scienziato. Essi però avranno veduto che non si può salire molto in alto, lasciando dietro a sè a grande distanza le moltitudini ». Il consenso, dopo libera discussione, degli operai alle mutazioni nelle condizioni del lavoro, è condizione necessaria per dare all'uomo il supremo bene che è la gioia del lavoro. « Non è l'amore del lucro che muove coloro che fanno la gioia del lavoro. È il piacere di fare, di perfezionarsi, di ottenere il risultato voluto. Tolgasi la gioia del lavoro, ed il lavoro di-

viene insipido, quasi repulsivo. Se l'unico movente del lavoro è lo stipendio od il salario, è rotta la molla che spontaneamente spingeva l'uomo a faticare. Vi erano e vi sono ancora molti lavori umili e manuali in cui esiste la gioia del lavoro. È una gioia per l'artigiano indipendente finire il lavoro per il cliente e vedere questi contento della bontà dell'oggetto acquistato o della giustezza della riparazione eseguita. È una gioia per il contadino vedere l'albero o la vite potata, mondo il terreno dalle male erbe, difese le fronde ed i frutti dalle malattie..... Bisogna che l'operaio dell'officina, che il lavoratore della grande agricoltura industriale ritornino a sapere che cosa è la gioia del lavoro. Ferrea deve essere la disciplina nella fabbrica; perchè dal disordine non nasce nulla..... Ma ognuno deve conoscere la ragione del lavoro compiuto; deve avere compreso perchè il lavoro deve essere fatto in quel dato modo, per raggiungere quella meta. Non basta che le ore di lavoro si riducano, che la fabbrica sia chiara, luminosa, provveduta di bagni e di giardini; non basta che la casa linda e lieta di bimbi festanti e rallegrata dall'orto circostante attenda il lavoratore dopo la fatica quotidiana. Tutto questo è necessario a farsi. Dovrà farsi a poco a poco, a mano a mano che gli enti pubblici, gli industriali, gli operai sentiranno che la prosperità industriale è legata alla educazione, alla salute fisica, alla morigeratezza di una vita industriale attraente. Ma tutto ciò non è ancora un dar l'anima, che manca, al lavoro compiuto. L'uomo bruto, che pensa solo a mangiare e bere, sarà per sempre impenetrabile a questi sentimenti, a qualunque classe egli appartenga. Ma vi sono molti che hanno la sensazione della mancanza di un'anima nel lavoro che fanno. Costoro sono i conduttori di quelli che se ne stanno contenti alla vita animale. A costoro bisogna dare, pur nelle officine, pur negli uffici, la gioia del lavoro..... Oggi il problema è posto. Sarà risoluto, come ogni altro, per tentativi. La discussione preventiva nei locali di fabbrica, di distretto e nei parlamenti nazionali del lavoro, appassionerà gli uomini al loro compito. Quando il compito giornaliero parrà ad ogni uomo

cosa propria, voluta da lui, deliberata col suo consenso, in quel giorno a tutti gli uomini volenterosi sarà dato di godere la gioia del lavoro, uno dei beni supremi della vita » (C. d. S., n. 209 del 30 luglio 1919).

139. — Questa era la idealizzazione contemporanea di un movimento sociale il quale doveva invece avere atteggiamenti di asprissima lotta, suscitare vastissimi incendi e provocare violente reazioni. Durante il 1919 ed il 1920 antiche forze, ingigantite dalla guerra, operavano a facilitare l'assalto impetuoso delle masse operaie organizzate contro i fortilizi industriali. Tutto ciò che fu narrato nei capitoli precedenti ha provato che uno di questi fortilizi, il massimo agli occhi degli operai e del pubblico, quello siderurgico e metallurgico, non viveva di vita propria, ma delle protezioni e delle ordinazioni statali, e che le industrie meccaniche, delle costruzioni navali e della navigazione, le quali avrebbero potuto esserne indipendenti, avevano, per il congegno dei favori governativi, finito per annodare stretti legami con l'industria pesante. La guerra aveva accentuato la dipendenza dallo stato; un pattolo di moneta sgorgante dalle officine cartacee statali aveva, per necessità di difesa nazionale, consentito a quelle industrie di assoldare maestranze crescenti di numero a salari aumentati; e l'aumento dei salari aveva avuto la consacrazione dei comitati di mobilitazione industriale, organi dello stato.

Contro questi gruppi di industriali, male preparati a resistere, puntò l'esercito operaio organizzato, e gli industriali si volsero per aiuto allo stato. Questo, che non era stato capace a resistere alle domande dei suoi ferrovieri, dei suoi postelegrafonici, dei suoi impiegati e maestri, non fu capace parimenti di consigliare resistenza agli imprenditori; e se non nella misura richiesta da costoro (cfr. sopra § 124) facilitò la resa con promesse di forniture a prezzi di favore, di protezione doganale cresciuta, di credito largito a miti condizioni. Le elezioni generali, seguite dopo l'armistizio, avevano cresciuto a dismisura

la forza politica dei rossi e dei bianchi, ossia di quei partiti i quali rappresentavano gli interessi delle classi lavoratrici e secondavano e promuovevano le aspirazioni verso un profondo rinnovamento sociale, di cui si intravedevano vagamente le linee; ma, appunto perchè vago, il mito era tanto più potente lievito d'azione. Salvo pochissimi uomini, e questi non avevano potere reale, la classe politica non aveva ideali propri, non possedeva una concezione lungamente meditata dello stato. Era persuasa che si dovesse andare indefinitamente « avanti », che si dovesse « progredire » non « regredire ». Pochi osavano dirsi conservatori e liberali; i più si chiamavano « democratici », e vi aggiungevano qualificativi arieggianti al « sociale », quasi mai al « liberale ». Questi erano coloro che un tempo si chiamavano « conservatori ». L'uomo più influente nel parlamento, l'on. Giolitti, s'era formata una sua filosofia della storia, per cui si doveva fare ogni sforzo per assorbire le nuove forze operaie e contadine nello stato, innalzarle a forze di governo, farle partecipi della vita pubblica. All'uopo, egli che era digiuno di cose economiche, sebbene praticissimo dell'amministrazione politica e finanziaria dello stato, abbandonava volentieri il governo dei dicasteri economici ai dilettanti di esperimenti nuovi, indulgeva alla demagogia finanziaria, persuaso che lo stato fosse salvo, quando in mani fidate si trovassero la polizia, le relazioni estere, l'esercito ed il tesoro.

La forza di resistenza ai miraggi millenari, alla ondata di ozio, alle aspirazioni tumultuarie verso condizioni di vita improvvisamente più elevate aveva altrove, non nello stato e nei gruppi industriali che ne dipendevano, radici vivacemente autonome: tra i proprietari medi e gli affittuari della pianura padana, tra gli artigiani e gli industriali indipendenti, addetti a quelle numerose industrie e quei mestieri, i quali non conoscevano lo stato se non per le imposte pagate, non chiedevano e non erano in grado di ottenere favori, se non per ripercussione di quelli largiti alla grande industria organizzata in potenti confederazioni. Da costoro, numerosi, sebbene disorganizzati, forti perchè vicini

ancora alla vanga ed all'arnese maneggiato in gioventù e non dimenticato del tutto, restii perciò a persuadersi della invincibilità della forza altrui, venne la resistenza. Non venne dai maggiori industriali, con cui gli operai si trovarono più direttamente in contatto. Era, tra coloro che maggior profitto avevano tratto dalla guerra, diffusa la convinzione che nulla in Italia potesse farsi senza lo stato, che la vita dell'industria dipendesse principalmente dall'aiuto governativo, dalla legislazione doganale favorevole; e perciò se lo stato era destinato a cadere nelle mani dei rossi, convenisse con questi venire a patti. Tuttalpiù, scetticamente, si pensava non fosse difficile, colla forza del denaro, mutare l'animo dei capi del movimento proletario e renderlo a sè favorevole.

140. — Tentò di resistere, solo tra i maggiori, un industriale piemontese, il barone Mazzonis, cotoniero a Pont canavese ed a Torre Pellice, capo di una famiglia in tre generazioni venuta su dal lavoro manuale con l'energia, la perseveranza, la lenta stratificazione di esperienze tecniche e commerciali; orgogliosa e gelosa della propria impresa non per ostentazione di potenza pecuniaria, ma per fine coscienza del gran posto che un'impresa ben diretta ha nel paese. La maestranza era da lunga consuetudine legata alla fabbrica, sorvegliate le operaie giovani immigrate da fuori in convitti diretti da suore, aiutata con distribuzione di legna nell'inverno, cure mediche, case operaie, lavoro continuato a perdita nei tempi di crisi. Si vantavano i Mazzonis di lavorare al costo minimo italiano, pur pagando salari non inferiori in media a quelli degli altri stabilimenti. Oltre una produzione minima l'operaio riceveva un premio addizionale, dal 70 al 200 per cento della tariffa base. Nel gennaio 1920 per divergenze sulle paghe e su minori questioni disciplinari e per incitamento di organizzatori venuti dal di fuori, gli stabilimenti sono chiusi. Volevano gli organizzatori che la ditta osservasse i concordati di lavoro stipulati fra l'associazione tessile e l'associazione padronale. Rifiutavano i Mazzonis, come quelli

che, non avendo mai voluto far parte di alcuna associazione di industriali, non ritenevano di essere vincolati da concordati fra estranei; nè tolleravano rapporti con leghe operaie, pur dichiarandosi disposti a riaprire le fabbriche ed a prendere in considerazione le richieste dirette dei propri operai. Ricorrono, dopo qualche settimana, gli operai alla commissione di conciliazione dei probiviri di Torino; ma i Mazzonis, regolarmente citati, non compaiono in giudizio. Ad un invito di abboccamento del prefetto di Torino, rispondono: il prefetto faccia il suo mestiere; non riconoscergli alcuna competenza nelle cose cotoniere. La commissione di conciliazione emette il lodo, semplice consiglio, privo di podestà obbligatoria ed in esso riconosce il principio invocato dagli operai: essere dovere degli industriali assumere la norma comune vigente nell'industria per consenso delle associazioni delle due parti. Il presidente della commissione di conciliazione aveva, anche secondo l'opinione allora prevalente nella scienza economica, ragione nell'affermare la convenienza di una norma comune. Ma era pacifico fosse lecita la costituzione di associazioni molteplici nel medesimo campo padronale ed operaio; lecito per industriali ed operai tenersene lontani e lecito rifiutare osservanza ai concordati di lavoro stipulati dalle associazioni. Col progredire dello spirito associativo nel campo della grande industria diventava ognora più difficile straniarsi dalle associazioni, sicchè si generalizzava l'osservanza di una norma comune dei salari e delle condizioni di lavoro. Ma ritenevasi ancora da molti che la facoltà dei singoli di negare adesione alle associazioni ed osservanza ai patti da esse stipulate fosse conforme all'interesse generale, perchè frenava il prepotere alterno dell'una o dell'altra parte e metteva altresì, colla costituzione di associazioni concorrenti, un limite agli accordi monopolistici di imprenditori ed operai, concordi nello spingere al massimo, rispettivamente, profitti e salari a spese dei consumatori e dei contribuenti. Soluzione questa, a cui facilmente erano trascinate le associazioni di industriali e di operai incapaci a trovare la soluzione da sè e vogliose di seguire la via del minimo sforzo.

Invece di rallegrarsi che un industriale osasse, solo, mantenere fermo una propria giuridicamente lecita veduta, il prefetto di Torino, a cui sarebbe bastata una pattuglia di carabinieri per mantenere l'ordine frammezzo a popolazioni di operai ancora legati alla vita rustica e tradizionalmente ossequienti all'ordine, ingiunse ai Mazzonis di uniformarsi al lodo della commissione di conciliazione di Torino, osservando che « il contegno della ditta, che si è rifiutata di riconoscere un giudizio pronunciato in conformità delle leggi dello stato e vuole escluderne l'applicazione tenendo chiusi i propri stabilimenti, costituisce offesa alle leggi ». L'ingiunzione equivaleva all'ordine di esercizio forzato degli stabilimenti. I Mazzonis non rispondono all'ingiunzione.

Le maestranze, incoraggiate dal favore governativo e dall'assenza delle autorità preposte all'ordine pubblico, si impadroniscono degli stabilimenti; vi issano la bandiera rossa e li affidano alla gestione dei consigli di fabbrica. La stampa comunista esulta a questo primo esperimento di gestione collettiva operaia; che dicesi assicurato dall'esistenza di buone provviste di combustibile e di cotone, durature per tre a sei mesi; dalle promesse di un ente pubblico milanese di acquistare tutta la produzione e dalla certezza di ottenere il credito necessario. Tuttavia lo sperimento non si compie, poichè il prefetto di Torino, il che vuol dire il governo dell'on. Nitti, preoccupato che l'esempio divenisse contagioso, incarica un funzionario dello stato, l'ing. Mario Fusconi, di gerire gli stabilimenti per conto della ditta. Il gestore riammette operai ed operai, compresi quelli licenziati da ultimo, ad eccezione di quelli riconosciuti colpevoli di gravi riconosciute mancanze, applica i concordati stipulati dalle associazioni e dichiara che applicherà quelli futuri; istituisce le commissioni interne di fabbrica, con le attribuzioni consentite negli altri cotonifici della provincia. Dopo qualche tempo, vista la difficoltà di gerire l'impresa all'infuori di coloro che l'avevano creata e soli potevano procacciare credito, un decreto di derequisizione reintegra nel possesso i legittimi proprietari. All'atto

della riconsegna, il gestore prefettizio deve riconoscere che dall'esame dei registri era risultato che le mercedi pagate dalla ditta Mazzonis erano superiori a quelle determinate dal contratto collettivo, stipulato fra le associazioni; ed alla constatazione dovevano forzatamente accedere i rappresentanti degli operai. (C. d. S., n. 54 del 3 e n. 69 del 20 marzo 1920).

141. — I Mazzonis, tacciati di testarda caparbia nell'opporli a mutamenti reputati fatali, non riscossero gratitudine dagli altri industriali. Questi altri, ed erano i più fra i grossi, furono salvi dalla discordia e dalla irrisolutezza degli assalitori. Il gruppo più antico era divenuto troppo numeroso e difficile ad essere maneggiato. Dopo essere tanto cresciuta nel dopo guerra (cfr. §§ 7 e 137), la confederazione generale del lavoro aveva visto ancora crescere le fila dei suoi aderenti da 1.159.062 nel 1919 a 1.926.861 nel settembre 1920; di cui 890.000 erano lavoratori della terra, 200.000 erano edili, 160.000 metallurgici, 155.000 tessili, 68.000 addetti al gas, 60.000 lavoratori statali, 50.000 chimici, 50.000 impiegati privati, 30.000 lavoranti in legno, 25.000 ferrovieri, 23.500 lavoratori in pelli, 22.400 lavoratori dell'arte bianca, 22.000 tranvieri, 21.000 cartai, legatori ed affini. I capi, vecchi organizzatori, i quali, attraverso gli alti e bassi dei cicli economici, avevano veduto crescere a poco a poco il movimento operaio dai primi contrastati inizi e conoscevano quanto facili fossero gli sbandamenti nell'ora della crisi, erano sbattuti fra la creduta necessità di dire parole grosse nei comizi e la opportunità sentita di ottenere risultati concreti di salario e di orario migliorati, di garanzia di continuità di lavoro, in previsione dei tempi duri che essi vedevano avvicinarsi. Ma tra i 2 milioni di affiliati rumoreggiavano gli estremisti, dai comunisti che volevano le fabbriche in mano a consigli di operai, ai sindacalisti i quali deridevano il « pompierismo » dei vecchi organizzatori, accusati di essere più devoti alle loro situazioni personali, più affezionati ai grossi fondi di cassa i quali davano sicurezza di stipendio che alle masse operaie, di cui misconoscevano la capacità di lotta.

La politica intesa a guadagni piccoli e gradualisti come preparazione a maggiori conquiste future non trovava apostoli in momenti di aspettazione messianica. Le folle esagitato aspirano al più, al tutto. Che non si sa che cosa sia; ma in quell'estate 1920 prende il nome di « consigli di fabbrica », dichiarati cellule della nuova società comunista, emanazione diretta degli operai, forza fresca e nuova non contaminata dalla burocrazia delle associazioni sindacali, organi destinati ad assumere il controllo e poi la gestione diretta degli stabilimenti industriali. Alla scuola dei consigli, gli operai avrebbero imparato a governare la fabbrica.

In verità, i consigli non ebbero e non potevano avere alcuna virtù di rinnovamento morale e di addestramento tecnico. Furono scuola di lotta, la quale ebbe il suo centro a Torino, in quel nucleo di operai metallurgici e meccanici appartenenti alle industrie a cui la guerra era stata più larga di guadagni e che per continuare nella loro presente prosperità avevano maggior bisogno di protezione statale. In quel gruppo, i comunisti avevano fatto breccia, si da straniarlo dalla vecchia federazione metallurgica (Fiom), la quale, sebbene accesa più della confederazione generale del lavoro, di cui faceva parte, e non aliena dal dar battaglia, vedeva con rinerescimento che le fosse presa la mano dagli esaltatori dell'operaio contro l'organizzatore, dell'azione diretta di fabbrica contro l'organizzazione nazionale dell'intera massa metallurgica. Perciò, forse persuasa giovasse lasciar giungere qualche esperimento all'insuccesso, non si oppose al moltiplicarsi di scioperi, di cui il primo, durato dal 29 marzo al 23 aprile 1920, ebbe futilissima causa: lo spostamento della lancetta degli orologi interni di controllo effettuata arbitrariamente da membri della commissione interna di uno degli stabilimenti della Fiat in segno di protesta contro il mutamento dell'ora legale nei mesi estivi, provvedimento adottato in tempo di guerra in molti paesi belligeranti a risparmio nella spesa di luce artificiale e conservato in alcuni anche dopo, per la ovvia convenienza ed il verun scomodo. La direzione deliberò contro

i colpevoli sanzioni disciplinari, essendo le quali parse minacciose verso il principio della commissione interna, gli operai presero possesso delle officine, ne scacciarono i dirigenti e vi rimasero per 3 giorni, insino a quando non ne furono espulsi dalla forza pubblica. La vertenza, imperniata sul punto se le commissioni interne debbano funzionare dentro o fuori dell'orario di lavoro e se gli operai abbiano il diritto, durante il lavoro, di conferire coi commissari, si estende a tutta la massa metallurgica e meccanica. Era palese l'intendimento operaio di mutare la disciplina verso i dirigenti in quella verso i propri eletti, sovvertendo così ogni possibilità di ordine e di continuità del lavoro nella fabbrica. Il 13 aprile lo sciopero diventa generale ed ha come meta la « costituzione degli organismi di officina per il disciplinamento autonomo della massa e per il controllo della produzione ». Lo sciopero durò 11 giorni e, dice il cronista diligentissimo di quegli anni, « fu certamente per la sua estensione il più notevole movimento di solidarietà che si ricordi in Italia: tutte le officine chiuse; dei pubblici servizi continuarono a funzionare solo quelli più importanti ed in misura ridotta; scioperarono le guardie municipali e daziarie, i tranvieri, i ferrovieri, i postelegrafonici. Gli scioperanti superarono in complesso i 100.000. L'astensione dei ferrovieri dal servizio molto contribuì ad aggravare ed estendere il conflitto tanto più che tale astensione ebbe luogo non solo a Torino, ma in altre città del Piemonte ed interruppe anche più largamente le comunicazioni per il rifiuto dei ferrovieri di Liguria e Toscana di condurre treni su cui fossero soldati o agenti di pubblica sicurezza ». Il governo si mantenne estraneo; e gli industriali diedero prova di « resistenza accanita assai più che negli altri conflitti di quel tempo e riuscirono pienamente vincitori, conseguendo il mantenimento del precedente regolamento per le commissioni interne e l'impegno che i rapporti fra queste e gli operai avrebbero luogo fuori dell'orario normale di lavoro, evitandosi così il perturbamento dell'opera produttiva », frutto dei « frequentissimi richiami a singoli operai » e delle « frequentissime assemblee

generali con interruzione del lavoro, indisciplina delle maestranze, e perturbamento dell'ordinamento generale delle officine », a cui indulgevansi prima dello sciopero dalle commissioni interne. (Bachi, 1920, 343).

Per breve ora, dopo l'insuccesso primaverile di Torino, la vecchia prudente guardia riformistica della confederazione generale del lavoro, i D'Aragona, i Buoizzi, eredi di Rigola, hanno il sopravvento sui giovanissimi scrittori dell'« Ordine nuovo », i quali vogliono fare la rivoluzione sociale attraverso i consigli di fabbrica. Al congresso metallurgico tenuto alla fine di maggio a Genova, « Buoizzi è stato violento e sarcastico e spietato contro questi rivoluzionari cartacei. Ha detto che la rivoluzione non si fa promettendo agli operai il paradiso in terra, disabituandoli al lavoro, disorganizzando ed interrompendo per futili pretesti la produzione, provocando il fallimento del mondo, per istaurare sulla rovina di esso la dittatura del proletariato. Ed ha, candidamente, confessato la sua angosciata preoccupazione che il trionfo del socialismo possa significare la necessità per i dirigenti di dovere, come fa Lenin, fucilare operai, molti dei quali sono portati ad immaginare che trionfo del socialismo voglia dire diritto di vivere senza lavorare; ed ha brutalmente ricordato che vivere senza lavorare non si può se non ci sono altri i quali lavorano per mantenere i fannulloni ».

142. — Prima che le maestranze si riconciliassero col lavoro, faceva d'uopo tuttavia che esse, attraverso una dura prova, imparassero la necessità di non distruggere la macchina esistente prima di crearne una nuova. « I rivoluzionari sono come i bambini; vogliono scomporre e fare a pezzi la macchina produttrice per vedere come è fatta dentro e nella illusione infantile di poterne rimettere a posto i pezzi meglio, senza gli attriti odierni che essi attribuiscono al capitalismo. Non si accorgono che solo l'esistenza ed il continuato funzionamento della macchina fanno vivere gli uomini. Può darsi, anzi è certo che la macchina sia imperfetta e funzioni con molti attriti. Tuttavia funziona e grazie

al suo lavorare continuo gli uomini vivono. I medici, i quali conoscono la complicazione meravigliosa del corpo umano, i miracoli di adattamento per cui organi apparentemente minimi consentono, col loro tranquillo lavoro, la vita del tutto, talvolta rimangono terrorizzati al pensiero della morte improvvisa che potrebbe sopravvenire se uno solo di questi minuscoli organi cessasse di funzionare.... Chi ripensi all'intreccio ancor più meraviglioso di forze e di funzioni, per cui la società vive, al delicatissimo e complicatissimo meccanismo creato da secoli di sforzi, il quale consente la vita ai 700, ai 500, ai 400 mila abitanti delle grandi città industriali e commerciali come Milano, Torino, Genova, rimane terrorizzato dall'idea delle sofferenze fisiche inaudite, della fame, delle malattie, delle pestilenze, delle morti che si abbatterebbero su queste agglomerazioni umane quando per qualche giorno o qualche mese fosse rotta la trama della vita economica, fosse spezzato il meccanismo dei trasporti, del credito, del lavoro che oggi consente di approvvigionare e far vivere le grandi città » (C. d. S., n. 127 del 28 maggio 1920).

Questo esperimento dello scomporre la macchina della produzione sociale si volle appunto compiere dagli operai durante l'estate e l'autunno del 1920. Il nuovo mito in nome di cui l'esperimento fu tentato ebbe nome di « controllo » ed i mezzi adottati furono l'ostruzionismo e l'occupazione delle fabbriche. L'inizio è dato dalla presentazione tra il maggio ed il giugno da parte delle quattro organizzazioni socialista, anarchica, interventista e cattolica di separati memoriali alla associazione metallurgica per addivenire ad una nuova sistemazione delle condizioni di lavoro. Tra le molte richieste, significativa quella della federazione metallurgica socialista (Fiom) di un aumento di mercede di lire 7,20 al giorno per i maschi adulti, su un medio salario preesistente di lire 18 compreso il caroviveri e di 12 giorni di ferie annue retribuite. Fondamento della richiesta: il rialzo del costo della vita e la conquista di simiglianti concessioni in altre industrie. L'organizzazione industriale (Amma) replica: essere già i salari dei metallurgici aumentati in ragione del crescere

del costo della vita dimostrato dai bollettini statistici della città di Milano, non sospetti perchè compilati da un'amministrazione socialista; non essere le condizioni di altre industrie paragonabili a quelle della metallurgica e traversare questa una crisi profonda di ordinazioni, di mezzi finanziari, di scemata produttività del lavoro. La federazione controreplicando, nega il suo obbligo di dimostrare che le richieste operaie siano sopportabili dagli industriali. Costoro « avranno diritto di pretendere tale dimostrazione solo quando avranno concesso il diritto o la possibilità di controllare seriamente l'andamento delle aziende industriali ». Discussioni e carteggi non valgono; il 13 agosto gli operai sono fermi nel chiedere aumento di salario per il cresciuto costo della vita; rigidi gli industriali nel negare miglioramenti non compatibili colla produttività del lavoro e le condizioni economiche dell'industria. La federazione metallurgica proclama l'ostruzionismo in tutti gli stabilimenti metallurgici, meccanici e navali d'Italia. Il 20 agosto la nuova tattica è spiegata chiaramente: gli operai, anche se licenziati, rimangono al loro posto; la produzione è ridotta al minimo determinato dall'osservanza ostentata e scrupolosa delle norme tecniche e regolamentari prescritte per il compimento dei singoli atti di lavoro. Se gli industriali, stanchi, proclamano la serrata, gli operai hanno l'ordine di penetrare a forza negli stabilimenti. Non più come con lo sciopero, l'affermazione del diritto dell'operaio di disporre della forza di lavoro, che è cosa sua; ma l'affermazione del diritto al posto di lavoro, da cui l'imprenditore non può cacciare l'operaio.

143. — Si camminava sul filo di un rasoio. Nonostante le raccomandazioni di calma dell'associazione padronale, un minimo incidente poteva suscitare vasto incendio. Il 30 agosto la direzione delle officine Romeo in Milano, insofferente per l'ostentato ostruzionismo, di sua iniziativa proclama la serrata. Immediatamente il comitato di agitazione della Fiom ordina agli operai di occupare lo stabilimento. Nel manifesto si legge: « nessuno ab-

bandoni le officine e ognuno vi rimanga col preciso scopo di lavorare fino a quando sarà tolta la serrata in tutti gli stabilimenti. Gli industriali hanno per difesa la forza armata; dimostriamo che la nostra forza è superiore, è la forza del lavoro e la fede nella causa. Rimanete ai vostri posti, lasciate intatte le macchine, mantenetevi con fede nella battaglia ». All'occupazione aderiscono gli organizzati nell'unione sindacale, ed a poco a poco essa si estende, anche laddove gli industriali non proclamano la serrata, a tutti gli stabilimenti metallurgici e meccanici specie nell'Italia settentrionale. Grandi e piccoli stabilimenti, modesti laboratori sono occupati. Il mito dell'occupazione si impadronisce dell'animo della classe operaia, anche all'infuori della industria interessata nel conflitto. Tra la commozione vivissima dell'opinione pubblica, i comunisti veggono prossimo il giorno dell'instaurazione dell'ordine nuovo.

Le forze spirituali dei ceti dirigenti industriali si allentano; una parte dei tecnici è transfuga nel campo operaio. L'associazione generale dei tecnici delle industrie metallurgiche ed affini denuncia la diffida ricevuta dagli industriali di non entrare negli stabilimenti e di non prestare opera a pro del nuovo regime violentemente instauratosi nelle fabbriche, come « una precisa manovra intesa a far uscire i tecnici dalla loro linea neutrale di condotta per farsene un'arma contro gli operai » e riafferma « il proprio preciso intento di continuare a prestare la propria opera in officina a garanzia della conservazione dei mezzi di produzione », opera necessaria in un momento in cui « gli industriali mostrano di disinteressarsi completamente delle sorti del prezioso patrimonio collettivo di macchine ed attrezzature costituito dalle officine invase ». Che le officine, gli impianti, le macchine fossero « prezioso patrimonio collettivo » è affermato, oltrechè dai tecnici, diretti collaboratori degli industriali, dall'on. D'Aragona, uno dei più misurati capi della confederazione del lavoro: « l'occupazione degli stabilimenti attuata dagli operai in forma tranquilla e senza atti di sabotaggio, non costituisce un atto di violazione del diritto. Il lavoro ripreso regolarmente

dimostrerebbe anzi il fermo proposito delle masse di non recare alcun danno all'economia nazionale, mediante una diminuzione della produzione ».

144. — Il passaggio dalla proprietà privata a quella collettiva, la fine dell'ordinamento sociale fondato sulla iniziativa individuale pareva avvenire così pacificamente, coll'acquiescenza del governo. L'occupazione non era, a chi guardava gli atti del governo, considerata atto illegale. A parole, assai remissivamente si teneva ancora fede all'ordine esistente. Il ministro del lavoro, on. Arturo Labriola, osservava « che nella controversia il governo ha sempre cercato di mantenere una posizione di perfetta neutralità ed ha fatto e farà tutto il possibile per vedere di ricondurre la lotta sul terreno della legalità, mediante la ripresa delle trattative; ma tutte le volte che vi siano tentativi, da una parte o dall'altra, di attuare mezzi arbitrari o violenti, si vedrà costretto a fare intervenire la forza pubblica in difesa del diritto privato o dell'ordine giuridico minacciato ». Ma alle parole non rispondevano i fatti. « La forza pubblica — narra un testimone — assiste impassibile all'invasione degli stabilimenti, all'organizzazione di una nuova polizia, la quale difende il possesso degli stabilimenti con scorte, sentinelle, sequestro di persone; costruisce reticolati percorsi da forti correnti elettriche per impedire l'accesso agli stabilimenti ai vecchi proprietari ed alla forza pubblica. Che più! si collocano mitragliatrici all'entrata e sui tetti degli stabilimenti e la pubblica forza, mandata in spedizione notturna per cercare di sottrarre agli invasori un numero non piccolo di mitragliatrici ed un certo quantitativo di munizioni, è costretta a retrocedere dinanzi alle forze armate dell'esercito rosso, decise ad usare le armi, mentre evidentemente ai difensori dell'ordine vigente era vietato di farne uso » (C. d. S., n. 215 del 7 settembre 1920).

Il presidente del consiglio del tempo, on. Giolitti, strenuamente difese la politica assenteista del governo. Essere non meno di 600 mila gli invasori delle fabbriche ed impari le forze

di polizia alla bisogna della difesa di tutti gli stabilimenti occupati. Unico effetto della tentata difesa, il chiudere tutte le guardie regie, i carabinieri e la forza di polizia entro gli stabilimenti, togliendo loro la possibilità di mantenere l'ordine per le vie e le piazze. Gli operai essere decisi, in caso di conflitto colla forza armata a far uso delle armi accumulate nelle fabbriche; le quali si vide poi essere state copiose poichè, quando gli operai, sgombrando, presumibilmente ne recarono con sè la maggior parte, la polizia riuscì ancora a raccattare, oltre a parecchie migliaia di fucili, rivoltelle e bombe a mano ed armi bianche di ogni genere, cento tonnellate all'incirca di cheddite e di nitroglicerina. Grave dunque il pericolo che, in caso di sanguinoso conflitto, gli operai, prima di abbandonare gli stabilimenti, li devastassero ed in parte li distruggessero.

In verità, mancò all'una ed all'altra parte un capo deciso a valersi delle armi possedute. Gli occupatori non osarono rompere con un atto di violenta presa di possesso dei poteri pubblici l'incanto che costituiva l'ultima forza dello stato sorto dal risorgimento italiano. Se l'avessero osato, non avrebbero trovato resistenza, la repugnanza allo spargimento della benchè minima goccia di sangue cittadino essendo radicatissima in coloro che da un ventennio avevano la somma responsabilità della cosa pubblica. Incerti intorno all'uso che sarebbe stato fatto della forza per la difesa degli ordinamenti politici esistenti, gli assalitori sapevano però che sangue non sarebbe stato sparso per la sola difesa di interessi economici, che la generazione politica sorta innanzi al 1900 reputava secondari e di cui apertamente diffidava. Per questa repugnanza a far uso delle armi fu, come sempre, sparso molto sangue di cittadini e di soldati, e quanto facile fosse, senza quella repugnanza, vincere la tracotanza delle plebi fatte sicure dalla impunità fu chiaro per la loro fuga disordinata nei pochi casi in cui qualche ufficiale, impaziente degli insulti da troppo tempo patiti, diede ordine ai suoi uomini di caricare, anche a semplice scopo dimostrativo, i violatori della legge.

Se l'offesa alla maestà della legge, al prestigio dello stato ed alla dignità degli uomini che lo rappresentano fu irreparabile, il calcolo dell'on. Giolitti fu dai fatti accaduti chiarito giusto. Egli afferma nelle sue memorie e non v'ha ragione di dubitare che tale fosse il suo proposito, di aver voluto « lasciare che l'esperimento si compiesse sino ad un certo punto, perchè gli operai avessero modo di convincersi della inattuabilità dei loro propositi ed ai caporioni fosse tolto il modo di rovesciare su altri la responsabilità del fallimento »; ottenendo « l'ulteriore vantaggio di togliere agli stessi operai molte illusioni pericolose inducendoli a cominciare a diffidare delle parole lusinghiere di chi li spingeva ad esperimenti che avevano dato risultati ad essi dannosi » ¹. Mancò il capo capace di raccogliere la sfida mollemente lanciata da uomini di governo dimentichi che il loro dovere non è di lasciar compiere, ad ogni volgere del vento politico, pazzie sperienze, ma di far osservare la legge esistente frutto secolare delle esperienze dagli uomini compiute in passato. Indecisi i dirigenti, persuasi anzi i più vecchi e sperimentati organizzatori della follia dello sperimento e di quella che essi chiamavano la « immaturità economica » delle masse lavoratrici, troppo imbevuti di vecchia civiltà per assumere senza raccapriccio la responsabilità della fame, degli stenti e della tirannia feroce a cui avrebbero trascinato per decenni il loro paese, se nonostante tutto avessero lasciato compiere lo sperimento comunista di cui essi già si erano disamorati; mancanti tuttora di organizzazione efficace i comunisti, capitanati da intellettuali usati allo scrivere e non al comandare e guasti dal consueto affollarsi di saltimbanchi politici avidi di voti ma paurosi di fucili anche sparati a salve, lo sperimento dell'invasione delle fabbriche si volse a danno degli occupatori. I quali erano entrati negli stabilimenti, persuasi che bastasse la loro presenza perchè il capitale coadiuvasse il lavoro e consentisse la produ-

¹ G. GIOLITTI, *Memorie*, vol. II, pp. 598, 600.

zione. Laddove il capitale è cosa inerte: mura macchine ed attrezzi che tecnici imprenditori amministratori soltanto fanno muovere; ai quali solo il credito e la fiducia danno anima e vita. Ingenuamente, in un primo momento, gli operai pensarono che solo l'ostinazione tenesse lontani i dirigenti: e vollero persino a viva forza trascinarne qualcuno negli stabilimenti occupati. Ma ai tecnici coatti mancava l'animo; ma agli improvvisati amministratori mancò il credito per acquistare nuova materia prima e combustibile e macchine nuove e mancò l'affiatamento colla clientela per vendere i prodotti. Avrebbe fatto d'uopo impadronirsi altresì dell'organizzazione commerciale, occupare le casse di risparmio e le banche; e compiere in pieno l'esperimento della trasformazione eomunistica. Opera di decenni e di privazioni dolorose: come si vide e si vede là dove il comunismo trionfò. Ma in Italia, priva di carbone di cotone di lana di ferro, dove il ceto medio era assai più numeroso ehe in Russia, le incognite della trasformazione sarebbero state assai più. Si tentò di organizzare, entro le fabbriche, la lavorazione: si crearono commissioni interne per dirigere le maestranze, si ordinò agli operai di non guastare gli impianti, salvo fosse espressamente ordinato, e di non eseguire lavori per conto proprio; si disposero rapidi inventari e si vollero accuratamente registrate le operazioni relative alla gestione delle imprese. Ma, nonostante qualche entusiasta predicasse alla classe operaia la neecessità di dare la dimostrazione della propria capacità al governo dell'industria, questa, abbandonata a gente non perita e non disciplinata, diede risultati di produzione insignificanti. La situazione poteva diventare veramente rivoluzionaria se i capi del movimento socialista avessero profittato della rivolta degli operai di fabbrica per muovere all'assalto del regime. Questo volevano a parole, taluni capi; ma quando l'11 settembre a Milano, gli organizzatori paghi della lotta nel campo economico vinsero con 591 contro 245 voti dati ai politici, i quali avrebbero voluto la battaglia integrale, ma avevano tratto a sè solo 409.569 voti di organizzati, astenendosi 93.625, i capi si rassegnarono facilmente.

La rivoluzione sociale non fu tentata e l'occupazione delle fabbriche in sè medesima ridotta, non potè durare, per mancanza di contenuto ideale.

145. — Trattavasi solo di negoziare un compromesso tra due parti mosse da uguali stimoli puramente economici: il desiderio degli industriali da un lato di salvar qualcosa dal naufragio al quale la proprietà privata sembrava votata, la stanchezza d'altro lato degli operai, oramai persuasi di non essere capaci a risolvere la situazione e bisognosi di salari, indussero gli animi al componimento. Questo fu agevole per i particolari economici; essendosi convenuto il 19 settembre si dovesse dare un aumento di 4 lire al giorno per gli adulti, 6 giorni di ferie annue retribuite, indennità di licenziamento agli operai aventi più di 3 anni di anzianità ed indennità di caroviveri variabile secondo i mutamenti del costo della vita. Più momentoso l'accordo sulla questione di principio. Le due confederazioni del lavoro e dell'industria si incontrarono, in seguito ad intervento del presidente del consiglio, la prima nel richiedere fossero modificati « i rapporti finora intercorsi fra datori di lavoro ed operai, in modo che questi ultimi, attraverso i loro sindacati, siano investiti della possibilità di un controllo sulla industria, motivato con l'affermazione che con simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento dei rapporti disciplinari fra datori ed imprenditori d'opera ed un aumento nella produzione al quale è a sua volta subordinata una fervida ripresa della vita economica del paese »; e la seconda col non opporsi « che venga fatto agli stessi fini l'esperimento di introdurre un controllo per categoria di industrie ». Il presidente del consiglio, preso atto dell'accordo, decretò il 15 settembre venisse costituita « una commissione paritetica, formata da sei membri nominati dalla confederazione generale dell'industria e sei dalla confederazione generale del lavoro; fra cui due tecnici o impiegati per parte, la quale formuli quelle proposte che possano servire al governo per la presentazione di un progetto di legge, allo scopo di orga-

nizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario ed all'amministrazione della azienda ».

L'annuncio dell'accordo sul principio del controllo e della nomina di una commissione incaricata di proporre le norme per la sua attuazione fece grandissima impressione, quasi si trattasse di una presa di possesso legale dell'industria da parte operaia; soprattutto all'estero, nei paesi anglosassoni, dove la parola « controllo » assume significato di padronanza effettiva. Nè diversa era, sebbene nebulosamente concepita e non veduta in tutte le sue necessarie logiche conseguenze, l'intenzione della parte operaia, per la quale l'idea o mito del controllo era un travestimento dell'altra idea o mito del consiglio di operai padroni della fabbrica, gerita da industriali mandatari, nella stessa maniera come il contratto a compartecipazione di Soresina doveva preludere alla gestione della terra a mezzo dei contadini (cfr. § 133). Ma la idea originaria andò man mano attenuandosi, lungo gli interminabili dibattiti della commissione, così come prevedeva il capo dal governo il quale, con la consueta bonaria stupefatta ingenuità, si meravigliava che altri si allarmasse per una parola la quale in Italia aveva tradizionalmente il significato di « vigilanza » o di « verifica ».

Profonde apparvero senz'altro le divergenze tra le due parti. Volevano gli uni che il controllo fosse esercitato per ogni singola ditta da commissioni o consigli nominati dagli operai a quella appartenenti; laddove altri preferiva un controllo per singole industrie affidato a commissioni scelte dai sindacati operai. A rendere il controllo efficace, la confederazione del lavoro voleva che i controllori operai fossero ammessi nel consiglio di amministrazione delle società anonime e ad essi attribuiva, per le singole imprese, il diritto di « prendere visione di tutto l'andamento delle aziende »; ossia di esaminare i conti di ogni impresa, allo scopo di appurare i costi di produzione, i prezzi di vendita, i metodi di fabbricazione. Limitato il diritto di scelta del personale da parte dell'imprenditore; la scelta fatta per ordine di an-

zianità di iserizione in un registro di uffici di colloeamiento gestiti da sindaeati operai; obbligo di dimostrare che il rifiuto eventuale di talun aspirante non fosse dovuto a motivi personali o politici o sindaeali, si a puri motivi tecnici; contestabili i licenziamenti dalla rappresentanza operaia.

Ben sapendo che vineoli eosì rigidi avrebbero recato grave onere all'industria, la parte operaia si preoccupò di renderli accettabili a mezzo di eompensi durante la guerra già stati offerti a scemare il danno dei ealmieri e delle requisizioni (cfr. § 117). La fantasia degli uomini nel campo dei ritrovati eeonomici essendo limitatissima, la eonfederazione del lavoro propose nuovamente si limitasse il numero degli esereenti industria: « Tutti coloro ehe dopo due anni dalla entrata in vigore della legge sui controlli individualmente o in forma associativa intendono intraprendere qualsiasi lavorazione industriale dovranno rivolgere domanda di informazione alla commissione superiore di controllo per le industrie. La commissione dovrà entro brevissimo tempo far eonoscere a ehi di dovere se la creazione di nuove industrie è necessaria ed utile in Italia o se è sconsigliata per qualsiasi ragione ». Scriveva un commentatore: « in cambio del monopolio che la confederazione del lavoro si arroga di assoldare, licenziare, punire gli operai nelle industrie, in cambio del terroristico dominio che essa col controllo vuole assicurarsi sulle masse operaie, essa promette agli industriali « esistenti » il monopolio del mercato interno.... Guai ai nuovi, guai a chi non esereitava già prima l'industria.... Egli potrà impiantare un'impresa solo se la « superiore » commissione di controllo dirà che la sua impresa è « necessaria ed utile » al paese e se il ministro gli darà il permesso di esercizio. (C. d. S., n. 260 del 29 ottobre 1920).

La confederazione bianca dei lavoratori cattolici traduceva il concetto del controllo nell'antieo ideale della partecipazione degli operai agli utili dell'azienda; il quale, raramente vantaggioso se dovuto a volontaria iniziativa di imprenditori entusiasti ed a collaborazione volenterosa di lavoratori di eccezione, si sarebbe trasformato, diventando obbligatorio, in irritante strumento di controllo pieno sull'azienda.

La confederazione generale dell'industria fece opera di critica e di resistenza a disegni che avrebbero resa ardua la vita delle imprese; ed ai suoi concetti finì sostanzialmente per ispirarsi il progetto governativo il quale imponeva un controllo centrale e non locale, quasi una vigilanza esercitata da un consiglio superiore del lavoro e dell'industria col raccogliere dati statistici intorno al costo delle materie prime, ai costi di produzione, ai metodi di amministrazione, agli utili. Non ammessa la partecipazione di controllori ai consigli di amministrazione; vietato ad essi di comunicare pubblicamente od a terzi i dati raccolti.

A nulla approdò tanto strepito di rivoluzione. Le fabbriche erano state occupate nel momento critico in cui il ciclo economico si infletteva dalla prosperità verso la crisi. I ribassi dei prezzi, la scemata operosità, la incipiente disoccupazione furono attribuiti dagli industriali italiani e dalla stampa quotidiana alle agitazioni operaie. In verità lo spirito rivoluzionario crebbe finchè volsero favorevoli le circostanze economiche ed era frutto della esaltazione inflazionistica del dopo guerra; e venne calmandosi a mano a mano che quella esaltazione dava luogo a riflessioni liquidatrici. L'occupazione, venuta quando il vento mutava, non era del tutto riuscita sgradita agli industriali, a cui dava occasione di interrompere l'accumulazione di merce invenduta, attribuendo, rispetto ai clienti ed al pubblico, ai mestatori la colpa di ciò che si sarebbe voluto ma non si osava da sè fare. Coll'inasprirsi della crisi, la posizione operaia diventava, come sempre prima e dopo, di semplice difesa. Un anno dopo, verso la fine del 1921, più non si parlava di « controllo » ossia di padronanza degli operai sull'industria; ma di « inchiesta ». Si vuole studiare se le condizioni dell'industria richieggano davvero quella riduzione di salari che gli industriali ritengono necessaria. Cominciava l'esame di coscienza, che è arra sicura di rinascita.

CAPITOLO V

VERSO LA RESTAURAZIONE

I

L'INFLAZIONE MONETARIA

146. L'inflazione monetaria e l'elemosina del pane. — 147. La situazione monetaria italiana allo scoppio della guerra. — 148. Il cominciamento dell'inflazione: provvedimenti di fortuna temporanei. Le somministrazioni e le anticipazioni e loro diversa indole. — 149. La moratoria dell'agosto 1914 e gli altri scopi economici delle somministrazioni. Eliminazione progressiva di queste. — 150. Le anticipazioni di biglietti per causa di guerra al tesoro. — 151. L'incremento della circolazione per causa del commercio. Come anche essa abbia origine nelle esigenze del tesoro. — 152. In generale dell'inflazione cartacea e delle sue vicende. La caduta della lira. — 153. Gli accordi con gli alleati e la fissazione del cambio a un punto artificialmente basso. Danno morale e perciò economico dell'artificio.

146. — Quel che le moltitudini operaie in rivolta chiamavano capitalismo ed i ceti medi sofferenti dicevano ingordigia dei profittatori della guerra e degli intermediari, traendone argomento le une per muovere all'assalto delle fabbriche e della terra e le altre per invocare provvidenze di stato e freni legislativi, quel che pareva sommuovere dal profondo la società intiera e preparare la rivoluzione sociale, fu invece, dagli economisti che allora e poi analizzarono gli accadimenti del tempo, chiamato con parola tecnica inflazione monetaria. Subdolamente cresciuta, negata fino all'ultimo, vituperata quando era troppo tardi e quando a ridursi alle origini sarebbero state necessarie nuove convulsioni, la inflazione monetaria fu strumento necessario del gran-

dioso rivolgimento di fortune e di classi verificatosi tra il 1914 ed il 1921. Strumento, non causa; chè questa era più profonda; ma strumento necessario, senza il quale quel rivolgimento non avrebbe avuto luogo, pur persistendo le cause di esso. Alla inflazione monetaria si accennò già frequentemente e può dubitarsi se non convenisse parlarne subito dopo avere (nel capitolo secondo) esposta la insufficienza dei mezzi, imposte e prestiti, usati per la condotta economica della guerra. Fu invero l'insufficienza di quei mezzi che indusse il governo a stampare carta moneta per provvedere alle spese urgenti della guerra; e la carta moneta crescente cagionò a sua volta aumenti di prezzo, agitazioni di operai, di impiegati, di pensionati, profitti di imprenditori e di intermediari, rovina delle classi medie a redditi fissi, vincoli di fitti dei terreni e delle case, trapasso della proprietà terriera da vecchi a nuovi ceti di proprietari, domande di confisca contro gli arricchiti, inquietudine generale. Ma ne fu rinviato il cenno sino all'ultimo, sia perchè, ora che se ne sono veduti gli effetti grandiosi, meglio sarà apprezzata l'importanza del fatto in apparenza così insignificante dello stampar carta e del crescere delle cifre che ne figurano l'ammontare, sia perchè quel fatto, che era effetto della debole struttura economica e morale del paese, si aggravò oltremisura quando il malcontento ed il malessere sociale da esso creato spinsero a nuova spesa di elemosina statale ai ceti rovinati e più alle moltitudini esacerbate. Il prezzo politico del pane non fu il solo esempio di elemosina statale ¹ derivante dalla inflazione monetaria; fu certo il più solenne per le conseguenze di totale disfacimento minacciato al corpo politico nazionale. Dalla visione del baratro entro il quale si stava precipitando venne l'inizio della salvezza. Giova perciò, volgendo al termine queste pagine, dire dell'inflazione monetaria strumento primo degli attriti

¹ Cfr. per la carta il § 80, per i pannilana il § 81, per i fitti dei terreni il § 98, delle case il § 99, per le vendite a sottocosto di cooperative e di consorzi i §§ 116 a 118.

economici e sociali studiati e di quello fra questi attriti, l'elemosina sul pane, che provocando nuove inflazioni, tutti gli altri attriti avrebbe esacerbato sino a rompere la macchina sociale, se a tempo non ci si fosse fermati sulla china pericolosa.

147. — Alla vigilia dello scoppio della guerra (30 giugno 1914) i tre banchi di emissione, d'Italia, di Napoli e di Sicilia avevano all'attivo una riserva totale di 1656 milioni di lire (1373.7 oro, 115.5 argento e 166.8 valute equiparate) ed impieghi propri bancari per 851.1 milioni di lire (669.4 cambiali in portafoglio, 140.5 anticipazioni su titoli, 41.2 anticipi giornalieri per prorogati pagamenti alle stanze di compensazione). Alle quali attività in contanti o liquide per 2507.1 milioni di lire si contrapponevano al passivo 2629 milioni di lire di debiti parimenti liquidi, di cui 2199 milioni di lire di biglietti in circolazione, tutti per conto del commercio e 430 milioni di debiti a vista (102.2 milioni di conti correnti fruttiferi, 120.8 milioni di conto corrente verso il tesoro e 207 milioni per assegni e vaglia bancari). Narrando nel 1920 lo sforzo da esse compiuto ben poteva perciò Bonaldo Stringher parlare di « banche di emissione già risanate, rinvigorite e saldamente agguerrite nell'organismo e nei mezzi »¹. Gran cammino invero si era percorso dal giorno in cui 20 anni prima, dopo la caduta della Banca romana e la fusione delle due banche toscane, la circolazione bancaria al 31 dicembre 1894 ammontava a 1126 milioni, a cui si dovevano aggiungere 600 milioni di biglietti di stato, al 30 giugno 1914 ridotti a 499.1 milioni di lire; ma ben 639.5 di quei 1126 milioni erano immobilizzati in operazioni a lunga scadenza e di assai dubbio risulteramento. Dai 1097 milioni della legge bancaria fondamentale del 10 agosto 1893 il limite massimo normale della circolazione dei biglietti di banca da coprirsi col 40% di riserva metallica era stato via

¹ BONALDO STRINGHER, *Sulle condizioni della circolazione e del mercato monetario durante e dopo la guerra*, 1920, pag. 20.

via ridotto a 908 milioni, oltre a 13 milioni assegnati al Banco di Sicilia a titolo di supplemento speciale per gli zolfi e per la Libia. Libere le emissioni al di sopra di tal cifra purchè interamente coperte da riserva metallica ed autorizzate altre emissioni scoperte od insufficientemente coperte ma soggette ad una tassa restrittiva la quale andava gradatamente crescendo da un quarto del tasso dello sconto per la prima eccedenza fino a 97 milioni all'intero saggio per le eccedenze oltre i 291 milioni di lire.

148. — L'inflazione bellica ebbe cominciamento inavvertito da necessarie provvidenze rivolte a fronteggiare il panico dei primi giorni di sorpresa e di incertezza universali. Era ovvio che il limite delle emissioni normali venisse successivamente (coi R. D. 4 e 13 agosto e 23 novembre 1914 convertiti nella legge 30 aprile 1916) aumentato di un terzo per volta e così raddoppiato portandolo a 1816 milioni e si allentasse il freno della tassa, rimanendo la tassa ordinaria del 0,10 % (cresciuta con le addizionali al 0,145) ferma sino ai 908 milioni, ed essendo colpite con contributi speciali dell'1 e del 2 % oltre la tassa ordinaria le zone da 908 a 1513,3 e da 1513,3 a 1816 milioni di lire, e con tasse straordinarie, alla lor volta cresciute poi del 25 %, uguali ad un quarto, una metà e tre quarti del saggio dello sconto le zone superiori, finchè le eccedenze oltre i 2107 milioni erano assoggettate a tassa uguale alla ragione dello sconto.

Una emissione di carta moneta tenuta entro i limiti ora detti non avrebbe dato luogo ad inflazione monetaria intesa nel senso di specifico fattore proprio dell'Italia volto ad incremento dei prezzi. Il fesoreggiamento, anche cartaceo, ritornato in onore per la diffusa sfiducia nelle banche, il maggior fabbisogno di moneta per la preferenza data ai pagamenti a contanti in confronto con quelli a termine o per assegni bancari, il deprezzamento via via cresciuto nell'oro, consentivano, anzi richiedevano, pure serbando la parità con la moneta aurea, di allargare alquanto la circolazione.

Siffatta condotta non si potè e non si volle seguire. Il desiderio di evitare commovimenti sociali, la preoccupazione di evitare ragioni di malecontento in una popolazione, la quale in una sua troppo grande parte andava in guerra invita o inconsapevole delle ragioni di essa, indussero il tesoro e gli istituti a forme straordinarie di circolazione. Le quali furono dette « somministrazioni od anticipazioni », a seconda che i biglietti erano « somministrati » al tesoro per scopi determinati, attinenti principalmente all'economia del paese, ovvero ad esso « anticipati » per i bisogni suoi propri. La ragion tecnica della distinzione si sarebbe dovuta trovare in ciò che i biglietti anticipati al tesoro erano definitivamente spesi per la condotta della guerra, nè si sperava potessero per virtù propria rientrare nelle casse della banca; ed infatti il tesoro si liberò del suo debito, dopo il tempo considerato nel presente volume, solo attraverso la svalutazione legale del tipo monetario e l'accreditamento a suo favore delle plusvalenze delle riserve metalliche, laddove i biglietti somministrati avrebbero dovuto rientrare a mano a mano si liquidavano le operazioni economiche per sovvenire alle quali essi erano stati creati. Perciò i biglietti « somministrati » si conteggiavano con quelli ordinari e dicevansi parimenti « per conto del commercio »; laddove quelli « anticipati » furono detti « per conto del tesoro ». Ma la distinzione non fu sempre osservata; chè talvolta le anticipazioni al tesoro prendevano la forma di sconti di buoni del tesoro o di anticipazioni su titoli di stato posseduti da enti statali, ed erano allora iscritti tra i biglietti ordinari per conto del commercio, come se traessero origine da sconti di carta commerciale vera e propria. Accadde anche che la banca di emissione, a facilitare abbondanti sottoscrizioni ai prestiti nazionali, largheggiasse in anticipazioni ai privati, che è come se facesse indirettamente prestiti al tesoro. Tuttavia speravasi che i sottoscrittori restituissero le anticipazioni avute o gli enti pubblici non avessero più d'uopo di anticipi, sicchè i biglietti emessi rientrassero.

149. — In parte la speranza si avverò. Prima a ricorrere a somministrazioni di biglietti fu la Cassa depositi e prestiti, il grande istituto di stato il quale raccoglie ed amministra, insieme con quelli di altri enti di previdenza, i depositi delle casse postali di risparmio. Quando, allo scoppio della guerra europea, la folla accorre agli sportelli delle banche e delle casse di risparmio a chiedere rimborsi, nè gli istituti debitori avrebbero potuto realizzare le attività anche liquide, rapidamente si concede (con decreti del 4 e del 16 agosto, del 27 settembre e del 20 dicembre) moratoria a favore delle casse di risparmio ordinarie, dei monti di pietà, degli istituti di eredità, esclusi quelli di emissione, i quali acquistano perciò nuova clientela, delle banche mutue e cooperative e delle casse rurali, autorizzando a limitare i rimborsi al 5 % dell'importo del deposito fino al 20 agosto, ad un ulteriore 5 % fino al 10 settembre, ad un terzo 5 % dal 15 al 30 settembre, con eccezioni più larghe per i ritiri di somme necessarie al pagamento di mercedi, all'acquisto di materie prime, al pagamento dei tributi e per il servizio di cassa degli enti morali. Col decreto del 27 settembre il limite dei rimborsi è rialzato al 10 % al mese per l'ultimo trimestre del 1914, esteso poi al 20 % al mese per il primo trimestre del 1915. Col 31 marzo 1915, scomparsa ogni traccia di panico, la moratoria cessava.

Frattanto, sia perchè la moratoria non fosse stata estesa alle casse postali di risparmio, le quali erano solo tornate ad osservare i limiti, in pratica trasecurati, che la legge del 1875 fissava per i rimborsi ed i depositanti si fossero rivolti a questa fonte di rimborsi rimasta aperta, sia perchè dapprincipio si fosse diffusa sfiducia, i depositi delle casse postali scesero da 2121 milioni di lire al 31 luglio 1914 a 1860 milioni al 31 luglio 1915. La Cassa depositi e prestiti la quale aveva impiegato 1446 milioni di lire in titoli di stato e non poteva buttarli sul mercato a far concorrenza a quelli che nuovamente lo stato emetteva (cfr. §§ 23 a 27), chiese aiuto. Il quale le fu dato (R. D. 22 settembre 1914) sotto forma di biglietti somministrati dalla Banca d'Italia fino a concorrenza di 100 milioni di lire per agevolare

la concessione di straordinari mutui a comuni ed a province per opere pubbliche e di altri 200 milioni, recati poi a 400 il 25 novembre 1914 ed a 600 il 23 maggio 1915, per attendere al rimborso dei depositi. Sormontata la prima bufera di panico ed iniziato l'adattamento del paese alle industrie di guerra, non si sentì più discorrere di quella disoccupazione la quale si sarebbe dovuta combattere con opere pubbliche ed a partire dall'agosto 1915 venne meno altresì ogni preoccupazione di ritiro di depositi. Anzi questi riprendono a salire, toccando il 31 dicembre 1919 i 5078 milioni di lire. La Cassa depositi può quindi riprendere i mutui agli enti locali per opere pubbliche e crescere gli investimenti in titoli di stato a 3497 milioni di lire. Se essa non restituisce subito i 700 milioni ricevuti dalla Banca d'Italia (i rimborsi cominciarono solo nel 1924), ciò vuol dire che si era preferito per questa via farli anticipare al tesoro per le spese di guerra.

Quando i biglietti vennero, come insegnava la tradizionale pratica bancaria, in aiuto non più di enti pubblici, ma di casse ordinarie di risparmio, di monti di pietà, di società cooperative di credito, di casse rurali cooperative, i rimborsi furono assai più pronti. Toccato il massimo di 103 milioni di lire nel luglio 1915, l'ammontare di queste somministrazioni rapidamente si ridusse sino a 3 milioni e mezzo nell'ottobre del 1917. Il panico diffuso, dopo Caporetto, in talune province dell'Alta Italia le fece risalire temporaneamente il 20 novembre ad un massimo di 186 milioni e mezzo; ma già alla fine del 1917 si riducevano a 102 milioni, che diventavano appena 1.4 in fin del 1922 e scomparivano del tutto nel 1923.

Non diverso fu l'esito di altre emissioni a cui le banche si indussero per sovvenire a scopi urgenti o di importanza nazionale o per fornire allo stato i mezzi finanziari per intraprendere gestioni economiche belliche. Svariate le occasioni dell'intervento. Ai concessionari di costruzioni ferroviarie impediti di pagare l'importo dei lavori compiuti, furono concesse sovvenzioni su deposito di certificati di avanzamento dei lavori firmati

dai ministri dei lavori pubblici e del tesoro. Emessi nel 1914, questi biglietti rientrarono nel 1920. Così pure 117 milioni furono concessi nel 1917 per dare incremento alla coltivazione del grano, di altri cereali e di tuberi commestibili; nel 1919 vi si aggiunsero 60 milioni portati a 120 per prestiti ad agricoltori del Veneto; 28 milioni furono dati nell'autunno del 1919 agli agricoltori meridionali, i cui raccolti erano stati danneggiati da invasione di topi campagnoli; e prestiti furono concessi per agevolare la ricostituzione del patrimonio zootecnico del Veneto o per anticipare il pagamento delle indennità dovute ai danneggiati dalle invasioni nemiche. Tipica fra queste somministrazioni destinate a rientrare col liquidarsi della operazione economica che vi aveva dato origine fu quella di 384 milioni di lire destinata ad acquistare 2 milioni e mezzo di chilogrammi di seta a mezzo dell'ufficio serico istituito presso la Banca d'Italia (cfr. §§ 70 ed 83). Provocato dal precipitato ribasso dei cambi avvenuto nel 1918 per accordo fra gli stati alleati, il tentativo di valorizzazione della seta ebbe esito favorevole quando i cambi, abbandonati a sè medesimi, ritornarono a salire; sicchè lo stato, dopo aver rimborsato alla Banca d'Italia i biglietti ricevuti, conseguì notevole beneficio netto.

Quando lo stato nel maggio 1915 intraprese su vasta scala all'interno ed all'estero acquisti di grano o nel settembre 1919 approvvigionò le popolazioni con derrate alimentari o nell'aprile 1917 intervenne a controllare la produzione o la distribuzione degli zolfi, chiese all'uopo agli istituti di emissione somministrazioni di biglietti da restituirsi a mano a mano il frumento, le derrate alimentari, i combustibili fossero ceduti ad enti pubblici od a privati e da questi pagati. Col venir meno dei compiti straordinari di approvvigionatore assunti dallo stato, prevedeva lo Stringher dovesse scendere « il livello di questa marca cartacea, se le somme dei rimborsi reate dai consumatori saranno destinate per intero a coprire i disborsi fatti dallo stato per l'acquisto delle derrate e delle merci cedute. La circolazione bancaria costituita da semplici somministrazioni di biglietti,

quando non venga rivolta meno legittimamente a usi meno corrispondenti a quello per il quale fu originariamente creata, dovrebbe trovare la via del ritorno alle casse, dopo esaurito il suo ufficio: vorremmo dire dopo aver compiuta la sua funzione di ponte provvisorio fra lo stato che anticipa i fondi e i cittadini cui le provvisioni sono destinate e ne devono corrispondere il prezzo o i quali hanno fruito del credito a scopi di feconda produzione » ¹. La tabella seguente ² chiarisce i limiti e le vicende delle somministrazioni a scopo economico compiute dai tre istituti di emissione (in milioni di lire al 31 dicembre degli anni segnati):

¹ BONALDO STRINGHER, *Su le condizioni della circolazione e del mercato monetario durante e dopo la guerra*, cit., 1920, p. 8.

² Il modo particolare della compilazione della tabella dipende dalla circostanza che le cifre segnate a debito dello stato si riferiscono ai saldi creditori degli istituti di emissione verso il tesoro. D'altro canto gli istituti avendo effettuato direttamente incassi per conto del tesoro medesimo li accreditarono a suo favore, salvo poi effettuare in seguito le compensazioni. La tabella è ricavata da BONALDO STRINGHER, *Memorie riguardanti la circolazione del mercato monetario*, Roma, 1925, p. 40.

	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Ad istituti di risparmio, di credito e ad altri enti per facilitare i rimborsi dei depositi	102.3	13.8	8 6	3.0	3.0	1.4	—
Ai concessionari di ferro- vie pubbliche	45.0	45.0	45.0	—	—	—	—
Ai danneggiati dai topi campagnoli	13.9	5.7	3.2	3.1	3.1	3.1	3.1
Per l'incremento della coltura dei cereali . . .	16.2	45.3	71.2	113.1	90.9	94.0	89.1
Per la ricostituzione del patrimonio zootecnico nelle province invase .	—	7.2	1.0	0.5	—	—	—
Agli agricoltori del Ve- neto	—	—	107.8	120.0	113.3	118.7	120.0
All'istituto nazionale di credito per la coopera- zione	—	7.0	9.6	61.0	59.8	59.3	6.3
All'istituto feder. di cre- dito per il risorgimento delle Venezia	—	—	115.0	320.0	320.0	320.0	320.0
All'ufficio centrale per il mercato serico	—	26.8	—	—	—	—	—
Allo stato:							
per provviste di:							
materiale di guerra .	100.2	99.8	89.3	4.3	—	—	—
combustibile	2.0	9.2	—	—	—	—	—
per acquisti di:							
grano	1084.7	1490.7	1372.0	1220.5	—	5.7	—
derrate alimentari . .	—	—	1091.7	1087.3	1000.0	—	—
per approvvigionamen- to di zolfo	—	—	—	—	—	—	56 5
Totale a debito dello stato	1364.3	1750.5	2914.4	2932.8	1590.1	602.2	595 0
» credito » » »	—	—	21.6	29.1	924.4	364.7	409.9
Residuo netto dei biglietti somministrati per con- to dello stato	1364 3	1750.5	2892.8	2903.7	665.7	237.5	185.1

Il massimo delle somministrazioni autorizzate a favore dello stato in 3350 milioni di lire non fu mai raggiunto; e le somministrazioni in corso già alla fine del 1922 erano ridotte a lieve importo.

150. — Non così i biglietti emessi per i bisogni diretti della guerra, per i quali non vi era ragione di pronto ritorno agli istituti emittenti. Avevano queste emissioni nome di anticipazioni ed erano divise in ordinarie, straordinarie e straordinarie per scopi speciali. Quelle ordinarie, dette anche statutarie, perchè contemplate negli statuti degli istituti di emissione, recavano a favore di questi l'interesse dell'1,50 % l'anno, erano garantite da riserva di un terzo ed erano esenti da tassa. Fissate prima della guerra in 155 milioni, il limite ne fu raddoppiato quasi subito (R. D. 19 settembre 1914) e recato poi a 485 milioni (R. D. 23 maggio 1915). Le anticipazioni straordinarie furono garantite da speciali buoni del tesoro fruttanti il 0,25 % all'anno, non importarono obbligo alcuno di riserva e furono fissate dapprima (27 giugno 1915) in 200 milioni. Rapidamente il limite è aumentato a 400 (23 dicembre 1915), ad 800 (4 gennaio 1917), a 1300 (26 luglio), a 1800 (9 settembre), a 2500 (4 novembre), a 3300 (9 dicembre), a 4050 (9 maggio 1918) ed a 4850 milioni di lire (28 giugno 1918), a mano a mano che urgevano i bisogni del tesoro.

Ebbero uguale indole 1000 milioni di biglietti emessi in virtù del D. L. 15 giugno 1919 allo scopo di estinguere un miliardo di buoni del tesoro ordinari ceduti prima del 1° gennaio 1919 agli istituti di emissione e che questi avevano acquistato stampando biglietti, iscritti nella circolazione per conto del commercio invece che in quella di stato, perchè destinati ad investimenti in titoli. Passati i biglietti a far parte delle anticipazioni straordinarie, il tesoro risparmiò la differenza tra l'interesse dovuto sui buoni del tesoro ordinari e quello del 0,20 % fissato per i buoni speciali dati in garanzia della ricevuta anticipazione. Altra anticipazione a scopo particolare fu concessa (D. L. 27 febbraio 1919) per il ritiro dei buoni della cassa veneta dei prestiti, istituita dal nemico nelle province invase. I capi famiglia, i quali fecero entro il 23 marzo 1919 dichiarazione di possesso di buoni veneti emessi ed introdotti in Italia prima del 5 novembre 1918, ottennero una sovvenzione di 40 lire italiane per

ogni 100 lire venete. L'anticipo fu poi recato a 60 lire; e l'ammontare dei biglietti all'uopo emessi fu di 40.5 milioni di lire. Analoga è l'anticipazione al tesoro per il cambio delle valute austro-ungariche nel Trentino e nella Venezia Giulia, alle quali il corso legale venne meno il 20 marzo 1919. Il rapporto di baratto fissato prima in 40 centesimi di lira per ogni corona, fu poi elevato a 60 centesimi; e si ragguagliarono anche ad 80 centesimi di lira per corona le monete divisionali austro-ungariche d'argento. Le anticipazioni concesse per ciò al tesoro toccarono la somma di lire 764.055.000.

In tutto le anticipazioni ordinarie e straordinarie, incluse fra queste quelle che furono inizialmente somministrazioni alla Cassa depositi e prestiti per fronteggiare ritiri di depositi dalle casse postali di risparmio, ma presto divennero anticipazioni indirette al tesoro, si riassumono così (in milioni di lire ed al 31 dicembre):

	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922
Anticipazioni ordinarie .	310.0	485.0	485.0	485.0	485.0	485.0	485.0	485.0	485.0
Id. straordinarie	—	350.0	400.0	3300.0	4230.0	4850.0	4850.0	4850.0	4850.0
Id. straordinarie per estinzione di buoni del tesoro.	—	—	—	—	—	1000.0	1000.0	1000.0	1000.0
id. id. per il cambio dei buoni della cassa ve- neta dei prestiti . . .	—	—	—	—	—	40.0	40.0	40.0	40.0
id. id. delle valute au- stro-ungariche	—	—	—	—	—	661.9	764.1	764.1	764.1
Somministrazioni per la Cassa depositi e prestiti	400.0	700.0	700.0	700.0	700.0	700.0	700.0	700.0	700.0
Totale delle anticipazioni e somministrazioni al te- soro	710.0	1535.0	1585.0	4485.0	5415.0	7736.9	7839.1	7839.1	7839.1
Totale, di cui in precedente tabella, delle sommini- strazioni nette per scopi economici vari	24.9	534.3	969.2	1348.0	1750.5	2892.7	2903.7	665.7	237.5
Totale delle anticipazioni e somministrazioni . .	734.9	2069.3	2554.2	5833.0	7165.5	10629.6	10742.8	8504.8	8076.6

151. — L'incremento della circolazione per conto del commercio solo in piccola parte trasse origine diretta da provvidenze legislative. Sconti di cambiali agrarie, a saggio inferiore di un punto a quello ufficiale, presentate da istituti di credito agricolo, da casse di risparmio, da società cooperative di eredito, da unioni e federazioni di società agrarie legalmente costituite (D. L. 17 giugno 1915) — riseonti al saggio del 4,50 % di effetti bancari garantiti con privilegio sopra meri e derrate (D. L. 3 ottobre 1918); — riseonti all'istituto nazionale di eredito per le cooperative di cambiali emesse da cooperative di produzione e lavoro e ai loro consorzi e garantite dalla cessione dei mandati delle pubbliche amministrazioni appaltanti lavori pubblici (L. 26 settembre 1920); — sovvenzioni alla Camera agrumaria di Messina garantite da pegno di merci o da privilegio speciale (L. 7 aprile 1921); — sconto di cambiali dei consorzi agrari provinciali e poi dei consorzi provinciali di approvvigionamento (D. L. 20 dicembre 1914 e 18 aprile 1918); — risconto, a saggio inferiore di un punto e mezzo a quello ordinario, di cambiali per crediti concessi da casse di risparmio, banche e monti di pietà ai profughi dalle terre venete invase dal nemico (D. L. 10 febbraio 1918) — ecco le principali specie di operazioni di sconto determinate da leggi speciali. Il grosso delle operazioni commerciali crebbe non per ordine o consiglio di legge, ma per quello che allora fu detto incremento di affari determinato dalla guerra. Che fosse in verità tale si può dubitare. La circolazione intitolata « per conto del commercio » fu invero, in milioni di lire, questa:

	Circolazione per conto del commercio	Variazione intervenuta	
		nel semestre chiusa alla data	nell'anno controscritta
30 giugno 1914	2.199 0		
31 dicembre 1914	2.201.1	+ 2.1	
30 giugno 1915	2.242.5	+ 41.4	
31 dicembre 1915	1.898.7	— 343.8	— 302.4
30 giugno 1916	2.158.2	+ 259.5	
31 dicembre 1916	2.458.2	+ 300.0	+ 559.5
30 giugno 1917	2.521.0	+ 62.8	
31 dicembre 1917	2.592 0	+ 71.0	+ 133.8
30 giugno 1918	3.589.6	+ 997.6	
31 dicembre 1918	4.584.7	+ 995.1	+ 1.992.7
30 giugno 1919	4.254.9	— 329.8	
31 dicembre 1919	5.651.6	+ 1.396.7	+ 1.066 9
30 giugno 1920	7.483.9	+ 1.832.3	
31 dicembre 1920	8.988.9	+ 1.505.0	+ 3.337.3
30 giugno 1921	9.436.6	+ 447 7	
31 dicembre 1921	10.704.1	+ 1.267.5	+ 1.715.2
30 giugno 1922	9.773.9	— 930.2	
31 dicembre 1922	9.935.4	+ 161.5	+ 768.7

Si osservi che nei primi tre anni di guerra l'incremento della circolazione per conto del commercio fu esiguo, in tutto, fra il 30 giugno 1914 ed il 31 dicembre 1917, di appena 393 milioni di lire, il 17,8 % della circolazione bancaria iniziale; che i grossi incrementi del 1918 e del 1920 coincidono con i prestiti nazionali in rendita perpetua assorbiti a stento mercè favore di anticipazioni da parte degli istituti di emissione; che la parte di gran lunga più importante dell'incremento ebbe luogo dopo la fine della guerra e coincise con il gonfiarsi delle imprese sovvenute ed incoraggiate dallo stato, nel tempo dell'economia associata o collettivistica a profitto di privati interessi; e parrà, dopo ciò, logico dubitare che imperiose necessità industriali e commerciali richiedessero lo slargarsi così impetuoso della flumana cartacea. Si possono spiegare le necessità del tesoro; fin d'allora v'era chi non si inchinava alle ragioni dell'economia privata: « Vero flagello di dio » lo dichiarava un commentatore, solo tollerabile « nei frangenti estremi in cui è in gioco l'avvenire della patria » (C. d. S., n. 195 del 16 luglio 1915); e si faceva augurio che il governo sapesse « resistere a tutti gli inci-

tamenti ad aumentare la circolazione per fini privati » (C. d. S., n. 304 del 3 novembre 1914). Contro la Lega nazionale delle cooperative, la quale, appena scoppiata la guerra, aveva diramato un questionario per chiedere l'inizio di « una coraggiosa politica finanziaria, che aumenti la circolazione, che faciliti la esecuzione dei lavori pubblici, che aiuti l'agricoltura, che sproni le rallentate attività dell'industria e del commercio » si ammoniva invece essere dannosa l'esecuzione di lavori pubblici in un momento in cui tutte le energie del paese dovevano essere indirizzate alle opere belliche, essere inutile spronare ed aiutare industria ed agricoltura, fin troppo eccitate, dal rialzo dei prezzi, a produrre beni richiesti per l'esercito. (C. d. S., n. 221 dell'11 agosto 1915).

Per qualche tempo le dighe poste dalla prudente legislazione e dalla tradizione bancaria resistettero. Anzi nel 1915 i biglietti circolanti per conto del commercio si contraggono. Cessata la moratoria nella primavera (cfr. § 149), i biglietti tesaurizzati durante il periodo della neutralità ritornano alle banche. L'esaurimento progressivo delle scorte, la vita forzatamente sobria, riducono il fabbisogno dei biglietti. O forse, come osserva il cronista sagace osservatore, « la progressiva concentrazione del movimento economico nelle mani dello stato riduce la frequenza dei trapassi di beni e così il bisogno di moneta » (Baechi, 1918, 35).

152. — Il tesoro fu il vero responsabile della sciagurata caduta della lira accentuatasi a mano a mano che le imposte ed i prestiti non bastavano a coprire le spese crescenti della guerra. Ricordiamo (cfr. §§ 18 e 23) che in lire antebelliche, i pagamenti per spese di guerra, rimasti a coprire col reddito nazionale, ammontarono dal 1° agosto 1914 al 30 giugno 1919 a 25.640 milioni, che i prestiti d'ogni genere ed i buoni del tesoro fornirono solo 21.644 milioni, che le imposte non bastarono nel frattempo a coprire le spese normali, anch'esse cresciute, e si vedrà quale fosse l'origine prima delle emissioni cartacee. Le quali, tolta di mezzo la distinzione fra circolazione commerciale e quella

statale, che ora può a ragion veduta dirsi insussistente, così crebbero, in milioni di lire:

	Circolazione bancaria totale	Variazioni intervenute		Corso medio in centesimi di lira oro antebellica della lira carta nel mese success. alla data contoscritta ¹
		nel semestre chiuse alla data	nell'anno contoscritta	
30 giugno 1914 . .	2.199.0			100.0
31 dicembre 1914 . .	2.936.0	+ 737.0		96.1
30 giugno 1915 . .	3.856.0	+ 920.0		83.5
31 dicembre 1915 . .	3.968.9	+ 112.0	+ 1.032.0	77.2
30 giugno 1916 . .	4.315.8	+ 347.8		80.5
31 dicembre 1916 . .	5.012.3	+ 696.5	+ 1.044.3	73.6
30 giugno 1917 . .	5.815.7	+ 803.4		71.4
31 dicembre 1917 . .	8.425.0	+ 2.609.3	+ 3.412.7	61.1
30 giugno 1918 . .	10.071.1	+ 1.646.1		58.8
31 dicembre 1918 . .	11.750.2	+ 1.679.1	+ 3.325.2	81.5
30 giugno 1919 . .	12.281.0	+ 530.8		61.2
31 dicembre 1919 . .	16.281.3	+ 4.000.3	+ 4.531.1	36.9
30 giugno 1920 . .	17.817.0	+ 1.535.7		28.4
31 dicembre 1920 . .	19.731.7	+ 1.914.7	+ 3.450.4	18.2
30 giugno 1921 . .	18.158.9	- 1.572.8		23.7
31 dicembre 1921 . .	19.208.9	+ 1.050.0	- 522.8	22.5
30 giugno 1922 . .	17.823.0	- 1.385.9		23.5
31 dicembre 1922 . .	18.012.0	+ 189.0	- 1.196.9	25.2

La caduta della lira, non preoccupante fin allora, si accentua dopo la sciagura di Caporetto. Nel tumulto delle spese eaggionate dalle perdite di uomini, di materiale bellico e di approvvigionamenti, dall'urgenza di rifornire le leve in massa che si mandavano a reggere l'urto del nemico sul Piave, posti dinanzi ad imposte che fruttavano di meno ed a prestiti i quali non si potevano collocare abbastanza rapidamente, gli uomini di governo dovettero ricorrere a furia al torchio a stampa dei biglietti. Il fervore doloroso degli italiani non bastò a fornire volontariamente quanto occorreva allo sforzo: nel secondo semestre del 1917 la marea dei biglietti cresce di 2609 milioni di lire, nel primo semestre del 1918 di 1646, nel secondo di 1679.

¹ Il corso al giugno 1914 si suppone = 100. Il ragguaglio è calcolato con riferimento al corso del dollaro.

153. — Il cambio che, sotto la pressione di tanta carta e più di quella che si prevedeva dovesse essere stampata in avvenire, si apprestava a precipitare ben sotto i 58.8 centesimi oro per lira carta del luglio 1918, fu fermato temporaneamente dagli accordi intervenuti tra il giugno e l'agosto 1918 con le tesorerie degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia per stabilizzare il corso del cambio sul dollaro a 6,33, sulla sterlina a 30,30 e sul franco francese a 1,16 lire. Il fermo fu possibile perchè le importazioni avvenivano quasi in tutto a mezzo dello stato e questo pagava, dove non bastavano le divise tratte dalle esportazioni, con tratte sui crediti aperti dai governi esteri. Il cambio mantenuto così artificialmente basso fu causa, come era prevedibile, si importassero merci superflue; ed è dubbio se l'accentramento della più parte delle ordinazioni nelle mani dello stato abbia del tutto eliminato i consumi inutili ¹. Il danno diretto non fu rilevante, chè i debiti contratti dallo stato furono grandemente ridotti in occasione della liquidazione compiutasi di poi; ma fu grave il danno morale e gravissimo il danno indiretto economico che da quel danno morale derivò. Popolazioni e uomini politici immaginarono che il corso tanto vicino alla pari (6,33 lire per dollaro contro la pari di 5,18) mantenuto per qualche mese fosse naturale; che naturali e « giusti » fossero i prezzi delle merci e soprattutto delle derrate alimentari equilibrate con quel corso; che il prezzo del pane, in particolarissimo modo, dovesse essere mantenuto al livello basso determinato dai cambi legati dagli accordi interalleati. Quando il 25 marzo 1919 Londra e Nuova York aboliscono il controllo sui cambi italiani e le lire, sebbene controllate in Italia, possono libera-

¹ Cfr. quanto è detto sopra intorno alle ordinazioni americane di trattrici per l'agricoltura, nel § 68. Le pagine della relazione per le spese di guerra contengono troppe notizie di errori commessi perchè non si debba rimanere pensosi intorno all'attitudine dello stato, anche in momenti gravi, ad attuare davvero la necessaria austerità dei consumi. Lo spreco assume la forma, invece che di oggetti di lusso, di materiale sovrabbondante o guasto o non utilizzabile. Cfr. tra l'altro quanto è detto sopra al § 68 a proposito della motocultura di stato, intorno a cui è da leggere *Commissione*, 11, 586-648.

mente essere negoziate all'estero, i cambi precipitano dagli 81.5 centesimi vincolati a 61.2 nel luglio 1919, a 36.9 nel gennaio ed a 28.4 nel luglio 1920. La caduta inasprisce le popolazioni, che ne risentono il contraccolpo attraverso un costo rapidamente crescente della vita ed allarma gli uomini di governo i quali vedono aprirsi una voragine, in cui il credito dello stato pare destinato ad inabissarsi. Invece che dar di scure sul tronco della causa, si inferisce con provvedimenti persecutori contro coloro che l'opinione popolare accusava del delitto di affamamento, di accaparramento, di arricchimento. Decreti incalzanti del 13 maggio 1919, del 29 gennaio, del 14, 18 e 24 aprile 1920 ordinano monopoli di cambi, vietano l'invio di lire all'estero, limitano la consegna di divise forestiere a chi dimostri di averne bisogno, rendono obbligatoria la riscossione delle merci esportate in valuta locale nei paesi dove questa fa aggio sulla lira o in lire italiane o valute pregiate nei paesi a valuta avariata; si riserva la contrattazione dei cambi ad un gruppo di banche privilegiate sotto l'egida dell'istituto dei cambi¹. Il privilegio favorisce le oscillazioni dei cambi e non impedisce il deprezzamento della lira. Invano si fulminano sanzioni contro gli esportatori di capitali all'estero. Poichè nel tempo stesso si minacciano confische di patrimonio e cresce la paura della rivoluzione sociale, si indagano nuove sottili maniere di fuga dalla lira. A quanto ammontassero le somme messe in salvo all'estero non si seppe mai, sebbene taluno sussurrasse di 8 o 9 miliardi di lire; e questa stessa cifra o poco minore si ripetesse dopo, quando parve che la lira nuovamente corresse pericolo. Invano un commentatore, subito dopo l'abolizione del controllo alleato sui cambi, ammoniva che la vera difesa contro l'esportazione dei capitali « non sta nelle proibizioni, che sono inefficaci. Sta in un governo fermo e savio, in un buon sistema tributario, in una politica che tolga impacci e permetta alla produzione di

¹ Su questa legislazione veggasi BONALDO SPRINGER, *Legislazioni e disposizioni amministrative riguardanti il commercio dei cambi con l'estero*, Roma, 1920.

ravvivarsi ed ai prezzi di ribassare gradatamente... Anzi in un paese dove il contrario accadesse, la fuga dei capitali sarebbe legittima e provvidenziale ». Ma la lode delle sanzioni fatali e morali contro una cattiva condotta economica e finanziaria dei governi e contro le superstizioni popolari era tacciata di anti-patriottica; nè si voleva consentire nella verità che « il cambio alto, se sarà alto senza artifei governativi, se andrà su da sè, riuscirà grandemente benefico » impedendo le importazioni prorogabili e favorendo le esportazioni. (C. d. S., n. 99 del 9 aprile 1919). Una stampa scarsamente istruita e uomini politici intenti a popolarità, assumendo i sintomi per le cause della malattia, additavano al pubblico la speculazione interna, le banche, gli alleati come i veri colpevoli per l'ascesa dei cambi. Cominciava quell'opera di falsificazione della realtà, che fece credere a molti non essere stata nostra la colpa del deprezzamento della lira. Non noi i colpevoli, con le disordinate emissioni di carta, ma gli americani, i quali pretesero di venderci il dollaro, invece che a 5 lire, a 10 e poi a 15, a 25 ed a 30 lire, ma gli inglesi che giunsero a chiedere 150 lire per ogni sterlina invece delle solite 25. Invano si ammoniva non essere « onesto pretendere di dare solo 6 lire per un dollaro, quando nel tempo stesso raddoppiamo il numero delle nostre lire e ne diminuiamo così il valore reale ». Il comandamento, enunciato in quel torno di tempo: « rompere il torchio dei biglietti », avrebbe potuto, se ubbidito, risparmiare al paese le più gravi o almeno le ultime e più penose convulsioni: « Anche i più esaltati sarebbero lieti di una tregua, di vivere, almeno dal punto di vista economico, un po' tranquilli. Tutti desiderano sapere quanto in realtà vale lo stipendio, il salario, il reddito proprio. Se si cominciasse a vedere che per qualche tempo i prezzi non crescono più o non crescono più in generale, i nervi comincerebbero a distendersi, a quietarsi » (C. d. S., n. 233 del 23 novembre 1919).

Non si poté o non si riuscì a frenare la marea montante. Nel secondo semestre del 1919 la massa dei biglietti bancari crebbe di 4 miliardi di lire (da 12.281 a 16.281 milioni). Do-

veva aneora crescere, con ritmo un po' meno veloce, sebbene sempre pericolosissimo, di altri 3 miliardi e mezzo nel 1920, per giungere al 31 dicembre a 19.731.7 milioni di lire; ma allora la lira precipitava a 18.24 centesimi oro. Non mancava negli uomini i quali ressero la cosa pubblica nel 1919 e nel 1920 la buona volontà di contrapporre un solido argine alla marea devastatrice, la quale distruggeva quei ligamenti invisibili, i quali avevano durante un secolo dopo le guerre napoleoniche fatto sì che gli uomini si fossero adattati a rimanere nella situazione in cui erano nati ed a fidare, per elevarsi, nello sforzo individuale ed avevano consentito miglioramenti gradualmente nella legislazione sociale e nei metodi produttivi e distributivi atti a far partecipare le classi più numerose ai vantaggi del progresso economico. L'instabilità monetaria distruggeva in sul nascere il rendimento delle imposte anche ragionevoli a cui si volesse ricorrere e moltiplicava richieste esagitate di confisca dei patrimoni di guerra, di fucilazione degli arricchiti, di decimazioni delle grandi fortune. Gli uomini di governo ubbidivano, immaginando di poter restaurare l'erario con imposte straordinarie sui patrimoni, con imposte successorie inasprite sino alla confisca, con l'avocazione dei profitti di guerra (cfr. sopra §§ 105 a 109). Ma in tempi fortunosi quando la gente si arricchiva per variazione di valore di cose materiali, non si sa da qual fonte i contribuenti avrebbero ricavato i mezzi di pagare imposte tanto alte: « Soltanto gente dottrinarica e demagoghi senza coseienza potevano supporre sul serio lo stato potesse farsi pagare imposte balorde come quelle messe su da un anno a questa parte, le quali supponevano che i contribuenti tenessero il mucchio dei quattrini nel sacco, mentre l'hanno investito in macchine, edifici, miglurie, meri ». La persecuzione fiscale gonfia, oltre il reale, la circolazione apparente: « parecchi miliardi di biglietti stanno nascosti nei materassi dei contadini o nei ripostigli dei cittadini per la paura del bolseevismo e per salvarsi dalla persecutoria e pazza politica del governo » (C. d. S., n. 290 del 3 dicembre 1920). La paura dei colpiti eccita i frenetici a chie-

dere il regime del terrore. I sindaci dei comuni conquistati dai socialisti chiedono, in un convegno dei primi del dicembre 1920 a Milano, che i consigli comunali elevino a loro piacimento le tassazioni, senza rispettare i massimi stabiliti dalle leggi vigenti, aumentino progressivamente e senza limiti la tassa di famiglia, e quella di esercizio; istituiscano una speciale imposta sui vani vuoti e su quelli esuberanti; rechino a 60 centesimi almeno per ogni lira d'imposta dovuta allo stato non solo l'imposta di ricchezza mobile, ma anche quella sui sopraprofiti di guerra, che dallo stato era già stata innalzata sino ad assorbire l'intero profitto; creino, senza uopo di legge, imposte nuove sui profitti di puro capitale, della speculazione, degli intermediari, sugli aumenti di patrimonio, sulle miglurie e sulle aree fabbricabili, mettano al posto del dazio consumo agili imposte sui consumi voluttuari e sulle classi privilegiate.

II

IL PREZZO POLITICO DEL PANE E LA CORSA ALL'ABISSO

154. Inutilità di tentativi demagogici di frenare la marea montante della carta moneta. Il prezzo politico del pane minaccia l'estrema rovina e induce a consigli di salvezza. — 155. Nell'inverno 1920-21 la perdita statale sul pane sale a 400 e poi a 500 milioni di lire al mese. I partiti estremi minacciano la rivolta se il prezzo politico sia abolito. La camera vota un ordine del giorno che ne rende impossibile l'abolizione. Incertezze di propositi. — 156. Il progetto Nitti e le sue complicazioni.

154. — Erano, dopo l'insuccesso della invasione delle terre e della occupazione delle fabbriche, gli ultimi guizzi della malattia monetaria che aveva guasta le menti ed esagitati gli uomini. Anche l'uomo di governo che volle — egli che aveva governata l'Italia per lunghi anni con blandi strumenti finanziari e sempre aveva parlato di imposta progressiva senza attuarla mai — tradurre in legge taluni dei provvedimenti suggeriti alla piazza inconsapevole da consiglieri di demagogia, ben sapeva che con quei mezzi non si frenava il salire della marea cartacea. Se essa fu fermata; se il 31 dicembre 1920 segna con 19.731.7 milioni di lire il massimo della inondazione cartacea; se questa lentamente si ritira, a 19.208.9 milioni il 31 dicembre 1921, ed a 18.012.0 il 31 dicembre 1922; se questo iniziale e più faticoso ritirarsi segna l'alba della ricostruzione, il merito è degli uomini che, pur deboli ed ossequenti a demagogia, tentarono, come l'on. Nitti, in tempo meno propizio, o seppero, come l'on. Giolitti, meglio aiutato dal coraggio e dalla fortuna dei prezzi, ambi attraverso a fierissime opposizioni, a cui il primo soccombette, risolvere il vero grande problema dal quale dipendevano il risanamento del bilancio italiano e le fortune avvenire della lira. Il problema era quello del prezzo politico del pane.

Il problema era sorto inavvertitamente, dalla pratica della requisizione dei cereali a prezzi d'impero, dal monopolio statale

delle importazioni dall'estero e dalla distribuzione del pane e delle farine per tessere ugualitarie assegnate secondo il bisogno fisiologico delle diverse categorie dei consumatori, senza riguardo anzi inversamente alla ricchezza (cfr. § 91). Durante la guerra e finchè i cambi furono mantenuti entro i limiti convenuti coi governi alleati, ed i prezzi di requisizione non furono troppo più alti di quelli antebellici — solo il 22 novembre 1918 il prezzo del frumento tenero fu portato a 60 lire al quintale — il collettivismo imposto dalla situazione di piazza assediata non cagionò troppo grave danno all'erario. Il problema ingiganti d'un tratto quando da un lato fu necessario consentire aumenti di prezzo per la requisizione del frumento interno: da 60 a 75 lire per la messe del 1919, a 90 e poi a 100 lire per la messe del 1920 ed a 125 per quella del 1921 e dall'altro lato scaddero gli accordi per la fissazione interalleata dei cambi. Quando nel luglio 1919 l'on. Murialdi confessò che il tesoro perdeva ogni mese 200 milioni di lire per mantenere il pane ad un prezzo di centesimi 80, quasi la metà del costo di produzione, molti riflettevano che la spesa terrificante avrebbe, se non si poneva subito riparo, come una valanga di neve seppellito in breve il bilancio italiano. Desideroso di procedere gradualmente, un commentatore chiedeva che si dessero pure « buoni speciali ai veramente bisognosi, a coloro per cui il reddito per famiglia non superi le 1200 lire all'anno; ma l'erario non può continuare a perdere 200 milioni al mese a beneficio di alcuni poveri, di moltissimi in grado di pagare il pane quel che costa, di molti in grado di pagarlo più del costo, dei cavalli buoi vitelli mucche a cui oggi è più conveniente dare pane a 80 centesimi il chilogramma che fieno a 50, 60, 80 centesimi ed anche una lira. Il fatto sarà lamentevole, ma non c'è polizia capace di scoprire le riserve nascoste di cereali e di impedire, in tempi di siccità, ai contadini di fare il calcolo semplicissimo della convenienza di alimentare il bestiame colla farina a buon mercato invece che col fieno caro » (C. d. S., n. 218 dell'8 agosto 1919). Il governo si era proposto il problema insolubile: « ridurre i consumi, mantenendo

bassi i prezzi e dando dei buoni consigli; ha aumentato i consumi ed ha accollato al paese debiti di miliardi verso l'estero... Esclusa quella che chiamasi popolazione produttrice, ossia i contadini diretti produttori di frumento, il consumo mensile da 2.751.380 quintali nel 1917-18 crebbe a 3.447.500 quintali nel 1918-19 ed a 3.718.000 quintali nel 1919-20. Quali le cause dell'aumento? Innanzi tutto il più elevato tenor di vita delle popolazioni; che fa loro rinunciare progressivamente ai cereali inferiori, come il grano turco... Oltre all'aumento nei consumi, vi è lo spreco dovuto alla forma grossa del pane antipatica alle masse che possono spendere. Vi è il fatto che i contadini produttori diretti nascondono il frumento prodotto e si iscrivono nelle liste di coloro che hanno diritto alla tessera del pane e della pasta. Qual contadino si induce a consegnare a 75 lire il frumento al governo, quando per dar da mangiare alle bestie deve comprare il fieno a 50 lire ed il grano turco a 100 lire? Esso lo nasconde e lo dà alle bestie da ingrasso. Per il suo consumo va a farsi dare dal governo il pane a 85-90 centesimi... A poco gioveranno i premi di 30 lire per il grano e di 25 per il granturco per la maggior produzione oltre quella del 1918. Il distacco fra i prezzi d'impero e quelli di mercato resta enorme e nulla prevarrà contro l'interesse dell'agricoltore a non sprecare, dal suo punto di vista, i cereali da lui prodotti dandoli al governo a sotto prezzo, quando li può utilizzare più convenientemente nella stalla. Perchè il governo... non limita il calmiere del prezzo del pane alla qualità di guerra, al pane da soldato? Chi vuole la razione al prezzo basso — il quale del resto potrebbe essere fissato ormai subito al prezzo di 1 lira al chilogramma, eguale in sostanza a meno di 20 centesimi dell'anteguerra, ossia a meno della metà, più probabilmente al terzo del prezzo antico, compri al prezzo di mercato. Il governo provveda il pane ordinario più scuro e più nutriente dell'altro con le requisizioni interne. Chi vuole pane fino, bianco, in piccole pagnottelle, in grissini, lo paghi quanto vale: 2, 3 lire al chilogramma e faccia venire per mezzo del commercio privato il frumento dall'estero.

È probabile che il pane ordinario sarà richiesto solo dai veri poveri che sono pochi e dalla vecchia e minuta borghesia. Gli altri, che più vociferano contro le iniquità sociali, andranno a gara nel pagar caro il pane fino. Il che dimostrerà a chiarissime note quanto sia grande lo scandalo odierno di dare un sussidio, sotto forma di sotto prezzo del pane, a chi può pagare, accollandone il peso ai contribuenti, i quali, nove volte su dieci, stanno peggio dei sussidiati, decisi per giunta a non pagare imposta » (C. d. S., n. 52 del 29 febbraio 1920).

155. — Lo sfavorevole raccolto frumentario del 1920 fece sì che soltanto 12 milioni di quintali sui 39 necessari nella campagna 1920-21 per la popolazione civile e per l'esercito si potessero ricavare dalla produzione interna, il resto dovendosi trarre dall'estero. Poichè il costo medio del grano importato raggiungeva le 230 lire al quintale ed il prezzo di cessione ai consorzi granari era di sole 60 lire per il frumento tenero e di 70 per quello duro, prevedevasi per l'erario, nonostante si mantenessero bassi i prezzi di requisizione all'interno, una perdita spaventosa di 4 miliardi e mezzo di lire in un anno solo. Perdita, la quale non potendo essere fronteggiata d'un tratto se non mercè stampa di biglietti, non poteva fermarsi a tal punto; ma, provocando un deprezzamento progressivo della lira, era foriera di sconvolgimenti peggiori. All'imminenza della sciagura non erano chiusi gli occhi degli uomini di governo; ma non osavano pigliar di fronte i partiti estremi, i quali minacciavano rivolte di popolo se si fosse toccato il prezzo politico del pane. Fra il 1919 ed il 1920 i consigli comunali socialisti, primo quello di Milano, suonavano campane a martello contro i governi i quali avessero osato un aumento; e dopo vivacissima discussione la camera dei deputati il 30 marzo 1920 votava « ad unanimità » una mozione presentata da un deputato socialista, nella quale si affermava dovesse essere « mantenuto il prezzo politico del pane a favore delle classi lavoratrici già duramente colpite dalla guerra », consentendo così, implicitamente, l'aumento a carico delle classi non

lavoratrici e non disagiate. Quanto ai mezzi di provvedere al vuoto di bilancio di parecchie centinaia di milioni al mese derivante dal mantenimento del prezzo politico, la camera respinse un ordine del giorno Matteotti, il quale chiedeva l'effettiva decurtazione del patrimonio dei ricchi e la confisca dei sopraprofiti di guerra e votò, assenziente il gabinetto Nitti, il seguito dell'ordine del giorno del socialista on. Casalini, con cui si dichiarava doversi « provvedere al conseguente fabbisogno finanziario non con inasprimenti, che renderebbero ancor più penosa la vita alle classi disagiate, ma con la confisca dei sopraprofiti di guerra e con la tassazione rigorosamente progressiva del reddito fino ad eliminare i larghi margini destinati ai consumi di lusso e superflui ».

La volontà della camera era inapplicabile; poichè una perdita continuativa, che per l'inasprirsi dei cambi dopo il dicembre 1919 era giunta oramai a 500 milioni di lire al mese, non si poteva fronteggiare con confische di sopraprofiti straordinari, del resto, in quanto erano noti, già aspramente falciati dalla imposta o con imposte progressive, per la esazione delle quali mancavano in tutto gli opportuni strumenti tecnici. Per questa mancanza non si poteva distinguere efficacemente fra disagiati e benestanti e quasi nullo era il numero di coloro a cui si sarebbe potuto vendere, senza viva protesta di gruppi sociali e politici influenti, il pane a prezzo di costo. « Per crescerne la cifra oserà il governo far fare lo spoglio delle denuncie delle paghe operaie ai fini dell'assicurazione infortuni? Oserà mettere in luce che tutta la campagna contro le due qualità di pane è una montatura ipocrita sollevata da una minoranza faziosa, la quale riceve paghe alte e preferisce crescere il consumo del vino pur di non pagare il pane al costo? Chi tra i socialisti ha osato parlare alla camera contro il prefetto di Firenze, il quale ha emanato un'ordinanza per requisire il vino nella sua provincia e fornire di vino abbondante ed a prezzo mite, le tavole « popolari » e quelle delle « osterie fiorentine »? (C. d. S., n. 80 del 2 aprile 1920).

Gli animi si inasprirono in quella primavera del 1920 disputandosi intorno ai modi migliori di attuare il proposito manifestato dalla camera dei deputati delle due qualità di pane l'una per i disagiati e l'altra per i così detti abbienti. Divisione operata d'autorità dai cittadini in due gruppi, con tesseramento inteso ad impedire che il pane a buon mercato fosse richiesto anche da coloro che non vi avevano diritto? Ovvero produzione di due qualità di pane a prezzi diversi, l'uno politico ed inferiore al costo e l'altro corrente ed atto a coprire il costo intiero, con facoltà di scelta per i consumatori? Se il primo sistema era più farraginoso ed avrebbe provocato contrasti vivi fra i veri disagiati appartenenti ai ceti medi rovinati dalla svalutazione monetaria e le clientele relativamente grasse dei partiti politici, il secondo era avversato dalle organizzazioni operaie le quali affettavano di vedere nel pane bigio una dichiarazione di inferiorità sociale per i lavoratori e paventavano in realtà fosse dimostrata la capacità di questi ad acquistare il pane bianco e fino, quello bigio essendo accettato solo dalla gente sclassificata dalla svalutazione monetaria.

156. — Tentava di risolvere il dissidio un decreto reale promulgato, su proposta del secondo ministero Nitti, al principio del giugno 1920. In ossequio alle esigenze ugualitarie delle associazioni operaie, il tipo del pane rimaneva unico, ed il prezzo ne era fissato a lire 1,50 al chilogramma. In ubbidienza all'ordine della camera di non far gravare l'aumento del prezzo del pane sulle classi lavoratrici, il decreto imponeva ai datori di lavoro, allo stato ed agli enti pubblici di corrispondere ai propri dipendenti e pensionati una indennità giornaliera di 25 centesimi per ogni persona di famiglia a carico. L'assegno non era dovuto a coloro i quali ricevessero salari in natura o possedessero frumento esente dalla requisizione o fossero tassati per la imposta di famiglia rispetto ad un reddito non inferiore a 12.000 lire annue, o, dove quella non esisteva, possedessero un reddito non inferiore a 10.000 lire ovvero possedessero automobili o

vetture o cavalli di lusso. Un fondo di 100 milioni era istituito a favore degli istituti di beneficenza e degli enti pubblici affinché essi potessero sovvenire gli indigenti ed i disoccupati. Un contributo di 350 o 500 lire annue a carico dei reddituari oltre le 30 o le 25 mila lire accertate rispettivamente per l'imposta di famiglia e la imposta complementare avrebbe dovuto compensare lo stato per la rimanente perdita. Ma la perdita dell'erario, pur aumentando il prezzo di cessione del frumento da parte dello stato da 65 a 115 lire al quintale, si riduceva solo da 4400 a 2400 milioni di lire, ai quali si dovevano aggiungere 275 milioni di spesa per gli assegni agli impiegati e 100 milioni per gli indigenti; nè sarebbe stata compensata dai contributi a carico di un limitato numero di abbienti. La novità delle sovvenzioni di famiglia agli operai, introdotta, non come in altri paesi, in seguito a propaganda persuasiva, per conseguire scopi sociali, ma quasi per incidente a scopo politico, avrebbe avvantaggiato, nella preferenza di occupazione, gli scapoli e gli improli. A tutti spiacente, il progetto provocò agitazioni e scioperi e da ultimo la caduta del ministero.

III

LA SALVEZZA DEL BILANCIO E L'INIZIO DELLA RESTAURAZIONE

157. L'on. Giolitti, con l'offa di provvedimenti demagogici, salva il bilancio dal baratro. — 158. La crisi dei prezzi nell'inverno tra il 1920 ed il 1921 fiacca la pugnacità degli estremi e potentemente aiuta la soluzione economica del problema del pane. Improvviso capovolgimento della situazione. — 159. La legge del 27 febbraio 1921, abolitiva del prezzo politico del pane, segna il momento della rinuncia al mito collettivistico e l'inizio della restaurazione.

157. — L'on. Giolitti mise innanzi proposte più semplici e queste furono abilmente difese dal ministro Soleri. Il grano nazionale destinato alla panificazione ed alla produzione delle paste comuni doversi cedere ai consorzi granari al prezzo medio di costo comprensivo del prezzo base di requisizione, dei premi e sopraprezzi regionali e delle spese di gestione. Ma doversi giungere allo scopo gradatamente: avanzando dalle 60 vigenti alle 90 lire per il grano tenero ed a 110 per quello duro nel marzo 1921, a 115 e 132,25 nell'aprile ed a 143,75 e 166,75 nel luglio. Coperta così la spesa di acquisto del frumento nazionale, i 24 milioni di quintali che si dovevano comprare all'estero ad un prezzo di 210 lire (corrente al principio del 1921) e si dovevano cedere ad un prezzo medio di 150 lire, davano luogo ad una perdita di 1640 milioni di lire. A coprirli l'on. Giolitti propose e fece approvare provvedimenti feroci di imposte, che furono dianzi (cfr. §§ 22, 105, 107) descritti: raddoppiamento dell'imposta complementare sui redditi superiori a 10.000 lire, di quella già altissima sui dirigenti ed amministratori di società commerciali, l'anticipazione di un'annata dell'imposta straordinaria sul patrimonio; l'aumento di lire 20 per ettolitro dell'imposta sul vino. Poco innanzi erano stati avvocati intieramente allo stato i profitti di guerra e si era inasprita l'imposta successoria fino a superare in taluni casi il 100 % dell'ammontare della quota ereditaria.

Il prodotto degli specifici inasprimenti deliberati per il pane, insieme con 400 milioni di un presunto maggior ricavo derivante dalla elevazione della tariffa dei tabacchi, si doveva versare ad un « conto del grano » incaricato di fronteggiare l'onere del prezzo politico residuo. Per la loro natura apertamente demagogica e per la loro ferocia empirica, i provvedimenti tributari avevano scopo dimostrativo. Fiscalmente improduttivi, chè le aliquote delle imposte erano oramai giunte a massimi non superabili, essi volevano dimostrare che i ricchi erano chiamati a raccolta nel momento in che si aumentava il prezzo del pane a carico delle moltitudini. Tentativo vano questo di cattivarsi i popoli con imposte sui ricchi; chè si replicò essere quelle imposte inapplicabili, od ostentatorie; ben altro facendo d'uopo per costringere i ricchi antichi e più gli arricchiti nuovi a pagare. Ma l'opposizione rossa fu stavolta meno viva: l'insuccesso della occupazione delle fabbriche avendo fiaccato lo spirito di rivolta delle classi operaie. L'ostruzionismo dei deputati socialisti contro l'abolizione del prezzo politico del pane fu straccamente condotto alla camera, più a modo di ritirata verbalmente dimostrativa che di energica battaglia.

158. — Incombeva sulla pugnacità dei rinnovatori sociali l'incubo della crisi economica, la quale s'era all'estero iniziata in quell'inverno tra il 1920 ed il 1921 e si estendeva nella primavera in Italia, persuadendo ad opera di difesa più che di offesa.

Quella crisi diede insperato e validissimo compimento all'opera risanatrice voluta dalla legge del 27 febbraio 1921. Questa pose le fondamenta dell'opera; ma, se prezzi e cambi avessero continuato a mantenersi alti, i provvedimenti tributari deliberati non bastavano certamente alla perdita ingente prevista per l'acquisto dei grani forestieri. La sensazione diffusa che si fosse finalmente pronti a chiudere la più grossa e minacciosa falla del bilancio fece ribassare i cambi: da 28,25 lire per il dollaro nel gennaio a 18,73 nel maggio 1921. L'abbondanza generale

del raccolto del frumento nel mondo — anche in Italia la messe del 1921 diede 52.2 milioni di quintali contro 38.5 nel 1920 e 49 in media negli ultimi anni antebellici — fece declinare il prezzo del frumento estero da 225-230 lire in principio del 1921 a 150 lire nel giugno ed a 125-30 sul finire dell'anno. Per una delle consuete ironie della storia, la situazione d'un tratto parve capovolta. Allo stato il quale si era impegnato col decreto del 4 maggio 1920, quando il prezzo dei frumenti esteri era altissimo, ad acquistare o requisire il raccolto del 1921 ad un prezzo di 125 lire per i grani teneri e semiduri e di 145 lire per i grani duri, oltre agli speciali sopraprezzi per la produzione in speciali zone, mancò la convenienza di requisire a prezzi divenuti notevolmente superiori a quelli correnti all'estero; sicchè novò la requisizione generale in impegno di assorbimento, alle condizioni promesse, di quelle sole partite di grano che i produttori avessero offerto allo stato entro l'agosto, escluse le quantità per le semine e per l'alimentazione delle famiglie dei coltivatori. Questi, persuasi che il ribasso dei prezzi fosse transitorio, fecero scarse offerte allo stato, il quale poté così liquidare la gestione frumentaria assai più agevolmente di quel che si fosse sperato. Per qualche tempo tra la metà del 1921 ed il febbraio 1922, lo stato vende anzi ai consorzi a prezzi uguali ai suoi di requisizione e perciò superiori a quelli di mercato, con profitto suo e dei mugnai i quali importavano dall'estero a prezzi liberi, rivendendo ai consorzi la farina a prezzo di calmiera. Il 15 febbraio 1922 anche lo stato ribassa i suoi prezzi di cessione a 115 e poi a 110 per il grano tenero ed a lire 135 e poi a 122 e 117 per il grano duro; il 15 aprile il prezzo di cessione è ridotto a quello corrente, medio fra il prezzo del grano nazionale e quello del grano estero. Nel gennaio 1922 i consorzi granari provinciali sono messi in liquidazione e nell'agosto successivo le scorte granarie sono esaurite. Se la fortuna del tempo di crisi consentì allo stato di spendere nei due esercizi finanziari 1920-21 e 1921-22 appena 3500 milioni di lire invece dei 6300 milioni che erano stati preveduti per il solo esercizio finanziario 1920-21,

conviene ricordare che la fortuna va colta al varco; e poichè la minor perdita fu soprattutto dovuta al ribasso dei cambi, e questo, già lo si avvertì, all'effetto psicologico dell'iniziato ricupero della sanità finanziaria, importa registrare qui la benemerita degli uomini i quali seppero porre un argine alla marea montante di una perdita che, variamente caleolata, fu per fermo la parte più cospicua di quella complessiva, giudicata dai 12 ai 15 miliardi di lire, che l'erario soffersse per approvvigionare di derrate alimentari il paese negli anni di guerra e più del dopoguerra¹.

159. — In un commentario economico l'argine posto alla perdita dell'erario va ricordato in primo luogo. Ma quella perdita era l'indizio esteriore di uno sconvolgimento più profondo il quale veniva fermato con l'abolizione del prezzo politico del pane. Quel febbraio del 1921 in cui il parlamento deliberò di porre fine ad uno sperimento durato fin troppo a lungo, fu deciso anche lo smantellamento dell'edificio economico collettivistico che, in un paese impreparato psicologicamente alla guerra, era stato frutto fatale di questa e tendeva a perpetuarsi perchè coincideva con un mito sorto assai tempo prima e divenuto potente per la attuazione che di esso dicevasi avvenisse in un grande paese, le cui fragili assisi sociali erano dalla guerra state intieramente distrutte. Il prezzo politico del pane affermava invero il principio che gli uomini avessero diritto ad acquistare un alimento fondamentale non in ragione di un prezzo di mercato, ma in quella del prezzo che si riteneva potesse essere pagato dal ceto più disagiato e numeroso di essi. Il principio non può essere ammesso per il pane e negato per gli altri beni economici; chè se si consente sia giusto tutti gli uomini ricevano pane in quantità eguale, anzi in quantità sufficiente ai loro bisogni e quindi più i lavoratori manuali che gli intellettuali, più gli ope-

¹ R. BACCHÌ, *L'alimentazione ecc.*; opera contenuta nella presente collezione, pp. 362 a 372.

rosi che gli oziosi, perchè non gli altri beni? La legge del 27 febbraio 1921 salvò, attraverso una seiagurata, forse inutile, certo pericolosa ostentazione di provvedimenti fiscali demagogici, il bilancio italiano, e perciò arginò la fiumana della carta moneta, la quale traeva all'estrema rovina le classi medie: ma distrusse soprattutto un mito, ben più dissolvitore dei disavanzi di bilancio e dei deprezzamenti monetari, quello della uguaglianza economica.

IV

PROFEZIE LUGUBRI E SFORZI DI RIPRESA

160. Mutevoli sensazioni degli italiani nel dopo guerra. Voci di ripresa. — 161. Prognostici di fame; profezie di disavanzi e di svalutazione monetaria. — 162. Ancora lo spettro della scomparsa delle materie prime e la sua scomparsa dopo il ribasso dei prezzi del 1921. Il ritorno alla sanità mentale tra industriali e commercianti. — 163. Persistono le lugubri profezie di indebitamento e miseria. Si replica che il pericolo sta nella classe politica. — 164. Fantasmi contabili di disavanzi paurosi. La situazione vera era assai meno grave delle descrizioni fatte dai politici. — 165. Fantasmi di debito pubblico opprimente e sua realtà. Come la situazione del bilancio ad un tratto appaia migliorata grandemente. I provvedimenti tributari demagogici non ne hanno merito.

160. — In quegli anni torbidi nei quali il buon senso degli uomini di governo e la fortuna dei prezzi salvavano il bilancio dello stato e dal collettivismo di guerra ritraevano l'economia italiana a battere nuovamente le vie antiche, le sensazioni degli uomini mutavano quasi di ora in ora, alternatamente, dalla sfiducia nera alla fede nell'avvenire. Prima della occupazione delle fabbriche, ma dopo che l'esito del grande sciopero metalurgico torinese aveva dimostrato la capacità delle due parti contendenti a fronteggiarsi (cfr. § 141), taluno scriveva queste parole di fede: «Dopo la fine della grande guerra, vi fu realmente un momento in cui l'Italia parve spaventata dalla grande impresa compiuta, si sentì sola, sfiduciata, in mezzo ad un mondo di alleati indifferenti e di nemici in dissoluzione, priva di materie prime e di alimenti. Vi fu quasi del panico, allora, in Italia; parve a molti di sentirsi l'acqua alla gola e si invocò disperatamente aiuto; non si sa da chi, purchè l'aiuto venisse e ci salvasse dall'estrema rovina. Quel momento, oggi, nel paese, è scomparso. Ci sono dei segni esteriori i quali cominciano a dircelo: il cambio, per quanto ora abbia subito una ripresa,

ribassato; le esportazioni cresciute; la circolazione, la quale ha subito un punto d'arresto. E questi fatti visibili e numerici sono gli indici esteriori di fatti ben più confortanti, i quali si verificano nel paese, fra industriali, commercianti, agricoltori, contadini. Vi è un nuovo fervore di iniziative fra gli uomini, i quali lavorano e producono. Si prospettano impianti, si vorrebbero allargare stabilimenti. Si pensa: almeno potessimo sapere quale è la sorte che ci attende, quali imposte saremo chiamati a pagare, anche gravi, purchè definite e certe! Purchè lo stato ci dicesse chiaramente quale è la parte sua e poi ci lasciasse in pace, noi penseremmo al resto. La paura di rimanere privi di materie prime era un fantasma irrealistico ed è sfumato come nebbia al sole. Se anche non l'hanno ancora pensato o non l'hanno ancora detto, gli industriali italiani agiscono come se fossero convinti di potersi approvvigionare ai prezzi di mercato quando e dove vorranno alle stesse condizioni degli altri paesi. Si vede, si sente che il monopolio dei paesi produttori è una chimera; che quei paesi hanno altrettanto bisogno di vendere quanto noi l'abbiamo di comprare; e si ha la sensazione di un cambiamento di rotta nei prezzi. Anche il problema del lavoro non appare più così pauroso. Durante lo sciopero temporalesco di Torino c'è stata come una scarica di elettricità. La tensione eccessiva si è allentata; molti operai sono stanchi delle vociferazioni continue dei comizi dentro la fabbrica, delle discussioni interminabili. Si sono persuasi che, qualunque siano gli ideali delle due parti, c'è un tempo di lavorare ed un tempo di discutere. Stabilimenti di prim'ordine, dove prima c'era molta inquietudine ed un grosso calo nella produzione, notano un aumento di produttività operaia; del 5 del 7 % in un mese, in due mesi. Cifre non grandi ma significative. Lasciate a sè, le due parti, imprenditori ed operai, proprietari-fittavoli e contadini, troverebbero la via per intendersi. Transazioni, accomodamenti, tregue; non pace vera e propria. Ma il mondo sociale è sempre vissuto di transazioni; e la pace sociale è un continuo compromesso » (C. d. S., n. 144 del 16 giugno 1920).

161. — Altri però dagli stessi fatti traeva conclusioni lugubri. Quando già la crisi, venuta dagli Stati Uniti, aveva cominciato a far crollare l'edificio artificioso dei prezzi di guerra ed a ricondurre gli industriali a più sano operare economico, quando già il fallimento della occupazione delle fabbriche e la minaccia salutare della disoccupazione avevano persuaso gli operai della necessità di lavorare, quando il crollo dell'Ansaldo e della Banca italiana di sconto avevano tolto di mezzo taluni fra i più ingombranti relitti del mito dell'economia associata; quando già l'abolizione del prezzo politico del pane aveva ricondotto il disavanzo del bilancio statale a condizioni non paurose; quando perciò si poteva prevedere la rinascenza alla vita ordinaria, che è un operare duro e continuo, l'on. Nitti ripeteva nel marzo 1922 a Melfi il suo vecchio monito, in altri anni vero (nel 1919, cfr. sopra § 113) che « l'Italia corre pericolo di fame » ed ammoniva malinconicamente « che la fame per un paese è preceduta dalla caduta del credito, dalla incapacità di acquisto determinata dalla ascesa dei cambi, dalla chiusura delle fabbriche, dalla disoccupazione e dagli alti prezzi ». Della lugubre profezia l'on. Nitti dava la prova: bilancio in disavanzo di 5 miliardi, disavanzi proporzionalmente più forti nei bilanci delle ferrovie, delle poste, dei comuni, delle province; eccedenza di 1 miliardo al mese in oro dei consumi sulla produzione; la lira ridotta al quinto od al quarto del suo antico valore; caduto uno dei maggiori istituti di credito d'Europa; 31 miliardi di buoni del tesoro in circolazione, indice patologico di sfiducia dei risparmiatori nelle industrie e stimolo pericoloso allo spreco del denaro pubblico; perseguitato il capitale con confische e con minacce di nominatività. Il presidente del consiglio del tempo, on. Facta, ripeteva compuntamente la lezione che il suo predecessore gli forniva. Il difficile momento economico attraversato dal mondo con la crisi del 1921 « si è manifestato più violentemente nel nostro organismo ». Noi stiamo peggio della Francia, la quale ha ferro, ha carbone, basta a sè per il grano; stiamo peggio della Germania, che ha segala e carbone e lignite; peggio dell'Inghilterra, la quale ha carboni, ha cotone, ha il mare libero.

162. — L'opinione pubblica, ascoltando codesti profeti di sventura, si allarmava; e l'inquietudine disperata ritardava la guarigione. In realtà parecchi dei sintomi interni di malattia davano, come si è detto sopra, segni di minor violenza. Retorica la tesi che l'Italia consumasse 1 miliardo di lire al mese di più di quanto produceva, in un tempo in cui avevano avuto termine i prestiti esteri. Aveva sapore puramente politico l'altra tesi di un'Italia obbligata a pagare le materie prime a prezzi proibitivi (cfr. § 73), la quale nel 1919 aveva già eccitato gli italiani, inquieti per i non conseguiti frutti della vittoria, a dolersi degli alleati anche per una fantasticata oppressione economica. Le materie prime erano monopolizzate, dicevasi nel 1919, dalla « grande lega franco-anglo-sassone, di cui l'Italia sarebbe divenuta la schiava economica. Stati Uniti Inghilterra e Francia ci jugulerebbero in pace, ci costringerebbero a pagare loro enormi tributi in denaro per la concessione, ad altissimo prezzo, di limitate quantità di materie prime. L'Italia, famelica per abbondanza d'uomini e priva di materie prime, sarebbe in una situazione persino più disperata della Germania, la quale può disporre, nonostante la perdita della Lorena, della Sarre e forse dell'Alta Slesia, di abbondanti giacimenti di carbone, di discreta riserva di minerale di ferro, di ampie ricchezze in potassa ». Sebbene in quel momento quando i prezzi erano altissimi per il passaggio dall'economia di guerra a quella di pace, la leggenda avesse qualche parvenza di vero, taluno contrapponeva pianamente al farnetico che se i paesi consumatori di materie prime debbono comprarle, quelli produttori debbono venderle. Venute meno le ragioni militari della distribuzione di esse d'autorità, le materie prime debbono nuovamente andare a chi è meglio in grado di « lavorarle a minor costo, di trarne un prodotto più finito, più pregevole, meglio atto a soddisfare i gusti degli uomini... Il problema delle materie prime è davvero un grande problema: non però economico, bensì morale... La fiducia nell'avvenire, che la vittoria ha rinsaldato, la sicurezza di essere in grado di stare a paro con gli altri, quando non sia vanteria di torpidi, quando sia congiunta

a senso del dovere, a volontà tenace di applicazione, è coefficiente prezioso di vittoria economica. Dipende da noi, esclusivamente da noi, ottenere la vittoria economica dopo la vittoria politica. I veri nemici del paese sono quelli che pretendono dimostrargli di essere stato vinto e così lo scoraggiano e lo inferociscono e lo fanno vittima dell'invidia impotente. Bisogna reagire vivamente contro questa predicazione di disfacimento e di immiserimento. Dinnanzi ad un popolo serio, lavoratore, tecnicamente capace, tutti i provveditori di materie prime si metteranno in ginocchio. Essi, non noi »... (C. d. S., n. 322 del 12 agosto 1919). Tre anni dopo lo stesso scrittore commentava: « I fatti mi hanno dato ragione; le materie prime sono ora preoccupanti, non per noi che le consumiamo, ma per i paesi produttori che non trovano a venderle... Il mondo economico va a cieli; a periodi di rialzo, di allegria, di ottimismo, seguono periodi di ribassi, di fallimenti, di pessimismo... Non si poteva mantenere in piedi il castello di carta dei prezzi alti, degli investimenti febbrili nelle industrie, degli accaparramenti di merci, di fidi larghi concessi dalle banche. Se avessimo continuato a sovrapporre altre carte sulle carte già esitanti del mirabile castello costruito in passato, allora si sarebbe venuta la rovina irrimediabile od almeno lunghissima. Ed invece si liquida. Ossia si torna alla sanità mentale; si guarda con occhi chiari l'avvenire; si discerne il grano dal loglio; ci si arresta sulla china sdrucchiolevole degli investimenti malsani... L'acme della crisi è anche il segno della riscossa » (C. d. S. n. 65 del 17 marzo 1922).

163. — Il contrasto dura sino all'ultimo momento. Contro i profeti di sciagure, i quali ancor nell'ottobre 1922 facevano pensare ad un'Italia che precipitasse nell'abisso, si elevavano voci le quali subito dichiararono quelle essere « esagerazioni enormi lontanissime dalla verità ». Indubbiamente sarebbe stato strano che « una scossa così profonda come fu la guerra mondiale non avesse lasciato traccia sull'organismo economico italiano ». Ma la situazione non appare tragica a chi la guardava

con l'occhio dell'osservatore sereno. « Vi sono industrie in crisi e principalmente la siderurgia, i cantieri navali, lo zolfo ed alcune altre; e sono quelle che crearono in passato e più persistono a non volere liquidare situazioni false e insostenibili. Ma ve ne sono altre, come le tessili, cotone, lana, seta, le quali vanno splendidamente. Se in talune regioni l'agricoltura subì perdite, ciò accadde a cagion della siccità, la quale fece perdere gran parte dei prodotti dei prati e spopolò le stalle... Altrove, la vendemmia andò magnificamente ed i viticoltori ammucciarono tesori. Nel Veneto l'energia degli agricoltori è tale che, pur senza aver ricevuto le indennità ad essi liquidate, ricostruiscono le case ed intensificano le culture. Ci sono, è vero, alquanti disoccupati; ma il loro numero scema ed è artificiosamente cresciuto dal modo di presentare le statistiche relative. Ci sono, è vero, molti che percepiscono pensioni e sussidi; ma qualunque siano le dichiarazioni da essi fatte per non perderli, in grandissima parte costoro lavorano altresì e producono. Dire che è diminuita la popolazione lavoratrice è dire cosa assolutamente irreal; il numero dei disoccupati è una piccola frazione di quelli che la guerra ha abituato a lavorare distogliendoli dal dolce vivere di piccole rendite e dalla dipendenza dal capo famiglia... C'è oggi in Italia un grande tramestio, un grande sommovimento di classi e di occupazioni. Se ciò dà luogo a malcontenti ed a lagnanze, ciò è causa altresì di gran bene. Il numero dei lavoratori cresce e scema quello degli oziosi. Si consuma di più? Non pare, se si pensa che nei tre anni dopo l'armistizio si consumarono 66 milioni di quintali di frumento in media all'anno, appena 1 milione in più che nei tre anni prima della guerra, sebbene la popolazione sia nel frattempo cresciuta. Per mangiare di più ci indebitiamo coll'estero? Dove sono le prove di questo fatto? Ci indebitammo all'estero nel tempo di guerra per cagione di vita e ci indebitammo dopo finchè il cambio fu mantenuto artificialmente basso dai governi. Ma non si può sostenere sul serio che l'Italia si sia indebitata per 15 miliardi nel 1920 e per 11 miliardi nel 1921. Non si indebitò lo stato, chè i suoi 21 miliardi

di debito estero hanno origine anteriore; nè consta che si siano indebitati in quella misura i privati. Chi sono questi misteriosi creditori di tanti miliardi? È aumentato il cambio? Sì, in confronto al 1918 ed al 1919, quando la sterlina era tenuta dai governi a 37 lire. Ma quello era un prezzo di artificio di cui subiamo duramente le conseguenze. Appena i governi tolsero i vincoli, la sterlina salì rapidamente verso il 100 e su tale punto rimase, con oscillazioni che sarebbe compito del tesoro e delle banche di emissione temperare. Anzi il dollaro, che è la sola moneta tipica perchè è la sola permutabile in oro, l'anno scorso a questa data valeva 25 lire circa; e toccò un giorno quasi le 30 lire ». Tuttavia i pessimisti possono forse aver ragione: « La sterlina può ancora salire ad altezze ora insospettate; la crisi può dilaniare le nostre industrie; la nostra economia può precipitare nel baratro. Non svalutiamo questo pericolo; ma attribuiamone la responsabilità ai veri colpevoli. Questi non sono i cittadini italiani in quanto produttori e lavoratori. L'economia italiana non ha nulla da temere per quanto si riferisce alla capacità di lavoro e di sforzo degli italiani. Ha tutto da temere per quanto si riferisce alla loro incapacità di scegliersi un governo decente. Chi consuma troppo, chi spende e spande non è il privato, o almeno non è la più parte dei cittadini privati; è lo stato dilapidatore senza freni del denaro altrui... Vada su o vada giù il marco, paghi o non paghi la Germania, se noi avremo l'elementare coraggio e la semplice onestà di mettere ordine nel nostro bilancio pubblico, saremo alla fine di altri malanni. Avremo questo coraggio e questa onestà? Noi siamo pessimisti appunto perchè vediamo uomini politici che furono o saranno al governo... gettare... troppa colpa sugli altri, sulla Francia ostinata, sugli italiani che non lavorano e mangiano troppo... Quando avremo visto costoro battersi il petto e fare, d'accordo con i partiti nuovi, non responsabili del passato, il contrario di quello che si fece, allora saremo ottimisti. Non occorre altro, ma purtroppo finora, gli uomini politici italiani si sono dimostrati incapaci di fare questo poco » (C. d. S., n. 253 del 21 ottobre 1922).

164. — A disanimarli dallo sforzo produttivo incombeva sugli uomini politici di quegli anni fortunosi lo spettro del disavanzo colossale. Il mito si sposava alla realtà in questa materia e trasformava fantasmi contabili in paurosi ostacoli, che parevano insormontabili. Alla vigilia della sua ultima ascesa al potere, l'on. Giolitti nel giugno del 1920 dichiarava in 18 miliardi di lire il disavanzo annuo del bilancio dello stato: 10 miliardi di entrata e 28 di spesa. « Questo fatto brutale, impressionante » non da tutti era tuttavia preso sul serio: « sui 28 miliardi di spese solo 13 appartengono — altri osservava — al bilancio ordinario. Un disavanzo ordinario di 3 miliardi all'anno non sarebbe tale da impressionare soverchiamente. Purchè si metta un freno al crescere incompsto delle spese, i 3 miliardi dovrebbero essere coperti in pochi anni. Le imposte già in atto e decretate sono capaci di questo sforzo... Se il ministero perfezionerà i tributi esistenti, soprattutto se esso si metterà al lavoro ingrato, ma unico fruttifero, di esigere le imposte vigenti, se darà i mezzi all'uopo, in pochi anni il bilancio ordinario sarà a posto e l'economia del paese, libera dall'ossessione del fallimento, rifiorirà ». Quanto ai 15 miliardi di spese straordinarie, calcolavasi si distinguessero in 5 miliardi di residui passivi rinviati al 1920-21 dagli esercizi precedenti, 5 miliardi di spese di guerra da liquidare, risarcimenti di danni alle province invase, disavanzo ferroviario e marittimo e 5 miliardi di perdita sul pane. Tolta di mezzo quest'ultima dall'on. Giolitti, quel che restava di spesa straordinaria poteva essere eliminato con uno sforzo energico di volontà. (C. d. S., n. 148 del 20 giugno 1920).

Taluno intuiva che, per una parte di quei residui di guerra, lo sforzo di volontà si limitava ad una epurazione contabile. La somma dei pagamenti operati nell'esercizio 1919-20 per le spese militari (esercito e marina) appariva di 11 miliardi di lire, più di 900 milioni di lire al mese, quasi il doppio della perdita per il prezzo politico del pane. Dalla quale paurosa cifra travevano partito i fautori del disordine per chiedere si cominciasse col ridurre le spese militari innanzi di crescere il prezzo del

pane a danno dei poveri. Chi era persuaso che la spesa reale fosse ben inferiore a quella apparente incitava (C. d. S., n. 246 del 13 ottobre 1920) il ministro della guerra a chiarire l'enigma contabile; ed il ministro Bonomi chiarì infatti che sui 9.5 miliardi pagati nel 1919-20 per il suo ministero, ben 5 miliardi si riferivano a pagamenti regolati e registrati in ritardo, del tempo proprio di guerra; e che i restanti 4.5 si erano già ridotti nel 1920-21 a 3 miliardi circa e tendevano a ridursi ancor più, ad una somma la quale, tenuto conto della svalutazione monetaria, appariva minore di quella del 1914: 151 milioni di lire svalutate al mese contro 50 milioni antebellici. (C. d. S., n. 254 del 22 ottobre 1920).

165. — Antichi neutralisti e nuovi rivoluzionari comunisti anche si compiacevano ad additare come massimo e solo frutto della guerra un debito pubblico cresciuto per modo da ingoiare l'intera fortuna nazionale, pubblica e privata. Negli ultimi giorni del 1920 l'esposizione finanziaria del ministro del tesoro, on. Meda, aveva ingigantita l'impressione di peso del debito pubblico: al 30 ottobre 77.5 miliardi di lire correnti di debito interno e 20.6 milioni di lire oro di debito verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti, equivalente, al cambio del giorno, ad altri 100 miliardi di lire. Ma contro il quadro millenario, si osservò subito che dei 20.6 miliardi di debito estero non occorreva preoccuparsi perchè si sarebbe certamente convenuto, come poi di fatto accadde, « un regolamento di esso che non implichi rimborso » a nostro carico; e neppure occorreva preoccuparsi dei 12.7 miliardi di debito per biglietti di banca e di stato, perchè non solo non richiedevano interessi, ma anche non imponevano, come in realtà poi non imposero, rimborso, bastando all'uopo lasciare operare la *vis medicatrix naturae* e la sola cosa veramente importante essendo di non crescere ancora l'inflazione monetaria esistente. « Importa arrestarci ad ogni costo e restar fermi. Non salire per non crescere il disagio delle classi a reddito fisso; non diminuire per non produrre fallimenti nelle industrie, disoccupa-

zione, necessità di ridurre i salari, epperiò malcontenti nuovi ed agitazioni perenni. Il tempo aggiusterà ogni cosa, se gli si lascia modo di intervenire ». Il vero debito oneroso riducevasi perciò a 64.8 miliardi di lire ossia a 4.36 volte il debito prebellico di 14.8 miliardi di lire; i quali, tenuto conto del mutato valore d'acquisto della lira, non cagionavano ai contribuenti un sacrificio maggiore di quello sopportato prima della guerra. (C. d. S., n. 308 del 24 dicembre 1920).

Il problema di un bilancio non più oneroso che nell'anteguerra non era dunque insolubile. Quel medesimo on. Giolitti, il quale prima di salire al potere aveva terrorizzato un'opinione pubblica paurosa di cadere nell'abisso bolscevico con lo spettro di un disavanzo di 18 miliardi di lire, alla fine del febbraio 1921 nel discorso con cui strappava, e fu, già si disse, grande e decisiva vittoria del rinato buon senso, alla camera il consenso all'abolizione del prezzo politico del pane, annunciava che, dopo ciò, il disavanzo poteva dirsi ridotto a 4 miliardi di lire. Troppo grossa ed improvvisa riduzione se il disavanzo precedente non fosse stato, all'infuori del pane, frutto di residui bellici e di allucinazioni contabili. (C. d. S., n. 50 del 27 febbraio 1921). Non passano due mesi ed i ministri Schanzer e Bertone annunciano non solo ridotto il disavanzo ma ormai avviato il bilancio al pareggio. (C. d. S., n. 103 del 30 aprile 1921). Ne eravamo ancora lontani; non tanto perchè il pareggio non fosse potenzialmente in atto, per la progressiva eliminazione delle spese ereditate dalla guerra, quanto perchè lo spirito pubblico era ancora pervaso da sentimenti i quali spingevano a costosi interventi statali nell'economia privata, ad incremento di numero dei pubblici impiegati, a rilassamenti disciplinari che importavano spreco del denaro pubblico, a provvedimenti demagogici tributari, i quali terrorizzavano il risparmio, provocavano inizi di fuga dalla lira ed inducevano allo sperpero. Faceva forse d'uopo terrorizzare e confiscare (cfr. § 157) per dare alle moltitudini arra di energia contro i profittatori della guerra? « Che lo spirito pubblico — scriveva un contemporaneo — non sia più acceso come

due anni od un anno fa, che il pericolo della distruzione bolscevica sia scomparso, è certo ». Forse che il risultato era stato ottenuto coll'indulgere a provvedimenti demagogici? Lo stesso osservatore rispondeva « recisamente » che questi « non vi contribuirono nè punto nè poco. Essi ebbero invece un altro effetto, diverso e deplorabilissimo: rinfocolarono nelle masse i sentimenti d'odio e di sprezzo delle classi dirigenti, le quali furono accusate, oltrecchè di sanguinoso arricchimento, di ipocrisia. Fu detto e ripetuto le mille volte dai giornali e dagli oratori socialisti che quei provvedimenti erano una lustra; che non sarebbero stati applicati; che trattavasi di polvere negli occhi per far star tranquille le plebi; che appena passato il pericolo sarebbero stati posti nel dimenticatoio... Si seguì a dire che nessuno denunciava, che nessuno pagava, che non era vero che l'imposta successoria facesse piangere vedove e pupilli, che era tutta una farsa combinata; e la pacificazione degli animi fu dalla politica della finanza demagogica ritardata e non affrettata. Essa avvenne non per merito, ma nonostante quella politica » (C. d. S., n. 60 dell'11 marzo 1922).

V

LA PIÙ GRANDE RIFORMA TRIBUTARIA E IL RITORNO
ALLE TRADIZIONI

165. Il merito ò dell'abolizione del prezzo politico del pane e del ritorno alle tradizioni. La nomina di Pasquale D'Aroma a direttore generale delle imposte dirette fu la vera riforma tributaria.

166. — La salvezza del bilancio fu massimamente dovuta, oltrechè alla vittoria della sanità mentale nella questione del pane, al ritorno alle tradizioni, le quali avevano sempre voluto a capo delle grandi amministrazioni finanziarie uomini di alta levatura intellettuale e di carattere energico. Con Cavour e con Sella avevano lavorato uomini non famosi tra il pubblico, ma conosciuti ed apprezzati dai ministri; e la tradizione da essi creata aveva dato ai ministeri finanziari, attraverso a varie vicissitudini politiche, una salda struttura, arra di continuità e di forza. L'Italia politica ed amministrativa era stata costrutta da quegli uomini probi, laboriosi e capaci. Al momento della guerra e dopo, erano ancora vive le tradizioni ed esse davano potere a qualcuno attissimo a spaventar ministri e uomini politici con fantasmi di paurosi disavanzi immaginari, persuaso, forse non a torto, di salvare così il paese dal dilagare delle spese inutili.⁴ Fioriva ancora un'antica tradizione nostrana di

⁴ Le parole del testo vogliono essere non piccolo tributo di lode a Vito De Bellis, ragioniere generale dello stato, uomo da lunghi anni odiatissimo da tutti gli attentatori alla saldezza del bilancio. L'arte sua nel difendere il denaro pubblico fu ed è mutabilissima e duttilissima. Anche chi gli parlò, come lo scrivente, non più di un paio di volte, si persuase agevolmente che, se egli volesse scrivere le sue memorie, queste sarebbero per i venturi documento stupendo di una fatica ignota e mirabile. [Queste righe, scritte quando il De Bellis era ancora vivo, sono conservate a titolo di tenne omaggio alla memoria di chi fu tra i migliori servitori dello stato nell'ultimo quarto di secolo. *Nota aggiunta in occasione della correzione delle bozze di stampa*].

gonfiare nei preventivi le spese ed impicciolire le entrate per salvare il bilancio e l'economia nazionale dai dilapidatori. Se vi era l'uomo atto a difendere l'edificio logorato dal tempo, mancava chi fosse atto a ricostruirlo, rispettando tradizioni, ed annullando, pur tra l'indulto verbale, i perniciosi effetti delle nuove esigenze demagogiche. Nell'ottobre del 1919 a capo della più gelosa branca dell'amministrazione tributaria, quella delle imposte dirette, la più tormentata dai tentativi di innovazioni distruggitrici fu posto un giovane, Pasquale d'Aroma, il quale aveva fatto fin allora ottima prova di funzionario dirigente di grandi uffici tributari locali e di membro di commissioni di riforma delle imposte dirette. Un biografo così parla dell'opera sua: « Aver consentito, a chi gliene faceva proposta, a nominar D'Aroma di botto direttore generale delle imposte è il maggior vanto del gabinetto e del ministro (Nitti e Tedesco) dell'ottobre del 1919. Probabilmente il Tedesco, coscienzioso e scrupoloso come era, ebbe, quella sera, qualche apprensione, di cui non diede poi segno mai, di fronte alla sua burocrazia, nel far fare un così gran salto ad un funzionario del ramo « esecutivo »; e, pur essendo ben consapevole del grande vantaggio che ne sarebbe derivato alla pubblica cosa, forse non vide pienamente che egli, con quella nomina, decretava la maggiore delle riforme tributarie che in Italia si' sia compiuta dalla guerra in poi; e si potrebbe aggiungere anche per gran tempo prima. Non le leggi difettavano o la possibilità di mutarle agevolmente. Era fiacco l'impulso primo all'applicazione della legge; faceva d'uopo un uomo che quelle leggi antiche e quei decreti nuovi facesse vivere, per la salvezza della finanza dello stato. Perciò si potè fondatamente dire che D'Aroma era, per sè stesso, l'ottima fra le riforme tributarie che si potesse fare in Italia. Contribuenti, funzionari, ministri venuti di poi ben lo seppero. Si seppe che a guardiano della più delicata branca dell'amministrazione tributaria, di quella che richiede la maggior somma di iniziativa, di rettitudine, di comprensione delle necessità dell'erario e dell'economia, era stato posto un uomo, degno crede di coloro che

avevano costruito sessant'anni prima il meccanismo dell'Italia unificata tributariamente. L'idea fondamentale che, dal 1919 in poi, lo ispirò, fu di « ricostruire » l'edificio tributario che il trascorrere del tempo e le esigenze della guerra avevano guastato. « Ricostruire » è un'idea complessa e non v'era tra i funzionari posti a capo di una grande amministrazione pubblica chi, al par di lui, fosse meglio capace di tradurla in realtà vivente. Ricostruire significa avere in sospetto le costruzioni proposte dai riformatori. Ascoltava con ossequio le idee geniali espostegli dai suoi ministri e dai professori che i ministri avevano chiamato a consiglio; ma piano piano poi le demoliva, lasciando, se non il professore, persuaso il suo ministro che egli mai aveva pensato ad attuare quell'idea, anzi aveva visto fin dal principio quelle critiche che il D'Aroma gli aveva suggerito presentandogliele come contenute nella idea stessa primitiva. Non lasciò mai attuare, pur avendovi collaborato attivamente, nessun progetto di « riforma tributaria »; e se taluno tra essi giunse sino al momento del decreto-legge, vi inserì una clausola che ne rinviava l'applicazione a tempi migliori, che non vennero mai. Ma fin dal 1919, il suo piano era di attuare medesimamente quelle riforme tributarie col metodo del pezzi e bocconi, metodo che maneggiò con arte finissima. Quel metodo consiste in due parti: nel demolire ad uno ad uno i falsi soffitti, i tramezzi posticci, il che vuol dire le pseudo-imposte, le sovrastrutture ingombranti che, durante la guerra e prima della guerra avevano trasformato l'armonico edificio creato tra il 1860 ed il 1870 in una capanna d'affitto per povera gente acciabattata, riscoprendo così tra la polvere delle demolizioni, le linee pure dell'edificio originario; e nell'aggiungere nuovi piani e maniche laterali armonizzanti col vecchio edificio, e capaci di renderlo adatto alle esigenze nuove. Non avrebbe potuto attuare quel piano se fosse stato affezionato agli istituti vecchi solo perchè fruttavano milioni all'erario dello stato. Il calcolo del costo e dei redditi delle imposte è altrettanto difficile quanto il calcolo dei costi e dei redditi di una qualsiasi impresa produttrice di beni

congiunti. Le imposte del tempo di guerra costavano spesso assai più di quanto rendevano per il disturbo che recavano all'amministrazione, alla quale impedivano di curare le imposte fondamentali permanenti. D'altro canto, l'abolire di colpo gli imbrogli poco produttivi e il creare un nuovo ordinamento sarebbe stato causa di disorientamento nei contribuenti e nei funzionari ed avrebbe dato luogo ad una crisi transitoria gravissima. Il problema che il D'Aroma dovette risolvere era delicatissimo, e rassomigliava a quello che deve affrontare l'ingegnere architetto, incaricato del restauro di un antico monumento guasto dalle iugurie del tempo e dalle manomissioni degli uomini, il quale, mentre lo si restaura, non può essere abbandonato dai suoi inquilini e deve continuare ad essere utilizzato dal pubblico, richiamatovi dai consueti festeggiamenti, da periodiche solennità o quotidiani affari. Quando egli lasciò la direzione delle imposte dirette per andare alla Banca d'Italia l'opera della ricostruzione era chiusa »¹.

Dell'opera sua il D'Aroma diede conto nel 1926, al momento di abbandonare l'ufficio. Laddove, fino a tutto l'esercizio 1918-1919 le sole imposte straordinarie erano velocemente cresciute in proporzione alla svalutazione monetaria: nulla nel 1914, 62 milioni nel 1915-16, 362.8 nel 1916-17, 779.3 nel 1917-18, 1212.4 nel 1918-19 e quelle ordinarie stentatamente avevano aumentato il loro gettito da 552 milioni nel 1913-14 ad 855.1 nel 1918-19, a partire dal 1919-20 le cure maggiori sono destinate alle imposte antiche destinate a rimanere, mentre quelle temporanee create per il tempo della guerra rapidamente si vanno esaurendo. Di queste il gettito è nel 1919-20 di 1347.7 milioni, balza a 2819.9 nel 1920-21, rimane sui 2980.9 nel 1921-22 per cominciare a decrescere a 2.129.4 nel 1922-23. Invece il cammino ascensionale delle imposte permanenti è continuo: 989.3 nel 1919-20, quando l'influenza della trascuranza precedente era ancora viva; ma 1311 nel 1920-21, 1925.1 nel 1921-22, 2305.9

¹ *In memoria di Pasquale d'Aroma*, Roma, 1929, pp. 53-56.

nel 1922-23, 3219.7 nel 1923-24 e 3363.1 nel 1924-25. Effetto in parte del crescere dei redditi monetari a causa della svalutazione monetaria; ma effetto altresì della persuasione nel dirigente che occorresse por fine alla finanza demagogica del tempo di guerra, minacciosa di confische, confiscatrice dei capitali accumulati, e perciò incitatrice della dissipazione e ritornare ad imposte, sia pur dure, ma assise sul flusso annuo del reddito nazionale e capaci di crescere insieme con esso e di fronteggiare le spese.⁴

⁴ *La gestione delle imposte dirette dal 1914 al 1925*, Roma, 1926, p. 202. Il giudizio del D'Aroma sulla natura delle imposte straordinarie del tempo di guerra è sintetizzato dalle parole prudenti con cui si chiude la introduzione: « materia che le esigenze belliche crearono e che doveva sparire con il cessare di esse », (p. 2).

VI

IL TURBAMENTO MORALE CAGIONATO DALL'IDEA
DEL PREZZO GIUSTO GARANTITO DALLO STATO

167. Il successo tecnico del collettivismo bellico inietta il veleno dell'operare economico garantito dallo stato in tutte le classi economiche. — 168. Che il collettivismo bellico garantisse redditi sicuri a tutti era illusione inflazionistica. Il prezzo giusto ed il ricordo dei prezzi antebellici. — 169. Turbamento psicologico che derivò in tutte le classi sociali dall'idea del prezzo giusto. Invidia e malcontenti anche nei beneficiati dall'inflazione. — 170. Il sorgere di ceti operosi e rozzi e la distruzione dei vecchi ceti. — 171. La rivalità fra i gruppi organizzati industriali ed operai nel correre all'arrembaggio del tesoro statale.

167. — L'abolizione del prezzo politico del pane ed il ritorno alla tradizione nel campo tributario, di cui la scelta del D'Aroma era stato il simbolo e lo strumento, segnarono il momento della resurrezione finanziaria. Lo spirito demagogico era vinto nelle manifestazioni più direttamente pericolose per il meccanismo economico statale. Ma la guerra aveva inoculato nelle classi dirigenti e nel popolo germi di malattia morale più distruttivi di quelli che producevano guasti economici. Riparare ai mali economici, col sopprimere lo sperpero più grosso del denaro pubblico e col restaurare le fonti da cui questo fluisce, era opera necessaria. Più ancor necessaria, sebbene grandemente più ardua, era l'impresa di riparare ai guasti mentali e morali da cui i mali economici derivavano. Il veleno era stato sottilmente inoculato nell'animo degli uomini dal successo medesimo della condotta tecnica della guerra. Senza piano prestabilito, con sforzi disordinati dovuti alla capacità di improvvisazione di taluni dirigenti, l'Italia aveva sostituito all'antica organizzazione individualistica e libera del tempo di pace, una nuova organizzazione economica collettivistica. Tant'altre volte, nella storia, era accaduto che una piazza da guerra assediata si assoggettasse

alla dura disciplina del razionamento, del tesseramento, della distribuzione ugualitaria dei beni di consumo, della sospensione delle industrie non necessarie ai fini della salvezza, del lavoro forzato nelle trincee e nella fabbricazione delle polveri e del pane, della sorveglianza segreta per impedire diserzioni e tradimenti (cfr. § 57). Ma non era mai accaduto che il territorio assediato si estendesse ad un intero grande paese di 35 milioni di abitanti, e che a poco a poco durante quattro lunghi anni di guerra l'intera popolazione si abituasse a vivere secondo ordini venuti dall'alto, a vedere regolata la propria condotta economica da norme dettate dall'autorità statale intorno ai prezzi, ai salari, ai profitti, ai fitti, ai vincoli tutti fra l'una e l'altra classe sociale. Lo stato divenuto l'unico provveditore ed il solo compratore; tutto il risparmio nuovo acquistato dallo stato a condizioni remuneratrici. Costretti si gli operai ad accettare gli orari ed i salari imposti dai comitati di mobilitazione civile; assoggettati a multe e talora a carcere se non adempivano agli obblighi di lavoro imposti d'autorità; ma nel tempo stesso garantito un salario sufficiente alle esigenze della vita, assicurata questa contro gli infortuni, la disoccupazione e la invalidità; risolte da un tribunale imparziale le controversie con gli industriali e negata a questi facoltà di licenziamento in trincea e di serrata (cfr. §§ 54 a 59). Obbligati si gli agricoltori e gli industriali a vendere i beni prodotti a prezzi « equi » fissati d'autorità; ma questa vegliava fossero « equi » non solo per i consumatori ma anche per i produttori, ossia tali da uguagliare i costi del produrre (cfr. §§ 66, 87, 91, 93, 94, 95, 97 a 101). Se, per il caro dei prezzi delle materie prime e dei prodotti intermedi sul mercato libero, il calcolo dei costi avrebbe giustificato un aumento dei prezzi giudicato eccessivo dal punto di vista sociale e politico, lo stato interveniva sottraendo le materie prime alla libera contrattazione, ed assoggettandole ad una distribuzione d'autorità a chi fosse reputato più degno (cfr. §§ 74, 80, 81, 84). Non mai, come in quegli anni di guerra, furono tanto piccoli i rischi dell'industria, e tanto piana e sicura la condotta economica dei capi di impresa.

Lo stato, con paterna cura, come provvedeva a non lasciar mancare ai soldati armi e vettovaglie, così curava che al combattente nell'arringo economico non mancasse il necessario alla vita, se consumatore, il salario « equo » se operaio, il « giusto » profitto se imprenditore. E poichè ognuno interpetrava l'equo ed il necessario secondo i propri desideri, lo stato pietosamente assicurava a tutti guiderdone allo sforzo compiuto, non secondo il merito, ma secondo il bisogno. Era diffusissima la meraviglia che a tanto si potesse giungere, senza aumentare troppo le imposte, il cui peso effettivo cresceva assai moderatamente (cfr. §§ 19 e 22) e che il grande indebitarsi che faceva lo stato non partorisce le conseguenze catastrofiche che negli anni antebellici economisti e finanziari prognosticavano a gara; sicchè frequente argomento di ironici discorsi era un cosiddetto fallimento della scienza economica. Pareva fosse stata scoperta una maniera nuova di distruggere ricchezze cogli immensamente cresciuti consumi bellici e con quelli non diminuiti di pace e tuttavia aumentare il benessere universale con guadagni più sicuri per il capitale e per il lavoro (cfr. § 126). A che pro ritornare all'antico stato di lotta continua fra industriale ed industriale per strapparsi le briciole di un profitto troppo tenue, a che pro dare libero sfogo alle lotte dei poveri contro i ricchi, dei contadini contro i proprietari, degli operai contro gli industriali, a che pro oscillare tra il rialzo dei salari nei momenti di prosperità e la disoccupazione in quelli di crisi, se con il regolamento statale dell'industria insegnato dalla guerra e con l'arbitrato era possibile garantire a tutte le classi sociali equo e continuo compenso per l'opera compiuta? Se il nome di economia collettivistica spiaceva, ben poteva accogliersi quello di economia associata, antica aspirazione del resto delle classi imprenditrici italiane o di quelle tra esse (cfr. §§ 11, 116, 117), le quali guardavano allo stato come a tutore, a salvatore ed a garante.

168. — Era un'illusione prodotta dall'abbondanza crescente dei segni monetari che la necessità di portare via con un'imposta

surrettizia quella parte del reddito sociale, la quale reputavasi imprudente assorbire con imposte aperte (cfr. §§ 27, 152), consigliava ai governanti di emettere. La abbondanza dei segni monetari, se diffondeva un senso di lieto stupore nel vedere toccate, senza apparente difficoltà, mete un tempo reputate irraggiungibili, nascondeva l'impovertimento che veniva al paese dalla distruzione che di giorno in giorno operavasi delle ricchezze acquisite. Tutto il reddito disponibile, incanalato con l'imposta, con i prestiti, con le emissioni cartacee verso lo stato; e dallo stato trasformato in beni di consumo immediato destinato alla guerra od in impianti bellici, di cui troppo piccola parte si rivelò utile poi alle opere di pace: qualche via navigabile, talune strade e ferrovie della zona di guerra, qualche iniziata bonifica, parecchie zone montane (ad es. la Sila) aperte ai beni ed ai mali della viabilità, non pochi impianti idro-elettrici. Inutili invece i cantieri navali, gli stabilimenti dell'industria pesante, e quelli dell'industria chimica, i quali anzi lasciarono un'eredità pericolosa la quale non potrà essere liquidata per decenni. La secolare consuetudine di ereditate posizioni sociali e la difficoltà di uscirne attraverso sforzi durati per generazioni avevano persuaso gli uomini a starsi, rassegnati se non contenti, nella cerechia sociale nella quale erano nati ed a cercare nel risparmio il mezzo per il lento salire. Ogni classe, i contadini, gli operai, i ceti medi, le classi ricche avevano proprie abitudini di vita, le quali poco mutavano di anno in anno; ed ogni ceto o gruppo reputava naturale che il proprio tenor di vita fosse diverso da quello degli altri ceti o gruppi. La guerra, con la tessera ed il razionamento, radicò nelle menti il concetto della eguaglianza economica. Tutti eguali nel diritto al pane, agli alimenti, alla casa come dinanzi alla morte in difesa della patria. L'idea, necessaria nei tempi di guerra, ed innocua se contenuta in tempi brevi, applicata per lunghi anni si cangiò in fermento di dissoluzione. Essa prese soprattutto la forma del prezzo « giusto », per cui si intese quel prezzo il quale aveva avuto corso durante la vita delle generazioni operanti all'inizio della guerra e di quelle che le avevano

educate. Queste generazioni erano vissute durante un secolo, quello corso dopo la fine delle grandi guerre napoleoniche, singolare nella storia umana per la mai veduta costanza nel contenuto metallico del segno monetario e per l'onestà, altrettanto inusata, dei governi. Così erasi radicata l'idea che il pane dovesse valere non più di 30 a 40 centesimi al chilogramma, che la carne valesse due lire, e che si potessero godere stanze pagando fitti non superiori a 100 lire all'anno. Ciò essendo « giusto », i governi furono costretti a vietare, con calmieri requisizioni e tesseramenti e con vincoli ai fitti che i prezzi salissero quanto sarebbe stato logicamente necessario in conseguenza delle emissioni cartacee compiuti dagli stessi governi. Cosicché tutte le classi, salvo quelle sole i cui redditi erano rimasti fissi, si trovarono a possedere redditi disponibili per il divario fra il reddito crescente e la spesa costante o compressa per difetto di sussistenza. Se la compressione dei consumi nello stato fu lieve e se soltanto nelle città si poté osservare una contrazione sensibile (cfr. §§ 85 e 86), ciò accadde perchè i consumi furono ridotti quasi soltanto dalle classi medie a redditi fissi e non dalle classi contadine, operaie ed industriali, i cui redditi monetari gonfiavano più o meno in rapporto alla moltiplicazione dei segni monetari.

169. — Gravissimo fu il turbamento psicologico che ne derivò in tutti i ceti sociali. Così li descriveva un osservatore del tempo: « La crisi politica e sociale del momento è in notevolissima parte dovuta alla sovrabbondante emissione di biglietti. Questa arricchì certi gruppi di industriali e speculatori, i quali seppero comprare ai prezzi bassi della moneta meno abbondante e rivendere ai prezzi alti provocati dalla moneta più abbondante; diede alla testa ai nuovi arricchiti e provocò da essi, dalle loro mogli e dalle loro amanti manifestazioni scandalose di lusso e di spreco; crebbe i guadagni degli operai delle città, in modo tale che, pur vivendo oggi assai meglio di prima, non ne sono contenti, e, per la natura propria dell'uomo, sono tratti a guardare a quel di più che

guadagnano i loro principali. Non monta che, dei guadagni di guerra, la gran massa sia stata spartita fra operai, agricoltori, piccoli bottegai e alcune categorie di impiegati; e che il resto, lasciato in mano alla classe imprenditrice e speculatrice darebbe un ben piccolo dividendo, se ripartito fra le masse. Ciò che monta agli occhi del pubblico sono i milioni guadagnati dai pochi. Anche se dopo averli sommati tutti insieme e divisi per testa d'italiano, il quoziente sarebbe ridicolo, l'effetto d'ira e d'invidia è egualmente ottenuto; arricchì, come non mai nella storia di secoli, i contadini, braccianti, mezzadri, affittuari e proprietari, nelle cui tasche flui, attraverso il vino, alle frutta, agli ortaggi, alle carni, al pollame cresciuti di prezzo, la maggior parte degli extra-guadagni degli operai cittadini e qualche porzione dei lucri degli imprenditori. Questa classe che la guerra ha arricchito in modo durevole e solido, la quale sta comprando terre a qualunque prezzo, è anch'essa inquieta e si lagna e si proclama vittima delle più grandi ingiustizie. La causa è sempre la stessa: nell'arraffa arraffa provocato dal rialzo dei prezzi, tutti, anche i più fortunati, immaginano di essere stati peggio trattati degli altri e si accaniscono e si esasperano e gridano che qualunque rischio di novità è preferibile alla situazione odierna. I soli maltrattati sul serio, i soli che subirono danni economici effettivi dalla guerra e cioè i proprietari di case, il cui reddito in lire svalutate rimase fermo al lordo e diminuì al netto per le spese cresciute; i piccoli risparmiatori, vedove, pupilli, vecchi ritirati dagli affari con un modesto capitaletto, impiegato in rendita 3,50 % o in cartelle fondiari; i pensionati vecchi, incapaci di integrare la pensione invariata con il prodotto del loro lavoro: alcune categorie di impiegati, i più elevati in grado, i cui stipendi e salari furono aumentati di meno del 100 %, mentre altre categorie, specie le più numerose, ebbero aumenti, compresi i caro-viveri, dal 200 al 300 %, tutti costoro, i veri stritolati dalla guerra o non si lamentarono o il loro lamento fu un lieve sussurro, che si perdè frammezzo al clamore dei malcontenti, non per sofferenze fisiche reali, ma per sofferenze psichiche, determinate dal para-

gonc con le gioie altrui. Aneh'essi sono dei malcontenti; e la loro mala contentezza trova uno sfogo nell'aspirazione alla novità, al meglio, all'indefinito, al millennio, che pare in ogni modo preferibile alla tristezza presente » (C. d. S., n. 233 del 23 dicembre 1919).

170. — Il malcontento universale nascondeva i germi di un nuovo assetto sociale, di una nuova classe dirigente, di un nuovo ceto medio, il quale era destinato a sostituire le vecchie classi travolte dalla rivoluzione monetaria. Quel contadino vercellese il quale aveva durato due secoli a progredire da un margine di 30 a 50 lire all'anno per le spese eccedenti il semplice vitto e vestito e casa (14-24 % della spesa necessaria nei primi 40 anni del secolo XVIII) ad un margine di 236 lire (52 % della spesa necessaria nel 1911-13) balzò ad un margine medio del 64 % nel triennio di guerra 1916-18, del 77 % nel quadriennio agitato 1919-22 per salire al 104 % nel triennio 1923-25 di fase ascendente dal ciclo economico ¹. L'inflazione monetaria la quale era stata strumento necessario per concentrare il reddito presso le classi imprenditrici meglio atte ad essere taglieggiate con le imposte sui sopraprofiti e meglio disposte a dare i propri risparmi allo stato attraverso i buoni del tesoro ed i prestiti perpetui (cfr. § 27), aveva arricchito i ceti sociali attivi a danno di quelli inerti, gli affittuari ed i contadini a danno dei proprietari di terreni, gli inquilini a spese dei proprietari di case, i debitori in genere a danno dei creditori. Lo stato, a cui tutti i malcontenti si rivolgevano per chiedere giustizia, ubbidiva alla voce dei più potenti e dei meglio organizzati. Nessun ascolto ottennero i proprietari di case, e scarso aiuto i proprietari di terreni; chè inquilini, negozianti, fittavoli, piccoli e grandi, e mezzadri erano assai più numerosi ed elettoralmente influenti. L'aiuto dato, coi vincoli di fitto di case e di conduzione delle

¹ SALVATORE PUGLIESE, *Produzione, salari e redditi in una regione risicola italiana*, in « Annali di Economia », III, 1926-27, p. 187.

terre, a coloro che l'inflazione monetaria più arricchiva, fu in prosieguo di tempo socialmente benefico; ch  allora prese moto in Italia il frazionamento della propriet  edilizia fra coloro che prima si contentavano di essere inquilini (cfr. § 99); pi  frequentemente i mercanti divennero proprietari delle loro botteghe; e la terra, venduta da proprietari disperati, fu acquistata da intermediari e frazionata fra fittavoli, mezzadri ed antichi coloni. L'ingiustizia monetaria e la debolezza statale, stritolando le vecchie classi, dovevano partorire col tempo nuova stabilit  sociale, rigoglio di ceti medi agricoli tenaci e forti, se pur rozzi ed avidi, e di borghesia cittadina ancorata a mura ed a luoghi. Per il momento gli effetti visibili erano di invidia universale, dei vinti contro i vincitori e dei vincitori contro coloro che essi reputavano pi  fortunati.

171. — I gruppi industriali i quali nell'anteguerra avevano saputo attirare l'attenzione dell'opinione pubblica ed i favori dello stato (cfr. §§ 5, 9, 12) furono nuovamente i favoriti della guerra: l'industria pesante del ferro e dell'acciaio, le industrie chimiche, zuccheriera, dei cantieri navali, trionfarono in seguito alla piena forzata attuazione del loro ideale: la chiusura del mercato interno alla concorrenza straniera. Le perdite di miliardi che in seguito alla caduta ed al salvataggio di due grandi banche furono poste a carico dei contribuenti (cfr. §§ 120-125) sono l'indice della persistenza dell'antica politica economica prebellica, ignara del lavoro silenzioso della piccola e media industria e pronta ad accorrere in aiuto dei grandi interessi rumorosi. I presidi di legislazione sociale, di indennit  di disoccupazione e di infortuni, di pensioni di vecchiaia crebbero durante la guerra (cfr. § 57); ma a pro degli stessi gruppi di operai privilegiati che gi  prima del 1914 avevano saputo colla virt  della organizzazione strappare conquiste di salario agli industriali e di tutela legislativa allo stato.

Non   meraviglia se nuovi gruppi, fatti persuasi della facilit  di trarre alla propria ubbidienza uno stato, il quale da decenni

scivolava lungo la via dei favori ai gruppi più rumorosi ed elettoralmente influenti, corressero all'arrembaggio: « Ferrovieri che non lasciano partire militari, che fanno scendere dai treni carabinieri singoli in licenza per andare a dare l'ultimo saluto alla mamma moribonda, che scioperano perchè non ottengono la punizione di chi fa il dover suo; postelegrafonici che fanno cadere ministeri e si burlano del pubblico, di cui sono i servitori; l'on. Giulietti, il quale mette il veto alla partenza delle truppe necessarie per difendere Valona; funzionari dei ministeri, i quali urlano e fischiano nei corridoi al passaggio dei ministri e dei sottosegretari; impiegati che ottengono d'un colpo 600 milioni di lire l'anno per un'aggiunta di caro-viveri e dopo avere assorbito così l'intero provento dell'imposta patrimoniale, gridano che questo è nulla e che essi vogliono essere equiparati ai postelegrafonici, i quali hanno ottenuto, non si sa perchè, 100 lire al mese di più degli altri impiegati dello stato » (C. d. S., n. 144 del 16 giugno 1920). Ed ancora nel 1922, quando sotto il violento uragano del crollo dei prezzi dall'alto livello bellico, gli industriali piccoli e medi, gli agricoltori e gli operai si adattano forzatamente ad abbandonare il sogno della ricchezza facilmente conquistata, i gruppi privilegiati chiedono aiuto allo stato, e questo, impaurito dallo spettro del crollo di imprese il cui capitale ammonta a decine e centinaia di milioni, si arresta, con nuove emissioni cartacee, sulla via del risanamento economico. « Il pericolo che l'azione sperperatrice del governo metta nel nulla la salutare azione liquidatrice, la quale va fortunatamente verificandosi anche da noi nell'economia privata, è un pericolo reale. È il solo serio grande pericolo che noi corriamo: emissione di biglietti per il salvataggio di questa o quella banca; debiti a miliardi per le ricostruzioni; interventi ed empiastri governativi... Se andremo in rovina, la colpa sarà tutta del piccolo mondo della gente la quale si agita ed agita altrui col pretesto di salvare, attraverso lo stato sperperatore, il paese lavoratore » (C. d. S., n. 65 del 17 marzo 1922).

EPILOGO

172. L'incapacità dell'Italia a superare la crisi del dopoguerra non fu economica bensì morale. — 173. La classe politica aristocratica vagheggiata dal conte di Cavour non poté formarsi nel periodo della costruzione economica del paese. — 174. Essa invece si recluta sempre più tra professionisti e burocrati. L'on. Giolitti ne è il tipico rappresentante. Liberale diventa colui che rinuncia ai propri ideali a pro degli altrui. — 175. I due germi di ficatura sociale e politica osservati verso il 1900: la formazione di un'opinione pubblica ed il contrasto di classi. Come non abbiano condotto alla formazione di un nuovo stato. — 176. La guerra indebolisce le classi economiche indipendenti e viepiù cresce la dipendenza dell'economia dallo stato. — 177. Le condizioni di vita dello stato liberale. — 178. L'esperienza negativa del dopoguerra riapre la strada all'avverarsi di quelle condizioni, di cui esistevano non pochi elementi. — 179. Le due vie: la confusione fra stato e società, col regresso di ambedue; ed il ritorno alla separazione dei rispettivi compiti. — 180. È scelta la seconda, più aspra e lunga, da chi vuole camminare veloce alla meta.

172. — Nell'atto di chiudere questa indagine intorno alla condotta economica ed agli effetti sociali della guerra italiana giova ricordare ancora una volta le ragioni, quali apparvero al narratore, della incapacità dell'Italia a superare, entro gli schemi tradizionali della sua costituzione politica, la crisi del dopoguerra. Non, s'intende, tutte le ragioni di questa incapacità, chè ben più compiuto quadro militare politico morale spirituale avrebbe dovuto essere delineato; ma quelle sole le quali necessariamente furono viste da chi si ristinse a studiare gli avvenimenti economici.

173. — Il rivolgimento sociale della guerra e della conseguente inflazione monetaria diede alimento alla crisi coll'accentuare il prepotere dell'istinto egoistico e col rivolgere gli uomini,

ancor più di quanto non accadesse già prima, dalla contemplazione del cielo alle faccende acquisitive terrene. Venuta meno da tempo l'antica classe dirigente, la guerra, pur gittando il seme di nuove rigogliose formazioni, aveva stremato le nuove classi che faticosamente si erano costituite nell'ultimo cinquantennio.

Camillo di Cavour si era illuso che la nuova grande Italia potesse essere governata da quel ceto indipendente, al quale egli apparteneva per nascita e volle, con sforzo grande di lavoro e di iniziativa, appartenere di fatto, allo scopo di essere libero poscia di dedicarsi tutto alla cosa pubblica. « Pur essendo profondamente radicato al suolo, alla famiglia ed all'aristocrazia militare e governante, di cui faceva parte per ragion di nascita, Camillo di Cavour era un cadetto. In Piemonte i cadetti di famiglie nobili si facevano soldati o preti. Egli non volle essere nè l'una cosa nè l'altra. L'amore del paese, la coscienza dei servizi che era chiamato a rendere alla patria, la piccolezza dello stato piemontese, privo di possessi coloniali, gli impedirono di andare a cercar fortuna, come talvolta facevano e fanno i cadetti inglesi, nelle colonie d'oltremare. Volle però, come i cadetti d'Inghilterra, conquistare l'indipendenza economica ». « Sono un cadetto — scriveva egli al congiunto De La Rive — il che vuol dir molto in un paese costituito aristocraticamente: bisogna che io mi crei una posizione col sudore della mia fronte. È facile a voi, ricchi a milioni, occuparvi di scienza e di teoria; noialtri poveri diavoli di cadetti, dobbiamo sudare sangue prima di aver conquistato un po' d'indipendenza ». Il Conte negli anni della sua giovinezza non sognava indipendenza per smania di lucro; ma perchè l'indipendenza economica gli pareva condizione necessaria per dedicarsi intieramente alla cosa pubblica; ma perchè riteneva che la classe politica non potesse realmente riuscire utile alla patria ove non fosse composta di persone indipendenti nel giudizio, non costrette ad adulare il popolo per accattarne stipendi o favori. È una concezione aristocratica della vita politica, e suppone, naturalmente, che la classe politica

non sia composta di ricchi aspiranti a crescere la propria ricchezza impadronendosi del meccanismo governativo. L'indipendenza a cui anelava Cavour era quella di un'aristocrazia che vive dei redditi aviti od accumulati nell'età giovanile, che non cerca di accrescerli colla propria influenza politica e se ne giova per il bene pubblico... Per lui il capo politico era l'uomo indipendente di censo, capo di notabili e notevole egli stesso per intelligenza, studi e, se possibile, per 'tradizioni famigliari' » ¹. Le pagine che precedono sarebbero state scritte invano se da esse non si traesse il convincimento che il ceto politico vagheggiato dal Cavour, il quale s'era incominciato a formare in Piemonte tra il 1830 ed il 1850 ² e senza la cui collaborazione sarebbe stato arduo anche per il gran conte toccare la meta agognata, forse fu soltanto l'aspirazione di un gruppo ristretto piemontese innanzi al 1848 e in ogni caso apparve soltanto come una rapida meteora nel cielo politico italiano. Sempre più dopo il 1876 il potere politico era caduto in mano a quella « masse bourgeoise à esprit étroit, à passions mesquines qui jalouse la classe supérieure », a quei membri « della piccola borghesia bottegaia ed avvocatessa » verso cui il Conte di Cavour sentiva una repugnanza quasi fisica. Il parlamento si popola di « trembleurs, conservateurs au fond du coeur, radicaux par peur, n'ayant ni couleur ni opinion tranchée » ³. Come poteva costituirsi un ceto politico indipendente in un'epoca storica, nella quale l'agricoltura non reggeva all'urto della concorrenza transatlantica e la terra a poco a poco passava dal possesso delle antiche classi aristocratiche nelle mani di fittavoli e contadini;

¹ Da una recensione scritta nel 1912 dall'autore delle presenti pagine sul libro *La giovinezza del Conte di Cavour* di FRANCESCO RUFFINI, in *La Riforma Sociale*, 1912, vol. XXIV, pag. 399.

² Cfr. il libro di GIUSEPPE PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Benso di Cavour*, in *Biblioteca di Storia italiana recente*, vol. IX, 1919, fondamentale per l'intendimento di quello che fu il gruppo dirigente nel Piemonte e nell'Italia del risorgimento.

³ Sono parole estratte da lettere del Cavour e riportate nella mia citata recensione, pag. 401.

passaggio destinato a dare nei secoli frutti stupendi di tranquillità sociale e di indipendenza a milioni di medi e piccoli proprietari invece che a pochi appartenenti ad una classe troppo eletta per non diventar presto decadente; ma passaggio il quale frattanto costringeva gli agricoltori ad un rude lavoro di trasformazione e li straniava da ogni consapevole partecipazione alla cosa pubblica? Come poteva venir fuori quel ceto dal mondo delle industrie e dei commerci, quando la più parte degli industriali e dei commercianti era legata da diuturna fatica all'officina od al fondaco? Troppo gravava sulle generazioni dell'anteguerra la fatica dell'acquisizione materiale dei beni della terra, perchè esse godessero degli ozi necessari a volgere lo sguardo al cielo. Cosicchè, mentre i ceti medi, quelli che avevano la cultura del ceto medio e quelli che col tempo l'avrebbero conquistata, attendevano alle cose terrene che ad essi singolarmente importavano e davano grande incremento all'economia italiana, della cosa pubblica si occupavano soprattutto coloro i quali avevano visto quanto valesse usarla ai propri fini. I ceti dirigenti furono tratti dalle industrie e dai rami di attività economica che per vivere avevano bisogno dell'aiuto dello stato; e, poichè anche i loro capi erano assillati dalle faccende acquisitive, essi delegavano il compito della rappresentanza politica ai ceti professionali avvocateschi, pronti a difendere qualunque causa procacciasse loro comodo di vita e soddisfazione di ambizioni.

Fu ventura che le classi veramente rappresentative dell'Italia, composte di medi e piccoli industriali proprietari fittavoli mercanti ed artigiani operosissimi e, tra alcuni faccendieri, di professionisti retti e di burocrati devoti al bene pubblico (efr. §§ 3 a 5, 9 a 13) fornissero ancora allo stato buon numero di uomini di governo. Probi e laboriosi essi riponevano tuttavia la somma dell'arte di stato nel « governar bene » ¹ la cosa pubblica, intendendo per « buon governo » quel modo saggiamente prudente di amministrare che usavano nelle faccende private.

¹ Massima che sentii esporre da chi nel 1900 si apprestava a risolvere la situazione, che allora appariva pericolosa, culminata nei moti del 1898.

174. — A detta dell'eloquentissimo fra i difensori del parlamento italiano, Giustino Fortunato, la classe politica italiana, « sparita da Montecitorio non la sola aristocrazia, ma la borghesia signorile in genere », era composta « dalla media e piccola borghesia, in maggior numero avvocati esercenti, nati dopo il '60... tutti insieme più colti ed onesti e temperati della media dottrina e rettitudine e saviezza dei propri collegi...; ma tutti insieme e singolarmente, non d'altro pensosi se non di rimanere deputati, nè già perchè amanti della politica, sì bene perchè questa, dando loro notorietà, li assicura di una miglior vita professionale; continuamente assaliti perciò dal bisogno della benevolenza ministeriale e del favor popolare il più delle volte l'una in aperto contrasto con l'altro ». Incombeva la minaccia, « segno precursore di grave infermità », del prevalere nelle elezioni « dell'elemento burocratico, già tanto preponderante in un paese come l'Italia, così povero di classi veramente politiche ». Chi ignora « che non poca parte della fortuna parlamentare del Giolitti dipese da ciò, che egli solo, surto dalla burocrazia, seppe dominarla? Basta dare un'occhiata ai ministeri da lui diretti od a quelli da lui plasmati, per vedere com'essi furono, in maggioranza, composti d'uomini addetti a una o un'altra amministrazione; e, tra essi uno o due direttori generali, in veste di luogotenenti: il secondo de' ministeri Fortis contò fin otto stipendiati dello stato »¹.

Delle classi rappresentative dell'Italia (cfr. sopra § 173) tipico capo fu colui che per venticinque anni dominò la scena politica italiana. Attaccato alle istituzioni statutarie per lunga tradizione propria delle famiglie piemontesi di servitori dello stato, nella vita privata e nel maneggio del pubblico denaro illibato, amministratore esperto e conoscitore profondo dei congegni di governo, fornito mirabilmente delle qualità di tenacia e di furbizia proprie del contadino della sua provincia e di singolare intuito delle ambizioni e dei difetti umani, male adde-

¹ GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Firenze, 1927, vol. I, 399 e segg.

strato, per difetto di preparazione scientifica e di conoscenza dei grandi problemi mondiali, a valutare adeguatamente le esigenze delle nuove classi sociali e quelle imposte dalla posizione dell'Italia nel mondo, l'on. Giolitti concepì l'arte di governo come un'abile manovra diretta ad eliminare ostacoli, a quietar malcontenti, a consentire gradualmente la partecipazione al governo ai rappresentanti dei partiti politici fautori di novità sociali. La fede sua non derivava da un ideale chiaro di vita; e riducevasi al senso, radicato nei servitori pubblici, del dovere di tutelare l'ordine nella libertà e della convenienza politica di attirare repubblicani, socialisti e cattolici nell'orbita della monarchia e dello statuto. Il che riuscì assai acconciamente, sinché conservavasi intatta la tradizione liberale dello stato aperto sì a tutte le feconde innovazioni, ma geloso della propria sovranità ed alieno dall'intervenire nelle cose private. Nel passaggio dal connubio di Cavour al trasformismo di Depretis la dottrina liberale, troppo disposta negli uomini che la impersonavano a donare altrui liberalmente se medesima accogliendo ed immedesimandosi con quelle ad essa ripugnanti, aveva tuttavia già perduto ogni intima virtù spirituale ed era divenuta « un mito, una di quelle parole le quali, insieme col Re e la patria, le gloriose battaglie del risorgimento nazionale, lo statuto e la marcia reale, costituivano suppergiù tutto il contenuto spirituale dei discorsi politici pronunciati nei banchetti dei comizi elettorali e delle feste per il ponte, la ferrovia, la bandiera nuova e simiglienti occasioni. Il liberalismo sentito dalla classe politica..... non ebbe più se non un rapporto tenuissimo con la dottrina liberale. Essere « liberale » fu inteso come sinonimo di « non aristocratico », « non socialista rivoluzionario », « non anarchico », insomma come sinonimo di persona che non va negli eccessi, che si comporta bene, che non dice male parole. Liberale, volle dire accogliente, amico con tutti, pronto a far favori, potendo, a tutti, disposto ad accettare le idee buone da tutti, da qualunque parte vengono, con qualche sospetto soltanto verso le idee che potessero essere tacciate di aristocratiche o di clericali e senza nessun sospetto

verso le idee socialiste e rosse ed estreme in generale... La politica del « carciofo » che fu quella adottata da Casa Savoia per mangiarsi a poco a poco i territori circostanti al Piemonte « antico », è la politica oramai tradizionale del liberalismo ¹. Bisogna ammansare i partiti estremi, adescandoli, facendoli entrare nell'« orbita » delle « istituzioni », adottando la parte « buona » delle loro dottrine; facendo vedere « coi fatti » che i liberali non hanno paura di nessuna novità più « ardita » purchè questa sia attuata con prudenza e con garbo ». Quel liberalismo, continuava il commentatore contemporaneo, era « una grande forza ». Sapeva amministrare bene « con tatto, con sapienza, con competenza ». Per essere quella grande forza di cui aveva bisogno l'Italia nel torno della guerra, mancava a quella classe politica soltanto « sapere perchè si deve governare bene, ossia le manca solo l'idea liberale » (C. d. S., n. 247 del 14 ottobre 1922).

175. — Gli epigoni del liberalismo credettero avere incanalato nell'orbita legale i vigorosi germi innovatori che si erano annunciati sul finire del secolo scorso e parvero per un momento capaci di creare una nuova classe politica. Due erano quei germi di fioritura sociale e politica: il contrasto fra le nuove classi, sorte dalla rivoluzione tecnica giunta all'Italia dopo il 1880, di industriali ed agricoltori da un lato e di operai e contadini dall'altro (cfr. §§ 7 a 10) ed il vigoreggiare nel campo del pensiero e della discussione, di un ceto intellettuale addestrato a severa ricerca e meditazione e capace di creare, col libro e col giornale, una opinione pubblica informata e sollecita dell'interesse generale.

Altri e massimamente Benedetto Croce ² narrò già quale fosse stato il travaglio mirabile da cui era uscita l'Italia della vigilia della guerra; un'Italia diversa certamente da quella che avevano

¹ Il commentatore qui aggiungeva « piemontese », l'articolo suo attenendo a cose del Piemonte; ma le osservazioni avevano valore generali.

² Nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928.

sognato Camillo di Cavour ed i culti costruttori politici dal 1830 al 1870; un'Italia più folta di abitanti, alla cui vita politica addestravasi a partecipare, come era suo diritto e vantaggio di tutti, anche il popolo minuto; un'Italia scossa dal fremito delle incomposte pretese delle plebi chiamate appena allora a dignità di vita; ma un'Italia viva di pensiero e di opere. Nel tumulto delle passioni sociali e politiche, quel che massimamente affidava per l'avvenire era che le forze particolari, anche se potenti per denaro o per abilità di patroni, e le organizzazioni di classe, socialistiche e cattoliche, anche se minacciose per numero di aderenti al vangelo rosso o bianco, sentivano di non potere attuare i loro voleri sino in fondo, se vi contrastasse la forza inafferrabile e misteriosa dell'opinione pubblica. Voce di pochi eletti durante il risorgimento, l'opinione pubblica verso la fine del secolo scorso cominciò ad acquistare valore proprio. Essa era fatta vigile non tanto dal parlamento quanto dalla libera voce della stampa, da quella impetuosa di avanguardia dei settimanali a quella solenne dei grandi giornali quotidiani. Tra il 1880 ed il 1914 era sorta invero una stampa nuova, odiata dai politici perchè aliena dalle fazioni, odiatissima dai plutocrati perchè di essi non bisognosa, la quale aveva trovato la ragione del successo nell'assoluta indipendenza da ogni provento che non fosse fornito dai lettori. Condizione di vita per questa stampa era lo scoprire ed educare, secondare ed anticipare quella forza autonoma che appunto aveva preso nome di opinione pubblica e la cui esistenza giovava grandemente ad impedire il trionfo degli interessi particolari od almeno a ridurlo al minimo. Se, nonostante la potenza delle forze congiurate all'assalto del denaro pubblico (cap. IV, § 4) e quella dei miti collettivistici, richiamati in vita dalla ferrea necessità bellica (cap. III) e traenti gli uomini alla distruzione della terra e della fabbrica (cap. IV, §§ 5-6), il buon senso aveva trionfato ed aveva salvato il paese dall'abisso e ricondotto il bilancio sulla via del pareggio (cap. V, § 3), il merito doveva essere attribuito al lavoro di educazione condotto per un cinquantennio col libro e colla scuola, con la parola e col giornale.

La storia della formazione di una opinione italiana a partire dal 1880 è la storia del germe più fecondo di rinnovazione politica il quale esistesse nell'anteguerra. Il germe era ancora tenero; ed il trionfo dell'interesse generale che esso prometteva era ancora precario, incompiuto ed ogni giorno minacciato dalla debolezza dei difensori della cosa pubblica e dalla improntitudine degli assalitori; e doveva essere assicurato con fatica diuturna estenuante di educazione, di discussione, di persuasione.

L'interesse generale doveva soprattutto essere difeso con aspre battaglie condotte non d'accordo ma contro una classe politica reclutata nel modo descritto dal Fortunato e tarda a sentire gli effetti dell'elevazione che nel campo intellettuale, tecnico ed agricolo s'era operata in Italia. A causa del suo reclutamento fra ceti alieni dalla politica od a questa partecipanti solo per ottenere giustizia ¹ o favori, la classe dirigente non pregiò la preparazione che alla vita politica è data dagli studi, dai viaggi in paesi forestieri, dal commercio con i ceti dirigenti degli altri paesi, dalla partecipazione alla vita economica. La cultura nelle camere legislative fu per lunghi anni rappresentata quasi soltanto dai transfughi dalla carriera accademica; di cui non pochi avevano ambito la cattedra come strumento di fortuna professionale e politica. Una senola, che il marchese Carlo Alfieri di Sostegno, erede di grande tradizione, aveva fondato a Firenze per « l'insegnamento liberale della scienza di stato », e per contribuire così alla preparazione del ceto politico, aveva dovuto prendere, se volle vivere, diverso burocratico indirizzo.

Per un istante parve invece che il ceto dirigente avesse intuito il valore del contrasto sociale sorto in Italia alla fine del

¹ Salvo pochissimi casi, la giustizia in Italia non fu mai oggetto di mercato; e nell'amministrazione pubblica eransi fatti grandi passi nella tutela delle ragioni del cittadino. Ma che non fosse così era purtroppo opinione radicata; ed a me non accadde mai di discorrere con persona del popolo la quale, in affare che lo toccasse, non si protestasse pronto, non per ottener favore ma giustizia, a pagare quanto facesse d'uopo, laddove di pagare non v'era occasione alcuna.

secolo scorso; si da indursi a tenere in non cale la paura dalla quale furono allora colti proprietari ed industriali. Ad instaurare un nuovo metodo di scelta dei capitani d'industria e degli organizzatori operai, uopo era riconoscere legalmente e non sopprimere quel contrasto. Verso il 1900 fu vera gloria aver chiaramente veduta (cfr. § 10) la necessità di non gittare la forza coattiva dello stato a prò di uno dei contendenti. Ma, essendo meglio piana la via dei piccoli compromessi, presto guadagnò di nuovo terreno la politica dell'incanalamento e dell'assorbimento; che volle dire, prima e dopo la guerra, dedizione verbale agli agitatori estremisti rossi e neri e gittar di offe protezionistiche e di commesse e di concessioni statali ad industriali troppo disposti a rinunciare per un piatto di lenticchie governative al diritto di lavorare fuor della tutela altrui (cfr. § 116 a 125).

176. — La guerra accentuò la mediocre composizione della classe politica; perchè disperse ed indebolì quello che restava delle antiche classi indipendenti e arrestò forse per decenni la elevazione delle nuove classi medie agricole ed industriali al grado di classi politicamente indipendenti. Il rivolgimento nei redditi e nelle fortune costrinse coloro i quali, per essere giunti ad una certa fortuna, potevano ritenere di disporre degli ozi necessari a dedicare tutta o parte della vita alla cosa pubblica, a rivolgersi nuovamente alla cura delle faccende materiali. Quando i patrimoni oscillano o sfumano per forti improvvisi ed impen-sati aumenti o falcidie, è tempo di curar la masserizia. L'animo degli uomini dalla cura delle cose altrui e dalla vita del pensiero è forzatamente tratto ad occuparsi e preoccuparsi esclusivamente di salvare qualcosa dal naufragio o di aggiungere masserizia nuova a quella che già era stata accumulata. Così la cosa pubblica viene abbandonata ai faccendieri, agli avventurieri, ai professionisti della politica, i quali tremano ad ogni stormir di fronde e sono sempre pronti ad abbracciare quella fede che ad essi procaccia popolarità ed onori.

Il prevalere degli interessi dei gruppi più potenti e meglio

organizzati, che si manifestava prima della guerra attraverso i dazi doganali, i sussidi di navigazione e costruzione, i favori negli appalti pubblici ai produttori interni ed a cooperative, pigliò, durante la guerra, più franco andamento. Il mito dell'economia associata giovò a dare una giustificazione astratta a quella che era in verità una garanzia statale di successo o di salvezza in caso di perdita ad imprese economiche private; e fu causa di abbassamento nei metodi di scelta dei capi delle imprese economiche; poichè diede peso decisivo nella scelta alle qualità di abilità e di astuzia nell'ottenere licenze, privilegi, favori, esenzioni da imposte, assegnazioni d'autorità di materie prime a prezzi di favore, limitazioni legali al numero dei partecipanti a consorzi di produttori e di commercianti. Gli industriali, i tecnici chiamati per la loro competenza a dirigere servizi economici statali ed a collaborare alla loro riuscita, si avvidero che la forza dello stato, che è coazione, poteva essere fatta servire ad eliminare concorrenze fastidiose, ad impedire ai nuovi venuti di farsi largo, a procacciare profitti vistosi ai partecipi dei gruppi privilegiati. Si gridò molto negli anni dopo il 1919 contro la « bardatura di guerra » (capitolo sesto, I); ma appena si tentò di distruggerla, industriali ed operai e burocrati nuovi furono concordi nell'illustrare i rischi dell'abbandono (ivi, II) e nel mantenerla in vita così da potere più facilmente continuare nella facile via dei profitti sicuri che l'economia collettivistica bellica garantiva.

Il bilancio dello stato fu salvo quando si riuscì ad abolire il prezzo politico del pane; ma la compagine economica e sociale del paese continuava ad essere corrosa dal più sottile veleno della convinzione di tutte le classi sociali, tutte malcontente e tutte desiderose di maggiore e miglior copia di beni, di avere diritto ad ottenerli dallo stato. Occupazioni delle fabbriche e delle terre, assalti alle banche ed al denaro pubblico da parte di grandi imprese capitalistiche o di nuove cooperative sono manifestazioni del medesimo male; il quale traeva operai e contadini, industriali e banchieri, agricoltori e commercianti a rinun-

ciare alla propria indipendenza economica e ad associarsi allo stato nella vana speranza di accollare allo stato i rischi della propria impresa, conservando per sè i benefici. Il tentativo pareva riuscito durante la guerra, quando lo stato era divenuto il provveditore e l'assicuratore generale; ma il rischio era stato semplicemente trasferito sulle classi meno forti, attraverso lo strumento tecnico della inflazione monetaria.

177. — Il prevalere dei sentimenti di dipendenza dei ceti economici dallo stato crebbe la instabilità di questo. Lo stato liberale non dura se nel paese non vigoreggino forze sociali varie orgogliose pugnaci, le une indipendenti dalle altre; se grandi agricoltori, medi e piccoli contadini proprietari, industriali, commercianti e professionisti non vivano di vita propria, schivi, perchè repugnanti ad asservirglisi, dell'aiuto dello stato, se non esistano nel medio ceto famiglie tradizionalmente adusate a fornire ufficiali all'esercito e funzionari alla cosa pubblica¹; se le nuove moltitudini operaie e contadine, create dalla rivoluzione tecnica e viventi del lavoro delle braccia, cessando di essere gregge non abbiano saputo crearsi associazioni di difesa e di cooperazione, trattando da pari a pari con le classi imprenditrici, e costringendo queste alla loro volta ad associarsi e ad elevarsi o perire; se tutti questi ceti non posseggano l'orgoglio e la gelosia della terra, della fabbrica, della professione, del servizio, del mestiere, della associazione, del comune, della chiesa a cui appartengono. La scuola, il libro, il giornale ed il parlamento, riassumendo e suscitando contrasto di ideali, negando ragioni di vita a ceti e gruppi sociali ignavi o superflui, sono, in una società così composta, lievito potente di rinnovamento. Allora soltanto allo stato non si chiede di essere l'ele-

¹ Ho descritto una di queste famiglie, vissute nel Piemonte dell'800, nella prefazione a FRANCESCO FRACCHIA, *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani*, in « Miscellanea di storia italiana », pubblicata dalla R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie, vol. 51, Torino, 1921.

mosiniere universale, bensì il tutore degli interessi collettivi, il promotore della cultura, il difensore contro il nemico, il rappresentante vigoroso di fronte agli altri stati.

178. — L'Italia del dopo guerra era ricca di non pochi tra gli elencati fattori di grandezza. La scuola, il libro ed il giornale, educando i giovani al sacrificio eroico ed alla consapevolezza dell'unità nazionale, avevano preparato la vittoria in campo; e le stupende attitudini di lavoro e di iniziativa dei ceti economici avevano tempestivamente fornito ai combattenti le armi vittoriose (cfr. §§ 29 a 64).

Se noi non riuscimmo, come nessun altro popolo riuscì, a condurre la guerra stoicamente, per la sola redenzione dei fratelli soggetti al dominio straniero e per l'elevazione di tutti i popoli, vincitori o vinti, verso un più alto ideale di vita libera (cfr. § 14): la resistenza durante la lunga guerra e la vittoria avevano dimostrato tuttavia che una nazione era sorta. Centinaia di migliaia di giovani non immolano la propria vita a procacciare ricchezza ai furbi. A tal uopo si fugge e ci si arrende, non si combatte. Se si combattè e si vinse, fu perchè non invano erano corsi i lunghi anni tra la morte di Cavour e la grande guerra. Anni di travaglio faticoso e fecondo, in cui continuò, sott'altre forme, la battaglia del risorgimento nazionale. Chi ripensi allo sforzo tenace del ceto medio, degli industriali, dei mercanti, degli agricoltori, dei contadini, degli artigiani (cfr. cap. I), chi rifletta alla rivelazione della capacità organizzatrice dei grandi ufficiali (cfr. § 50), all'attitudine improvvisatrice bellica di tecnici e di industriali (cfr. cap. II e III), ed alla letizia con la quale sacrificarono la loro vita eletti giovani tratti dai ceti medi e popolari¹ è costretto a riconoscere l'esistenza di rigogliosi germi di rinnovamento sociale e politico dell'Italia.

¹ Testimonianza stupenda di questo spirito di sacrificio sono le lettere che ADOLFO OMODEO viene pubblicando in *La Critica* di Benedetto Croce col titolo *Momenti della vita di guerra - Dai diari e dalle lettere dei caduti*.

L'assalto di taluni industriali al denaro pubblico prelevato coi tributi dallo stato o raccolto nelle banche (cfr. §§ 120 a 125), laddove era riuscito, aveva partorito rovina ammonitrice; e l'esperimento delle invasioni delle terre (cfr. §§ 126 a 136) e dell'occupazione delle fabbriche (cfr. §§ 137 a 145) aveva dimostrato alle moltitudini che al benessere si giunge collo sforzo tenace, non con la facile conquista. Alla lunga, le sperienze fatte dovevano riuscire a persuadere l'opinione pubblica della necessità di ritogliere allo stato quei compiti che, se gli sono proprii in tempo di assedio (cfr. cap. III) gli repugnano in pace. Netto si presentava il dilemma tra la via del collettivismo ugualitario accolto necessariamente in ogni piazza stretta d'assedio dal nemico e quella della libera iniziativa propria dei tempi di pace.

179. — Dissi dianzi che la prima aveva assunto il nome più blando di economia associata (cfr. §§ 116 a 119); e forte era per fermo l'invito a proseguire nella via intrapresa con lo stato socio e garante contro le perdite; ma, poichè lo strumento tecnico di garanzia contro i rischi economici stava per rompersi, poichè l'inflazione, se continuata, in breve ora avrebbe portato all'annullamento della moneta, quella via significava assunzione sempre più compiuta dei compiti economici da parte dello stato. Il pericolo era gravissimo e forse mortale. I capi delle imprese economiche tendevano a trasformarsi in burocrati, funzionari dello stato, cointeressati in un'impresa comune e, poichè il socio era la collettività, interessati a scaricare su questa i rischi dell'impresa comune. Sicurezza, vita tranquilla e garanzia statale contro le perdite erano vagheggiate come principii ispiratori della condotta economica. Poichè invece la vita economica è caratterizzata dalla insicurezza, dal rischio continuo ed ognora rinnovato, dalla preoccupazione di essere vinti ed eliminati se non si riesca a rendere alla collettività servizi migliori ed a minor costo di altri, la burocratizzazione universale significava ristagno e regresso, alti costi di produzione, immiserimento dei più a vantaggio di pochi segnalati nel procacciamento di favori politici.

L'alternativa a questa via di decadimento stava nel ricostruire lo stato ed insieme la società riducendo al minimo i legami fra lo stato, tutore degli interessi collettivi, e gli assuntori dei compiti economici necessari alla vita materiale della collettività. L'abolizione della bardatura di guerra non voleva dire rinuncia ai doveri di tutela dello stato verso i deboli, verso gli incapaci, verso i vecchi, le donne ed i fanciulli. La legislazione sociale, iniziata e perfezionata prima della guerra, ed integrata durante questa, non era minacciata da nessuno; anzi considerata strumento di elevazione per tutti, soldati e capi dell'esercito industriale. Il ritorno ai principi di libera iniziativa individuale era invocato per quanto tocca la gestione ed il rischio delle imprese economiche. Alla vigilia delle elezioni generali del 1919 i senatori milanesi, rappresentanti il fior fiore dell'intelligenza e dell'industria lombarda pubblicano un manifesto, in cui, contro le utopie dei socialisti ed i ricordi medievalistici dei popolari cattolici ricordano i benefici che la organizzazione economica esistente aveva dato alle moltitudini e quelli maggiori che essa era capace di dare; e nel giornale rappresentativo dell'opinione dei ceti medi si aggiungeva: « dinnanzi ai fatti compiuti dall'idea liberale svaniscono le sentimentali reminiscenze di una pace idillica in una società medievale che non fu mai e si appalesano lugubri i sogni e bugiarde le promesse di un ideale comunistico che sarebbe la morte di ogni vita libera e degna di essere vissuta. La vita non è pace, è lotta, è contrasto. La elevazione delle classi lavoratrici, ottenuta attraverso a lotte ed a contrasti diuturni, è la prova della superiorità della organizzazione sociale presente, che ha fatto prevalere quelle classi e quegli uomini che di elevarsi si erano resi meritevoli. In una società comunista come fu organizzata in Russia e in una società corporativistica come favoleggiarsi esistesse nel medio evo, gli sforzi per l'elevazione sono ed erano destinati a rompersi contro la forza dello stato, del regolamento, della ragione scritta. Nella società odierna, invece, ogni sforzo è permesso; una infinita varietà di tipi sociali può sorgere combattersi coesistere. Quella

che pare anarchia e confusione invece è vita, è molla di progresso, è condizione e strumento dell'elevazione di tutti, anche dei più miseri. E coloro che salgono più in alto sanno che possono mantenersi soltanto subordinando il proprio all'interesse generale, la propria sete di ricchezza o di gloria alla necessità di sacrificarne una parte vie più maggiore al benessere ed alla felicità delle moltitudini » (C. d. S., n. 301 del 1° novembre 1919).

180. — Predicazioni di studiosi¹ ed ammonizioni di anziani non erano strumenti adatti a rievocare una classe politica indipendente invocata e, forse, fugacemente apparsa in un clima

¹ Sia consentito in nota di ricordare la tenace battaglia invano combattuta da un gruppo di studiosi per richiamare le classi dirigenti agli ideali che a Camillo di Cavour avevano consentito di costruire un'Italia unita. «Un piccolo gruppo di persone... subito dopo la tariffa del 1887 e la guerra doganale con la Francia, iniziò le sue campagne contro il protezionismo industriale e quello granario, per il riordinamento delle banche, per la moralizzazione della vita parlamentare, per la perequazione tributaria tra gruppi e regioni; per l'indipendenza della magistratura; attaccò in una parola ogni forma di privilegio, per arrivare sempre più all'eguale trattamento economico, tributario e politico di tutti i cittadini, che è il solo fondamento di un partito e di un governo liberale». Il gruppo «ebbe in comune col fascismo un punto di partenza: la critica e la lotta contro il vecchio regime». Ma quella critica «intesa a creare nel paese una più elevata coscienza pubblica contro tutte le forme degenerative delle libertà individuali e del sistema rappresentativo, aveva pur sempre di mira la difesa ed il consolidamento dello stato liberale e democratico». Perchè quella propaganda contro i privilegi di ogni specie, contro i protezionismi statali ai gruppi organizzati, per la purificazione della vita pubblica, per il ritorno dalle contese e dalle transazioni parlamentari fra piccoli gruppi rappresentanti quasi esclusivamente interessi materiali, alla lotta per la difesa dei grandi interessi pubblici, non abbia avuto alcun successo, perchè la sua predicazione sembri ora lontana non di anni ma di lunghi decenni, risulta dalla esposizione storica che di questo movimento scrisse Umberto Zanotti Bianco nella nota introduttiva al libro di A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, 1930. Capo del movimento fu Antonio de Viti de Marco, di cui sono (cfr. ivi *prefazione*, pp. vii e ix) le parole sopra riportate. Con lui collaborarono, di volta in volta, Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto, Ugo Mazzola, Edoardo Giretti, L. M. Billia, Gaetano Mosca, Giuseppe Prato, e, collo scrivente, altri molti. Il *Giornale degli economisti* e la *Riforma Sociale* furono gli organi del movimento nella stampa scientifica; l'*Idea liberale* del Sormani e poi del Martinelli e del Borelli e l'*Unità* del Salvemini in quella settimanale; il *Corriere della Sera* con articoli di Giacomo Raimondi e dello scrittore delle presenti pagine, la *Stampa* con articoli di Attilio Cabiati lo sostennero nella stampa quotidiana. L'*Asso-*

storico diverso ed a svincolare la società economica e insieme lo stato dai vicendevoli legami che la guerra e la ripugnanza alla lotta ed al rischio avevano saldati e traevano amendue a lenta decadenza.

L'opinione pubblica ansiosamente aspirava a seguire chi avesse fatta sua la bandiera per la redenzione del paese dalla universale servitù burocratica, per la salvezza dei dirigenti della vita economica dalla necessità di piatir lavoro e profitti dalla burocrazia statale e per il ritorno della classe politica, salva dalla corruzione fatalmente ingenerata dai contatti con le faccende economiche, ai compiti suoi di tutrice dei fini supremi dello stato. Ma l'opinione, fatta impaziente dalle sofferenze del tempo di guerra e dalle inquietudini del dopo guerra, sembrò ad un certo punto incline a chiedere che la battaglia conducesse a pronta vittoria.

Studiosi ed anziani, se potevano indicare ai politici, che li adottarono (cfr. §§ 157 a 159 e 166), pronti rimedi ai mali economici perchè questi non toccano il profondo dell'animo umano, non conoscevano strumenti rapidi di lotta contro i mali più profondi dell'invidia, dell'ingordigia, dell'odio che erano il retaggio sciagurato della inflazione (cfr. §§ 167 a 169), nè immaginavano di poter trasformare d'un colpo i nuovi ceti operosi e rozzi sorti dalla distruzione dei vecchi ceti dirigenti (cfr. § 170) in una classe politica, essendo invece persuasi che solo l'ingentilimento educatore del succedersi lento delle generazioni produce uomini durevolmente atti a governare altrui.

Troppo raffinati gli uni e troppo scettici gli altri, non sep-
pero dire le parole di fede, le quali fanno ai popoli sembrare

ciazione per la libertà economica fondata a Milano nel 1891 dal setaiolo Riccardo Gavazzi e da Giacomo Raimondi, l'*Associazione economica liberale italiana*, organizzata nel 1892 a Roma sotto gli auspici del *Giornale degli Economisti*, l'*Associazione per la libertà economica*, ricostituita a Torino nel 1899 dal Billia sotto la presidenza del Mosca, l'*Associazione antiprotezionista* fondata a Milano nel 1904 e richiamata in vita nel 1912, il *Comitato per i trattati di commercio e per l'economia nazionale* costituito nel 1914, il *Gruppo libero scambista italiano* iniziato dal Giretti nel 1921 furono a volta a volta gli organi del movimento.

più leggero il dolore del lungo attendere. Perciò il popolo si volse a chi diceva quelle parole di fede e prometteva pronta l'azione. Mentre l'allora capo del governo, troppo buono e semplice uomo perchè occorra ricordarne qui il nome, diceva a Pinerolo vane parole di conforto ad una moltitudine parlamentare tremante per la propria incapacità a porre e risolvere il problema dell'ora storica, l'on. Mussolini, il 20 settembre 1922 ad Udine ammoniva in primo luogo che « lo stato non rappresenta un partito, lo stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imprescrittibile sovranità » e delineava poscia a grandi tratti la figura dello stato capace di trarre il paese a salvamento dalla china su cui lo precipitavano le sue classi dirigenti: « Noi vogliamo spogliare lo stato di tutti i suoi attributi economici. Basta con lo stato ferroviere, con lo stato postino, con lo stato assicuratore. Basta con lo stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello stato italiano. Resta la polizia che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'esercito che deve garantire l'inviolabilità della patria e resta la politica estera¹. Non si dica che così vuotato lo stato rimane piccolo. No! rimane grandissima cosa, perchè gli resta tutto il dominio dello spirito, mentre abdica a tutto il dominio della materia ».

Pochi giorni dopo che il nuovo partito era asceso alla somma del potere, uno di quegli studiosi che, inascoltato, da vent'anni richiama lo stato alla missione sua propria, ricordava (C. d. S., n. 235 del 4 novembre 1922) che i predecessori dell'on. Mussolini si erano scordati « a poco a poco di dover adempiere

¹ Brani fin qui riportati — in conformità alla regola, seguita, dovunque si poteva, in tutto il volume, di non sostituire il mio commento contemporaneo con riflessioni successive — come riprodotti in C. d. S., n. 232 del 27 settembre 1922. I brani sono identicamente riprodotti con varianti trascurabili da G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, 1919-22, vol. V, parte I., p. 361 e dal Chiurco tolgo l'incisivo periodo che segue al segno di rinvio alla presente nota.

solo a quegli uffici per cui lo stato è il più grande istituto di elevazione morale che esista in un paese. Esercito, sicurezza, giustizia, istruzione, grandi opere pubbliche costrutte non per i viventi, ma per i posteri, tutela delle nuove generazioni ricevettero omaggio di parole. Ma i governanti preferirono farsi ferrovieri, assicuratori, armatori e costruttori di navi, approvvigionatori, regolatori supremi di mercati, di banche, di borse, incitatori di industrie con dazi e con premi. Così fu creato lo stato immorale, lo stato che non compie i suoi doveri primordiali e si fa centro di intrighi, di favori, di trasporti di ricchezza. Lo stato immorale è stato debole, è stato corrotto. Quando l'uomo non è più libero di correre la ventura a suo rischio; ma deve o spera ottenere da Roma il dazio che lo protegga contro il rivale più capace; quando non può uscire dal paese o mandare fuori liberamente i suoi prodotti, ma deve chiedere licenza di far ciò a qualcuno che sta nella capitale, è fatale la degenerazione del costume politico e la corruzione dello stato. Che cosa contano i sistemi elettorali quando i rappresentanti non sono chiamati a tutelare gli interessi generali del paese, ma sono i sollecitatori degli interessi privati dei servi da cui hanno ricevuto il mandato; e quando ad essi non è lecito rifiutarsi di essere mezzani perchè la vita e gli averi dei loro mandati dipendono dalle decisioni che si prendono a Roma? Questa è la camicia di Nesso, da cui sono stati soffocati i passati governi, questa è la ragione per cui lo stato, avendo dimenticato i suoi uffici propri, divenne una parvenza che sembrava persona ed era il nulla, perchè l'immoralità intima lo consumava ». Stia perciò fermo il governo « nello scopo supremo di ritornare lo stato alla sua vera potenza che è di compiere gli uffici suoi propri. Quando i deputati non dovranno più chiedere favori a nome di servi, quando il cittadino, nulla temendo e nulla sperando, volgerà nei rispetti dello stato il pensiero ai grandi interessi nazionali, allora soltanto si sarà creato lo stato che un tempo dicevasi liberale ed oggi ha nome di fascista; ma a cui un unico semplice titolo veramente spetta: stato ».

Rispose l'attuazione ai propositi ed agli auguri? Non sempre e non in tutto è dato agli uomini tradurre l'idea in atto; chè, se mutano i propositi degli uomini quando mutano i segni dei tempi, le idee e le azioni dell'oggi son pur figlie delle idee e delle azioni del passato. Il narratore, giunto al termine della sua fatica, sarebbe contento se le pagine da lui scritte sembrassero atte a persuadere che il tempo della guerra, il quale nella memoria di molti pare già lontanissimo, aveva radici profonde in un più lontano passato; ed ambi ancora operano su di noi e ci fanno agire. Ricordare quel che è vivo in noi del passato giova a conoscere il presente ed a preparare l'avvenire.

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE, DELLE ISTITUZIONI, DELLE PERSONE
E DEI LUOGHI

AVVERTENZA. — L'indice vorrebbe essere compiuto per quanto tocca le persone, le istituzioni ed i luoghi e giovare, per le cose, al fine di orientamento. Accanto ai nomi di luogo si indicarono i motivi per i quali di essi si fece ricordo nel testo; ed accanto a quelli di persone si precisarono, allorché parve necessario, quelle soltanto tra le cariche di governo adempiute le quali ebbero attinenza con le vicende menzionate nel testo.

Abitazioni: v. *Vincoli ai fitti case civili*.

Abruzzi: motoaratura di stato negli . . .
premio speciale a frumento, montagne di estatatura per le pecore pugliesi, 137, 184, 296.

— v. *Fortunato*.

Acqua: v. *Ricostruzione*.

Adige, rete fluviale per il rifornimento industriale a sud della linea dell' . . .
94.

Adriatico, traffico portuale e fluviale deviato dall' . . . verso il Tirreno, e navigazione fluviale adriatica, 89, 90, 94.

Adua, rotta di . . . , uno degli aspetti della crisi italiana dopo il 1890, 20.

Agricoltura, in tempo di guerra: difficoltà per mancanza di braccia, 83; per le requisizioni del bestiame, 84; produzione delle principali categorie di prodotti, 84.

Albania, teleferiche provvedute anche agli alleati in . . . , 72.

Alberghi: v. *Vincoli ai fitti case civili*.

Albertini Alberto: v. *Corriere della Sera*.
Albertini Luigi, senatore: v. *Corriere della Sera*.

Alessandria, fabbriche di cappelli, centro di motoaratura di stato, 9, 137.

Alessandrini Bruno, autore di un sunto del libro del Rathenau su la nuova economia, 248.

Alfieri di Sostegno Carlo, fondatore dell'Istituto di scienze sociali *Cesare Alfieri* in Firenze per l'insegnamento liberale della scienza di stato, 405.

Alfieri generale Vittorio, senatore, sottosegretario presso il ministero dell'interno con funzioni di commissario generale agli approvvigionamenti e consumi alimentari dal 10 ottobre al 29 ottobre 1917, 185.

Alpinen Montangesellschaft, società metallurgica austriaca, la maggioranza delle cui azioni è nel 1919 acquistata dalla Fiat, 71.

Alta Slesia, nonostante la perdita della quale, la Germania è detta in migliori condizioni economiche dell'Italia, 374.

Amalfi, 279.

America: v. *Stati Uniti*.

America centrale:

— linea di navigazione all' . . . , progettata dall'Ansaldo, 268.

— linea commerciale sovvenzionata per l' . . . , 165, 166.

Amma, associazione industriale metal-

- lurgici, meccanici ed affini per il Piemonte, in polemica con la Fiom, 326.
- Ancona (c non D'Ancona, come ricordato in *Commissione*, 82 e perciò in nota qui, 121) Ugo, deputato e poi, dal 1° marzo 1923 senatore, presidente della commissione consultiva per la revisione dei prezzi, 121.
- Ancona, scemato traffico ferroviario e marittimo per l'abbandono dell'Adriatico, 90.
- Annona, aumento dei prezzi nel giugno 1919; agitazioni popolari e saccheggi delle botteghe, 243; dittatori ai vivieri, 245-46.
- Ansaldo, S. A. I. Giov.... e C., grandioso nucleo industriale, di cui si descrive l'incremento, la tendenza all'impossessamento di banche e la rovina, 96, 261, 265, 266, 267, 268, 271, 273, 274, 275, 276, 278, 373.
- Aosta, stabilimenti di... per la lavorazione del minerale di ferro di Cogne, 267.
- Approvvigionamenti:
- Distruzioni di carichi ad opera dei sottomarini, 181.
 - Conseguenze della sventura di Caporetto, 185.
 - Commissariato e ministero al centro e consorzi provinciali, 185-86.
 - Organi interalleati, 186.
 - Metodi scientifici di ripartizione tra alleati e loro insufficienza, 187.
 - Difetti di conservazione delle derrate requisite, 188.
 - v. *Divieti di esportazione interprovinciali*; *Tesseramenti*; *Requisizioni*; *Reatiannonari*.
- Arezzo, centro di motoaratura di stato, 137.
- Argentina, fornitrice bellica nostra, 88.
- Arlotta Enrico, deputato (poi senatore), ministro ai trasporti marittimi e ferroviari dal 22 giugno 1916 al 15 giugno 1917, autore di decreto in prò delle costruzioni navali, 161, 162, 163.
- Armstrong-Ilva, società costituita per la gestione delle officine di Pozzuoli, 268.
- Artigianato, diffusione dell'... in Italia, 6.
- Artiglierie, dati sulla produzione delle... in guerra, 67-69.
- Assalti alle banche, xxix, 271-74.
- v. *Banca commerciale italiana*; *Banca italiana di sconto*; *Banche*; *Banche ed industrie*; *Credito italiano*; *Perrone fratelli*.
- Associazione antiprotezionista, fondata a Milano nel 1904, 413.
- Associazione economica liberale italiana, organizzata nel 1892 a Roma, 413.
- Associazione per la libertà economica, ricostituita dal Billia nel 1899 a Torino, sotto la presidenza del Mosca, 413.
- Ausiliarietà, dichiarazione di..., diventa presto ambita dagli industriali per ovviare a mancanza di mano d'opera e di materie affini, 103-05.
- Incremento del numero delle imprese ausiliarie, 104
- Australia, linea commerciale sovvenzionata dell'..., 166.
- Austria, scopo della guerra contro..., massima società metallurgica austriaca acquistata dalla Fiat, in passato approvvigionatrice di legname e di altre merci, sistema ferroviario verso l'..., 28, 33, 71, 74, 87, 92.
- Automobili, industria degli... Produzione bellica. Situazione mondiale all'armistizio, 71.
- Avellino, trivellazioni petrolifere infeconde in provincia di..., 156.
- Avigliana, società per la dinamite Nobel di..., con partecipazione dell'Ansaldo, 268.
- Bacchiglione, rifornimenti sul basso, 94.
- Bachi prof. Riccardo, di cui si utilizzano largamente il volume contenuto nella presente raccolta e soprattutto l'annuario: *L'Italia economica*, xvm, xxx, 28, 59, 61, 75, 76, 90, 95, 96, 97, 133, 134, 170, 179, 181, 183, 184, 185, 186, 187, 189, 193, 200, 243, 245, 250, 252, 258, 260, 265, 266, 268, 269, 271, 272, 273, 276, 279, 298, 311, 325, 332, 369.
- Bagnoli, cantiere di... dell'Ilva, 266.
- Bainsizza, velivoli impiegati durante l'offensiva della..., 70.

Baknne Michele, teorico dell'anarchismo, 35.

Baldino e Rubattino, ricordati per l'opera svolta nel Levante e nelle Indie, 280.

Banca commerciale italiana, partecipa al cartello Nitti fra le banche, rin-tuzza assalti di industriali, partecipa al tentato salvataggio della Banca italiana di sconto, 272, 273, 275: v. *Consorzio mobiliare finanziario*, *Banche*, *Assalti alle banche*.

Banca del lavoro e della cooperazione, in Milano, chiamata dal lodo Bianchi a designare il membro contadino dal collegio arbitrale contemplato da quel lodo, 301.

Banca d'Italia, cenni intorno alla parte avuta nella ricostruzione antebellica dopo la crisi del 1893, alla difesa del mercato serico, al tentato salvataggio della Banca italiana di sconto, partecipa alle emissioni cartacee in tempo di guerra e regola la liquidazione delle somministrazioni, 17, 20, 23, 139, 175, 264, 275, 359, 342, 343, 344, 385.

Banca italiana di sconto, detta anche, abbreviatamente, Banca di sconto, a proposito di suoi rapporti con l'Ansaldo, degli assalti alle banche, del suo incremento e della sua, invano parata, rovina, 264, 271, 272, 274, 276, 277, 373: v. *Ansaldo*, *S. A. I. Giov.*... e *C*.

Banca italo-caucasica, fantoccio creato dalla Banca italiana di sconto per sostenere le proprie azioni, 276.

Banca romana, della quale si ricorda la caduta, 339.

Banche:

— Assalto alle...; la lotta per il gruppo Perrone e quello Ansaldo, 271.

— Il cartello del 1918, 272.

— Il nuovo assalto alla Banca commerciale nel marzo 1920, 273-74.

— L'Ansaldo e la Banca italiana di sconto e la rovina di entrambi i colossi, 274-77.

— I sacrifici dell'erario a prò della Sconto e del Banco di Roma, 277-78.

Banche:

— v. *Assalto alle banche*, *Banche ed industria*, *Banca commerciale italiana*, *Banca italiana di sconto*.

Banche ed industria, 17, 18.

Banco di Napoli, parte presa alle emissioni cartacee in tempo di guerra, 339.

Banco di Roma, partecipa al cartello Nitti fra le banche, e necessita di grosso aiuto dallo stato, 272, 275, 277.

Banco di Sicilia, partecipa alle emissioni di biglietti, anche per ragioni speciali di zolfi, 329, 340.

Banco sconto e sete, dà luogo alla Società bancaria italiana, 274, 275: v. *Banca italiana di sconto*.

Barcellona, noli più alti di quelli d'impero possibili per... , 148.

Bardattre di guerra, xxix.

— stanchezza dei vincoli, 234, 237.

— Danni della dipendenza degli industriali dai permessi governativi, 238, 240: v. *Cambi*.

Bari, stabilimenti ansilari, centro di motoratura di stato, decreto di prefetto su terre invase, 104, 137, 280, 297.

Basilicata, motoratura di stato in... premio speciale a frumento, terre incolte in... , 137, 184, 287, 297: v. *Fortunato*.

Baudin prof. G., direttore di cattedra ambulante agricola in Basilicata, il quale dimostra infondate le pretese di nuova occupazione dei terreni Fortunato, 297 n.: v. *Fortunato*.

Belgio, momento caratteristico della guerra nel... , fine della guerra, possibilità per emigranti di trovar lavoro nel... , xxviii, 28, 234.

Belotti (e non Bellotti) avv. Bortolo, ministro dell'industria e del commercio nel gabinetto Bonomi dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922, rifiuta di salvare, a spese dello stato, la Banca italiana di sconto, 276.

Benevento, trivellazioni petrolifere infonde in provincia di... , 156.

Benini prof. Rodolfo, autore di studio su *La demografia italiana nell'ultimo cinquantennio* nella raccolta dei Lincei

- (e di una preziosa Relazione in questo volume non utilizzata su *I danni di guerra ai beni di terraferma secondo le denunce dei privati e degli enti pubblici locali in Italia* con appendice su alcuni danni subiti da beni delle amministrazioni dello stato, Roma, Libreria dello stato, 1925. Un volume in-4 di pagine xxxviii-326), 1.
- Bergamo, congresso di industriali italiani in... nel gennaio 1919, 235.
- Berna, conferenza preparatoria per la presente collezione nel 1911, xix.
- Bertini avv. Giovanni, ministro all'agricoltura dal 26 febbraio al 31 ottobre 1922, proroga di un mese i contratti agrari, 298.
- Bertone avv. G. B., sottosegretario di stato alle finanze al gabinetto Giolitti dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921 (citato nel testo come ministro, qualità che ebbe nel successivo gabinetto Facta), 330.
- Beveridge, sir William, autore di un volume in questa collezione Carnegie, 186.
- Bianchi Giovanni, estensore del «lodo Bianchi» per la soluzione del conflitto agrario di Soresina. 282, 301.
- Bianchi ing. Riccardo, dal 25 giugno 1917 senatore, già direttore generale delle ferrovie di stato, commissario generale ai carboni dal 2 febbraio 1917 al 3 febbraio 1918; dal 16 giugno 1917 al 11 maggio 1918 ministro ai trasporti marittimi e terrestri, tenne il governo dei carboni nel periodo critico della guerra, 150.
- Bianchi Umberto, deputato al parlamento, autore di sfortunato esperimento cooperativo minerario, autore di progetti di nazionalizzazione di impianti idro-termo-elettrici, 259.
- Biella, ufficio militare laniero in..., 176.
- Biellesse, fornitura di lana del..., 80.
- Billia Luigi Michelangelo, polemista e filosofo, ricostituì a Torino nel 1899 l'*Associazione per la libertà economica*, 412, 413.
- Bivona (duea di), proprietario di terreni occupati dai contadini, 308.
- Blanc, Jean Joseph Louis, autore di *L'organisation du travail*, citato come socialista utopistico, 35.
- Blanqui Louis Auguste, socialista rivoluzionario, 35.
- Boicottaggio contro i proprietari ed i conduttori di terre che usano macchine, 305.
- Bologna, stabilimenti ausiliari, ordinanze per razionamento case, saccheggi di negozi, 104, 206, 243.
- Bombay, linea commerciale sovvenzionata di..., 165.
- Bonifera integrale: v. *Ricostruzione*.
- Bonomi Ivanoe, ministro ai lavori pubblici dal 18 giugno 1916 al 29 ottobre 1917 e di nuovo dal 1° gennaio al 23 giugno 1919, ministro della guerra dal 15 giugno al 2 aprile 1920, presidente del consiglio dal 4 luglio 1921 al 26 febbraio 1922, ricordato per il decreto sulle acque, per il rifiuto al salvataggio, a spese dello stato, della Banca italiana di sconto e per chiarimenti sulle spese militari, 153, 276, 379.
- Borelli Giovanni, capo del partito dei giovani liberali, direttore dell'*Idea Liberale*, partecipò al movimento antiprotezionistico, 412.
- Boschi e requisizione dei... e tagli ordinati d'autorità, 135-136.
- Bravetta ammiraglio Ettore, ricordato per una monografia sull'Ansaldo, 263.
- Breda, Società italiana... per costruzioni meccaniche, imita i gruppi maggiori nel creare un complesso industriale, 268.
- Brenta, rifornimenti sul basso..., 94.
- Brescia, provincia dove ebbero luogo agitazioni bianche e si ordinò dapprima l'imponibile della mano d'opera, 301, 304.
- Brindisi, traffico portuale cessato colla guerra, centro di servizi celeri col Levante, 90, 280.
- Bristol, nolo pel carbone da... a Genova, 148.
- Brofferio Angelo, avvocato e deputato, campione dei «trembleurs conservateurs au fond du coeur radicaux par

- peur, combattuti dal conte di Cavour (v. 399) quasi anticipando il moltiplicarsi a venire degli imitatori nella chiacchiera, di costoro tuttavia migliore per utili fatiche di cronista, autore di proposta, lasciata in eredità alla guerra ultima, sui vincoli alle pigioni, 201.
- Buenos Ayres, noli da . . . a Genova, 95; v. *Plata*.
- Buozzi Bruno, ricordato fra i dirigenti della confederazione generale del lavoro, 325.
- Burocrazia, sua importanza, come freno al prevalere dei ceti economici dominanti 24-26; predominio acquistato dopo il 1890 e cresciuto durante la guerra, 401: v. *Classe politica dirigente*.
- Busto Arsizio, dove sorse la Società di credito provinciale, 274.
- Cabiati Attilio, ricordato per uno scritto in *Avanti!* su un memoriale siderurgico e per la collaborazione antiprotezionistica alla *Stampa*, 280, 412.
- Cadetti, in una società aristocratica, di cui sono il lievito novatore, 398.
- Cadice, citata per chiarire la varietà delle culture italiane, 4.
- Cagliari, stabilimenti ausiliari, centro di motoaratura di stato, terre concesse all'opera nazionale combattenti, 104, 137, 307.
- Calabrie, motoaratura di stato in . . . , premio speciale a frumento, terre incolte in . . . , 137, 184, 267.
- Calcutta, linea commerciale sovvenzionata di . . . , 165, 166.
- Calmieri: v. *Consumi durante la guerra, Tesseramento*.
- Calzature, industria delle . . . , 78.
- distribuzione pubblica delle pelli, centri di rivendita calzature, 170, 171.
- Le calzature nazionali, 172.
- Cambi: Istituto dei cambi, impedimenti arrecati al traffico nel dopo guerra, 238.
- Controllo dei cambi aboliti nel marzo 1919, 241-42.
- Cambi: v. *Barbatura di guerra*.
- Camera agrumaria di Messina, riceve sovvenzioni di biglietti della Banca d'Italia, 350.
- Camera del lavoro di Roma, emette ordini del giorno per chiedere terre a prò dei contadini, 291.
- Camere del lavoro dal 1861 al 1911, 15-16.
- Camonica, valle . . . : v. *Miniere di ferro*.
- Campania, motoaratura di stato in . . . , premio speciale a frumento, 137, 184.
- Campogrande di Regalbuto (Catania), ex feudi del Duca di S. Clemente, occupati dai contadini, 309.
- Canapa: v. *Lino*.
- Canepa Giuseppe, deputato, direttore del giornale *Il Lavoro* di Genova, sottosegretario all'agricoltura dal 18 giugno 1916 al 16 giugno 1917 e commissario generale agli approvvigionamenti e consumi alimentari dal 16 gennaio al 7 ottobre 1917, ricordato a proposito di siluramenti, editti penali annuari, e come cooperativista, 184, 194, 257.
- Cangemi (Catania), ex-fendi del Duca di S. Clemente, occupati dai contadini, 309.
- Canoni di affitto di fondi rustici: v. *Vincoli*.
- Canosa di Puglia, sede di pseudo-cooperative occupatrici dei terreni, 295, 296, 297: v. *Fortunato*.
- Cantieri di:
- Bagnoli (Ilva).
 - Bari (Navigazione gener. italiana).
 - Voltri (Armatori liberi riuniti).
 - Venezia (Società cantieri navali ed acciaierie).
 - Piombino.
 - Mestre.
 - Volta.
 - Messina.
 - Napoli.
 - Muggiano.
 - Riva Trigoso.
 - Venezia Giulia, citati a proposito della moltiplicazione delle imprese di costruzioni navali; e quello di Muggiano insieme con i cantieri di Sestri Ponente e Fiume per la partecipazione in essi

- delle società Ansaldo e Terni, 97, 267, 269.
- Caorle, laguna di . . . , collegata ad altre per nuovi canali navigabili, 91.
- Capece Minutolo principe, da cui verso il 1840 la famiglia Fortunato acquistò la tenuta Pantanella, 296: v. *Fortunato*.
- Capitanata, maggrese nella . . . , 287.
- Caporetto, perdita di materiale bellico dopo . . . , imboscamento ed esoncri come fattore di . . . , problema consumi ingrossato dopo . . . , predica-zione felicità da parte neutralisti, panico che fa risalire circolazione, caduta della lira dopo . . . , 60, 106, 108, 185, 283, 343, 353.
- Caproni, contributo data da questa fab-brica alla produzione ed alla espor-tazione di acroplani, 69.
- Carbone fossile:
- Ridotta l'importazione del . . . , 81.
 - Prezzo del . . . , nel 1914, 147.
 - Calmieri ed autorizzazioni, 148.
 - Seomparsa della bandiera neutrale, 148-49.
 - Commissariato generale ai carboni, 150.
 - Il commercio del carbone statizzato, 151.
 - Razionamento fra le industrie ed i consumi diversi, 152-153.
 - Limitazione dei consumi, 153.
 - Emancipazione intravveduta da Fi-lippo Turati dal carbone inglese, 286.
- Carcano Paolo, ministro al tesoro dal 5 novembre 1914 al 29 ottobre 1917, au-tore di una monografia su *Finanze e Tesoro* nella raccolta dei Lincei, non mercanteggiò sussidi cogli alleati e tardi piegò alla necessità di fare mer-cante lo stato, 1, 33, 183.
- Cardiff: v. *carbone*.
- Caretto avv. Giacomo, sostituto avvocato generale dello stato, ricordato per la sua partecipazione alla Commissione consultiva per la revisione dei prezzi, 121.
- Carnegie, fondazione . . . per la pace in-ternazionale, della cui collezione per la storia economica e sociale della guerra è delineato il programma dal direttore della sezione di economia e di storia, xix, xxv, xxvi.
- Carrara, decadenza dell'industria del marmo durante la guerra, 66.
- Carso, velivoli impiegati durante l'offen-siva dell'agosto 1917 sul . . . , 70.
- Carta, industria della . . . La sua connes-sione con i giornali le attribuisce ca-rattere pubblico, 168.
- Provvista di carbone a prezzi di fa-vore, prezzi d'impero per la carta da giornali, controllo su distribuzione e consumo, 168-69.
 - Raccolta della carta da macero a mezzo di classificatori autorizzati, 170.
- Casalini Giulio, deputato al parlamento, presentatore di un ordine del giorno contrario all'abolizione del prezzo po-litico del pane, 363.
- Cassa depositi e prestiti, riceve sommi-nistrazioni di biglietti all'inizio della guerra, poi convertite in anticipa-zioni al tesoro, 342, 343, 348.
- Cassa rurale di San Giuseppe, una delle istituzioni che volevano aver parte nella distribuzione delle terre del duca di San Clemente, 309.
- Castelgandolfo, luogo di occupazione di terreni, 308.
- Catania, centro di motoaratura di stato, piana incolta di . . . , 137, 287.
- Cattaro, velivoli impiegati nelle azioni su . . . , 70.
- Cauderlier Em., autore di un'opera vol-tata in italiano dal Geisser, che vi aggiunse appendice storica sui salari in Italia, 11.
- Cavasola avv. Giannetto, senatore, mini-stro all'agricoltura, industria e com-mercio dal 21 marzo 1914 al 18 giugno 1916, 183.
- Cavour conte Camillo, rieordato per un giudizio su vincoli alle pigioni, per la politica di audacie ragionate e per il contributo alla formazione della classe politica italiana, 204, 284, 382, 398, 399, 402, 404, 409, 411.
- Cencelli conte Alberto, senatore, presi-dente della commissione consultiva per la revisione dei prezzi, 121.

- Cengio, produzione di esplosivi a..., 76.
- Centro America: v. *America centrale*.
- Chimica, industria...: v. *Esplosivi*.
- Chiaro G. A., dalla cui *Storia della rivoluzione fascista* è tolto un brano del discorso di Udine dell'on. Mussolini, 414.
- Cinquantenario dell'unità (Nel...):
- Popolazione e sua distribuzione, 1.
 - Alfabetismo, 2.
 - Emigrazione, 2.
 - Migrazioni interne, 3.
 - Rimesse di emigranti, 3.
 - Spostamento di proprietà, 3.
 - Progresso agricolo; varietà produttiva, 3-4.
 - Contadini ed artigianato, 4-5.
 - Progresso industriale, 6.
 - Incremento società anonime, 7.
 - Incrementi salari agricoli ed industriali, 10-13.
 - Scioperi e leghe, 13-16.
 - Momenti di crisi, 16-17.
 - Formazioni di classi nuove, industriali e finanziarie, 17-23.
 - Composizione sociale del paese; la massa, estranea allo stato, attende alle cose private; la minoranza provvede a queste attraverso allo stato, 23-24: v. *Industrie di minoranza e industrie di maggioranza; Religione socialistica*.
- Cirenaica, indigeni della..., reclutati per gli stabilimenti ausiliari, 110.
- Civitavecchia, traffico portuale aumentato colla guerra, invasioni di terre nel circondario, 90, 291.
- Classe politica dirigente:
- Classi nuove sorte verso il 1900, operaie, industriali e bancarie, 17-18.
 - Ricercano l'appoggio dello stato. La lotta tra classi tende, dopo il 1906, a trasformarsi in lotta per il dominio sullo stato, 20-23.
 - aristocratica, vagheggiata da Cavour, 399.
 - dopo il 1860 scemata e non rinnovata, 399-400.
 - l'ascesa economica dopo il 1860 impedisce la formazione di una classe politica, 400.
- Classe politica dirigente e dà peso ai ceti burocratici, 101; che frenano i gruppi dominanti, 24-26.
- Prevalenza di gruppi acquisitivi statalistici, 407: v. *Liberalismo, Cadetti, Liberisti, Opinione pubblica, Scuola*.
- Cogne, miniere di ferro di..., propositi ed iniziata coltivazione ad opera del gruppo Ansaldo, 61, 265, 267.
- Coletti prof. Francesco, citato per lo studio su *L'emigrazione italiana* nella raccolta dei Lincei, 1.
- Collettivismo bellico, xxix.
- Motivi del suo affermarsi e prosperare, 131-132.
 - v. *Bardatura di guerra*.
- Combustibili fossili:
- Autorizzazioni di ricerca, contro la volontà dei proprietari, 154.
 - Commissariato per i..., 154.
 - Gestione lignitifera di stato, suoi risultati mediocri, 155.
 - Unificazione del diritto minerario, 157: v. *Lignite, Forza motrice*.
- Comitato per i trattati di commercio e per l'economia nazionale, costituito nel 1914, 413.
- Commercio internazionale in tempo di guerra. È governato dalla ragion di stato. Scemano le esportazioni e crescono le importazioni, 85-88.
- Commissari agli alloggi: v. *Vincoli ai fitti case civili*.
- Commissioni consultive, loro riduzione decretata all'inizio della guerra, 167.
- Invece il numero ne cresce, 167-168.
- Compagnie di Navigazione:
- Italiana per i servizi marittimi.
 - Società generale di navigazione.
 - Società marittima italiana.
 - Lloyd Sabaudo.
 - Puglia.
 - Sicilia, a cui erano concessi innanzi alla guerra i servizi postali e commerciali sovvenzionati, 164.
- Compartecipazione, sistemi di..., invocati dai riformatori: v. *Terra ai contadini*.
- Concerie, industria delle..., 77.
- Concimi chimici, diminuita importazione, 85.

- Confederazione generale del lavoro :
 — Suo rapido incremento nel 1919, 312.
 — Gonfiamento nel 1920, 322.
- Confederazione generale dell'industria,
 sorta nel 1919 a contrastare l'avanzata operaia, 313.
- Consigli di fabbrica:
 — Imitazione di miti russi, l'idea se ne diffonde nel 1919, 312-13.
 — L'ordine nuovo dei consigli acquista forza nel 1920, 323.
- Consorzio:
 — Concezione diffusa tra il 1919 ed il 1920, 250.
 — Limiti all'accesso al consorzio, 251-56.
 — Lotta tra consorzi collegati (dei risicoltori e dei pilatori), 253-54.
 — I consorziati chiedono lo scioglimento del consorzio del caffè, 254-55.
- Consorzio mobiliare finanziario, costituito dalla Banca commerciale italiana per assicurare ai dirigenti la proprietà della maggioranza delle azioni della banca, 274, 277.
- Consumi durante la guerra:
 — Dati relativi al regno, 179; a Milano 180; a Torino 180-81.
 — Il consumo medio dei soldati aumentato, dei rurali non scema, 181.
 — Il tesseramento diffonde consumi poco noti, 181.
 — Le privazioni delle classi medie provate dal consumo crescente del caffè, 182.
 — Restrizioni a consumo dolci, carni, 191.
 — Restrizioni a forme e qualità farine e pane, 191.
 — Miscela zucchero e saccarina, 191.
- Contadini, L'Italia popolo di..., 5: vedi *Terra ai contadini*.
- Contingenti, 141; il commercio internazionale divenuto affare statale, 142.
- Controllo contabile sulle spese belliche, venute meno, 124.
 — Anticipi di materie prime, 126.
 — Buoni per fornitura di pelli, 126-127.
 — Gestione sacchi, 127.
 — Vergelle ed altri residui di lavorazione, 128.
- Controllo, dell'industria:
 — Nuovo segnacolo in vessillo nella lotta fra operai ed imprenditori, 314-315: v. *Occupazione delle fabbriche*.
- Cooperazione:
 — In guerra e nel dopo guerra, 256.
 — Cooperative annonarie statali, 256.
 — Progettato Ente nazionale dei consumi, 257.
 — Vantaggi di credito pubblico alle cooperative, 258.
 — Progettati consorzi per l'esercizio di opifici militari, di miniere, di imprese elettriche, di flotte, 259-61.
 — Il caso della cooperativa Garibaldi, 261-63.
 — Rivalità tra cooperative rosse e bianche nell'agricoltura e loro metodi diversi, 299-300: v. *Garibaldi*, cooperativa fra gente di mare.
- Corinto, canale di..., 280.
- Corneto Tarquinia, dove un terzo del territorio è invaso dai contadini, 291.
- Cornigliano ligure, acciaierie di... dell'Ansaldo, 267.
- Corriere della sera*, giornale fondato da Torelli-Viollier e diretto nel tempo di guerra da Luigi Albertini e poi da Alberto Albertini, di cui lo scrittore del presente volume ebbe l'onore di essere per venticinque anni collaboratore economico e condurvi campagne antiprotezionistiche, xxx, 290, 412: v. *Einaudi Luigi*.
- Corsi vice ammiraglio Camillo, senatore, ministro della marina dal 30 settembre 1915 al 15 giugno 1917, citato per il decreto di esenzioni alle nuove navi, 161, 163.
- Costantinopoli, servizi fra Brindisi e..., 280.
- Costi di produzione. Controllo su essi per sostituire l'azione della concorrenza, 121-122.
- Costo della guerra, 36-37.
 — La tabella delle spese di guerra dimostra come queste si sarebbero potute fronteggiare con imposte od, almeno, con imposte e prestiti volontari, 38-41.
- Cotoniera, industria.... Continua ad esportare, 79.
- Cotoni, importazione dei..., 172.

- Cotoni, L'ente trasporto cotoni e il rag-
giungimento degli ideali antebellici
di regolazione dell'industria, 174.
- Craponne, L. Bonnefon — . . . , setaiuolo
francese, autore di *L'Italie au travail*,
organizzatore della Lega industriale
di Torino, minacciato di espulsione
dal governo dell'on. Giolitti, 19, 22.
- Credito italiano, banca citata a proposito
degli assalti di industriali alle ban-
che e dei tentativi di salvataggio
della Banca italiana di sconto, 272,
274, 275.
- Cremona, scalo fluviale, invasione di
terre nella provincia (Soresinese), 94,
300, 301, 302.
- Crespi Silvio, sottosegretario all'interno
con funzioni di commissario generale
per gli approvvigionamenti alimen-
tari ed i consumi dal 5 novembre 1917
al 22 maggio 1918. Da questa data
al 18 giugno 1919 ministro per gli
approvvigionamenti e consumi ali-
mentari, 185, 186, 187, 194.
- Crisi dal 1861 al 1911, 16-17.
- Croce Benedetto, del quale si ricordano
la *Storia d'Italia* e *La Critica*, 403,
409.
- Croce Rossa, esenzioni dal contributo
straordinario di guerra a coloro che
prestavano servizio presso la . . . , 215.
- Czecho-Slovacchia, eco delle riforme agra-
rie operate nella . . . , 306.
- Dall'Isonzo al Piave. Relazione della com-
missione d'inchiesta sulla ritirata*, cita-
ta nel testo abbreviatamente « *Inchie-
sta* », xviii, xxx, 60, 101, 103, 106, 107,
108, 109, 111, 117, 118.
- Dallolio gen. Alfredo, senatore, direttore
generale di artiglieria e genio, sot-
tosegretario dal 9 luglio 1915 al 16
giugno 1917 e da questa data al 14
maggio 1918 ministro alle armi e mu-
nizioni, organizzatore della mobili-
tazione industriale italiana, 61, 62,
99, 100, 101, 103, 117, 119.
- D'Aragona Ludovico, capo della confe-
derazione generale del lavoro, 325,
328.
- Dardanelli, blocco dei . . . che vieta le
forniture di frumento dal Mar Nero,
95.
- D'Aroma Pasquale, direttore generale
delle imposte dirette dall'ottobre 1919
al 1923, riorganizzatore di questa
branca delle pubbliche entrate, 227,
352, 383, 384, 385, 386, 387.
- De Bellis Vito, ragioniere generale dello
stato, difensore del pubblico denaro,
382.
- Debito pubblico, aumento del . . . , in
parte apparente, 379.
- De La Rive Augusto, congiunto e corri-
spondente del conte di Cavour, di
cui si cita una lettera a lui indiriz-
zata da Santena il 4 settembre 1836
(*Chiala*, V, 66), 398.
- De Nava Giuseppe, ministro dei tras-
porti marittimi e ferroviari nel ga-
binetto Orlando dal 18 gennaio 1919
al 23 giugno 1919, citato a proposito
della gestione dei combustibili e di
decreti di costruzioni navali, 150, 163,
173.
- Depretis Agostino, presidente del consi-
glio dei ministri dal 25 marzo 1876
al 29 luglio 1887, con interruzioni dal
24 marzo al 18 dicembre 1878 e dal
14 luglio 1879 al 29 maggio 1881, in-
ventore del trasformismo, 402.
- De Stefani prof. Alberto, ministro delle
finanze dal 31 ottobre 1922 al 10 lu-
glio 1925, di cui si citano i documenti
finanziari, 33, 51.
- De Viti de Marco marchese Antonio,
professore all'università di Roma, de-
putato al parlamento, capo del grup-
po liberistico italiano, 24, 412.
- De Vito Roberto, ministro ai trasporti
marittimi e ferroviari nel gabinetto
Nitti dal 23 giugno 1919 al 13 marzo
1920, ed alla marina nel gabinetto
Facta dal 26 febbraio al 31 ottobre
1922, 150, 279 (qui non ricordato per
nome).
- Disavanzo:
— apparente in parte, 378-79, 379, 380.
— transitorio, 378.
- Divieti di esportazione, 110.
- — importazione, 112; e questa assog-

- gettata a preventiva autorizzazione del ministero del tesoro, 143.
- Divieti di esportazione interprovinciali ed interregionali, 189.
- Dividendi delle società commerciali.
- v. *Vincoli a dividendi*.
- Dogane nel dopoguerra, invocata la doppia tariffa autonoma, ad esclusione di trattati, per continuare la guerra economica contro l'ex nemico, 144-45.
- v. *Importazioni dalla Germania*.
- Driane, galleria del . . . , costruita per il servizio delle miniere di ferro di Cogne, 267.
- Economia associata:
- Mito della . . . , 247-48.
- Succede ed equivale al mito dell'economia collettivistica bellica, 248.
- v. *Consorzio; Cooperazione; Banche; Industria pesante; Prezzo giusto*.
- Edgeworth F. Y., citato per lo scritto *La leva del capitale*, 32, 41.
- Edimburgo, citata per chiarire le varietà delle culture italiane, 4.
- Egitto, diventa nostro fornitore importante in guerra, linea di navigazione verso l' . . . , 87, 279, 280.
- Einaudi Luigi, citato dal direttore della presente collezione, xxv, xxvi.
- — ricordato per la collaborazione liberistica al *Corriere della Sera* al tempo della direzione di Luigi ed Alberto Albertini, e per la partecipazione, in *La Riforma Sociale* ed altrove, alla lunga battaglia contro il protezionismo, 412.
- — se ne ricordano o riproducono brani di commento contemporaneo, in *Corriere della Sera*, xviii, xxx, 33, 34, 148, 149, 152, 201, 207, 235, 237, 238, 239, 240, 246, 272, 278, 279, 280, 284, 285, 297, 299, 313, 317, 322, 326, 329, 335, 351, 352, 356, 357, 360, 362, 363, 372, 375, 377, 378, 379, 380, 381, 393, 395, 403, 412, 414.
- — se ne citano scritti diversi, 29, 47, 50, 63, 82, 213, 227, 385.
- Elba, miniere di ferro dell'isola dell' . . . , di cui i cooperatori chiedono l'esercizio; società parte del gruppo Ilva, 64, 259, 268, 270.
- Emilia, organizzati, estrazione del petrolio, motoaratura di stato, l'Ansaldo in . . . , 15, 82, 137, 267.
- Erodoto, ricordato per aneddoto storico ad occasione delle imposte di guerra, 32.
- Esenzioni e riduzioni tributarie.
- v. *Vincoli ai fitti case civili; Marina mercantile*.
- Esling, velivoli impiegati nelle azioni su . . . , 70.
- Esoneri dal servizio militare degli appartenenti agli stabilimenti militari ed ausiliari. Estensione e limitazioni, 105, 106.
- Difficoltà di eliminazione dei combattenti, 105, 111.
- Reclutamento di coloniali e di donne, 110, 111.
- v. *Imboscamento; Militarizzazione*.
- Esperia, nave celere per i viaggi d'Egitto, ognuno dei quali costava all'erario un milione di lire, 280.
- Esplosivi, produzione nazionale di . . .
- Incremento dato all'industria chimica e parziale attitudine di questa, 75, 77.
- Europa, primo luogo in . . . , occupato dalla Fiat, Genova scalo dell' . . . centrale, espropriazioni di terre nell' . . . orientale, 71, 90, 233, 292, 373.
- Fabbisogno bellico, dati sul consumo di vivande, di munizioni, armi e materiali bellici, 59.
- forniture di materiali vari per l'esercito. 72, di apparati telefonici e telegrafici, 72-73, di materiali per baraccamenti, 73.
- Facta avv. Luigi, presidente del consiglio dei ministri dal 26 febbraio al 31 ottobre 1922, ricordato, anche senza farne il nome, per sue parole alternamente lugubri e confortanti, 373, 412.
- Fagino, tubificio di . . . , dell'Ansaldo, 267.
- Falcioni avv. Alfredo, ministro per l'agricoltura nel gabinetto Nitti dal 4

- marzo al 21 maggio 1920, regola l'occupazione delle terre invase dai contadini, 294.
- Farmaceutica, industria, 77.
- Ferrara, centro di motoaratura di stato, 137.
- Ferrarese, zuccherifici del... riforniti per canali, 94.
- Ferraris prof. Carlo Francesco, deputato, poi senatore, ministro dei lavori pubblici dal 24 marzo al 22 dicembre 1905, scrive su *Le ferrovie* nella raccolta dei Lincei, 1.
- Ferraris Dante, ministro per l'industria nel gabinetto Nitti dal 23 giugno 1919 al 21 maggio 1920, stipula la convenzione colla cooperativa Garibaldi, 262.
- Ferraris Maggiorino, senatore, ricordato per i progetti riformistici esposti nella allora decadente *Nuova Antologia*, 199.
- Ferriere italiane, società fusa nell'Ilva, 266.
- Ferro, estrazione dei minerali di..., durante la guerra in Sardegna, a Cogne ed all'Elba, 64.
- Ferrovia del Monte Bianco, ideata dal gruppo Ansaldo per lo sfruttamento di progettate derivazioni elettriche, 267.
- Ferrovie in tempo di guerra, 88.
- Spostamento dall'Adriatico al Tirreno, 89, 91; dalle Alpi orientali alle occidentali, 91, 92.
 - Pressione degli avvenimenti militari e del traffico conseguente, 92, 93.
 - Sfruttamento del materiale, 93.
 - Materiali ferroviari, 73.
- Fiat, la grande impresa produttrice di automobili e di altri mezzi di guerra, ricordata anche per rapporti con le banche e per lo sciopero dell'aprile 1920, 17, 69, 71, 266, 268, 272, 323: v. *Alpinen Montangesellschaft*.
- Fiom, federazione italiana operai metallurgici, di cui si narrano interventi in scioperi ed agitazioni agrarie, 323, 326, 327.
- Firenze, stabilimenti ausiliari, saccheggio negozi, Istituto Cesare Alfieri di Sostegno, 104, 243, 405.
- Fiumara, proiettili della..., dell'Ansaldo, 267.
- Foggia, centro di motoaratura di stato, 137.
- Foraggi, tendenza alla diminuzione della produzione in guerra, 85.
- Forlì, centro di motoaratura di stato, 137.
- Fortis, gabinetto, comprendente troppi stipendiati dello stato, 401.
- Fortunato Ernesto: v. *Fortunato Giustino*.
- Fortunato Giustino, senatore, ricordato come scrittore politico e, col fratello Ernesto, come proprietario della tenuta Pantanella invasa ripetutamente dai contadini, 295, 296, 297, 401, 405.
- Forza maggiore, invocata a liberare lo stato dai suoi impegni, 123.
- Forza motrice: v. *Carbone, forze idrauliche, lignite*.
- Forze idrauliche:
- Rapido sviluppo degli impianti idroelettrici in tempo di guerra, 83.
 - Autorizzazione a modificare impianti, 157.
 - Preferenza a migliore utilizzazione, 157.
 - Decreto Bonomi del 20 novembre 1916 e vigente del 9 ottobre 1919, 158.
- Fourier François-Marie-Charles, ricordato come socialista utopistico, 35.
- Fracchia avv. Francesco, autore di monografia storica locale, 403.
- Franchini prof. Vittorio, autore di scritti intorno alla mobilitazione industriale, 60, 120.
- Francia, costituzione sociale agraria, rottura del trattato di commercio nel 1887, paragone cannoni posseduti, acquisti di apparecchi telefonici dalla..., esportazioni belliche in..., dazi francesi contro la seta torta italiana, leva sul capitale non adottata, impossibilità di emigrazione per ricostruzione in..., accordi pei cambi, confronti male impostati con la..., 5, 16, 68, 73, 83, 142, 186, 221, 234, 354, 373, 374, 377.
- Friuli, canali navigabili intersecanti il..., 91.
- Fumento, incoraggiamento con premi

- a produzione cerealicola e al disseminamento dei terreni, con danno di fertilità emulata nei secoli, 131.
- Frumento, superficie coltivata a cereali, 135.
- Fusconi ing. Mario, gestore prefettizio degli stabilimenti Mazzonis nel 1920, 321.
- Gardone, fabbrica d'armi, che si pensava affidare a cooperativa, 259.
- Garibaldi, cooperativa di gente di mare, la quale ottenne la cessione di favore di cinque piroscafi dello stato, 247, 261, 262, 263.
- Gaudiano, tenuta di... di proprietà dei fratelli Fortunato, di cui l'occupazione fu invano pretesa nel 1926, 297.
- v. *Fortunato*.
- Gavazzi Riccardo, setaiuolo, fondatore, col Raimondi, nel 1891 della *Associazione per la libertà economica* in Milano, 413.
- Geisser Alberto, autore di studi sulla storia dei salari in Italia, 11, 12, 13.
- Genova, sciopero del porto nel 1900, aumento del traffico dopo la guerra, noli per... stabilimenti ausiliari, litigiosità per questioni lavoro, prezzi del carbone, vendita case ad appartamenti, proposta Brofferio pigioni, consorzio merluzzi, consorzio operaio metallurgico, capolinea marittima, congresso metallurgico 1920, 19, 89, 90, 95, 101, 116, 147, 148, 202, 204, 255, 259, 280, 325, 326.
- Germania, ammirata dalle classi alte, piano mobilitazione industriale ritenuto ivi predisposto, in pace approvvigionatrice di prodotti chimici e di altre merci, in guerra chiusa, panico per invasione postbellica di merci, orgoglio allentato per averne troncata la organizzazione economica, paragone postbellico sfavorevole colla Germania, 34, 62, 76, 87, 88, 95, 114, 187, 373, 374, 377.
- Giini prof. Corrado, diresse l'inchiesta sulle materie prime promossa dalla Società delle nazioni, 116.
- Giolitti Giovanni, ricordato per probità, savia amministrazione, applicazione della politica del carciofo all'ammorbidimento dei partiti estremi, voluta capitolazione dinanzi agli invasori delle fabbriche, scarso apprezzamento di cose economiche e di problemi internazionali e per il merito dell'abolizione del prezzo politico del pane, 17, 224, 318, 329, 331, 359, 366, 378, 380, 397, 401, 402.
- Giornale degli Economisti*, dopo una prima fase padovana interventzionistica (1873-1878) risorto nel 1886, condusse per impulso di Antonio De Viti De Marco, Maffeo Pantaleoni, Ugo Mazzola, Vilfredo Pareto, Francesco Papafava, ecc. viva campagna antiprotezionistica, 412, 413.
- Giretti on. Edoardo. antico ed attivissimo combattente contro il protezionismo, 412, 413.
- Giuffrida Vincenzo, direttore dei servizi degli approvvigionamenti alimentari durante la guerra, sottosegretario alla marina mercantile e combustibili nazionali dal 21 maggio al 9 giugno 1920, studiato come tipo dei dittatori economici bellici, 186, 241, 245, 246.
- Giulietti capitano Giuseppe, segretario della federazione della gente di mare e della cooperativa Garibaldi, 22, 262, 263, 395.
- Giumelli dott. Tullio, direttore dell'istituto nazionale di credito per la cooperazione, nel 1920 è pessimista intorno alla cooperazione sussidiata, 258.
- Gomma elastica, industria della..., provvede al bisogno nazionale e continua ad esportare, 78.
- Grado, laguna di..., collegata ad altre per nuovi canali navigabili, 91.
- Gran Bretagna: v. *Inghilterra*.
- Gressoney, impianto idroelettrico nella valle di... costruito dalla Breda, 269.
- Grillo gen., membro della Commissione consultiva per la revisione dei prezzi, 121.

Grosseto, premio alla cultura del frumento nella provincia di . . . , 184.

Gruppo libero scambista italiano, iniziato a Torino dall'on. Edoardo Giretti, nel 1921, pubblicò nove opuscoli dovuti al Giretti, a Francesco Antonio Repaci ed a Giuseppe Frisella Vella, 413.

Hellferich dott. Karl, ministro delle finanze tedesco in tempo di guerra, 32.

Henderson H. D., autore di un volume nella collezione Carnegie, 186.

Idea liberale, L'... giornale settimanale fondato dal Sormani e diretto poi da Martinelli, Borelli, Caroncini, ecc. centro di propaganda liberistica, 412.

Idria, velivoli impiegati nelle azioni su . . . 70.

Idroelettrici, impianti: v. *Forze idrauliche*.

Illusioni di guadagni sperati dalla guerra, ignote in Italia, 32-33; più diffusa quella dello scarico delle spese di essa sugli alleati, 33.

Ilva società, poi Alti forni ed acciaierie d'Italia, complesso industriale e gruppo finanziario, di cui si accennano le vicende, 261, 265, 266, 268, 270, 271, 272, 276, 278.

Imboscamento, accuse di . . . Cautele e giudizio su di esso. Dati numerici, 105, 109: v. *Esoneri*.

Imponibile della mano d'opera:

— A favore dei disoccupati agricoli, 304-305.

— Distribuzione forzata della mano d'opera, 305.

Importazioni dalla Germania nel dopo guerra, panico immaginario per fantasticate . . . , 144.

Imposta straordinaria sul patrimonio:

— Commissione che la studiò, 223-24.

— Metodo proposto per accertare i titoli al portatore, 224 e commozione seguitane nelle borse, 225.

— Imposta trentennale decretata il 25 novembre 1919, 225-26.

Imposta straordinaria sul patrimonio:

— Si ritorna alla patrimoniale straordinaria pagabile in 10 e 20 anni, 226.

— Riscatto reso via via più agevole, 227.

— Ragguardevoli risultati ottenuti, 227-28.

Imposta successoria:

— Sua altezza confiscatrice, 229.

— Emendamenti proposti dai socialisti, 230.

— Abolizione dell'imposta nel gruppo familiare, 231.

Imposte antebelliche:

— Loro incremento dal 1861 al 1914, 41-42.

— Scarso successo nel crescere il gettito delle imposte sui consumi durante la guerra, 42-45.

— Inettitudine tecnica delle imposte sul reddito a gittare molto più. 45-49.

— Espedienti adottati all'uopo, 47-49.

Imposte confiscatrici, ritenute da governanti psicologicamente necessarie. non utili in fatto, 369, 365.

Imposte sui guadagni di guerra:

— Imposta sulle esenzioni dal servizio militare, e suo insuccesso. 213-14.

— Contributo straordinario di guerra, 214-15.

— Ritenuta sui salari o stipendi degli operai ed impiegati nelle officine di stato e negli stabilimenti ausiliari e assimilati, 215.

— Sui proventi degli amministratori delle società per azioni e sui compensi ai dirigenti e procuratori delle società commerciali, 216.

— Sui profitti di guerra e tre denominazioni di essa, sino all'avocazione totale, 216-217.

— Presunzione generale di derivazione dallo stato di guerra, 217.

— Addizionale all'imposta di ricchezza mobile, 218.

— Tassata l'ecceденza sul reddito ordinario, 218.

— Esenzione dei professionisti, degli agricoltori, 218-219.

— Definizione del reddito ordinario in funzione del capitale investito, 219.

— Periodo di tassazione, 219-220.

— Svalutazioni ed ammortamenti ecce-

- zionali e varia larghezza nella loro ammissione, 220-221.
- Imposte sui guadagni di guerra:
- Accertamenti resi più rigidi, 221-222.
 - Fallimento fiscale, 222.
 - Scemate garanzie giudiziarie per i contribuenti, 222-23.
- Inchiesta agraria dalla cui relazione finale stesa da Stefano Jacini si tolgono dati sulla produzione agraria, 4.
- India (e Indie), diventa nostra fornitrice importante in grano, linea di navigazione verso le . . . , 87, 279, 280.
- Industrie di minoranza rumorose e prevalenti: frumento nel mezzogiorno, siderurgia, marina mercantile, cotone e zuccheri nel settentrione, 7-8.
- Industrie di maggioranza e silenziose, 8-10.
- Industria pesante:
- Nelle miniere, alti forni ed acciaierie, 261-5.
 - L'integrazione economica nei gruppi dell'Ilva e dell'Ansaldo, 265-68.
 - I minori: la Breda e la Terni, 268-69.
 - Il gonfiamento e la crisi, 270-71.
 - Aiuti dello stato ai siderurgici, 278; ai cantieri navali e alle linee sovvenzionate, 279-80.
- Inflazione monetaria, xxxix.
- Necessità di essa per costringere i cittadini a pagare imposta ed a risparmiare, 56.
 - Strumento, non causa, del rivolgimento sociale tra il 1911 o il 1921, 338-39.
- Risanamento bancario fra il 1894 e il 1914, 339.
- Prime emissioni cartacee a fronteggiare il panico, 340.
 - Somministrazioni di biglietti per scopi economici, 341-347.
 - Anticipazioni ordinarie, 347; straordinarie per il tesoro, 347; straordinarie per scopi speciali, 347-48; tabella riassuntiva, 349.
 - Circolazione per conto del commercio, e resistenze al suo incremento, 350-52.
 - Aumento della circolazione e caduta della lira, 352-53.
 - Fermo dei cambi per accordi interalleanzi e suoi danni, 354.
- Inflazione monetaria, xxxix:
- Caduta della lira, dopo l'abolizione degli accordi, 354-55.
 - Monopolio dei cambi e limitazioni al traffico delle divise, 355.
 - Marea montante dei biglietti e crollo della moneta, 356-57: v. *Prezzo giusto*, *Invidia sociale*.
- Inghilterra, prestito di un miliardo dall' . . . , cannoni posseduti, fornitrice bellica, accordi alimentari, leva sul capitale non imposta, abolizione controllo cambi, confronti postbellici degli scarsi acquisti italiani con guadagni ottenuti dall' . . . , peso effettivo del debito verso . . . , 33, 68, 87, 186, 224, 241, 354, 373, 374, 379.
- Interlandi dott. Sebastiano, autore di una relazione sulla sorveglianza disciplinare sul personale degli stabilimenti militari ed ausiliari, 113.
- Intermediari:
- denunce contro . . . , 193.
 - proposte di enti e cooperative che li sostituiscano, 193.
- Invasioni delle terre: v. *Terra ai contadini*.
- Invidia sociale:
- sentimento dominante in tempi di privazioni, 193: v. *Prezzo giusto*.
- Isonzo, sbalzo fino alla linea dell' . . . , costringe ad impianti ferroviari e fluviali, 92, 116.
- Isotta Fraschini, società in cui ha partecipato l'Ilva, 268.
- Istituto dei cambi: v. *Cambi*, *Inflazione monetaria*.
- Istituto nazionale per la colonizzazione interna, ente il quale doveva, secondo un disegno del 1922 sul latifondo, espropriare le terre inadempienti agli obblighi di coltivazione, 306.
- Italia, momento caratteristico della guerra in . . . , caratteristiche economiche dell' . . . , xxviii, xxx, 4, 6, 11, 19, 20, 23, 28.
- Jacini Stefano, senatore, presidente e relatore della Giunta per l'inchiesta agraria, 4, 10.

- Jugoslavia, eco delle riforme agrarie operate nella . . . , 306.
- Juta, difficoltà in tempo di guerra nell'importare la materia prima, 79.
- Krupp, casa tedesca produttrice di materiali da guerra, da cui l'Italia provvedevasi in parte innanzi al 1914, 68.
- Labriola Arturo, ministro del lavoro e della previdenza sociale nel gabinetto Giolitti, dal 15 giugno 1920 al 4 luglio 1921, 329.
- Lago Maggiore, paragonato al Tirso, 287.
- Lana, industria della . . . :
— Favorita grandemente dalla guerra, 80-81.
— Fasi dell'intervento statale prima per le forniture belliche e poi per il consumo civile, 175-176.
— Tessuti di stato, 176-177.
— Calniere non derogabile neppure in meno, 177. L'Utasim e l'istituto che gli succedette, 178.
- La Thuile, antracite di . . . dell'Ansaldo, 267.
- Latifondo: v. *Terra ai contadini*.
- Lavello, sede di sindacato che nel 1926 tentò nuovamente occupare le terre dei Fortunato, 297: v. *Fortunato*.
- Laviosa ing. Vittorio, direttore generale per i carboni durante la guerra, collaboratore dell'on. Riccardo Bianchi, 150.
- Lazio, organizzati, restrizioni a diritti di semina tolte, motoaratura di stato, invasioni di terre, 15, 133, 137, 282, 290, 291, 292, 293, 300.
- Lega nazionale delle cooperative, fautrice di inflazione cartacea, fin dall'inizio della guerra, 352.
- Leghe operaie e contadini, dal 1861 al 1911, 14-15: v. *Camere del Lavoro*, *Scioperi*, *Confederazione del lavoro*.
- Legname, approvvigionamenti bellici all'estero e in Italia, 74-75.
— aumento produzione interna, 85.
- Lenin, citato anche per traslato qualificativo dei suoi imitatori italiani, 284, 325.
- Levante, linee sovvenzionate per il . . . , progetti di linee per il . . . , 165, 279, 280.
- Liberalismo:
— della classe politica tra il 1880 e il 1922, 401-403.
— condizioni date le quali si forma e dura lo stato liberale, 405.
— manifesto dei senatori nei lavori, 411.
— concetto dello stato senza aggettivi, 414-15.
- Liberisti, gruppo di studiosi:
— Nota sulla storia di un gruppo che non riuscì a diventar partito, 412.
- Libia, guerra di . . . e criterio di nessuna imposta per essa, sovvenzioni speciali di biglietti per la . . . , 52, 310.
- Lignite, scarso sussidio dato alla condotta della guerra, 81-82: v. *Combustibili fossili*.
- Ligure metallurgica, società fusa con altre tre nell'Ilva, 266.
- Liguria, forestieri in . . . , diffusione della proprietà, organizzati, Ansaldo in . . . , ostruzionismo ferroviari, 2, 5, 15, 267, 321.
- Lino, venuta meno l'importazione dalla Russia, l'industria del . . . si volta alla lavorazione della canapa, 79.
- Lira, caduta della . . . : v. *Inflazione monetaria*.
- Livorno, aumentato traffico ferroviario e marittimo per l'abbandono dell'Adriatico, 89, 90, 91.
- Lloyd mediterraneo, creazione marittima dell'Ilva e con essa rovinato, 266, 270, 278.
- Lodo Bianchi: v. *Bianchi Giovanni*.
- Lombardia, forestieri in . . . , salari, organizzati, commesse statali, motoaratura, l'Ansaldo in . . . , 2, 10, 15, 80, 137, 267.
- Londra, eccessi speculativi di borsa, abolizione controllo cambi, prezzo navi al momento vendita a cooperativa Garibaldi, 19, 212, 261, 354.
- Lorena, nonostante la perdita della quale, la Germania è detta in migliori condizioni economiche dell'Italia, 374.
- Luzzatti Luigi, ministro del tesoro dal

- 6 febbraio 1891 al 15 maggio 1892 e di nuovo dall'11 luglio 1896 al 26 giugno 1898 e come tale considerato membro della compagnia della lesina per la salvezza del bilancio dello stato, 17.
- Macedonia, teleferiche provvedute anche agli alleati in . . . , 72.
- Macchine agricole, acquistate negli Stati Uniti; loro scarsa utilizzazione, 136: v. *Motoaratura di stato*.
- Magona d'Italia, Società industriale, in cui l'Ilva ebbe partecipazione, 268.
- Majella, montagna abruzzese dove estano le pecore pugliesi, 296.
- Mantova, scalo fluviale raccordato con la stazione ferroviaria, 94.
- Marche, organizzati nelle . . . , 15.
- Marelli, produttori di magneti durante la guerra, 69.
- Marina mercantile in tempo di guerra: — Guerra dei sottomarini ed altre cause di variazione, 95.
— Rincarò dei noli e costruzioni marittime, moltiplicazione dei cantieri navali, 95-97.
— Riduzione del tonnellaggio navale italiano durante la guerra, 97-98.
— Requisizione a tempo ed a tonnellata miglio, 159-160.
— Numero dei piroscafi requisiti, 160.
— Incoraggianti dei decreti Corsi, Arlotta e Villa; esenzioni da requisizioni, da imposte, anche sui sopra-profitti, noli obbligatori a condizioni speciali, 161-63.
— Effetti, 163: v. *servizi sovvenzionati*.
- Marino, luogo di occupazione di terreni, 308.
- Marmo: v. *Carrara*.
- Mar Nero, linee italiane pel . . . , 279.
- Marsaglia, gruppo costituito dagli amministratori della Banca commerciale per la difesa contro l'assalto del gruppo Perrone, 273.
- Martin, forni . . . , della Breda, 268.
- Martinelli Guido, fondatore col Sormani dell'*Idea liberale*, organo del movimento antiprotezionista, 412.
- Massarenti Giuseppe, organizzatore delle plebi rurali di Molinella, 282, 289.
- Materie prime, farnetico per la immaginata mancanza di . . . , nel dopo guerra, 145-147.
- Matteotti Giacomo, deputato, presenta il 30 marzo 1920 un ordine del giorno, respinto dalla Camera, per la confisca dei guadagni di guerra, 363.
- Mazzola prof. Ugo, ricordato per la parte presa nella campagna antiprotezionistica, 412.
- Mazzonis barone Ettore, cotoniero a Pontcanavese e Torre Pellice, i cui stabilimenti sono occupati dalle maestranze e geriti da un delegato prefettizio, 310, 319, 320, 321, 322.
- Meccanica, industria . . . , in tempo di guerra. Suo incremento, specie nella produzione delle artiglierie, 67-69.
- Meda Filippo, ministro del tesoro nel gabinetto Giolitti dal 15 giugno 1920 al 2 aprile 1921, 379.
- Melfi, dove l'on. Nitti tiene nel marzo 1922 un discorso pessimista, 373.
- Merlini prof., membro della commissione consultiva per la revisione dei prezzi, 121.
- Messico, legname acquistato nel . . . , 74.
- Messina, imposta pel terremoto di . . . , 47, 52.
- Metalli minori: rame, zinco, piombo argentifero, mercurio, in tempo di guerra, 65.
- Metaponto, piana malarica di . . . , 287.
- Mezzadria: v. *Vincoli*.
- Mezzogiorno, legislazione mineraria inadatta, invasione terre nel . . . , 157, 282, 300.
- Miani e Silvestri, Società citata per la partecipazione che vi ebbe l'Ilva, 268.
- Miglioli avv. Guido, deputato popolare, organizzatore della invasione dei fondi nel Soresinese, 301.
- Milano, primo impianto termico costruito nel 1862, giornate di maggio del 1898, sciopero del 1913, stabilimenti ausiliari, litigiosità per ragioni di lavoro, mercedi ad operai di guerra, convegno liberista dell'ottobre 1916, riven-

- dite di calzature, costo della vita, tesseramento, congresso di leghe di inquilini, saccheggi di negozi, consorzi industriali, apertura di credito del comune a scioperanti, serrata Romeo, fine dell'occupazione delle fabbriche, convegno dei sindaci socialisti, opposizione all'abolizione del prezzo politico del pane, 7, 14, 17, 22, 104, 116, 118, 145, 171, 180, 181, 182, 190, 199, 239, 243, 269, 301, 311, 326, 327, 332, 358, 362.
- Militarizzazione della mano d'opera degli stabilimenti militari ausiliari e sussidiari, Commissione disciplinare, Sanzioni, 111-113.
- Servizio segreto di vigilanza, 113.
 - Assenze, 113-114.
 - Tutela igienico-sanitaria, 115.
 - Regolamento d'autorità dei salari, orari, 115-117.
 - Critica delle accuse relative al pagamento di mercedi troppo alte, 118.
 - Distribuzione della mano d'opera in ragione della efficacia produttiva degli stabilimenti, 120
 - v. *Mobilizzazione industriale, Esoneri dal servizio militare.*
- Mincio, zona fra il... e il Po, opere ferroviarie e stradali necessarie a crescere la potenzialità della..., 93.
- Miniere di ferro abbandonate di Val Trompia e Val Camonica, nuovamente coltivate nel tempo di guerra, 265.
- Mobilizzazione agraria, ordinata col D. L. 11 febbraio 1918. Rimasta sulla carta, 134.
- Mobilizzazione industriale:
- Non esistendo piani fu necessario improvvisare, 62.
 - Creata dal generale Dallolio, 100.
 - In un primo momento il compito maggiore è affidato agli stabilimenti di stato, 101.
 - Poteri affidati al governo dal decreto 26 giugno 1915, 101.
 - Comitati centrale e regionali di..., 102.
 - v. *Ausiliarietà, Esoneri, Imboscamiento, Militarizzazione, Costo produzione, Controllo su di essi, Forza maggiore, Controllo contabile, Dallolio gen. Alfredo.*
- Molinella, luogo dove svolse attività di organizzatore il Massarenti, 289.
- Mombasa, linea commerciale sovvenzionata di..., 165.
- Momento caratteristico della guerra italiana dal punto di vista economico e sociale, xxviii.
- Monopolio dei cambi: v. *Inflazione monetaria.*
- Monte Bianco: v. *Ferrovia.*
- Montecatini, Società anonima... sotto la cui egida l'industria dello zolfo evolve verso il tipo della grande intrapresa, 157.
- Montecitorio, sede del parlamento italiano, ricordato per un giudizio di Giustino Fortunato, 401.
- Mortara Giorgio, autore delle *Prospettive economiche*, 33, 39, 40.
- Mosca Gaetano, senatore, partecipò alla campagna antiprotezionista e fu presidente dell'*Associazione per la libertà economica* ricostituita nel 1899 a Torino, 412, 413.
- Motoaratura di stato; ordiuamenti e risultati, 136 a 138.
- Murano, laguna di... collegata con altre a mezzo di nuovi canali navigabili, 94.
- Murialdi Gino, sottosegretario agli approvvigionamenti e consumi alimentari dal 23 giugno 1919 al 14 marzo 1920, 249, 360.
- Mussolini Benito, ricordato a chiudere l'epilogo del presente volume, per il discorso pronunciato il 20 settembre 1922 ad Udine, 411, 415.
- Napoli, rinnovazione edilizia dopo il 1881, aumento del traffico dopo la guerra per la chiusura dei porti adriatici, stabilimenti ausiliari, centro di motoaratura, magazzini calzature, siluramenti nelle vicinanze di..., congresso di inquilini nel 1911, vendita case ed appartamenti, capolinea marittima, 16, 89, 90, 104, 137, 171, 181, 199, 202, 259, 279, 280.
- Navigazione generale, società ricordata come potente nucleo industriale, 96.

- Navigazione interna: suo incremento durante la guerra, 91.
- Navigazione marittima: v. *Marina mercantile*.
- Necco Achille, n. il 15 ottobre 1887, collaboratore del *Momento* di Torino, laureato ivi nel luglio 1910 in giurisprudenza, collaboratore di *La Riforma Sociale* e del *Giornale degli economisti*, funzionario dell'Istituto internazionale di agricoltura, caduto in guerra il 9 settembre 1915 al passo della Sentinella, ricordato qui per i suoi indici dei prezzi, di valore permanente (cfr. necrologia in *La Riforma Sociale*, 1905, 786-92), 85.
- Negri, Società idroelettrica appartenente al gruppo Ansaldo, 267.
- Nitti Francesco, ricordato per atti compiuti ed opinioni espresse in qualità di ministro del tesoro dal 29 ottobre 1917 al 17 gennaio 1919 e di presidente del consiglio dei ministri dal 23 giugno 1919 al 15 giugno 1920, 233, 242, 272, 321, 359, 363, 373, 383.
- Nobel, società per la dinamite... in Avigliana, ricordata per la partecipazione che al suo capitale acquistò la S. A. I. Giov. Ansaldo e C., 268.
- Nominatività obbligatoria dei titoli mobiliari:
- Decretata per le azioni di società esercenti l'industria del credito, 228.
 - Progetto Giolitti per la quasi generale obbligatorietà della iscrizione al nome, 223.
 - I regolamenti non si fanno e la legge viene poi abolita, 228-29.
- Nota preliminare del rendiconto generale dell'esercizio finanziario 1928-29, da cui si riproduce la stima dei pagamenti per spese di guerra, 38.
- Nuova Antologia, *La...*, rivista inanzi alla guerra decadente sotto la direzione dell'on. Maggiorino Ferraris, 199.
- Nuova York, eccessi speculativi di borsa, flotta cotone, abolizione controllo cambi, 19, 174, 242, 351.
- Nurra, miniere di ferro nella..., si costituisce una società, a cui partecipa l'Ilva, 61, 265, 238.
- Occupazione delle fabbriche:
- Importanza, xxviii, xxix.
 - Primo tentativo, compiuto negli Stabilimenti Mazzonis a Torre Pellice, 312.
 - Gestione pubblica per conto del proprietario, 321.
 - L'esperimento è chiuso senza successo, 321-22.
 - Si lascia tentare in grande l'esperimento dello scomporre la macchina sociale, 326.
 - L'ostruzionismo nelle officine, 327.
 - Dalle officine Romeo l'occupazione si diffonde in tutta Italia, 327.
 - I tecnici ed i vecchi organizzatori vi aderiscono, 328.
 - Il governo, contrastante a parole, lascia che l'esperimento si compia, 329.
 - I capi riconoscono la incapacità operaia al governo dell'industria, 332.
 - Promesse conclusive di controllo sulle industrie, rimaste senza seguito, 333-336.
- Ofanto, fiume pugliese, 296.
- Officine navali di Napoli,
- Reggiane,
 - meccaniche di Arezzo,
 - di Battaglia e in Treviso, citate per la partecipazione di esse avuta dall'Ilva, 268.
- Omodeo prof. Adolfo, editore di lettere di caduti in guerra, 409.
- Opera nazionale combattenti di cui si narrano, colla scorta del direttore Sansoni, le prime travagliose vicende, 182, 292, 307, 309.
- v. *Terra ai contadini*.
- Opinione pubblica sorta, per mezzo della stampa settimanale e quotidiana, tra il 1890 e il 1914, 401, 405.
- Ordine di Malta, esenzioni dal contributo straordinario di guerra a coloro che prestavano servizio presso l'..., 215.
- Ordine nuovo*, giornale settimanale e poi quotidiano di Torino, organo dei teorici dei consigli di fabbrica, 325.
- Orlando V. E., guardasigilli dal 5 novembre 1911 al 18 giugno 1916, 183.

- Otto ore, giornata delle... Si diffonde rapidamente nel 1919, 311.
- Pacifico, linea di navigazione per i porti americani del..., progettata dall'Ansaldo, 268.
- Padova, corso del Bacchiglione reso navigabile fra... e Vicenza. 94.
- Palermo, stabilimenti ausiliari, controversia lavoro, centro linee navigazione, 104, 116. 250.
- Pallanza, accordo di... dall'ottobre 1916 per i noli massimi, 148.
- Paludi Pontine, citate da Filippo Turati nell'elenco delle terre da redimere, 287.
- Pane: v. *Prezzo politico del pane*.
- Panetti ing. Modesto, professore nella Scuola d'ingegneria (allora R. Politecnico) di Torino, ricordato per l'opera efficace di membro della commissione consultiva per la revisione dei prezzi, 121.
- Pantaleoni Maffeo, ricordato per la lotta contro il mito socialistico della felicità post-bellica e contro il protezionismo, 231, 412.
- Pantanella, tenuta di proprietà dei fratelli Fortunato, occupata dai contadini, 282, 295, 296.
- v. *Fortunato*.
- Pareto Vilfredo, ricordato come collaboratore del De Viti nella campagna liberistica sul *Giornale degli economisti*, 412.
- Parigi, sede di conferenza per la preparazione della presente collezione, borsa di..., xxi, 19.
- Parma, centro motoaratura, decreto su lavori obbligatori, terre per lavori a disoccupati, 137, 305.
- Pascolaro di Marino (Roma), luogo di lotte fra contadini occupatori di terreni, 308.
- Perilli ing. M., autore di editto bolognese per il razionamento delle case, 206.
- Perrone Francesco, sottosegretario di stato dal 15 marzo al 21 maggio 1920 alla marina mercantile, partecipò alla vendita di navi alla cooperativa Garibaldi, 262.
- Perrone fratelli Mario e Pio, rispettivamente amministratore delegato della S. A. I. Giov. Ansaldo e C., creatori di un grandioso complesso industriale bellico, andati all'assalto della Banca commerciale italiana, appoggiati alla Banca italiana di sconto, 266, 273, 274.
- «Petroli d'Italia», società anonima consorziata con la «Petroli e bitumi» per ricerche petrolifere, 156.
- «Petroli e bitumi», società anonima, consorziasasi con la «Petroli d'Italia» e lo stato per le ricerche petrolifere, 156.
- Petrolio, irrisorio contributo al consumo nel tempo di guerra, come prevedevasi, 82.
- Incoraggiamento di stato, suo costo e risultato, 156.
- Piacenza, scalo fluviale di..., raccordato con la stazione ferroviaria, 94.
- Piave, ritirata sul..., perdite subite e produzione bellica dopo la..., rete ricostruita, traffico ferroviario militare dopo..., rete di canali navigabili attivata, navigazione marittima messa a prova, esoneri ridotti dopo..., dimostrazione a combattenti utilità produzione bellica, caduta della lira dopo..., 68, 70, 71, 73, 71, 92, 93, 94, 95, 96, 103, 116, 353.
- Piemonte, forestieri, alfabetismo, piccoli proprietari, organizzati, forniture tessili, approvvigionamento attraverso il porto di Savona, motoaratura di stato, estensione dell'Ansaldo al..., scioperi, classe politica al tempo di Cavour e dopo, 2, 5, 15, 80, 90, 137, 266, 267, 321, 398, 399, 403.
- Pinerolo, città, dove fu pronunciato un discorso dall'ultimo presidente del consiglio d'antico regime, 414: vedi *Facta*.
- Piombino, stabilimenti siderurgici di..., cantieri di..., dell'Ilva, 265, 266, 278.
- Pisa, deposito di merci ingombranti durante la guerra, e scarico di Livorno, 91.
- Plata, noli di frumento dal..., a Genova, 97: v. *Buenos Ayres*.

- Pogliani Angelo, amministratore delegato della Banca italiana di sconto, 274.
- Pola, velivoli impiegati nelle azioni su..., 70.
- Polcevera, stabilimento della..., dell'Ansaldo, 267.
- Polesine, zuccherifici del..., riforniti per canali navigabili, 94.
- Pomilio, cantiere per la produzione di aeroplani, controllati dall'Ansaldo, 268.
- Pont canavese, stabilimento cotoniero di..., dei Mazzonis, occupato, 319.
- Pontelagoscuro, scalo fluviale di..., ricordato con la stazione ferroviaria, 94.
- Pontelongo, zuccherificio e raffineria di..., 21.
- Porcari R., autore, in collaborazione con B. Riguzzi, di un libro su *La cooperazione operaia*, 304.
- Porri prof. Vincenzo, dal quale si cita e si utilizza il saggio davvero istruttivo sui progressi economici italiani nei cinquant'anni fino al 1925, 5, 6.
- Porti italiani in tempo di guerra: spostamento del traffico dall'Adriatico al Tirreno, 90.
- Po, zona fra il Mincio e il Po..., opere ferroviarie e stradali necessarie a crescere la potenzialità della..., 93, 94.
- Pozzuoli, officine di..., gerite dalla Armstrong-Terni, 268.
- Prato prof. Giuseppe, ricordato per gli studi sul risorgimento italiano e la partecipazione alle campagne liberistiche, 399, 412.
- Premi ai cereali per riparare a danno bassi prezzi, 184: v. *Prezzi d'impero*.
- Prestiti bellici, 50-51.
- Primo prestito nazionale del gennaio 1915, 53.
 - Secondo prestito nazionale del luglio 1915, 53.
 - Terzo prestito nazionale del gennaio 1916, 53.
 - Quarto prestito nazionale del gennaio 1917, 53-54.
 - Quinto prestito nazionale del luglio 1918, 54.
- Prestiti bellici, 50-51.
- Sesto prestito nazionale del luglio 1920, 55.
 - Buoni poliennali e buoni ordinari. Predilezione dei risparmiatori per essi, 55.
- Prezzi al minuto, aumentano meno di quelli all'ingrosso, 192.
- Prezzi d'impero dei cereali e loro variazioni, 183.
- Danno della riduzione decretata nel giugno 1916, 184.
- Prezzo giusto:
- Influenza grandissima nefasta esercitata dall'idea di giustizia nei prezzi, 387, 393, 410.
 - Tutte le classi, in ragione di inflazione, si adagiano all'idea della giustizia, perchè la riducono a quella dello stato provvidenza, 388-389.
 - Effetti d'invidia sociale generalizzata, 391-93.
 - Rivolgimenti sociali di classi in ascesa e in decadenza, 393-95.
 - v. *Inflazione monetaria*.
- Prezzo politico del pane:
- Sua importanza, xxx.
 - Il più grave caso di elemosina statale, 338.
 - Sorto dalla requisizione a prezzi d'impero e dal tesseramento, 359-360.
 - Progetti diversi per rimediare alla perdita del tesoro, 360.
 - Demagogica opposizione al rialzo del prezzo per le qualità scelte di pane, 361.
 - La perdita per il 1920-921 si prevede in 4 1/2 miliardi di lire, 362.
 - Voto inapplicabile della camera per il mantenimento del prezzo politico a prò delle classi lavoratrici, 362.
 - Progetto Nitti di rialzo del prezzo ed indennità ai disagiati, per mezzo di imposte sui ricchi, 364-65.
 - Progetto Giolitti-Soleri: aumento graduale del prezzo e imposte confiscatrici, 366-67.
 - La crisi economica, col ribasso dei prezzi, agevola la guarigione, 367-69: v. *Prezzo giusto*.
- Principio informatore della condotta fi-

- nanziaria della guerra: minimo sacrificio della collettività equivalente a condotta stoica della guerra, 29-32; la necessità politica vieta che il programma sia attuato, 32-36.
- Principio informatore della condotta economica della guerra: necessità di produrre ad ogni costo, 61: v. *Costi di produzione, Mobilitazione industriale, Profitto*.
- Principio informatore della guerra: rinuncia a vantaggi presenti a prò di fini ideali, 27-29.
- Produzione bellica: dati per le diverse industrie, 64-83; e per l'agricoltura, 83-85.
- Profezie, segnalazioni e moniti: profezie lugubri, 371, 373, 375.
— segnalazioni di ripresa, 372, 374, 376.
— moniti, 377.
- Profitto: continua ad esser il motivo dell'operare economico in tempo di guerra. Ma non è più necessario limitare i costi, 60, 63: v. *Principio informatore della condotta economica della guerra*.
- Proprietà commerciale: v. *Vincoli ai fitti case civili*.
- Protezione doganale a scopo di difesa nazionale, dimostrata inutile dalla esperienza di guerra, 63, 67.
- Puglie, trasformazione agricola dopo il 1881, giornate del maggio 1893, motoratura di stato, premio alle culture a grano, maggese nelle..., 16, 17, 137, 184, 237, 296.
- Pugliese dott. Salvatore, ricordato per i suoi studi definitivi sull'economia agraria nel Vercellese, 11, 14, 393.
- Raimondi Giacomo, economista liberista, collaboratore negli ultimi due decenni del secolo scorso, essendo direttori Torelli-Viollier e Luigi Albertini, del *Corriere della sera* e fondatore, col Gavazzi, della *Associazione per la libertà economica*, 412, 413.
- Rapolla, trivellazioni petrolifere infeconde a..., 156.
- Rathenau Walter, industriale e uomo politico tedesco, ricordato come divulgatore del mito dell'economia associata, 248.
- Razionamento delle case: v. *Vincoli ai fitti case civili*.
- Razionamento: v. *Tesseramento*.
— v. *Carbon fossile*.
- Reatiannonari:
— Sanzioni contro accaparratori, 194.
— Sanzioni contro accaparramenti dei consumatori, 195.
— Sanzioni contro vendita in eccesso del prezzo di calmiera, 195.
— Procedure economiche per reatiannonari, 196.
- Redenti, professore Enrico, ricordato per una sua inchiesta sui salari in tempo di guerra, 118.
- Reggio Calabria, imposta pel terremoto, magazzini regionali calzature, 47, 52, 171.
- Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, citata nel testo abbreviatamente « *Commissione* », xviii, 60, 62, 63, 64, 68, 69, 115, 122, 124, 125, 126, 127, 128, 136, 137, 151, 155, 156, 163, 166, 167, 168, 172, 178, 188, 354.
- Religione socialistica, 10.
- Requisizioni: v. *Approvvigionamenti*.
- Ribera (Girgenti), ex feudi appartenenti al duca di Bivona, 308: v. *Bivona*.
- Riboni ing. P., del corpo reale delle miniere, autore di scritti sulla protezione alla siderurgia, 63.
- Ricostruzione: Programma grandioso dell'on. Filippo Turati per « rifare l'Italia » partendo dall'acqua, 285-88.
- Riforma sociale, La...*, rivista fondata nel 1894 e che, sotto la direzione dello scrivente, divenne organo del movimento antiprotezionistico, 412.
- Riforma tributaria, la maggiore..., consistente in un cambio di persona, 383; risultati ottenuti, 385-86.
- Rigola Rinaldo, organizzatore della confederazione generale del lavoro, 325.
- Riguzzi Biagio, autore, in collaborazione con R. Porcari, di un libro su *La cooperazione operaia*, 304.
- Ripi, zona petrolifera tra... e San Giovanni Incarico, 156.

- Rizzo comandante Luigi, direttore della cooperativa Garibaldi, 262.
- Rocca dott. Giuseppe, autore oltrecchè di ricordi ed osservazioni di uno studioso di economia sotto le armi, di uno studio documentato sulla occupazione delle terre incolte da parte di associazioni di agricoltori (in *La Riforma sociale*, 1919, 286 e 1920, 221), ambi nel proprio campo unici, 293, 294.
- Rocca Priora, sezione reduci di . . . , in gara per occupare i terreni di San Cesareo in Zagarolo, 308.
- Roma, rinnovazione edilizia dopo il 1881, stabilimenti ausiliari, centro di moto aratura, magazzini calzature, premi a cereali, limiti speciali pigioni, centro ogni iniziativa, saccheggi negozi, convegno contadini per terra, usi civici campagna romana e terre occupate, 16, 25, 104, 137, 171, 184, 204, 205, 231, 236, 238, 239, 243, 290, 307, 308, 415.
- Romeo, officine . . . , in Milano, proclamano la serrata il 30 agosto 1920, 327.
- Rossi prof. Ernesto, autore di quattro monografie: *Per una maggiore chiarezza nei documenti finanziari* (in *La Riforma sociale*, sett.-ott. 1928); *Le entrate e le spese effettive dello stato dal 1922-923 al 1927-928* (ivi, luglio-agosto 1929); *La gestione della tesoreria dello stato dal 1922-923 al 1927-928* (ivi, marzo-aprile 1930); *I debiti pubblici dello stato dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1929* (ivi, sett.-ott. 1930), fondamentali per la conoscenza del tempo posteriore a quello considerato nel presente volume, 38.
- Rostagno dott. Carlo, maggiore d'artiglieria, poi ten. colonnello di S. M., autore di ottimo scritto su *Lo sforzo industriale dell'Italia nella recente guerra*, largamente utilizzato e ricordato nel presente volume, 66, 67, 69, 76, 92.
- Rota Pietro, professore nell'Università di Genova, autore di una *Storia delle banche* e dei *Principii di scienza bancaria*, raccoglitore di dati statistici sulle mercedi, poi elaborati e pubblicati a cura del Bodio negli *Annali di statistica*, xiv, 1885, e qui ricordati, 10.
- Rovigo, centro di moto aratura di stato, 137.
- Rubini Giulio, ministro del tesoro dal 21 marzo al 5 novembre 1914, 183.
- Ruffini Francesco, senatore, citato ad occasione del libro su *La giovinezza del conte di Cavour*, 399.
- Rumenia, cessa di essere fornitrice di cereali, eco delle riforme agrarie attuate in . . . , 95, 306.
- Russia, momento caratteristico della guerra in . . . , cessata importazione di linogreggio e di frumento dalla . . . , ceto medio in Italia più forte che in . . . , comunismo russo, xxviii, 79, 95, 332, 411.
- Saglio, ingegnere, 11.
- Saint Simon, Claude Henry, comte de . . . , fondatore di una religione e di una dottrina sociale, 35.
- Salari in Italia, dal 1861 al 1911, 10-13.
- Salter, sir Arthur, autore di un volume nella collezione Carnegie, 186.
- Salvemini prof. Gaetano, direttore dell'*Unità*, partecipò alla campagna antiprotezionista, 412.
- Sampierdarena, stabilimento meccanico di . . . , dell'Ansaldo, 267.
- San Cesaro in Zagarolo (Roma), sede di lotte fra contadini per la occupazione di terreni in . . . , 307.
- San Clemente, duca di . . . , proprietario di terre occupate dai contadini in Sicilia, 309.
- San Donà di Piave, centro di moto aratura di stato, 137.
- San Germano, piroscampo fecondo di enorme guadagno in regime di libertà di noli, 161.
- San Giovanni Incarico, zona petrolifera fra . . . e Ripi, 156.
- Sanluri, azienda . . . , concessa all'Opera Nazionale Combattenti, 307.
- Sansoni Antonio, autore, in qualità di consigliere delegato, di una relazione dell'Opera Nazionale Combattenti, 309.
- Sanzioni contro violazioni regolamenti annonari: v. *Reati annonari*.

- Sardegna, organizzati, moto aratura di stato, premio alla cultura agraria, terre incolte, 15, 137, 184, 286.
- Sarre, nonostante la perdita della quale, la Germania è detta in migliori condizioni dell'Italia, 374.
- Savoia, casa . . . , ricordata per la politica del carciofo, divenuta tradizionale nel liberalismo rispetto ai partiti estremi, 403.
- Savona, traffico ferroviario e portuale aumentato colla guerra, siderurgia di Savona, 89, 90, 278.
- Scambi compensati, 141.
- Scioperi:
— Dal 1861 al 1911 e loro costo, 13-14.
— Nel 1919, anche fra ferrovieri, maestri, funzionari pubblici, 312.
— Si moltiplicano nel 1920, a Torino, in Lombardia e in Liguria, 323-25.
— v. *Leghe contadine ed operaie, Confederazione del lavoro*.
- Sciopero di Genova nel 1900, lo . . . , 19.
— L'attimo felice nella nuova storia italiana, 19-20.
- Schanzer Carlo, citato per errore come ministro con Giolitti, 380.
- Scuola, feconda, sebbene scarsamente apprezzata tra il 1890 e il 1914, 405, 409.
- Secolo, Il* . . . , giornale citato per una intervista con Giuseppe Massarenti, 290.
- Sella Quintino, citato per l'opera sua di ministro delle finanze nel 1862, 1864-65 e 1869-73, 16, 382.
- Serbia, guerra condotta per la libertà della . . . , 28.
- Serpieri, on. prof. Arrigo, autore del volume *La guerra e le classi rurali italiane*, compreso nella presente raccolta, 5, 11, 45, 83, 84, 253, 300, 305.
- Servizi sovvenzionati:
— Supplementi di compenso a linee a tariffe vincolate, 164.
— Regia cointeressata, suoi risultati disastrosi per le finanze, 165.
- Servola, stabilimento siderurgico di . . . , a cui partecipa la Terni, 269.
- Seta, industria della . . . :
— Incremento del consumo in tempo di guerra, 79.
- Seta, industria della . . . :
— Crisi per la limitata esportazione, 175.
— Ufficio centrale di stato per la seta, chiusosi senza perdita, 175.
- Sestri ponente, cantiere navale di . . . dell'Ansaldo, 267.
- Sibari, piana malarica di . . . , 287.
- Sicilia, alfabetismo, organizzati, moto-aratura di stato, legislazione mineraria, premi alla cultura a grano, terre incolte, occupazioni di terreni, 2, 15, 137, 157, 184, 287, 295, 300.
- Siderurgica di Savona, Società . . . fusa nel 1918, con altre tre società, nell'Ilva, Alti forni ed acciaierie d'Italia, 412.
- Siderurgia e industria siderurgica in tempo di guerra; scarso contributo alla difesa nazionale, 64, 65.
- Sila, foresta della . . . , aperta allo sfruttamento economico, 390.
- Sile, fiume, le cui condizioni di navigabilità furono migliorate durante la guerra, 94.
- Shotwell, James T., sua prefazione al volume, XIX-XXVI, suo giudizio su di esso, XXV, XXXI.
- Slesia: v. *Alta Slesia*.
- Sloutski N., collaboratore di Corrado Gini nella inchiesta sulle materie prime, 146.
- Smirne, citata per chiarire la varietà delle culture italiane, 1.
- Società bancaria italiana, banca originata dalla Società di credito provinciale di Busto Arsizio e dal Banco sconto e sete di Torino, ed a sua volta assorbita dalla Banca italiana di sconto, 274.
- Società di Credito provinciale, banca fondata in Busto Arsizio e poi trasformata nella Società bancaria italiana, 274.
- Soleri Marcello, commissario generale agli approvvigionamenti e consumi alimentari (*non* ministro, come è detto nel testo) dal 17 giugno 1920 al 4 luglio 1921, difese in Parlamento l'abolizione del prezzo politico del pane, 366.
- Sonnino Sidney, ministro del tesoro e

- delle finanze nel 1893-96 e noverato fra i membri della compagnia della lesina, la quale salvò colle economie il bilancio dello stato, 17.
- Soresina, comune in quel di Cremona, dove si svolsero occupazioni di terreni da parte dei contadini bianchi; — v. 252, 300, 303, 33. *Bianchi, lodo*, Sormani, fondatore nel 1891 e direttore dell'*Idea Liberale*, 412.
- Sottomarinari, guerra dei...: v. *Approvvigionamenti*.
- Sovraprofiti: v. *Imposte sui guadagni di guerra*.
- Spezia, traffico ferroviario e portuale aumentato colla guerra, 89, 90, 91, 256.
- Stampa, La*..., giornale quotidiano diretto dal sen. Alfredo Frascati, in cui Attilio Cabiati scriveva articoli anti-protezionistici, 112.
- Stati Uniti, crisi del 1907, commissione debiti guerra, cannoni posseduti, velivoli venduti a..., materiali bellici e macchine agricole acquistati da..., accordi alimentari, leva sul capitale non imposta, proclama Wilson, abolizione controllo cambi, confronti post-bellici italiani con guadagni ottenuti dagli..., peso effettivo debito verso gli..., 20, 39, 68, 69, 72, 73, 74, 76, 88, 93, 136, 138, 186, 221, 233, 238, 241, 351, 373, 374, 379.
- Stato, concetto dello... nel discorso di Udine dell'on. Mussolini, 414.
- ridotto a concetto di stato senza aggettivi nel commento dell'autore, 114, 115.
- Stato liberale: v. *Liberalismo*.
- Stazzano (Novi Ligure), stabilimento di mattoni refrattari di..., dell'Ansaldo, 268.
- Stiria, miniere della..., di cui la Fiat s'era assicurata nel 1919 il rifornimento, 71.
- Stoccolma, citata per chiarire la varietà delle culture italiane, 4.
- Stringher Bonaldo, direttore generale della Banca d'Italia ed autore di relazioni monetarie citate, 1, 265, 275, 276, 339, 341, 345, 355.
- Super, consorzio di fabbriche di superfosfati nell'anteguerra, 20.
- Svizzera, nostra cliente in tempo di guerra, seta contingentata, 88, 142, 175.
- Tagliamento, delta del..., tagliato per collegare la laguna di Caorle a quelle di Murano e di Grado, 92, 94.
- Taranto, 256.
- Tarvis, velivoli impiegati nelle azioni su..., 70.
- Tavernelle, giacimenti lignitiferi di..., chiaritisi inutili per le ferrovie, 82.
- Tedesco Francesco, ministro delle finanze dal 23 giugno 1919 al 13 marzo 1920, che ebbe il merito di nominare P. D'Aroma direttore generale delle imposte dirette, 383: v. *D'Aroma Pascuale*.
- Terni, fabbrica d'armi di... che si pensava affidare a cooperativa, società anonima cui è interessata l'Ilva, 259, 268, 269.
- Terra ai contadini:
- Importanza delle invasioni, xxviii, xix.
 - Promesse ai contadini combattenti, 283.
 - Ondata di irrequietudine ed ozio nel 1919, 289-90.
 - Gli usi civici nel Lazio e le invasioni di terre, 290, 292.
 - Il decreto Visocchi del 2 settembre 1919 e la legalizzazione delle invasioni, 293.
 - La reazione graduale. Il decreto Falconi, 294.
 - La occupazione di cascine nel Sorensinese e il lodo Bianchi, 300, 303.
 - Progetto per l'abolizione del latifondo, 306-7.
 - L'opera nazionale combattenti e sue prime prove, 307, 309.
 - v. *Imponibile della mano d'opera*.
- Tesseramento:
- Del pane, farina, zucchero, carne, grassi, 189; olio, lardo, burro, formaggio, riso, ecc., 190.
 - Tessera e code, individuale e di famiglia, 190; graduate per età e con-

- dizioni di famiglia, 190, 191; di macinazione per contadini, 191.
- Tirso, lago artificiale sardo, paragonato al Lago maggiore, 287.
- Tommaseo Nicolò, associazione magistrale cattolica . . . , 312.
- Torino, vi si fonda la Lega industriale, stabilimenti ausiliari, agitazione agosto 1917, controversie operaie, convegno serico fra ministri alleati, magazzino regionale calzature, consumi bellici, proposta Brofferio vincoli pigione, saccheggi negozi luglio 1919, metallurgici ottengono minimi paga, consigli di fabbrica, scioperi primavera 1920, 22, 104, 114, 116, 142, 171, 180, 181, 182, 204, 239, 243, 268, 310, 311, 320, 321, 323, 324, 325, 326, 372.
- Torre Annunziata, cresciuto traffico durante la guerra per l'abbandono dell'Adriatico, 90.
- Torre Pellice, stabilimento cotoniero di . . . , dei Mazzonis, occupato, 319.
- Toscana:
- Organizzati, commesse statali tessili, legislazione mineraria, l'Ansaldo in... disdette in . . . , ferrovieri ostruzionisti, 15, 80, 137, 157, 267, 298, 324.
- Tramutola, trivellazione petrolifera infecunda a . . . , 156.
- Trentino, offensiva austriaca nel . . . , punta di traffico ferroviario in occasione di essa, cambio valute austro-ungariche nel . . . , 92, 348.
- Trento, centro di motoaratura di stato, 137.
- Treviso, centro motoaratura, magazzini di calzature, 137, 171.
- Trieste, perchè volevasi . . . , e condizioni per conservarla, mercato del caffè, centro linee navigazione, 28, 29, 45, 280.
- Tripolitania, indigeni della . . . , reclutati per gli stabilimenti ausiliari, 110.
- Trompia, valle: v. *Miniere di ferro*.
- Tubi Togni, stabilimento ricordato per la partecipazione in esso dell'Ilva, 268.
- Turati Filippo, deputato, di cui si riassume il programma per «rifare l'Italia», 285.
- Udine, centro motoaratura, discorso dell'on. Mussolini in . . . , 137, 414.
- Umbria, organizzati nell' . . . , 15.
- Unità (L'), giornale settimanale diretto da Gaetano Salvemini a Firenze, ricordato per la campagna antiprotezionistica, 412.
- Usi civici: v. *Terra ai contadini*.
- Vado, richiamata a nuova vita dalla guerra, 90.
- Valdarno, miniere di . . . con partecipazione dell'Ilva, 268.
- Valenti Ghino, citato per i suoi studi di economia agraria, 1, 4.
- Valona, base di . . . , ferrovia costruita, veto messo a partenza truppe per . . . , 73, 395.
- Velivoli, industria dei . . . vicende ed incremento durante la guerra, 69 70.
- Veneto, organizzati, linee ferroviarie militari, commesse statali tessili, motoaratura di stato, emissioni cartacee per prestiti ad agricoltori, ricostruzione postbellica, 15, 59, 80, 137, 314, 346, 376.
- Venezia, traffico portuale cessato colla guerra, rifornimento per canali, stabilimenti ausiliari, arsenale di cui si progetta cessione a cooperative, centro di linee di navigazione, 90, 94, 104, 259, 280.
- Venezia Giulia, esuberanza cantieri, cambio valute austro-ungariche, 163, 348.
- Vercelli, centro di moto aratura di stato, 137.
- Vergnanini Antonio, deputato, presidente della Lega nazionale delle cooperative, 193.
- Vicenza, corso del Bacchiglione reso navigabile fra . . . e Padova, 94.
- Vigliano, stabilimento per la pettinatura in . . . , requisito, 176.
- Villa Giovanni, avvocato generale e poi, dal 15 maggio 1918 al 17 gennaio 1919, ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, autore di decreti sugli impianti idroelettrici e sulla marina mercantile, 150, 158, 162, 163.
- Vinci prof. Felice, collaboratore di Cor-

- rado Gini nell'inchiesta sulle materie prime, 146.
- Vincoli ad aumenti di capitale società commerciali:
- Le limitazioni al dividendo provocano aumenti di capitale, 212.
 - Obbligo autorizzazione governativa, 212.
 - L'aumento nel capitale delle società continua, 213.
- Vincoli ai dividendi di società commerciali:
- Decretati per rafforzarne il patrimonio, 211.
 - Devoluti a riserva speciale di accantonamento e riscatto, 212.
 - Investimento obbligatorio di un terzo in titoli di stato, 212.
- Vincoli ai fitti case civili:
- Equo trattamento degli inquilini richiesto nell'anteguerra, 198.
 - Proroga parziale pagamento canone a famiglie richiamati, 200.
 - Proroga locazione, 201.
 - Effetti del nuovo diritto di insidenza, 201.
 - Diffusione vendita case ed appartamenti, 202.
 - Esenzioni e riduzioni tributarie, 203.
 - Decreto delle liti, 204.
 - Commissari agli alloggi, 205.
 - Razionamento delle case tentato a Bologna, 206.
 - Proroga locazione botteghe ed uffici, 207.
 - Proprietà commerciale o diritto di enfiteusi. Controversie relative devolute a commissione arbitrale, 208.
- Vincoli ai fitti di case civili:
- Trasformazione obbligatoria palazzi e ville ad uso d'albergo, 209.
- Vincoli per i contratti relativi a fondi rustici:
- Limitata facoltà d'aumento dei canoni per i fitti in corso, 197.
 - Divieto di aumento per i piccoli affitti, 198.
 - Proroga dei contratti di mezzadria o colonia parziaria, 198-199.
 - Agitazioni fittizie fomentate dai popolari, 298.
- Vino, progetto dell'ente nazionale del vino. Esposizione e critica, 237-38.
- Visocchi Achille, senatore, ministro per l'agricoltura dal 23 giugno 1919 al 13 marzo 1920 nel gabinetto Nitti, autore di decreto sulla occupazione delle terre, 282, 293.
- Vittoria, stabilimento della... per materiali telefonici, dell'Ansaldo, 267.
- Washington, conferenza di... per il regolamento dei debiti di guerra, 39.
- Wilson, Thomas Woodrow, proclama del presidente degli Stati Uniti..., 133.
- Zagarolo, Lega dei lavoratori di..., in lotta con altri per occupare terreni, 308.
- Zanotti Bianco Umberto, autore di una nota introduttiva storica ad un libro del De Viti, 112.
- Zolfo, acido solforico, piriti di ferro, 65-66.

RACCOLTA

PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA MONDIALE

I

DIRETTORI E CONSIGLI DIRETTIVI

DIRETTORE GENERALE

Prof. Dott. JAMES T. SHOTWELL

ITALIA

Prof. LUIGI EINAUDI, *Presidente*.

Prof. PASQUALE JANNACCONE.

Prof. UMBERTO RICCI.

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

AUSTRIA E UNGHERIA

Ufficio direttivo misto

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *Presidente*.

Serie Austriaca.

Prof. Dott. FRIEDRICH WIESER, *Presidente* († 26 giugno 1926).

Dott. RICHARD RIEDL.

Dott. RICHARD SCHÜLLER.

Serie Ungherese.

Dott. GUSTAV GRATZ, *Direttore*.

Prof. Dott. CLEMENS PIRQUET, *Direttore della serie della Salute pubblica.*

BELGIO

Prof. H. PIRENNE, *Direttore*.

FRANCIA

Prof. CHARLES GIDE, *Presidente*.

ARTHUR FONTAINE.

Prof. HENRI HAUSER.

Prof. CHARLES RIST.

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

GERMANIA

Dott. CARL MELCHIOR, *Presidente*.

Dott. HERMANN BÜCHER.

Prof. Dott. CARL DUISBERG.

Prof. Dott. ALBRECHT MENDELSSOHN BARTHOLDY.

Prof. Dott. MAX SERING.

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

GRAN BRETAGNA

Sir WILLIAM BEVERIDGE, K. C. B., *Presidente*.

Prof. H. W. C. DAVIS, C. B. E.

F. H. HIRST.

THOMAS JONES, LL. D.

J. M. KEYNES, C. B.

Prof. W. R. SCOTT, D. Phil. LL. D.

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

GRECIA

Prof. A. ANDREADES, *Direttore*.

OLANDA

Prof. H. B. GREVEN, *Direttore*.

RUMANIA

DAVID MITRANY, *Direttore*.

RUSSIA

Sir PAUL VINOGRADOFF, F. B. A., *Direttore* († 19 dicembre 1925).

MICHEL FLORINSKY, *Condirettore*.

SCANDINAVIA

Prof. HARALD WESTERGAARD (Danimarca), *Presidente*.

Prof. ELI HECKSCHER (Svezia).

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio*.

II

ELENCO DEI VOLUMI PUBBLICATI COL TITOLO NELLA LINGUA ORIGINALE

A facilitare le richieste, diamo l'elenco dei volumi sinora pubblicati coi titoli nella lingua originale di pubblicazione.

SERIE ITALIANA

Giorgio Mortara: La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra. Un vol. di pagg. xxiv-577, 1925. Lire 70.

Giuseppe Prato: Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale. Un vol. di pagg. xvi-241, 1925. Lire 36.

Alberto de Stefani: La legislazione economica della guerra. Un vol. di pagg. xxxiv-544, 1926. Lire 70.

Riccardo Bachi: L'alimentazione e la politica annonaria in Italia; in appendice (pagg. 513-647) Gaetano Zingali: Il rifornimento dei viveri dell'esercito italiano. Un vol. di pagg. xxviii-660, 1926. Lire 70.

Luigi Einaudi: La guerra e il sistema tributario italiano. Un vol. di pagg. xx-505, 1927. Lire 70.

— La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana. Un vol. di pagg. xxxii-444, 1933. Lire 50.

Arrigo Serpieri: La guerra e le classi rurali italiane. Un vol. di pagg. xvi-503, 1929. Lire 70.

SERIE AMERICANA

Introduction to the American Official Sources for the Economic and Social History of the World War, by Waldo G. Leland and Newton D. Mereness. 1926.

War History of American Railroads, by Walker D. Hines. 1928.

The Costs of the World War to the American People by John M. Clark. 1931.

SERIE AUSTRO-UNGARICA

- Bibliographie der Wirtschafts und Sozialgeschichte des Weltkrieges, von Professor Dr. Othmar Spann, 1923.
- Das Geldwesen im Kriege, von Dr. Alexander Popovics, 1925.
- Die Kohlenversorgung in Österreich während des Krieges, von Minister A. D. Ing. Emil Homann-Herimberg, 1925.
- Österreichische Regierung und Verwaltung im Weltkriege, von Minister A. D. Professor Dr. Joseph Redlich, 1925.
- Die äussere Wirtschaftspolitik Österreich-Ungarns. « Mitteleuropäische Pläne », von Minister A. D. Dr. Gustav Gratz und Sektionschef Prof. Dr. Richard Schüller, 1925.
- Volksgesundheit im Krieg, herausgegeben von Professor Dr. Clemens Pirquet, (2 Bände), 1925.
- Der Wirtschaftliche Zusammenbruch Österreich-Ungarns — Die Tragödie der Erschöpfung von Minister A. D. Dr. Gustav Gratz und Sektionschef Dr. Richard Schüller, 1930.
- Verkehrswesen im Kriege. Die Österreichischen Eisenbahnen von Sektionschef Ing. Bruno Enderes, 1931.
- Die Einkommensverschiebungen in Österreich während des Weltkrieges von Prof. Dr. Wilhelm Winkler, 1930.
- Die Regelung der Volksernährung im Kriege, von Staatssekretär A. D. Dr. Hans Loewenfeld-Rufs, 1926.
- Die Regelung der Arbeitsverhältnisse im Kriege, eine Reihe von Monographien unter der Leitung von Staatssekretär A. D., Abgeordneten Ferdinand Hannsch, 1927.
- Krieg und Kriminalität in Österreich, von Professor Dr. Franz Exner, 1927.
- Die Militärverwaltung in der von den Österreichisch-ungarischen truppen besetzten gebieten, von Generalmajor Hugo Kerchnawe, 1928.
- Die Industrie Österreichs während des Krieges, von Richard Riedl, 1932.

SERIE BELGA

- Le Ravitaillement de la Belgique pendant l'occupation allemande, par Albert Henry, 1924.
- La législation et l'administration allemandes en Belgique, par J. Pirrenne et M. Vauthier, 1925.

- Le Secours-Chômage en Belgique pendant l'occupation allemande, par M. Ernest Mahaim. 1926.
- L'industrie belge pendant l'occupation allemande (1914-1918), par le Comte Charles de Kerchove de Denterghem. 1927.
- L'Action du gouvernement belge en matière économique pendant la guerre, par F. G. van Langenhove. 1927.
- Déportation et travail forcé des ouvriers et de la population civile de la Belgique occupée, par F. Passeleq. 1928.
- La Belgique et la Guerre mondiale, par H. Pirenne. 1929.

SERIE BRITANNICA

- Allied Shipping Control; an Experiment in International Administration, by J. A. Salter. 1921.
- War Government of the British Dominions, by Arthur Berriedale Keith. 1921.
- Prices and Wages in the United Kingdom, 1914-1920, by Arthur L. Bowley. 1921.
- A Manual of Archive Administration, including the Problems of War Archives and Archive Making, by Hilary Jenkinson. 1922.
- The Cotton Control Board, by Hubert D. Henderson. 1922.
- Bibliographical Survey of Contemporary Sources for the Economic and Social History of the War, by M. E. Bulkley. 1922.
- Labour Supply and Regulation, by Humbert Wolfe. 1923.
- The British Coal-Mining Industry during the War, by Sir Richard A. S. Redmayne. 1923.
- Taxation During the War, by Sir Josiah Stamp. 1923.
- Food Production in War, by Sir Thomas Hudson Middleton. 1923.
- Workshop Organization, by G. D. H. Cole. 1923.
- Trade Unionism and Munitions, by G. D. H. Cole. 1923.
- Labour in the Coal-Mining Industry, 1914-1921, by G. D. H. Cole. 1923.
- Experiments in State Control at the War Office and the Ministry of Food, by E. M. H. Lloyd. 1924.
- The Industries of the Clyde Valley during the War, by W. R. Scott and J. Gunnison. 1924.
- British Archives and the Sources for the History of the World War, by Hubert Hall. 1925.
- Rural Scotland, during the War; a series of studies under the direction of Professor W. R. Scott. 1926.

- British War Budgets, by F. W. Hirst and J. E. Allen. 1926.
 British Shipping during the War, by C. Ernest Fayle. 1927.
 War & Insurance, by Norman Hill; S. G. Warner Sydney Preston
 and A. E. Sich; A. W. Watson; W. Beveridge. 1927.
 British Food Control, by W. H. Beveridge. 1928.
 Dictionary of Official War-Time Organizations, by N. B. Dearle.
 1928.
 An Economic Chronicle of the Great War for Great Britain & Ire-
 land 1914-1919, by N. B. Dearle. 1929.
 Taxation during the War, by Sir Josiah Stamp. 1932.

SERIE CECO-SLOVACCA
 (in lingua inglese)

- Financial Policy of Czechoslovakia during the First Year of its
 History, by Dr. Alois Rasin. 1923.

SERIE FRANCESE

- Bibliographie méthodique de l'histoire économique et sociale de la
 France pendant la guerre, par Camille Bloch. 1920.
 Le Problème du régionalisme, par Henri Hauser. 1924.
 L'Industrie textile en France pendant la guerre, par Albert Af-
 talion.
 Les forces hydro-électriques pendant la guerre, par Raoul Blan-
 chard.
 L'Industrie française pendant la guerre, par Arthur Fontaine.
 Lyon pendant la guerre, par Edouard Herriot.
 L'Agriculture pendant la guerre, par Michel Augé-Laribé.
 Le Contrôle du ravitaillement de la population civile, par Pierre
 Pinot.
 La Vie économique à Bordeaux pendant la guerre, par Paul Cour-
 teault. 1925.
 Les Formes du gouvernement de guerre, par Pierre Renouvin. 1925.
 Mouvement des prix et des salaires pendant la guerre, par Lucien
 March. 1925.
 La Main-d'œuvre étrangère et coloniale pendant la guerre, par le
 professeur B. Nogaro et le lieutenant-colonel Lucien Weil.
 1926.

- Tours et la guerre, étude économique et sociale, par Michel Lhéri-
tier et Camille Chautémps. 1926.
- Les Dépenses de guerre de la France, par Gaston Jèze. 1926.
- Les Finances de guerre de la France, par Henri Truchy. 1926.
- La Navigation intérieure en France pendant la guerre, par G. de
Kerviler. 1926.
- Rouen pendant la guerre, par J. Levainville. 1926.
- Politique et fonctionnement des transport par chemin de fer pendant
la guerre, par Marcel Peschaud. 1926.
- La Santé et le travail des femmes pendant la guerre, par Marcel
Frois. 1926.
- Paris pendant la guerre, par Henri Sellier, A. Bruggeman et
Marcel Poëte. 1926.
- Marseille pendant la guerre, par P. Masson. 1926.
- Bourges pendant la guerre, par C. J. Gignoux. 1926.
- L'Afrique du nord pendant la guerre, par Augustin Bernard. 1926.
- L'Organisation de la République pour la paix, par Henri Chardon.
1926.
- La Lutte contre la cherté par les organisations privées, par Ch. Gide
et Daudé-Bancel. 1926.
- L'Organisation du travail dans la région envahie de la France pen-
dant l'occupation, par P. Boulin.
- Chômage et Placement, par A. Créhange.
- Les Bois d'œuvre pendant la guerre, par le Général Chevalier.
- Salaires et Tarifs. Conventions collectives et grèves, par W. Oualid
et C. Picquenard.
- Le Mouvement Syndical durant la guerre, par R. Picard.
- Le Problème du logement. Son influence sur les conditions de l'habi-
tation et l'aménagement des villes, par H. Sellier et A. Brug-
geman.
- Le Bilan de la guerre pour la France, par C. Gide et H. Truchy.
1931.
- La Population de la France pendant la guerre avec un appendice
sur les revenus avant et après la guerre, par Michel Huber.
1931.
- Le Ravitaillement de la France occupée par Paul Collinet et Paul
Stahl. 1928.
- La Défense de la Santé Publique pendant la guerre, par Léon Ber-
nard. 1929.
- La France et la politique économique interalliée, par Étienne Clé-
mentel. 1931.

SERIE GIAPPONESE

(in lingua inglese)

The Effect of the World War upon the Commerce and Industry of Japan, by K. Yamasaki and G. Ogavva. 1929.

The Basic Industries and Social History of Japan 1914-1918. by Ushisaburo Kobayashi. 1930.

SERIE TURCA

(in lingua inglese)

Turkey in the World War, by Ahmed Emin. 1930.

SERIE GRECA

Les Effets économiques et sociaux de la guerre en Grèce, par A. Andrédès. 1928.

SERIE OLANDESE

(in lingua inglese)

War Finances in the Netherlands up to 1918, by M. J. van der Flier. 1923.

War Finances in the Netherlands. 1918-1922: The Cost of the War, by Professor Dr. H. W. C. Bordewyck; The Effect of the War upon Banking and Currency, by Dr. Vissering and Dr. J. Westerman Holstyn. 1927.

The Effect of the War upon the Manufacturing Industry, by Mr. C. J. P. Zaalberg; The Effect of the War upon Commerce and Navigation, by Mr. E. P. de Monchy; The Effect of the War upon Supplies and upon Agriculture, by Dr. F. E. Posthumma; The Effect of the War upon the Housing Problem, 1914-1922, by Dr. H. J. Romeyn; The Effect of the War upon Prices, Wages, and the Cost of Living, by Professor Dr. H. W. Methorst. 1927.

The Effect of the War upon the Colonies, by Professor Dr. J. H. Carpentier Altling and Mr. de Cock Buning. 1927.

SERIE RUMENA

The Land and the Peasant in Rumania. The war and agrarian reform, by David Mitrany. 1930.

L'agriculture de la Roumanie pendant la guerre, par G. Jonesco-Sisesti. 1929.

L'occupation ennemie de la Roumanie et ses conséquences économiques et sociales, par Gr. Antipa. 1929.

SERIE RUSSA

(in lingua inglese)

Russian Local Government during the War and the Union of Zemstvos, by Tikhon j. Polner. 1930.

The End of the Russian Empire. by Michael T. Florinsky. 1931.

Russian Public Finance during the War, by A. M. Michelson; P. N. Apostol; M. W. Bernatzky. 1928.

Russia in the Economic War, by Baron B. E. Nolde. 1928.

State Control of Industry in Russia during the War. by S. O. Zagorsky. 1928.

The War and the Russian Government, by Paul P. Gronsby and Nicholas I. Astrov. 1929.

Russian Schools and Universities in the World War, by D. M. Odinetz and P. J. Novgorotsev. 1929.

The Coöperative Movement in Russia during the War, by E. M. Kayden and A. N. Antsiferov. 1929.

The Cost of the War to Russia (The Vital Statistics and Social Cost of the War), by Stanislas Kohn and Alexander F. Meyendorff. 1932.

The Russian Army in the World War, by N. N. Golovine. 1931.

Russian Agriculture during the War: Rural Economy by A. N. Antsiferov; The Land Settlement by A. D. Bilimovich. 1930.

Food Supply in Russia during the World War, by P. B. Struve and others. 1930.

SERIE SCANDINAVA

Bidrag till Sveriges Ekonomiska och Sociala Historia under och efter Världskriget, under Medverkan av Kurt Bergendal, Olof Edström, Olof Ekblom, Otto Järte, Fabian von Koch, Carl Mannerfelt, K. G. Tham, utgivna av Eli F. Heekseher (2 Teile). 1926.

Norge og Verdenskrigen, av W. Keilau. 1927.

Island under og efter Verdenskrigen en Okonomisk Oversigt, av T. Thorsteinsson. 1928.

Danmark under Den Store Krig, av E. Cohn. 1928.

SERIE SERBA

Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie, par Dragoljub Yovanovitch. 1932.

SERIE TEDESCA

Die deutsche Staatsfinanzwirtschaft im Krieg, von Geheimrat Professor Dr. Walther Lotz. 1927.

Die Staatsverwaltung der besetzten Gebiete, Erster Band: Belgien, von Staatsminister a. D. Professor Dr. Ludwig von Köhler. 1927.

Geistige und sittliche Wirkungen des Krieges in Deutschland. 1927.

Der sittliche Zustand des deutschen Volkes unter dem Einfluß des Krieges, von Professor Dr. Otto Baumgarten;

Die Stellung der evangelischen Kirche, von Professor Dr. Erich Foerster;

Die Stellung der katholischen Kirche, von Professor Dr. Arnold Rademacher;

Der Krieg und die Jugend, von Dr. Wilhelm Flitner.

Die deutschen Gewerkschaften im Kriege, von Paul Umbreit. Mit einem Anhang über die gewerbliche Frauenarbeit während des Krieges, von Dr. Charlotte Lorenz. 1927.

Deutsche Kriegsernährungswirtschaft, von Professor Dr. August Skalweit. 1927.

Krieg und Kriminalität in Deutschland, von Prof. Dr. Moritz Liepmann. 1930.

Die Einwirkung des Krieges auf Bevölkerungsbewegung, Einkommen und Lebenshaltung in Deutschland, von Rudolf Meerwarth, Adolf Günther und Waldemar Zimmermann. 1932.

Die deutschen Eisenbahnen im Kriege von Dr. Adolf Sarter. 1930.

Der Einfluß des Krieges auf die landwirtschaftliche Produktion in Deutschland, von Professor Dr. Friedrich Aereboe. 1927.

Der Krieg und die Arbeitsverhältnisse, von Paul Umbreit und Charlotte Lorenz. 1928.

Deutschlands Gesundheitsverhältnisse unter dem einfluss des Weltkrieges, von Dr. F. Bumm. 2 Halbband. 1929.
 Deutsche Rohstoffwirtschaft im Weltkrieg, von Professor Dr. Otto Goebel. 1930.

SERIE DI TRADUZIONI ED EDIZIONI ABBREVIATE
 (in lingua inglese)

French Industry during the War, by Arthur Fontaine. 1926.
 The War Finance of France, by G. Jèze and H. Truchy. 1927.
 The Forms of War Government in France, by P. Renouvin. 1927.
 Agriculture and Food Supply in France during the War, by M. Augé-Laribé and P. Pinot. 1927.
 The Economic Policy of Austria-Hungary during the War, by G. Gratz and R. Schüller. 1928.
 Austrian War Government, by Ioseph Redlich. 1929.
 Sweden, Norway, Denmark and Iceland in the World War: Sweden by Eli F. Heckscher and Kurt Bergendal; Norway by W. Keilhau; Denmark by Einar Cohn; Iceland by Thorsteinn Thorsteinsson. 1930.

III

EDITORI DEPOSITARII

ITALIA: *Casa Editrice Gius. Laterza & Figli*. Bari.
 AMERICA: *Yale University Press*, New Haven, Connecticut.
 AUSTRIA-UNGHERIA: *Holder-Pichler-Temsky, A. G.*, Johann-Strauss Gasse, 6, Vienna (IV).
 FRANCIA: *Les Presses Universitaires de France*, 49, Boulevard Saint-Michel, Paris.
 GERMANIA: *Deutsche Verlags-Anstalt*, Berlino e Stuttgart.
 GRAN BRETAGNA: *Oxford University Press, Amen House*, Warwick Square, London, E. C. 4.
 SVEZIA: *Norstedt & Söner*, Stockholm.

Le richieste sul contenuto e il prezzo dei singoli volumi si possono indirizzare sia all'editore del paese a cui i volumi si riferiscono come a quello di residenza del richiedente.

940.9

C216it

Carnegie endowment-[v.5]
-It.ser.

Condotta economica

253328

COMMONWEALTH OF PENNSYLVANIA
DEPARTMENT OF PUBLIC INSTRUCTION

940.9

STATE LIBRARY C 216 it
HARRISBURG

In case of failure to return the books the borrower agrees to pay the original price of the same, or to replace them with other copies. The last borrower is held responsible for any mutilation.

Return this book on or before the last date stamped below. 252323

[illegible]

